

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL SESTO ANNO - 1945

L'Italia
nella 2ª Guerra
Mondiale:
aspetti
e problemi.
(1945-1995)

Roma 1996



L'ITALIA IN GUERRA
il 6° anno - 1945

L'ITALIA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE
Aspetti e problemi (1945-1995)

A cura di:

R. H. RAINERO

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione ©

1996 · Ministero della Difesa

*Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa**

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it Ristampa

2016

ISBN: 9788898185269

Copia esclusa dalla vendita

* A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto di presentare, nella mia veste di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, questo sesto volume che chiude la serie degli atti dei convegni "*Italia in Guerra 1940-1945*" che si sono tenuti in questi anni, in occasione del cinquantennale di quei tragici avvenimenti.

Ora che i clamori delle celebrazioni si sono attutiti, al termine di queste rievocazioni è il momento di fare un consuntivo, una verifica per una valutazione sul significato di questo lavoro: a mio giudizio la risposta non può che essere positiva.

Le relazioni tenute durante questi convegni, e riportate nei volumi degli atti, hanno un valore particolare dato dalla presenza ai lavori dei protagonisti di quei tragici eventi che hanno apportato alle documentate e fredde relazioni degli storici ufficiali il palpito della vita, conferendo spessore e vivacità agli interventi.

Sarà davvero questa l'ultima volta, certamente dal punto di vista organizzativo, che si è potuto elaborare un completo ed organico programma di verifica storica con la partecipazione dei testimoni che hanno così potuto consegnare alla storia le crude verità delle loro esperienze.

Si è trattato di un esame completo, che al di là della rivisitazione dei più importanti avvenimenti bellici sui principali fronti di guerra nei quali l'Italia si è trovata coinvolta, propri della storiografia militare, ha consentito di mettere in luce aspetti diversi, forse trascurati, ma non per questo meno importanti.

Un altro pregio del lavoro effettuato è che esso ha collegato ed ha consentito di esaminare, con l'intervento di studiosi delle più varie scuole storiografiche, anche gli aspetti civili, politici, economici, sociologici all'interno della drammatica cornice degli eventi che hanno tragicamente scandito questi sei anni della nostra storia recente.

Sfogliando le pagine di questi sei volumi, non si può non convenire col Machiavelli quando ammoniva: *"Gli errori che si fanno nelle altre cose si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare"*.

Ma, oltre che da un consuntivo, la fine di un'opera non può prescindere dai ringraziamenti a tutti coloro che con grande passione ed impegno hanno partecipato ai nostri lavori e che si sono prodigati perché tutto si svolgesse nel migliore dei modi.

Desidero quindi esprimere il mio vivo ringraziamento al Prof. Romain H. Rainero, socio fondatore di questa iniziativa, per tutta l'assistenza, anche organizzativa, messaci a disposizione. Un sentimento di gratitudine al mio predecessore, l'amm. Renato Sicurezza, che con determinazione è riuscito a finalizzare i nostri annuali appuntamenti, e ai miei colleghi degli Uffici Storici dell'Esercito e dell'Aeronautica che hanno sempre fornito la più fattiva e sincera collaborazione affinché tutti i numerosi problemi organizzativi fossero superati.

Comincerà ora, dopo questo vivace cinquantennale, il tempo della storia, certamente molto più arido rispetto agli interventi dei nostri convegni, ma che consentirà, sopite le passioni di coloro che dall'una e dall'altra parte parteciparono a questi eventi, una critica meditazione ed una valutazione scientifica di queste tragiche e drammatiche vicende.

Roma, ottobre 1996

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Amm. Div. Mario BURACCHIA

L'ITALIA IN GUERRA — IL SESTO ANNO

COMITATO D'ONORE

Gen.	Domenico	CORCIONE	Ministro della Difesa
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore Difesa
Gen.	Bonifazio	INCISA DI CAMERANA	Capo di Stato Maggiore Esercito
Amm.	Angelo	MARIANI	Capo di Stato Maggiore Marina
Gen.	Mario	ARPINO	Capo di Stato Maggiore Aeronautica
Gen.	Franco	ANGIONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Carlo	JEAN	Presidente del CASD
Gen.	Cesare	PUCCI	Comandante del 3° Corpo d'Armata
Gen.	Luigi	POLI	Presidente ANCFARGL
Dott.	Giacomo	ROSSANO	Prefetto di Milano
Dott.	Marco	FORMENTINI	Sindaco di Milano
Prof.	Paolo	MANTEGAZZA	Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Fausto	POCAR	Pro-Rettore dell'Università di Milano
Prof.	Alberto	MARTINELLI	Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano
Prof.	Roberto	RUOZZI	Rettore dell'Università Bocconi
Prof.	Adriano	DE MAIO	Rettore dell'Istituto Politecnico
Prof.	Adriano	BAUSOLA	Rettore dell'Università Cattolica

COMITATO SCIENTIFICO

Amm.	Mario	BURACCHIA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina
Col.	Riccardo	TREPPICCIONE	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
Col.	Egidio	BADIN	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Storico Militare



INDICE



Introduzione ai lavori

L'ultimo anno di guerra. Gli avvenimenti internazionali <i>Mario BURACCHIA</i>	Pag. 13
L'anno 1945: tra la guerra e la pace <i>Romain H. RAINERO</i>	» 19

L'ultima fase della guerra italiana

L'ultima fase della guerra in Italia <i>Pierluigi BERTINARIA</i>	Pag. 25
Le operazioni della Marina Militare <i>Alberto SANTONI</i>	» 69
Le operazioni della Regia Aeronautica nel 1945 <i>Gregory ALEGI</i>	» 81
Gli ultimi mesi della R.S.I. <i>Marco CUZZI</i>	» 99

La Liberazione e le sue immediate conseguenze

Le formazioni partigiane alla Liberazione <i>Virgilio ILARI</i>	Pag. 125
Il carteggio Mussolini/Churchill <i>Fabio ANDRIOLA</i>	» 179
Il clero cattolico <i>Edoardo DEL VECCHIO</i>	» 191
Il problema dell'ordine pubblico <i>Salvatore MUSSO</i>	» 197
I soldati della R.S.I. e la loro sorte <i>Nicola DELLA VOLPE</i>	» 211
I difficili rapporti tra partigiani e autorità alleate <i>Giuseppe CONTI</i>	» 227

La ripresa della vita politica

Lotta dei partiti e questione istituzionale <i>Aldo A. MOLA</i>	Pag. 245
L'epurazione e la sua parabola politica <i>Franco BANDINI</i>	» 261
Il problema delle frontiere orientali <i>Massimo DE LEONARDIS</i>	» 277
Trieste nella politica anglo-americana <i>John GOOCH</i>	» 321
La posizione francese tra riconciliazione e rivendicazione <i>Jean Louis MOURUT - Jean Louis RICCIOLI</i>	» 329
Il ritorno dei prigionieri di guerra e il problema degli italiani rimpatriati dall'estero e dalle colonie <i>Romain H. RAINERO</i>	» 353

La riorganizzazione delle forze armate nel quadro della ricostruzione del Paese

1945: l'anno zero dell'economia italiana <i>Marco CATTINI, Marzio A. ROMANI</i>	Pag. 373
I problemi della giustizia <i>Rodolfo PROSIO</i>	» 387
La ricostruzione della diplomazia <i>Pietro PASTORELLI</i>	» 409
L'esercito all'indomani della Liberazione <i>Riccardo TREPPICIONE</i>	» 417
La Marina all'indomani della Liberazione <i>Mario BURACCHIA</i>	» 425
L'Aeronautica all'indomani della Liberazione <i>Sebastiano LICHERI</i>	» 435
La guerra di liberazione cinquant'anni dopo <i>Raimondo LURAGHI</i>	» 455

INTRODUZIONE AI LAVORI



L'ULTIMO ANNO DI GUERRA. GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

MARIO BURACCHIA

Sono particolarmente lieto di aprire i lavori di questo 6°, ormai annuale, convegno e questo per due buoni motivi.

Primo perché si tratta di un convegno di ampia rilevanza che vede riuniti i migliori storici italiani, poi perché esaminando le relazioni dei precedenti incontri ho avuto modo di apprezzarne lo spessore e la qualità.

L'unico rammarico è di essere arrivato tardi in questo consesso perché questo è l'ultimo anno di guerra. Ma voglio darvi assicurazione, anche a nome degli altri colleghi della Commissione Italiana di Storia Militare, che cercherò di consolidare almeno per un ulteriore triennio questo appuntamento per indagare ed esaminare le vicende del trattato di pace, dei nuovi assetti internazionali all'indomani del conflitto e della ricostruzione delle Forze Armate. E poi voglio dare il benvenuto ufficiale in questa riunione ad un nuovo membro della Commissione Italiana di Storia Militare, al col. Trepiccione, nuovo capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito.

Desidero anche ringraziare il gen. Pucci, comandante del 3° Corpo d'Armata per aver voluto presenziare a questa sessione e per averci concesso ancora una volta l'ospitalità nella bellissima caserma Teuliè ed averci messo a disposizione tutto il supporto delle strutture amministrative e logistiche del suo comando senza le quali il convegno non si sarebbe potuto tenere.

Un particolare saluto, ai gentili ospiti intervenuti ed ai giovani studenti che in così gran numero partecipano ai nostri lavori ed ai quali vorrei dedicare queste giornate di studio.

Veniamo ora all'ultimo anno di Guerra ed esaminiamo succintamente gli avvenimenti nei due maggiori teatri di guerra, l'Europa ed il Pacifico,

per fornire agli intervenuti una cornice unitaria di riferimento che consentirà ai conferenzieri di meglio inquadrare gli specifici aspetti italiani dell'ultimo anno del conflitto.

All'inizio del 1945 la sconfitta della Germania e del Giappone è ormai certa e i lenti avvenimenti che scandiscono inesorabilmente questo ultimo scorcio della guerra, sembrano quasi preordinati, tutti caratterizzati dalla inarrestabile e progressiva avanzata alleata.

Se il 1944 è l'anno della riscossa alleata contro le potenze dell'Asse, il 1945 è l'anno della disfatta, del crollo della Germania e del Giappone.

E cominciamo il nostro esame dall'Europa.

All'inizio dell'anno sul fronte orientale 52 deboli divisioni di fanteria tedesche fronteggiano, per 1200 km, sulla linea della Vistola, 225 divisioni di fanteria e 22 corpi d'armata corazzati sovietici.

Per di più, oltre alla decisa superiorità numerica, 5 a 1 dei Russi, è da sottolineare la loro accresciuta capacità di manovra, resa possibile, oltre che dalle consistenti forniture americane, dal deciso incremento della potenzialità produttiva interna.

E quando le forze di Konev e di Zucov, scatenano il 10 gennaio, l'attacco nella zona meridionale del fronte a nulla varranno le difese messe in atto dai tedeschi per fermarle. E i diktat di Hitler "resistere ad ogni costo senza ritirarsi" e "ogni uomo deve combattere dove si trova" non avranno altro risultato che rendere ancora più pesante, in termini di perdite umane, la ineluttabile sconfitta.

In poco meno di un mese le forze sovietiche raggiungono l'Oder, circa 300 km dalla linea di partenza, entrano sul suolo tedesco e si posizionano a 130 km da Berlino. Solo l'allungamento delle linee di rifornimento costringerà i Russi a fermarsi.

Questa minaccia, così vicina al cuore della Germania, provocherà una importante modifica negli schieramenti delle forze tedesche. Hitler decise che la difesa del Reno — anche perché riteneva che la controffensiva delle Ardenne avesse avuto un effetto paralizzante sugli Alleati — deve essere sacrificata alla difesa dell'Oder con il trasferimento dal fronte occidentale a quello orientale di un certo numero di divisioni. Decisione che equivarrà a dare il via libera all'offensiva anglo americana da occidente.

Nell'Europa occidentale intanto il fronte era attestato sul Reno. Il ruolo principale nella nuova offensiva era stato affidato a Montgomery a disposizione del quale erano state messe 5 armate.

La notte del 23 marzo dopo un terrificante bombardamento, la grandiosa macchina da guerra di Montgomery si mette in movimento nella zona di Wesel. L'esiguo numero di tedeschi presenti in questo settore non è certo in grado di fermare lo slancio delle truppe alleate. Per di più, il desiderio dominante delle popolazioni quanto delle truppe tedesche, è di vedere le truppe alleate dilagare il più possibile verso est in modo da occupare la maggior parte possibile del territorio, compresa Berlino, prima che i Russi travolgono le deboli difese dell'Oder.

Ma questa aspirazione non si realizzerà perché, a metà aprile, dopo aver ampliato la loro testa di ponte sull'Oder, i russi riprendono con ritmo travolgente l'offensiva e nel giro di appena una settimana si spingono fino alle porte di Berlino. Entro il 25 la città è completamente isolata ed il 27 aprile russi ed americani si incontrano sull'Elba.

La data ufficiale della fine della guerra in Europa è la mezzanotte dell'8 maggio. Nella realtà la guerra si era conclusa, anche se frammentariamente, nella settimana precedente. Il 2 maggio i combattimenti erano terminati sul fronte meridionale ed il 4 maggio sul fronte occidentale. Il documento ufficiale della resa incondizionata della Germania è firmato con una solenne cerimonia presso il Quartier Generale di Eisenhower a Reims il 7 maggio.

Ed ora veniamo agli avvenimenti del Pacifico.

Agli inizi di gennaio una imponente squadra navale USA, forte di 164 navi tra cui 6 corazzate e 17 portaerei di scorta, salpa dal Golfo di Leyte nelle Filippine con il compito di sbarcare il 9 gennaio a Ligayen, 175 km a nord di Manila, 6 divisioni. L'operazione anfibia si svolge senza particolari problemi e a nulla vale la disperata resistenza giapponese contro le superiori forze americane. Alla fine di gennaio le forze alleate raggiungono i sobborghi di Manila. Ma è solo il 4 marzo che la città potrà considerarsi liberata quando le ultime sacche di resistenza giapponese saranno spazzate via.

Questa operazione era stata resa possibile dall'acquisizione, da parte americana, nel corso del 1944, di una incontrastata e definitiva supremazia aeronavale. La battaglia del Mar delle Filippine del 15 giugno 1944, nell'ambito delle operazioni per la conquista delle isole Marianne, si era conclusa con una grave disfatta giapponese. Le perdite giapponesi erano ammontate a 3 portaerei di squadra affondate, a 4 portaerei di scorta, una corazzata e un incrociatore pesante gravemente danneggiati. Ma è soprattutto da mettere a calcolo l'abbattimento di 480 aerei giapponesi.

Ma il colpo di grazia alla Marina del Sol Levante era stato inferto nel corso dell'offensiva per la conquista delle Filippine. I giapponesi consideravano di vitale importanza il mantenimento della possibilità di approvvigionamento del petrolio dalle Indie Orientali. In questa prospettiva l'alto comando nipponico aveva valutato non avere alcun senso salvare la flotta se il prezzo doveva essere rappresentato dalla perdita di queste basi. Tutte le forze navali rimaste avevano preso quindi il mare per contrastare lo sbarco americano. Si trattava delle ultime 4 portaerei ancora in linea e di una formazione di unità tradizionali composta da 7 corazzate, tra cui le gigantesche Yamato e Musashi considerate virtualmente inaffondabili, e 13 incrociatori. La battaglia del golfo di Leyte del 24 e 25 ottobre che vide impegnate ben 282 navi e centinaia di aerei è considerato il più grande scontro navale di tutti i tempi. Ai giapponesi questa battaglia costò tutte e quattro le portaerei, 3 corazzate, 6 incrociatori pesanti, 3 incrociatori leggeri, 8 caccia contro una portaerei leggera, 2 portaerei di scorta e 3 caccia americani.

Nel frattempo il riflusso giapponese è in corso anche in Birmania dove le forze alleate al comando di Mountbatten avevano iniziato nell'ottobre del 1944 l'avanzata verso sud per la liberazione di Rangoon.

Le forze giapponesi, pur soverchiate dall'imponente apparato militare alleato, si battono con estrema decisione, ma dopo la perdita di Mandalay, il caposaldo nel centro della regione alla fine di marzo 1945, la Birmania centrale può considerarsi nelle mani degli alleati davanti ai quali si spalanca la via di Rangoon.

I giapponesi tentano, radunando tutte le forze superstiti, una ulteriore disperata resistenza sul fiume Irrawaddy, ma tutto questo risulta vano.

Il 1° maggio scatta l'operazione per la conquista di Rangoon da sud con un aviosbarco di paracadutisti e sbarchi anfibi su ambedue le sponde dell'omonimo fiume ed il giorno dopo, in seguito dell'evacuazione giapponese, gli inglesi entrano a Rangoon.

Contemporaneamente alla avanzata in Birmania era iniziata la preparazione dell'attacco anfibio contro Okinawa caposaldo chiave per le operazioni contro il Giappone. Era chiaro che la conquista dell'isola sarebbe stata una operazione difficile. Infatti l'alto comando nipponico aveva deciso di difendere Okinawa con tutte le forze disponibili. Si trattava della 32ª armata giapponese forte di 100 000 uomini appoggiata da un gran numero di pezzi di artiglieria sistemati al sicuro in grotte fortificate. Erano

anche pronti a dar man forte 2000 aerei sull'isola di Formosa mentre il quartier generale imperiale aveva deciso di adottare su larga scala la tattica Kamikaze.

La pianificazione USA prevedeva l'impiego di 285 000 uomini. Le operazioni americane iniziano alla fine di marzo con una imponente serie di incursioni aeree sul territorio giapponese effettuate dalle portaerei veloci dell'amm. Mitscher che hanno come risultato l'abbattimento di circa 160 aerei giapponesi. Il prezzo però è assai caro perché 3 portaerei USA sono gravemente danneggiate dai Kamikaze.

Il 1° aprile, Pasqua, dopo 3 ore di intenso bombardamento navale ed aereo, hanno inizio le operazioni di sbarco. Gli americani non incontrano resistenza sulle spiagge e alla sera circa 60 000 uomini sono a terra.

Se le operazioni di presa di terra si sono svolte senza particolari problemi non altrettanto si può dire per quelle aeree perché i giapponesi attaccano in forze con 700 aerei, di cui la metà Kamikaze. Quasi tutti gli aerei sono abbattuti ma 13 cacciatorpediniere americani sono affondati o danneggiati.

Il 6 aprile nel contesto di queste operazioni è da ricordare la missione suicida della corazzata Yamato che, con una piccola scorta navale, senza nessuna copertura aerea, con un quantitativo di carburante sufficiente per il solo viaggio di andata, si diresse per attaccare le forze americane davanti all'isola. Avvistata dalla ricognizione e sottoposta a ripetuti attacchi di 280 velivoli delle portaerei, dopo due ore affonda trascinando con sé quasi tutto l'equipaggio. La Yamato non aveva mai avuto l'occasione di prendere parte a combattimenti navali e il suo affondamento è una ulteriore conferma del fatto che l'epoca delle grandi corazzate è finita.

I combattimenti per la conquista di Okinawa si protraggono fino alla metà di giugno e sono assai cruenti. Le perdite complessive subite dai giapponesi sono valutate in 110 000 uomini mentre quelle americane risultano di 49 000 uomini (12 500 morti). Per gli americani questa è la campagna più sanguinosa della guerra del Pacifico.

I combattimenti di Okinawa vedono anche un estensivo impiego dei Kamikaze, complessivamente 3000, che affondarono 34 unità navali e ne danneggiarono 368. Questa esperienza e le previsioni di cosa sarebbe potuto succedere nelle operazioni per la conquista del Giappone contribuirà a far maturare negli americani la decisione di impiegare la bomba atomica.

Questo nonostante che all'inizio del 1945 la campagna dei bombardamenti condotta con i B.29, anche grazie alle esperienze maturate in Germania, fosse divenuta di un'efficacia terribile. Era stato infatti adottato il criterio dell'uso di bombe incendiarie e del bombardamento notturno a tappeto a bassa quota. Gli effetti di queste devastazioni sul Giappone sono di 267 000 edifici distrutti e 185 000 civili morti.

E ora qualche considerazione sulla bomba atomica e la resa del Giappone. È certamente erroneo supporre che la fine del Giappone sia stata decisa dalla bomba atomica. La sua sconfitta era ormai certa e resa possibile da una soverchiante supremazia navale ed aerea che aveva consentito l'occupazione di tutta una serie di basi insulari da cui sferrare l'attacco finale. Peraltro approcci giapponesi verso la Russia, per saggiare la disponibilità alleata ad arrivare alla pace, erano in atto già dalla fine del 1944. Anche un agente americano aveva segnalato che nel paese, ormai devastato dai bombardamenti, esisteva un ampio gruppo di persone favorevoli all'avvio di trattative di pace. Se gli alleati avessero attenuato in qualche misura le clausole della resa incondizionata si sarebbe potuta spianare la strada alla capitolazione del *Giappone*.

Ma tutto questo non aveva portato ad alcun risultato concreto.

Il 6 agosto la bomba atomica è sganciata su Hiroshima e 3 giorni dopo su Nagasaki. Il 24 agosto l'imperatore dà l'annuncio della resa del Giappone ed il 2 settembre a bordo della corazzata Missouri, ormeggiata nella rada di Tokyo è firmato lo strumento di resa. La 2^a Guerra Mondiale è terminata.

L'ANNO 1945: TRA LA GUERRA E LA PACE

ROMAIN H. RAINERO

Non vi è dubbio che l'evento chiave dell'anno 1945 rimane, per l'Italia, la fine della guerra che interviene con la liberazione totale del territorio in seguito, sia all'avanzata alleata dal sud verso il nord, sia per effetto dell'insurrezione partigiana del nord che conclude un lungo periodo di resistenza e lo corona con una presa del potere da parte degli oppositori della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione tedesca. Prima di questa data, la situazione generale dell'Italia appare confusa e divisa, confusa nei contorni esatti della sovranità italiana, specialmente al nord, e divisa, tra un potere legale, un potere militare o di occupazione ed un potere reale il quale, il più delle volte si esercita in modo disordinato ed anarchico. Infatti nel Nord le strutture che la R.S.I. di Mussolini aveva creato sotto l'egida di un nuovo credo fascista, repubblicano e sociale, stavano cedendo sotto il duplice condizionamento sia di un alleato il quale non lasciava molto spazio alla sovranità dell'alleato, sia di un territorio il quale andava vieppiù restringendosi a causa dell'espansione dell'effettività del possesso e del controllo da parte dei vari raggruppamenti partigiani.

Evocare il primo, cioè "l'alleato germanico", significa per la R.S.I., parlare delle intransigenze di una guerra che si combatteva, sia al sud contro gli alleati angloamericani, sia, dovunque nel nord contro i sempre più agguerriti gruppi partigiani. In entrambi questi casi le autorità tedesche agivano ed operavano liberamente trascurando, quasi del tutto, questa residua sovranità italiana fascista repubblicana. Basterà pensare alle zone della frontiera orientale dove con la creazione di speciali spazi riservati, la sovranità era passata interamente nelle mani delle autorità germaniche. Si vuole alludere alla creazione sotto *gauleiter* tedeschi della regione alpina, la *Operationszone Alpenvorland*, o Zona di operazioni delle regioni prealpine, e poco

più ad est, verso il Friuli, della *Operationszone Adriatisches Kuestenland* o Zona di operazioni del Litorale Adriatico, dove la presenza della R.S.I. era inesistente e, pur essendo il territorio ancora teoricamente italiano, cioè della R.S.I., non vi era certo spazio per rendere concreta questa sovranità. D'altra parte, nel resto del territorio della Repubblica Sociale Italiana, questo esercizio della sovranità era assai limitato, sia perché l'impianto di controllo germanico era prepotente ed aveva poteri illimitati sotto il pretesto delle contingenze belliche e della lotta anti-partigiana, sia perché, in talune zone, con il favore delle condizioni ambientali, foreste, montagne o colline, la presenza e l'attività aggressiva di gruppi partigiani erano sempre più evidenti e vincenti. Per la R.S.I. il problema delle zone 'libere', o 'liberate', o, secondo la dicitura fascista controllate dai 'banditi', divenne un problema dalle crescenti dimensioni e dalle paurose conseguenze, quali diserzioni in massa, specie delle nuove divisioni formate in Germania a partire dagli Internati Militari Italiani e quale renitenza sistematica alla leva.

Per il resto dell'Italia, la storia del primo periodo del 1945 è ancora dominata dal fenomeno della 'cobelligeranza', alla quale le autorità di Roma attribuivano un'importanza eccezionale quale prova di fronte ai nuovi alleati angloamericani della volontà italiana di combattere l'antico alleato, ora diventato nemico comune. Da una simile politica le autorità italiane si aspettavano molto, ma quelle alleate non parevano ben decise sul darsi a proposito di quell'Italia che si presentava così divisa tra i molti partiti e così dilaniata dalla questione istituzionale, con l'ipotesi, pericolosa per angloamericani, già alla vigilia della guerra fredda, di una repubblica protesa verso quel comunismo che pareva animare in modo prevalente la Resistenza al nord. Separatismi nascenti al sud, ma anche al nord, rivalità tra fuoriusciti rientranti e nuove classi politiche nate dalla stessa crisi del fascismo, riabilitazioni ed epurazioni nelle classi dirigenti dello Stato, ecco alcuni dei molti aspetti delle incertezze del cosiddetto Regno del Sud, sempre alle prese con crisi alimentari, mercato nero e neo delinquenza comune nata all'ombra delle attività belliche prima e dopo l'occupazione.

L'insieme di questi dati italiani, di questa crisi latente e palese al nord come al sud dominata anche dalle miserrime condizioni di vita, dalla crisi degli alloggi, dalla crisi del lavoro, dalle divisioni familiari e dalle sequele di una guerra perduta ma non liquidata diedero al vocabolo magico 'liberazione' molti significati e spesso crearono molta confusione. Il 25 aprile 1945 segna invero il crollo definitivo del fascismo e la morte del suo capo riconosciuto, ma non risolve quasi nessun problema italiano. Anzi il qua-

dro generale sembra ulteriormente aggravarsi, pur nella soddisfazione generale della fine della guerra. Infatti non si risolse molto, all'infuori della definitiva scomparsa della R.S.I. e delle sue strutture, talune mai nate; il clima politico lungi dal placarsi comincia ad accendersi, sia per la lotta dei partiti che presto passarono dalla concordia della lotta antifascista alla rottura dei CLN, sia per la questione connessa a quella parte, civile o militare, che aveva creduto nel nuovo regime fascista e vi aveva militato in buona o in malafede. Una nuova epurazione, una nuova lotta e persecuzione contro taluni esponenti dell'odiato regime ed una nuova fase di incertezza si impadronirono del clima italiano il quale non sembra avere liquidato del tutto le questioni generali connesse alla guerra perduta. Proprio in questo quadro l'evocazione della cobelligeranza e dell'alleanza con gli anglo-franco-sovietico-statunitensi, appare citata quale ultima speranza per superare l'insieme dei problemi. Ma su questo aspetto la caparbia sordità degli alleati tutti non pare diminuire con la riacquistata pace; prima tra tutti il problema dei prigionieri di guerra la cui immediata liberazione dai campi venne invano richiesta dalle autorità italiane. Una tenace politica rivendicativa, più che una generosa apertura verso l'Italia nuova, appare quale elemento comune degli 'alleati' per la cui causa si erano mobilitati al sud gli uomini delle *Italian Service Units* e del rinato esercito regio, ed al nord l'insieme dei partigiani. Il loro apporto, così ripetutamente richiesto e riconosciuto in tempo di guerra, venne accantonato subito dopo la fine delle ostilità, quasi si dovessero riconoscere gli italiani tutti solo nella veste di nemici vinti e non di alleati. I rapporti con gli alleati non costituiscono peraltro l'unico terreno di crisi italiana: quella interna, politica, economica ed istituzionale domina la crisi del gabinetto Bonomi (12 giugno 1945), il quale non doveva sopravvivere a lungo alla liberazione dell'intero paese. Solo con la costituzione del governo 'unitario' di Ferruccio Parri, il 19 giugno 1944, appare una nuova fisionomia politica dell'Italia con l'ingente apporto degli uomini dei partiti, i quali al nord, durante la lotta partigiana avevano dato vita al CLNAI con intenti unitari. A questo governo dovevano toccare compiti immani i quali, da lì a poco, avrebbero dovuto liquidarlo specialmente dopo l'esplosione della innaturale coalizione politica. In un momento storico generale che stava rapidamente assumendo il colore della guerra fredda tra gli alleati della 'grande Alleanza', era inevitabile che proprio questa contingenza, più che altre di tipo interno dovessero sconfiggere quel tentativo unitario affidato ad un partito, il partito d'Azione, il quale non aveva nessun retroterra popolare. Quasi ripercussione di questa crisi intestina del governo CLN, le condi-

zioni interne dell'Italia liberata apportarono alle autorità italiane altri elementi di crisi profonde tra i suoi componenti. Le grandi scelte economiche con la questione della politica finanziaria e fiscale erano all'origine di profondi steccati come, d'altra parte l'intero problema delle scelte di politica estera, che pareva gettare l'Italia da una parte della nascente crisi mondiale o dall'altra. E su tutta questa tensione anche la questione istituzionale, non mancò di rendere precario un governo che si voleva unitario ed omogeneo ma non lo era proprio. E così, quasi dimenticando gli entusiasmi della Liberazione e della pace, l'anno 1945 si chiude con una notevole carica di tristezza per le soluzioni non trovate e con una evidente crisi tra coloro i quali, attraverso i partiti più importanti, parevano esprimere la volontà del paese ma non riuscivano a mettersi d'accordo in un governo unitario. Le dimissioni del governo Parri del 23 novembre segnano il fondo della crisi con l'inizio di una fase nuova nella quale il pur recente clima di concordia tra tutti i partiti cede il passo ad una acuta fase di contrasti e di lotta, specialmente tra Democrazia Cristiana e Partito Socialista e Partito Comunista. Invano il liberale Benedetto Croce invocava la concordia necessaria a superare i problemi ancora aperti della ricostruzione e dell'edificazione dello Stato nuovo: "A questo sforzo di raccogliere la nostra virtù più generosa, a questo che chiamerei un ritorno alle origini, se non convenisse meglio definirlo una severa rimeditazione della realtà da cui siamo stretti e della sola via che ci è consentita per dominarla, noi siamo oggi impegnati, e prescindiamo per intanto da problemi di diversa natura, che c'impegneranno in ore che speriamo non lontane e che dobbiamo affrettare preparandole. Bisogna oggi attendere, con coraggio, con rapidità, senza indugi di vane schermaglie, a rimuovere un pericoloso incaglio e a superare la crisi a cui ha dato luogo. Qui si tocca un punto vitale dell'Italia e del suo avvenire..." (Discorso alla Giunta Esecutiva del PLI del 29 novembre 1945).

E proprio questo non sarà il fondo politico del primo ministero De Gasperi, formato il 10 dicembre 1945, il quale appare già frutto di scelte di campi contrapposti sul piano ideologico e politico, in attesa della grande prova elettorale del 2 giugno 1946 che sarà definitivamente importante per l'assetto istituzionale dell'Italia con la scelta repubblicana ed anche di immensa importanza per l'imminente scontro elettorale tra i partiti dei due schieramenti in seno all'Assemblea Costituente. E tutto ciò mentre l'Italia stenta ad avviare la propria ricostruzione e sta per entrare nel gioco perverso dell'elaborazione alleata del trattato di pace.

L'ULTIMA FASE DELLA GUERRA ITALIANA

L'ULTIMA FASE DELLA GUERRA IN ITALIA

PIER LUIGI BERTINARIA

1. Il Quadro strategico agli inizi del 1945

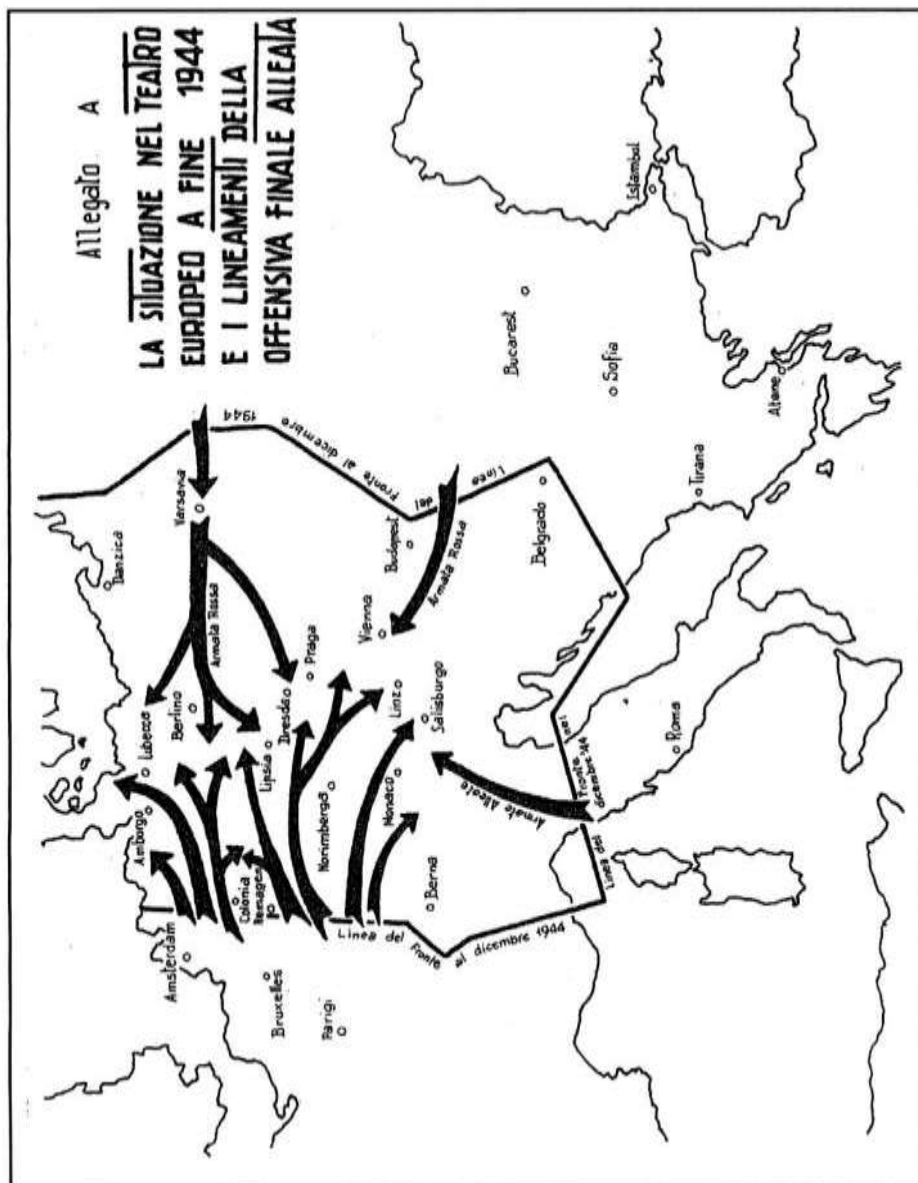
Il mancato sfruttamento del successo, da parte degli Alleati, nella fase autunnale della battaglia di Romagna aveva fatto svanire le possibilità delle armate di Alexander di precedere i russi a Vienna e lo stesso Churchill aveva dovuto rinunciare all'idea di perseguire una strategia mediterranea.

Strategia che vedeva lo sforzo principale diretto contro "il morbido basso ventre dell'Asse con forza effettiva e nel tempo più breve" in contrapposizione a quella americana che riteneva più valido e più conveniente un attacco principale attraverso l'intera pianura della Germania settentrionale che puntasse direttamente al "cuore" della Germania nazista affidando alle forze operanti in Italia il compito di trattenere più forze tedesche possibili sul fronte italiano a vantaggio di quello occidentale.

Ed è proprio nell'ottica strategica americana che, nella primavera del 1945, le grandi battaglie della guerra europea raggiunsero rapidamente la fase culminante: dall'occidente le armate di Eisenhower venivano martellando le difese tedesche oltre il Reno e dall'oriente le armate rosse erano avanzate attraverso la Polonia e attraverso i Balcani stringendo il Reich hitleriano in un gigantesco schiaccianoci (Allegato A).

Ai fini della capitolazione totale delle forze naziste in Germania occorre che a queste fosse impedito di sottrarsi dalla morsa, di ritirarsi a sud, nelle Alpi bavaresi e di unirsi alle altre forze tedesche operanti in Italia in quella enorme fortezza montana del "Ridotto meridionale".

Di conseguenza, la battaglia di primavera in Romagna aveva lo scopo di distruggere le forze tedesche nella valle del Po prima che queste



potessero ritirarsi nelle Alpi ed organizzare una nuova linea dietro l'Adige, cioè quella linea "Veneta" — i cui lavori di fortificazione erano incominciati fin dal luglio 1944 — alla quale Hitler attribuiva un'importanza fondamentale ai fini della prosecuzione della resistenza. In tale quadro la maggiore enfasi veniva ad essere attribuita all'azione di "sfruttamento del successo", mentre nel corso della 1ª fase della battaglia di Romagna essendo stata considerata prioritaria la necessità di trattenere in Italia quante più forze tedesche possibili — si era attribuita maggiore importanza ad un'azione che costringesse i Tedeschi ad un'onerosa azione di contenimento.

Addirittura si potrebbe sostenere che non fosse conveniente per gli alleati sfruttare il successo nell'autunno del 1944 in quanto le forze tedesche sottratte sarebbero andate a rinforzare gli altri due fronti (occidentale e orientale) dove gli Alleati stavano preparando l'offensiva decisiva. Tale tesi darebbe ragione a una considerazione del Gen. Puddu secondo il quale "il procedimento prudentiale" assunto dagli Alleati nel corso di tutta la campagna d'Italia — "rigidamente pianificato in precedenza, può essere anche il riflesso di una strategia che pare abbia perseguito obiettivi politico-geografici più che quello della distruzione del nemico".

La situazione strategica tedesca presentava ancora delle analogie con quella dell'inverno precedente e la questione cruciale era se Hitler avrebbe consentito in tempo utile l'attuazione del piano "nebbia autunnale", che era già stato silurato nella fase autunnale e che la debolezza delle posizioni difensive, sulle quali si trovavano "aggruppati" i tedeschi in primavera, rendeva ancora più necessario. Indubbiamente la debolezza delle posizioni difensive tedesche imponeva un ripiegamento strategico sulle Alpi, ma l'OKW volle rinviarlo quanto più a lungo possibile perché giudicava di importanza essenziale l'occupazione dell'Italia settentrionale sia per la produzione di armamenti, sia come fonte di rifornimenti alimentari.

Tuttavia il piano di ritirata "nebbia autunnale" fu riesaminato e sviluppato: esso, nella considerazione che sarebbe stato impossibile arrestare gli alleati a sud del Po, prevedeva l'attuazione di una difesa "mobile" su più posizioni (linea Irmgard sul Senio, linea Laura sul Santerno, linea Paula sul Sillaro e la linea Gengis Khan sull'Idice, a protezione di Bologna), il contenimento sulla linea del Reno e l'attivazione della linea Veneta approntata sull'Adige, dopo una lenta ed abile ritirata attraverso il Po (per la quale la zona adriatica doveva costituire la cerniera per tutte le forze da recuperare, comprese quelle della R.S.I.) prima che lo sfondamento alleato rendesse critica tale ritirata.

Ma, per l'ostinazione di Hitler a voler difendere ogni palmo di territorio dell'Italia settentrionale con una difesa rigidamente ancorata, la ritirata — quando lo sfondamento si verificò — risultò impossibile sia per la scarsità dei mezzi di trasporto e di carburante, sia per la rapidità dell'avanzata americana che bloccò tutti i passaggi alle spalle delle forze tedesche.

2. Il teatro operativo

L'area interessata agli avvenimenti comprende l'Appennino Tosco-Emiliano e la porzione di Pianura Padana a SW dell'Adige. In effetti i fatti accaduti dopo il 31 marzo 1945 non giunsero ad interessare le predisposizioni difensive tedesche sulla posizione Lago di Garda - F. Adige - Polesine, che risultarono superate dal crollo della Germania alla fine dell'aprile 1945, ma poiché il periodo in esame comprende anche l'attività di preparazione e pianificazione sia in campo tedesco che in quello anglo-americano, si è ritenuto opportuno dare la seguente delimitazione del teatro operativo:

- limite sud: allineamento Sud Viareggio - Lucca - Forlì - Cervia;
- limite est: costa Adriatica fino alla foce del fiume Adige;
- limite nord corso dell'Adige - Lago di Garda;
- limite ovest: allineamento Lago di Garda - Piacenza - Genova - costa, Tirrenica.

Il Teatro operativo così delimitato può essere suddiviso in quattro zone con differenti caratteristiche:

- la costa Tirrenica ristretta tra il mare e l'Appennino settentrionale, molto angusta e percorsa da una sola grande arteria, la S.S. n. 1 Aurelia;
- l'Appennino Tosco-Emiliano, che sebbene frequentemente inciso da passi rotabili, è un forte elemento impeditivo sia per operazioni provenienti da Nord sia per quelle provenienti da Sud;
- la Pianura Padana che presenta quali linee di ostacolo una successione di piccoli e grandi fiumi;
- la costa Adriatica, caratterizzata dalla presenza di vaste zone acquitrinose di difficile percorribilità.

La regione delimitata comprende dunque tutta quella parte dell'Italia Settentrionale che racchiude in sé la zona vitale della Pianura Padana, il cui controllo consente di disporre di determinanti risorse umane, produttive e logistiche e di garantirsi elevatissime possibilità offensive in tutte le direzioni per qualsiasi azione tendendo ad isolare e a far divergere residue resistenze.

Nel complesso la zona in esame è di rilevante importanza per le ampie possibilità di manovra che consente, ma l'accesso il deflusso dalla stessa è reso difficile (e facilmente controllabile) dal sistema appennino (a sud) dalla fascia lagunare (ad est) e dal sistema alpino (a nord e ad ovest).

Dal punto di vista operativo nei riguardi delle provenienze da sud lo scacchiere può essere articolato in due settori operativi a sé stanti:

- un settore operativo "tirrenico" che fa sistema a sé a cavallo della via Aurelia con direttrice La Spezia-Genova, divergente rispetto al fascio operativo che adduce alla pianura padana;
- un settore operativo "padano" che comprende:
 - la direttrice appenninica (rappresentata dal fascio di rotabili che con andamento sud nord consentono di attraversare l'appennino settentrionale fino a cadere sulla via Emilia),
 - la direttrice adriatica (costituita dalla soglia di quella specie di grande corridoio compreso tra i contrafforti appenninici e le valli di Comacchio).

Le due direttrici di questo settore convergono sul centro di Bologna che rappresenta, pertanto, un obiettivo determinante per potersi successivamente affermare nella stessa pianura, a meno che non si voglia tentare un complesso ed oneroso aggiramento per mare ad oriente.

3. L'attività preparatoria nel periodo invernale

a. *La situazione*

L'offensiva delle Forze Alleate, come si è visto, si esaurì verso la fine di ottobre senza che l'obiettivo, rappresentato dalla conquista della Valle del Po potesse essere raggiunto.

Quando sopraggiunse l'inverno, le truppe anglo-americane erano rimaste inchiodate sull'Alto Appennino, con la 5^a A. a 15 Km da Bologna.

Il fronte si stabilizzò lungo la linea che dal Tirreno (fra Massa e Pietrasanta), attraverso la Garfagnana correva lungo le posizioni di M. Calisi, M. Grande, Tossignano, Riolo dei Bagni fino al corso del fiume Senio, per poi seguire il corso del Reno fino all'Adriatico.

L'8 gennaio 1945, il generale Alexander, esponendo la situazione al comitato dei Capi di S.M. così concludeva: "Ho perciò deciso di passare temporaneamente alla difensiva attiva. È mia intenzione di effettuare alcune piccole operazioni offensive allo scopo di tenere il nemico in allar-

me e migliorare la nostra situazione tattica. Intanto saranno elaborati piani per la ripresa dell'offensiva di concerto con Generale Eisenhower".

b. *Le operazioni*

Le operazioni terrestri, limitate e di scarsa entità, riguardarono:

- nel settore della 8^a Armata, la conquista di posizioni lungo la linea orientale del Senio;
- nel settore della 5^a Armata, l'allargamento del saliente ad est della strada Firenze-Bologna, in modo da sottrarre all'osservazione tedesca la strada n. 64 (Pistoia-Bologna).

Durante la stasi invernale, le forze aeree tattiche alleate che operavano nello scacchiere di operazioni italiano, svolsero una intensa attività di interdizione determinando lunghi periodi di interruzione delle linee di comunicazione del Brennero e nord-orientali.

Si consideri che in meno di 16 giorni, nel marzo 1945 le forze aeree tattiche alleate effettuarono più di 1000 missioni di guerra.

c. *Il riadeguamento dei dispositivi*

1) Attività in campo alleato

Migliorate le posizioni a cavallo della strada Firenze-Bologna e lungo le rive del Senio, e stabilizzatosi definitivamente il fronte, il nuovo piano di Alexander contemplava per prima cosa la riorganizzazione delle armate e una modifica del loro raggruppamento; quindi, una volta migliorate le condizioni atmosferiche, un colpo risoluto definitivo per annientare le forze tedesche presenti in Italia. I mesi da gennaio a marzo furono dedicati ad un intenso programma di riordino dei dispositivi, di fasi di riposo e di riadattamento, onde prepararsi all'offensiva di primavera.

Le numerose sottrazioni operate sul fronte italiano resero necessario farvi affluire nuove truppe. Dal Medio Oriente giunse una Brigata Ebraica, dagli Stati Uniti la 10^a Divisione da montagna del Vermont e dal Sud America una Divisione Brasiliana, mentre furono costituite due nuove Brigate Polacche e la 56^a Divisione Britannica venne riordinata su tre Brigate.

Entrarono inoltre in linea i "gruppi di combattimento" italiani "Cremona", "Friuli", "Folgore" e "Legnano".⁽¹⁾

(1) Il gruppo di combattimento "Mantova" rimase in riserva della 5^a Armata, mentre il "Piceno" — con sede in Cesano di Roma — divenne centro complementi per tutti gli altri gruppi.

Come forza e struttura essi equivalevano alle divisioni binarie del Regio Esercito: 9500 uomini e 5 gruppi di artiglieria ciascuno. Vi erano rappresentate un po' tutte le specialità dell'Esercito Italiano: fanti, alpini, paracadutisti della "Nembo", marinai del "San Marco", bersaglieri. Abbandonato il grigio verde, vestivano le uniformi kaki e gli elmetti piatti degli inglesi. Anche l'armamento era esclusivamente britannico: fucili Enfield, mitra Thompson, mitragliatori Bren, lanciabombe Piat, mortai da 50 e da 76, cingollette da ricognizione; le artiglierie, del resto ottime, erano l'88/27 da campagna, gli anticarro da 57 e da 76, i contraerei da 40. Le unità erano inoltre quasi completamente motorizzate. Questi gruppi non rappresentavano l'intero sforzo possibile del "Regno del Sud", ma solo quanto gli alleati avevano autorizzato a costituire, spinti soprattutto dalla carenza di forze. La promessa fatta a Quebec nel 1943 che il trattamento dell'Italia sarebbe stato commisurato alla entità del suo sforzo bellico contro i tedeschi permaneva solamente sulla carta; la realtà era ben diversa.

Non si voleva che l'Italia, detenendo un ruolo troppo importante, scivolasse dalla "cobelligeranza" alla "alleanza". Già gli alleati, come è noto, nel periodo 1943-44 avevano ammesso la costituzione di piccoli reparti, il 1° Raggruppamento Motorizzato ed il C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione), i quali del resto avevano ottimamente figurato ma molte erano ancora rimaste le remore quando si costituirono i cinque gruppi di combattimento. Innanzi tutto non ne fu permesso un impiego unitario in un C.A. puramente italiano, ma furono distribuiti nei vari C.A. alleati; ebbero inoltre compiti duri e sanguinosi, ma mai vennero posti in condizione di cogliere il frutto del successo.

I rapporti tra questi "gruppi" e gli alleati erano talvolta ottimi, altre volte mediocri; molto dipendeva dai B.L.U. (British Liaison Units), organi formalmente di collegamento, ma in realtà di controllo. Comunque la presenza in linea dei gruppi italiani, non rappresentò solo un puro concorso di forze, ma fu il coronamento degli sforzi dei vertici politici e militari della nuova Italia.

Una volta effettuate le modifiche nello schieramento delle truppe per la pausa invernale, nelle retrovie ebbe inizio un addestramento intensivo per la futura offensiva. Le formazioni corazzate ebbero in dotazione nuovi carri armati. Sul lago Trasimeno venne istituito un centro di addestramento formato dalla 9ª brigata corazzata al comando del generale R.B.B. Cooke. Lo scopo principale era quello di familiarizzare la fanteria con i

nuovi mezzi da combattimento i "Fantail" anfibi, i carri armati "Crocodile", dotati di lanciafiamme, e i "Canguro", carri armati "Sherman" senza torretta, adibiti al trasporto della fanteria d'assalto. Alcuni carri erano stati dotati di cingoli allargabili a "piede d'anitra" per permettere loro il movimento su terreni pantanosi.

2) Attività in campo Tedesco

Per quanto concerne il campo germanico, durante la pausa invernale lo schieramento delle truppe del Mar. Kesselring subì sostanziali modificazioni.

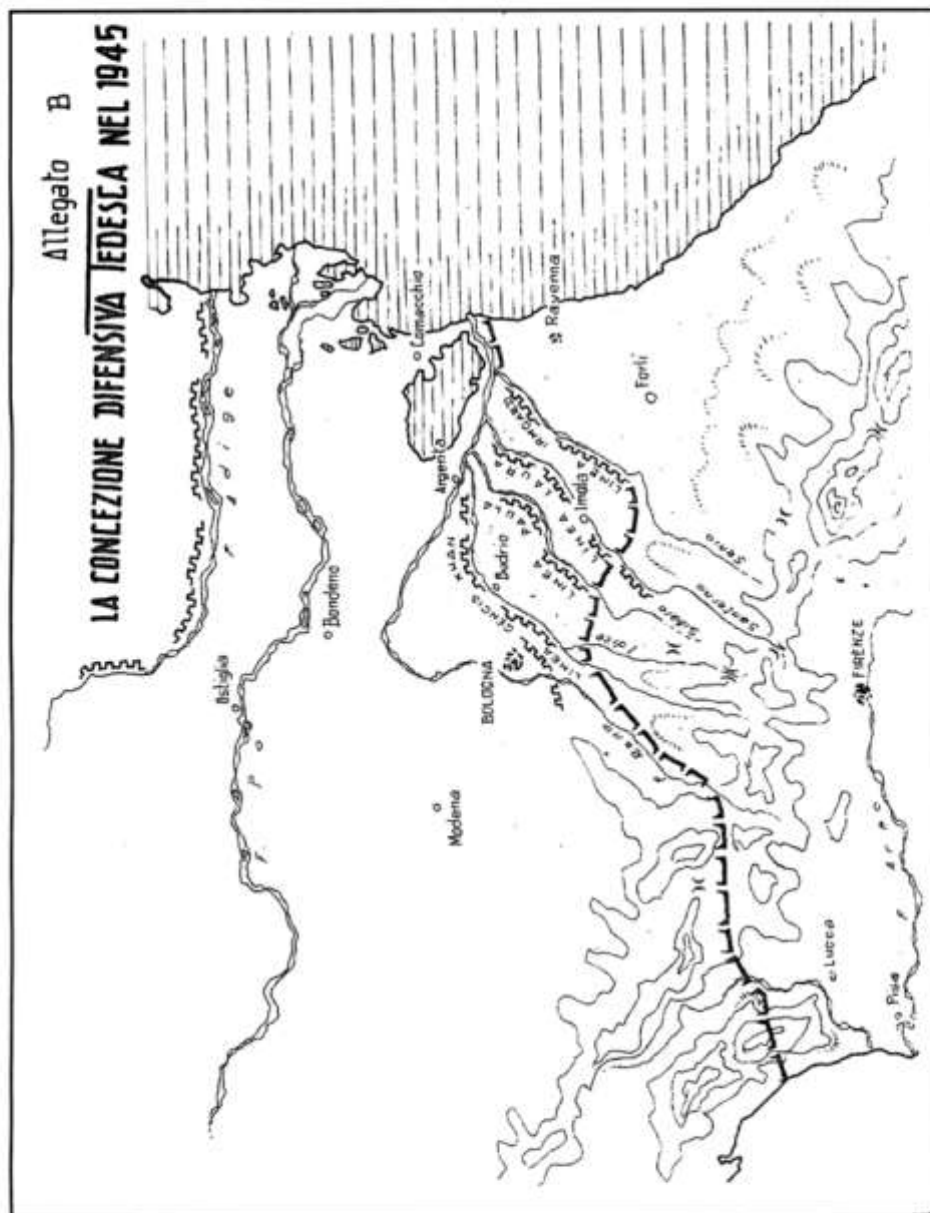
Lasciarono il Nord Italia per raggiungere il fronte ungherese la 356^a divisione di fanteria e la 16^a divisione corazzata "SS granatieri".

Una terza divisione, la 715^a nel mese di febbraio cominciò a spostarsi dallo scacchiere.

Quasi contemporaneamente ebbe luogo un rimaneggiamento delle unità. I Tedeschi, nella convinzione che la battaglia si sarebbe ormai decisa in Romagna, traevano forze dalla loro ala destra — inattiva — spostandole verso il litorale adriatico. Gli spostamenti operati indicavano l'intenzione del Comando Tedesco di dedicare la massima attenzione alla minaccia di un movimento aggirante sulla costa.

Della massima importanza per gli alleati fu il repentino trasferimento, avvenuto nell'ultima settimana di marzo, della 29^a Divisione motocorazzata dalla riserva centrale, nella zona di Bologna, all'area tra Venezia e Treviso. Inoltre è da considerare che la linea difensiva su cui si trovavano le truppe tedesche, nel momento in cui iniziò la stasi invernale, non era certo voluta né pianificata dallo S.M. germanico. Era semplicemente la posizione in cui le unità si erano venute casualmente a trovare. Il gen. Kesselring valutò giustamente che tale linea, se aveva resistito con l'aiuto delle piogge nel tardo autunno, non lo avrebbe più potuto fare nella stagione primaverile. Pertanto, mentre le truppe alleate si addestravano e si equipaggiavano, le truppe tedesche lavoravano febbrilmente per trasformare una posizione difensiva priva di elementi naturali intrinsecamente forti in qualcosa di più valido, sfruttando gli ostacoli naturali offerti dal terreno in profondità. Tra le posizioni raggiunte dagli Alleati e Bologna, il gen. Kesselring allestì quindi le seguenti posizioni con funzioni di logoramento e ritardo:

- linea IRMGARD sul fiume Senio;
- linea LAURA sul fiume Santerno;



- linea PAULA sul fiume Sillaro;
- linea GENGIS KHAN sul fiume Idice a protezione di Bologna.

Dietro di queste venne organizzata la linea del Reno, con funzione di arresto temporaneo, che partendo dalle Valli di Comacchio si volgeva verso NW parallelamente alla statale n. 9.

Vere opere difensive furono inoltre approntate sulla linea dell'Adige (o Veneta), che correva dal Lago di Garda verso est, lungo le Prealpi fino al corso medio dell'Adige, e da qui seguiva il fiume fino all'Adriatico.

"Tale linea era per Hitler molto più importante della Gotica, in quanto era destinata a diventare lo spalto eretto a protezione del bastione meridionale della Ridotta Nazista". Nell'entroterra della pianura veneta correva la linea Voralpenstellung, Difese Avanzate Alpine della Fortezza Nazionale.

Nell'ultima settimana di marzo, Hitler, nominò Kesselring comandante in capo Ovest, in sostituzione del Mar. Von Runstedt e nonostante l'intensa e febbrile attività svolta durante la stasi invernale, Kesselring, partendo per il fronte renano, esprimeva la convinzione che "per la Germania non esistevano più possibilità di ripresa".

Non credeva più nemmeno "alle armi segrete, alla entrata in azione della Verzweiflungswaffe, l'arma della disperazione, che avrebbe dovuto capovolgere le sorti della guerra".

4. L'Offensiva di primavera

a. *La situazione iniziale (aprile 1945)*

(1) Forze alleate (sud)

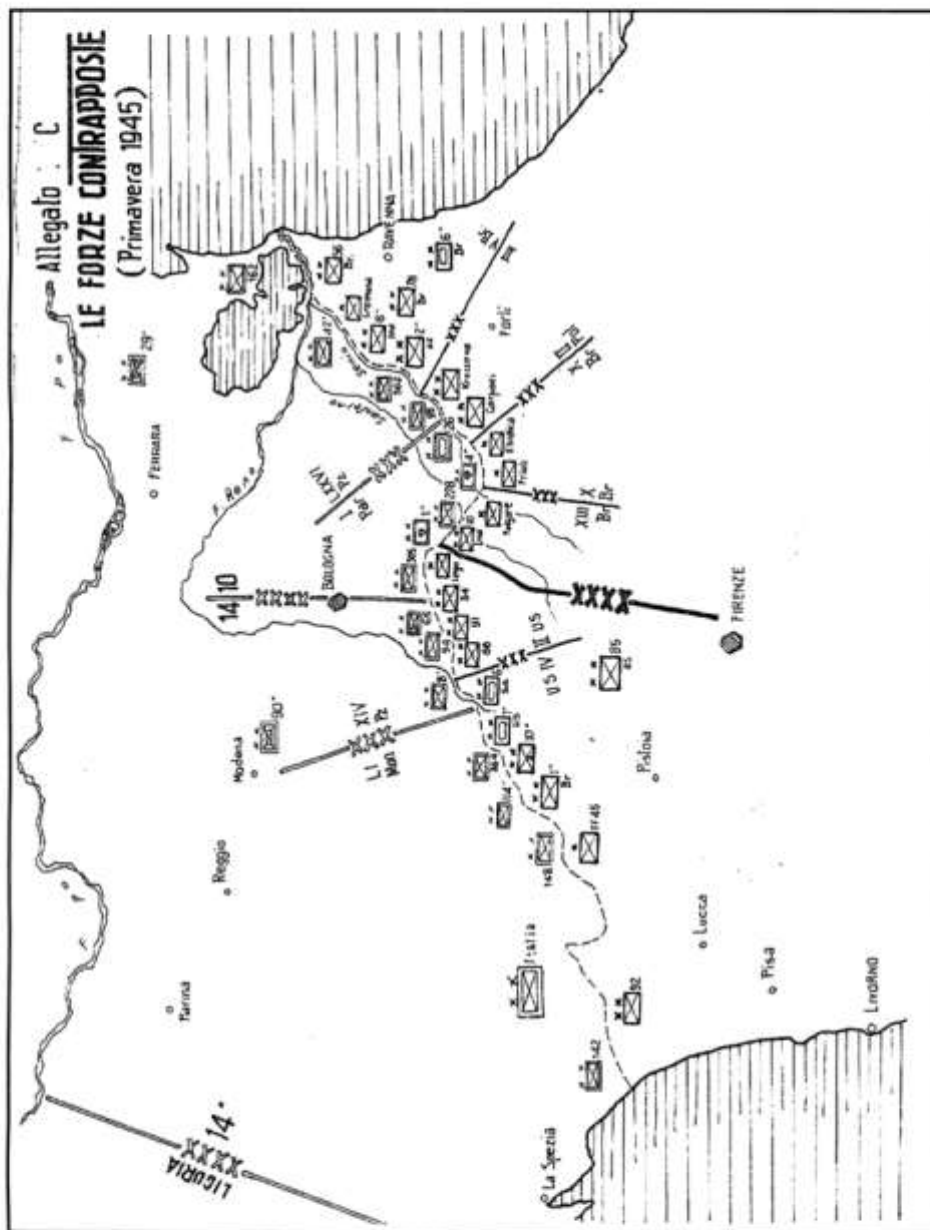
Il XV Gruppo d'Armata del Gen. Clark (che aveva sostituito il Gen. Alexander destinato ad altro incarico) era composto da:

- 8^a Armata britannica (settore est, Gen. Mc Creery);
- 5^a Armata statunitense (settore ovest, Gen. Truscott).

Vi erano stati, come già accennato, degli adeguamenti di forze per le esigenze del fronte occidentale e della Grecia — dove si era verificato un tentativo comunista di impossessarsi del potere (dicembre 1944).

(2) Forze tedesche (nord)

Il Gruppo d'Armata "C", incaricato di fronteggiare le forze sopracitate, era comandato dal Gen. Von Vietinghoff che, nel marzo 1945, aveva sostituito il maresciallo Kesselring destinato al fronte occidentale.



(3) Rapporti di forze e di potenza

24 Divisioni alleate (di cui 5 corazzate) erano schierate di fronte all'equivalente di 18 Divisioni tedesche (di cui 2 corazzate) ed una della Repubblica Sociale (D. "Italia"). Il solo numero delle Divisioni non costituisce tuttavia un valido termine di paragone sulla consistenza degli eserciti contrapposti: con una certa approssimazione, si può affermare che gli Alleati avevano una superiorità numerica di tre a uno (1 500 000 uomini contro 450 000 Tedeschi e 160 000 soldati della Repubblica Sociale).

A ciò occorre aggiungere per gli Alleati:

- il dominio quasi completo dell'aria;
- gli ottimi armamenti ed equipaggiamenti;
- la continua e perfetta alimentazione logistica;
- la collaborazione della popolazione;
- la sicurezza delle comunicazioni;
- l'alto morale dovuto alla prospettiva di una imminente fine della guerra.

Tutti questi fattori positivi mancavano invece ai Tedeschi; essi continuavano tuttavia a combattere tenacemente, sfruttando abilmente il terreno ed impiegando con grande oculatezza le loro scarse riserve.

b. *La concezione e la pianificazione dell'offensiva*

(1) Generalità

I piani per la progettata offensiva di primavera furono influenzati dalle conferenze di Malta e Yalta; in queste riunioni era stato deciso di sguarnire, ancora una volta, il settore italiano di unità sperimentate e provate a favore del fronte occidentale.

Il Gen. Alexander, Comandante Supremo del Teatro di operazioni del Mediterraneo, riteneva di "poter ancora fare qualche cosa di più deciso e decisivo di una pura difesa attiva"; era convinto che il piano originale dell'inverno precedente poteva essere ancora attuato, seppur con qualche modifica. Questi suoi intendimenti, anche se con molte difficoltà e perplessità, furono, infine, approvati al vertice politico-militare alleato. Di conseguenza all'8^a Armata inglese ed alla 5^a americana era stato ordinato di completare il loro programma di riorganizzazione e di tenersi pronte a riprendere l'offensiva a partire dal 31 marzo 1945.

Lo S.M. del Gen. Vietinghoff, d'altronde, si era reso conto che se l'8^a Armata fosse riuscita ad aprirsi la strada attraverso la Romagna e, quindi, a congiungersi alla 5^a Armata a Bologna, le truppe tedesche dislocate

a sud del Po si sarebbero trovate accerchiate, con conseguente possibilità per le forze alleate, di superare il Po e raggiungere il lago di Garda. Avendo l'O.K.W. (Hitler in persona) categoricamente vietato qualsiasi ricorso alla difesa elastica (operazione "nebbia autunnale") con irrigidimento sull'Adige, le già scarse speranze tedesche di "bloccare" gli Alleati venivano ulteriormente ridotte. Il Gen. Kesselring aveva proceduto al riadeguamento del suo dispositivo in base a due valutazioni:

- inesistenza, nel settore occidentale, di un ragionevole obiettivo remunerativo da perseguire da parte degli Alleati;
- possibilità, nel settore orientale, di uno sbarco anfibio da parte degli anglo-americani, malgrado le acque poco profonde e le spiagge infide dell'Adriatico. Pertanto era stato deciso di gravitare sulla fascia adriatica ed era stato spostato a Bologna il limite di settore tra le Armate (14^a A. ad ovest e 10^a ad est).

(2) Piano del XV Gruppo di Armate

(a) Considerazioni geotopografiche

Il problema della conquista di Bologna era stato attentamente esaminato dagli Alleati: era ugualmente oneroso attaccare sia in pianura (corsi d'acqua della Romagna) sia in montagna. Inoltre non si pensava soltanto a Bologna, ma ad un vasto movimento avvolgeva che avrebbe dovuto accerchiare le forze tedesche (impedendone la ritirata sulle Alpi) con attacchi convergenti delle due Armate. L'aspetto più importante del problema era il corso del fiume Reno, che fa da collettore a tutti quei fiumi che scorrono verso nord (rallentamento per l'avanzata dell'8^a Armata), mentre il terreno tra Reno e Po è libero da ostacoli fluviali importanti e possiede un'ottima rete stradale. Di conseguenza, la miglior soluzione del problema veniva ritenuta quella di:

- far avanzare la 5^a Armata ad ovest del Reno, in corrispondenza del percorso del fiume rivolto a nord e, sboccata in pianura, sfruttare il successo in direzione nord fino al Po sull'asse Modena-Ostiglia-Verona (S.S. n. 12);
- far passare l'8^a Armata a nord del Reno — fra questi e le Valli di Comacchio — in modo da ridurre i corsi d'acqua da attraversare, e proseguire sull'asse Ferrara-Rovigo-Padova (S.S. n. 16).

Queste due branche avrebbero dovuto accerchiare le forze nemiche nella zona di Bondeno (a nord della "grande curva" del Reno).

(b) Piano definitivo

- Inizio dell'attacco: 9 aprile 1945.⁽²⁾
- Obiettivo distruzione del nemico a sud del Po.
- Procedimento: avvolgere in un primo tempo il fianco sinistro del nemico, agendo in direzione SE-NW, attirarvi le sue riserve e, quindi, sferrare un improvviso attacco al centro del suo schieramento.
- L'8^a Armata doveva aprire l'offensiva sulla destra con una serie di operazioni preliminari attuate nella laguna di Comacchio; successivamente avrebbe lanciato il suo attacco principale attraverso il Senio e sarebbe poi avanzata, in alternativa, o verso nord attraverso il varco di Argenta o verso nord ovest per giungere alle spalle di Bologna.
- La 5^a Armata doveva attaccare al centro, ad ovest di Bologna, quattro giorni dopo.
- Successivamente:
 - entrambe le Armate avrebbero agito coordinate per accerchiare il maggior numero di unità tedesche a sud del Po, inviando, nel contempo, forze corazzate a nord del fiume per impedire il consolidamento sulla linea dell'Adige ("ridotto alpino");
 - in particolare l'8^a Armata avrebbe attraversato il Po a nord di Ferrara, puntando su Padova e sull'Istria mentre la 5^a lo avrebbe attraversato ad Ostiglia, puntando su Verona ed il Passo del Brennero.
- L'aviazione doveva:
 - fornire il massimo appoggio aereo (appositamente erano state differenziate le date degli attacchi delle due Armate);
 - impedire l'afflusso di rinforzi e rifornimenti.

(c) Piani di inganno (o di copertura)

Sono sempre stati predisposti dagli Alleati con abbondanza di mezzi e soluzioni molto originali.

In questo caso il XV Gruppo di Armate aveva stabilito, come piano di inganno, di aumentare la forza dell'8^a Armata includendo un contingente americano (II C.A.) nel suo immaginario ordine di battaglia.

Tale ordine di battaglia doveva ostensibilmente essere portato a conoscenza dei Tedeschi.

(2) Data stabilita in funzione delle condizioni metereologiche visibilità, consistenza del terreno, possibilità di allagamenti ecc.



Il piano comprendeva, inoltre, sintomi di un imminente sbarco anfibio a nord del Po con la dislocazione di mezzi da sbarco a Ravenna e l'aumento del numero di navi nel porto di Ancona.

Tali misure avrebbero dovuto assicurare lo spostamento delle riserve tedesche verso est, lontano dalla zona dello sforzo principale della 5^a Armata.

A livello inferiore, l'8^a Armata doveva nascondere la manovra avvolgente da attuare attraverso le Valli di Comacchio e distogliere l'attenzione delle riserve tedesche dall'asse di attacco di Massa Lombarda. La manovra avvolgente sarebbe stata mascherata occupando la striscia che separava le Valli di Comacchio dal mare: un attacco lanciato in quel punto sarebbe apparso come un tentativo di raggiungere il Po avanzando lungo la costa, in concomitanza di un attacco anfibio. L'operazione di Massa Lombarda, invece, doveva essere mascherata facendo credere che il principale sforzo sarebbe stato fatto lungo la S.S. n. 9 (come nelle battaglie dell'autunno precedente).

Sul fronte della 5^a Armata tutti i precedenti combattimenti di un certo rilievo si erano svolti a cavallo della S.S. n. 65 della Futa in direzione di Bologna: era abbastanza semplice "suggerire" che l'attacco doveva venire da quella direzione; in ogni caso, quando la 5^a Armata avesse attaccato, avrebbero dovuto esserci poche riserve tedesche sul fronte di Bologna.

c. L'organizzazione dell'offensiva

(1) Le forze

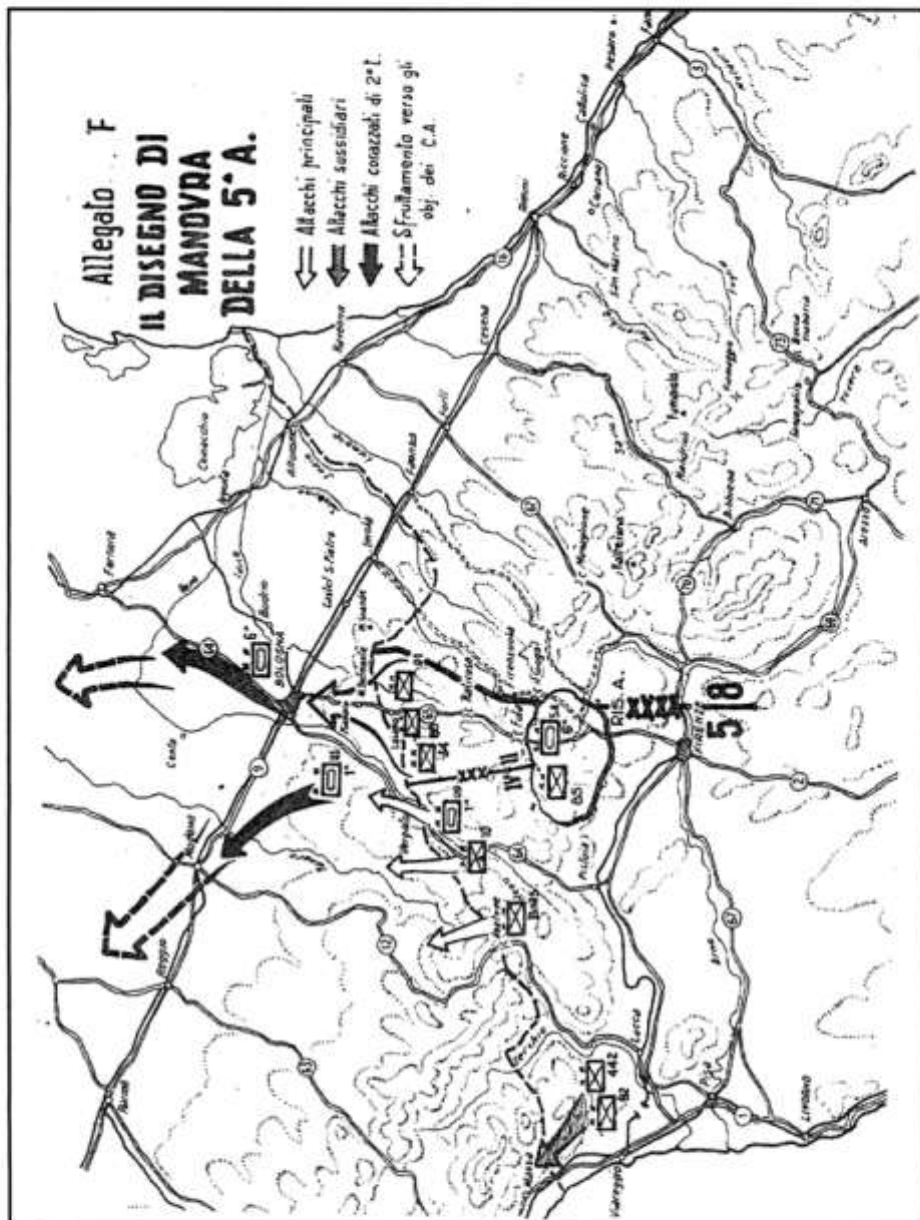
Come si è già detto, circa 450 000 Tedeschi (con alcune unità della Repubblica Sociale) fronteggiavano 1 500 000 soldati alleati di ben 26 nazioni diverse. Questi ultimi erano, inoltre, ben armati, equipaggiati ed avevano potuto usufruire di turni di riposo dalla linea del fronte. Notevole fu anche il contributo italiano:

- diretto con i già citati 5 gruppi di combattimento ed i reparti partigiani;
- indiretto con le unità ausiliarie (divisioni logistiche, di sicurezza ecc.).

(2) Gli schieramenti

L'8^a Armata era schierata per la maggior parte in pianura su di un fronte ampio circa 80 Km (20 Km era l'ampiezza media dei settori di C.A.).

La 5^a Armata aveva, invece, un settore quasi interamente montano con un fronte ampio circa 100 Km (50 Km era l'ampiezza media dei settori C.A.).



Imponenti erano gli schieramenti di artiglieria e massiccio e costante l'appoggio aereo.

Il comando del Gen. Clark era dislocato a Firenze, mentre i porti di Livorno ed Ancona (successivamente anche Ravenna) permettevano un'alimentazione a breve distanza dalla linea del fronte (e senza offese aeree).

(3) Il supporto logistico

In questo settore spiccava la indiscussa superiorità alleata: mai le operazioni furono modificate o ritardate per mancata alimentazione logistica. Occorre considerare che i Tedeschi, prima di ritirarsi, avevano distrutto porti, strade, ponti, linee ferroviarie ecc. A questo bisogna aggiungere le difficoltà dei trasporti sull'Appennino e le avverse condizioni climatiche; gli Alleati furono costretti a costituire, in tempi brevi, dei reparti salmerie: il personale era in maggioranza italiano, mentre i muli furono fatti affluire perfino dall'Argentina e dal Brasile.

L'intera organizzazione logistica era diretta dal generale Brian Robertson che aveva alle dipendenze:

- grandi unità esclusivamente logistiche (con molto personale italiano);
- un'apposita organizzazione per amministrare i territori liberati (distretti);⁽³⁾
- speciali unità per la gestione dei porti;
- reparti del genio per la celere riattivazione dei porti e aeroporti (di norma resi inutilizzabili dai Tedeschi) e l'impiego di oleodotti campali.

La descrizione di tutte le innovazioni introdotte dagli Alleati nel settore logistico richiederebbe eccessivo spazio. Si ritiene tuttavia utile mettere in evidenza che:

- il personale "direttivo" dell'organizzazione logistica alleato era, in prevalenza, reclutato tra coloro che svolgevano analoga attività nella vita civile e veniva loro conferito un grado militare adeguato alla funzione esercitata;
- un notevole contributo di ricerche e sperimentazioni veniva fornito dalle università: ad esempio, la ricerca operativa è nata in quell'epoca per esigenze belliche.

5. Gli avvenimenti

a. *I combattimenti preliminari e diversivi (1-6 aprile 1945)*

L'esordio della battaglia, il 1° aprile 1945, venne rappresentato dall'azione della 2^a B. par. Commandos e della 24^a B. Guardie, con il con-

corso della 28^a B. partigiana "Garibaldi" (Comandante Bulow — On. Avvigo Boldrini), che procedettero all'occupazione della lingua di terreno tra le Valli di Comacchio ed il mare. Fallimentare fu nell'occasione il collaudo degli L.T.V. (Landing Vehicles Tracked) Fantail, che si arenarono nella bassa fanghiglia della laguna dopo poche decine di metri dal varo, e vennero sostituiti da comuni barche. L'azione, che trovò scarsa resistenza nella 162^a D. Turcomanna, si concluse il 4 aprile con la conquista di Porto Garibaldi e con un bottino di circa 800 prigionieri. Gli scopi in questa azione erano:

- assicurare posizioni che garantissero l'effettuazione, in un quadro di maggiore sicurezza, delle manovre di avvolgimento che sarebbero state lanciate sul fianco destro dalla 8^a A. Br. attraverso le Valli di Comacchio all'atto dell'attacco vero e proprio;
- contribuire al piano d'inganno che tendeva a polarizzare l'attenzione germanica verso la probabilità di uno sbarco a mare nel settore adriatico, piano d'inganno già in fase di avanzata condotta principalmente attraverso fervide e palesi attività svolte dai britannici nei porti adriatici. In esito a questa azione la 29^a D. Panzergrenadier, in Ris. Gr. A. "C", continuò il suo movimento da Bologna verso Venezia e Chioggia, iniziato precauzionalmente già negli ultimi giorni di marzo.

L'azione venne perfezionata dalle medesime forze il 5 aprile attraverso l'occupazione delle isole e delle lingue di terra comprese nelle Valli di Comacchio, che passarono sotto il controllo della 55^a D. f. Br. Lo stesso 1^o aprile, dalla parte opposta dello schieramento del XV Gr. A., lungo la costa tirrenica, ebbe inizio l'altra operazione diversiva, e precisamente l'attacco della 92^a D. f. (di colore) US contro le posizioni della 142^a D. f. tedesca, poste ad immediata difesa di Massa (operazione Second Wind). Il successo che arrise all'operazione fin dall'inizio costrinse il Cdo Gr. A. "C" ad inviare verso Massa un reggimento della 90^a D. Panzergrenadier, in Ris. Gr. A. nei dintorni di Modena. Pertanto con le azioni preliminari gli Alleati riuscirono a conseguire l'importante risultato di distrarre ed impegnare prima dell'attacco vero e proprio la maggior parte delle riserve mobili contrapposte.

Sempre allo scopo di migliorare le proprie basi di partenza, il 6 aprile la 56^a D. Br. tolse alla 42^a D. f. Tedesca il cuneo (Wedge) compreso tra il margine meridionale delle Valli di Comacchio ed il Reno. Trattasi di un'estensione di entità limitata, il cui possesso garantiva comunque la possibilità, nel quadro del successivo attacco dell'8^a A. Br., di procedere

lungo ambo le sponde del Reno durante la progressione verso occidente, riducendo così la necessità di onerosi forzamenti successivi degli affluenti di destra del fiume che, con il loro andamento meridiano, si opponevano ortogonalmente alle direttrici di avanzata.

b. *L'attacco (9-20 aprile)*

Le favorevoli condizioni meteorologiche consentirono di anticipare al 9 aprile l'attacco dell'8^a A. Br., precedentemente fissato per il 10. La decisione venne adottata sotto la spinta degli avvenimenti incalzanti su tutti gli altri fronti europei che avvolgevano la Germania.

Converrà qui ricordare che l'attacco dell'8^a A. doveva costituire, nell'ambito del XV Gr. A., sforzo sussidiario a favore di quello principale che la 5^a A. US avrebbe sviluppato secondo i piani, a partire dal 12 aprile.

Dopo cinque riprese di preparazione di artiglieria di 42 minuti ciascuna ad intervalli di dieci, in concomitanza dei quali 825 bombardieri pesanti lasciarono cadere 175 000 spezzoni sulle riserve e postazioni di artiglieria germaniche, senza contare l'azione di circa mille bombardieri medi e cacciabombardieri contro obiettivi isolati, alle 19.20 scoccò l'ora H, contraddistinta da un ultimo passaggio "in bianco" dell'aviazione, che consentì alle unità avanzate alleate di recuperare i 360 metri di cui erano arretrate prima della preparazione e di portarsi sotto le prime difese avversarie mentre i Tedeschi si annidavano ancora in fondo ai ricoveri. La scelta dell'aviazione era caduta sugli spezzoni per evitare di sconvolgere il terreno, come era accaduto a Cassino, col risultato negativo di rendere difficoltosi i successivi movimenti delle proprie truppe ed incrementare il valore difensivo del terreno.

Il V C.A. Br., ed il II C.A. Pol. iniziarono così l'investimento della linea del Senio (Irmgard). Entro la notte la 2^a D. NZ e l'8^a D. IN costituirono teste di ponte oltre il Senio, mentre il II C.A. Pol. trovava fiera resistenza da parte della 26^a D.cor. Tedesca. Il successivo giorno 10 le posizioni tedesche tra il Senio ed il Santerno vennero nuovamente sottoposte a pesanti bombardamenti aerei, condotti come il giorno precedente dalla M.S.A.F. (Mediterranean Strategic Air Force), dalla 12^a Forza Aerea, dal 22° T.A.C. (Tactical Air Command) e dalla D.A.F. (Desert Air Force). Intervenevano nella battaglia anche il X C.A. Br. (il gr. cbt. Friuli iniziava l'attacco al Senio alle 02.30) ed il gr. cbt. Cremona, del V C.A. Br. (alle 05.25). Anche il gr. cbt. Legnano, all'estremità destra della 5^a A. US, attaccava in direzione della Madonna di Vignale per acquisire migliori basi

di partenza e confondere l'avversario. Proseguì durante tutta la giornata il lento arretramento delle forze germaniche contrapposte all'8^a D. IN alla 2^a D. NZ ed al II C.A. Pol. (98^a e 362^a D.f. e 4^a D.par.), che già la notte precedente avevano varcato il Senio.

Sulla destra dell'8^a A. aveva successo, nella lingua di terra tra il Reno e le Valli di Comacchio, l'operazione Impact Plain, consistente nella combinazione del movimento verso occidente di una Brigata della 56^a D. Br. con un'azione avvolgente anfibia attraverso le Valli di un'altra Brigata della Divisione. Il ricongiungimento delle forze avveniva nella giornata.

Il giorno 11, mentre in più punti veniva investita la linea del Santerno (Paula), anche il gr.cbt. Friuli superava il Senio, materializzando così il completo superamento della linea Irmgard da parte dell'8^a A. Poteva così iniziare il movimento del gr.cbt. Folgore (XIII C.A. Br.), adiacente al Friuli nell'area dello schieramento dell'Armata, che, lasciato il Senio, piegava verso Bologna trasversalmente al corso degli altri affluenti di destra del Reno (Santerno e Sillaro).

Entro il mattino del 12 il V C.A. Br. ed il II C.A. Pol. avevano acquisito delle teste di ponte oltre il Santerno. Di conseguenza la 78^a D. e Br. subentrò in 1^a Schiera all'8^a D. IN. Nel pomeriggio la 2^a D. NZ conquistò Massa Lombarda, tra il Santerno ed il Sillaro. Contemporaneamente il XIII C.A. Br. ricevette l'ordine di:

- cedere al X C.A. Br. il gr. cbt. Folgore, che doveva coprire anche il settore della 10^a D. IN, resa disponibile per altro impiego;
- spostarsi con la citata 10^a D. NZ, nel settore della 2^a D. NZ per inserirsi tra il V C.A. Br. ed il II C.A. Pol. con due Divisioni alle dipendenze (10^a D. IN e 2^a D. NZ avuta quest'ultima dal V C.A.).

La giornata del 13 trascorse senza l'attesa chiarificazione della situazione che permettesse di decidere se lo sforzo principale dell'8^a A. dovesse inclinare verso Nord, per aprirsi la strada del Po attraverso il ponte di Bastia ed il varco di Argenta tra Reno e Valli di Comacchio, oppure dovesse continuare verso Budrio (Nord di Bologna). La 78^a D. Br. si avvicinava ulteriormente al ponte di Bastia ed il C.A. Pol. investì Imola, ma la seconda manovra avvolgente anfibia della 56^a D. Br. attraverso le Valli di Comacchio (Impact Royal) fallì in quanto le truppe presero terra proprio mentre sopraggiungeva il primo dei reggimenti della 29^a D. Panzer-grenadier, che il Cdo Gr. A. "C" stava riavvicinando alla linea dopo aver escluso la possibilità di uno sbarco anfibio a Nord del Po. Nella medesima giornata anche il gr. cbt. Cremona acquisiva una testa di ponte oltre il Santerno.

Alle 09.45 del 14 aprile con due giorni di ritardo sul programmato a causa delle condizioni meteorologiche sfavorevoli per l'attività aerea, ebbe inizio l'attacco della 5^a US. L'azione, preceduta da una preparazione cui presero parte 500 aerei del 22° T.A.C., fu condotta nel solo settore del IV C.A. US che risultava più arretrato del II C.A. US con la riserva che, all'atto dell'allineamento, anche il citato II Corpo sarebbe entrato in azione. L'attacco ottenne successo sin dalla prima giornata: la 1^a D. cor. US conquistò Vergato, la 10^a D. mon. US occupò la Rocca di Roffeno e la 1^a D. brasiliana rastrellò l'abitato di Montese. Nella medesima giornata, nel settore dell'8^a A. Br., la 78^a D. Br. riuscì a superare il ponte semidistrutto di Bastia, ma venne arrestata davanti all'abitato, poco distante. Sulla destra agirono a contatto con la 78^a D. il gr. tat. Cremona e la 56^a D. Br. rispettivamente lungo la riva destra e sinistra del Reno. Intanto, in un appello a Hitler, Von Vietinghoff, Comandante del Gr. A. "C", chiedeva l'autorizzazione all'adozione di un procedimento di difesa mobile, che conservasse alle forze germaniche la possibilità di salvarsi oltre il Po all'evenienza, invece di esserne schiacciate contro, proseguendo nella difesa ad oltranza (tutti i ponti, o quasi, erano ormai stati distrutti dall'aviazione alleata e l'ostacolo, per i Tedeschi, rappresentava un'occasione di massima esposizione all'offesa avversaria). Egli gli sottolineò che la delicata situazione, che faceva temere l'impossibilità di un tempestivo ripiegamento a Nord del Po dell'Armata Liguria e della 14^a A. era dovuto al solo attacco mosso dall'8^a A., mentre la 5^a A. era stata fino a quel momento inoperosa. L'appello ottenne una risposta seccamente negativa, ribadendo l'esigenza di difendere con la massima risolutezza ogni palmo di terreno.

Il successivo 15 aprile sul fronte del IV C.A. US l'aviazione alleata sganciò 1500 t di bombe ed altre 800 vennero sganciate su altri obiettivi lungo le vie di comunicazione: fu un primato per questa campagna. In giornata il IV C.A. US, nella sua progressione, giunse all'altezza del II che entrò in azione alle 22.30. Nella medesima giornata il II C.A. Pol. ed il XIII C.A. Br. procedendo verso ovest, espugnarono la linea Paula sul Sil-laro, sostenuti da numerosi bombardamenti aerei d'artiglieria.

Nella giornata del 16 la 78^a D. Br. conquistò il villaggio di Bastia e, affiancata sulla destra dalla 56^a D., proseguì verso la stretta di Argenta, materializzata dalla Fossa Marina. In serata la 78^a D. aveva acquisito una testa di ponte oltre la Fossa.

Malgrado gli sforzi della 10^a A. Germanica per irrigidirsi sulla Fossa Marina, nel pomeriggio del 17 la B. cor. della 78^a D.Br. cominciò ad

aprirsi a ventaglio oltre la testa di ponte acquisita il giorno precedente. Nel settore della 5^a A. la 94^a D. f. tedesca si sbandò e permise l'intensificazione del movimento della 10^a D. mon. US verso la via Emilia. Per ristabilire la situazione venne impiegato quanto rimaneva della 90^a D. Panzergrenadier, che non riuscì nel suo intento e perse molti dei suoi carri in un combattimento con la 1^a cor. US. Contemporaneamente venne immessa in linea, alla destra della 10^a D. mon. US, la 85^a D. f. US (della Ris. A).

Nella mattinata del 18, sotto la pressione britannica, il LXXVI C.A. cor. Germanico sgomberò finalmente Argenta, permettendo alla 78^a D. Br., di prenderne possesso. In seguito a questo successo, il Comandante dell'8^a A. Br. Gen. Mc Creery, sciolse la riserva in merito alla gravitazione, facendo intervenire la 6^a D. cor. Br., della Ris. A., nel settore del V C.A. avendo definitivamente preferito la direttrice verso il Po attraverso la stretta di Argenta a quella Massa Lombarda-Budrio, seguita dal XIII C.A. Br. La 6^a D. cor. si portò così in linea alla sinistra della 78^a D. Tuttavia la strenua resistenza opposta dalle truppe tedesche e la strozzatura della linea dei rifornimenti attraverso Argenta non permettevano ancora al V C.A. di sviluppare appieno il proprio sforzo, malgrado nella serata sembrasse che la 78^a D. fosse sulla via di emergere definitivamente al di là delle difese avversarie. Più a sud il XII C.A. Br. ed il II C.A. Pol. erano ormai a contatto con la linea Gengis Khan sull'Idice, l'ultimo fiume che proteggeva il lato orientale di Bologna, e trovavano strenua resistenza da parte del I C.A. par. Germanico.

I gr. cbt. Folgore e Friuli, procedendo verso ovest, giunsero il 19 all'altezza di Casalecchio de' Conti. Frattanto il Legnano, all'estremità destra della 5^a A. US, iniziava il movimento verso nord a cavallo dell'Idice, riuscendo ad avere ragione delle difese tedesche.

Nella mattinata del 20 la 6^a D. cor. Br. superò il Po morto di Primaro e si avvicinò alla Fossa Cembalina, che sembrava essere l'ultimo ostacolo difeso dai Tedeschi prima di giungere all'obiettivo del V C.A. Br. (Bondeno) ed al Po. A destra la 78^a e 56^a D. cor. Br. continuavano a trovare resistenza. Ad occidente, nel settore della 5^a A., la situazione per i Germanici cominciò decisamente a precipitare.

— la 10^a D. mon. US tagliò la via Emilia tra Bologna e Modena, dopo che vano era risultato il tentativo di turare la falla nel settore del XIV C.A. cor. tedesco reimpiegando la 305^a D. f. Germanica, ritirata dal settore del I C.A. par.;

- più ad oriente l'88^a D. f. US e la 6^a D. cor. SA (II C.A. US) giunsero a Casalecchio, un sobborgo alla periferia di Bologna;
- ancora più ad oriente l'85^a D. f. US raggiunse la via Emilia ad ovest di Bologna, mentre il gr. cbt. Legnano a sera si attestò sulle colline prospicienti la città.

In conseguenza del deterioramento della situazione, Von Vietinghoff, Comandante in Capo del Gr. A. "C", decise assumersi la responsabilità, per salvare il salvabile, di eludere l'ordine di Hitler di resistere ad oltranza: pur rendendosi conto che troppi giorni erano stati persi invano a causa del rifiuto dell'O.K.W. del 14 aprile, ordinò:

- al LXXVI C.A. cor., di tenere quanto più possibile le posizioni, in modo da:
 - coprire Ferrara ed i relativi attraversamenti del Po immediatamente a Nord;
 - impedire l'aggiramento del I C.A. par., che doveva ritirarsi sul corso meridionale del Reno ad ovest di Bologna;
- al XIV C.A. cor. di ritirarsi verso Nord, protetto sul fianco dal I C.A. par.;
- al XI C.A. mon. di ritirarsi verso il Po, da attraversare a cavaliere di Piacenza, protetto ad oriente dalla 90^a D. Panzergrenadier;
- all'Armata Liguria del Mar. Graziani di ritirarsi su Milano.

c. Lo sfruttamento del successo (21 aprile - 2 maggio 1945)

La giornata del 21 aprile consacrò lo sfondamento definitivo anche nel settore dell'8^a A. Br.: la 6^a D. cor. Br. dopo un attento studio della fotografia aerea, riuscì ad individuare il punto debole dello schieramento germanico lungo la Fossa Cembalina, attraverso il quale irrupero due reggimenti corazzati che raggiunsero Poggio Renatico, ad 8 Km, pressoché senza incontrare resistenza. Bologna fu raggiunta, da occidente ed oriente, dalla 34^a D. US, dai gr. cbt. Legnano e Friuli e dal II C.A. e Pol. Mentre la 10^a D. mon. US procedeva a Nord verso il Po, le altre tre Divisioni del IV C.A. US vennero deviate verso nord-ovest, per tagliare la strada al LI C.A. mon. Tedesco, che pure stava muovendo verso il Po. La 1^a D. brasiliana giungeva così a Zocca. Procedendo verso Bondeno — obiettivo del V C.A. Br. — che raggiunse il 22, la 6^a D. cor. assalì sul fianco ed alle spalle le D. f. GE 362^a e 278^a, che stavano presidiando il Reno per proteggere la ritirata del I C.A. par. Mentre il II C.A. Pol., presa Bologna, passò in riserva d'Armata, il XIII C.A. Br. venne fatto piegare a Nord, verso

il Po, ponendo sotto il suo comando la 6^a D. cor. Br. Contemporaneamente il V C.A. Br., persa la 6^a D. cor., riportò in linea l'8^a D. IN in giornata:

- il gr. cbt. Cremona giunse a Portomaggiore;
- la 10^a D. mon. US raggiunse il Po ad Ostiglia.

Il successivo giorno 23 la 6^a D. cor. dell'8^a A. Br. e la 6^a D. cor. SA. della 5^a A. US si incontrarono a Finale Emilia, sul Panaro, pregiudicando le possibilità di scampo delle forze germaniche che ancora si trovavano sul Reno. L'8^a D. IN, passando ad occidente di Ferrara, raggiunse il Po nelle ultime ore della giornata, che vide anche il gr. cbt. Cremona ad Ariano Polesine. Di conseguenza il LXXVI C.A. cor. tedesco venne a trovarsi stretto tra il Po a Nord ed il mare ad Est.

Il giorno 24 ebbe inizio l'attraversamento del Fiume Po da parte del V e XIII C.A. Br., con le Divisioni 6^a cor., 2^a NZ e 56^a Br. Il reparto speciale Po dell'8^a A. Br. (genio pontieri) fu diviso tra i due citati C.A., non essendo stato possibile impiegare, per disciplinare l'attraversamento, il Comando del X C.A. Br. il cui Comandante si era appena ammalato. Nella serata il Comandante del LXXVI C.A. cor. GE, Gen. von Schwerin, resosi conto della drammaticità della situazione (il C.A. era sempre più schiacciato tra il Po ed il mare dall'8^a A.), decise di far attraversare il Po alle proprie truppe dopo aver abbandonato tutto l'equipaggiamento pesante, irrecuperabile a causa della quasi assoluta indisponibilità di ponti agibili. Egli stesso si arrese il mattino seguente al V C.A. Br. Sempre in giornata unità del IV C.A. US entravano in La Spezia.

Avendo la chiara percezione del precipitare della situazione per i Tedeschi, il Comitato di Liberazione Nazionale ordinò l'insurrezione generale per la mattina del 25 aprile in tutta quella parte dell'Italia Settentrionale ancora occupata dalle forze Germaniche. Sfruttando l'ormai accentuato sbandamento della compagine della Repubblica Sociale Italiana e delle forze militari che la sostenevano, in poche ore i partigiani si impadronirono dei centri urbani, rendendo aleatoria per i Germanici la possibilità di muovere per completare la ritirata.

Di conseguenza gli avvenimenti successivi, fino alla resa del G1. A. "C", che diverrà effettiva alle 18.00 del 2 maggio '45, mentre vedevano affievolire il loro significato militare, furono più intensamente intrisi di contenuto politico, in quanto, in parallelo al procedere delle trattative, si sviluppò la corsa affannosa degli Alleati per l'occupazione del territorio italiano che, incontrando un contrasto sempre meno energico, oltre a pre-

cludere ai Tedeschi il rientro in Germania ai fini di un ipotetico impiego nell'Alpenfestun, aveva la funzione di prevenire gli Iugoslavi nella Venezia Giulia e dissuadere chichesia da eventuali prese di potere non ortodosse.

Sarà sufficiente ricordare per concludere, che il 2 maggio vide gli Alleati, alle due ali, a Torino ed a Trieste, mentre l'occupazione veniva conclusa al Brennero solo il giorno 6.

6. La resa delle forze tedesche e repubblicane di alcune considerazioni conclusive sulla battaglia

a. *Premessa*

Delineata così la battaglia per la pianura padana, prima di trarre alcune considerazioni conclusive di carattere militare sulla battaglia, è opportuno accennare ai negoziati di resa delle forze tedesche in Italia che accompagnarono la battaglia stessa.

b. *La resa delle Forze Tedesche e Repubblicane*

Negoziati dietro le quinte per una resa tedesca cominciarono a prendere corpo dopo lo sbarco degli alleati in Normandia e si svilupparono lungo due canali paralleli:

- il primo, più generico, attraverso la Curia di Milano, che vedeva come interlocutori principali don Bicchierai (rappresentante della curia) ed il Col. Dollmann, aiutante del Gen. Wolff e già addetto di polizia delle SS presso l'ambasciata Tedesca di Roma;
- il secondo, più diretto, tra il Gen. Wolff, il capo delle SS in Italia, ed Allen W. Dulles, Capo dell'O.S.S. (Office of Strategic Services) americano in Svizzera.

Il primo canale, a carattere immediato ma più limitato, era seguito dal rappresentante del Cardinale Schuster, che voleva semplicemente raggiungere lo scopo di salvaguardare la popolazione dell'Italia settentrionale mentre era evidente che i tedeschi avevano interesse a mantenere in vita questi contatti principalmente per tenere a bada il CLN ed i partigiani dell'Italia del nord e a giungere ad un contatto col Vaticano allo scopo di intavolare trattative col Comando alleato.

Il 9 febbraio 1945 il Cardinale incaricò don Bicchierai di trattare con le autorità tedesche ed il 22 successivo il Gen. Wolff accettava le proposte e trasmetteva a don Bicchierai la procura rilasciata al Col. Rauff, Comandante della polizia di sicurezza di Milano.

Il CLN, invece, assunse un atteggiamento negativo non fidandosi affatto dei tedeschi, inoltre esso era molto titubante perché aveva sempre basato la propaganda sull'insurrezione contro i tedeschi e temeva che ogni cambiamento avrebbe potuto provocare delusione e risentimento nelle masse popolari.

Così i contatti con la Curia continuarono senza risultati positivi in quanto, mentre il CLN voleva forzare i tempi perché la resa delle truppe germaniche avvenisse prima dell'intervento decisivo alleato, i tedeschi cercavano invece un accordo attraverso il centro O.S.S. della Svizzera per arrendersi direttamente agli anglo-americani.

I tentativi tedeschi di entrare in contatto diretto con gli Alleati – grazie anche all'attività di intermediazione svolta dal barone Parrilli, uomo d'affari milanese che aveva amicizia ed interessi in Svizzera e che era anche in buoni rapporti con alcuni Ufficiali tedeschi delle SS – ebbero successo e portarono, il giorno 8 marzo, ad un incontro diretto in Svizzera tra il Gen. Wolff, accompagnato dallo stesso Parrilli e dal Col. Dollmann, ed Allen Dulles il quale richiese, a premessa di ogni futura discussione, la rinuncia da parte tedesca al piano di distruzione di tutti gli impianti in Alta Italia, l'assicurazione di garantire la vita di tutti gli ostaggi e di evitare ogni attacco alle formazioni partigiane ed infine la preparazione della resa del fronte italiano indipendentemente dagli ordini di Berlino.

I russi, sospettosi di tutto e di tutti, interpretarono i contatti svizzeri come un tentativo da parte degli americani di far cessare le ostilità in occidente, in modo che i tedeschi potessero continuare a combattere con maggiore libertà contro i sovietici. Stalin, inoltre, temeva che gli anglo-americani volessero occupare tutta la Germania, lasciando i russi oltre i confini della Polonia ed ostacolando in pari tempo l'espansione sovietica nei Balcani e la marcia di Tito su Trieste e sulla pianura veneta (che poi era la principale preoccupazione di Churchill). Ne scaturirono una serie di complicazioni diplomatiche fatte di accuse, contraccuse, chiarimenti, precisazioni, scuse, ecc. che costrinsero Washington ad impartire al Comando Alleato di Salerno l'ordine di interrompere qualsiasi contatto con i tedeschi.

Fu così che, sebbene dall'8 aprile Vietinghoff stesse prendendo in considerazione l'idea di una resa, non fu possibile giungere ad un risultato concreto in tempo per rendere superflua l'offensiva di primavera degli Alleati.

In un incontro del 23 aprile, tuttavia, Vietinghoff e Wolff decisero di comune accordo di ignorare gli ordini di Hitler per una prosecuzione della resistenza e di negoziare una resa.

Alle 14.00 del 29 aprile rappresentanti tedeschi (all'incontro era presente anche il rappresentante sovietico, Gen. Koslenko) firmarono un documento che prevedeva l'entrata in vigore di una resa incondizionata alle ore 12.00 del 2 maggio, data che fu rispettata nonostante un intervento in extremis di Kesselring.

c. Considerazioni conclusive

La concezione alleata dell'offensiva di primavera — dopo l'esperienza autunnale che aveva portato al mancato sfruttamento del successo da parte degli alleati per mancanza di tempestività e per carenze di coordinamento delle due azioni affidate rispettivamente alla 5^a ed alla 8^a Armata — sembra rispondere ad una più razionale scelta delle direttrici operative e dell'obiettivo cui tendere.

Essa si configura come una battaglia di annientamento affidata ad un'azione frontale di rottura sulla direttrice appenninica e ad un'altra di avvolgimento lungo la direttrice adriatica sussidiata da uno sbarco sul fianco, impostata graduando gli sforzi nel tempo senza lasciare nulla all'imprevisto e mirante, con un rapido sfruttamento del successo, alla decisione della battaglia.

L'esecuzione dell'azione rispecchiò in sostanza l'impostazione, facilitata anche da una supremazia aerea quasi assoluta che rese possibile sia l'interruzione dei ponti sui principali fiumi della pianura padana, rendendo problematica l'alimentazione dello sforzo difensivo tedesco, sia le assenze di qualsiasi minaccia aerea avversaria sui propri itinerari di afflusso e sgombero per l'alimentazione dello sforzo offensivo alleato.

Altri elementi di successo in fase condotta si rivelarono essere l'impiego di unità e mezzi specifici all'ambiente operativo (Divisione da montagna sugli Appennini, mezzi Fantails in laguna, carri dotati di lanciafiamme contro le difese ancorate) e quello dell'artiglieria, manovrato a massa.

Per contro la concezione difensiva tedesca, pur caratterizzata dall'abile sfruttamento delle condizioni ambientali e del fuoco di artiglieria per economizzare le forze, fu condizionata dal rigore di una difesa ancorata imposta dall'O.K.W. alle forze tedesche in Italia, contrariamente a quanto fatto nel corso di tutta la campagna della penisola.

Ne conseguì una condotta difensiva volta a mantenere tenacemente i tratti più delicati manovrando le riserve a sostegno delle zone maggiormente minacciate.

Manovra che presentò non poche remore sia per la frammentazione delle riserve e l'allontanamento delle stesse dai punti più caldi in conseguenza del riuscito piano di inganno degli Alleati, sia per le difficoltà di movimento connesse con la rarefazione dei rifornimenti di carburante e con la minaccia continua dell'offesa aerea alleata.

Per quanto concerne i rapporti di forze, l'offensiva di primavera ha dimostrato che questi sono scarsamente significativi quando ci si limiti ad operarli in termini di Divisioni: infatti in base al numero di divisioni schierate⁽⁴⁾ nel teatro italiano alla vigilia dell'ultima battaglia risulterebbe per i tedeschi una buona superiorità pur essendo essi in atteggiamento difensivo.

Per contro assumono maggiore validità i rapporti di potenza che tengono conto, oltre al numero delle unità schierate, anche di elementi fondamentali per il successo quali ad esempio:

- il numero dei mezzi (soverchiante superiorità alleata in cannoni, carri, aerei);
- il tipo di unità in relazione all'ambiente (unità da montagna e da sbarco);
- il livello addestrativo ed il morale delle truppe;
- le possibilità ed i condizionamenti logistici;
- le nuove tecnologie dei materiali (sorpresa realizzata dagli alleati con i Fantails in laguna);
- la dottrina di impiego (ed in particolare nel corso della campagna d'Italia, si è potuto constatare come la rigidità della dottrina americana si sia andata progressivamente attenuando, mentre la flessibilità di quella tedesca si andava successivamente contraendo);
- i rapporti di spazio-tempo che influenzavano enormemente la manovra (riserve tedesche frammentate e distanti dai punti di applicazione dello sforzo alleato).

Per quanto riguarda infine il problema logistico, l'offensiva di primavera ha dimostrato che la superiorità aerea è determinante al riguardo.

(4) Secondo il Jackson "The battle for Italy": l'equivalente di 18-19 divisioni alleate contro 23 divisioni tedesche, pari ad un 12% di superiorità tedesca.

Infatti gli Alleati, grazie all'assoluto predominio aereo, hanno potuto manovrare efficacemente il proprio sostegno logistico in funzione dell'uno o dell'altro sforzo da sviluppare, dando concreto contenuto all'alternanza della gravitazione in funzione dell'evolversi della situazione.

Per contro i Tedeschi, nell'impossibilità di sviluppare una valida manovra logistica per la continua offesa aerea alleata, sono stati costretti ad accumulare consistenti scorte (con conseguente appesantimento della manovra tattica) e a ricorrere ad ingegnosi espedienti (utilizzo dell'arco notturno, reimpiego di traghetti opportunamente mimetizzati e nascosti, costruzione di piste sotto il livello dell'acqua) al fine di assicurare un minimo di sostegno logistico alle proprie unità.

7. Un giudizio complessivo sulla guerra 1943-45 in Italia

Ai fini della campagna d'Italia 1943-45, il periodo ottobre 1943-gennaio 1944 comprende decisioni ed eventi che ne condizionarono in maniera determinante lo svolgimento successivo fino alla conclusione, praticamente coincidente con quella dell'intero conflitto nel teatro europeo.

Entrambe le parti, infatti, nell'esprimere un giudizio complessivo sulla campagna in se stessa e sul suo apporto all'economia generale del conflitto si riferiscono essenzialmente a tale periodo.

Eisenhower afferma: "...il punto di vista presentato dallo stato maggiore alleato alla conferenza del Cairo fu che lo scopo dichiarato della campagna italiana era già stato raggiunto..." e ciò, tradotto in chiaro, non è altro che voler giustificare la poco rispondente conduzione dell'operazione d'invasione della penisola nel quadro estremamente favorevole della resa italiana e della netta superiorità potenzialmente esprimibile. L'aver ceduto alle pressioni inglesi, non relegando la campagna d'Italia a tale ruolo limitato, ma sfruttando abilmente la situazione italiana per rendere l'obiettivo più ambizioso, portò all'errore di rendere flessibile la pianificazione operativa mantenendo rigida quella delle risorse destinate a sostenerla; si determinò quindi un rapporto complessivo sfavorevole in termini di costo-efficacia, come evidenziato dalla crisi dello sbarco e dal fallimento del piano tendente a tagliar fuori le forze tedesche schierate in Calabria.

Sul piano prettamente tecnico-militare, si deve rilevare che la pianificazione alleata fu influenzata da una fondamentale sopravvalutazione delle possibilità proprie e dalla sottovalutazione di quelle dell'avversario, maturate nell'esperienza delle precedenti campagne caratterizzate da terreno

idoneo alla manovra di ingenti forze motocorazzate e da difficoltà di alimentazione per le forze contrapposte.

Quando la prima fase della battaglia del Garigliano dimostrò una realtà sostanzialmente diversa per ambiente e per incidenza non determinante della supremazia aeronavale ai fini dell'alimentazione logistica dell'avversario, risultò chiaramente che il dosaggio di forze e risorse nato dal compromesso anglo-americano sul coordinamento tra operazioni nel Mediterraneo e preparazione dell'operazione "Overlord" non era sufficiente per una rapida conclusione della campagna sull'obiettivo minimo inglese rappresentato dalla linea Rimini-Pisa. Tale constatazione svolse il ruolo positivo di consentire agli Americani di distogliere definitivamente l'alleato dalla più vasta strategia mediterranea perseguita con ostinazione da Churchill e di concentrare tutte le energie alla decisiva azione oltre Manica mantenendo in Italia solo le forze che, esercitando una pressione costante, dovevano contribuire ad essa distogliendo riserve dal potenziale fronte occidentale.

Sul fronte opposto Kesselring scrive "...la lotta per l'Italia era non solo opportuna ma necessaria..." a giustificazione della decisione di resistere a sud di Roma di fronte all'obiezione che comunque gli eventi portarono alla ripresa della ritirata.

Il proposito del Maresciallo Kesselring di opporre resistenza a sud di Roma, manifestato fin dal settembre del 1943, si andò via via rafforzando a causa della lenta progressione avversaria. L'intero teatro di operazioni italiano andò quindi assumendo sempre maggiore importanza quanto più si delineava netta la possibilità di tenere in scacco le forze alleate, le quali, pur disponendo della supremazia aerea e navale, non apparivano in grado di imprimere alle operazioni terrestri un ritmo sostenuto. Ma anche da parte tedesca ci si trovò, in definitiva, trascinati in una campagna per la quale non erano state predisposte le unità, i mezzi e l'organizzazione logistica necessaria; campagna che poté essere condotta con successo per tanti mesi, soprattutto grazie ad un ottimo sfruttamento delle possibilità difensive offerte dal terreno, oltre che al valore ed all'esperienza delle truppe ed alle indubbie capacità di reazione in tempi ristretti dei loro comandi.

Sia Eisenhower sia Kesselring, però, aggirano il problema principale che verte sulla decisione di invadere la penisola e sulle contromisure tendenti a fronteggiarla.

Se, come afferma Eisenhower, lo scopo era limitato al fissare forze tedesche in Italia, sarebbe stato sufficiente lo sbarco in Calabria progettato originariamente e su cui erano calibrate forze e mezzi concordati in sede di conferenza "Trident".

Da parte tedesca, invece, giocò un ruolo determinante il verticismo delle decisioni. All'ottimo piano elaborato per fronteggiare la situazione nell'ipotesi più sfavorevole non corrispose una sufficiente elasticità di attuazione in relazione alla valutazione del comandante responsabile del settore investito; inoltre il rifiuto opposto alla richiesta di spostamento di forze al sud, peraltro di entità limitata, fece perdere una irripetibile occasione di successo nello scacchiere peninsulare. Una volta consentito agli Alleati di stabilire una solida testa di ponte a Salerno, malgrado l'impiego di forze ridotte, la situazione non poteva consentire soluzioni diverse da quella di una manovra in ritirata con il massimo sfruttamento del terreno ai fini del frenaggio, essendo ormai inevitabile soggiacere all'imposizione del fronte italiano.

Da parte tedesca, l'invio relativamente limitato ma tempestivo di forze, iniziato il 20 luglio, ha permesso di conseguire il possesso di tutta l'Italia settentrionale ed il controllo delle regioni centro-meridionali consentendo quindi, alla dichiarazione dell'armistizio italiano, di procedere con immediatezza all'occupazione militare dell'intera Penisola. L'incapsulamento delle forze italiane, sebbene siano state prese adeguate contromisure, ha raggiunto il successo essenzialmente per la superiore potenza e mobilità delle unità germaniche.

Successivamente, l'esatta valutazione, da parte del Comando tedesco, della condotta delle operazioni alleate, eccessivamente prudente e di limitata portata, ha permesso di contenere gli avversari su posizioni "avanzate".

Una ritirata verso la linea delle Alpi avrebbe concesso al nemico una illimitata libertà di movimenti in direzione della Francia e dei Balcani e lo scatenamento della guerra aerea su tutta la Germania. Una sollecita difesa della linea Gotica, sugli Appennini, avrebbe semplificato il problema logistico ma non risparmiato uomini e materiali e neppure diminuito il pericolo di sbarchi navali ed aviosbarchi o l'estensione della guerra aerea. La decisione di mantenere la battaglia il più avanti possibile in territorio italiano ha conseguito il risultato di impegnare un più elevato numero di unità alleate che diversamente avrebbero potuto intervenire nel settore occidentale.

Nel complesso è possibile ritenere che la pianificazione e la successiva condotta delle operazioni adottate dai Tedeschi siano state perfettamente aderenti al quadro strategico ed alla situazione tattica del momento ed abbiano ottenuto risultati pienamente soddisfacenti.

Le 21 Divisioni impegnate in Italia non sarebbero state infatti determinanti per il capovolgimento della situazione sul fronte orientale nel periodo esaminato, mentre per la fase successiva allo sbarco in Normandia hanno permesso di calamitare in un settore comunque difendibile un elevato numero di unità e di risorse alleate che avrebbero diversamente influenzato gli eventi. Il risultato positivo è comunque indicato dall'esito finale, cioè dal fatto che nel settore i Tedeschi sono riusciti a contenere l'avanzata anglo-americana fuori dal proprio territorio sino a quando la lotta è giunta a termine anche sugli altri fronti.

In ultima analisi la resa italiana, facendo apparire più agevoli di quanto non si siano poi rivelate le operazioni in Italia, indusse gli Alleati ad una espansione dei loro obiettivi, cui peraltro essi non fecero corrispondere né una espansione dei mezzi né alcuna variazione nella condotta generale del conflitto.

Dal complesso di situazioni e contrasti fra gli Alleati derivavano i caratteri di incertezza e di relativa inefficienza con cui fu condotta la campagna in Italia, che, nel periodo dal 1943 al 6 giugno 1944, cioè fino allo sbarco in Francia, doveva fra l'altro adempiere alla funzione politico-propagandistica di dimostrare alla propria opinione pubblica ed a quella dell'Alleato sovietico che qualcosa si stava facendo per vincere la guerra, mentre dopo tale data venne a perdere anche tale motivazione. Ciò tanto più che la sottrazione di forze per la condotta dell'offensiva "ANVIL" sulle coste della Francia Meridionale, a partire dal 15 agosto 1944, impediva lo sfruttamento del successo della vittoria di Roma e di affrontare le due Armate Tedesche in Italia e di batterle prima del loro ripiegamento sulla linea Gotica, raggiungendo entro il 1943 almeno la Pianura Padana e mettendosi forse in grado di maggiori successi sia verso Vienna sia nei Balcani.

In conclusione l'andamento della campagna Alleata d'Italia nel 1943-45 è il frutto:

- di una assoluta incapacità italiana di effettuare una qualsiasi politica e di seguire una qualsiasi strategia per la riduzione a zero delle sue forze militari; l'Italia, il cui ovvio interesse sarebbe stato di evitare al suo territorio ed alla sua popolazione la condotta di una lunga guerra

in casa, non aveva alcun mezzo né per impedire né per accelerare la vittoria di alcuno dei due contendenti;

- di una volontà tedesca di resistere ad oltranza con un impegno il più possibile limitato di forze, che escludeva in questo settore un intendimento controffensivo;
- di una volontà alleata di sfruttare la resa italiana e di attirare sul fianco meridionale dell'Europa la maggiore entità di forze possibile. Tale volontà, insieme ad un certo ottimismo iniziale circa la possibilità di conseguire facilmente buoni risultati, in analogia a quanto avvenuto in Tunisia ed in Sicilia, e al mancato apprezzamento delle difficoltà che la montagna e le condizioni climatiche avrebbero presentato alle operazioni, nonché delle loro influenze sull'impiego tattico delle unità di fanteria, corazzate e del genio, indussero gli Alleati a persistere nell'atteggiamento offensivo. Questo, probabilmente, fu reso necessario anche dall'esigenza di non cedere l'iniziativa all'avversario e di evitare che esso potesse essere indotto ad agire offensivamente cogliendo successi di prestigio.

Sicché la campagna italiana degli alleati, con la sola eccezione delle controffensive tedesche contro Anzio dell'inizio e della fine febbraio 1944 è costituita da una serie di offensive più o meno coordinate ed efficaci che:

- non permisero di pervenire ad eliminare le forze tedesche se non al termine del conflitto;
- non distolsero probabilmente ingenti forze tedesche da altri fronti (il computo alleato delle Divisioni è piuttosto ingannevole data la forza assai ridotta sia organica sia effettiva, di molte Divisioni tedesche);
- non sottrassero le risorse dell'Italia Settentrionale allo sforzo bellico tedesco;
- impegnarono notevoli forze, che, peraltro, in quel momento non si sarebbero potute impegnare utilmente altrove;
- consentirono, peraltro, a Comandi, Quadri e Truppe una esperienza preziosa di ogni genere.

Per ambe le parti fu insomma l'occasione, il luogo, il modo di incontro e di scontro, non-decisivo, con vantaggi e svantaggi sui quali si può discutere a lungo; per l'Italia fu la tragedia che tutti sappiamo.

L'Italia tornava ad essere l'ambiente della lotta come nel XVI Secolo tra Francia e Spagna, o come tra Francia ed Austria successivamente. Come allora, ciò era il risultato della nostra debolezza militare oltre che di errori politici.

Alla guerra combattuta da opposti eserciti in Italia si affiancava la divisione del Paese in opposte fazioni e quindi una sanguinosa guerra civile quale non c'era più stata dal 1861-65.

Sul piano delle esperienze operative risultò evidente la difficoltà alleata ad adattarsi a nuove condizioni ambientali della lotta terrestre.

Gli anglo-americani, infatti, disponendo di unità prevalentemente motorizzate e corazzate, preferivano evitare i terreni difficili, operando invece a cavaliere delle vie di comunicazione e in corrispondenza delle strette pianure costiere.

Questa concezione, tuttavia, non era la più valida in quanto derivava dalla mentalità che si era creata nei Comandi per effetto dell'euforia seguita alla conquista della Sicilia. Sulla base delle esperienze della "blitzkrieg" del 1940 e di quelle africane, si riteneva che fosse possibile condurre la guerra principalmente lungo gli assi di comunicazione, a mezzo di colonne motorizzate precedute da avanguardie di carri armati appoggiate da aerei, limitando al massimo l'impiego della fanteria.

Per superare le difese tedesche nei terreni italiani sarà invece necessario ricorrere alla manovra, vincendo la riluttanza a combattere in terreni difficili. Ma per questo tipo di azione occorre che le truppe idonee ad operare in ambiente montano; in questo senso sarebbe stato utile accettare le offerte di aiuto che il Governo italiano proponeva agli Alleati soprattutto in truppe da montagna, non accolte per motivi politici onde costringere l'Italia a rimanere "inchiodata" alla sconfitta.

In questo tipo di lotta gli Alleati non furono neppure favoriti dalla rigidità delle procedure caratterizzate da piani troppo particolareggiati e da una loro applicazione molto rigida, anche quando si trattava di operazioni di notevole ampiezza.

Fu così compromessa la libertà d'azione dei comandi subordinati che non poterono sfruttare situazioni favorevoli che talora si presentavano.

Le operazioni furono inoltre influenzate da alcuni fattori negativi caratteristici delle guerre di coalizione: discordanza di vedute sulla importanza degli obiettivi da raggiungere, diversa valutazione dello sforzo compiuto da ciascun alleato, rivalità per questioni di prestigio, difficoltà logistiche per le differenze di equipaggiamenti di forze di diversa provenienza. Le operazioni si svilupparono attraverso una successione di spinte frontali, condotte lungo le direttrici più scorrevoli e sostenute da un notevole apporto di fuoco di artiglieria, aereo, quando possibile, navale.

Si ritornò così, nonostante la forte disponibilità di forze corazzate, ad un tipo di battaglia simile a quelle condotte nella guerra del 1915-18. L'azione risolutiva risultò spesso impedita dalle avverse condizioni meteorologiche e dall'impiego di mezzi che, causa il terreno, non potevano sviluppare tutta la loro potenza (carri) oppure cooperare a massa in campo tattico (aviazione).

Ne derivarono altissime percentuali di perdite di Quadri, dovute al fatto che per rianimare gli uomini e risolvere determinate situazioni, soltanto l'azione personale dei Comandanti di grado meno elevato poteva avere effetti trascinatori.

Assai proficuo, date le condizioni della lotta, risultò l'intervento del Corpo di Spedizione Francese, il quale comprendeva le uniche truppe Alleate abituate ad operare in montagna ed in parte attrezzate per combattervi. Con la loro azione, divenne più agevole attaccare su ampio fronte mediante l'apporto di tutto il fuoco disponibile, per fissare il nemico sulle sue posizioni e poter poi attaccare nei punti risolutivi dove si era realizzata un'adequata superiorità nelle forze di fanteria. Notevoli le esperienze circa combattimenti particolari quali i combattimenti negli abitati, il superamento di ostacoli, i combattimenti diurni e notturni. Circa i corsi d'acqua: anche quelli di modesta entità opposero difficoltà al loro passaggio.

Nonostante gli sforzi alleati fossero sostenuti da un consistente fuoco di artiglieria ed aereo, non fu infatti quasi mai possibile effettuare il gittamento di ponti, indispensabili per il passaggio di materiali pesanti (carri armati, artiglierie), prima che incominciasse a delinarsi il crollo di tutta l'organizzazione difensiva. Fu inoltre sempre molto difficile, nei casi d'insuccesso, il recupero del personale, delle armi e dei mezzi già portati sulla sponda opposta.

Le perdite della fanteria costituirono uno dei problemi maggiori, poiché non furono sufficienti i complementi destinati dal "Servizio di Coscrizione" americano. Si cercò di risolvere il problema creando depositi di complementi, centri di istruzione di Armata, centri di recupero di evacuati dal fronte o dimessi dagli stabilimenti militari. Con questo sistema si ottennero, nel complesso, buoni risultati.

Nei riguardi dei carri armati, le esperienze furono in genere negative; l'impiego fu inizialmente limitato agli assi stradali e pertanto risentì delle continue interruzioni. Generalmente furono pertanto impiegati frazionati, in appoggio alla fanteria, e non poterono quasi mai sfruttare la loro forza d'urto.

La creazione di grandi raggruppamenti di artiglieria e la realizzazione di interventi a massa, facendo intervenire nel momento e nel punto voluti tutte le artiglierie disponibili si rivelarono spesso determinanti al fine del successo delle operazioni. Non sempre invece la fanteria riuscì a sfruttare immediatamente l'appoggio dell'artiglieria, anche se la cooperazione divenne sempre più stretta, bene integrata con il massiccio impiego dei mortai le cui traiettorie si adattavano maggiormente ai terreni prevalenti nel Teatro.

L'organizzazione logistica ebbe a soffrire, soprattutto inizialmente, del carattere di improvvisazione quando dovette essere ricostituita sulla Penisola per far fronte alle esigenze operative assai diverse da quelle previste dalle basi già allestite in Africa del Nord o in corso di creazione in Sicilia.

Carenti furono sempre i mezzi di trasporto, mentre l'afflusso dei rifornimenti fu spesso ostacolato anche dalle cattive condizioni atmosferiche, che impegnavano l'utilizzazione delle poche strade principali, ancora in via di riparazione a seguito delle demolizioni nemiche. Nelle zone avanzate, inoltre, non era disponibile un numero sufficiente di muli (ne sarebbero serviti 30 000 ma l'Italia non poteva fornirli tutti, per cui vennero fatti arrivare dalla Palestina, da Cipro, dall'Argentina e dal Brasile) in grado di trasportare le munizioni e gli altri rifornimenti nelle zone montane o impervie; le munizioni per l'artiglieria in alcuni periodi scarseggiavano in quanto i consumi si rivelarono superiori a quelli previsti, calcolati in base all'esperienza della guerra condotta in Africa Settentrionale.

A tutti i fattori esaminati, infine, vanno aggiunti anche la mancanza di risorse locali e il ritiro di alcuni tipi di mezzi necessari per lo sbarco in Normandia.

Le carenze riscontrate, comunque, non comportarono quasi mai problemi tali da incidere profondamente sull'esito delle operazioni.

Un supporto logistico, assai superiore nel suo complesso, fu infatti uno degli elementi di maggior rilievo per il successo delle operazioni alleate.

Anche i Tedeschi furono colti di sorpresa dalla guerra di montagna, giacché — come asseriva il Cte del XIV Corpo, Gen. von Senger — non disponevano di truppe idonee alla bisogna. Nell'intero corso della campagna d'Italia, essi non ebbero che una sola Divisione da montagna (la 5^a austriaca), proveniente dalla Russia, la quale, pur essendo stata reclutata ed addestrata sulle Alpi, non era mai stata sperimentata nella guerra in

montagna, e dovette quindi attraversare, come le altre unità, un penoso periodo di adattamento alla particolare forma di lotta.

Pur favoriti quindi dall'atteggiamento difensivo e dal terreno aspro e difficile, che costituiva un alleato più della difesa che dell'attacco, i Tedeschi risentirono sensibilmente della scarsa familiarità con l'ambiente, nonché delle inadeguatezze dell'equipaggiamento e dei mezzi logistici per un tale tipo di lotta.

Essi impegnarono le forze articolandole in raggruppamenti pluriarma, schierati in corrispondenza delle più pericolose direttrici di movimento. Crearono ove necessario anche sottoraggruppamenti o gruppi tattici, affidando sia agli uni che agli altri, oltre che compiti di resistenza ad oltranza od a tempo determinato, anche la responsabilità delle reazioni immediate locali, destinate a stroncare fin dall'inizio ogni infiltrazione ed impedire così che si trasformassero in penetrazioni profonde, più difficili da arginare.

Quest'ultimo compito dinamico acquistava tanto maggiore risalto quanto più si andavano riducendo le possibilità di interventi da tergo da parte dei Comandi superiori, sempre più a corto di riserve e mai alimentati. I Tedeschi non esitavano dunque a lasciare indifesi i settori ritenuti meno pericolosi — anche a prezzo di gravi rischi — per intervenire a favore dei raggruppamenti più minacciati. È stato concordemente affermato che le unità Germaniche hanno assolto il loro compito difensivo pur disponendo di forze molto ridotte. La preponderanza avversaria in artiglieria e forze aeree non ha inoltre consentito loro di creare organizzazioni difensive molto potenti; quindi non postazioni in calcestruzzo, ma in barbetta ed in caverna nei punti più favorevoli. In compenso uno sbarramento di fuochi continuo fra le varie posizioni difensive ostacoli attivi e passivi di ogni genere (reticolati bassi e poco visibili; campi minati di vario tipo, interruzioni e sbarramenti efficacemente difesi da pochi elementi in grado di infliggere serie perdite ai pionieri avversari). Avamposti molto rinforzati sui versanti anteriori dei dossi, incaricati di disorganizzare l'attacco; linea di resistenza in cresta e rincalzi generalmente in contropendenza, con ampie possibilità di reazione di fuoco e di movimento contro un nemico pervenuto sulla linea di cresta a corto di energie e duramente provato.

Molti Comandi in realtà, rimasero per molto tempo nel dubbio se scegliere posizioni sui versanti esposti all'offesa o su quelli in contropendenza, come preferito dalla dottrina tedesca, questo al fine di evitare le posizioni di cresta contro cui muoveva l'accusa principale di non offrire profondità.

A proposito di tale concezione della difesa, secondo quanto riferisce il generale von Senger und Etterlin, comandante del fronte Garigliano-Rapido, non vi è dubbio che in terreni di alta montagna la linea di resistenza più economica sia naturalmente costituita dalla posizione di cresta, la quale offre al difensore tutto ciò di cui questi ha bisogno: copertura contro la vista e il tiro; possibilità di collegamenti laterali e di rapide organizzazioni difensive ricavate nella roccia. Vantaggi che il combattente in pianura può ottenere solo con faticosi lavori in terra.

Altro elemento di attenzione fu il valore impeditivo rappresentato dai corsi d'acqua.

Anche i fiumi di modestissima entità hanno opposto gravi difficoltà nella fase di superamento, soprattutto grazie alle buone possibilità di osservazione e di tiro di cui disponevano i difensori, unitamente ad una accurata rete di apprestamenti c/c e campi minati impiegati come perni di manovra per contrattacchi condotti da piccole aliquote motocorazzate. In particolare, il gittamento di ponti da parte alleata, indispensabile per il passaggio dei materiali e dei mezzi pesanti, si rese possibile solo quando si delineava il crollo di tutta l'organizzazione difensiva.

L'inferiorità di forze tedesca fu spesso sapientemente occultata ed ovviata attraverso il ricorso al mascheramento, agli ostacoli di ogni tipo ed a un fuoco bene osservato e tempestivo consentito da efficienti collegamenti.

Rilevante la capacità tedesca di soddisfare con mille ripieghi e con molta flessibilità alle esigenze logistiche nonostante le pesanti offensive aeree alleate, che, come in altre occasioni storiche, si rivelarono incapaci di portare ad un totale arresto dei movimenti ed all'isolamento del campo di battaglia le pesanti e continue offensive aeree alleate poterono svolgersi normalmente indisturbate dall'aviazione tedesca e mancarono quasi del tutto le incursioni aeree sulle retrovie alleate: si consideri che, tra il 1943 ed il 1945, vi fu una sola incursione aerea tedesca di notevoli proporzioni, quella del 2 dicembre 1943 sul porto di Bari.

Una sola grande incursione aerea in una ventina di mesi, contro le centinaia di grandi incursioni aeree alleate sulle retrovie tedesche in Italia.

La scarsità di benzina e nafta era di grave ostacolo ai movimenti delle forze terrestri tedesche, ma soprattutto era paralizzante per l'aviazione tedesca.

Ciò era dovuto alla povertà della produzione petrolifera della Romania, da cui in gran parte dipendeva la Germania, come pure all'insuffi-

cienza della produzione di carburante sintetico, estratto, con un complesso e dispendioso procedimento dal carbon fossile.

Forze Armate le quali non dispongano di carburante sufficiente sono costrette a spostamenti tattici limitatissimi, a rinunciare ai preziosi interventi dell'aviazione sia sul campo di battaglia, sia sulle retrovie nemiche; a rinunciare, per conseguenza, a qualsiasi grande offensiva che possa portare ad una conclusione vittoriosa delle operazioni.

Rimane loro soltanto la possibilità di aggrapparsi al terreno e di ritardare quanto più possibile i progressi dell'avversario.

La scarsa incisività con cui venne condotta la cospicua operazione anfibia di Anzio e la rinuncia, in seguito, ad operazioni anfibie di quella portata sul fronte italiano, fecero sì che la resistenza tedesca in Italia potesse protrarsi oltre l'immaginabile.

Mentre con un corretto uso della possibilità di compiere sbarchi, che certamente avevano gli Alleati, sarebbe stato agevole respingere i Tedeschi sino alle Alpi, già nel 1943.

È vero che, raggiunte le Alpi, l'offensiva degli Alleati si sarebbe dovuta necessariamente fermare, data l'insormontabilità degli ostacoli che avrebbe incontrato e che forze tedesche ancora meno numerose di quelle che resistettero sugli Appennini sarebbero state sufficienti a tenere il fronte; però le incursioni aeree contro la Germania sarebbero potute partire dagli aeroporti del Veneto, molto più vicini agli obiettivi; inoltre la rapida conclusione della campagna d'Italia avrebbe accresciuto grandemente la credibilità degli Alleati. L'aumento di credibilità avrebbe potuto influire beneficamente in tanti modi ed abbreviare anche di molti mesi la durata del conflitto.

Allegato H

CONFRONTO FORZE IN ITALIA (Rapporto Gen. Alexander)

Data	MOMENTO	In Italia		In Z. O.		Superiorità alleata (%)	NOTE
		Alleate	Tedesche	Alleate	Tedesche		
13/10	Avanzata sul Volturno	19	19	19	12	58	7 DD ritirate per "OVERLORD"
15/11	Battaglie autunnali per linea "Bernard"	11	18	13	11	18	
20/1	Battaglie invernali per linea	21	23	18	15	20	
15/2	"Gustav"						5 DD ritirate per DRAGO ON (ex ANVIL) Ritiro C.A. canadese
15/3							
12/5	Offensiva "Diadem"	25	24	25	18	40	
4/6	Caduta di Roma	25	26	25	—	—	
10/9	Battaglie autunnali per linea "Gorica"	20	26	20	22	— 15 (?)	
9/4	Offensiva finale	17	21	17	19	— 12 (?)	

Il confronto fra il numero delle Divisioni è ingannevole.

Le D. Tedesche erano: su 6 brig. se di PG, su 4 brig. se corazzate; le D. Alleate su 9 brig.

I battaglioni tedeschi erano in genere di forza assai ridotta.

La superiorità alleata può calcolarsi in media in:

(3:1) per la fanteria; assai superiore quella di artiglieria (5:1), carri (7:1), aviazione (10:1).

Perdite (morti, feriti, prigionieri e dispersi): Alleate 312 000; Tedesche 536 000.



LE OPERAZIONI DELLA MARINA MILITARE

ALBERTO SANTONI

1. Operazioni insidiose e combinate ed attività del Reggimento "San Marco"

È noto che nell'intero periodo della cosiddetta "cobelligeranza" le unità navali della Regia Marina italiana eseguirono 63 398 missioni di dieci tipi, percorrendo 4 518 175 miglia, cioè ben 209 la circonferenza dell'equatore, come abbiamo avuto già modo di sottolineare in altra sede.⁽¹⁾

Tuttavia, anche dopo il fatidico 8 maggio 1945 e fino al trattato di pace del 10 febbraio 1947, le nostre navi da guerra continuarono a collaborare con gli alleati, svolgendo soprattutto operazioni di sminamento e di trasporto sia di truppe anglo-americane, sia di prigionieri di guerra italiani al rientro in patria. Pertanto in questa attività complementare furono portate a termine altre 54 479 missioni per 4 040 951 miglia, trasportando 447 909 uomini e 1 420 718 tonnellate di materiali, dragando 2178 mine ancorate e distruggendone altre 2371 alla deriva.

Infine gli artificieri della Marina fecero brillare o comunque resero inoffensivi 2921 ordigni esplosivi e circa 500 altre mine arenatesi sulle coste.⁽²⁾

Nei quattro mesi di guerra del 1945 invece l'attività bellica in alto mare aveva avuto una sensibile e logica flessione, dovuta alla pressoché

(1) A. Santoni: *La situazione delle forze navali all'atto dell'armistizio e inquadramento generale delle operazioni marittime dopo l'8 settembre 1943*, relazione presentata al Convegno Nazionale di Studi sulla "Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza", Venezia, 28-29 aprile 1995.

(2) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV: *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, Roma, 1971, p. 304.

totale scomparsa di unità navali tedesche dal Mediterraneo, che avevano strenuamente e, bisogna ammettere, valorosamente combattuto contro lo strapotere alleato fino quasi alla propria estinzione.⁽³⁾

In queste circostanze non rimaneva che tentare di colpire in porto il residuo naviglio nemico, per lo più consistente nelle prede sottratte con la forza agli italiani nei giorni dell'armistizio. Questo compito fu naturalmente affidato ai reparti d'assalto della Marina del Sud, ora ironicamente equipaggiati dagli inglesi, che già dall'ottobre 1940 e ancor più dal luglio 1941 – cioè rispettivamente in seguito alle fallite missioni del ten. vasc. Birindelli a Gibilterra e di Teseo Tesei a Malta – avevano studiato a nostra insaputa due nostri “maiali” catturati, copiandoli e realizzandone un loro modello chiamato “chariot”, impiegato poi con difformi risultati contro la corazzata tedesca *Tirpitz* ancorata nel fiordo di Trondheim il 31 ottobre 1942 e contro il nostro incrociatore *Ulpio Traiano* in allestimento a Palermo e che venne affondato il 3 gennaio 1943.⁽⁴⁾

Quindi nella notte del 21 giugno 1944 due “chariots” britannici, in collaborazione con tre uomini “gamma” della Marina italiana cobelligerante, erano penetrati nella base di La Spezia e avevano affondato l'incrociatore *Bolzano* colà in riparazione. Più pubblicizzata, ma purtroppo senza esito, nonostante sia stato a lungo sostenuto il contrario, fu un'identica violazione del porto di Genova condotta alle prime ore del 19 aprile 1945 da due “chariots” con operatori italiani, che avevano come obiettivo l'ormai abbandonata portaerei *Aquila*.⁽⁵⁾

(3) A. Santoni: *La Marina militare tedesca nel Mediterraneo dopo l'8 settembre 1943*, studio pubblicato sulla “Rivista Storica” del maggio 1995 e argomento discusso nel Convegno tenuto presso l'Istituto di Guerra Marittima (I.G.M.) di Livorno il 7 febbraio 1995.

(4) La relativa documentazione d'archivio britannica concernente queste catture e gli interrogatori degli operatori italiani è custodita nel P.R.O., fondo ADM 199, cartella 678: *Italian midget submarines (two men torpedoes). Attack on Gibraltar, 30 October 1940*, cartella 776: *Enemy war weapons and equipment: types, methods of functioning and disposal* e cartella 1812: *Flag officer, Gibraltar: midget submarine and human torpedo attacks*; fondo ADM 1, cartelle 11812 e 11813: *Capture of Italian E-boat “MAS 452” after the attack on Malta harbour, report*; fondo ADM 223, cartella 460: *Malta, attack by Italian motor boats and submersibles on 25 July 1941* e fondo ADM 116, cartella 4555: *Defence of Mediterranean harbours against special crafts: reports of attacks and defensive measures, 1941-1942*. Cfr. al proposito A. Santoni: “I mezzi d'assalto nella seconda guerra mondiale”, in *Atti del Convegno Uomini e mezzi d'assalto della Marina Militare*, tenutosi a La Spezia, l'8 giugno 1991, p. 42-49 e, dello stesso autore, “I mezzi d'assalto: le contromisure della Royal Navy”, in *Panorama Difesa*, dicembre 1993.

(5) E. Bagnasco - A. Rastelli: “L'“affondamento” della portaerei *Aquila* a Genova nel 1945”, in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina*, giugno 1992, p. 219-252.

Gli eredi della famosa X Flottiglia Mas rimasero comunque al Nord e continuarono ad operare al comando del cap. freg. Junio Valerio Borghese nella contrapposta Marina repubblicana, potendo schierare più numerosi mezzi insidiosi, che comprendevano i "barchini" MTM, MTSM, SMA, i "maiali" SLC ed SSB e un gruppo di "gamma", oltre ad un certo numero di motosiluranti e di sommergibili tascabili. La X Mas eseguì nel 1945 un solo forzamento di un porto vero e proprio (quello fallito di Ancona del 14 aprile ad opera di due SMA), mentre furono più numerosi i suoi attacchi in mare, come quelli che nel 1944 erano stati condotti con varia fortuna contro le teste di ponte di Anzio-Nettuno e della Provenza. Così nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1945 un MTM e un SMA della Marina repubblicana attaccarono e danneggiarono nel golfo ligure la torpediniera francese *Trombe*, mentre il successivo 24 aprile, cioè proprio alla vigilia della cessazione delle ostilità, ci fu un'altra azione nelle medesime acque ad opera di sei SMA e sette MTM, che vennero tutti distrutti in questo loro finale assalto disperato, certamente rimarchevole.⁽⁶⁾

Ritornando alla Regia Marina del legittimo governo del Sud non si possono trascurare le pericolose missioni "speciali", condotte con l'appoggio delle agili motosiluranti, delle Vas e dei Mas, che fin dall'inizio della co-belligeranza miravano a sbarcare e a recuperare agenti in territorio nemico con funzioni informative e di sabotaggio, ad evacuare i soldati italiani sbandati in Jugoslavia e a sostenere logisticamente i partigiani. Queste missioni speciali furono svolte nel 1945 prevalentemente nello scacchiere adriatico (ce ne furono soltanto quattro sul versante tirrenico) secondo la seguente ripartizione.

Tipo di naviglio impiegato	Missioni nel 1945
Motosiluranti, Mas e Vas	24
Cacciatorp., Torp. e Corvette	3
Sommergibili	—

(6) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale: I mezzi d'assalto*, Roma, 1991, p. 211-212 e S. Nesi: *Decima flottiglia nostra*, Milano, Mursia, 1986, p. 303-310.

In questo tipo di operazioni combinate mare-terra si segnalano i cosiddetti Nuotatori Paracadutisti (N.P.), riuniti in uno speciale reparto del Reggimento "San Marco", a sua volta operante nel Corpo Italiano di Liberazione nell'ambito dell'8ª Armata britannica, come preciseremo più oltre. Questo reparto, specializzato in azioni di sorpresa e di infiltrazione dietro le linee nemiche, dette una così convincente prova di capacità e di valore da indurre gli americani a volerne inquadrare una parte (circa cinquanta uomini) nel loro famoso O.S.S., ponendoli al comando del ten. vasc. Kelly della U.S. Navy.⁽⁷⁾

Nei primi quattro mesi del 1945 gli N.P. portarono a termine 19 missioni aventi come scopo il sabotaggio, la ricerca di informazioni, il rifornimento di armi alle forze partigiane, l'apertura di passaggi nei campi minati e l'attiva partecipazione ad azioni offensive di vasta portata. I punti di sbarco furono tutti nelle Valli di Comacchio e nel delta del Po, dove non c'erano impedimenti dovuti allo stato del mare. I mezzi navali impiegati in queste missioni, oltre ad alcune barche a motore civili, furono le motosiluranti 55 e 65, il Mas 514 e la motosilurante americana *Rebel*, mentre i nomi dei coraggiosi operatori, alle dipendenze del tenente Ambrosi, sono doverosamente ricordati nelle pagine della storia ufficiale della Marina.⁽⁸⁾

L'impresa più significativa del reparto N.P. nel 1945 fu il suo contributo alla liberazione di Venezia, che venne richiesto esplicitamente dal Quartier Generale dell'8ª Armata britannica nell'aprile 1945. L'operazione, condotta in collegamento con i commandos britannici del maggiore Canary, ebbe all'inizio i seguenti obiettivi: occupazione dell'isola di Donzella alle foci del Po di Tolle e locale installazione di un campo trincerato, riunione nel predetto campo dei partigiani della zona, che sarebbero stati diretti, armati ed addestrati dagli N.P., e ulteriore avanzata su bersagli più settentrionali a seconda dello sviluppo della situazione.

I movimenti iniziarono il 22 aprile e determinarono ben presto una vera e propria offensiva italo-britannica verso la laguna. Pertanto alle 08.00 del 28, gli uomini del tenente Ambrosi, dopo aver preso contatto con le locali unità partigiane e aver liberato le foci del Po dalle mine e dagli

(7) Cfr. tra l'altro le testimonianze di A. Ambrosi e A. Garrone, già membri dei reparti N.P., prodotte durante il ricordato Convegno di studi sulla "Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza" tenutosi a Venezia il 28-29 aprile 1995.

(8) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV cit., p. 381.

sbarramenti nemici, entrarono a Chioggia ricevendo la resa del comando germanico. Quindi il giorno seguente ventotto N.P. sostennero a Punta Sabbioni la decisiva offensiva dei commandos britannici, che a sera ottennero la capitolazione del presidio nemico di Venezia.

Al termine delle operazioni il reparto dei nuotatori-paracadutisti del "San Marco" ricevette un caloroso e sincero elogio da parte del colonnello americano Gavin, comandante del 2677° rgt. frt., di cui faceva parte l'O.S.S., col quale alcuni nostri incursori avevano collaborato per 16 mesi.

* * *

Mentre si svolgevano le suddette azioni insidiose del reparto N.P., il grosso del Reggimento "San Marco" operava sul fronte della Romagna inquadrato in tre battaglioni: il "Bafile", il "Grado" e il "Caorle". Esso era reduce dai successi del 1944 a Cassino, Chieti, Iesi, Ostra Vetere, Cagli, Acqualagna e Urbino e all'inizio del 1945 era stato ricompletato di effettivi e inserito nel Gruppo di combattimento "Folgore", raggiungendo la consistenza numerica di 3400 uomini. Di tale forza purtroppo ben il 14%, cioè 479 militari, risultò uccisa in combattimento al termine delle ostilità.⁽⁹⁾

Inserito nel Corpo Italiano di Liberazione e più precisamente, come detto, nel Gruppo di combattimento "Folgore", il tutto inquadrato nell'8ª Armata britannica dalla quale aveva ricevuto anche l'equipaggiamento, il "San Marco" prese parte tra la fine di febbraio e il 27 aprile 1945 ai combattimenti di Monte Castello, Pieve di Sant'Andrea, Monte del Re, Monte Bello, Monte Catone e Dozza.

Un particolare curioso accompagnò le azioni del "San Marco". Poiché la bandiera del Reggimento si trovava nascosta in territorio occupato, il reparto andò al fronte con lo stendardo del sommergibile *Toti*, mentre la bandiera ufficiale, salvata in circostanze avventurose, fu riconsegnata al Reggimento subito dopo la liberazione.⁽¹⁰⁾

(9) M. Buracchia: "Le operazioni dei nuotatori-paracadutisti e la liberazione di Venezia", relazione presentata al Convegno di studi sulla *Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza*, Venezia, 28-29 aprile 1995.

(10) Stato Maggiore della Marina: *50° anniversario: la Marina nella guerra di liberazione e nella resistenza*, a cura dell'Ufficio Documentazione ed Attività Promozionali, Roma, 1995, p. 13.

2. Questioni politico-militari e la partecipazione del personale di Marina alla lotta partigiana

La Regia Marina cobelligerante fu anche coinvolta in un ambizioso progetto politico, tendente a far acquisire al nostro Paese l'ambita, ma mai raggiunta qualifica di "alleato" a tutti gli effetti al fianco delle Nazioni che si accingevano a vincere il secondo conflitto mondiale. Si trattò della dichiarazione di guerra al Giappone che il governo Parri, con discutibile gusto e certamente con intempestività, decise il 13 luglio 1945 e rese effettiva due giorni dopo, cioè alla vigilia dell'apertura dell'ultima conferenza interalleata di Potsdam, dove tra l'altro maturò la conclusione nucleare della guerra del Pacifico.⁽¹¹⁾

Di questo progetto in verità aveva parlato per la prima volta il ministro della Marina e Capo di Stato Maggiore amm. De Courten in un promemoria redatto la notte del 7 settembre 1943 e datato poi 8 settembre, cioè lo stesso giorno dell'armistizio, allo scopo di salvaguardare la dignità della Forza Armata pericolosamente messa in forse dal cosiddetto "Promemoria Dick". Nel promemoria De Courten dell'8 settembre 1943 infatti si legge tra l'altro:

"Non è inopportuno rilevare che la Flotta italiana costituirebbe un apporto di enorme importanza per la guerra nel Pacifico: basti osservare che gli anglo-americani possiedono in tutto solo sei corazzate simili per grandezza, potenza e velocità alle nostre tre "Roma" e che queste navi intanto valgono in quanto sono armate da chi le conosce a fondo, trattandosi di organismi estremamente complessi.

È probabilmente per questo che nell'ultimo periodo esse sono state ostentatamente risparmiate. Ed è quindi su questo che bisogna far leva..."⁽¹²⁾

Il governo Badoglio però non dette seguito alla proposta, che invece sarebbe stata allora ben vista dagli anglo-americani, in quel momento (fine 1943) impegnatissimi sui due fronti del Pacifico e d'Europa e disposti

(11) A. Santoni: *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico*, vol. III: *La vittoria alleata*, Stem Mucchi e ristampa a cura della Libreria del Lungarno, Pisa, 1995, p. 207-208.

(12) Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (A.U.S.M.M.), *Archivio De Courten, Memoriale*, capitolo VII, fascicolo 31, riprodotto anche da F. Mattesini: "L'armistizio dell'8 settembre 1943", parte 1ª, in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare*, giugno 1993, p. 57-58.

a compensare generosamente ogni possibile aiuto militare, perfino quello proveniente dallo scarsamente armato Brasile.⁽¹³⁾

In quel luglio 1945 invece la stampa italiana si schierò quasi unanimemente a favore della dichiarazione di guerra al lontano Giappone, definendola "un dovere", "una guerra del popolo contro le forze retrive e oppressive del fascismo e del nazismo" e un provvedimento diretto "alla disfatta integrale delle mentalità e delle istituzioni militariste e imperialiste".

Ma al di là di tali affermazioni altisonanti, che evidentemente non facevano più distinzione tra guerra di liberazione e aggressività opportunistica, fece impressione l'intervista rilasciata dal presidente del consiglio all'agenzia "Ansa". In essa l'onorevole Parri affermò, tra l'altro, che era stato un atto di saggezza non aver dichiarato guerra al Giappone subito dopo l'armistizio quando una simile mossa politica avrebbe rischiato di essere interpretata all'estero come un gesto "veramente simbolico, sproporzionato e forse risibile", che non sarebbe sfuggita "al sospetto di calcolo machiavellico". Invece nel luglio 1945, quando anche il conflitto nel Pacifico stava per terminare, a Roma evidentemente si pensava che un tale provvedimento fosse del tutto giustificabile dal punto di vista morale.⁽¹⁴⁾

Dichiarata la guerra al Giappone restava da dimostrare agli anglo-americani che tale cooperazione volontaria ai loro sforzi nel Pacifico non era più identificabile come "un calcolo machiavellico". Fu necessario quindi far seguire alle parole i fatti e proporre agli alleati una nostra effettiva partecipazione militare alle ultime operazioni belliche in quell'Oceano.⁽¹⁵⁾

(13) Vedasi al proposito le elargizioni statunitensi del 24 luglio e del 1º ottobre 1941 per orientare a loro favore la politica brasiliana e soprattutto le spese per il rimodernamento delle Forze Armate di Rio de Janeiro quando il presidente Vargas dichiarò guerra alle Potenze dell'Asse il 22 agosto 1942 e decise di impiegare le sue truppe sul fronte italiano il 21 agosto 1943. Cfr. A. Santoni: "Il Corpo di spedizione brasiliano sulla linea gotica", relazione presentata al Convegno internazionale di studi storici su *Eserciti, Popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane*, Massa e Carrara, 8-10 aprile 1994.

(14) Cfr. il quotidiano *La voce repubblicana* del 17 luglio 1945 sotto il titolo "Parri afferma che oggi l'Italia è in condizioni di combattere".

(15) Roma poteva rivendicare al proposito il duro trattamento riservato dai giapponesi agli equipaggi delle nostre unità catturate in territori sotto controllo nipponico alla dichiarazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Si trattava dei sommergibili *Capellini*, *Giuliani* e *Torelli*, delle cannoniere *Carlotta* e *Lepanto*, del transatlantico *Conte Verde* e dell'incrociatore ausiliario *Calitea II* (ex *Ramb II*).

A tale proposito, già dopo il suo colloquio con il sottosegretario di Stato americano Grew, svoltosi il 14 luglio 1945, l'ambasciatore italiano a Washington Tarchiani ebbe modo di dichiarare alla stampa che una parte della nostra flotta era pronta ad entrare in azione in Estremo Oriente, mentre sei giorni dopo il ministero della Marina italiana definiva i tempi di approntamento delle principali unità della flotta per le operazioni contro il Giappone. In particolare sarebbero state in grado di partire per le acque orientali, entro un periodo variabile tra i nove e i dodici mesi, le due corazzate *Vittorio Veneto* e *Italia* (ex *Littorio*), che erano in disarmo sotto controllo alleato, mentre entro quattro-sei mesi sarebbero stati pronti gli otto incrociatori leggeri *Duca degli Abruzzi*, *Garibaldi*, *Montecuccoli*, *Duca d'Aosta*, *Eugenio di Savoia*, *Attilio Regolo*, *Pompeo Magno* e *Scipione Africano*, nove cacciatorpediniere, sei torpediniere e dieci-dodici sommergibili.⁽¹⁶⁾

I lavori necessari a rendere le suddette unità da guerra italiane idonee alle operazioni in Estremo Oriente andavano dalla rimessa in efficienza di alcune di esse, al potenziamento della difesa contraerea, all'incremento della dotazione d'acqua e al miglioramento sia della strumentazione di localizzazione aerea e subacquea sia della loro tenuta al mare. Infine, forse nella consapevolezza delle modeste capacità dimostrate generalmente dalle nostre navi nel tiro contraereo, rispetto agli standard alleati e soprattutto americani, il promemoria in questione del 20 luglio 1945 precisava che l'impiego bellico di tali unità dovesse essere effettuato in zone "pre-operative" o comunque nell'Oceano Indiano, dove le navi e gli aerei giapponesi erano ormai assenti.⁽¹⁷⁾

La Marina italiana prese anche in considerazione l'impiego in Estremo Oriente dei famosi mezzi d'assalto e del Reggimento "San Marco", il cui organico era allora di 2800 uomini, integrato da una riserva di altri 1400 combattenti.

Tutte queste proposte però furono respinte dal comando alleato del Mediterraneo, che ritenne inadatte alla guerra oceanica le unità prescelte allo scopo in data 26 luglio, lo stesso giorno in cui le Nazioni Unite lanciarono al Giappone il famoso "ultimatum" di Potsdam, che poi, rifiutato dai nipponici, dette corso all'operazione "Centerboard" concernente lo sgancio delle bombe atomiche.

(16) A.U.S.M.M., fondo *La guerra contro il Giappone*, titolo C, collezione A.

(17) *Ibidem*.

* * *

Un'altra controversa vicenda politico-militare, che coinvolse uomini della Regia Marina e della Marina repubblicana e che solo recentemente sembra essere stata chiarita, ebbe origine dalla comune preoccupazione sulla sorte dei territori orientali italiani, che erano stati praticamente annessi dalla Germania sotto il nome di "Adriatische Kunstenland". Essi erano stati affidati all'autorità di un gauleiter austriaco, naturalmente ostile agli italiani, ma soprattutto rientravano nelle mire espansionistiche degli jugoslavi di Tito, motivo per il quale venne stretto un accordo cautelativo e reattivo tra le autorità della Regia Marina e quelle della Marina repubblicana.

Di tale argomento si era interessato volitivamente nel 1986 Sergio Nesi nel suo citato libro *Decima flottiglia nostra*, esprimendo alcuni giudizi, accolti però con prevalente scetticismo perché non apparivano sufficientemente documentati.⁽¹⁸⁾

Da poco è stato invece pubblicato sulla "Rivista Storica" uno studio che, sulla scorta della documentazione edita ed inedita dell'Ufficio Storico della Marina e della troppo spesso dimenticata raccolta dei "Documenti Diplomatici Italiani", dipinge un convincente quadro della situazione.⁽¹⁹⁾

I primi allarmi riguardanti la possibile futura occupazione titina della Venezia Giulia, una volta crollata la Germania nazista, furono espressi dai ministeri degli Esteri e della Marina del Sud nell'estate 1944 e corredati perfino da improbabili ipotesi di locali e cautelativi sbarchi italo-alleati in funzione anti-jugoslava.

Anche la richiesta formulata il 26 marzo 1945 da Prunas a Macmillan di lasciare le truppe tedesche sulle loro posizioni giuliane piuttosto che costringerle ad arretrare o ad arrendersi prima del materiale arrivo alleato nella zona, mirava a tenere lontana con ogni mezzo la minaccia jugoslava, ma era militarmente inapplicabile.

(18) Vds. R. Nassigh: "Qualche riflessione sulla Marina della Repubblica Sociale Italiana", in *Rivista Italiana Difesa (RID)*, luglio-agosto 1986.

(19) A. De Toro: "La Marina del Sud e la difesa della Venezia Giulia (1944-1945)", in *Rivista Storica*, agosto 1995. Sull'argomento vds. anche la relazione di G. Zanardi: "Il problema della Venezia Giulia: i contatti fra l'ammiraglio De Courten ed il comandante Borghese", presentata al citato Convegno di studi sulla *Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza*, Venezia, 28-29 aprile 1995.

Queste difficoltà politico-militari erano ben comprese dalle Forze Armate del Sud e soprattutto dalla Regia Marina, che quindi percorse un itinerario parallelo conducente alla stessa meta, ma imperniato su sotterranei accordi con la Marina della R.S.I., alla quale si chiedeva di accorrere in difesa delle frontiere orientali al momento del vuoto di potere causato dal crollo germanico.

I rapporti tra le Forze Armate del Sud e del Nord non erano in realtà mai venuti meno fin dall'8 settembre 1943; ma nel 1945 era ancor più evidente un comune ed urgente interesse alla difesa del confine orientale dalle mire jugoslave e alla salvaguardia degli impianti industriali del nord dalla furia distruttrice tedesca.⁽²⁰⁾

Pertanto, dopo il sondaggio del ten. vasc. Giorgio Zanardi, che nel settembre-ottobre 1944 constatò la disponibilità della R.S.I. a difendere la Venezia Giulia, si giunse nel marzo-aprile 1945 alla missione dell'ing. Giulio Giorgis, maggiore dell'Aeronautica, ma uomo di fiducia dell'ammiraglio De Courten che, suo tramite, chiedeva esplicitamente la collaborazione della Marina repubblicana al progetto in questione.

Tuttavia la successiva missione al Nord del cap. G.N. Antonio Marcegaglia, già violatore di Alessandria e quindi ben conosciuto dal comandante Borghese della X Mas, palesò a Roma le ridottissime speranze di un'efficace difesa della Venezia Giulia dalla minaccia jugoslava, a causa della locale "evanescenza" — come è scritto nel rapporto — sia delle forze della R.S.I., sia dei reparti partigiani. In particolare Marcegaglia riferì quanto segue.⁽²¹⁾

"X Mas presente nella Venezia Giulia con 3-400 persone; altre formazioni organizzate sul fronte dell'Adriatico (non più di 1000 persone) ma sotto diretto comando tedesco.

Partigiani italiani, solo nel Friuli e alieni da cercare nuove avventure con gli Slavi.

CLN a Trieste fantomatico o inesistente".

Come è noto, la scoraggiante relazione di Marcegaglia ebbe una puntuale conferma dagli eventi immediatamente successivi, con le truppe

(20) A.U.S.M.M., promemoria dello Stato Maggiore Marina: *Atteggimento delle FF.AA. della repubblica sociale italiana nella questione dei confini orientali*, 14 marzo 1945.

(21) Tratto dal citato saggio di A. De Toro, che fornisce anche la collocazione del rapporto Marcegaglia nell'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina.

titine che si stanziarono abbastanza agevolmente nella Venezia Giulia, dove instaurarono proprie amministrazioni civili ed esercitarono una vera e propria sovranità.

* * *

Malgrado questa confluenza di interessi nazionali e nonostante i relativi tentativi di accordo, era pur sempre vero che le due Marine continuavano a confrontarsi su opposti schieramenti, al pari delle altre due Forze Armate, nell'ambito più generale della guerra civile d'Italia.

A parte infatti le già accennate operazioni militari, risulta che oltre il 10% del personale di Marina abbia prestato attivo servizio nelle file della R.S.I., mentre circa 7000 tra ufficiali, sottufficiali e marinai presero parte attiva alla lotta partigiana, pagando questa scelta con 846 morti (pari ad oltre l'11% del totale), ma venendo anche ricompensati con 2442 decorazioni, tra cui 12 medaglie d'oro.⁽²²⁾

Se poi ai suddetti caduti si sommano coloro che si immolarono a bordo o a terra per vari eventi bellici tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 i morti della Regia Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza raggiunsero la cifra di 10 162, tra cui 31 ufficiali e 400 marinai passati per le armi. E questo senza contare i numerosissimi deportati in Germania, che si erano rifiutati di aderire alla causa nazi-fascista.⁽²³⁾

Il primo organismo antifascista dopo l'armistizio era stato, nell'ambito della Forza Armata, il Fronte Clandestino di Resistenza della Marina (F.C.R.M.) facente capo all'ammiraglio Emilio Ferreri, che mantenne contatti anche con il colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo, a sua volta incaricato dal Comando Supremo di collegarsi con le formazioni partigiane e poi trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944.

Dopo la liberazione di Roma, e ancor più nel 1945, la lotta partigiana, ormai circoscritta all'Italia del Nord, continuò a coinvolgere alcune luminose figure di marinai, spesso in posizioni di comando.⁽²⁴⁾

(22) Cfr. F. Papili: "La partecipazione della Marina alla guerra di liberazione ed alla Resistenza nelle motivazioni delle medaglie d'oro al Valor Militare", relazione presentata al citato Convegno di studi sulla *Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza*, tenutosi a Venezia il 28 e 29 aprile 1995.

(23) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. I: *Dati statistici*, Roma, 1972, p. 210.

(24) Cfr., tra l'altro, la relazione di G. Paladini: "La partecipazione della Marina alla guerra partigiana", presentata al citato Convegno di studi sulla *Marina nella guerra di liberazione e nella Resistenza*, tenutosi a Venezia il 28 e 29 aprile 1995.

Così, ad esempio, fu in Piemonte, dove il contrammiraglio Massimo Giosi, ex capo di Gabinetto del ricordato amm. Ferreri, dopo alcune avventure, venne designato come comandante della Piazza di Alessandria, dove il 28 aprile 1945 ricevette la resa delle locali forze tedesche del generale Hildenbrandt.

Nel Veneto invece, dopo il sacrificio del leggendario cap. freg. Jerzy Sas Kulczycki, fucilato a Fossoli il 14 luglio 1944, si segnalò il cap. freg. Gianroberto Burgos, che fu uno dei capi della divisione partigiana "Osoppo-Carnia" e che divenne alla fine ufficiale di collegamento tra i combattenti per la libertà e le avanguardie dell'8ª Armata britannica.

In Emilia il ten. col. G.N. Gottardo Bottarelli, dopo aver retto il comando dei S.A.P. di Rubiera, prese parte nei primi mesi del 1945 a vittoriosi combattimenti e costituì il 18 aprile il distaccamento sabotatori "Santa Barbara", con il quale insidiò la ritirata dei tedeschi nella zona Modena-Reggio.

Infine in Lombardia divenne protagonista il cap. freg. Giovanni Dessy, che all'inizio creò una rete informativa nelle zone di Arona e Milano e nella Valtellina per poi prendere parte alla liberazione di Como, non senza qualche contrasto con il famoso "colonnello Valerio" durante la caccia a Mussolini.⁽²⁵⁾

In conclusione, nonostante il breve periodo di guerra residua (appena quattro mesi), l'attività della Marina nel 1945 fu tutt'altro che marginale e limitata, avendo dato questa Forza Armata un consistente contributo non solo alle operazioni belliche e alla guerra partigiana, ma anche a progetti politico-militari miranti a sollevare le sorti del Paese dopo l'armistizio e la cobelligeranza e in vista del temuto Trattato di Pace.

(25) Ufficio Storico della Marina Militare: *La Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XV cit., p. 472.

LE OPERAZIONI DELLA REGIA AERONAUTICA NEL 1945

GREGORY ALEGI

L'impegno e l'affidabilità dimostrate dalla R. Aeronautica nei mesi successivi all'8 settembre avevano portato, da un lato, all'esaurimento anche fisico del materiale di volo e, dall'altro, al completo riequipaggiamento con velivoli anglo-americani a partire dall'estate 1944. All'inizio del 1945 il quadro si caratterizzava dunque per una sostanziale contrazione della forza operativa a quattro gruppi caccia (dei quali tre su velivoli di fornitura alleata), due da bombardamento (entrambi su Baltimore ceduti dagli inglesi) e quattro da trasporto (con una miscellanea dotazione di tipi italiani in condizioni di efficienza marginale), più quattro di idrovolanti; salvo questi ultimi, destinati a una moltitudine di compiti ausiliari anche a favore delle forze armate anglo-americane, i reparti trovavano impiego sul fronte balcanico in funzione di attacco al suolo, bombardamento leggero, rifornimento.

La transizione dell'inverno 1944-1945

Per l'Aeronautica il "nuovo anno" non iniziò il 1° gennaio 1945 ma il 12 dicembre 1944, data in cui il gen. d.a. Pietro Piacentini fu sostituito quale ministro dell'Aeronautica dall'on. Carlo Scialoja, già sottosegretario dello stesso dicastero.⁽¹⁾ Il giorno successivo il generale s.a. Mario Ajmone-Cat fu nominato Capo di Stato Maggiore in sostituzione dello stesso Pia-

(1) Per le date seguiamo Lucio Ceva, *Le Forze Armate*. Torino, UTET, 1981, all. 4. Quale riferimento generale per le vicende del 1943-1945 resta affidabile e completo Angelo Lodi, *L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione*. Roma, Bizzarri, 1975 (III edizione riveduta e ampliata), mentre il più ampio e recente Nino Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*. Modena, STEM Mucchi, 1978, risente dei limiti più volte rilevati circa l'opera di questo prolifico autore.

centini, dal 19 giugno precedente "investito temporaneamente delle funzioni".⁽²⁾ Come Ajmone-Cat poté immediatamente constatare, il ruolo di Capo di Stato Maggiore era vincolato dalla situazione oggettivamente esistente: "la mia autorità può modificare solo limitatamente alle scarse possibilità di comando che mi sono consentite, in quanto non ho né posso avere influenza diretta sull'attività bellica dei Reparti e sulla modificazione e miglioramento della loro vita materiale".⁽³⁾

La duplice destituzione, aspramente contestata da Piacentini anche in lettere personali a personaggi politici di primissimo piano, traeva origine dalle posizioni sulle quali il generale si era schierato o adeguato e che erano sfociati in provvedimenti discutibili i cui effetti incidevano negativamente sull'efficacia e l'efficienza della forza armata. Poiché tuttavia la gestione Piacentini cade fuori dell'ambito cronologico assegnato a questa relazione, ci limitiamo a segnalare (soprattutto a quanti hanno anche recentemente dichiarato di voler superare l'agiografia)⁽⁴⁾ la necessità e l'opportunità di approfondirne la figura per comprendere il travaglio delle istituzioni militari in un momento di particolare confusione della vita nazionale.

La sostituzione di Piacentini fu seguita il 16 dicembre da una sorta di "pronunciamento" dei comandanti di reparto operativo che, convenuti a Roma, avrebbero detto ad Ajmone-Cat di non volerlo "perché responsabile della catastrofe e perché non aveva mai condiviso i loro rischi e sacrifici".⁽⁵⁾ Secondo Piacentini, alla cui testimonianza non abbiamo

(2) L'inconsueta definizione, per la quale non siamo attualmente in grado di proporre alcuna spiegazione, in Domenico Bianchi, *I Capi ed i Sottocapi dello Stato Maggiore Aeronautica*, Roma, Stato Maggiore Aeronautica/Ufficio Storico, 1977, p. 35.

(3) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 51/Sg., 7 gennaio 1945, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica (AUS/AM), fondo Guerra di Liberazione (GDL), carteggio rapporti con gli Alleati.

(4) Giorgio Rochat, pur lamentando nel suo: "Le forze aeree italiane dall'armistizio alla liberazione", in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 43 (giugno 1995), p. 26 nota 2, la scarsa innovatività di G. Alegi - B. Catalanotto, *Coccarde tricolori*, Roma, Nuovo Studio Tecna, 1994 (a p. 9 definito dagli stessi autori un album che sia al tempo stesso dei ricordi per la schiera dei superstiti e di stimolo per quanti oggi seguono con appassionato interesse le vicende aeronautiche), non cita né il nome di Piacentini né alcuna delle problematiche più importanti della R. Aeronautica cobelligerante né un solo documento d'archivio.

(5) L'unica fonte documentaria da noi reperita su un episodio tramandato per via orale è Pietro Piacentini, "La reazione neo fascista contro il generale Pietro Piacentini ex ministro e capo di S.M. dell'Aeronautica del gabinetto Bonomi", 31 luglio 1945, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Carte Piacentini, b. 6, p. 4.

saputo trovare riscontri, Ajmone-Cat avrebbe visto in lui il mandante dell'episodio decidendone contestualmente la "eliminazione morale definitiva". L'Aeronautica raggiunse a metà gennaio l'assetto che l'avrebbe portata alla fine della guerra con le dimissioni di Scialoja per gravi motivi di salute (13 gennaio) e la nomina dell'on. Luigi Gasparotto (14 gennaio). L'organigramma del vertice era completato dal gen. Giuseppe Gaeta, comandante l'Unità Aerea dal 1° febbraio 1945 in sostituzione del col. Mario Pezzi (che aveva retto interinalmente dal 15 ottobre 1944, subentrando allo stesso Piacentini), e dal col. Aldo Remondino, Sottocapo di Stato Maggiore dal 15 agosto 1944.

La posizione di Remondino era del tutto particolare in quanto dopo l'armistizio l'ufficiale era rimasto a Roma aderendo, in base a ordini superiori, alla Repubblica Sociale allo scopo, occulto, di mantenere i contatti tra l'Aeronautica Repubblicana e quella Regia.⁽⁶⁾

Le operazioni

Nonostante l'indubbio enorme passo avanti costituito dal materiale alleato, le cessioni non ebbero mai l'ampiezza e la sistematicità desiderate dagli italiani. Una dichiarazione esplicita in tal senso fu fatta, in netto contrasto con la celeberrima dichiarazione di Churchill del 24 maggio 1944 ("La leale aviazione italiana ha combattuto così bene che mi sto adoperando con speciale riguardo per equipaggiarla con apparecchi efficienti di fabbricazione britannica") dall'Air Marshal John Slessor: "Non mi trovo in condizione di equipaggiare o mantenere sui tipi alleati più dei cinque gruppi attualmente così equipaggiati — e cioè — 1 gruppo Spitfires, 2 gruppi P-39 e 2 gruppi Baltimore. Ogni altra Unità che si mantenga deve rimanere equipaggiata con apparecchi italiani".⁽⁷⁾ Secondo una dichiarazione di Fanali del 31 dicembre 1944, "L'approvvigionamento del materiale alleato è sempre fatto con ritardo ed attraverso numerose difficoltà e con controlli pieni di diffidenza e sfiducia".⁽⁸⁾

(6) Per maggiori dettagli cfr. G. Alegi, "L'Aeronautica Nazionale Repubblicana", in *L'Italia in guerra. Il quinto anno - 1944*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1995, p. 262, nota 106.

(7) Slessor ad Ajmone-Cat, prot. JCS 1076, 15 gennaio 1945, (traduzione), in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(8) D. Fanali, "Promemoria di servizio riservato al signor comandante dell'Unità Aerea", prot. 4/OPG, 31 dicembre 1944, in AUS/AM, GDL.

Anche nel 1945 l'elemento prevalente, per quantità dei mezzi e qualità delle missioni, rimase dunque il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto, specialmente per le capacità offensive acquisite con l'entrata in linea dello "Stormo Baltimore" (perché dotato di velivoli Martin M.187 Baltimore) e destinato "ad effettuare bombardamenti diurni, in formazione, da media quota (2500-3500 metri) su obiettivi in campo tattico (fino ad una distanza dalla base di partenza di 450 km, salvo l'uso di campi appoggio)".⁽⁹⁾

La nomina di Ajmone-Cat aveva seguito di pochi giorni l'esordio operativo del 28° Gruppo (3 dicembre 1944), che veniva a concludere le complesse operazioni di costituzione del reparto. Dal 18 novembre 1944, data della prima azione del 132° Gruppo, al 4 maggio 1945, lo stormo Baltimore effettuò in tutto 189 missioni per 1544 sortite/aereo e 4185 h 50' di voli di guerra, lanciando 1255 t di bombe.⁽¹⁰⁾

Gli italiani trovarono occasionalmente impianti o strumenti di concezione antiquata: tale appunto il caso dei traguardi di puntamento dei Baltimore, risultati di modello antiquato (1934) non più in uso su alcun velivolo inglese o americano e addirittura inferiori al modello italiano Lozza.⁽¹¹⁾ Il ten. col. Renato Roveda chiese ripetutamente di poter disporre di traguardi Sperry 01 e Mk. 14, ma "non si sa [se] per motivi di riservatezza o per difficoltà di installazione" la richiesta non fu mai accolta.⁽¹²⁾ A questo faceva peraltro contrasto l'ammirazione per gli ottimi impianti radio ed elettrici, specie per il collegamento "interbordo" in fonìa dimostratosi "di così grande utilità in tutte le fasi [...] che il suo impiego nell'aviazione militare deve oggi essere considerato una inderogabile pregiudiziale di efficienza operativa."⁽¹³⁾

L'efficienza tecnica media dei velivoli fu dell'89%, mentre il rendimento medio dei bombardamenti fu valutato nel 50%, con errore medio di 225 m.⁽¹⁴⁾ Nella valutazione del 254° Wing inglese, dal quale lo Stormo dipendeva, il reparto italiano presentava disciplina di volo e rispetto

(9) AUS/AM, Diario Storico (DS) Stormo Baltimore, p. 4.

(10) DS Stormo Baltimore, cit., p. 13.

(11) DS Stormo Baltimore, p. 10.

(12) *Ibid.*, p. 11.

(13) *Ibid.*, p. 24.

(14) Per tutti i dati di questo paragrafo dipendiamo dal DS dello Stormo Baltimore.

dei tempi di volo "good", qualità delle formazioni "above average", efficienza nelle trasmissioni, fotografica, di navigazione e del tiro "average". Secondo la documentazione interna italiana, che non ci è stato possibile confrontare con le fonti inglesi, tali dati sarebbero stati migliori di quelli del 39° Squadron RAF ed al 25° sudafricano per efficienza tecnica, qualità delle formazioni, individuazione degli obbiettivi; pari nei tiri e nelle trasmissioni radio (dopo un avvio incerto).

Il rendimento dei due gruppi non era peraltro identico, come il comandante del 254° Wing, Group Captain Stapleton, segnalò all'air vice marshal Brodie a proposito della proposta di promozione del cap. Graziani, "ufficiale che sta facendo un ottimo lavoro in condizioni di grande difficoltà e sta davvero impegnandosi per portare il 132° Gruppo in linea con gli standard della RAF. Benché sulla carta i piloti a disposizione siano più deboli di quelli del 28°, il 132° è di gran lunga il migliore dei due gruppi Baltimore. Questo mese ha visto un numero record di missioni da parte del 132° da quando sono sotto comando [del 254° Wing], avendo prodotto nello stesso periodo 40 missioni più del 28°. Inoltre ad oggi il 28° ha colpito il bersaglio due volte nel mese di aprile, mentre il 132° l'ha mancato due sole volte!".⁽¹⁵⁾

Per quanto riguarda il Raggruppamento Caccia, nel novembre-dicembre tutti i reparti esistenti erano stati concentrati a Galatina (Lecce) ma presto la ritirata tedesca nei Balcani pose gli obbiettivi al di fuori della limitata autonomia dei residui caccia italiani Macchi C.202 e C.205, salvo i pochi trasformati per aumentarne l'autonomia.⁽¹⁶⁾ Restando escluso l'impiego sul fronte italiano, fu pertanto necessario spostare a nord la base d'operazioni, passando a partire dal 20 gennaio 1945 sul campo di Canne e sfruttare una pista "trampolino" allestita sull'isola di Lissa: essendo quest'ultima in mani jugoslave, la presenza italiana non fu priva di difficoltà e contrasti. Come già con i Baltimore, i gruppi schierati a Canne furono aggregati a un Wing inglese che li impiegava direttamente.

Nonostante la cessione di materiale alleato, nel marzo 1945 si paventava la riduzione da nove gruppi totali (di cui quattro in linea e gli altri in quadro) a soli tre, sciogliendo del tutto gli altri sei.⁽¹⁷⁾ I quattro

(15) Citata in Brodie ad Ajmone-Cat, AFSC/29/AIR, 5 maggio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati. Nostra traduzione.

(16) Cfr. G. Alegi-B. Catalanotto, *Coccarde tricolori*, cit., p. 161.

(17) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 010086/Sg. U., 10 marzo 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

gruppi operativi erano il 10° e 12°, entrambi del 4° Stormo, su P-39 Airacobra, il 20° del 51° Stormo ed il 102° del 5°. Proprio dalla documentazione del 5° Stormo Caccia, i cui dipendenti tre gruppi non svolsero alcuna attività bellica dal 1° gennaio 1945 in avanti, può desumersi lo stato di logoramento e usura del residuo materiale italiano: il 23 marzo il maggiore Mario Bacich, comandante lo Stormo, tributò al 101° Gruppo il seguente elogio: "Esprimo il vivo compiacimento all'ufficiale tecnico ed agli specialisti tutti del 101° Gruppo Caccia per aver realizzato – superando notevoli difficoltà e fasi particolarmente critiche di lavoro dovute alla deficienza del materiale – la totale efficienza bellica dei velivoli in dotazione al reparto".⁽¹⁸⁾

Preoccupazione comune a tutti i reparti operanti sui Balcani era quello dei rapporti con i partigiani locali che, non riconoscendo o ignorando nazionalità ed alleanza degli interlocutori, sottoponevano gli aviatori precipitati nel loro territorio a "un trattamento umiliante ed offensivo pari soltanto a quello che può subire un fuorilegge".⁽¹⁹⁾ Slessor ammise l'esistenza di questo problema "in certa misura inevitabile", aggiungendo che "anche noi abbiamo avuto esempi di equipaggi alleati maltrattati dopo atterraggi di fortuna o dopo lanci in paracadute sui Balcani".⁽²⁰⁾

Minoritaria, anche se molto significativa sotto altri profili, l'attività clandestina culminata nelle audaci operazioni condotte dietro le linee dal ten. Furio Lauri.⁽²¹⁾ Operando inquadrato nella No.1 Special Force britannica, ma sempre orgogliosamente in divisa italiana, sul finire della guerra Lauri effettuò con il Fieseler Fi.156 Storch MM.12822, anch'esso con le coccarde italiane, diverse missioni speciali volte al recupero di personale alleato o partigiani italiani, meritando infine la MOVIM.

Come è sempre il caso per enti e reparti di supporto, è difficile rendere conto compiutamente dell'attività che il Raggruppamento Idro continuò a svolgere un'efficace opera di scorta convogli, collegamento e soccorso

(18) AUS/AM, DS 5° Stormo, 1945, *sub data*.

(19) D. Fanali, "Promemoria di servizio...", cit.

(20) Slessor a Ajmone-Cat, JCS 1076, cit.

(21) Sulle vicende di Lauri cfr. G. Alegi, "L'ultimo Storch", *Aerofan*, 3/1983; Id. "Una Cicogna speciale", *JP4 Aeronautica*, 7/1993, p. 76-82; Stefano Cosci, "Vola Cicogna...", *Rivista Aeronautica*, 3/1995, p. 54-59. Nel 1995 lo Storch di Lauri, acquistato con i fondi stanziati per il 50° anniversario della guerra di liberazione, è rientrato in Italia per essere conservato presso il Museo Storico AMI.

in mare, anche a favore delle esigenze Alleate. Secondo un rapporto dell'Ufficio I del febbraio 1945, questo raggruppamento aveva "una fisionomia tutta propria derivata soprattutto dalla felice dislocazione dei reparti. Il lavoro uniforme e la poca concorrenza nel campo del pilotaggio ha fatto sì che il Raggruppamento si può definire una grande famiglia ove molte volte anche la volontà del singolo viene rispettata", in parte grazie all'illuminato buon senso dei comandanti italiani e del W/C Cliff, ufficiale di collegamento con buona conoscenza dell'Italia e della zona di Brindisi e Taranto in particolare.⁽²²⁾

Morale e motivazioni

Le particolari condizioni della cobelligeranza creavano situazioni assai delicate sotto il profilo del morale e delle motivazioni del personale, rendendo pericoloso tutto ed il contrario di tutto, con il rischio di compromettere gli sforzi volti a normalizzare i rapporti con gli anglo-americani dai quali dipendevano rifornimenti, materiale di volo, possibilità operative e la stessa sopravvivenza dell'Aeronautica come forza armata.

Un esempio di tali difficoltà era costituito dalla proposta di impiegare il Raggruppamento Caccia sul fronte italiano "in modo che possa concorrere con l'Aviazione Alleata alle azioni su tale fronte", avanzata da Piacentini a Bowen Buscarlet sin dal 2 dicembre 1944.⁽²³⁾ Secondo il Capo di Stato Maggiore, "Il trasferimento a tergo delle linee sul fronte italiano con una opportuna scelta di basi operative si presenta [...] di pratica attuazione e rende lecito programmare un efficacissimo impiego del Reparto sia per le condizioni di carattere morale relative al personale, sia in relazione alle possibilità di vita dei mezzi aerei che potrebbero continuare ad appoggiarsi su organizzazioni analoghe all'attuale".

In realtà quando lo Stormo Baltimore, unico tra i reparti nazionali, fu chiamato ad operare su Pola, all'epoca territorio italiano non solo giuridicamente ma soprattutto emotivamente, alcuni piloti rifiutarono di decollare, mettendo Ajmone-Cat in serio imbarazzo.⁽²⁴⁾ Sebbene il ten.

(22) "Aviazione Italiana", situazione all'8 febbraio 1945, presumibilmente redatto dall'Ufficio I, in AUS/AM, GDL.

(23) Piacentini a Bowen Buscarlet, prot. 324/op. 4, 2 dicembre 1944, in AUS/AM, GDL.

(24) Bowen Buscarlet ad Ajmone-Cat, AFSC/R/22 Spec Int, 25 gennaio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati; Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 010272/Sg. U., 27 gennaio 1945, in AUS/AM, DS Comando Unità Aerea, all. 326.

Roberto Crespi ed il m.llo Omodeo, "ottimi elementi ma alquanto appassionati ed impulsivi", partecipassero nei giorni successivi "ad una riuscitissima azione di bombardamento sul medesimo obiettivo che aveva provocato l'incidente", il loro gesto era, come Ajmone-Cat ben comprendeva, dovuto "esclusivamente all'eccesso ed alla deformazione del ragionamento interiore cui sono purtroppo soggetti molti italiani in questo duro periodo". Se il superamento della situazione è confermato dall'abbattimento sui cieli istriani dello stesso comandante del 132° Gruppo, magg. Massimiliano Erasi, il 21 febbraio 1945, l'episodio è tuttavia la spia di un disagio motivazionale legato al contrasto, tuttora non affrontato dalla nostra storiografia per le evidenti implicazioni politiche, tra la convinzione di operare nell'interesse nazionale e il rimorso per i danni che l'azione causava (o avrebbe potuto causare) a cittadini, territori e proprietà italiane. Un travaglio non dissimile, del resto, si riscontrava anche nell'Aeronautica della Repubblica Sociale Italiana,⁽²⁵⁾ mentre nessuna attenzione è sinora stata dedicata alla percezione della "cobelligeranza" da parte degli italiani del nord, in particolare nelle zone dove maggiore era la pressione antinazionale. Uno spunto di riflessione si rinviene nel diario del fiumano Torquato Dalcich:

"Ieri è stato abbattuto da una 'Firling' (recte: Vierling, intendendosi la mitragliatrice quadrinata da 20 mm) un aereo sul cielo di Zabice, pochi km da Rupa di Elsane. [...] Ma la sorpresa è stata l'equipaggio: due piloti italiani! Uno era completamente carbonizzato, illeggibile la piastrina al collo. L'altro era il maggiore Massimiliano Erasi. È doloroso ma ormai assodato. I nostri aviatori collaborano con le bande di Tito. Ignorano che a guerra finita questa disgraziata terra, per la quale sono caduti [nella prima guerra mondiale] 600 000 italiani, ci verrà strappata"?⁽²⁶⁾

Il rischieramento a Canne fu contrastato dal ten. col. Fanali, comandante il Raggruppamento Caccia, con considerazioni che merita riportare:

"Il progettato trasferimento a Canne conferma purtroppo che l'opera dei piloti è stata misconosciuta.

I Reparti giunti stremati al termine di questo ciclo di operazioni non potrebbero reggere ad un trasferimento invernale in una località che ag-

(25) G. Alegi, "La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944", *Storia contemporanea - dicembre 1992*; Id., "L'Aeronautica Nazionale Repubblicana", cit.

(26) Torquato Dalcich, 23 febbraio 1945, in "Un diario (1944-1945)", *La voce di Fiume*, a. XXX n. 1, 30 gennaio 1996, p. 8.

giunge al fango di Palata, di Nuova, di Leverano, di Lecce, quello di Canne. I mezzi non sono sufficienti neppure per una minima parte, né c'è da attendersi aiuti esterni; l'esperienza ormai lo dà per certo. La dispersione delle forze del Raggruppamento che può vivere soltanto se unito, sarebbe fatale a questo organismo che ha assoluto bisogno di riordinarsi. Le aspirazioni dei piloti vengono ad essere frustrate: il premio agognato schiacciato di colpo".⁽²⁷⁾

Come Bowen Buscarlet ebbe modo di dire ad Ajmone-Cat, tale franchezza portava gli inglesi ad avere "molta stima del ten. col. Fanali come aviatore" ma dava l'impressione "che il Raggruppamento Caccia sia un po' una piccola repubblica".⁽²⁸⁾

Ulteriore turbativa veniva dall'Ufficio I che, retto dal ten. col. Felice Santini, era impegnato tra l'altro in una delicata attività di epurazione che non poteva non avere strascichi polemici.⁽²⁹⁾ L'Ufficio I tendeva inoltre "ad assorbire attività e ad evitare [sic: recte, invadere] campi non di sua competenza, provocando proteste e reclami giustificati che mi costringono ad intervenire e, naturalmente, non a favore di detto Ufficio che se fosse lasciato fare, finirebbe con l'assumere sviluppi, proporzioni ed attribuzioni non adeguate alle importantissime ma ben definite attività che gli sono devolute".⁽³⁰⁾

Ajmone-Cat considerava, a ragione, assai grave il diffuso "impiego di ufficiali informatori presso i reparti", che, "oltre ad essere sostanzialmente indecoroso ed offensivo per i comandi e per il personale", rischiava il più delle volte di "falsare [...] la verità per incapacità di apprezzamento, sconoscenza [sic] della situazione e degli stessi elementi psicologici determinati dai fatti". Il ricorso agli informatori, concludeva Ajmone-Cat, diveniva pericolosa "perché non riuscendo a rimanere ignorato ai sorvegliati può provocare reazioni più serie degli inconvenienti che si propone di rilevare."

(27) D. Fanali, "Promemoria di servizio...", cit.

(28) Ajmone-Cat, "Conversazione AVM Bowen Buscarlet il giorno 16 gennaio 1945", 17 gennaio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(29) Non esiste alcuno studio sull'epurazione, argomento la cui delicatezza fu all'epoca sottolineata dalle numerose e ripetute circolari susseguites in argomento: 8456 del 26 settembre 1944, 11001/S del 24 ottobre, 15944 del 15 dicembre 1944, 997 del 15 gennaio 1945, 1784 del 23 gennaio, 2670 del 9 febbraio, 4852 del 9 febbraio, 9453/AG del 31 marzo.

(30) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 010270/Sg. U., 26 gennaio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

A conferma del clima ingenerato durante la gestione Piacentini dall'exasperazione di tali forme di controllo, può ricordarsi la sgradevole segnalazione di incidenti asseritamente causati ad arte dal personale del 132° Gruppo nel febbraio 1944:

“Nei ranghi aeronautici la politica era rimasta sempre all'esterno. Certamente la brusca divisione seguita agli eventi dell'8 settembre aveva provocato traumi sensibili. Però chi aveva scelto di continuare la lotta lo aveva fatto senza tentennamenti e con la decisione di tenere sino in fondo. Quindi i sospetti di fascismo e peggio, di atteggiamento filotedesco, risultarono sempre privi di ogni fondamento, soprattutto quando ne erano oggetto quanti quotidianamente affrontavano i rischi delle missioni di volo. Citiamo un esempio, non per amore di polemica, né per speculazione storica, semplicemente per riportare il lettore a quel clima difficile dove sarebbero bastate le dure prove morali e materiali a rendere meritevole la dedizione di quegli uomini.

In data 22 febbraio '44 il comando Reali Carabinieri della 4ª Zona Aerea Territoriale informava il comando Unità Aerea che “presso il 132° Gruppo BT, denominato Gruppo Buscaglia, da poco giunto a Lecce da Oristano (Sardegna) su apparecchi S.79, comandato dal magg. Erasi Massimiliano” si erano verificate numerose “imbardature [sic] che avevano per conseguenza solo la rottura del carrello e dimostravano non la deficienza di preparazione del pilota ma un vero virtuosismo di pilotaggio.”

Questo per concludere che gli aviatori del 132°, “dimostratisi di idee filotedesche” avrebbero a bella posta sabotato gli aeroplani giornalmente impiegati nei voli di collegamento. [In realtà] le imbardate si verificavano in tutti i reparti per la vetustà e l'usura delle macchine nonché per lo stato pietoso dei pneumatici dei quali c'era tale penuria che venivano recuperati tra i rottami e ricostituiti. La maggior parte di tali incidenti era imputabile al cedimento del rotino di coda. Il comandante l'Unità Aerea gen. Pietro Piacentini questo lo sapeva benissimo, ciononostante scrisse di suo pugno sulla citata lettera, per il suo aiutante di volo: “Tait, pratica particolare” ed il 16 marzo con riservata personale ne informava il comandante il Raggruppamento Bombardamento e Trasporti ten. col. Giuseppe Sgarlata perché “se responsabilità di qualsiasi genere dovessero emergere, è necessario prendere dei provvedimenti. Attendo notizie in merito”. Non ci furono queste notizie e negli archivi non si trova traccia di seguito alcu-

no. La cosa, una delle tante consimili all'epoca, si concluse nella classica bolla di sapone.⁽³¹⁾

Le rimostranze di Ajmone-Cat sull'Ufficio I portarono ad una garbata ma eloquente reprimenda da parte di Bowen Buscarlet, che si affrettò a precisare l'alta stima della Commissione Alleata per Santini, già decorato dagli americani per i servizi resi.⁽³²⁾

Come i vertici militari italiani non mancarono di segnalare ripetutamente agli anglo-americani, morale e disciplina avrebbero tratto giovamento da una maggior attenzione per le pur banali questioni del vitto e dell'alloggio. La comparazione dei diversi raggruppamenti è, in tal senso, rivelatrice.⁽³³⁾ Alla caccia, "il personale è tutto alloggiato in tenda, il che rende la vita piuttosto dura nella stagione invernale", anche per via del riscaldamento "saltuario e irrazionale" ed il vitto "scarso e completamente insufficiente"; al trasporto, basato a Lecce, il personale era alloggiato in un albergo requisito (ufficiali e sottufficiali) o nel casermone dell'aeroporto di Galatina (truppa), entrambe sistemazioni giudicate buone, mentre il vitto era per diversi motivi considerato insufficiente: "allo scopo di far mangiare qualche volta carne fresca al personale, sono stati messi in atto mezzi non consentiti dalle attuali disposizioni, che come conseguenza prevista hanno portato alla effettuazione di cose illecite da parte del personale preposto a tali rifornimenti". Il morale del primo era "venuto scemando a mano a mano", mentre il personale del secondo "ha perduto la fiducia nell'avvenire dell'Italia e della propria". Presso il Raggruppamento Idro, pur afflitto dai medesimi problemi tecnici degli altri due ("gli aerei, tutti del vecchio tipo, sono in massima riparati presso la SRAM la quale difetta al massimo grado di tele, catrame, collante, vernice ecc.... senza i quali non si possono assolutamente iniziare i lavori di riparazione"), il personale, alloggiato negli stessi idroscali, godeva di "trattamento ottimo" con mense "in genere molto curate" e con frequente cibo fresco e pesce. Quindi, pur essendo "leggermente stanco della scorta convogli che si protrae da

(31) G. Alegi - B. Catalanotto, *Coccarde tricolori*, cit., p. 25-26. I documenti (lettera del comandante interinale dei Carabinieri Reali della 4ª ZAT al comando della 640ª Sezione CC. RR. Aeroporto, prot. 2/2 RP, 22 febbraio 1944 e lettera del comandante l'Unità Aerea al comandante il Raggruppamento Bombardamento e Trasporti, prot. 029/Av.7, 16 marzo 1944) in ACS, carte Piacentini, b. 6, f. 3.

(32) Bowen Buscarlet ad Ajmone-Cat, AFSC/R/21 Spec Int, 24 gennaio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(33) Le osservazioni di questo paragrafo sono tratte da "Aviazione Italiana", cit., passim.

ben 16 mesi con la stessa monotonia", questo aveva un morale giudicato "molto alto".

Riorganizzazione dottrina e tecnica

Pur indispensabile alla prosecuzione dell'attività, il riequipaggiamento con i mezzi alleati comportò difficoltà di vario genere, non ultimo per i differenti criteri manutentivi e d'impiego che resero necessaria non solo la riorganizzazione dei servizi tecnici ma anche un nuovo schieramento dei reparti che portò a contrasti tra il comando Alleato ed il comandante del Raggruppamento Caccia, ten. col. Duilio S. Fanali.

Esempio concreto di questa problematica si ebbe presso il 4° Stormo, dotato nell'estate 1944 di monomotori Bell P-39 Airacobra. Nonostante la cessione di circa 150 apparecchi fosse, all'apparenza, sufficiente a rendere pienamente operativi i suoi tre gruppi (9°, 10° e 12°, quest'ultimo ricostituito il 1° gennaio 1944), in realtà il 4° tornò in linea con i soli 10° e 12°, su 16 aerei ciascuno, mantenendo in riserva il 9°. In concreto, ciò significò la sospensione di ogni attività volativa del gruppo a far data dall'8 dicembre 1944, creando nel personale una comprensibile preoccupazione così riassunta sul diario storico della 96ª Squadriglia dal suo comandante ten. Otello Gensini: "Il destino del IX Gruppo è nuovamente oggetto di discussioni e di previsioni. Il personale risente particolarmente di questa crisi, ma ne attende fiducioso l'inevitabile e logica soluzione, che non potrà vedere inappagato il suo desiderio, insoddisfatta la sua aspirazione".⁽³⁴⁾ E ancora, pochi giorni dopo, "Gli animi di tutti sono sempre più tesi in vista dell'imminente soluzione di quel problema che opprime e scoraggia".⁽³⁵⁾

La posizione degli uomini del 9° fu fatta propria, come si è visto, da Fanali, che il 31 dicembre lamentò come "malgrado le richieste, motivate da sola volontà d'impiego, è stato sempre negato il riconoscimento del 9° Gruppo che pur avendo fatto sempre il proprio dovere non ha avuto la possibilità di far volare un solo aeroplano neppure considerato come riserva".⁽³⁶⁾ Fanali, "contrariamente agli ordini dati dal col. Pezzi [coman-

(34) Diario Storico 96ª Squadriglia CT, 8 dicembre 1944. Dobbiamo alla cortesia del t. col. pil. Alberto Rosso, nel 1994-1995 comandante il 9° Gruppo Caccia, segnalazione e consultazione del documento conservato a Grosseto presso il Comando dell'attuale 4° Stormo Caccia.

(35) *Ibid.*, *sub data*.

(36) D. Fanali, "Promemoria di servizio riservato..." ns cit.

dante l'Unità Aerea]", insistette nel voler "ritirare 16 apparecchi per il 9° Gruppo a Canne, dalla riserva di apparecchi esistenti a Lecce".⁽³⁷⁾ Secondo gli inglesi, ciò dimostrava come Fanali "non comprenda la necessità di una sistematica organizzazione di manutenzione dei suoi velivoli", in quanto "motori e velivoli debbono essere gestiti in base al numero di ore programmato, altrimenti il risultato sarà il caos e lo stormo Airacobra sarà costretto all'inattività per carenza di velivoli".⁽³⁸⁾ Da qui la drastica decisione: il 9° Gruppo non sarebbe mai andato in linea "come reparto", cosa vietata da Slessor "per ottimi motivi".

L'inserimento dello stormo Baltimore nel 254° Wing creò problemi di altro genere, legati alla tendenza inglese a considerare il gruppo italiano equivalente al proprio "squadron" e, dunque, direttamente dipendente dal Wing senza il tramite del comando di stormo, senza equivalente nell'organizzazione britannica.⁽³⁹⁾ Come in altre situazioni analoghe, le soluzioni scaturirono lavorando "con opera paziente, tenace e continua, conservando sempre la più viva cordialità nei rapporti d'ufficio e personali, mantenendo gli eventuali contrasti su di un piano di schiettezza e di ragionevolezza, e soprattutto con l'ausilio dei continui riconoscimenti ricevuti per il rendimento operativo".⁽⁴⁰⁾

Alcune modifiche nascevano invece da considerazioni strettamente tecniche. L'introduzione dei Baltimore per il bombardamento rese per esempio necessario creare la figura del "navigatore", già esistente in altre aviazioni ma non in quella italiana.⁽⁴¹⁾ Pertanto, tenuto anche conto dell'impopolarità del ruolo di navigatore presso i piloti anziani, due dei quali "preferirono infatti essere inviati in licenza illimitata in attesa di provvedimenti di stato", "venne deciso di impiegare come tali giovani ufficiali degli ultimi corsi dell'Accademia (in maggior parte dei corsi "Urano" e "Vulcano"), che tutti avevano limitatissima esperienza di navigazione di pace, pochissimi esperienza bellica e nessuna pratica di tiro di caduta né in pace né in guerra".⁽⁴²⁾

(37) Bowen Buscarlet a Ajmone-Cat, AFSC/R/10/1/AIR, 26 gennaio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(38) *Ibid.*

(39) DS Stormo Baltimore, cit., p. 16.

(40) *Ibid.*

(41) DS Stormo Baltimore, cit., p. 9.

(42) *Ibid.*

Anche sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro di revisione e manutenzione, il passaggio ai velivoli alleati comportò un radicale cambiamento di mentalità.⁽⁴³⁾ Se infatti, come rilevò il t. col. Roveda, velivoli e motori americani coniugavano il maggior livello di efficienza a minori esigenze di manutenzione e revisione,⁽⁴⁴⁾ l'obiettivo generale era quello di giungere "all'organizzazione dei servizi tecnici e logistici secondo i criteri e le forme in vigore per la RAF, allo scopo di semplificarli tendendo all'unificazione, per quanto possibile, delle pratiche relative, sia nell'ambito del Comando dell'Unità [Aerea], sia in quello dei Reparti, degli Enti di costruzione e riparazione nonché dei magazzini".⁽⁴⁵⁾ Rimanendo nell'ambito strettamente tecnico, su due terzi dei P-39N fu riscontrata la corrosione della sezione caudale tanto avanzata da precluderne l'attività di volo.⁽⁴⁶⁾

Con l'introduzione del concetto di "riserva magazzino" introdotto con gli Airacobra la Squadra Riparazione Aeromobili (SRA) del Raggruppamento Caccia dovette dotarsi di un "Nucleo Voli del Servizio Tecnico" con il "duplice impiego di collaudo e trasporto-collegamento" e che giunse ad avere una forza di 48 apparecchi (38 P-39, cinque Saiman 202.M, due Ju.87, un esemplare ciascuno di BR.20, Ca.133 ed FL.3).⁽⁴⁷⁾ È facile immaginare l'incredulo disappunto dei piloti italiani di fronte a una tal mole di aerei fermi e, dal loro punto di vista, colpevolmente inutilizzati: per un'Aeronautica abituata a far volare anche i tavoli, avere 73 P-39 efficienti al 12 gennaio 1945 per schierarne meno della metà doveva rappresentare un assurdo.⁽⁴⁸⁾ Se l'ampiezza della linea Airacobra fece assumere alle revisioni le caratteristiche di vera e propria produzione, l'aspetto più significativo sotto il profilo della mentalità fu il passaggio alla manutenzione programmata alla quale si collegava un'apposita modulistica (il fa-

(43) Per una esposizione dettagliata ma ricadente fuori dell'ambito temporale di questa relazione cfr. "Riassunto della conversazione svoltasi fra l'Eccellenza il Ministro e il Wing Commander Clay il 2.5.1944", in AUS/AM, GDL.

(44) DS Stormo Baltimore, cit., p. 5. Analoghi problemi sono stati registrati in anni più recenti con l'introduzione in servizio italiano dei Tornado tanto nelle versioni da bombardamento (IDS, nel 1982) quanto da caccia (ADV, 1995).

(45) Ajmone-Cat a Buscarlet, prot. 010459/Sg. U., 13 febbraio 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(46) G. Alegi-Catalanotto, *Coccarde tricolori*, cit., p. 138.

(47) DS Comando Raggruppamento Caccia-Servizi Tecnici (8.9.1944-8.5.1945), p. 25-26.

(48) Il numero in DS Comando unità Aerea, 1945, *sub data*.

moso "Form 700" della RAF) ed una responsabilizzazione degli operatori, tenuti ad apporvi la propria sigla al termine di ogni intervento.

La situazione alla fine del conflitto

Pur apparendo ancora lontana la conclusione del conflitto, la questione del futuro assetto dell'Aeronautica (definito "modesto avvenire [...] in nome del quale soltanto è possibile chiedere oggi dedizione e sacrificio ed imporre ordine e disciplina")⁽⁴⁹⁾ era ineludibile e fonte da parte italiana di continue sollecitazioni cui non corrisposero mai sufficienti risposte da parte inglese. Ancora una volta a stretta somiglianza con quanto avveniva tra italiani e tedeschi nella R.S.I., anche nel "regno del sud" si ha l'impressione che gli alleati di turno tendessero a mantenere in vita una struttura di comando italiana solo per farle svolgere i compiti più ingrati, senza curarsi minimamente della perdita di credibilità dei vertici presso i reparti dipendenti o offrire garanzie circa le possibilità di una futura ricostruzione. Tali considerazioni furono fatte dallo stesso Ajmone-Cat, che nel marzo 1945 ne informò Bowen Buscarlet.⁽⁵⁰⁾

Poche settimane dopo la sua nomina, Ajmone-Cat scriveva a Bowen Buscarlet "per ottenere direttive circa le complesse, delicate e difficili attività che devo svolgere, sia nell'applicazione delle clausole dell'armistizio [...] sia nella sistemazione per quanto possibile organica ed equilibrata del nostro passato e del nostro presente, nella previsione di quel futuro che ci dovrebbe essere indicato, confortante o desolante che fosse".⁽⁵¹⁾ Per tutta risposta, nella sua lettera del 15 gennaio 1945 Slessor comunicava essere suo compito "utilizzare e quindi assistere l'aviazione italiana per la guerra in corso" ma di non poterlo "ragguagliare sulle sorti [dell'Aeronautica] che dovranno essere decise a pace conclusa".⁽⁵²⁾ Slessor prospettava inoltre la possibilità di impiegare il solo personale "in eccesso" nel "sostituire personale Alleato nelle organizzazioni che le Aeronautiche Britannica ed Americana hanno [...] in altri teatri di guerra", ovvero in reparti di manutenzione anglo-americani, ovvero infine "nei teatri

(49) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 010686/Sg. U., 10 marzo 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(50) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, prot. 010649/Sg. U., 6 marzo 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

(51) Ajmone-Cat a Bowen Buscarlet, 7 gennaio 1945, cit.

(52) Slessor a Ajmone-Cat, JCS 1076, cit.

dell'Estremo Oriente e contro l'altro nostro comune nemico il Giappone, dopo la sconfitta della Germania".⁽⁵³⁾

La proposta Slessor fu ripresa, senza citarla, tre mesi dopo da Ajmone-Cat quando, il 28 aprile 1945, trasmise all'air vice marshal Brodie, capo della sub commissione alleata d'armistizio, un promemoria nel quale, passato in rassegna il contributo che l'Aeronautica riteneva d'aver dato alla guerra contro i tedeschi, passava ad esaminare le aspirazioni della R. Aeronautica.⁽⁵⁴⁾ Sebbene, per ammissione dello stesso Capo di Stato Maggiore, la fine delle operazioni sul fronte italiano rendesse superate gli obbiettivi definiti "attuali", questi erano consistiti in:

"a) Dare un più ampio e diretto contributo alla fine della guerra in Italia.

Il settore Balcanico si sta riducendo e perde importanza.

Se possibile fare operare l'Unità Aerea sul fronte italiano per operazioni tattiche contro le truppe e le organizzazioni tedesche, impiegando eventualmente anche i Macchi.

I bombardieri pesanti [sic] continuerebbero ad agire per il rifornimento dei partigiani.

I trasporti continuerebbero i loro servizi così necessari al Paese nelle presenti condizioni.

Gli idrovolanti non avrebbero che da proseguire il loro attuale servizio di sorveglianza, esplorazione e soccorso.

b) immagazzinare anziché demolire gli aerei che non dovrebbero essere impiegati per gli scopi sopradetti,

concentrandoli tutti, sotto controllo Alleato, su di uno o più aeroporti non impiegati per la guerra.

E ciò sia per guadagnare tempo e lavoro, sia per non privare la superstita Aviazione di quei pochi mezzi che, in mancanza di meglio, essa cercherebbe, a guerra finita, di tenere in efficienza con risorse di artigianato, se in assenza di possibilità industriale.

Limitare le demolizioni all'indispensabile per l'efficienza degli aerei da impiegare in questa ultima fase della guerra europea".

(53) *Ibid.*, p. 3.

(54) Ajmone-Cat a Brodie, prot. 011070/Sg. U., 28 aprile 1945, in AUS/AM, GDL, carteggio rapporti con gli Alleati.

Interessanti, specie per l'ansia di riscatto da far valere successivamente in sede di trattative di pace o di riassetto degli equilibri mondiali, le *Aspirazioni circa la situazione antecedente alla pace (di attualità e urgente)*:

“Fra la prossima fine della guerra in Europa e la pace, intercorre il periodo della guerra al Giappone e quello dell'armistizio.

Secondo le più attendibili previsioni, e salvo imprevisti estremamente favorevoli, questo periodo avrà la durata di qualche anno.

Le alternative che si prospettano per l'Aviazione Italiana a fine guerra Europea sono quindi due:

- o limitare le proprie attività ai trasporti aerei interni, per quel tanto che sarà consentito dall'efficienza già ridotta del vecchio materiale e dei rifornimenti di essenze [carburanti] che gli Alleati vorranno accordare;
- o partecipare ancora fino alla pace, alle attività aeree Alleate, in quella forma e misura che potrà e vorrà essere concessa.

[...]

Il secondo caso, ove fosse preso in considerazione dagli Alleati, potrebbe essere sviluppato in due modi:

- o trasferendo in Estremo Oriente le Unità Aeree utilizzabili per la guerra;
- o attribuendo all'Aviazione Italiana tutte o parte delle attività ausiliarie da svolgere nel bacino del Mediterraneo, in dipendenza della guerra in Oriente.

Il primo modo implica lo stato di guerra fra Italia e Giappone, non ancora formalmente dichiarato, e presenta le difficoltà e complicazioni dovute all'inserimento a grande distanza di un piccolo nucleo eterogeneo in una grande massa omogenea. Tuttavia l'Aviazione Italiana sarebbe lietissima di una tale soluzione, sempre che questa convenisse agli Alleati dal punto di vista militare, organico ed amministrativo.

Il secondo modo, è indipendente dallo stato di guerra fra Italia e Giappone ed è di più agevole ed immediata realizzazione.

I servizi che *sotto diretto controllo Alleato* potrebbero essere affidati all'Aviazione Italiana nel bacino del Mediterraneo, dalla fine della guerra europea per tutta la durata della guerra in Giappone e dell'armistizio, fino alla conclusione della pace, potrebbero essere i seguenti:

- a) Trasporti militari, di personale e posta e servizi di corrieri rapidi per conto degli Alleati utilizzando materiale italiano ed alleato, in tutto o parte del bacino del Mediterraneo; relative organizzazioni aeroportuali e di assistenza al volo.
- b) Servizi di sorveglianza e soccorso in mare, con le unità idrovolanti che hanno finora dimostrato di sapere svolgere con tutta dedizione e riconosciuta abilità questa delicata e difficile attività.
- c) Servizi vari di aeroporto e di officina per gli aerei alleati di transito su basi italiane, sotto controllo e con l'ausilio di tecnici alleati".⁽⁵⁵⁾

L'"imprevisto estremamente favorevole" fu naturalmente l'arma atomica, il cui duplice impiego da parte americana abbreviò oltre ogni previsione i tempi della resa giapponese facendo decadere ogni ulteriore ipotesi di partecipazione italiana allo sforzo bellico Alleato e ponendo fine alla seconda guerra mondiale della R. Aeronautica, che all'8 maggio 1945 disponeva di 492 apparecchi di tutti i tipi, di cui 217 efficienti.⁽⁵⁶⁾ Il 10 giugno 1940 essa era entrata in guerra con 3619 apparecchi bellici, dei quali 1979 efficienti, e circa 84 000 uomini. A fronte di un'attività bellica nel quinquennio 1940-45 di circa 525 000 ore totali (comprese 51 972 ore dopo l'armistizio, delle quali circa metà per azioni belliche) stavano perdite umane per 22 693 uomini, per oltre un quarto tra il ruolo naviganti.

(55) Per una versione contemporanea di questa proposta cfr. la conferenza del gen. Mario Arpino "Il futuro del potere aereo in Europa", tenuta al CASD il 19 giugno 1995 e pubblicata, tra l'altro, su *Aeronautica* (giugno 1995) e *Rivista Aeronautica* (settembre-ottobre 1995). Si noti come il punto c) corrisponda in larga misura al contributo italiano alle odierne operazioni Deny Flight e Deliberate Force nei cieli della Bosnia.

(56) Per i dati di questo riassunto seguiamo Rosario Abate, *Storia dell'Aeronautica italiana*, Milano, Bietti, 1974, p. 318, 330-331.

GLI ULTIMI MESI DELLA R.S.I.

MARCO CUZZI

“Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po; noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera Nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma d'organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile alle armate anglo-americane. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po”.⁽¹⁾ Con queste parole, pronunciate il 16 dicembre 1944, Benito Mussolini avviava alla conclusione il suo discorso al Teatro Lirico di Milano, presentando il programma d'azione della Repubblica Sociale Italiana per il 1945. Al di là delle affermazioni propagandistiche circa le nuove “armi segrete” di Hitler che avrebbero ribaltato le sorti del conflitto in favore dell'Asse, traspariva nel comizio del Duce la certezza del crollo imminente. Mussolini ipotizzava una guerriglia in caso di vittoria alleata, un’“organizzazione irresistibile ed armata” che avrebbe dovuto ostacolare con ogni mezzo le future autorità militari nemiche, una volta giunte sull'ultimo lembo di territorio repubblicano-sociale. Ma il ragionamento del Duce della R.S.I. non si fermava all'azione militare. “La resa a discrezione” avrebbe detto Mussolini “annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori che non credevano più alla vittoria e facevano

(1) Dalla registrazione sonora originale, riportata in *Dossier di guerra - 1933/1945 i documenti sonori originali*, vol. IV, Fratelli Fabbri Editori, Milano, 1971.

capo a Badoglio".⁽²⁾ Dunque il Nemico non doveva essere ricercato tanto tra le fila del Clnai, le cui unità partigiane si scontravano quotidianamente con i soldati e i militi della Repubblica Sociale. Il vero, odiato avversario del Fascismo repubblicano era semmai rappresentato dagli Alleati, dalla Monarchia, dalle forze politiche moderate "plutocratiche", da una parte del Vaticano, dalla Massoneria. Il concetto sarebbe stato ripetuto nel discorso di Bogliaco, il 23 marzo 1945, in occasione del ventiseiesimo anniversario della fondazione dei Fasci da Combattimento: "Chi avevamo di fronte?" si domandava Mussolini riferendosi al 1919 "Gli stessi di oggi. I venduti al nemico, i predicatori di una pace ad ogni costo, i vessiliferi della rinuncia, gli speculatori sul sangue e sul sudore del popolo".⁽³⁾

Il 1945 repubblicano-sociale sarebbe stato quindi l'anno della definitiva individuazione del Nemico del Fascismo. Cancellati vent'anni di accordi e compromessi con il Capitale, la Monarchia, la Chiesa e il vecchio liberalismo, la Repubblica Sociale sarebbe entrata nel nuovo anno decisamente spostata a sinistra, pronta ad assumere la guida di una nuova lotta ideologica contro gli eterni "speculatori del popolo". La svolta, o meglio l'evoluzione di una svolta avvenuta due anni prima, sarebbe stata sostenuta dalla maggioranza dei fascisti, chi per scelta ideale coerente, chi per opportunismo.

Lotta "con le unghie e con i denti"; definitiva scelta di campo dalla parte del popolo; ricerca di nuovi interlocutori nello schieramento avversario: tutto il programma della R.S.I. del nuovo anno sarebbe stato caratterizzato da queste direttive irrealizzabili. Lo Stato di Mussolini stava assumendo una curiosa dimensione onirica, fatta di sogni impossibili.

Il nuovo anno non avrebbe registrato particolari provvedimenti ufficiali degni di nota. Si ebbero cinque riunioni del Consiglio dei Ministri (19 gennaio, 15 febbraio, 15 marzo, 21 marzo e 16 aprile), nel corso delle quali furono deliberati alcuni provvedimenti di ordine finanziario atti ad ostacolare la tendenza dei prezzi al rialzo, a limitare la circolazione monetaria ed a contrarre la spesa pubblica, congelando le nuove assunzioni di personale civile (seduta del 19 gennaio). Per il resto, le riunioni di Gar-

(2) *Ibidem*.

(3) *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, (a cura di Edoardo e Duilio Susmel), La Fenice, Firenze, 1964, p. 184.

gnano non poterono che registrare l'incalzare degli eventi e rendere operative le disposizioni del Duce. Tra queste, risulta significativa la disposizione che aboliva il consenso paterno per l'arruolamento volontario dei minorenni (15 marzo).⁽⁴⁾

Tra gli avvenimenti politici significativi, sono da ricordare alcuni rimpasti ministeriali. Si ebbe anzitutto un avvicendamento tecnico: il 21 febbraio l'ammiraglio Sparzani venne sostituito alla carica di Sottosegretario alla Marina Repubblicana da Bruno Gemelli, commissario dell'Associazione Nazionale Combattenti.

Un significato più politico ebbe la sostituzione, avvenuta lo stesso giorno, del Ministro degli Interni Guido Buffarini-Guidi con il commissario regionale straordinario per il Piemonte Paolo Zerbino. I motivi dell'allontanamento di Buffarini-Guidi, già limitato nelle prerogative dopo la nomina di Giorgio Pini quale sottosegretario agli Interni (20 ottobre 1944), erano di diversa natura. Anzitutto il Ministro aveva gestito assai malamente l'ordine pubblico, favorendo la nascita di bande di polizia ausiliaria le quali, oltre ad essere poco controllabili ed alquanto disinvolute nei comportamenti, tendevano a riconoscere quali unici interlocutori gli alleati germanici. Le bande, tristemente famose per il trattamento che riservavano agli antifascisti ed ai sospetti catturati, avevano gettato la Repubblica Sociale in un caos di polizie private senza precedenti nella storia d'Italia, screditando lo Stato di Gargnano ed il suo leader, considerato corresponsabile dei crimini compiuti dai membri delle formazioni in parola. Inoltre, Buffarini-Guidi si era avvicinato pericolosamente alla famiglia Petacci, divenendo il confidente di Claretta ed il referente dell'amante del Duce nel Governo: in quella curiosa e financo patetica miscela di privato e pubblico che fu la "corte" di Gargnano, la presa di posizione del Ministro aveva scatenato l'ostilità di Donna Rachele nei confronti dell'esponente fascista pisano. Infine, Buffarini-Guidi era scopertamente filo-tedesco, e sin dalla sua permanenza in Germania nei concitati giorni che avevano preceduto la nascita della Repubblica Sociale, egli aveva tessuto una fitta

(4) "16ª riunione del Consiglio dei Ministri repubblicano", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, (a cura di Edoardo e Duilio Susmel), cit., p. 166. In totale le riunioni del Consiglio dei Ministri della R.S.I. furono diciotto. A queste dovrebbe aggiungersi una diciannovesima, ufficiosa e lugubre, tenutasi il 26 aprile 1945 presso l'Albergo Miravalle di Grandola (Como), presente gran parte dei membri del governo in fuga, compreso Mussolini.

rete di rapporti con esponenti del Terzo Reich, avvicinandosi in particolare a Wolff.⁽⁵⁾

Mussolini, ormai convinto che l'ingombrante presenza dell'alleato germanico stava rappresentando un ostacolo ai suoi progetti politici, non poteva più sopportare una permanenza nel governo di una figura tanto imbarazzante quanto pericolosa quale quella di Buffarini-Guidi.⁽⁶⁾

Questa scelta sempre più marcatamente antitedesca del Duce sarebbe stata ribadita il 23 febbraio, quando, in seguito alla morte avvenuta a Salò del conte Serafino Mazzolini, Mussolini nominò quale nuovo sottosegretario agli Affari Esteri l'ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso, richiamandolo dalla capitale del Reich.

La nomina di Zerbino a nuovo titolare degli Interni comportò una modifica — più formale che sostanziale, vista la situazione di emergenza — della tutela dell'ordine pubblico. Il 28 febbraio, pochi giorni dopo la sua nomina, Zerbino inviò ai Capi delle Province una circolare che definiva le nuove prerogative degli organi sottoposti. Il Capo della Provincia sarebbe stato il solo responsabile politico dell'ordine pubblico nell'ambito della sua circoscrizione. Il Questore ne sarebbe stato il referente tecnico ed operativo. La Guardia Nazionale Repubblicana e il Servizio U.P.I. (Ufficio Politico Investigativo) avrebbero dipeso dal Questore e dal Capo della Provincia. Nessun altro reparto armato avrebbe potuto eseguire operazioni di polizia se non nei casi eccezionali in cui tale servizio fosse stato

(5) Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1963, p. 733. Sospettando l'imminente rimozione, Buffarini-Guidi scrisse all'inizio di gennaio 1945 una lunga lettera al Duce, che si concludeva con un'ultima disperata difesa del proprio operato: "Per quanto riguarda la mia azione di governo si è detto, DUCE, che io avrei fatto una politica accomodante; ma se per politica accomodante si intende politica tendente a realizzare gli equilibri indispensabili della complessa vita di un Paese come il nostro in un periodo eccezionale e forse unico della sua travagliata storia, mi sento fiero ed onorato di averla potuta realizzare e mi dolgo solo di non avere potuto raggiungere in questa direzione i risultati che coloro i quali hanno una responsabilità piena e cosciente di governo devono tendere a raggiungere" (Glauco Buffarini-Guidi, *La vera verità*, Sugar, Milano, 1970, p. 144).

(6) "Ho deciso di mandarlo via perché è odiato da tutti" avrebbe detto Mussolini in merito alla sostituzione di Buffarini-Guidi "È odiato perfino più di me" (Marco Innocenti, *I Gerarchi del fascismo*, Mursia, Milano, 1992, p. 170). L'ex Ministro degli Interni aveva già risposto al Duce nella sopracitata lettera di gennaio: "Io sono odiato semplicemente ed esclusivamente per la mia fedeltà" Glauco Buffarini-Guidi, cit., p. 145.

espressamente autorizzato dal Governo ed innanzitutto dal Ministro degli Interni. Per i trasgressori, Zerbino prevedeva l'arresto.⁽⁷⁾

La circolare, ultimo tentativo di "ritorno alla legalità" della Repubblica Sociale, rappresentava una misura sanatoria dell'incancrenita situazione creatasi durante la gestione Buffarini-Guidi. Alle disposizioni di Zerbino seguì il provvedimento del 31 marzo, con il quale le funzioni di ordinamento, controllo ed impiego della GNR e delle Brigate Nere venivano unificate ed attribuite a Rodolfo Graziani, titolare del Dicastero della Difesa Nazionale. Si concludeva, almeno sulla carta, il sogno di Renato Ricci prima e di Alessandro Pavolini dopo di creare un esercito fascista dipendente dal Partito.⁽⁸⁾

Il tentativo di dare alla Repubblica un'immagine più rassicurante, dopo le grandi repressioni condotte nell'inverno precedente, si manifestò anche nel rinnovato impegno in politica sociale ed economica.

Se il 1943 fu l'anno della teorizzazione della Socializzazione e il 1944 rappresentò l'anno al contempo della codificazione legislativa e dello scontro tra destra e sinistra sull'applicazione del nuovo ordinamento economico-sociale, il 1945 fu l'anno del trionfo – almeno a parole – della componente sindacalista della R.S.I. Il 19 gennaio con il Decreto Legislativo n. 2 venne istituito il Ministero del Lavoro, attribuito al Podestà di Milano Giuseppe Spinelli, ex operaio con noti trascorsi sindacali. Il 2 febbraio un altro decreto legislativo del Duce definì le attribuzioni del nuovo Dicastero. Al Ministero vennero attribuite la Direzione Generale dell'ordinamento sindacale e la Direzione Generale del Lavoro, della Previdenza e dell'Assistenza, già dipendenti dal Ministero dell'Economia Corporativa. Le residue competenze del Ministero dell'Economia Corporativa per quanto concerneva l'osservanza delle leggi e delle norme sul lavoro, previdenza ed assistenza furono anch'esse trasferite al Ministero del Lavoro, insieme alla Commissione Centrale per la Socializzazione, trasformata per l'occasione in Direzione Generale sotto la guida del giornalista Ugo Manunta. I Consigli provinciali dell'economia corporativa, già dipendenti dall'omonimo Ministero, vennero parimenti sottoposti al coordinamento del nuovo Dicastero. All'Economia Corporativa fu altresì sottratto, in favore del

(7) Franco Massobrio-Umberto Guglielmotti, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, vol. II, Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1978, p. 93. Si veda anche Giorgio Pini, *Itinerario tragico*, Omnia, Milano, 1950, p. 269.

(8) Franco Massobrio-Umberto Guglielmotti, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, vol. II, cit., p.

nuovo organo, il controllo sulla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti, dalla quale sarebbe a sua volta dipeso il Servizio di collocamento dei lavoratori. Infine, venne creato, nell'ambito del nuovo Ministero, un Sottosegretariato per i Prezzi, che avrebbe sostituito la presistente Commissione Nazionale del Lavoro e dei Prezzi.

Ridotto drasticamente nelle sue prerogative, il Ministero dell'Economia corporativa fu quindi trasformato in Ministero della Produzione industriale, e il Ministero dell'Agricoltura e Forestale sarebbe divenuto Ministero della Produzione Agricola e Forestale. Si ribadiva dunque una consolidata consuetudine del Fascismo per cui le denominazioni – quelle altisonanti denominazioni con le iniziali maiuscole – avrebbero dovuto racchiudere in sé un indirizzo programmatico e financo ideologico: abbracciata con convinzione la scelta “neosocialista” si abbandonava definitivamente il corporativismo, adottando un termine, produzione, che richiamava alla mente uno dei sottotitoli originari del “Popolo d'Italia”.⁽⁹⁾

Dal gennaio Spinelli, affiancato da Ugo Manunta iniziò una fase di “socializzazione incondizionata”. Se fino ad allora le applicazioni del decreto del 12 febbraio 1944 erano state lente ed inefficaci, con la creazione di un Ministero ad hoc nel quale operavano i più convinti alfieri del provvedimento, si sarebbe proceduto più speditamente, respingendo qualsiasi compromesso. Il 22 gennaio venne socializzata la Fiat; il 1° febbraio fu la volta della Pirelli, della Snia Viscosa, della Marelli, delle Officine Savigliano, dei Lanifici Marzotto e Rossi; a questi seguì la socializzazione della Montecatini, della Falk e di numerose altre società. Il Ministro del Lavoro portò l'attacco fino al cuore del capitalismo Italiano. Il decreto legislativo del 12 febbraio fu interpretato dai collaboratori di Spinelli in modo estensivo: nelle società il capitale riconosciuto sarebbe stato soltanto quello ufficialmente conferito; i “capitalisti” avrebbero in tal modo perso ogni diritto sulle quote non ufficialmente comprese nel valore nominale delle azioni. Le aziende della Repubblica Sociale sarebbero diventate, agli occhi dei socializzatori, delle “cittadelle” socialiste autogestite dai lavoratori, da lasciare quale ingombrante eredità agli eventuali e sempre più probabili vincitori.

(9) Dopo la prima denominazione di “quotidiano socialista” il giornale di Mussolini – agli albori del Fascismo – si sarebbe chiamato “quotidiano dei combattenti e dei produttori”.

Spinelli applicò alla lettera le indicazioni di Mussolini, dategli all'indomani della sua nomina: "seminare la Valle Padana di mine sociali":⁽¹⁰⁾ la socializzazione si sarebbe trasformata quindi in una di quelle forme "organizzazione irresistibile" da contrapporre ai "liberatori" che erano state citate dal Duce il 16 dicembre 1944 a Milano. "Gli anglo-americani stavano per assediare Bologna", scrive Ugo Manunta "(...) Si poteva fare in modo, o per lo meno ci si illudeva di poterlo fare, che, dilagando nella Valle Padana, essi l'avessero trovata in uno stadio di rivoluzione avanzata, irriconoscibile agli occhi stessi degli italiani, con i suoi opifici e le sue fattorie trasformati in cittadelle della socializzazione, le sue maestranze liberate dallo sfruttamento capitalistico, tecnici, impiegati, operai solidamente impegnati a difendere una conquista sociale così preziosa da legittimare una lotta ad oltranza contro chiunque avesse osato minacciarla. (...)". I socialcomunisti, quelli che sembravano aver più titoli per raccogliere l'eredità, avrebbero potuto anche non opporsi all'adempimento dell'ultimo impegno che Mussolini sembrava disposto ad assumersi sul piano sociale, e che non contraddiceva ai loro ideali.⁽¹¹⁾

Nei 120 giorni di vita del Ministero del Lavoro della R.S.I. fu rivista inoltre l'intera legislazione sindacale. I contratti nazionali sarebbero stati redatti mediante ordinanze ministeriali, ponendo lo Stato — rappresentato dal Ministro del Lavoro — come unica controparte dell'organizzazione sindacale. Ma Spinelli e Manunta andarono oltre le prerogative ordinarie, concependo l'assetto di un ipotetico e futuro "Stato del Lavoro". Eliminata la figura delle Confederazioni padronali, alle organizzazioni sindacali sarebbero stati concessi ampi compiti. Nello "Stato del Lavoro" il cittadino sarebbe divenuto, come lavoratore iscritto di diritto e non d'obbligo al sindacato, elettore attivo e passivo. Il corpo legislativo sarebbe stato la risultanza di elezioni di secondo grado effettuate dai rappresentanti delle varie categorie: una "Camera dei Produttori" dalla quale sarebbero stati esclusi i proprietari (o meglio, gli ex proprietari) avrebbe dato origine ad una sorta di "corporativismo dal basso" completamente diverso da quanto stabilito dalla legislazione precedente.

Conclusa la fase preparatoria e la redazione del programma d'azione, Manunta organizzò in aprile tre riunioni, con gli industriali, gli impiegati e gli operai delle principali società del milanese, allo scopo di

(10) Ugo Manunta, *La caduta degli angeli*, Azienda Editoriale Italiana, Roma, 1947, p. 31.

(11) *Ibidem*, p. 33.

presentare la “terza fase” della socializzazione. Le assemblee furono convocate presso la Casa dei Sindacati, a Milano, e dimostrarono lo scarso seguito che i propositi dei funzionari ministeriali stavano riscuotendo tra i diretti interessati al progetto. Le critiche, da ogni parte, furono durissime. Lo stesso Manunta le cerca di spiegare: “Ricordo come fosse oggi quel convegno di gente che non si controllava più nelle critiche; che usava un linguaggio aspro, persino offensivo. Era il preludio all’insurrezione che sarebbe scoppiata a distanza di giorni. (...) La socializzazione era condannata da un certo mondo solo perché era la socializzazione; da altri per il fatto che essa portava un marchio politico screditato, compromesso, odiato.”⁽¹²⁾

Nelle sue memorie Manunta ricorda che i tentativi di opposizione sostanziale ai provvedimenti da parte del CLNAI si limitarono ad un unico caso, la Fiat, dove, a causa del boicottaggio delle cellule antifasciste, non si riuscì a costituire neppure una commissione di studio tra operai ed impiegati per la redazione dello statuto socializzato. Altrove gli statuti furono approvati e, almeno formalmente, la socializzazione delle aziende procedette più speditamente. Gli imprenditori, al di là di qualche accenno di opposizione, lasciarono che il Ministro Spinelli applicasse alle loro imprese le disposizioni di gennaio. In realtà, e lo stesso Manunta lo ammette nel capoverso precedentemente citato, tanto le maestranze quanto i ceti dirigenziali e le proprietà non condussero alcuna battaglia radicale all’applicazione del provvedimento poiché non ne avvertivano la necessità: l’insurrezione finale era prossima, ed evidentemente tutti — tranne forse i convinti collaboratori di Spinelli — si erano resi conto della vacuità, dell’onorificità di quella sorta di rivoluzione sociale” proposta dai sindacalisti della R.S.I.

Studiando la storia della socializzazione negli anni precedenti si è assistito ad uno scontro aspro, a tratti persino violento, tra le due componenti tradizionali dello Stato del Garda. Eppure nel 1945 le decisioni di Spinelli e Manunta, assai più radicali degli originari dispositivi legislativi dell’anno precedente, furono accolti all’interno della Repubblica Sociale con quasi unanime approvazione. Poche furono le voci ostili. Farinacci, isolato e poco amato ras di Cremona, proseguì con coerenza la sua battaglia contro la socializzazione estrema. Sul numero del 24 marzo di “Regime Fascista” l’ex segretario del Pnf rammentò ai lettori lo stato di guerra

(12) *Ibidem*, p. 118.

nel quale la Repubblica si trovava: "Di fronte a questa realtà, come si sono comportate le masse? Non certo bene. Esse — forse senza accorgersene — tradirono la loro causa e quella della Patria, non avendo dato al Governo fascista tutta la necessaria solidarietà. Anzi qualche volta gli hanno creato seri imbarazzi, con scioperi, con richieste assurde, con ostentazioni anti-patriottiche. Per questo noi più volte abbiamo deplorato certe serenate demagogiche di qualche camerata ed abbiamo avanzato delle riserve allorché numerose provvidenze piovevano dall'alto. Volevamo che prima si instaurasse quel senso indispensabile di disciplina nazionale, per cui prima si sentisse l'autorità dello Stato. Ci sembrava assurdo l'ispirarci al repubblicanesimo mazziniano sovvertendone la concezione nell'anteporre ai doveri, i diritti del cittadino. La socializzazione poi, ideata dal fascismo, poteva essere soltanto realizzata mercé una seria collaborazione da parte degli interessati. Questo finora si è verificato raramente. La massa degli operai ostenta la sua indifferenza al nostro programma sociale".⁽¹³⁾ Tuttavia la voce di Farinacci restò isolata. Il 22 marzo 1945, nel corso della diciassettesima riunione del Consiglio dei Ministri fu deliberata per il successivo 21 aprile la socializzazione di tutte le aziende industriali "aventi almeno cento operai e capitale di almeno un milione".⁽¹⁴⁾ Il 4 aprile il Direttorio del Partito fascista repubblicano, che in passato — su ispirazione di Pavolini — aveva sollevato parecchie eccezioni sulla socializzazione, approvò una "Dichiarazione di natura sociale" assai simile nei contenuti ai provvedimenti di Spinelli: "Il capitale diviene secondario rispetto al lavoro, diviene un suo strumento e non viceversa, affluisce come una necessaria circolazione entro gli organismi di lavoro, che sono le aziende. ... Il limite dimensionale alla proprietà e al capitale è posto attraverso la limitazione del reddito derivante dalla socializzazione delle gestioni aziendali e attraverso la tassa progressiva sul reddito, che, insieme con la tassa sulla successione e con la forma di risparmio obbligatorio, deve costituire uno dei capisaldi della politica finanziaria della Repubblica".⁽¹⁵⁾ Traspariva invero nel documento una serie di affrettate precisazioni che tentavano di "rettificare" quanto possibile alcuni eccessi interpretativi di qualche funzionario ministeriale estremista quasi in odore di "bolscevismo"; tut-

(13) Giacomo Perticone, *La repubblica di Salò*, Edizioni Leonardo, Roma, 1946, p. 232-233.

(14) "17ª riunione del Consiglio dei Ministri repubblicano", in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 183.

(15) Franco Massobrio - Umberto Guglielmotti, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, vol. II, cit., p.

tavia, nel complesso, l'ultima dichiarazione ufficiale del Pfr si rivelava essere un panegirico della socializzazione compiuta: posizione, quest'ultima, impensabile soltanto dodici mesi prima, allorché Pavolini aveva raccomandato accortezza e moderazione nell'applicazione del decreto del 12 febbraio.

Perché dunque nel 1945 i socializzatori, almeno teoricamente, vinsero la loro lunga battaglia? Essi furono anzitutto sostenuti incondizionatamente da Mussolini, il quale, orientatosi sempre più a sinistra, vedeva nei programmi anticapitalistici di Spinelli e Manunta il preludio di uno Stato socialista-nazionale. Inoltre, più prosaicamente, il Duce voleva lanciare chiari segnali alle sinistre antifasciste, ricercando quasi disperatamente un legame diretto tra il Fascismo repubblicano e la *genitalis origo* socialista del movimento e ricomponendo attraverso prese di posizione radicali come i provvedimenti del Ministero del Lavoro quella che con una certa enfasi veniva definita "la scissione socialista del 1914".

Tuttavia, più determinante delle definitive prese di posizione di Mussolini, si dimostrò l'atteggiamento della corrente di destra della Repubblica di Gargnano. I "gerarchisti" erano certi dell'inconsistenza delle decisioni dei socializzatori. Assai più traumatici dei loro avversari interni, Pavolini, Mezzasoma, Zerbino e gli altri esponenti della componente conservatrice ritenevano che i provvedimenti di gennaio sarebbero rimasti sulla carta senza sconvolgere il tessuto sociale dello Stato. Ai socializzatori estremisti fu lasciata la vittoria, perché la loro sarebbe stata una vittoria di Pirro. La guerra stava concludendosi, e la Repubblica Sociale era schierata indissolubilmente dalla parte dei probabili sconfitti. Si trattava di ricercare una via d'uscita efficace ed onorevole, alternativa alla soluzione "neosocialista" di Spinelli e Manunta. Una via d'uscita militare o politica.

Negli ultimi mesi della R.S.I. si cercò di concretizzare un progetto riassunto sotto una sigla: RAR (Ridotto Alpino Repubblicano, detto anche Ridotto Alpino Valtellinese oppure Ridotto Nord), ovvero l'ultimo avamposto, l'"ultima Tule" del Fascismo. Si trattava di realizzare una concentrazione in un luogo prestabilito dell'arco alpino di tutte le forze fasciste disponibili, approntando presidi, strutture di difesa passive, depositi logistici e centri per la diffusione della propaganda: il tutto in attesa dell'evoluzione della situazione e fronteggiando al contempo l'eventuale offensiva partigiana. Il progetto era stato proposto da Pavolini, Segretario del Partito e Comandante delle Brigate Nere, al Duce nell'estate 1944. Scartata l'idea di concentrare le forze nella Trieste sotto controllo tedesco, si individuò la sede del Ridotto in Valtellina.

L'8 settembre 1944 il Segretario del Partito scriveva a Mussolini: "Il progetto — nella deprecata eventualità di una ulteriore e pressoché completa invasione del territorio repubblicano — di arroccarci con le Camicie Nere, con le nostre armi e con il nostro governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como, mi sembra la soluzione più logica e degna. Apprendo però... che il progetto germanico di massima sarebbe stato per Merano e altra zona vicina. Inutile dirvi, Duce, come tale soluzione sia per togliere ogni valore al nostro proposito di una resistenza estrema del Fascismo mussoliniano in una roccaforte italiana. A Merano si tratterebbe di un governo fantasma ospitato malvolentieri dal Gauleiter Hofer... D'altra parte", concludeva Pavolini "una nostra resistenza nella Valtellina... proteggerebbe il fianco germanico nell'Alto Adige. Da ogni punto di vista mi sembra che la convenienza pratica e ideale dell'Alleato coincida in ciò con la nostra".⁽¹⁶⁾ Mussolini sottopose la proposta di Pavolini a Rahn, il quale si dimostrò scettico, sospettando che la scelta delle province di Sondrio e Como fosse motivata dalla vicinanza della neutrale ed "accogliente" Svizzera, e propose in alternativa il Friuli, da dove i fascisti avrebbero difeso la Patria dagli attacchi di razze ostili.⁽¹⁷⁾ Irritato dai sospetti di codardia degli italiani ventilati dal Ministro germanico, il Duce approvò il progetto valtellinese. Tuttavia la situazione politico-militare suggerì al Governo di Gargnano di accantonare la fase operativa del RAR, lasciando al Comandante delle Brigate Nere la redazione di una serie di piani organizzativi e logistici.

Il progetto si concretizzò nei primi giorni di aprile 1945, successivamente alla caduta di Bologna e durante l'offensiva finale alleata. Il 4 aprile Pavolini, preceduto il 22 marzo dal sottosegretario agli Interni Pini, si recò a Sondrio, Tirano e Chiesa in Valmalenco per controllare la situazione. La Valtellina, lungo canale che si sviluppa parallelamente al confine elvetico, si prestava all'idea che il Comandante delle Brigate Nere si era fatto del RAR: per isolarla sarebbero risultati sufficienti la chiusura dei due accessi alla valle, a Colico (verso il lago di Como) e ad Edolo (verso le valli bergamasche e bresciane), ed il presidio dei quattro valichi (Chiavenna e Tirano verso la Svizzera, passi dello Stelvio e dell'Aprica verso il Tirolo). Pavolini avrebbe concentrato nel RAR le seguenti unità: la I Brigata Nera operativa "Garibaldi", comandata dal console generale Onorio

(16) Frederick William Deakin, cit., p. 711.

(17) *Ibidem*, p. 712.

Onori, costituita ad hoc e composta da alcuni reparti della "Tagliamento" e della "Guardia del Duce" nonché da brigatisti neri di Sondrio, Varese, Cremona, Milano, Como, Firenze, Arezzo, Pistoia: settecentocinquanta uomini male amalgamati e raccolti in pochi mesi dal Comando di Maderno.⁽¹⁸⁾ Alle truppe fasciste si sarebbe aggiunto un contingente autotrasportato di cinquecento militi della *Milice Française* di Vichy, al comando del loro leader Joseph Darnand, e collocato tra Tirano e Grosio.⁽¹⁹⁾ Inoltre, avrebbero rafforzato il raggruppamento la Legione autonoma mobile "Ettore Muti", i Gruppi di Azione Giovanile "Onore e Combattimento", unità di fascisti emiliani e veneti e le Brigate Nere di Milano, Bergamo, Brescia, Verona e Como. Il 6 aprile Graziani nominò il console Onori comandante del Ridotto. Al fianco di Onori si costituì uno Stato Maggiore composto da Paolo Benzoni, ufficiale della GNR distaccato presso la "Garibaldi", il Capo della Provincia di Sondrio Rino Parenti, il colonnello Trotta ed il Federale di Sondrio Rodolfo Parmeggiani.

Il Federale di Milano, Vincenzo Costa, fu incaricato da Pavolini di redigere un piano strategico. La "Garibaldi" avrebbe presidiato la Valtellina, ed il suo comando sarebbe stato collocato a Morbegno. L'accesso di Colico sarebbe stato chiuso dalla "Muti", dalla Brigata Nera milanese "Aldo Resega" e dalla brigata comasca "Cesare Rodini". Il collegamento con le valli Serina e Brembana sarebbe stato presidiato dalla Brigata Nera bergamasca "Giuseppe Cortesi", mentre i fascisti bresciani (V Brigata Nera mobile "Enrico Quagliata") si sarebbero occupati dell'accesso dalla Valcamonica. Tra le province di Bergamo e Brescia, a copertura, sarebbero stati collocati i militi della Brigata Nera veronese "Stefano Rizzardi". Il nodo di Edolo sarebbe stato presidiato da reparti brigatisti emiliani e veneti. Infine, il passo dello Stelvio avrebbe goduto della copertura di unità germaniche. Benito Mussolini ed il Governo si sarebbero trasferiti presso la prefettura di Sondrio, protetti dalle unità della "Guardia del Duce" appartenenti alla "Garibaldi" e dai Gruppi giovanili "Onore e Combattimento". A Sondrio e nei principali centri abitati della valle sarebbero state altresì approntate emittenti radiofoniche e telegrafiche. Una tipografia avrebbe stampato un "bollettino" del RAR.⁽²⁰⁾

(18) A testimonianza della confusione politico-ideologica di quei giorni, si tenga presente che i brigatisti della "Garibaldi" erano caratterizzati da un vistoso fazzoletto rosso indossato sopra la sahariana nera.

(19) Alessandro Zanella, *L'ora di Dongo*, Rusconi, Milano, 1993, p. 77.

(20) Le Brigate Nere piemontesi e liguri sarebbero state escluse dal Ridotto ed abbandonate al loro destino. (Ricciotti Lazzero, *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano, 1983, p. 239).

La scelta della Valtellina quale sede del Ridotto aveva sottovalutato la presenza partigiana nella zona. Reparti delle "Fiamme Verdi" erano stati segnalati presso le centrali elettriche, sul passo dello Stelvio e lungo le valli degli affluenti dell'Adda in prossimità di Edolo, l'Aprica (Val Branda) e la Svizzera. Pavolini riteneva che i partigiani fossero ben armati ed equipaggiati, e potessero fare conto su un appoggio aereo alleato. Agenti britannici erano stati segnalati presso i comandi dei "ribelli".⁽²¹⁾ Si rendeva necessario un ampio rastrellamento della valle e dei territori ad essa direttamente collegati. Pavolini organizzò il 6 aprile una frettolosa operazione militare, impiegando un "raggruppamento mobile" di circa 370 fascisti appartenenti alla Brigata Nera fiorentina "Raffaele Manganiello", alla "Augusto Felisari" di Cremona, alla "Sergio Gatti" di Sondrio e ad una compagnia della III Legione Confinaria. La prima fase del rastrellamento si concentrò in Valchiavenna e in Valsassina per poi proseguire verso est.

Tuttavia né l'Alta Valle, né le valli circostanti Edolo né tantomeno le importantissime centrali elettriche furono espugnate. Pur ammettendo che i rapporti di forza erano a favore dei partigiani, il Comandante delle Brigate Nere propose a Mussolini l'estensione delle operazioni di rastrellamento per tutto aprile, con l'ipotesi di impiego di circa cinquemila militi.

Anche il RAR apparteneva a quella dimensione onirica caratterizzante il tramonto della Repubblica Sociale. Quella sorta di *enclave* fascista nel Nord Italia, idea mutuata con disinvoltura dalle esperienze partigiane della Val d'Ossola, venne accolta freddamente dalla maggioranza degli esponenti di Gargnano.

Mussolini avrebbe alternato, sin dall'estate 1944, momenti di sincero entusiasmo a critiche severissime infarcite da espressioni colorite per definire l'inconsistenza del progetto. Il Duce avrebbe utilizzato quella sigla, RAR, e il nome del comandante del Ridotto, Onori, ogni volta che i suoi tentativi di avvicinamento al CLNAI fossero falliti, quasi a volere minacciare una resistenza armata nella quale avrebbero creduto in pochi: simbolo di una "soluzione militare" poco convinta e realizzabile, il Ridotto sarebbe entrato — come tanti altri progetti di Mussolini — nell'ormai vacua iconografia del Fascismo e del suo *leader*.

(21) Dalla relazione di Pavolini al Duce, 5 aprile 1945, conservata all'Istituto Storico della Resistenza di Reggio Emilia, citata in *Ibidem*, p. 238.

Graziani, dopo avere nominato Onori comandante del Ridotto si disinteressò al piano di Pavolini: l'assenza di militari dell'Esercito Repubblicano e la natura integralmente fascista degli organici, formalmente dipendenti dal Comando Supremo ma in realtà ancora sottoposti alle autorità di Partito, era la testimonianza del diffidente atteggiamento delle Forze Armate nei confronti del RAR.

Tuttavia, si ebbero anche sostenitori dell'iniziativa, seppure per motivi tra loro assai differenti. Alcuni videro nella collocazione geografica del Ridotto, vicino al Tirolo saldamente controllato dagli alleati germanici ma ancora più vicino alla neutrale Confederazione Elvetica, un'occasione per tenersi aperta una via di fuga. Inoltre, la concentrazione di unità combattenti repubblicano-sociali in una zona territorialmente limitata avrebbe potuto rappresentare una "carta" da giocare all'arrivo delle colonne alleate, soprattutto in un'ipotesi di "soluzione greca" della situazione, con da un lato gli anglo-americani e le forze politiche e partigiane moderate e dall'altro i socialcomunisti. A tale ipotesi, che prevedeva l'impiego dei fascisti al fianco degli Alleati in caso di guerra civile, si affiancarono ragionamenti ancora più fantasiosi: da un utilizzo del RAR quale riserva "rivoluzionaria" da porre al servizio dei partigiani di sinistra in una sorta di proseguimento della "rivoluzione" anticapitalistica, ad un ennesimo cambiamento di fronte in visione anti-tedesca, al fianco dei vincitori.

Ci fu infine chi, sulla falsariga del *modus operandi* di Borghese e della sua Decima Mas sui confini orientali, prevedendo una penetrazione jugoslava da oriente, immaginava che qualcuno, il Governo del sud, gli anglo-americani, lo Stato Maggiore partigiano o perlomeno la maggioranza di esso, sarebbe sceso a patti con la "Repubblica Sociale della Valtellina" per fronteggiare solidalmente il nuovo pericolo.

Ma ci fu anche chi accolse il progetto con puro entusiasmo. Per un uomo infarcito di cultura romantica come Alessandro Pavolini il RAR rappresentava la *Ragnarok* del Fascismo, l'ultima ideale battaglia degli uomini contro le forze del male, una battaglia persa in partenza, il sacrificio nel sangue dei fedelissimi, dei credenti, degli eroi. Ma un sacrificio di dimensioni e portata epocali, che avrebbe redento definitivamente il Fascismo ed il popolo italiano da decenni, forse addirittura da secoli, di compromessi. Le nuove generazioni, per Pavolini, avrebbero letto delle gesta dei fascisti in Valtellina e la loro "bella morte" come si leggevano le imprese di Leonida alle Termopili, e il Fascismo attraverso tale epicità sarebbe sopravvissuto a se stesso. Riuniti accanto ai simboli della Patria

e schierati a quadrato attorno a Mussolini, lugubre icona vivente del Fascismo, Pavolini ed i suoi combattenti avrebbero vendicato l'Italia. Molti furono, soprattutto tra i più giovani, coloro che videro nel disegno quasi delirante del Comandante delle Brigate Nere un'ultima, tragica suggestione.⁽²²⁾

Il progetto non venne mai attuato. A riprova della scarsa fiducia riposta nel RAR da parte delle autorità politico-militari, il sottotenente della GNR Giuseppe Rocco fu incaricato da Onori di redigere un piano difensivo puramente *teorico* del Ridotto.⁽²³⁾

Il 14 aprile si tenne a Villa Feltrinelli una riunione tra Mussolini, Pavolini, Zerbino, Anfuso, Graziani, Rahn, Wolff, Dollmann e Von Vietinghof durante la quale si discusse del RAR. Pavolini, dopo avere illustrato il piano, propose la concentrazione di forze fidate in Valtellina. Tuttavia le autorità germaniche accolsero freddamente e con sostanziale disinteresse il piano: già in fase di avanzata trattativa con il nemico, i tedeschi si preoccupavano di non innervosire la controparte con l'apprestamento di sistemi difensivi e di conseguenza ostili. Una testimonianza della riunione ce la fornisce Filippo Anfuso, con particolare riferimento al comportamento tedesco: "Ai tedeschi, *Wehrmacht* e S.S., fu chiesto quale fosse la loro opinione su una difesa comune italo-germanica della Valtellina, considerando che la situazione geografica del Ridotto avrebbe permesso ai suoi difensori di congiungersi, in un'estrema volontà di resistenza, con le truppe tedesche in Germania. I generali tedeschi che avevano in tasca le condizioni di resa stipulate con gli anglo-americani, non fecero vere e proprie difficoltà, calcolando che era superfluo opporvisi suscitando discussioni tanto inutili quanto tempestose con Mussolini e gli italiani. (...) Passati alla parte tecnica del progetto, Vietinghof diede la parola al suo Capo di Stato Maggiore il quale ci consigliò molte difese (senza preferirne nessuna) con una voce eterna da militare professionista e senza accennare alla resa sostanziale già firmata dal suo Comandante in capo e che ci abbandonava alle vendette dei nostri compatriotti".⁽²⁴⁾ Mussolini, lasciato libero di agire dagli alleati germanici, autorizzò il Comandante delle Brigate Nere a proseguire nella realizzazione operativa del Ridotto.

(22) Nel 1944 circolò la voce di trasferire in Valtellina le ceneri di Dante Alighieri. La notizia non è confermata ed, in ogni caso, nell'aprile 1945 il trasferimento non avrebbe potuto avere luogo essendo Ravenna da tempo conquistata dagli Alleati.

(23) Alessandro Zanella, cit., p. 78.

(24) Filippo Anfuso, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda*, Cappelli, Bologna, 1957, p. 470-471.

Il piano prevedeva un trasferimento del *leader* della R.S.I. a Sondrio. Tuttavia il 18 aprile il Duce lasciò il Garda alla volta di Milano. Accanto alla "soluzione militare", rappresentata dal RAR, Mussolini voleva tentare un'altra via d'uscita, meno gloriosa del sogno pavoliniano ma forse meno cruenta: la trattativa.⁽²⁵⁾

Alla base delle trattative della primavera 1945 ci fu la cosiddetta "Operazione Ponte". Il tentativo da parte di alcuni esponenti politici ed intellettuali della R.S.I. di aprire un canale di dialogo con i partiti antifascisti o almeno con una parte di essi non era mai venuto meno. Drasticamente ridotti al silenzio da Mussolini nell'autunno 1943, i "pontieri" erano tornati ad agire con meno clamore dal luglio 1944. Da quella data si erano tenute alcune riunioni a Milano, presso la casa di via Montenapoleone di Gastone Gorrieri, capo ufficio stampa della "Muti". In seguito, le riunioni si erano trasferite nell'abitazione dell'avvocato Pulvio Zocchi, uno dei tanti ex sindacalisti rivoluzionari ravvicinatisi al Mussolini repubblicano-sociale. Si trattava di riunioni alquanto confuse, controllate regolarmente dagli informatori dell'UPI e della Polizia, alle quali partecipavano esponenti della sinistra sindacale e liberale dei PFR come Manunta, nebulose figure sedicenti partigiane come Gabriele Vigorelli, anziani antifascisti convertiti alla R.S.I. o semplicemente, come nel caso di Carlo Silvestri, convinti di una compiuta redenzione socialista del Duce, pittoreschi esponenti "rivoluzionari" come Germinale Concordia detto "il piccolo Lenin". Alle riunioni partecipò in una prima fase anche Corrado Bonfantini, comandante militare delle Brigate "Matteotti", il quale tuttavia nel novembre 1944 preferì abbandonare lo strano gruppo.⁽²⁶⁾ Nel corso delle riunioni si discuteva di ogni argomento, dalla politica internazionale alle questioni sociali, alla ricerca di una sorta di comune denominatore che potesse as-

(25) Ancora il 17 aprile il console Onori non era riuscito ad approntare in Valtellina un sistema difensivo completo (Piero Pisenti, *Una Repubblica necessaria (R.S.I.)*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1977, p. 166-167).

(26) Circa la temporanea adesione di Bonfantini al gruppo Gorrieri-Zocchi si veda: Edmondo Cione, *Storia della Repubblica Sociale Italiana*, Latinità, Roma, 1951, p. 314-315; Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Franco Angeli, Milano, 1992, p. 294-295; Alessandro Zanella, cit., p. 100. Le riunioni erano controllate da confidenti del Ministero degli Interni. In un rapporto del 20 novembre 1944 un informatore metteva al corrente Buffarini-Guidi delle personalità che partecipavano agli incontri: oltre a Gorrieri, Vigorelli, Zocchi, Silvestri e Concordia, venivano menzionati il Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini e l'ex prefetto di Milano Piero Parini. Anche in tale relazione veniva citato il nome di Bonfantini (Glaucio Buffarini-Guidi, cit., p. 185).

sociare le teorizzazioni "rivoluzionarie" e neosocialiste della R.S.I. con i programmi di almeno una parte delle forze politiche antifasciste. A proposito delle riunioni presso l'appartamento di Gorrieri, scrive Manunta: "La casa di Gorrieri divenne da quei giorni in poi rifugio di antifascisti. Vi incontravo uomini e donne che parlavano apertamente di assistenza ai 'compagni' imprigionati, di marxismo e di rivoluzione sociale imminente".⁽²⁷⁾

Tra i sostenitori della linea conciliativa spiccava un ex allievo di Benedetto Croce, il filosofo Emmondo Cione, un lucido cattedratico dal passato antifascista che aveva accolto con entusiasmo la nascita della Repubblica Sociale. Il 14 agosto e il 1° dicembre 1944 Cione si incontrò con Mussolini, su intercessione del Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini, illustrandogli le sue idee circa la possibilità di giungere ad un dialogo tra le componenti moderate del Fascismo e dell'Antifascismo. Nell'incontro di dicembre il Duce propose al professore di costituire un movimento "afascista" che facesse proprio il programma di Verona, epurandolo da ogni riferimento diretto e indiretto all'Idea fascista. Una sorta di Partito d'opposizione all'interno della R.S.I., che vigilasse sull'applicazione dei postulati costituzionali dello Stato basandosi sul trionfo "Italia-Repubblica-Socializzazione". Ma soprattutto un "ponte", gettato verso l'antifascismo ed utilizzabile all'occorrenza. Il nome provvisorio dell'organizzazione avrebbe dovuto essere "Indipendenza nazionale, libertà e giustizia sociale".⁽²⁸⁾

Entusiasta, Cione si mise all'opera, scrivendo un lungo articolo, "Confessione a cuore aperto", che incontrò l'approvazione del Duce. Nello scritto, l'intellettuale dichiarava di schierarsi "per l'Italia e non per un determinato partito politico", compreso il PFR. L'eventuale adesione ad un movimento, secondo Cione, sarebbe stata subordinata all'effettiva attuazione dei postulati di Verona.⁽²⁹⁾ Nonostante l'approvazione di Mussolini, la pubblicazione dell'articolo fu procrastinata dal Ministro della Cultura Popolare, Fernando Mezzasoma, il quale non condivideva affatto la politica conciliativa di Cione. "Ebbi così la prima dimostrazione", scrive Cione nelle sue memorie "del fatto che mi divenne sempre più evidente e cioè che la politica conciliativa di Mussolini era sabotata da un'ala

(27) Ugo Manunta, cit., p. 86, nota 1.

(28) Edmondo Cione, cit., p. 149-153.

(29) *Ibidem*, p. 313.

poco numerosa, ma decisa e potente dei gerarchi fascisti".⁽³⁰⁾ L'intellettuale inviò il 6 dicembre una lettera a Mussolini, nella quale informò il Duce del sabotaggio che stava subendo ad opera delle correnti di destra ed estremiste della R.S.I. Tuttavia nella stessa lettera Cione ribadiva l'impegno all'operazione concordata con il Duce: "Tornato a Milano ho ripreso a lavorare per l'opera di conciliazione nazionale a cui mi sono dedicato, opera chiara e leale, perché non vuole equivoci e distingue nettamente le posizioni. I fascisti debbono rimanere fascisti e gli antichi oppositori non debbono rinnegare il passato: solo che tra gli uni e gli altri bisogna creare un Ponte che ci unisca tutti nel nome dell'Italia, della lotta agli Anglosassoni e della socializzazione".⁽³¹⁾

L'evoluzione della situazione politica diede ulteriore impulso all'operazione di Cione. Gli Alleati, sfondata la Linea gotica, avevano nuovamente arrestato l'avanzata. Inoltre il 12 dicembre 1944 si aveva assistito alla fuoriuscita del PSIUP e del Partito d'azione dal Governo Bonomi, che fu letta a Gargnano come una spaccatura nel CLN tra le forze anticapitalistiche e repubblicane da un lato e i conservatori filomonarchici dall'altro. Si rendeva necessario approfittare della situazione, tenendo conto anche delle sempre più insistenti voci circa presunte trattative condotte dai tedeschi in Svizzera con emissari degli anglo-americani il Governo repubblicano-sociale ne era stato escluso ed avrebbe dovuto arrangiarsi da solo. Il Duce decise dunque di concretizzare l'"Operazione Ponte", attraverso la costituzione di un partito politico che potesse diventare l'elemento cementante di un ipotetico "governo provvisorio". Tale esecutivo, nei disegni di Mussolini, avrebbe visto l'organica presenza al suo interno di esponenti della cosiddetta "sinistra anticapitalista (socialisti, repubblicani, azionisti) e di fascisti socializzatori.

Cione si avvicinò al gruppo Gorrieri-Zocchi, attraverso l'intercessione del sedicente emissario del PSIUP Gabriele Vigorelli, e tentò di dare una linea comune a quel coacervo di idee politiche differenti e talvolta contrapposte. Il 29 gennaio 1945 fu fondato un "Centro Nazionale Italiano di Studi Sociali" (CNISS), guidato dal cattedratico genovese Lorenzo Caboara, e composto da numerosi esponenti di primo piano del gruppo Cione. Il Circolo si presentava aperto ai contributi di militanti antifascisti, alla condizione che tutti concordassero sul trinomio "Italia-Repubblica-

(30) *Ibidem*.

(31) *Ibidem*, p. 312.

Socializzazione". Il CNISS si riprometteva tra l'altro di "studiare i problemi della rivoluzione sociale in atto nella Repubblica Sociale Italiana e nei diversi Paesi (...); diffondere la conoscenza ai cittadini dei problemi sociali tra la massa lavoratrice, in modo da affrettare il superamento dell'economia capitalistica e l'avvento della nuova civiltà del lavoro; concorrere a preparare, con discussioni e attività culturale varia, i quadri direttivi del nuovo Stato del Lavoro". Oltre a Cione e Caboara, al "Centro" aderirono Secondo Amadio, Alessandro Bai, Filippo Gallino, Ugo Manunta e Aldo Marino (pseudonimo di Gabriele Vigorelli), ed il circolo venne collegato — attraverso la presenza di Manunta — alle attività del Ministero del Lavoro.⁽³²⁾

Conclusa la fase preliminare, il gruppo di Cione inviò un nuovo messaggio al Duce: "Prendendo spunto dalle precedenti trattative e dal vostro discorso al Lirico, i sottoscritti nell'intento di veder effettivamente realizzato il programma espresso con le parole "Italia-Repubblica-Socializzazione", intendono costituirsi in un Raggruppamento Nazionale Socialista Repubblicano per risvegliare il senso della fierezza italiana, opporsi a qualunque restaurazione monarchica e capitalistica, promuovere con un'azione costante la socializzazione ed esercitare un'opera continua di critica e di controllo sull'azione di governo e di amministrazione. Chiedono pertanto l'autorizzazione del caso e il permesso di pubblicare un quotidiano. Sarebbe opportuno che una commissione venisse da voi ricevuta per i necessari accordi".⁽³³⁾ La missiva era sottoscritta da Cione, Zocchi, Renato Sollazzo, Pietro Cerri, Ernesto Bassi ed altri esponenti del "Centro" e del gruppo milanese. Mussolini acconsentì, ed il gruppo nominò una delegazione da inviare sul Garda composta da Cione, Secchi, Renato Sollazzo e Germinale Concordia. L'incontro venne fissato, attraverso la mediazione di Vittorio Mussolini, il 4 febbraio. Poco prima di partire da Milano, Concordia avvertì Cione che non avrebbe potuto partecipare ai colloqui: probabilmente l'oscuro rivoluzionario preferì non aderire ad un'iniziativa scopertamente ispirata da Gargnano. Concordia in seguito venne temporaneamente fermato dalle autorità militari tedesche. Dal carcere dichiarò di essere fuoriuscito dal gruppo di Cione e propugnò la causa di una fantomatica "Lega dei Consigli Rivoluzionari", con il foglio "Rivoluzione" quale organo ufficiale.

(32) Ugo Manunta, cit., p. 100-101.

(33) Edmondo Cione, cit., p. 316.

Il Duce approvò la denominazione del nuovo Raggruppamento di Cione, che venne leggermente modificata antepo-
nendo l'aggettivo "repubblicano" a "socialista" per evitare imbarazzanti confusioni con il nazionalsocialismo, e garantì ai promotori del Raggruppamento la massima autonomia. Il quotidiano ufficiale del nuovo movimento, dall'emblematico titolo "L'Italia del Popolo", sarebbe stato sottratto alla censura dell'ostile Mezzasoma. Successivamente l'agenzia Stefani emanò un comunicato: "Nei giorni scorsi un gruppo di cittadini, tra i quali figurano il professor Edmondo Cione dell'Università di Milano, il dott. Renato Sollazzo, il dott. Pietro Cerri, Ernesto Bassi, Pulvio Zocchi e altri, hanno rivolto formale domanda al Duce della Repubblica Sociale Italiana chiedendo l'autorizzazione di costituire un 'Raggruppamento nazionalsocialista repubblicano' nell'intento di contribuire alla realizzazione del programma espresso con le parole: Italia-Repubblica-Socializzazione, risvegliare il senso della fiera-
rezza italiana, opporsi a qualunque restaurazione monarchica e capitalista, appoggiare la socializzazione, esercitare responsabile opera di critica e di controllo sugli atti di governo e dell'amministrazione".⁽³⁴⁾

A parte la denominazione "nazionalsocialista", che secondo Cione era stata imposta da Mezzasoma forse per tranquillizzare i tedeschi,⁽³⁵⁾ la nascita della nuova formazione politica era stata ufficializzata. Tornati a Milano, i promotori elaborarono uno statuto e definirono l'organigramma dirigente del Raggruppamento. Venne costituito un Comitato Esecutivo di cinque membri che avrebbe gestito l'RNRS fino alla convocazione di un regolare congresso. Gabriele Vigorelli fu nominato direttore del nuovo quotidiano. Il CNISS sarebbe divenuto un organo a sé stante, seppur collegato al Raggruppamento da una comune dirigenza, ed avrebbe ricoperto il ruolo di vero e proprio "ponte" verso l'Antifascismo. "Caro Cione", avrebbe scritto Mussolini al *leader* della nuova formazione politica il 14 febbraio "come avrete già visto dalle comunicazioni 'Radio' e 'Stefani' il varo del 'Raggruppamento' è avvenuto. Il battello è in mare. Sono sicuro che lo piloterete tenendo fede alla consegna".⁽³⁶⁾

In realtà il "battello" sarebbe naufragato in breve tempo. La corrente conservatrice della R.S.I. intervenne a più riprese per ostacolare la diffusione de "L'Italia del Popolo", utilizzando vari sistemi: dal sequestro

(34) Ugo Manunta, cit., p. 103.

(35) *Ibidem*, p. 92.

(36) Edmondo Cione, cit., p. 305.

dei numeri accusati di "disfattismo" all'aggressione squadristica agli edicolanti che ne vendevano le copie ed ai cittadini che le leggevano. All'avversione di Mezzasoma, Zerbino e Farinacci si aggiunse l'intervento di Pavolini, il quale il 20 febbraio in un appunto al Duce riportava lo sconcerto che la notizia della costituzione di un movimento dichiaratamente socialista aveva suscitato tra i fascisti soprattutto in Piemonte e Lombardia.⁽³⁷⁾ Inoltre, bisognava registrare l'atteggiamento ostile delle autorità tedesche, per le quali, fantasiosamente e forse pretestuosamente, il Raggruppamento e di conseguenza la direzione del giornale avevano preso contatto con la Seconda Internazionale attraverso esponenti del Partito laburista britannico.⁽³⁸⁾

Dopo numerose difficoltà "L'Italia del Popolo" sarebbe uscito il 28 marzo e nei giorni successivi fino al 10 aprile, quando in seguito alla pubblicazione di un articolo poco riguardoso nei confronti delle associazioni combattentistiche, la redazione del giornale fu invasa da membri del Partito e si dovette sospendere le pubblicazioni. In totale, erano usciti tredici numeri del quotidiano dell'RNRS. Il 22 aprile, dopo un intervento di Cione e di Carlo Borsani, Mussolini ordinò la riapertura della redazione ed una pubblicazione di un nuovo numero del quotidiano. L'edizione, stampata il 24 aprile 1945, non fu mai distribuita.

Al contempo anche il Raggruppamento si sgretolò. Il 20 marzo Zocchi, prendendo a pretesto una censura di un suo articolo operata dalle autorità, abbandonò la formazione politica in quanto ne giudicava le posizioni troppo moderate. Il CLNAI evitò qualsiasi dialogo con la formazione di Cione e con il CNISS, giudicati un'"opposizione di sua maestà", coagulo di opportunisti alla ricerca di una disperata salvezza personale.

Il Duce seguì con attenzione l'evoluzione dell'RNRS, intervenendo presso i gerarchi e le autorità tedesche a difesa dell'operato di Cione e dei suoi affiliati e presentando l'"Operazione Ponte" come una sorta di "camera di decantazione" dei fascisti scontenti della R.S.I. e degli antifascisti scontenti del CLNAI. Ma Mussolini intuì rapidamente il fallimento dell'operazione. Cione era un filosofo, non un politico. Gli altri erano figure di sfondo, gregari emarginati dall'Antifascismo, per lo più vecchi rivoluzionari che del massimalismo del primo anteguerra avevano mantenuto

(37) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, Milano, 1992, p. 210.

(38) Edmondo Cione, cit., p. 321. Si veda anche Nicola Cospito-Hans Werner Neulen, cit., p. 210.

il gusto per la vacua retorica propagandista. Inoltre la presenza di Mussolini, nonostante i tentativi di celare i rapporti tra Cione e Gargnano, incombeva sull'attività del Raggruppamento, ed era una presenza visibile. "Si tratta di gente" avrebbe detto cinicamente Mussolini a Rahn il 31 marzo, riferendosi agli uomini del Raggruppamento "che anche se ha voluto fare una manovra alibista, è fatalmente compromessa al pari dei fascisti".⁽³⁹⁾ A quel punto non aveva più senso utilizzare quella "camera di decantazione" come una sorta di legazione del Duce presso l'Antifascismo e il CLNAI. Scoperto il mandante, tanto valeva che il mandante aprisse le trattative direttamente, senza più intermediari.

L'ultimo tentativo di Mussolini di utilizzare una delle tante sigle di quella nebulosa gravitante tra il CLNAI e la R.S.I. nei giorni immediatamente precedenti all'insurrezione si ebbe il 6 aprile con i contatti presi con la "Lega dei Consigli Rivoluzionari" di Germinale Concordia. "I promotori della Lega" avrebbe scritto Silvestri negli appunti dei colloqui avuti con il Duce "basano appunto le loro speranze di successo della loro iniziativa sulla certezza che le masse, accese da una parola d'ordine rivoluzionaria, sapranno ribellarsi a direttive e a imposizioni effettivamente controrivoluzionarie".⁽⁴⁰⁾ Il tentativo di passare i poteri a quella strana organizzazione politica priva di reali collegamenti con il CLNAI ed animata da un personaggio proclamatosi "comunista libertario" fallì, a causa dell'inconsistenza dell'organizzazione del "piccolo Lenin".

Trasferitosi a Milano, il Duce iniziò a condurre trattative in prima persona, appoggiandosi al giornalista socialista Carlo Silvestri. Mussolini e Silvestri tentarono di rompere il CLNAI, escludendo i rapporti con le componenti moderate (liberali, democristiani e demolaburisti) e i comunisti, considerati dalla svolta di Salerno alleati ai primi.⁽⁴¹⁾ Il 22 aprile

(39) *Ibidem*, p. 324.

(40) Gloria Gabrielli, cit., p. 309.

(41) Si veda a questo proposito una nota della "Corrispondenza Repubblicana" del 3 gennaio 1945 dal titolo "Palmiro, ovverosia il paladino della corona", attribuita a Benito Mussolini: Leggendo quanto sopra, taluno di voi, o lettori, si domanderà: ma come, i partiti monarchici sono quattro? Finora se ne conoscevano tre, e cioè il clericale, il liberale, il democratico (De Gasperi, Soleri, Ruini). E qual'è il quarto? Rispondiamo: il quarto è il partito comunista italiano, del quale si è assai poco democraticamente autoproclamato 'capo' Palmiro Togliatti, vicepresidente del Consiglio della regia luogotenenza, nonché, ormai, paladino sceso in campo per la conservazione e la difesa delle patrie, monarchiche nonché savoine istituzioni (Note della 'Corrispondenza Repubblicana', in: *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, cit., p. 444).

Silvestri incontrò Corrado Bonfantini, proponendogli un governo di coalizione tra fascisti, socialisti e repubblicani con l'eventuale contributo delle componenti "anticapitalistiche" del Partito d'azione. Tale "giunta" avrebbe dovuto gestire l'ordine pubblico utilizzando i reparti partigiani collegati alle sopra citate forze politiche ed unità dell'Esercito Repubblicano, della GNR e delle Brigate Nere, fino all'arrivo degli anglo-americani. A quel punto il governo provvisorio avrebbe presentato alle autorità alleate ed ai loro collaboratori conservatori una Nuova Repubblica Sociale, se non esplicitamente socialista, come un fatto compiuto. Non si escludeva quindi una nuova guerra civile, stavolta esplicitamente rivoluzionaria.

Nel frattempo, le componenti conservatrici della R.S.I., rappresentate da Zerbino, cercarono di prendere contatti con alcuni esponenti democristiani, sostenendo una tesi, diametralmente opposta a quella di Mussolini, che escludeva una soluzione rivoluzionaria e socialista della crisi: "Il ministro dell'Interno" scrive Gloria Gabrielli in un suo recente studio "sostiene — e ha ragione — che la maggioranza degli alti gerarchi, nettamente ostili alle socializzazioni, è piuttosto propensa al dialogo con la destra antifascista".⁽⁴²⁾ Il generale Montagna, uno dei giudici di Verona, avrebbe tentato di avvicinare i liberali, attraverso qualche sua conoscenza nella Massoneria. Nelle ultime ore di vita della Repubblica di Gargnano una nuova contrapposizione di linee politiche ribadiva l'esistenza nella R.S.I. di due anime: quanto tale divisione fosse reale e quanto fosse pilotata da un Mussolini pragmaticamente alla ricerca di qualsiasi via d'uscita onorevole non ci è per il momento dato a sapere. Il 24 aprile Silvestri fu informato dall'azionista Riccardo Lombardi che il PSIUP rifiutava la proposta presentata a Bonfantini. Tramite l'intercessione dell'ingegner Gian Riccardo Cella si procedette quindi all'ultimo atto delle trattative, con il noto incontro presso l'Arcivescovado tra Mussolini e una delegazione del CLNAI. Da quel momento la storia della Repubblica Sociale Italiana si trasformò nell'epilogo personale di Mussolini e di tutti coloro che, per motivi differenti, avevano creduto in lui. L'ultimo sogno del Duce, la riconciliazione, era svanito.

Con le trattative di aprile Mussolini aveva creduto di trovare nel CLNAI una copia a carbone del vecchio Parlamento liberale, tra le cui divisioni egli si era inserito con successo nell'ottobre 1922. Tuttavia il

(42) *Ibidem*, p. 315. In merito ai contatti intrapresi da Zerbino con esponenti democristiani si veda anche Glauco Buffarini-Guidi, cit., p. 196.

CLNAI trovava la propria coesione, forse l'unica vera coesione, proprio nell'eliminazione politica, e per taluni anche fisica, del Duce nonché nella cancellazione del sistema di potere fascista anche sotto le nuove vesti repubblicano-sociali. Tale realtà non fu accettata da Mussolini. Egli credeva di essere il rappresentante del Nuovo: per lui, la R.S.I., con il suo credo repubblicano e neosocialista, avrebbe dovuto rappresentare la Nuova Italia da contrapporre a quella "Italietta" che lui aveva tenacemente combattuto nei primi anni e che temeva stesse risorgendo con tutto il corollario — considerato aberrante — di monarchia, parlamentarismo, compromessi. Il Duce non volle credere, o forse non fu in grado di capire, che — dopo 23 anni di regime autoritario e dieci anni di guerre pressoché ininterrotte — gli italiani volevano voltare pagina. Mussolini e il Fascismo, di qualunque Mussolini e di qualsiasi Fascismo si trattassero, rappresentavano loro malgrado il Vecchio. La Nuova Italia, nel bene e nel male, era dall'altra parte.

LA LIBERAZIONE E LE SUE IMMEDIATE
CONSEGUENZE



LE FORMAZIONI PARTIGIANE ALLA LIBERAZIONE

VIRGILIO ILARI

La rimozione storiografica della guerra partigiana

A prescindere da isolati contributi storiografici, tra i quali spiccano quelli di Pietro Secchia e Filippo Frassati (cfr. in particolare *Storia della Resistenza*, Roma, 1965, II, 819-32, 855-69 e 897-910) è innegabile che dalla storiografia sulla Resistenza italiana traspaia una generale tendenza a rimuoverne o marginalizzarne gli aspetti propriamente militari, e a sottolinearne piuttosto quelli etici, politici e sociali. In effetti appare singolare che gli aspetti tecnico-militari della Resistenza siano assai meno conosciuti e analizzati di aspetti forse ancor più importanti, ma certamente meno vistosi e altrettanto difficili da studiare, come quelli diplomatici, economico-finanziari e giuridici. Da tale lacuna non va esente neppure la stessa storiografia di impronta azionista, benché, tra i Partiti del CLN, quello d'Azione fosse notoriamente il più incline a una concezione "militarista" della lotta contro il nazifascismo.

Si aggiunga che la stessa storiografia militare ufficiale, mentre ha meticolosamente documentato ogni aspetto e vicenda anche marginale del contributo dato dalle Forze regolari alla campagna d'Italia — condotta dagli Alleati senza consultazione alcuna dello Stato Maggiore italiano — ha sinora appena sfiorato la trattazione della guerra partigiana, che fu invece diretta dalla futura classe dirigente nazionale in relativa autonomia dagli Alleati. E semmai lo ha fatto esclusivamente nell'intento autodifensivo di rendere noto il contributo dello Stato Maggiore o dei militari di carriera passati alla guerriglia quasi sempre senza ordini e di propria iniziativa. A mezzo secolo da quegli eventi, il ministero della Difesa italiano non ha infatti ancora prodotto una analisi propriamente storico-militare della campagna d'Italia e della guerra partigiana nei suoi aspetti tecnico-operativi, logistici, ordinativi e geografici.

La dimensione militare, già da tempo espunta dalle interpretazioni storiche e politologiche della Resistenza, è infine del tutto scomparsa dalle celebrazioni del Cinquantenario della Liberazione. Ciò ha contribuito a differenziarle in modo nettissimo e sintomatico da quelle tenute in altri paesi per l'anniversario della Vittoria alleata, e che hanno avuto una innegabile intonazione militare, geopolitica e intenzionalmente antitedesca. All'opposto, l'enfasi esclusivamente "antifascista" impressa dalle contingenze politiche interne del 1995 alla celebrazione milanese, ha paradossalmente posto in risalto proprio quanto profondamente e accuratamente la Resistenza, e non solo la guerra partigiana, sia stata in realtà rimossa dalla coscienza nazionale. Una conseguenza forse inevitabile delle ipocrite strumentalizzazioni politiche cui è stata sottoposta nell'ultima fase del regime partitocratico e consociativo che pretendeva indebitamente di derivarne e nobilitarsene. Ma che certamente nuoce gravemente alla comprensione della storia e all'autocoscienza nazionale. La rimozione degli aspetti militari ha la sua parte in questo *deficit* di storicizzamento. Essa ha infatti consentito di rimuovere il fatto che la Resistenza fu anche una guerra nazionale contro il tedesco invasore e "i suoi sgherri fascisti", giudicati perciò traditori della patria prima ancora che avversari della democrazia e della libertà: e non soltanto l'occasione di rivincita dei Quadri antifascisti su coloro che li avevano sconfitti nella cruenta guerra civile del 1919-25 (costata tra i 2500 e i 4000 morti).

Naturalmente ciò riflette la questione delle diverse interpretazioni e dell'uso politico attualizzante della Resistenza. Un tema troppo complesso da affrontare in questa sede e che il lettore eventualmente interessato alle mie opinioni potrà trovare trattato in altro mio scritto ("Das Ende eines Mythos. Interpretationen und politische Praxis des italienischen Widerstands in der Debatte der fruehen neunzinger Jahre", in Peter Bettelheim e Robert Streibl, *Tabu und Geschichte*, Picus Verlag, Wien, 1994, 129-74).

Ma alle originarie ragioni ideologiche si è aggiunto, già ben prima del 1989, un altro e ancor più poderoso fattore di rimozione storiografica, e cioè il crescente assorbimento dell'Italia — e in particolare delle Regioni maggiormente segnate dalla Resistenza — nell'area a diretta influenza politico-economica della Germania democratica, secondo cesure geoeconomiche che corrispondono esattamente alle antiche *Operationszonen Voralpenland* e *Adriatische Kuestenland*, se non proprio alla cosiddetta "Linea Gotica".

Di conseguenza, non tanto paradossalmente, mentre nel revisionismo europeizzante della storiografia tedesca democratica si afferma la tendenza

a sottolineare le responsabilità politiche della Germania nazista nei confronti del preteso "tradimento" sabaudo (cfr. Erich Kuby, Gerhard Schreiber), quella italiana (esemplata nell'importante saggio "azionista" di Claudio Pavone) sembra ormai aver smarrito persino il più remoto sospetto che la guerra partigiana non sia stata solo "civile" e contingente tra due modi di concepire la nazione italiana, ma per lo meno *anche*, se non soprattutto, una vera e propria guerra "geopolitica" tra nemici secolari. E che non fosse fatta soltanto di reciproche esecuzioni e rappresaglie "fratricide" ma anche di vere e proprie operazioni di guerriglia e controguerriglia valutabili in termini di risultati militari.

Se, nonostante decine di migliaia di pubblicazioni e milioni di documenti non siamo ancora in grado di conoscere con ragionevole approssimazione quanti furono e soprattutto cosa fecero e quanto incisero effettivamente i partigiani, è solo perché non ci siamo dati la pena di costruire una griglia interpretativa attraverso la quale analizzare i dati in modo oggettivo. E non c'era neanche bisogno di inventarne di originali o particolarmente complicate. Bastava applicare i criteri definiti dalla scienza e storiografia militari per l'analisi della guerriglia e controguerriglia. Del resto analisi tecniche della guerra partigiana italiana furono condotte non solo durante la guerra, ma anche e soprattutto dopo, a scopo di controinsorgenza anticomunista, avvalendosi della consulenza dei partigiani bianchi e azzurri.

Questa relazione richiama ed espone uno di questi dati, e cioè numero, tipologia, dislocazione e inquadramento delle Divisioni e Brigate partigiane preesistenti o costituite all'atto dell'Insurrezione del 25 aprile 1945, analizzandolo per ambito geografico ed affiliazione politica. Per ragioni di spazio ho dovuto omettere nella presente versione l'indicazione dei comandanti e commissari politici, la data di costituzione e le indicazioni (del resto frammentarie e non sempre del tutto attendibili) sulla forza e le perdite di ciascuna formazione, nonché le relative referenze bibliografiche. I dati esposti negli allegati e riepilogati nelle tabelle riassuntive non sono certamente inediti, benché dispersi in una miriade di pubblicazioni, non sempre del tutto precise o affidabili. Ho ritenuto opportuno riunirli, ricavandoli in particolar modo da un *Elenco delle formazioni partigiane all'atto della smobilitazione*, a carattere non ufficiale, cortesemente segnalatomi da Alfonso Bartolini, direttore del quindicinale dell'ANPI *Patria indipendente*, che ho poi sottoposto a riscontri e verifiche sia con la cartina pubblicata da Roberto Battaglia (*Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 528), sia, per quanto mi è stato sinora possibile, con la letteratura suc-

cessiva. Indispensabili si sono rivelati al riguardo sia le raccolte degli Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà e di documenti relativi alle Brigate Garibaldi curate rispettivamente da Giorgio Rochat (Milano, 1972) e da Claudio Pavone (Milano, 1979), e soprattutto la ben nota e pregevolissima *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* diretta da Pietro Secchia ed Enzo Nizza (La Pietra, poi anche Walk Over, Milano-Roma, 1968-1989), l'unica che abbia dedicato alcune importanti voci, pur non sempre esaustive, alla tipologia delle formazioni, ai criteri ordinativi e alla ricostruzione delle operazioni militari. Tra queste ultime spicca per acume e maestria storico-militare la voce che Lucio Ceva ha dedicato alla zona operativa di Bobbio (I, 312-314), probabilmente la più importante e nevralgica dell'intera guerra partigiana.

Quanti erano i partigiani?

Giorgio Bocca (*Storia dell'Italia partigiana*, Roma-Bari, 1977, 22) valuta a 1500, di cui mille nell'Italia del Nord, i partigiani attivi "a dieci giorni dall'armistizio". È noto che solo nella primavera del 1944 la guerriglia partigiana fu in condizioni di interferire seriamente con le operazioni nazifasciste, e che fu temporaneamente neutralizzata solo dopo sei mesi di durissimi e spietati rastrellamenti e rappresaglie. Sulle forze partigiane nel maggio-giugno 1944 esistono cinque diverse stime, le prime tre verosimili, le altre due invece fortemente esagerate, che mettiamo qui di seguito a raffronto:

	Bocca, 30.4.1944 Combatt. (Garib.)		Nota Parri	Specchio	Cdo Generale S.M. Esercito RSI Garibaldi 15.5.44 15.6.44		
Regioni				8.5.1944	prim. '44		
Liguria	1.350	(1.000)	1.000-1.500	4.000	3.570	7.000	14.000
Piemonte	3.680	(1.500)	5.000	13.000	33.420	10.000	25.000
Lombardia	1.555	(550)	2.000-3.000	3.000	7.670	3.000	5.000
Triveneto	2.150	(1.350)	1.400-2.000	4.000	13.850	21.600*	21.600*
Emilia-Rom.	1.550	(500)	2.000	5.900	25.050	—	—
Toscana	1.700	(700)	—	**	6.960	13.000	17.000
Marche-Um.	1.250	(600)	—	**	10.100	—	—
Abruzzi	500	(—)	—	**	—	—	—
Lazio	300	(—)	—	**	—	—	—
Totale	13.285	(6.200)	11-13.500 +	33.000	100.120 +	54.000 +	82.600 +

* di cui 5.600 nella Venezia Euganea e 16.000 nella Venezia Giulia

** circa 4.000 uomini complessivamente nell'Italia Centrale

Secondo il "censimento" delle formazioni partigiane fatto da Giorgio Bocca, al 30 aprile 1944 esse avrebbero contato solo 13 000 combattenti, di cui 9000 al Nord e 4000 nell'Italia Centrale: il 46 % garibaldini, quasi il 28 % autonomi, il 21 % giellini e il 5 % cattolici (Osoppo e Fiamme Verdi). Soltanto aggiungendovi "gli ausiliari, i riservisti, gli stretti collaboratori, le staffette, i gappisti e sappisti, si può arrivare – scrive Bocca – alla cifra di 20-25 mila che risulta dai documenti del CVL".

In una *Nota per Allen Dulles* in data 8 maggio 1944 Parri arrivava a stime leggermente superiori (11-13 mila partigiani 8010 in Alta Italia), mentre lo "Specchio della suddivisione in zone delle forze partigiane nella primavera 1944" (negli *Atti del Comando Generale del CVL*, Roma, 1946, p. 94-105) stimava i combattenti in 30-33 000, di cui 29 000 in Alta Italia. Un documento del Comando Generale delle Garibaldi ("Dati organizzativi ed effettivi" al 15 maggio 1944) favoleggiava di 100 620 "garibaldini", di Divisioni (come la Piemonte Lanfranco) di 5800 uomini e Brigate (come la 6^a Valsesia) di 4120; cifre che non si potevano certo raggiungere neppure includendovi i "gruppi di difesa di operai e contadini già armati e inquadrati" e neppure i "gruppi di difesa della donna". Paradossalmente a questa sopravvalutazione si univa lo Stato Maggiore dell'Esercito repubblicano (ENR), il quale nella "Situazione ribelli alla data 15.6.1944" ne segnalava 82 000 in sole cinque Regioni, con un aumento di ben 27 000 rispetto al mese precedente. Anche includendovi, come faceva il documento, i partigiani sloveni e croati della Venezia Giulia, la valutazione era del tutto esagerata.

Si deve tener conto poi che nel mese di maggio aveva inciso sul reclutamento partigiano l'amnistia concessa con decreto 18 aprile 1944 n. 145, ai partigiani, e poi anche ai renitenti e disertori che si fossero presentati entro il 29 maggio. Secondo la stampa della R.S.I. al 31 maggio si erano presentati 44 145 partigiani, renitenti e disertori. Probabilmente l'aliquota maggiore era costituita dagli appartenenti alle due ultime categorie: ma l'amnistia limitò sensibilmente quello che fino ad allora era stato il principale fattore del reclutamento partigiano. Ciononostante è indubbio che proprio a partire da giugno gli effettivi della guerriglia cominciarono a crescere in proporzione geometrica. Il citato documento dell'ENR denunciava un incremento del 50 per cento al mese: e la proporzione, a differenza delle cifre assolute avanzate, può essere considerata attendibile. Il documento sosteneva che il fattore principale era stato il richiamo delle classi 1920, 1921 e 1926, che aveva diffuso il terrore di essere assegnati

alla contraerea tedesca in Germania o ai battaglioni lavoratori destinati alla costruzione della Linea Gotica.

In realtà l'incremento della guerriglia appare determinato soprattutto dall'avanzata alleata in Italia centrale, e dalla generale convinzione che il XV Gruppo d'Armata avrebbe valicato l'Appennino emiliano prima dell'autunno. Rispondendo al radiomessaggio lanciato l'8 giugno dal generale Alexander, rifornite di armi, esplosivi ed equipaggiamenti mediante aviolanci, e talora guidate dalle missioni di collegamento alleate, le formazioni partigiane scesero in pianura con operazioni di sabotaggio e guerriglia coordinate con l'avanzata delle forze alleate e con i bombardamenti aerei. Tali azioni ebbero anche l'effetto collaterale di ampliare le opportunità di propaganda, reclutamento e inquadramento effettivo. Le formazioni furono inoltre rinforzate dagli arruolamenti condotti nelle quindici "Repubbliche partigiane" (dove talora venne costituita la Guardia Nazionale) e da migliaia di disertori non solo della R.S.I., ma anche della stessa *Wehrmacht*, in particolare dei battaglioni reclutati in Europa Orientale e tra gli ex-prigionieri catturati al fronte russo.

Secondo Parri (Bocca, 337-338) in luglio i partigiani erano già 50 000, di cui metà garibaldini, 15 000 giellini, 8000 autonomi e 2000 tra socialisti e repubblicani. Per il mese di agosto le stime vanno da 60 000 (Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, 1966, III, 1801) a 70 000 (Bocca) sino a 94 000 (*Argomenti*, bollettino dell'Ufficio stampa del CLNAI, n. 30. 20 gennaio 1946). In agosto il numero delle Brigate d'assalto Garibaldi era salito ad una cinquantina, e alcune cominciavano ad essere raggruppate in Divisioni d'assalto (Attilio Tamaro, *Due anni di storia*, Roma, 1948, II, 2343-44).

Sempre secondo Parri, alla fine dell'estate i partigiani erano saliti ormai a 80 000 (Tamaro, III, 176). Kesselring (*Memorie di guerra*, 1954, ed. Garzanti, 257 e 262) li valutava a 100 000, mentre i suoi servizi di informazione stimavano che da giugno ad agosto avessero neutralizzato 30-35 000 tedeschi, di cui 5000 uccisi e il resto feriti o catturati, ad un ritmo quotidiano di 10-15 "azioni singole", e con perdite notevolmente inferiori a quelle inflitte al nemico. Il servizio informazioni della R.S.I. (SID) li valutava invece a 140-150 000 (Aldo Gamba, *I notiziari segreti dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore della R.S.I.*, Apollonio, Brescia, 1961).

Tuttavia, pur conservando la capacità di molestare le immediate retrovie del fronte e minacciare i passi dell'Appennino Ligure ed Emiliano, i partigiani non riuscirono ad impedire la costruzione del Vallo Alpino

e il consolidamento della Linea Gotica, né ad interrompere le linee di rifornimento. Anzi, con l'esaurimento dell'avanzata alleata, gli stessi successi conseguiti in estate accrebbero la vulnerabilità dei partigiani alla spietata controguerriglia nazifascista scatenatasi in autunno contro le zone liberate e le formazioni di montagna.

A fine gennaio 1945 il comandante delle SS in Italia, generale Wolff, comunicava che negli ultimi tre mesi erano stati uccisi 9000 partigiani e catturati, disarmati o dispersi altri 80 000 (Amedeo Montemaggi, *Offensiva della Linea Gotica*, Guidicini e Rosa, Imola, 1980, 264). Sia pure decimate, la maggior parte delle formazioni sopravvisse però alla controffensiva mutando dislocazione e disperdendosi in piccoli nuclei che in seguito consentirono di ricostituirle recuperando una parte degli sbandati e con nuovi arruolamenti.

La storiografia successiva ha enfatizzato il significato politico e le conseguenze pratiche del famoso "proclama Alexander" che invitava i partigiani a sospendere le operazioni in vista della stasi invernale. Anche senza il proclama i rigori invernali avrebbero comunque costretto le formazioni a "pianurizzarsi" mimetizzandosi tra la popolazione civile, tranne le piccole aliquote che potevano sopravvivere in montagna.

Del resto le sconfitte e l'inverno rallentarono ma non fecero cessare del tutto o dovunque le azioni di sabotaggio, guerriglia e controguerriglia. La relativa stasi consentì tuttavia di intensificare il rifornimento, l'inquadramento e la regolarizzazione delle forze in vista dell'Insurrezione.

In una situazione al 31 gennaio il SID (Gamba) segnalava 202 dislocazioni di forze partigiane, di cui 98 in Piemonte, 25 in Lombardia, 31 in Veneto, 30 in Liguria e 17 in Friuli. Nella metà dei casi (soprattutto in Piemonte) il SID non era in grado di indicare la forza approssimativa, mentre negli altri le stime variavano da un minimo di 10-15 a un massimo di 2000 uomini (a Livigno-Passo del Foscagno-Val Grosina-Sondalo). In una ventina di casi era segnalata la disponibilità di mitragliatrici e fucili mitragliatori, in otto anche di mortai da 45 e 81 mm e/o cannoncini da 20 mm, e in uno (Piaggia-Mendatica-Montegrosso) perfino di cannoni da 75 mm. Quasi tutte le formazioni indicate nel rapporto erano Brigate garibaldine.

Il totale delle cifre indicate nella situazione al 31 gennaio ammonta a 24 500 uomini (9400 in Piemonte, 3000 in Lombardia, 3200 in Veneto, 4200 in Liguria e 4700 in Friuli). Il SID stimava tuttavia che nei pri-

mi mesi del 1945 i partigiani a Nord della Linea Gotica fossero tornati al livello di 85/90 000.

110 000 combattenti e 50 000 sappisti al 25 aprile?

Su quali forze contava il CVL al momento dell'Insurrezione? A questa domanda è naturalmente impossibile rispondere in modo preciso. Si possono tuttavia fissare degli ordini di grandezza a scala globale, regionale e locale. Cercheremo di farlo procedendo anzitutto per deduzione dal dato complessivo dei combattenti accertati dalle Commissioni regionali per il riconoscimento delle qualifiche partigiane. Cercheremo poi di verificare il risultato in rapporto ai dati analitici relativi al numero e alla forza delle singole formazioni, benché lacunosi e non sempre affidabili o sufficientemente omogenei.

Per unanime ammissione le qualifiche partigiane ufficialmente riconosciute dalle Commissioni regionali non offrono un criterio sicuro e affidabile per quantificare il fenomeno partigiano, sia per le successive equiparazioni stabilite dal legislatore, sia per i diversi criteri adottati nel tempo dalle singole Commissioni, sia per una generale tendenza a largheggiare nei riconoscimenti. Un semplice confronto tra i dati del 1961 e quelli del 1989 (v. Tabelle 1A e 1B) mostra ad esempio che in quell'arco di tempo il numero dei combattenti riconosciuti è aumentato del 7.1% in Piemonte, dell'11.5% in Liguria e addirittura del 16.9% nel Lazio. Non ci si può esimere, però, da un'analisi di queste cifre, anche perché se ne possono ricavare utili indicazioni, sia pure di larga massima.

Nel primo ventennio di lavoro le Commissioni riconobbero circa 463 000 qualifiche, così distribuite per categorie e aree geografiche di attività partigiana:

Categorie	Alta Italia	Italia Centrale	Esteri
Combattenti	132 639	53 000	38 000
Caduti/fucilati	24 970	4 100	33 000
Mutilati/invalidi	17 076	3 650	13 000
Patrioti/benemeriti	72 418	45 100	5 000
Vittime civili	10 950	7 730	300

Disaggregati per regione, questi dati mostrano notevoli discrasie e suscitano forti perplessità, che esamineremo più avanti. Ma ve ne è una anche di carattere generale, relativa al numero delle donne partigiane: stando

ai riconoscimenti, queste ultime avrebbero infatti costituito il 16.6% dei patrioti e benemeriti (20 000), ma addirittura il 18.9% dei combattenti (35 000) in territorio nazionale. Anche ammettendo che tali proporzioni corrispondano ai criteri fissati dalla legge e riflettano l'effettivo contributo femminile al complesso delle attività Resistenziali, basta poco a dimostrare che non riflettono la realtà storica della guerra partigiana.

Fortunatamente le donne cadute o fucilate furono solo 620, pari all'1.8% delle "combattenti" riconosciute, mentre per gli uomini si registra un tasso decuplo (18.9). Ciò significa che i nazifascisti risparmiavano le donne? O piuttosto che i riconoscimenti sono stati concessi applicando criteri diversi a seconda del sesso?

Infatti, relativamente ai maschi, la qualifica di "combattente" implica nella maggioranza dei casi l'aver appartenuto alle formazioni di montagna o ai GAP, mentre quella di "patriota" si applica prevalentemente alle formazioni SAP, territoriali o cittadine, generalmente disarmate e attivate solo al momento dell'Insurrezione. Ora è ben noto e documentato che le donne, se furono relativamente numerose nei GAP e forse in maggioranza tra gli addetti ai servizi logistici e di collegamento, furono solo eccezionalmente ammesse nelle formazioni di montagna, e quasi esclusivamente per ragioni contingenti, assai spesso di carattere sentimentale o familiare.

Le considerazioni svolte implicano che, per calcolare, sia pure molto grossolanamente, il numero degli appartenenti alle formazioni di montagna, occorre sottrarre dal totale dei "combattenti" riconosciuti quanto meno l'aliquota femminile (compensando le poche centinaia di donne regolarmente inquadrati in tali formazioni con le poche centinaia di combattenti maschi inquadrati nei GAP).

Dedotte le donne, resterebbero dunque, in territorio nazionale, solo 152 000 combattenti, di cui circa 110 000 per l'Alta Italia. Per calcolare quanti prestarono effettivamente servizio nelle bande va aggiunta naturalmente una parte (non precisabile) dei 50 000 caduti, fucilati, mutilati e invalidi: solo una parte, però, perché nel dato complessivo sono comprese anche le perdite verificatesi tra patrioti e benemeriti oppure durante l'Insurrezione. Diciamo che su questa base si ricava un totale di poco inferiore ai 200 000 partigiani inquadrati nelle formazioni di montagna, di cui al massimo 150 000 in quelle operanti in Alta Italia.

Assai più difficile è dedurre da queste cifre quanti fossero i partigiani in armi al momento dell'Insurrezione. Oltre ad una parte dei morti e

degli invalidi occorre sottrarre i partigiani detenuti in mano nemica e quelli che, pur avendo già abbandonato la lotta armata, figurano nel totale dei combattenti. Ipotizzando che detenuti e smobilitati compensino le perdite verificatesi durante l'Insurrezione, si può azzardare che alla vigilia le 468 Brigate d'assalto contassero da 90 000 a 110 000 partigiani, con una media indicativa di 200-230 effettivi. Applicando analoghi calcoli ai patrioti, si possono aggiungere forse altri 50 000 sappisti, con una media indicativa di 100 per ciascuna delle 475 Brigate di città.

Pochi o tanti?

In un recentissimo saggio (*Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi, 1995) Renzo De Felice ha utilizzato il dato approssimativo sull'entità dei partigiani e dei militari della R.S.I. in sostegno alla tesi (già cara alle interpretazioni cattoliche e moderate della Resistenza) che rivaluta l'importanza dell'"attendismo" e della "resistenza sociale passiva" ridimensionando l'entità della guerra partigiana. Più o meno un milione di uomini e donne italiani furono in quegli anni "repubblicchini" o partigiani (e alcune migliaia appartennero ad entrambe le categorie). In termini statistici, il dato corrisponde a poco più del 2% della popolazione italiana. Ma cosa significa in rapporto al problema storico sollevato da De Felice? Non è una scoperta che la Resistenza fu fatta da una "minoranza attiva": e quel 2% di gente in armi, tra "repubblicchini" e partigiani, non è un dato elettorale, benché la moltiplicazione dei "patrioti" alla vigilia e soprattutto dopo l'Insurrezione mostri qualche analogia e connessione col tesseramento dei partiti di sinistra, e la tesi moderata colga un rapporto non infondato tra il 98% di "attendisti" e "resistenti sociali passivi" ed il 48% raccolto dalla DC il 18 aprile 1948. Ma su questa base la retorica resistenziale continuerà a vedere un bicchiere mezzo pieno, e la critica moderata uno mezzo vuoto. È possibile invece valutare quel dato in modo leggermente meno arbitrario. Basta scomporlo in dati analitici, metterli correttamente in rapporto tra loro, individuarne i fattori determinanti e infine sottoporli alla comparazione storica con analoghi fenomeni italiani e stranieri. La scomposizione in dati analitici consente di ridurre il livello di automobilitazione molto al disotto del milione di persone. Naturalmente non ha senso impostare il problema in termini di analisi motivazionale individuale: la memorialistica e le testimonianze retrospettive sono ancor meno affidabili del "televoto" e delle ricerche di mercato e in ogni caso non hanno valore statistico.

Tuttavia, almeno per i 630 000 combattenti della R.S.I., è possibile una scomposizione in categorie di reclutamento che a grandi linee offre un grossolano ma efficace parametro behaviorista. Senza ripetere quanto ho già scritto altrove a tale proposito (*Storia del servizio militare in Italia*, V, CeMiSS, Roma, 1991, 75-76), ritengo che, nella più benevola delle ipotesi, i "volontari" autentici non superassero un quinto del totale dei combattenti della R.S.I. e non raggiungessero un terzo di quelli in territorio nazionale.

La proporzione è certamente assai più elevata per i 463 000 partigiani e assimilati, ma anche nel loro caso non corrisponde certo al totale. Occorre infatti tener conto che il passaggio alla guerriglia fu indotto anche da circostanze contingenti e obbligate, come l'impossibilità di tornare a casa dopo lo sbandamento dell'Esercito, la renitenza alla leva repubblicana e il carattere talora indiscriminato della repressione nazifascista. Inoltre, in alcune migliaia di casi fu determinato da altri eventi bellici, come l'evasione dalla prigionia di guerra o dal lavoro coatto, la latitanza per reati comuni, il timore di rappresaglie immediate o successive, la diserzione non qualificata da ragioni politiche, requisizioni personali, "prelevamenti" o catture da parte dei partigiani, e persino il passaggio al nemico di interi reparti repubblicani imposto da una minoranza. Inoltre è innegabile che il contributo di una notevole aliquota di patrioti e benemeriti ebbe carattere marginale o brevissima durata temporale, quando non fu addirittura ambivalente.

A grandi linee si può dunque stimare ad un massimo di 300 000 gli uomini e le donne che, trovandosi in territorio nazionale, scelsero in relativa autonomia e libertà di schierarsi e combattere da una delle due parti.

Per poter valutare questo dato occorre tuttavia tener conto di varie circostanze. Quella più macroscopica è che la guerra partigiana interessò solo due terzi del territorio nazionale, con una popolazione di 27 milioni, e un terzo di costoro furono liberati entro i primi dieci mesi di guerra. Rispetto alla popolazione effettivamente interessata si tratta di un tasso superiore all'1%.

Ma c'è da tener conto che la classe di popolazione maggiormente interessata per sesso e per età era stata fortemente falciata dalla guerra 1940-43 e dall'8 settembre: e non solo in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi. Durante la guerra furono mobilitati 5.5 milioni di militari. Nei 39 mesi di guerra le Forze Armate persero proprio l'aliquota più giovane e combattiva, circa 1.2 milioni di uomini, di cui 240 000 caduti o dispersi, 122 000 feriti non recuperati e circa 703 000 prigionieri

all'estero o nella Sicilia occupata. All'8 settembre 1943 erano alle armi ancora 4.3 milioni di soldati, di cui 3.7 del solo Esercito, più 4 milioni di mobilitati civili di sesso maschile e 1.5 di sesso femminile.

Dedotti i caduti degli scontri di settembre (20-25 000), i militari rifugiati in Svizzera (18 000) o passati con la Resistenza nei Balcani (60 000), quelli rimasti al Sud o rastrellati in Italia Meridionale (470 000) e infine quelli catturati dai tedeschi o passati al nemico (766 000), mancano all'appello circa 2 milioni di sbandati in territorio italiano (di cui tuttavia solo 300 000 combattenti e il resto reclute e territoriali).

Si può calcolare che il residuo potenziale di reclutamento maschile nel territorio della R.S.I., esclusi i mobilitati civili, ammontasse a circa 4 milioni, metà militari sbandati e il resto riformati, esonerati o appartenenti alle classi non ancora chiamate alle armi, ed esclusi i mobilitati civili. La R.S.I. e i tedeschi ne assorbono un sesto tra coscritti (252 000), lavoratori militarizzati delle Organizzazioni Paladino, Todt e Speer (160 000), professionisti di polizia (73 000) e ufficiali "aderenti".

Il totale dei 300 000 volontari va dunque rapportato a un potenziale teorico di 3.5 milioni, e corrisponde a un tasso di reclutamento inferiore al 10%. Naturalmente non ha senso confrontarlo con quello sestuplo raggiunto durante le due guerre mondiali grazie alla coscrizione obbligatoria.

Per valutarlo adeguatamente si deve tener conto di tre fattori. Anzitutto la qualità fisica, morale e attitudinale del potenziale umano del 1943-45 era inferiore alla media nazionale: ad eccezione dell'aliquota non ancora chiamata alle armi, il resto era stato già selezionato negativamente dal reclutamento obbligatorio oppure dal comportamento tenuto all'atto dello sbandamento.

Inoltre la decisione individuale amplificava enormemente l'incidenza del fattore psicologico, sostanzialmente irrilevante, invece, nel reclutamento obbligatorio. E ovviamente la diretta assunzione della responsabilità morale, sociale e giudiziaria della scelta e delle relative conseguenze personali e familiari era un potente fattore di autoselezione.

Si deve infine tener conto delle circostanze materiali in cui avvenne il reclutamento dei volontari. Quello della R.S.I. era favorito dagli incentivi istituzionali e dal carattere legale, anche se non si deve sottovalutare l'incidenza negativa del caos amministrativo, della concorrenza tra enti reclutatori, della limitata capacità di incorporazione effettiva e dell'ingerenza tedesca. Per i partigiani tutto era invece enormemente complicato dalla clandestinità e dalla estrema parcellizzazione territoriale. Non solo era già difficile stabilire il contatto tra aspiranti reclute e formazioni: ma

reclutare significava moltiplicare gli oneri logistici e i rischi di essere localizzati e infiltrati dal nemico.

Le differenti circostanze rendono puramente indicativo un confronto con gli altri momenti storici del volontarismo italiano. Pure non è senza interesse ricordare che durante l'intero Risorgimento, nell'arco di trent'anni (1848-70), 25 milioni di italiani produssero forse 70 000 volontari, con un tasso massimo inferiore al due per mille. Nel 1914 i comitati per la Legione garibaldina raccolsero 17 000 domande d'arruolamento, di cui solo 2500 effettivamente reclutati. Nel 1915-18 i volontari furono solo 8171, ma la cifra è scarsamente indicativa, dato che ai cittadini soggetti agli obblighi militari non fu ovviamente consentito di contrarre l'arruolamento volontario di guerra. Durante la guerra di Spagna combatterono con la Repubblica circa 3500 fuoriusciti antifascisti, mentre il regime ne raccolse 40 000 (l'un per mille della popolazione), però solo con una quotizzazione della Milizia volontaria o addirittura con l'inganno sull'effettiva destinazione.

Lascio ad altri autori più competenti di me il raffronto di carattere internazionale. Ho tuttavia l'impressione che, tenuto conto delle diverse circostanze, il grado di mobilitazione militare della Resistenza italiana sia stato il più elevato tra i paesi dell'Europa Occidentale occupati dai tedeschi.

Il peso relativo delle varie affiliazioni politiche

Sommando i dati relativi a tutte le formazioni operanti in territorio nazionale, Secchia e Frassati calcolavano un totale di 232 481 partigiani e sappisti, metà garibaldini, un quinto giellini e il resto matteottini, cattolici, autonomi e apolitici. I rapporti relativi al numero di Brigate operanti al 1° maggio 1945 (cioè quelle dell'Alta Italia) sono tuttavia leggermente diversi e più indicativi:

Brigate	Garibaldi	Gielline	Matteotti	Cattoliche	Autonome
468 d'assalto	46.3	19.9	7.3	4.3	21.4
475 territor.	49.9	8.0	12.0	11.8	16.0

Per valutare queste cifre, occorre tener conto che la maggior parte delle Brigate territoriali, soprattutto quelle non comuniste, furono costituite solo sulla carta dopo l'Insurrezione: in realtà si tratta assai spesso di meri elenchi di "patrioti" o addirittura di semplici simpatizzanti politici, talora composti da poche decine di persone, ma comunque "formanti brigata" a livello provinciale per mera convenzione amministrativa. Di conseguenza il peso relativo dei comunisti (ma anche dei socialisti) nelle

formazioni operanti nelle aree metropolitane e industriali fu sicuramente assai più alto del 62% che si ricava dal rapporto numerico delle Brigate di città.

Al contrario, il peso relativo dei "garibaldini" rispetto al totale dei partigiani di montagna è forse inferiore al 46% ricavato dal rapporto numerico tra le Brigate d'assalto. Si deve premettere che le formazioni garibaldine avevano in genere effettivi superiori a quelli delle altre. Tuttavia alla vigilia o durante l'Insurrezione furono soprattutto i garibaldini ad aumentare il numero delle Brigate, mediante sdoppiamento di quelle preesistenti. Inoltre si deve tener conto che una parte considerevole delle formazioni d'assalto garibaldine operava in prossimità dei grandi centri, con modalità e obiettivi meno differenziati rispetto a quelli delle formazioni di città (e in particolare dei GAP, che erano quasi esclusivamente comunisti). Del resto, con i 4-5 mila iscritti che vantava all'epoca dell'armistizio, il PCI era l'unico dei Partiti antifascisti in grado di organizzare in modo relativamente centralizzato il lavoro di coordinamento e regolarizzazione delle bande. Dei 1673 Quadri delle Brigate Garibaldi accuratamente registrati da Pietro Secchia, solo 168 erano divenuti tali nel corso della guerra partigiana, per lo più giovani ufficiali di complemento e persino di carriera convertiti al comunismo. Tutti gli altri, come osserva Paolo Spriano (*Storia del Partito comunista italiano*, V, Torino, 1975-76, 26-37), erano vecchi dirigenti, in parte con esperienza militare acquisita in Spagna o nella resistenza francese. Comandate da Luigi Longo, già Ispettore generale delle Brigate internazionali in Spagna, le Brigate Garibaldi raggiunsero un totale di 575, cioè il 538 delle 1090 Brigate partigiane ufficialmente riconosciute. Tuttavia, se il rapporto viene calcolato in riferimento alle sole Brigate dell'Alta Italia, scende al 48%, e al 46% se si tiene conto solo di quelle d'assalto (217 468).

Le Garibaldi erano riunite in 60 Divisioni da montagna (55 "d'assalto" o "alpine" e 5 "Leggere") e 21 comandi SAP (13 Divisioni, 5 Raggruppamenti e 3 Gruppi di Brigate). Il valore dei "garibaldini" è dimostrato dal centinaio di medaglie d'oro al Valor Militare (un terzo del totale) e 200 d'argento loro conferite. Destituita di ogni fondamento è però la cifra di 42 000 caduti e 18 000 mutilati, invalidi e feriti sostenuta da Secchia: basti a confutarla il fatto che supera di una volta e mezzo il totale di tutte le vittime della Resistenza in territorio nazionale.

Le Brigate "gielline", comandate da Ferruccio Parri, furono ufficialmente 151: 115 di montagna o zona collinare e 36 di città, riunite in 22 Divisioni e concentrate soprattutto in Piemonte (12 Divisioni). Nel marzo

1945 Valiani le faceva ascendere a 28 000 uomini. Al congresso di Roma Parri fece una stima di 24 000 effettivi regolari, più 11 000 sappisti e 26 000 collaboratori e ausiliari: ma in un successivo intervento limitò il numero dei combattenti effettivi a soli 20 000.

Secondo altri documenti di provenienza azionista citati da Giovanni De Luna (*Storia del Partito d'Azione*, Milano, 1982, 12-13), nel solo Piemonte i giellini sarebbero stati 7250 nell'agosto 1944 e 8000 in ottobre, mentre secondo il Comando centrale delle GL piemontesi dopo l'Insurrezione i giellini sarebbero stati 14 692 (di cui 8347 partigiani, 2745 patrioti e 3600 benemeriti). In tutto i giellini ebbero 4500 caduti, con un tasso del 15-20%.

Le Brigate Matteotti (Comandante generale Corrado Bonfantini) vantavano complessivamente 22 000 tra partigiani, sappisti e benemeriti, di cui 10 000 in Piemonte (con 738 caduti e 1353 feriti, mutilati e invalidi), 10 500 in Lombardia, di cui 190 ufficiali (con soli 130 morti e 149 feriti), 1000 in Toscana e 702 nel Lazio.

Enrico Mattei sostenne che le formazioni in qualche modo legate alla DC contavano 181 Brigate e addirittura 80 000 uomini. Esse avrebbero avuto 2380 morti, 2939 feriti e 337 catturati, e avrebbero inflitto al nemico 4057 morti, 2631 feriti e 54 000 prigionieri.

Mattei includeva nel computo non solo le Brigate del Popolo direttamente organizzata dalla DC, ma anche le formazioni autonome del Piemonte (in particolare i Gruppi Divisioni Mauri e Rinnovamento) e delle altre regioni, nonché le Formazioni lombarde "Alfredo Di Dio", le "Fiamme Verdi" presenti nelle province di Como, Brescia, Bergamo, Belluno (Feltre) e Reggio Emilia e le Brigate "Osoppo-Friuli". In realtà i dati relativi alla forza di queste tre ultime formazioni suggeriscono una forza non superiore a 10-12 000 partigiani.

Il peso relativo delle varie Regioni: il caso del Piemonte

Non è possibile in questa sede svolgere le numerose considerazioni suggerite dai dati regionali e provinciali riferiti nelle tabelle allegate. Ci limiteremo qui ad integrarli con altre valutazioni complessive che si riferiscono alla regione in cui l'attività partigiana sembra essere stata più intensa, o se non altro meglio documentata e studiata anche in pregevoli recenti saggi (Maurizio Stefanini, *Struttura e organizzazione del Primo Gruppo Divisioni Alpine*, Edizioni "Autonomi", Torino, 1986; Gianni Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Angeli, Milano, 1989; Istituto storico della

Resistenza in Piemonte, *L'insurrezione in Piemonte*, Atti del convegno del 18-20 aprile 1985, Angeli, Milano, 1987). Il Piemonte è caratterizzato dal maggior concentramento di formazioni di montagna, nonché di formazioni non comuniste (Giustizia e Libertà, Matteotti, Rinnovamento, Mauri).

Secondo lo Stato Maggiore della R.S.I. dal maggio al giugno 1944 i partigiani piemontesi sarebbero passati da 10 a 25 000. Una "Memoria sull'organizzazione militare partigiana nella regione piemontese" (probabilmente stilata dal CMRP) stimava, al 15 settembre, una forza di 32 000 uomini, di cui 12 000 garibaldini, 8500 autonomi (di cui 5-6000 delle Mauri), 7500 giellini e 4000 delle Matteotti.

Un rapporto del colonnello Stevens, capo della missione alleata nelle Langhe, sosteneva che nel marzo 1945 vi fossero in Piemonte 11 000 partigiani "ben armati", di cui il 40 % garibaldini, il 30 % giellini, un quarto autonomi e un 5 % matteottini e cattolici (Fo 371/49801 Zm 2283).

La stima sembra tuttavia riflettere in modo tautologico l'entità dei rifornimenti di armi effettuati dagli Alleati fra il 1° febbraio e il 17 aprile 1945: 10 411 fucili e sten, 1178 mitragliatrici, 8642 munizioni per armi leggere, 240 mortai e armi anticarro con 10 267 munizioni, e 31 465 mine e granate (Wo 204/7024 To Patriots of the North, messaggio del generale Mark Clark, Appendice D al Rapporto del 15° Gruppo d'Armata, 18 aprile 1945).

Del resto i piani operativi del 30 gennaio (Piano OP E27) e del 20 febbraio (Piano Liberazione di Torino) prevedevano il concentramento su Torino di 9750 uomini (6800 dalle Zone III, IV e VIII, 600 giellini dalla VI, 350 garibaldini dalla V e 2000 distaccati dalle Zone II e VI).

Tuttavia, sommando i dati (lacunosi) relativi alle singole formazioni e Zone, si può stimare che alla vigilia dell'Insurrezione vi fossero in Piemonte 30 000 partigiani e 10 000 patrioti. Una cifra che corrisponde alla stima di 40 000 avanzata nella "Relazione sul movimento partigiano" presentata dal CLNAI il 10 luglio 1945 (AIRSP, B 23 VI). Se ne ricava che la forza media delle 48 Divisioni e delle 264 Brigate dipendenti dal Comando regionale era rispettivamente di 600 e 150 uomini.

È interessante osservare che a grandi linee le qualifiche riconosciute per l'intera Regione Piemonte corrispondono a queste valutazioni. Infatti nel primo ventennio di attività la Commissione regionale riconobbe 33 175 combattenti, 5598 caduti, 204 mutilati (totale 38 977 partigiani), più 24 029 civili tra sappisti e benemeriti.

TABELLA 1/A - Partigiani (dati Commissioni Regionali - 1961)

REGIONI	Combatt.	Caduti	Mut./Inv.	Totale	Civili	Caduti	Mut./Inv.
Campania	2.632	260	219	3.111	600	717	17
Abruzzi	7.498	337	54	7.889	3.192	—	—
Lazio	10.803	1.272	323	12.398	9.961	187	4
Umbria	3.725	486	4.566	8.777	1.796	66	42
Marche	13.202	529	1.251	14.982	4.604	387	37
Toscana	16.604	2.089	265	18.958	12.567	4.461	2
It. Centr.	54.464	4.673	6.678	65.815	32.720	5.818	102
Emilia R.	49.720	6.084	3.830	59.634	8.104	704	132
Liguria	17.902	2.794	2.594	23.290	9.915	685	2
Piemonte	33.175	5.598	204	38.977	24.029	600	30
Lombardia	20.907	5.048	2.896	28.851	12.839	820	—
Veneto	33.690	6.006	1.635	41.331	24.388	1.328	—
Ven. Giul.	746	164	164	1.074	890	25	—
It. Sett.	156.140	25.694	11.323	193.157	80.165	4.162	164
Esteri	30.305	13.831	3.176	47.312	1.428	—	—
TOTALE	240.909	44.728	21.168	306.284	114.313	9.980	266

TABELLA 1/B - Dati parziali aggiornati al 1989

REGIONI	Combatt.	Caduti	Dispersi	Mutilati	Invalidi	Patrioti	Totale
Lazio	12.628	1.036	2	15	411	10.702	24.794
Piemonte	35.548	5.054	73	403	589	7.443	49.001
Liguria	19.958	2.627	18	71	802	10.026	33.502

TABELLA 1/C - Decorazioni individuali al Valor Militare (1961)

DECORAZIONI	Alla Memoria	A Viventi	Totale
Medaglie d'Oro	257	22	279
Medaglie d'Argento	525	462	987
Medaglie di Bronzo	272	462	734
Croci di Guerra	58	409	467
Encomi	1	148	149
Ordine Militare It.	2	7	9
TOTALE	1.115	1.510	2.625

TABELLA 2 - Formazioni del CVL al 1° maggio 1945

Comandi e Brigate	CMRP	CMRL	Lomb.	CUMER	T.A.A.	Veneto	Friuli	V.G.	Totale
Comandi Zona	9	4	10	8	—	11	1	—	35
Comandi Piazza	1	1	1	—	—	—	—	—	3
Div. Montagna	47	12	18	12	—	10	10	1	110
Brg. Montagna	191	48	66	81	—	39	37	6	468
Brg. GAP-SAP	73	65	203	35	12	68	5	14	475
Div. d'Assalto Gar.	16	8	10	7	—	8	5	1	55
Divisioni Leggere	—	—	—	3	—	—	2	—	5
Divisioni SAP Gar.	—	2	3	6	—	2	—	—	13
Rgpt. SAP Gar.	—	—	—	4	—	—	—	1	5
Gruppi SAP Gar.	—	—	—	—	—	3	—	—	3
Brg. d'Assalto Gar.	60	31	29	44	—	31	14	5	214
Brg. Sabotatori	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Brg. Polizia Gar.	1	—	—	1	—	—	—	—	2
Brg. SAP montagna	3	5	2	3	—	3	—	1	17
Brg. Fdg Curiel	1	—	2	—	—	—	—	—	3
Brigate GAP Gar.	2	—	1	2	—	2	5	2	14
Brigate SAP Gar.	44	48	57	20	—	29	—	5	203
TOT. Brg. Gar.	111	84	91	70	—	66	19	13	454
Divisioni G.L.	12	2	4	1	—	1	—	—	20
Brigate G.L. ass.	53	6	15	12	—	6	1	—	93
Brigate G.L. SAP	8	8	17	3	—	2	—	—	38
TOT. Brg. G.L.	61	14	32	15	—	8	1	—	131
Divisioni Matteotti	6	—	1	—	—	—	—	—	7
Brg. Matteotti Ass.	22	2	6	2	—	1	—	1	34
Brg. SAP Matteotti	9	—	42	2	—	3	—	1	57
TOT. Brg. Matteotti	31	2	48	4	—	4	—	2	91
Div. Autonome	31	2	—	4	—	—	5	—	24
Brg. Autonome	55	9	—	19	—	—	17	—	100
Brg. Autonome SAP	3	1	27	3	(12)	24	—	6	76
TOT. Brg. Aut.	58	10	27	22	(12)	24	17	6	176
Div. Cattoliche	—	—	2	—	—	1+1	—	—	4
Div. Di Dio	—	—	3	—	—	—	—	—	3
Div. Fiamme Verdi	—	—	5	—	1	—	—	—	6
Brg. Di Dio	—	—	16	—	—	—	—	—	16
Brg. Fiamme Verdi	—	—	20	3	3	1	—	—	27
Brg. del Popolo	2	—	27	—	—	4	—	—	33
TOT. brg. Catt.	2	—	63	3	3	7	—	—	78
Brigate Mazzini	—	3	6	1	—	—	—	—	10
Brigate Risorgim.	1	—	1	—	—	—	—	—	2
Brigate Comuniste	—	—	1	1	—	—	—	—	2

TABELLA 3/A - Formazioni partigiane del Piemonte

Zone	CMRP	Divisioni	Brigate	Brg SAP	Stima Partigiani
I	Biellesse-Vercellese	2	7	6	2.000/ 5.000
II	Aosta	2	8	1	1.500
	Ivrea	1	5	1	600
III	Canavese	4	18	—	1.600/ 2.500
	Valli di Lanzo	2	13	—	1.400/ 2.000
IV	Susa-Chisone	7	27	—	3.500
CP	Torino	—	2	63	1.800/ 9.900
VIII	Monferrato-Langhe	6	21	—	4.000
IX	Basso Astigiano	2	6	—	1.500?
VI	Monregalese-Langhe	12	42	—	5.000?
V	Cuneo Ovest	5	24	1	4.700
VII	Alessandrino sett.	5	26	—	2.500
TOTALE CMRP		48	199	72	30.100/42.600

TABELLA 3/B - Formazioni partigiane del Piemonte per affiliazione politica

Zone	Garibaldi Div Brg	Matteotti Div Brg	Gielline Div Brg	Rinnovam. Div Brg	Autonomi Div Brg	Mauri Div Brg	TOTALE Div Brg
I	2 9	— —	— —	— —	— 4	— —	2 13
II	1 4	1 3	— —	— —	— 2	— —	2 9
Ivrea	— —	— —	1 6	— —	— —	— —	1 6
III	1 4	1 5	1 3	— —	1 3	— —	4 18
Lanzo	1 3	— —	— —	— —	— —	— —	2 13
IV	2 6	— 1	2 7	— —	2 9	— —	7 27
CP-TO	— 48	(1) 8	(1) 5	— —	— 4	— —	— 65
V	1 5	— —	2 10	2 10	— —	— —	5 25
VI	2 7	1 2-3	2 7	— —	— —	7 25	12 42
VII	2 10	1 3	1 7	— —	1 5	— —	5 26
VIII	1 4	2 5	2 7	— —	1 5	— —	6 21
IX	2 6	— —	— —	— —	— —	— —	2 6
TOT.	15 106	6 29	11 52	2 10	5 32	7 25	48 271

TABELLA 4 - Formazioni Partigiane del C.M.R.L.

Zone Liguri	Div.	Brg.	B/SAP	Garibaldi	GL/Matt.	Autonome	Uomini
I Imperia	2	6	8	2 6 7	— — 1	— — —	3.400 2.000
II Savona	2	11	7	1 6 7	— — 1	1 4 —	
VI Genova	3	13	1	2 7 1	1 4 —	— 2 —	
VI Alessandria	2	10	2	2 10 —	— — —	— — —	
C.P. Genova	—	—	41	— — 32	— — 4	— — 5	
IV Spezia	2	9	5	1 4 2	1 2 2	— 3 1	
TOTALE	11	49	64	8 33 49	2 6 8	1 9 6	

TABELLA 5/A - Formazioni Partigiane Prov. Novara e Regione Lombardia

Zone	Div.	Brg	SAP	Garibaldi	Cattol.*	F. Verdi	Matteot.	Gielline
Valsesia	2	6	3	2 6 1	(1) 1 1	— — —	— 1 —	— — —
Ossola	4	17	3	2 5 3	1 4 —	1 4 —	— 2 —	— — —
Sondrio	1	5	1	— — —	— — —	— — —	— — —	1 5 1
Como-Lecco	3	10	13	2 6 1	— 1 6	1 — 3	— — 2	1 3 1
Varese	—	—	25	— — 5	— — 17	— — —	— — 3	— — —
C.P.Milano	—	4	96	— 1 31	— 3 19	— — —	— — 37	— — 9
Pavia	4	13	7	2 7 6	— — —	— — —	1 3 —	1 3 1
Cremona	—	—	11	— — 4	— — —	— — 4	— — 3	— — —
Mantova	—	10	4	— 8 1	— 1 1	— 1 —	— — 2	— — —
Bergamo	3	10	21	1 3 4	— — 7	1 3 1	— — —	1 4 9
Brescia	4	15	1	1 4 —	— — —	2 9 —	— — 1	— 1 —
TOTALE	21	90	183	10 40 56	1 10 50	5 17 8	1 6 48	4 16 21

* Formazioni "A. Di Dio", Divisione "Ticino", Divisione SAP "Alto Milanese", Brigate del Popolo (SAP).

TABELLA 5/B - Forze dichiarate del Comando Piazza di Milano

	Garib.	G.L.	Matt.	Mazzini	Popolo	Risorg.	Totale
9 Settori Città	3.987	1.399	2.285	600	1.300	2.864	12.435
6 Zone Provincia	5.483	1.022	2.145	600	3.790	—	13.400
TOTALI	9.470	2.421	4.430	1.200	5.090	2.864	25.475
Brigate	31	2	33 + 4	6	19	1	96

TABELLA 6 - Formazioni Partigiane del C.U.M.E.R.

Zone	Div.	Brg	SAP	Garibaldi	Autonome	Gielline	F. Verdi	Matt.
XIII Trebbia	3	20	—	1 5 —	1 7 —	1 12 —	— — —	— — —
CUZ Parma	3	11	1	1 4 1	2 7° —	— — —	— — —	— — —
CUZ Est Cisa	2	8	2	1 4 1	1 4° 1°	— — —	— — —	— — —
CUZ Reggio	1	5	3	1 4 3	— — —	— — —	— 1 —	— — —
Modena	3	18	15	3 16 14	— 1 1	— — —	— — —	— 1 —
Bologna	1	6	10	1 5 5	— — 2*	— — 1	— — 1	— 1 1
Ferrara	—	2	—	— 2 —	— — —	— — —	— — —	— — —
Ravenna	(1)	3	1	— 3 1	— — —	— — —	— — —	— — —
Forlì	(1)	1	2	— 1 1	— — —	— — 1 ^a	— — —	— — —
TOTALE	13	74	34	8 44 26	4 19 4	1 12 2	— 1 1	— 2 1

° 5 Brg Aut. "Julia" (4 mont. e 1 SAP).

* di cui una Brg Aut. "Stella Rossa".

^a Brg "Mazzini".**TABELLA 7 - Forze Partigiane del Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia G.**

Zone	Div.	Brg	SAP	Form.	Garibaldi Div. Brg SAP	Matt. G.L.	F. Verdi B. Pop.	Brg Auton.	Osoppo Div. Brg
Bolzano	—	—	—	6	— — —	—	1	5	— —
Trento	—	—	—	5	— — —	—	1	4	— —
Verona Mont.	—	3	—	—	— 1 —	—	—	2	— —
Verona Pian.	—	9	—	—	— 8 —	—	—	1	— —
Gr. "Garemi"	2	12	—	—	2 12 —	—	—	—	— —
Zona Ortigara	(1)	2	—	—	— — —	—	—	2	— —
Zo. Vicenza	—	11	—	—	— 5 —	—	1	5	— —
Padova	—	5	5	13	— 3 1	1	4	1	— —
Zo. M. Grappa	(1)	4	—	—	— 1 —	1	—	2	— —
Zona Piave:									
- Belluno	1	9	—	—	1 7 —	—	—	2	— —
- Conegliano	1	7	—	—	1 6 —	—	—	1	— —
Zo. Treviso	1	16	5	—	1 6 4	1	—	10	— —
Zo. Venezia	1	1	15	—	— 1 8	1	—	6	— —
Zo. Rovigo	—	3	—	—	— 3 —	—	—	—	— —
Zo. Carnia	3	10	—	2	2 7 —	—	—	1	1 2
Dest. Tagliam.	4	12	—	—	2 5 —	—	1	—	2 6
Sin. Tagliam.	5	15	—	1	3 7 —	—	—	—	2 8
Venez. Giulia	—	12	—	6	— 12 —	—	—	—	— —
Gar. Natisone	1	6	—	—	1 6 —	—	—	—	— —
TOTALE	21	136	25	33	13 90 13	4	6	33 +	5 16

Allegato 1 - A) Comandanti e Commissari Politici di Regione, Piazza e Zona

Comandi	Comandante	Commissario	Vice comand.	Vice commis.	Capo di S.M.
C.G.-C.V.L.	R. Cadorna*		F. Parri L. Longo		
C.M. Region. C.M.R.P. C.M.R.L.	A. Trabucchi* E. Martinengo*		M. Contini C. Farini* G. Trombetta* L. Cavazzuti		A. Gay* C. Olivari* G. Scarani
C.U.M.E.R. Nord Emilia C.M.R.V.	I. Barontini M. Jacchia* A. Gombia	G. Borghese G. Calore	L. Zancan		
C. di Piazza di Milano	G. Bellocchio* E. Faldella*	A. Vaia	S. Faini G. Tartaro G. Moro M. Mammuccari v. C.M.R.L.	E. Frigé	E. Liberti
di Torino di Genova	v. C.M.R.P. v. C.M.R.L.	E. Liberti			A. Gay
C.M. di Zona I Vercelli II Aosta	Q. Antonietti E. Page E. Magliano* G. Picat Re A. Guermani B. Revelli E. Martini*	N. Poma A. Caneparo M. Mila	A. Visalberghi*	N. Grosa	D. Marchisio
III Canavese IV Susa-Chis V Cuneo o. VI Langhe VII Aless.		G. Comollo G. Guerra	G. Latilla		F. Dalmazzo
VIII Monfer. IX B. Aless. I Imperia II Savona IV Spezia VI Genova XIII Trebbia CUOP Parma CU Est Cisa Reggio E. III Modena V Modena Bologna Ferrara Ravenna Ossola-Sesia Varese CUOP Sondrio oltrepò Pav. Mantova Cremona Bergamo Brescia	P. Colajanni* N. Succardi R. Zinnari M. Fontana* A. Ukmar E. Canzi G. Ferrari P. Ceschi A. Berti* M. Sighinolfi F. Parigi v. CUMER A. Storari* G. Macchi E. Alessi* I. Pietra Salvalaggio	L. Masciadri L. Mussa V. Mistrang. T. Lupi A. Barontini Pellizzari P. Savani D. Ferrari E. Goldini G. Galli M. Azzi*	R. Ferrero G. Gilardi A. Gastaldi R. Cocconi B. Rizzieri*	R. Corrado P. Carzana P. Marconi	A. Mussa Viani* U. Lazagna F. Cossu F. Cipriani O. Luna M. Bisi* L. Comolli
GD Garemi Zo. Piave CZ Venezia CURZ Friuli	N. Boscagli L. Manzini E. Pancini E. Grossi*	A.O. Vangelista G. Landi G. Coppola L. Zocchi C. Grassi	L. Marega M. Lizzero A. Berzanti	E. Busetto	G.B. Bianchi Cavarzani L. Olivieri*

* Ufficiale delle Forze Armate.

Segue Allegato 1 - B) Quadri delle Formazioni Garibaldi

Comando Generale		Delegati Regionali	
Comandante Generale Commissario Generale Capo di S.M. e f.f. di Vice Com.te Gen. Membri del Comando Generale Ispettori politico-militari	Luigi Longo Pietro Secchia Gian Carlo Pajetta Antonio Roasio Francesco Scotti Antonio Cicalini Gaetano Chiarini Renato Giachetti Piero Montagnani Emilio Suardi Sante Vincenzi Gabriele Invernizzi	Piemonte Lombardia Liguria Emilia Veneto Toscana Marche Umbria	Giordano Pratolongo Antonio Roasio Pietro Vergani Luigi Pieragostini Carlo Farini Ilio Barontini Guido Lampredi Giordano Pratolongo Luigi Gaiani Francesco Leone Antonio Roasio Alessandro Vaia Celso Ghini
Divisioni d'Assalto	Comandante	Commissario	
1 ^a Piemonte Lanfranco 2 ^a Piemonte Canavesana 3 ^a Piemonte Deo-Tonani 4 ^a Piemonte Canavesana 5 ^a Piemonte Maffei 6 ^a Piemonte-Langhe 7 ^a Piemonte Elter 7 ^a Piemonte Fillak 8 ^a Piemonte Asti 9 ^a Piemonte Alarici 10 ^a Piemonte Italia 11 ^a Piemonte Cuneo 12 ^a Piemonte Nedo 13 ^a Piem. Rame-Baratta Liguria Bevilacqua Liguria Picchiara 2 ^a Liguria Cascione 3 ^a Liguria Mingo 3 ^a Liguria Cichero 4 ^a Lig. Pinan Cichero 5 ^a Liguria Codurri 6 ^a Liguria Bonfante Rgpt Valsesia-Ossola 1 ^a Valsesia Varalli 2 ^a Ossola Redi 3 ^a Gaspare Pajetta 4 ^a Mario Flaim Rgtp Lombardia 1 ^a Lomb. Valtellina 2 ^a Lombardia Spluga Lombardia Grigna 3 ^a Lombardia Aliotta 4 ^a Lombardia Gramsci Bersani-Val d'Arda Val Ceno Ottavio Ricci 1 ^a Reggiana Alpina Modena-Armando Ateo Garemi Belluno Nino Nannetti Carnia-Nassivera Sergio e Battisti Mario Modotti Fratelli Roiatti Guido Picelli Natisone	Vincenzo Modica Carlo Ambrino Giovanni Picat Re Bruno Salza Leone Dujany Primo Corbelletti Battista Reggio Primo Rocca Marco Morisasco Enrico Berardinone Quinto Antonietti Massimo Ghi Guido Caruzzo Giovanni Albertini Vittorio Guglielmi Gregorio Cupic Aldo Gastaldi G. Battista Lazagna Eraldo Fico Giorgio Olivieri Eraldo Gastone* Aldo Aniasi Armando Calzavara Morandi* Vinci Gambaruto Aldovrandi Domenico Mezzadra Luchino Dal Verme Ettore Cosenza Leonardo Tarantini* Pio Montermini Mario Ricci Nello Boscagli Franco Dell'Armi Francesco Pesce Mario Candotti Natale Buiatti* Ario Fornasir A. Lanzaroli Luigi Grion Mario Fantini	Nicola Grosa Massimo Mila Sergio Lazzarini Adriano Rossetti Vincenzo Coppo Ernes Bazzanini Francesco Moranino Giovanni Urbani Armando Isoppo Ivan Oddone Alessandro Barillari Luigi Massabò Vincenzo Moscatelli Giuseppe Coppo Mario Muneghina Mario Abbiezzi Orfeo Landini Luigi Leris Gino Cortesi Mario Ferrari Adelmo Bellelli Antonio Orfeo Vangelista Elio Martinis Pietro Zorzini Sergio Visintin D. Neri Sergio Visintin Giovanni Padoan	

Segue Allegato 1 - C) Quadri delle Formazioni Giustizia e Libertà e Matteotti

Formazioni Giustizia e Libertà	Comandanti	Commissari
Comando Generale	Ferruccio Parri	
Comando Regionale Piemonte	Dante Livio Bianco	Giorgio Agosti
1° Rgpt D.A. Duccio Galimberti	Ettore Rosa	Benedetto Dalmastro
2° Rgpt D.A. Paolo Braccini		
Comando Regionale Liguria	Giovanni Trombetta	Giulio Bertonelli
Comando Regionale Emilia	Mario Jacchia	
Comando Regionale Lombardia	Sergio Kasman	Gustavo Ribet
Comando Regionale Veneto	Fermo Solari	
Comando Regionale Toscana	C. Ludovico Ragghianti	
1ª Divisione Alpina	Aldo Quaranta	Faustino Dalmazzo
2ª Divisione Alpina	Luigi Ventre	Giorgio Bocca
3ª Divisione Alpina Langhe		
4ª Divisione Alpina Stellina	Giulio Bolaffi	
5ª Divisione Sergio Toja	Poluccio Favout	
6ª Divisione Alpina Canavese	Luigi Viano	
7ª Divisione Alpina Aosta	Felice Mautino (DC)	Alimiro Pelizzari
8ª Divisione Alpina Braccini		
9ª Div. Alpina Pedro Ferreira	A. Gastone*	
10ª Divisione Alpina Langhe	Raimondo Paglieri	
Gruppo Mobile Operativo (GMO)	Riccardo Vanzetti	Carlo Mussa Ivaldi
1ª Divisione Piacenza (apol.)	Fausto Cossu (mon.)	
2ª Divisione Massenzio Masia	Giovanni Antonietti	
3ª Divisione Ligure (La Spezia)	Antonio Carli	Cesare Godano
Divisione Ligure G.L.-Matteotti	Umberto Murri	
1ª Divisione Alpina Valtellina	Edoardo Alessi*	Motta*
2ª Divisione Orobica	Pietro Redaelli	Mario Invernizzi
Divisione Monte Grappa	Pierotti*	
Brigata Carlo Rosselli	E. Miani	A. Piemonte
Formazioni Matteotti	Comandanti	Commissari
Comando Militare Generale	Mario Bonfantini	
Centro Militare Cittadino Roma	Sandro Pertini	
Divisione Ferroviaria Lombarda	Luigi Pecoraro	Benigno Marmorì
Divisione Aosta	Giuseppe Cavallero	Claudio Manganoni
Divisione Davito Giorgio	Piero Urati	Giuseppe Sclaverano
Divisione Italo Rossi	Francesco Rossi	Emilio Colombo
Divisione Renzo Cattaneo	Gino Cattaneo	
Divisione Cuneense	Carlo Scarroni	
Divisione Marengo	Novello Leone	
Divisione SAP Bruno Buoizzi	Alfredo Fantino	
Brigata Erik Giachino	Walter Navarra	
Brigata Val Bisagno/D. Cichero	Carlo Maccagni	
Brigata Matteotti/D. Bologna M.	Antonio Giuriolo	
Brigata Matteotti/D.M. Grappa	Livio Morelli	
Divisione Dario Barni	Cesare Pozzi	
9ª Divisione SAP Milano	Mario Levi	
10ª Divisione SAP Milano	Nino Puleio	
11ª Divisione SAP Milano	Erasmus Tosi	
1° Raggruppamento SAP	Luigi Falzoni	Giulio Consolandi
Brigata Bruno Buoizzi/D. Arno	Giorgio Mengoli	

Segue Allegato 1 - D) Quadri delle Formazioni Autonome, Osoppo e Cattoliche

Formazioni Autonome	Comandanti	Commissari
1° Gruppo Divis. Alpine Mauri	Enrico Martini*	Giocondo Giacosa
Gruppo Divisioni Rinnovamento	Piero Cosa	
1° Divisione Langhe	Mario Bogliolo	
2° Divisione Langhe	Pietro Balbo*	
3ª Divisione R Alpi Fossano	Aldo Sacchetti	
4ª Divisione Alpi	Ferdinando Travaglio*	
5ª Divisione R Alpi Mondovì	Luigi Scimé	
5ª Divisione Monferrato	Giuseppe Cravera*	
5ª Divisione Monferrato	Stefano Formica	
6ª Divisione Alpina Asti	G. Battista Toselli*	
7ª Divisione Monferrato	Carlo Gabriele Cotta*	
8ª Divisione Alpina Vall'Orco	Gianni Massucco	
9ª Divisione Alpina Val Sangone	Giulio Nicoletta	
10ª Divisione Alpina Val Chisone	Ettore Serafino	
11ª Divisione Patria		
12ª Divisione Bra	Icilio Ronchi*	Aldo Ronzello Terzo Balloni
15ª Div. Martiri di Alessandria	Stefano Gigliano	
103ª Brigata Amendola	Renato Gancia*	
Divisione Eugenio Fumagalli	Giuseppe Dotta	
Divisione Centocroci	Alberto Perego	
Divisione Val Nure		
Divisione Val Taro	Federico Silvestri	
Divisione Cisa	Gino Cacchioli	
Divisione Monte Orsaro	Renato Ricci	
(Divisione Pasubio)	Marozin	
Divisione Piave	Guido Bolzan*	
Formazioni Osoppo	Comandanti	Commissari
1ª Divisione Destra Tagliamento	G. Simonetti	A. Corradazzi
3ª Divisione Sinistra Tagliam.	Alberto Carlomagno	
4ª Divisione Pordenone - S. Vito	Delfo Palamidessi	
5ª Divisione Carnia	A. Foi	
Formazioni Cattoliche	Comandanti	Commissari
Comando Gen. Brg del Popolo	Franco Marra*	Enrico Mattei Enrico Massaro
Divisione Valtocce 2ª	Eugenio Cefis*	
Comandante gen. Fiamme Verdi	Luigi Masini*	
Divisione Fiamme Verdi Beltrami	Bruno Rutto	
284ª Brigata Fiamme Verdi Italo	don Domenico Orlandini	

Allegato 2 - Formazioni Garibaldi. A) Piemonte

Divisioni d'Assalto	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Garibaldi	
1 ^a "Leo Lanfranco"	VIII Cocconato Asti	4 A. Sforzini	19 E. Giambone
2 ^a Canavesana	III Valli di Lanzo	103 N. Nannetti	105 C. Pisacane
3 ^a "P.Deo"/"Tonani"	IV V. Susa (42 ^a Un.)	11 Gardoncini	19 Francia
4 ^a Canavesana	III Valli di Lanzo	20 P. Braccini	46 M. Vassallo
		17 F. Cima	42 W. Fontan
		113 Rocci	114 Albertazzi
		18 Spartaco/Papa	47 Monzani
		49 Viana	77 Titala/Goglio
		80 Peroglio	Spartaco II
		Grivet	Moro
5 ^a "Pietro Maffei"	I Biella	2 Pensiero	75 Boggiani
6 ^a "Langhe"	VI Langhe	182 Primula/Camana	SAP Biella
7 ^a "Giorgio Elter"	II Aosta (2 ^a Aosta)	16 Gen. Perotti	99 Fiore
		112 Boner	176 A. Gramsci
7 ^a "Walter Fillak"	III Ivrea-Canavese	183 bis E. Lexert	SAP Elter
8 ^a "Asti"	IX Basso Astigiano	76 Gollo	183 Caralli
		45 A. Garemi	98 Martiri Al.
		100 Vignale	
9 ^a "Imerito Alarici"	IX Basso Astigiano	78 Devic	101 F.lli Bona
		102 Folgore	
10 ^a "Italia"	VII Val Cerrina	107 A. Porro	108 dei Tre
		181 A. Piacibello	1 E. Bigliani
		Massobrio	
11 ^a "Cuneo"	V Cuneese	15 Saluzzo	104 C. Fissore
12 ^a "Nedo-Pajetta"	I Vercelli	177 G. Barale	181 M. Morbiducci
		50 Valle	109 Tellaroli
		110 E. Fontanella	Polizia Part.
		SAP Vercelli	
13 ^a "P.Rame"/"Baratta"	IV V. Susa (45 ^a Un.)	41 Carlo Carli	106 Velino
14 ^a "Luigi Capriolo"	VI Langhe	115 Peirola	
		48 D. Di Nanni	179 Lamberti
		180 Conterno	212 Maruffi
16 ^a "Viganò"	VII SE di Acqui	79 Gollo	2 Podestà
		Candida	3 Aldo e Romeo
		Carlino	
Formazioni GAP-SAP		Brigate GAP-SAP Garibaldi	
Brg GAP Garibaldi	Cdo Piazza Torino	1-GAP Giambone	2-GAP Di Nanni
Brg SAP Garibaldi	I Settore Città	1-Giambone	2-Di Nanni
		4-Godi	5-Rinetti
		7-De Angeli	8-Alasonatti
	II " " "	32-Colorni	33-Ferrero
		10-Gramsci	11-Lanfranchi
	III " " "	13-Barale	14-Garetto
		18-Bergamaschi	19-Valentino
	IV " " "	20-Casana	21-Cagnoli
		23-Banfo	22-Martinelli
	V " " "	23-Stringa	24-Rissone
		Borgo Po	Viario
		Fdg-Curiel	
	I Zona Provincia	Vasario	
	II " " "	15-Arnaud	16-Belletti
		18-Borgese	
	III " " "	2-Mensa	3-Lanzo
		Cirié	17-Gardoncini
	V " " "	7-Martino	8-Veronese
		9-Venturelli	
	VI " " "	30-Capriolo	26-Tarizzo

Segue Allegato 2 - Formazioni Garibaldi. B) Liguria

Divisioni d'Assalto	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Garibaldi		
(1 ^a) "Gin Bevilacqua"	II Savona	1 Casalini	2 M. Sambolino	
		3 L. Briganti	4 Manin/Cristorni	
		5 F.lli Figuccio	6 Bixio/Crosetti	
2 ^a "Felice Cascione"	I Imperia	5 L. Nuvoloni	6 E. Guarini	
3 ^a "Mingo"	VI Ovadese	Buranello	Vecchia	
		Macchi	Olivieri	
		SAP Pio	SAP Vall'Orba	
		SAP Mingo		
3 ^a "Cichero"	VI V. Stura-Aveto	Berto	Jori	
		Vol. Balilla	Vol. Severino	
		V. Bisagno (Matt)	SAP Moneglia	
4 ^a "Pinan-Cichero"	VI Basso Alessandr.	Arzani	Val Lemme-Capurro	
		Po-Argo	Oreste	
		108 P. Rossi	SAP Arzani	
(5 ^a) "Coduri"	VI Entella-Bacco	Longhi	Dall'Orco	
		Zelasco		
6 ^a "Silvio Bonfante"	I Imperia	1 S. Belgrano	2 G. Berio	
		3 E. Bacigalupi	4 Alp. D. Arnera	
"Picchiara"/"Gramsci"	IV Spezzino	V. Melchiorre	G. Maccioni	
		Matt.-Picelli	SAP Maccioni	
Brigata Autonoma	IV Spezzino	Pontremolese		
Formazioni SAP		Brigate SAP Garibaldi		
Div. "Menotti-Serrati"	I Imperia	1 W. Berio	2	3 D. Novaro
		4 Acquarone	5 Matteotti	6 Boggioli
		7 G. Anselmi		
Div. "Gramsci"	II Savona	Colombo	Corradini	Falco
		Pes	Aschero	Volpi
		Perotti	Don Pelusso	
Brigate SAP autonome	IV La Spezia	SAP IV Zona		
	C.do Piazza Genova	117 Iori	187 Parenti	247 Piva
		334 Est	395 Poggi	470 Poggi
		660 Bruno	687 Franchi	Alpron
		Balilla	Bedia	Bellucci
		Casalini	Garaventa	Gavino
		Gramsci	Iori-Cichero	Lattanzi
		Masnata	Mazzarello	Longhi
		A. Nori	Rissorto	Rizzolio
		Malatesta	Sciolla	Sordi
		T. Nischio	Mirolli-Pinetti	
		292 Buranello	692 Buranello	
		175 Gugliemetti		

Segue Allegato 2 - Formazioni Garibaldi. C) Emilia-Romagna

Divisioni Montagna	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Garibaldi	
"Bersani-Val d'Arda"	XIII Val Trebbia	38 141	62 142 Romeo
"Val Ceno"	CUOP - Ovest Cisa	Inzani-Arda 31 Forni 32 M. Penna 31 bis Copelli	31 bis Copelli 135 M. Betti 78 SAP Piacenza
"Ottavio Ricci"	CUOP - Est Cisa	12 F. Ognibene 143 bis Franci 3 Julia (Aut)	143 Aldo 178 SAP Parma V. Pablo (Aut)
"Lunense"	Est Cisa - Div. Orsaro	4 Apuania	
1ª "Reggiana"	CUZ Reggio Emilia	26 E. Bagnoli 145 F. Casoli	144 A. Gramsci 285 SAP Montagna
"Modena-Armando"	Sestola-Fanano	27 S. Folloni 34 Roveda	33 A. Corsini 4 Barbolini
1ª "Modena-Montagna"	Modena Appennino	5 Costrignano Santa-Giulia Dragone Tassoni Mte Speranza Anderlini Italia-Mont (Aut)	7 Modena Scarabelli Bigi Stop Zambelli Polizia Matteotti
Bologna-Montagna Lupo	Bologna Appennino	13 Nannetti 63 Bolero Matteotti-Montagna	62 Camicie Rosse 66 Macchia
Divisioni Pianura	Emilia	Brigate GAP-SAP Garibaldi	
2ª "Reggiana" GAP-SAP	CUZ Reggio Emilia	37 GAP Saltini 77 SAP Manfredi	76 SAP A. Zanti
2ª "Modena-Pianura"	Modena-Pianura	W. Tabacchi Casalgrande Allegretti Ivano Pini-Valenti Italia-Pianura (Aut)	Ivan Mario 14 Remo Diavolo Monari Dimes Scarpone Aldo Grillo Bonacini
Bologna-Pianura Mario	Bologna-Pianura	1 I. Bandiera 7 GAP Gianni 5 Matteotti 8 GL M. Masia Matteotti-Città	2 Paolo 4 Venturoli 6 Fiamme Verdi 9 Autonoma Stella Rossa
Divisioni Leggere	Romagna	Brigate Montagna-GAP-SAP Garibaldi	
"Ferrara"	Ferrara	35 B. Rizzieri	35 bis M. Babini
"Ravenna"	Ravenna	8 Romagna	28 GAP M. Gordini
	Imola	36 Bianconcini SAP Santerno	GAP Imola
"Forlì"	Forlì-Cesena-Rimini	29 GAP G. Sozzi	67 SAP Forlì

Segue Allegato 2 - Formazioni Garibaldi. D) Prov. Novara e Lombardia

Divisioni d'Assalto	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Garibaldi
1 ^a "Fratelli Varalli"	Valsesia	82 Osella 84 Strisc. Musati
2 ^a "Redi"	Cacciona	124 Pizio Greta
3 ^a "Gaspere Pajetta"	Ossola (Lago d'Orta)	10 Rocco 83 Comolli
4 ^a "Mario Flaim"	Valsesia	119 Castaldi 125 Rosselli
1 ^a "Lomb.-Valtellina"	Ossola (Intra-Luino)	6 Nello 81 Volante Loss
2 ^a "Lomb.-Spluga"	Ossola (Intra-Luino)	118 Servadei FdG E. Curiel
"Grigna"	da Sondrio a Colico	85 Valgrande C. Battisti (Aut)
3 ^a "Lomb.-A. Aliotta"	Valchiavenna e alta Valsassina	Rinaldi (ex-40 Matteotti)
4 ^a "Lomb.-Gramsci"	Lecchese	Mina (89 Poletti + 55 Rosselli)
"Bergamo"	Oltrepò-Val Staffora	52 L. Clerici 90 Zampiero
"Bresciana"	Oltrepò-Fortunago	Falco (Svizzera)
	Bergamasco	51 A. Capettini 87 Crespi
	Val Taleggio	117 Cornaggia 120 pian. Gramigna
	V. Salviore-Trompia	88 A. Casotti 117 Togni
		Sandri
		53 56
		86 Hissel
		54 Verginella 54 bis M. Macario
		122 A. Gramsci 122 bis A. Marino
Formazioni SAP		Brigate SAP Garibaldi
Div. SAP Gar. "Redi"	Ossola	Ornavasso, Omegna, Cusio, Intra, Gravel-lona, Domodossola, Piedimulera Casale, Corte Cerro, Villa d'Ossola
Div. SAP Bassa Brianza	Varese - Saronno - Cisl.	121 GAP W. Marcobi 183 C. Franchi
12 ^a Div. SAP Garibaldi	Brianza Occidentale	119 Desio 183 Caronno 185 Meda
	Borgos. - Arona - Busto	1 SAP Lombarda della Montagna
	Busto - Castellanza	102 Manciatelli
	Gallarate	181 L. Zaro
Div. SAP "Fiume Adda"	Brianza Orientale	103 Vaprio, 104, 105, 52 Lentate
Div. SAP "Valle Olona"	Valle Olona	151 Locarno, 152
	Brianza Centrale	176
	Monza	150 Tomassetti, 181, Fdg Curiel
1 ^a Div. SAP Gar Pavese	VI Z. Oltrepò Pavese	Brg SAP Rovida, Malatesta, Magni, Bertucci, Della Fiore, Vercesi
Rgpt Padana Inferiore	C.do Piazza Milano	101 Legnano, 106 Rho, 174 Lodi
		165 Turno L., 166 Casalpusterlengo
		167 S. Colombano, 171 Codugno
288 ^o Rgpt "Ghinaglia"	C.do Zona Cremona	1 Follo-Crema, 2 Cerioli-Ostiano,
Rgpt Brg SAP Mantova	C.do Zona Mantova	3 Ruggeri-Casalasco, 4 Ghidetti
		121 Luppi 122 Po 123
		124 Don Leoni 125 Mincio 126
		126-bis 127
Rgpt Brg SAP Bergamo		170, 171, 171-bis, Vittorio Veneto
Brg SAP non Raggrupp.	C.do Piazza Novara CZ Valtellina-Lario C.do Piazza Milano	SAP Dellavecchia 1 GAP-SAP P. A. Penetta (Cantù) 108, 109, 110 Beppo, 111, 113, 114, 130 Volpones (off. Magnaghi-Turro) 168, 169, 170, 175

Segue Allegato 2 - Formazioni Garibaldi. E) Veneto, Friuli e V. Giulia

Divisioni d'Assalto	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Garibaldi	
Gruppo Div. "A. Garemi" Div. "Stella"	Vicenza Valdagno-Schio-Reco. Verona	Guastatori Brill Stella-Pianura Apolloni Barbieri Marzarotto Pino Brg Rossetti, Aquila, Gino, Lulli	Rosso Capriolo Ismene SAP Schio Bressan
Div. Martiri-V. Leogra			
Div. "Pasubiana" Div. "Pino" Div. "Avesani"	V. Astico-Pasubio Asiago-Astico-V. Sug. Monte Baldo (VR)		
Div. "Nino Nannetti"	Zo. Piave-Cansiglio	Cairolì Bandiera Tollot Mazzini (PdA) De Biase Pisacane Feltre De Bortoli U. Bortacin Negrin L. Bavaresco Gramsci	Cacciatori-Alpi Menotti Cacciatori Pianura Fratelli Fenti P.F. Calvi-Cadore Monte Grappa A. Perini W. Paoli R. Chiarello
Div. "Belluno"	Vittor./Ponte Alpi Asiago-Lentiai-Miane Zona Piave-Belluno Longarone-Cortina Feltr.-Grappa-Trent.		
Div. "Fran. Sabatucci"	Zona Treviso-Padova		
Brigata Gar autonoma	Zona Monte Grappa		
D. "Carnia-Nassivera" D. "Sergio e Battisti"	Carnia N-E, V. Fella Cervignano-Codroipo Latisana	Carnia G. Calligaris S. Marcuzzi Veneziano D. Di Nanni Tagliamento I. Nieve Natisone (aut.) Tribuno	Val But Fontanot Intendenza Montes Ottobriano Anthos G. Sozzi S. Pellico Anita Garibaldi
Div. "Mario Modotti"	S di Maniago - ss. 13 Meduna-S. Vito Tagl.		
D. "Fratelli Roiatti"	V. Cellina, V. Meduna V. Arzino-Spilimb.		
Div. "Guido Picelli"	Udine-Cividale		
Div. Gar "Natisone"	IX Corpus JNA Circhina (Slovenia)	156 B. Buozi 158 A. Gramsci 24 Fontanot	157 G. Picelli 20 Trieste Brg Mob. Natisone
Formazioni SAP-GAP		Brigate Garibaldi	
Gruppo Brg Verona	Zona Verona-Pianura	Verona, Stella Rossa, Scaligera, Adige, Val Padana, Italia, C. Montanari, Anita Garibaldi	
Gruppo Brg Padova	Zona Padova	Brg 1 Stella, 2 Audace, 5 Paride, 7 Busonera, 8 Gramsci	
Gruppo Brg Rovigo Divisione Venezia	Zona Rovigo Chioggia Cavarzere Camponogara-Lupia Ceggia-Torre Mira-Mirano-Mestre C.do Piazza Venezia Zona Treviso Udine-Cormons Cervignano Rivignano-Codroipo Friuli Venezia Giulia Trieste-Gorizia Istria	Tasso Vittorio Boscolo Gino Conti Gramsci Pellegrini-Ruspo-Iberati Martiri di Mirano-Ferretto Francesco Biancotto quattro SAP 1 Tredici Martiri 2 Montina 3 Battisacco Bortolotti ?	Martello Bonati Rossi Zorzin GAP Monfalcone Brg A. Vivoda Pola
Brg GAP Venezia Div. SAP Pianura Div. GAP "Friuli"			
Div. GAP "M. Foschiani" Rgpt Brg SAP Isonzo Brg Venezia Giulia			

Allegato 3 - Formazioni Giustizia e Libertà

Divisioni Alpine GL	Zona (Località)	Brigate Gielline
1 ^a Div. Alpina GL	V Valle Grana V Valle Stura V Valle Gesso V Roja-Vermentagna V Val Colla V Destra Stura	1 Rosselli 2 P. Braccini 3 I. Vivanti 4 S. Dalmastro 5 Bisalta-B. Lerda XXI pian.-P. Bellino
2 ^a Div. "P. Ferreira"	V Valle Maira V Valle Varaita V Saluzzo V Sinistra Stura	R. Bianchi di Roascio R. Besana Casavecchia/Michelis XX pian.-A. Paglieri
3 ^a Div. "Langhe"	VI Langhe	1 Bellino 2 Cirelli 3 Santoro
4 ^a Div. "Stellina" (41 ^a Unificata)	IV Alta Val Susa	Val Susa Val Cenischia
5 ^a Div. "S. Tosa" (46 ^a Unificata)	IV Val Germanasca Val Pellice	Germanasca-Jervis Vigone-Buffera Pellice-Regis Dagotto-Int.
6 ^a Div. "Canavese"	III Canavese-Langhe	M. Costa Peradotto De Palo Val Soana Sabotatori (Btg Lupi)
7 ^a Div. "P. Ferreira"	II Nord Ivrea	1 Mazzini 2 Mazzini 5 Mazzini Cattaneo Rosselli SAP Ivrea
8 ^a Div. "P. Braccini"	VII Basso Monferr. Castellazzo Bormida Mandrogne	1 Martiri Benedicta 2 E. Boidi 2-bis Boidi 3 Lenti 4 Pasini 5 Mirabelli 6 Braccini 7 Braccini
9 ^a Div. "P. Ferreira"	VIII Monferrato	N. Montano D. Tamietti Negro
10 ^a Div. "Langhe"	VI Langhe-Astigiano	1 Alessandria 2 Squasini 3 Bortolotti
Div. "Campana"	IV Val Sangone	1 Adolfo 2 Mero 3 Vesco
G.M.O. "L. Cesari"	VIII Monferrato (dist. IV Zona)	Superga-Balbis Tanaro-Giasmé G. Augello Gr. Celere-Brosio Miss. OSS Orange-Gobi
Div. GL "G. Matteotti"	VI Ligure Torriglia Fontanabuona-Uscio	Castelletto Borrotzu Lanfranconi
Div. GL "La Spezia"	IV Chiavari-Spezia	Valdivara Zignano SAP V. di Vera SAP Gindoli Pontremolese (Gar)
1 ^a Div. "Valtellina"	Alta Valtellina Livigno-Val Grosina	1 Stelvio 2 Stelvio Mortirolo Sondrio Gufi (aut.) SAP Tirano
16 ^a Div. GL Lombardia	Est Lario-Moltrasio Ramposio	U. Ricci E. Artom S. Giusiano
2 ^a Div. "Orobica"	V. Serina-V. Seriana Val Cavallina (BG)	XXIV Maggio G. Camozzi Cacciatori d. Alpi F. Nullo

Segue Allegato 3 - Formazioni Giustizia e Libertà

Divisioni Alpine GL	Zona (Località)	Brigate Gielline	
1 ^a Div. "Piacenza"	XIII Zona Trebbia	1 R. d'Olgisio 3 Scarniago-Paolo 5 Bocche Perino 7 Bobbio (ex-Vestone) 9 Monte Lazzaro 11 GL	2 Monte Santo 4 Barberino 6 Perino 8 Panetto 10 Montalbo 2 Manovra
2 ^a Div. "M. Masia"	Oltrepò Pavese	6 Sterzi 15 Piumati	9 Milazzo Pianura Po
Divisione GL "Feltre" Brigate GL Autonome	Zona Piave II Ivrea III Canavese-Langhe VI Langhe II Savona Bergamo-Valcamonica Brescia Zona Padova Zona Monte Grappa Zona Treviso S. Daniele del Friuli	Fulmine Leone Colonna Renzo Giua XXV Bellano N. Panevino (Banda Lovere) Barnaba Silvio Trentin Martiri del Grappa Orerto (PdAz) Rosselli (PdAz)	Monte Suello C. Battisti
Formazioni SAP GL		Brigate Gielline	
Div. Cittadina Torino	C.do Piazza Torino	Settori 1-5 Gruppi (Fisi, Aeritalia, Cirié)	Savigliana
Gr Brg Cittadine GE	C.do Piazza Genova	Crosa P. Cozzo Curtatone-Mont.	Canepa Da Pozzo Giovane Italia
Div. GL SAP Bergamo	C.do Zona Bergamo	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10	
Div. GL SAP Padova	C.do Zona Padova	Lubian (PdAz) Trentin Pierobon	F. Sabatucci Negri Rutelli
Gr Brg SAP Treviso	C.do Zona Treviso	P. Gobbato F.lli d'Italia V. Rapisardi	G. Mameli B. Chiarello
Brg SAP GL Autonome	C.do Piazza Vercelli Div. F.V. Lario Div. F.V. Cisalpina C.do Piazza Milano Zona Rovigo Piazza Venezia C.do Zona Bologna C.do Zona Modena C.do Zona Parma Firenze	Gruppo SAP GL Como Rosselli (GL-FV) 101 Città Lodi GL Rovigo GL Venezia 8 M. Masia GL Modena GL Parma 1-4 Rosselli	181 Monza

Allegato 4 - Formazioni Matteotti

Divisioni d'Assalto	Zona (Località)	Brigate d'Assalto Matteotti
Div. "Aosta"	II St. Vincent-Ayas Pont St. Martin	16 Linty 17 Aosta 3 Lys (Matt/Aut)
Div. "Davito Giorgio"	III Canavese-Locana	1 F.lli Giaudrone 2 Carli Sassoé 3 F. Berone 4 Bertino Manovra Ass. Volante
Div. "Renzo Cattaneo"	VIII Langhe-Astig.	1 L. Borgognone 2 R. Bertone (3 Cattaneo)
Div. "Cuneense"	V Monregalese Albese	13 Cuneense (14 Cuneense) 21 F.lli Ambrogio
Div. "Marengo"	VII V. Tanaro-Aless.	Po Val Bormida Val Tanaro
Div. "Italo Rossi"	VIII Canavese-Monf.	1 Ruffatti 2 F.lli Lenti
Div. "Dario Barni"	VI Oltrepò Pavese	1 (116) Carini 2 G. Pizzi 3 Vercesi
Brigate Autonome	IV Alta Val Susa IV Sciolze (Torino) Monregalese-Langhe 3ª Div. Gar Cichero IV Zona La Spezia CP Milano-via Emilia C.do Zona Bergamo Zona Monte Grappa Doline del Carso Div. Modena-Montagna Div. Bologna-Montagna Bologna-Marzabotto	Martorelli (Btg) E. Giachino Gruppo De Franchi Val Bisagno Matteotti-Picelli 55 d'Assalto 57 d'Assalto Gruppo Montagna 1 d'Assalto Btg Doberdò Matteotti-Montagna Matteotti-Montagna Btg B. Buoizzi
Formazioni SAP		Brigate SAP Matteotti
Div. SAP "B. Buoizzi"	Moncalieri (Torino)	1-Bevilacqua 2-E. Valli 3-C. Marx 4-M. Montano 5-C. Nava 6-D. Binello 7-Valsoana 13-Ferrov.
9ª Div. SAP III Sett. 10ª Div. SAP 11ª Div. SAP 1º Rgpt Brg SAP Matt. Rgpt SAP Valle Olona Gr Brg SAP Varese Brg SAP Milano Città	CPT Gassino Torinese Naviglio Grande Monza-Bassa Brianza Nord Milano Varesotto VA-Gallarate-Saronno C.do Piazza Milano	SAP Matteotti cinque Brg tre Brg tre Brg tre Brg tre Brg 148-Varese 207-Gallar. 208-Saron. 32-Bicocca 33-Sempione 38-Monforte 40-Romana 42-Ticinese 44-Magenta 45-Baggio 46-Centro 41-Lambrate 27-Ferrov. 28-Ferrov. 48 49
Brigate SAP autonome	Gorla-Precotto-Sesto C.do Zona Ossola Premosello-Valgrande C.do Piazza Novara Novarese C.do Zona Mantova C.do Zona Cremona C.do Zona Bergamo Val Sabbia-Salò C.do Piazza Brescia C.do Zona Padova C.do Zona Treviso Mogliano Veneto Trieste Div. Bologna-Pianura C.do Piazza Bologna Fiesole (Div. Arno)	8 Matteotti Gruppo D. Superti SAP Campagnoli Baletti 71 Matteotti SAP Matteotti Gruppo Pianura 7 Matteotti SAP Brescia Matteotti SAP L. Rigo Gruppo GAP Btg Trieste 5 Bonvicini Matteotti-Città B. Buoizzi

Allegato 5 - Formazioni Autonome

Formazioni Piemonte	Zona (Località)	Brigate Autonome	
1 ^a Div. Langhe (M)	VI Monesiglio	1 Castellino 3 Langhe Ovest 1 bis V. Bormida 4 Belbo 7 Rocca Arazzo M. Ferrua Roatta-Rosso	2 Mondovì 4 Pedaggera 2 bis Mondovì 6 Valle Uzzone 8 Grana S. Garro N. Sasso
2 ^a Div. Langhe (M)	VI S. Donato Mango	13 Val Tanaro 15 Val Casotto 17 Boidi G. Mellano Vall'Ellero A. Guerriero	14 Valle Mongia Gruppo Neri 18 Ernestino Val Maudagna Val Corsaglia B. Milano
3 ^a Div. Alpi Fossano (R)	V V. Pesio/Josina V V. Lurisio/Foss.	21 S. Damiano 1 E. Cossolo 3 N. Lazzarini	22 Alba 2 E. Tumino 4 E. Rossi M. Moro
4 ^a Div. Alpi (M)	VI Viola-V. Mongia	Miss. OSS Morristown	
5 ^a Div. Monferrato (M)	VI Agliano d'Asti	29 31	30 32
5 ^a Div. Alpi Mondovì (R)	V Sud Mondovì	1 Lillo Moncada 3 Sandro Magnone 5 Ferruccio Gallo 7 Edo Dabbene Monte Albergian Monte Assietta	2 Ruggero Vitrani 4 Campana 6 Secondo Nebiolo
6 ^a Div. Asti (M-DC)	VI Cisterna Asti	41 Val Cerrina 42 45 (104) 47	41 bis 43 Talice 46 48
7 ^a Div. Monferrato (Mon.-PLI)	VIII Robella-Valle Po Casalese	87 Aostana 101 Marmore 103 Amendola 104 Bra (poi 12 ^a D. Aut. Bra) 105 Gen. Perotti (7 ^a Div. Monferr.) SAP IV Settore Sq/Btg Superga	
8 ^a Div. Vall'Orco-Giovane Piemonte	III V. Locana-Cuorgnè		
9 ^a Div. Val Sangone-S. De Vitis (43 ^a)	IV Bruino-Reano Forno-Provonda V. Susa-Grugliasco None		
10 ^a Div. Val Chisone-A. Serafino (44 ^a)	IV Val Chisone Valle Susa		
11 ^a Div. Patria	VII V. Cerrina-Novi Valenza-Casale		
12 ^a Div. Bra (M)	VI Pocapaglia		
15 ^a Martiri Aless. (M)	VI Torre Bormida		
Brigate Autonome	II Ruitor-Vertosan II Valtournenche VI Lequio Tanaro VI Pocapaglia VIII Casalese C.do Piazza Torino CP Torino-Chieri		
Formazioni Lombardia	Zona (Località)	Formazioni e Brigate Autonome	
Rgpt Brg SAP Autonome	C.do Zona Varese	Lazzarini Paganotto Mario Greppi 2 Gasparotto C. Ferrari Gruppo Oscar Btg Biglieri C. Battisti CIV Citterio Poletti (M. Rossetti) Cittadina Btg Mobile Btg Montanari Btg Bertani Btg Fulmine	Monte S. Martino 1 ^o Loto B. Passerini Btg Italia Piazza Ivaldi
Brigate SAP Autonome	Angera-Lago M.-Ispra Ganna-Ghirila-Tradate Varese Milano-Varese C.do Piazza Novara Intra (Div. Flaim) Zona Como-Lecco C.do P. Milano-Monza C.do Zona Mantova Villimpenta (MV) Viadana-Dosolo (MV) Buscoldo (MV) Roverbella (MV)		
Formazioni Autonome (collegate alle Formazioni Matteotti)	C.do Piazza Milano (Città)	'Div.' Pasubio Garibaldi Argonne Gr. Bande Gerolamo	della Presolana dell'A.E.M.

Segue Allegato 5 - Formazioni Autonome

Formazioni Liguria		Brigate Autonome	
Div. Eugen. Fumagalli	II Savona	Lichene	Savona
Div. Ugo Muccini	IV La Spezia	Chiarlone	Val Bormida
Brigate Autonome	VI Val d'Aveto	di Linea	di Zona
	IV D. Mista M. Orsaro	Caio	Odino
	IV La Spezia	L. Borrini	
		Centocroci	
Formazioni Emilia		Brigate Autonome	
Divisione Nal Nure	XIII Trebbia-V. Nure	1 Diego	2 Busconi
	XIII Bettola	4 Cattaneo	Ballarini
	XIII M. Osero	Inzani-V. Nure	Giammaria
Divisione Val Taro	CUO Parma-Ovest Cisa (Vecchia Centocroci)	Max	
Divisione Cisa	CUO Parma-Ovest Cisa	1 Julia	2 Julia
Divisione M. Orsaro	CUO Parma-Est Cisa	S. Barbagatto	N. Siligato
Brigate Autonome	Div. Gar. O. Ricci	1 Beretta	2 Beretta
	C.do Zona Modena	3 Beretta	
	C.do Zona Bologna	8 Julia	7 SAP Julia
		L. Borrini	4 Apuania (Gar)
		3 Julia	Pablo
		Italia-Montagna	Italia-Pianura
		9 Santa Justa	Btg Rovinatti
		Btg Luccarini	
Formazioni Veneto	Zona (Località)	Formazioni e Brigate Autonome	
Brigate Autonome	Alto Adige	Fink-Norma	Giovane Italia
		Fabio Filzi	Banda A. Adige
	Trentino	Gruppo Gondami	
		Imperia	Val di Fiemme
	Zona Verona-Pianura	Gr. Val Sugana, Mancini, Virtus, F. Filzi,	
	Zona Ortigara-Asiago	Btg Monteforte, 3 Squadre	
	Zona Vicenza	Montanari	
		Div. Ortigara	
	Piovene-Chiupparo	D. Chiesa	Giovane Italia
	Thiene-Marano	Fiamme Verdi	Fiamme Gialle
	Basso Vicentino	Silva	Argiuna
	Zona Piave	Loris	Valdagno
	Zona Treviso	Mameli	
		Martiri-Libertà	
		Martiri-Grancona	
		7° Alpini	Val Cordevole
		Bortolato	Tito Speri
		Furlan	Zancanaro
		Badini	Treviso
	Zona Padova	Gruppo Marziano	(tre Squadre)
	Zona Venezia	Cesare Battisti	Fasolato
		Hollis-Margot	Bosio
	San Donà di Piave	Martiri Ca' Giust.	
	Div. Gar Sud Arzino	Piave	
	Trieste	Natisone	
		Timavo	Pisoni
		S. Giusto	S. Sergio
		Foschiatti	Franzin

Allegato 6 - Formazioni Di Dio, Fiamme Verdi, Osoppo

Formazioni "A. Di Dio"	Zona (Località)	Brigate Di Dio/Matteotti
Div. Valtoce (Di Dio)	Mottarone (Radio P.) Mottarone Ornavasso Milano	Stefanoni Strona A. Di Dio Volante-Derosa
Div. Ticino (Di Dio)	Lomellina-Tortona C.do Piazza Milano C.do Zona Mantova	F.lli Lenti Duca d'Ancora Fachiro
Div. SAP Alto Milanese (Matteotti-Di Dio)	Tradate-Gallarate Busto Arsizio Castellanza Legnano	Berra Giani Costanza Carroccio
		Rizzato Raimondi Bernini Lupi
Form. "Fiamme Verdi"		Brigate Fiamme Verdi
Divisione "Beltrami"	Quarna-Loreglia Chesio-Varesotto	1 Romagnoli Volante-Sileno
Divisione "Lario"	C.do Zona Como-Lecco	Rocciatori
Divisione "Cisalpina"	C.do Zona Cremona	1 B. Zelioli 3 A. Boccoli
Divisione "Bergamo"	Oltre Colle-V. Imagna	F.lli Calvi Val Bremba SAP Pianura
1ª Div. "Tito Speri"	Alta Valcamonica Media Valcamonica Bassa Valcamonica	C. Tosetti G. Cappellini A. Lorenzetti
2ª Div. "A. Lunardi"	Valtrompia Ronchi-Riviera Garda Bassa Bresciana	E. Margheriti X Giornate T. Secchi
Div. "Val d'Adige"	Alto Adige	Merano
Brigate Autonome	Brianza CZ Mantova-Bozzolo C.U.Z. Reggio Emilia C.do Zona Bologna Trentino C.do Zona Vicenza	C. Bianchi P. Accorsi 284 Italo 6 Giacomo G. Franchetti Fiamme Verdi
		A. Schivardi Brg Sciatori F. Lorenzini G. Perlasca Form. A. Manzi 285 SAP Montagna
Form. Osoppo-Friuli	CU Rgpt Zone Friuli	Brigate Osoppo-Friuli
1ª Div. Osoppo-Friuli	Pordenone-Aviano	3 (V. d'Arzino) 3ª bis
2ª Div. Osoppo-Friuli	Palmanova-Cervignano	4 (Val Meduna) 5 (Val Cellina) 10 11
3ª Div. Osoppo-Friuli	Stella-Tagl. Codroipo Stella-Torre-S. Palm. tra Torre e Cormor Udine e dintorni	12 13 Muratti 1 G. Moratti 6 Berghinz 8 Squazzin 7 (10) Miglioranza
4ª Div. Osoppo-Friuli	SO Pordenone-S. Vito Tagliamento-Livenza	14 F. Martelli 15 F. Martelli
5ª Div. Osoppo-Friuli	V. Cellina-Tolmezzo Sinistra Tagliamento	16 2 Osoppo Brg M. Canin 9 Osoppo Brg Guastatori
Altre Form. Cattol.		Brigate
'Div.' SAP Vercelli	C.do Piazza Vercelli	quattro SAP (12 btg)
'Div.' "G. Pueker"	Brianza	?
'Div.' "F. Lorenzini"	Milano-Bergamo	?
Brg "Sette Comuni"	Altipiano Asiago	-
'Div.' "Piave"	Zo. Piave-Conegliano	?

Allegato 7 - Brigate del Popolo, Mazzini, Liberali e Comuniste Libertarie

Formazioni	Zona (Località)	Brigate SAP
Brigate del Popolo	C.do Piazza Torino C.do Piazza Novara C.do Piazza Milano C.do Zona Bergamo C.do Zona Padova C.do Zona Venezia	1 SAP (Banda Geuna) 2 SAP ('Div.' Torino) Rabellotti 2, 3 Lodi, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 22, 23, 24, 25 Monza, 26, 27 Città, Albenza, Pontida, Serio, Bergamo, Barba, Branzoni Damiano Chiesa, Luigi Pierobon, Bru- nello Rutoli Guido Negri (Dolo-Padova)
Brigate Mazzini Distacc. Repubbl. Aut.	C.do Piazza Genova CP Milano-8 ^a Div. SAP C.do Prov. Rimini C.do Piazza Milano	1, 2, 3 21-22 Milano, 23 Bassa Brianza, 24 Mel- zo-Cassa., 25 Erba, 26 Olona Cesena Cinque Giornate, A. T. M., Pirelli, G. di Finanza
Brigate Risorgimento	C.do Piazza Torino CP Milano - Monza	3 SAP ('Div.' Augusta) Ippocampo
Comuniste Libertarie	C.do Piazza Milano C.do Zona Bologna	M. Bruzzi Stella Rossa

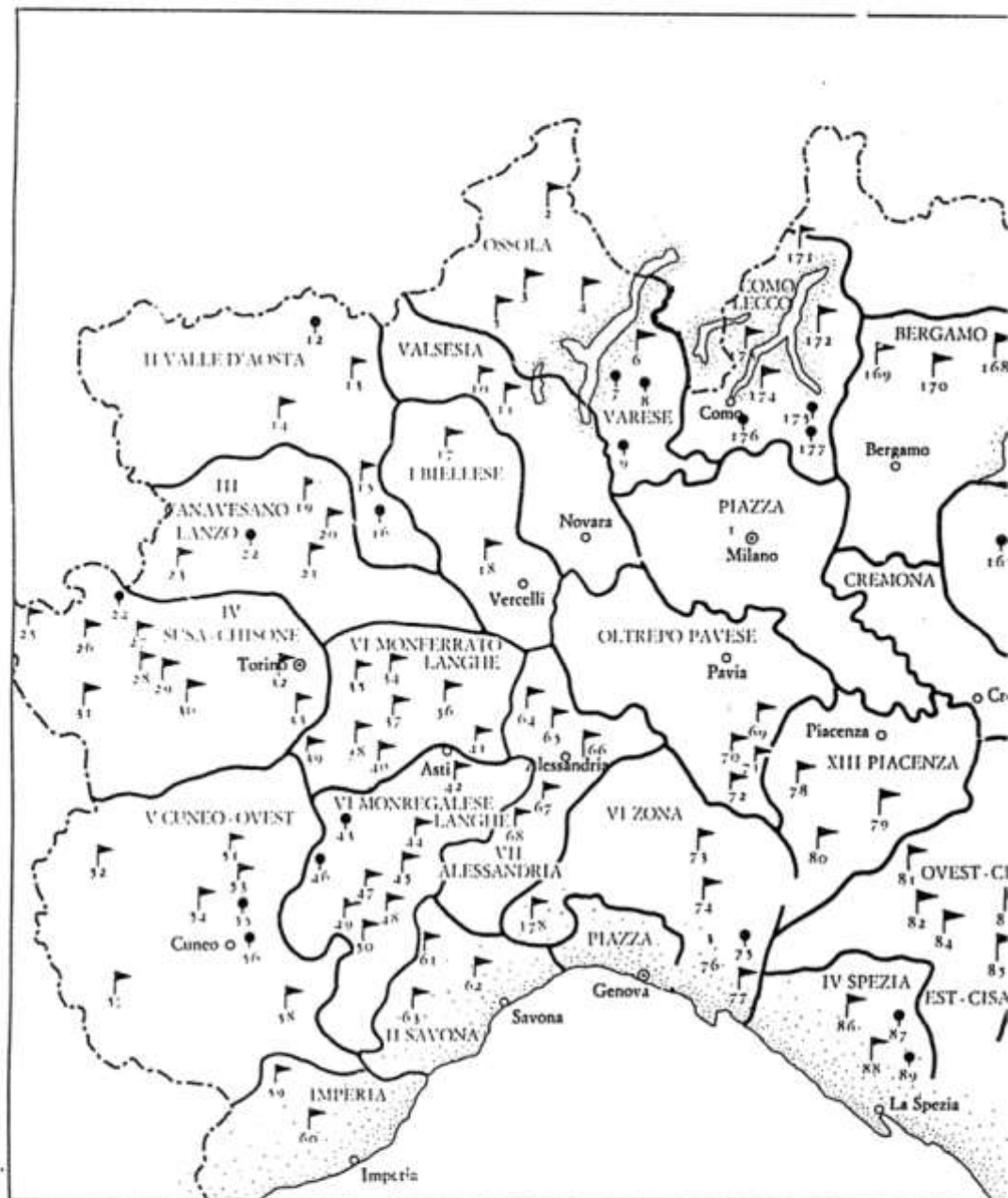
Allegato 8 - Formazioni partigiane in Toscana

Divisioni e Comandi	Brigate o Formazioni (Bande, cp)		Zone
Divisione Garibaldi-Lunense	1 Garfagnana 3 Spezia	2 Carrara 4 Apuania	Garfagnana Garfagnana XI
Formaz. autonome Garfagnana	1 Arditi Marco Form. Valanga Brg Muccini	Patrioti Apuani Form. M. Magni	Garfagnana Garfagnana
XI Zona Lucca	XI Zona-Pippo Banda Brofferis Form. Bandelloni Form. Baroni Form. Ceragioli	Form. Bonacchi Form. Garossi Form. O. Balestri Form. Deri	XI XI XI XI XI
XII Zona Pistoia	G. Bozzi (Gar.) Rgpt CVL Pescia Form. Fantacci SAP Montagna P. Form. Roncole Form. Malocchio Form. Treppio Form. Puxeddu Form. Dini Ferrucci	Form. S. Fedi Form. Montale	XII XII Pieve a Celle Campo Tizzoro XII XII XII XII XII
Zona Pisa	23 G. Buscaglia 5-2° Gr. Salvadori SAP PCI Pisa	Pannocchia F.lli Bandiera	Pisa Pisa Pisa
Zona Livorno	3 Garibaldi		Livorno
Div. Garibaldi Arno-Potente	21 S. Lavagnini 21 bis Gramsci Lanciotto	22 V. Sinigaglia Fanciullacci	Firenze
Brg aggregate	B. Buozzi (Matt.) B. Buricchi	10 Caiani Pucci	Prato
Firenze I Zona-PCI-SAP	cp. 1, 2, 3, 4	SAP Golluzzo	Firenze I
Firenze II Zona-PCI-SAP	cp. 1, 2, 3, 4 SAP Campi Bisen. SAP Castelfior.	SAP Scandicci SAP Peretola SAP Brozzi	Firenze II Firenze II Firenze II
Firenze III Zona-PCI-SAP	cp. 1, 2, 3, 4	cp. 5, 6, 7	Firenze III
Firenze III Zona-Div. GL	1 Rosselli cp. Ficher, Fondi SAP S. Nicolò Mameli	1 di Città cp. Capua, Cacio CRI-Sussist.	Firenze III Firenze III Firenze III
Firenze IV Zona-Div. GL	3 di Città (VF) 4 Rosselli	2 di Città 3 Rosselli	Firenze IV Firenze IV
Altre Formazioni Firenze	FdG Galizia-Mattei Rgpt Vinci-Monti Banda Teseo Rgpt Vinci-Monti SAP Empoli SAP Impruneta Dist. Arcidosso Tigrotti Maremma	SAP DC SAP PLI 3ª Z. Banda Perseo SAP Rignano SAP Figline V. SAP Fiesole Gr. Capalbio Nucleo Bracco	Firenze Firenze III Firenze Firenze Firenze Firenze Maremma »
Zona Alta Maremma (Grosseto)	3 Brg A. Gramsci		»
Divisione Arezzo	23 Pio Borri		Arezzo
Div. Gar Spartaco Lavagnini	23 Valdera Oberdan-Chiesa For. Rustichini	23 D. Chiesa Camicia Rossa	Siena Valdelsa

Allegato 9 - Formazioni partigiane nelle Marche e in Umbria

Divisioni e Comandi	Brigate o Formazioni /Bande/Gruppi		Zone
Divisione Garibaldi- "Marche"	5 Pesaro	GAP Pesaro	Pesaro
	24 Ancona	GAP Ancona	Ancona
	25 Spartaco	GAP Macerata	Macerata
Formazioni Macerata	Rgpt D. Filippini		Macerata
	Fo. Val Fiasstre (GL)		»
	Banda Visso (Matt.)		»
Formazioni Ascoli	Gr. Patrioti ASO	Gr. Minetti	Ascoli
	Banda Palmiano	Banda Stipa	»
	Banda C.S. Marco	Banda Strinati	»
	Banda Remia	Banda Pirro	»
	Banda MondoZZi	Banda De Palma	»
	B.da Ten. Angelini	Banda Marini	»
	Gap Ascoli		»
Brigate in Umbria	29 Gramsci	Leoni	Perugia
	Colfiorito	F. Innamorati	
Bande in Umbria	Garibaldi	Melis	
	Ciabatti	Libertà	
	Spoletini	S. Faustino	
	M. Martani	O.R.B.E.T.	
	Costacciano	Lupi d.Umbria	
	Ris. M. Pansillo	Alviano	
	Attigliano	Villalba	

Cartina 1 - Le formazioni partigiane al 25 aprile 1945





Formazioni partigiane e loro dislocazioni

1. Milano; Comando Generale CVL.
2. Div. Garibaldi Redi.
3. Div. Valtoce.
4. Div. Flaim.
5. Div. Beltrami.
6. Div. Alto Milanese.
7. Brg. Greppi.
8. Brg. Passerini.
9. I brg. Loto.
10. Div. Garibaldi Fratelli Varalli.
11. Div. Garibaldi Pajetta.
12. CI brg. auton. Valle d'Aosta.
13. Div. Matteotti Aosta.
14. 7^a div. Garibaldi Piemonte Elter.
15. 2^a div. alpina Giustizia e Libertà Ferreira.
16. Brg. auton. Giustizia e Libertà Leone.
17. 5^a div. Garibaldi R. Maffei.
18. 12^a div. Piemonte Nedo.
19. 8^a div. auton. Giovane Piemonte.
20. Raggruppamento brg. Matteotti Davito.
21. 7^a div. Garibaldi Giustizia e Libertà Canavasena.
22. Colonna Giustizia e Libertà R. Giua.
23. 2^a e 4^a div. Garibaldi Piemonte unificate.
24. Brg. Matteotti Martorelli.
25. 4^a div. alpina Giustizia e Libertà Stellina.
26. 3^a div. Garibaldi P. Deo.
27. 10^a div. auton. Val Chisone.
28. 13^a div. Garibaldi Pietrorame.
29. 9^a div. auton. De Vitis.
30. Div. Giustizia e Libertà Campana.
31. 5^a div. alpina Giustizia e Libertà S. Tosa.
32. Div. Giustizia e Libertà Torino.
33. Div. Matteotti Giachino.
34. 5^a div. auton. Monferrato.
35. GMO Giustizia e Libertà.
36. Div. Matteotti Rossi.
37. 6^a div. auton. Alpi.
38. 9^a div. Giustizia e Libertà Ferreira.
39. 1^a div. Garibaldi Piemonte Lanfranco.
40. Div. Matteotti Cattaneo.
41. 8^a div. Garibaldi Piemonte Asti.
42. 9^a div. Garibaldi Piemonte Imerito.
43. CIV brg. auton. Bra.
44. 3^a div. Giustizia e Libertà Langhe.
45. 11^a div. Garibaldi Piemonte Langhe.
46. CIII brg. auton. Amendola.
47. 14^a div. Garibaldi Piemonte Capriolo.
48. 2^a div. auton. Langhe.
49. 1^a div. auton. Langhe.
50. 4^a div. auton. alpina.
51. Div. Matteotti Lungese.
52. 2^a div. alpina Giustizia e Libertà.
53. 10^a div. Giustizia e Libertà.
54. 11^a div. Garibaldi Piemonte Cuneo.
55. XXV brg. Giustizia e Libertà Bellano.
56. XXI brg. Giustizia e Libertà Paglieri.
57. 1^a div. alpina Giustizia e Libertà.
58. 3^a div. auton. Alpi.
59. Div. Garibaldi Cascione.
60. Div. Garibaldi Bonfante.
61. Div. Bevilacqua.
62. Div. Panevino.
63. Div. Fumagalli.
64. 2^a div. auton. Patria.
65. 10^a div. Garibaldi Piemonte Italia.
66. 8^a div. Giustizia e Libertà.
67. 16^a div. Garibaldi Piemonte Viganò.
68. Div. Matteotti Marengo.
69. Div. Matteotti Barni.
70. 4^a div. Garibaldi Lombardia Gramsci.
71. 2^a div. Giustizia e Libertà Nasi.
72. 3^a div. Garibaldi Lombardia Alliotta.
73. Div. Garibaldi Pinan Cichero.
74. Div. Garibaldi Cichero.
75. Brg. Caio.
76. Div. Giustizia e Libertà Matteotti.
77. Div. Garibaldi Coduri.
78. 1^a div. Giustizia e Libertà Piacenza.
79. Div. Garibaldi Bersani Val d'Arda.
80. Div. Valnure.
81. Div. Valceno.
82. Div. Valtaro.
83. Div. Garibaldi Monte Orsaro.
84. Div. Cisa.
85. Div. Garibaldi Ricci.
86. Div. Garibaldi Picchiara.
87. Brg. Borrini.
88. Div. Garibaldi Centocroci.
89. Brg. Muccini.
90. Brg. Fiamme Verdi.
91. 1^a div. Garibaldi Reggiana.
92. Div. Modena Pianura.
93. Div. Modena Armando.
94. Div. Modena Montagna.

95. Div. Bologna Pianura.
96. Div. Bologna Montagna.
97. Div. leggera Forlì.
98. Div. leggera Ravenna.
99. Brg. Ferrara.
100. Brg. Tasso.
101. Brg. Bonato.
102. Brg. Verona.
103. Brg. Anita.
104. Brg. Stella Rossa.
105. Brg. Adige.
106. Brg. Scaligera.
107. Brg. Italia.
108. Brg. Stella.
109. Brg. Montanari.
110. Brg. Vicenza.
111. Brg. D. Chiesa.
112. Brg. Trentin.
113. Brg. Garibaldi.
114. Brg. Lubian PdA.
115. Brg. Negri.
116. Brg. Pierobon.
117. Brg. Rutoli.
118. Brg. Ruspo.
119. Brg. Pellegrini.
120. Brg. Piave.
121. Brg. Ferretto.
122. Brg. Iberati.
123. Brg. Gramsci.
124. Brg. Conti.
125. 5ª div. Garibaldi Osoppo Friuli.
126. Div. Carnia.
127. Div. Sinistra Tagliamento.
128. Div. Destra Tagliamento.
129. Div. Sud Arzino.
130. Brg. Rosselli.
131. Div. Picelli.
132. 3ª div. Garibaldi Osoppo Friuli.
133. 1ª div. Garibaldi Osoppo Friuli.
134. Div. Udine.
135. 2ª div. Garibaldi Osoppo Friuli.
136. 4ª div. Garibaldi Osoppo Friuli.
137. Brg. Bortolato.
138. Brg. Tito Speri.
139. Brg. Furlan.
140. Brg. Giustizia e Libertà Oretto.
141. Div. Garibaldi Sabatucci.
142. Brg. Zancanaro.
143. Brg. Badini.
144. Brg. Treviso.
145. Brg. 7º Alpini.
146. Brg. Val Coldevole.
147. Div. Garibaldi Belluno.
148. Brg. Fulmine.
149. Div. Garibaldi N. Nannetti.
150. Brg. Piave.
151. Div. Monte Grappa.
152. Div. Monte Ortigara.
153. Div. Val d'Adige.
154. Div. Garibaldi Garemi.
155. Brg. Manara.
156. Brg. Pierobon.
157. Brg. Avesani.
158. 1ª div. alpina Giustizia e Libertà Valtellina.
159. LIV brg. Garibaldi Belotti.
160. Div. Fiamme Verdi Tito Speri.
161. Brg. Giustizia e Libertà Monte Suello.
162. VII brg. Matteotti.
163. CXXII brg. Garibaldi.
164. Div. Fiamme Verdi Lunardi.
165. Brg. Giustizia e Libertà Barnaba.
166. Gruppo brg. apolitiche III settore.
167. Formazione Chiari V settore.
168. Div. Garibaldi.
169. Div. Giustizia e Libertà Orobica.
170. Div. Fiamme Verdi.
171. 1ª div. Garibaldi Lombardia.
172. 2ª div. Garibaldi Lombardia.
173. 16ª div. Giustizia e Libertà.
174. Div. Puecker.
175. Brg. Piazza.
176. Brg. Benetta.
177. CIV brg. Citterio.
178. Div. Garibaldi Mingo.

Cartina 2 - Brigate d'assalto Garibaldi



Brigate d'assalto Garibaldi e loro dislocazioni**PIEMONTE**

- 1 I Divisione «Leo Lanfranco»
- 2 II Divisione
- 3 III Divisione «Deo»
- 4 IV Divisione
- 5 V Divisione «P. Maffei»
- 6 VI Divisione
- 7 VII Divisione
- 8 VIII Divisione
- 9 IX Divisione «Imerito Alarici»
- 10 X Divisione «Italia»
- 11 XI Divisione
- 12 XII Divisione «Nedo Pajetta»
- 13 XIII Divisione
- 14 XIV Divisione «Capriolo»

LOMBARDIA

- 15 I Divisione «Fratelli Varalli»
- 16 II Divisione «Redi»
- 17 III Divisione «Pajetta»
- 18 IV Divisione «Mario Flaim»

Le quattro Divisioni indicate dal n. 15 al n. 18, pur trovandosi a operare in territorio piemontese, dipendevano dal Comando Generale del C.V.L., essendo considerate unità di manovra gravitanti su Milano.

- 19 I Divisione
- 20 II Divisione
- 21 III Divisione «Aliotta»
- 22 IV Divisione «Gramsci»
- 23 Divisione Garibaldi
- 24 Divisione Garibaldi
- 25 XII Divisione S.A.P.
- 26 Raggruppamento S.A.P.
- 27 Divisione S.A.P.
- 28 Raggruppamento S.A.P. «F. Chinaglia»
- 29 Raggruppamento S.A.P.
- 30 Raggruppamento Brigate S.A.P.
- 31 Raggruppamento Brigata S.A.P. Padana Inferiore
- 32 Brigate S.A.P. non raggruppate

LIGURIA

- 33 I Divisione «Liguria»
- 34 II Divisione «Felice Cascione»
- 35 Divisione «Pinan-Cichero»
- 36 Divisione «Cichero»
- 37 Divisione «Silvio Bonfante»
- 38 Divisione «Gin Bevilacqua»
- 39 Divisione «Mingo»
- 40 Divisione «Coduri»

VENETO

- 41 Divisione «Atheo Garemi»
- 42 Gruppo Brigate «Padova»
- 43 Divisione «Nino Nannetti»
- 44 Divisione «Belluno»
- 45 Gruppo Brigate «Rovigo»
- 46 Gruppo Brigate «Verona»
- 47 Divisione «Sabatucci»
- 48 Divisione «Sergio e Battisti»
- 49 Divisione «Mario Modotti»
- 50 Divisione «Carnia-Nassivera»
- 51 Divisione «Fratelli Roiatti»
- 52 Divisione «Mario Foschiani»
- 53 Divisione «Guido Picelli»
- 54 Divisione «Osoppo»
- 55 Divisione «Friuli»
- 56 Gruppo Brigate G.A.P. e S.A.P.
- 57 Brigata «Pasubio»

EMILIA-NORD

- 58 Divisione Alpina «Val d'Arda-Bersani»
- 59 Divisione Alpina «Val Nure»
- 60 Divisione Alpina «Val Ceno»
- 61 Divisione Alpina «Val Taro»
- 62 Divisione Alpina «Ottavio Ricci»
- 63 I Divisione Reggiana
- 64 II Divisione Reggiana

EMILIA-SUD ROMAGNA

- 65 Divisione Alpina «Mainer»
- 66 Divisione Alpina «Modena-Armando»
- 67 Divisione «Modena-Pianura»
- 68 Divisione Alpina «Lupo»
- 69 Divisione «Mario-Pianura»
- 70 XVIII Brigata «Mario Gordini»
- 71 Brigate Romagnole
- 72 G.A.P. Emiliani: 7° «Gianni» (Bologna); 28° e 35° (Ferrara); 29° (Forlì); Battaglioni «Corbari» (Ravenna)

TOSCANA

- 73 Divisione «Potente» (già «Arno»)
- 74 Divisione «Spartaco Lavagnini»
- 75 Brigate toscane non indivisionate

MARCHE

- 76 Divisione «Marche»

UMBRIA

- 77 Brigate «Gramsci», «Colfiorito»

LAZIO

- 78 Bande garibaldine e G.A.P.

ABRUZZO

- 79 Bande garibaldine («Ammazzalorso», «Rodomonte», «Brigata del Popolo»)

Cartina 3 - Dislocazione delle formazioni Giustizia e Libertà



Formazioni «Giustizia e Libertà» e loro dislocazione

- R Comandi Regionali
 - a Bande «Italia Libera»
 - b Bande di Valle Pellice
 - c Banda «Solari»
- 1 I Raggruppamento Divisioni «Duccio Galimberti»
- 2 II Raggruppamento Divisione «Paolo Braccini»
- 3 IV Divisione Alpina
- 4 VI Divisione Alpina
- 5 VII Divisione Alpina
- 6 VIII Divisione Alpina
- 7 Divisione «C»
- 8 Divisione «Masia»
- 9 Divisione Alpina «Valtellina»
- 10 II Divisione «Orobica»
- 11 XVI Divisione
- 12 Brigate «G.L.»
- 13 Divisione «Piacenza»
- 14 Brigate «G.L.»
- 15 Divisione «G.L.»
- 16 Brigate «Carlo Rosselli»

Tratta da *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968, I, p. 375.

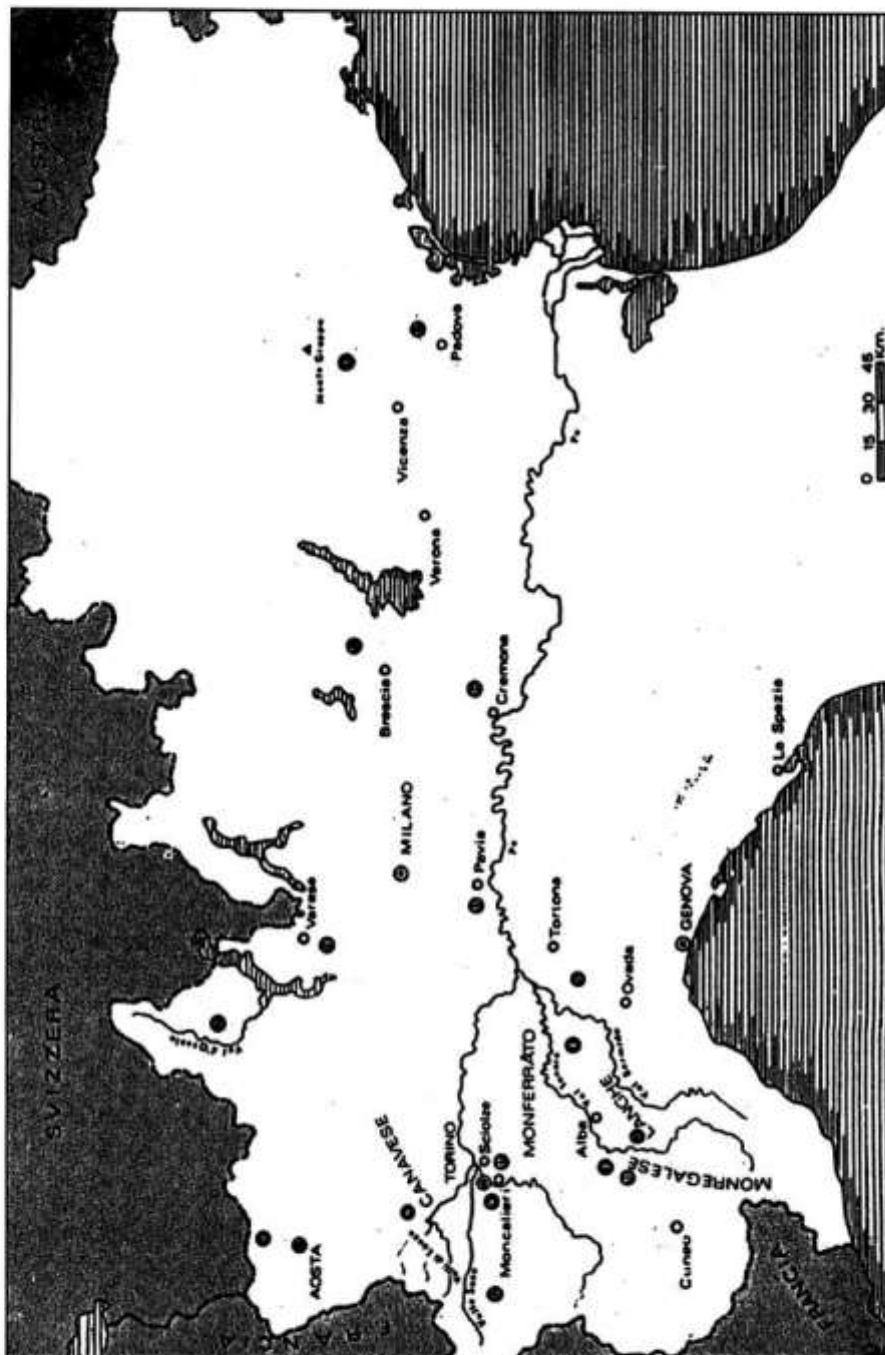


Formazioni autonome in Piemonte e loro dislocazioni

- 1 Gruppi Vian (aprile 1943 - aprile 1944)
- 2 Gruppi Vian (settembre 1944 - aprile 1945)
- 3 Raggruppamento Divisioni Autonome «Monregalese-Langhe»
- 4 III Divisione Autonoma «Alpi»
- 5 Gruppo Divisioni «Rinnovamento» (dall'estate 1944)
- 6 I Divisione Alpina Autonoma «Val Chisone», 44^a Divisione Autonoma «Adolfo Serafino» (primavera 1945)
- 7 43^a Divisione Autonoma «Sergio De Vitis»
- 8 Divisione Alpina «Beltrami», Divisione «Val Toce», Divisione «Val d'Ossola»
- 9 VII Divisione «Monferrato»
- 10 VIII Divisione Autonoma «Vall'Orco»
- 11 101^a Brigata «Marmore»
- 12 13^a Banda Autonoma «E. Chanoux»
- 13 Divisione «Patria»
- 14 Brigata «Superga»

Tratta da *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968, I, p. 181.

Cartina 5 - Dislocazione delle formazioni Matteotti

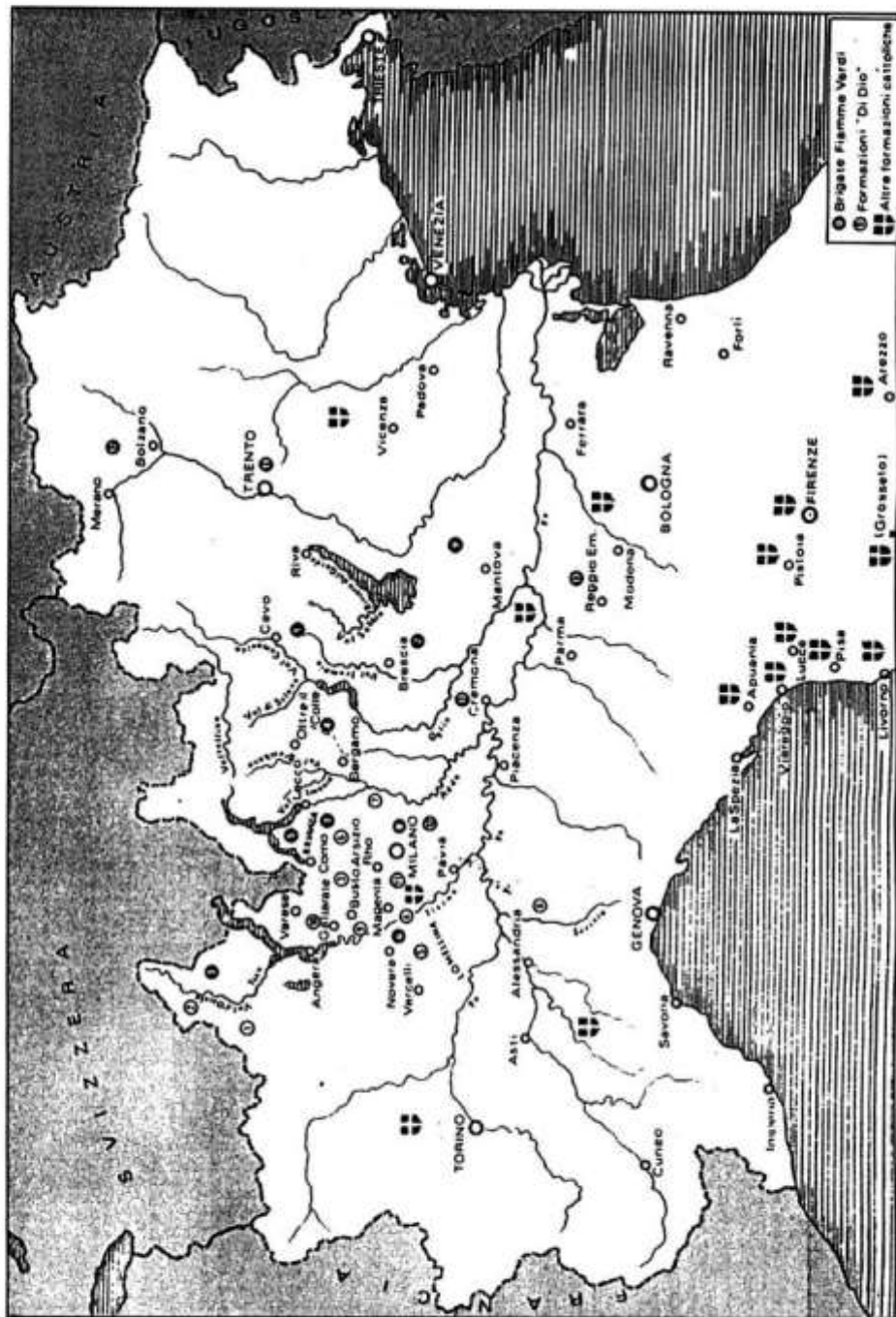


Principali formazioni «Matteotti» e loro dislocazioni

- 1 Brigata «Giacomo Matteotti»
- 2 Banda «Dionigi Superti»
- 3 Divisione «Italo Rossi», Gruppo «De Franchi», Squadra volante
- 4 Divisione «Marengo»
- 5 Battaglione «Fratelli Lenti»
- 6 Divisione «Giorgio D'Avito»
- 7 Divisione «Renzo Cattaneo»
- 8 Divisione «Valle d'Aosta»
- 9 Divisione «Bruno Buozzi»
- 10 Divisione «Cuneense»
- 11 Brigata «Erik Giakino»
- 12 Brigata «Martorelli»
- 13 7^a Brigata
- 14 Divisione «Alto Milanese»
- 15 Divisione «Barni»
- 16 Brigate S.A.P.
- 17 Brigata «Giacomo Matteotti»

Tratta da *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968, I, p. 373.

Cartina 6 - Dislocazione delle formazioni Fiamme Verdi e Di Dio



Principali formazioni di ispirazione cattolica e loro dislocazioni**FIAMME VERDI**

- 1 Divisione «Tito Speri»
- 2 Divisione «Astolfo Lunardi»
- 3 Divisione «Beltrami»
- 4 Divisione «Bergamo»
- 5 Divisione «Lario»
- 6 Brigata «Lomellina»
- 7 Brigata «Carlo Bianchi», Formazione «A. Manzi»
- 8 Formazione S.A.P. Cattoliche
- 9 Brigata «Pompeo Accorsi»
- 10 Brigate: «Boccoli», «Zelioli», «Zambelli», «Rosselli»
- 11 Brigata «G. Franchetti»
- 12 Brigata «Alto Adige»
- 13 Brigata «Reggio Emilia»

FORMAZIONI «DI DIO»

- 1 I Divisione «Valtoce»
- 2 II Divisione «Valtoce»
- 3 Divisione «Alto Milanese»
- 4 Divisione «Rabellotti»
- 5 Divisione «Ticino»
- 6 Divisione «Giancarlo Puecher»
- 7 Divisione «Lorenzini»
- 8 Divisione «Gasparotto»
- 9 Brigata Autonoma «Gasparotto»
- 10 Brigata Autonoma «Carlo Greppi»
- 11 Brigata Autonoma «Fratelli Lenti», Volante «De Roma»
- 12 Brigate del Popolo

Tratta da *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1968, I, p. 366.



IL CARTEGGIO MUSSOLINI/CHURCHILL

FABIO ANDRIOLA

Probabilmente a chi verrà dopo di noi sembrerà singolare che buona parte dell'establishment culturale e accademico internazionale, quello stesso che con grande tranquillità ha sempre mostrato di credere che una guerra mondiale possa realmente scoppiare solo per Danzica o che chi rade al suolo intere città lo faccia per esclusivo amore della libertà di quegli stessi popoli sistematicamente decimati, abbia potuto mostrare dosi massicce di scetticismo e indifferenza verso l'ipotesi di un carteggio segreto tra Benito Mussolini e Winston Churchill prima e durante la seconda guerra mondiale.

Ed è non meno singolare che recenti affermazioni di Renzo De Felice (che ha evidentemente cambiato idea solo da qualche anno) siano servite a smuovere le acque grazie all'autorevolezza della fonte ma senza che i vari "partiti" contrapposti mutassero di una virgola l'atteggiamento di sempre: da una parte gli scettici, quelli di casa nostra (con qua e là leggerissime venature di possibilismo) e quelli inglesi (dalle certezze incrollabili e dall'altro lato gli assertori dell'esistenza del carteggio, a volte però non credibili anche per le troppe lucciole scambiate in passato per lanterne.

In realtà quello che De Felice ha detto chiaramente a proposito di un'altra vexata *quaestio*, quella dei diari del Duce, vale esattamente anche per la questione del carteggio: "l'immaginario collettivo si è talmente assuefatto all'idea che i diari di Mussolini possano essere solo falsi che, se verranno fuori quelli veri, bisognerà fare una gran faticaccia per dimostrarne l'autenticità e smentirne la falsità".⁽¹⁾ Quello di cui bisogna ren-

(1) Cfr. Renzo De Felice, "Rosso e Nero" (a cura di Pasquale Chessa); Baldini & Castoldi 1985, p. 137.

dersi conto in realtà è che tutte le questioni relative agli ultimi giorni di Mussolini e della R.S.I. non hanno mai avuto l'attenzione con cui si dovrebbero affrontare momenti in cui, in modo incontestabile, mille nodi, soprattutto quelli meno evidenti, della Storia nazionale italiana sono venuti al pettine.

Eppure episodi centrali vengono tuttora affrontati con sconcertante diletterantismo se non liquidati con sufficienza: e così a distanza di anni, e nonostante numerosi libri e ricerche (ma sarebbe bastata anche la sola logica) si sente ancora parlare di Mussolini deciso a fuggire in Svizzera, di circostanze inverosimili per quanto concerne la fucilazione sommaria del dittatore e di Claretta Petacci, di sopravvalutazione (sempre da parte dello stesso Mussolini) dei documenti spariti a Dongo.

A ben vedere l'ipotesi di esistenza di un carteggio Mussolini/Churchill, definizione convenzionale con la quale vanno intesi quei contatti diplomatici segreti intercorsi subito prima e durante la seconda guerra mondiale, tra Italia e Gran Bretagna, poggia su basi logiche e documentarie non trascurabili.

Non trascurabili e, soprattutto, non meno importanti e fondate di quelle che reggono numerose altre certezze storiche più o meno recenti. Quali sono queste basi? Per comodità possiamo raggrupparle per temi, individuando tre punti di partenza:

- 1) Mussolini aveva carte cui annetteva grandissima importanza e fece di tutto per metterle al riparo e per riprodurle. Sempre Mussolini, di cui si può dir tutto tranne che fosse un politico del tutto sprovveduto, dichiarò svariate volte di avere adeguate "pezze di appoggio" per dimostrare le proprie buone ragioni sia ai suoi nemici che alla Storia.
- 2) Gli inglesi mostrarono grande interesse per le carte di Mussolini ben prima dell'aprile 1945 e, dopo la morte del dittatore italiano, lasciarono molte tracce della propria attività di *intelligence* tesa proprio a recuperare dossier provenienti dagli archivi di Mussolini. Questa attività si protrasse per alcuni anni dopo la fine della guerra.
- 3) Non solo si parlava a chiare lettere di un carteggio tra Mussolini e Churchill prima dell'aprile 1945 (circostanza che smonta le accuse di falso mosse da alcuni storici inglesi a quello che restava dei servizi segreti della R.S.I. nell'immediato dopoguerra) ma dell'esistenza di quel carteggio hanno lasciato testimonianza un po' tutti: fascisti con Mussolini in testa ovviamente ma anche partigiani, tedeschi e, in almeno un paio di casi, gli stessi inglesi.

Ci troviamo così a dover dominare una massa ingente di decine e decine di testimonianze, di provenienza eterogenea che conducono nella stessa identica direzione.

Ma prima di addentrarsi nell'esame dei tre punti accennati, si dovrà pur spendere qualche considerazione su un altro aspetto di questa vicenda: perché tanto scetticismo e sufficienza di fronte ad una questione che pur presenta, e non da oggi, numerosi spunti di ricerca e approfondimento? Perché questo surrogato di "congiura del silenzio" per una questione tanto importante per le sue evidenti implicazioni storico politiche? Le possibili spiegazioni non mancano, a ben vedere, e sono riconducibili al semplice fatto che la prova provata di un carteggio Mussolini/Churchill non faceva comodo a nessuno una volta finita la guerra.

Non poteva certo far comodo agli italiani, intesi come comunità umana, come nazione perché, come ha ricordato Sergio Romano, "I paesi si misurano dalla verità con cui giudicano se stessi dopo una guerra perduta, dal processo che essi intentano alle proprie responsabilità. In Italia, dopo la seconda guerra mondiale, non vi sono stati né desiderio di rivalsa né processo alla nazione (...) Dopo la sconfitta della Germania e del suo satellite fascista gli italiani hanno stretto un patto tacito con l'antifascismo trionfante i cui termini, grosso modo, erano questi. Avrebbero permesso alla nomenclatura antifascista di governarla purché essa non le chiedesse conto di ciò che aveva fatto nei vent'anni precedenti (...) Gli alleati dovettero stare al gioco. Se il fascismo era davvero, come essi avevano sostenuto per meglio vincere la guerra, una sorta di incarnazione satanica, un "male" generato dal male, nessuna potenza vincitrice era tenuta ad interrogarsi sulle cause della seconda guerra mondiale e sulle proprie responsabilità dopo la fine della prima. Promuovendo il fascismo al rango di "male assoluto" gli alleati permisero agli italiani di sbarazzarsi del loro passato con una menzogna e di incitare la guerra sulle spalle di un uomo, Mussolini".⁽²⁾

Andar a riaprire qualsiasi questione che potesse mettere in discussione il passato avrebbe costretto quindi gli italiani ad una introspezione collettiva di cui non hanno mai mostrato gran voglia. Molto più semplice invece lasciar le cose come stanno, quale che fosse la verità ufficiale.

Sollevare la questione della scomparsa del carteggio tra Mussolini e Churchill non poteva certo far comodo agli antifascisti che, nel dopoguerra

(2) Il passo è tratto dal saggio "Perché gli italiani si disprezzano" di Sergio Romano, in *Limes*, n. 4/1994 p. 159/163.

si fecero classe dirigente di questo paese e che quindi, oltre a essere parte integrante del tacito patto cui accennava Romano, avevano anche l'esigenza di salvaguardare la collocazione internazionale dell'Italia, saldamente ancorata al blocco occidentale negli anni della guerra fredda. In una logica di contrapposizione tra blocchi, che spazio poteva esserci per riapertura di una questione tutt'altro che accademica visto che, tanto per fare un esempio, ancora agli inizi degli anni Cinquanta la sorte di Trieste (amministrata proprio dagli inglesi) era appesa ad un filo e che in quegli anni Churchill era tornato ad essere il primo ministro inglese?

Non deve quindi sorprendere che il nome di Alcide De Gasperi ricorra di continuo nelle vicende che, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, segnalavano la comparsa di ambigui personaggi in possesso di carte provenienti dal fantomatico carteggio.⁽³⁾

C'è poi un'altra questione da ricordare e riguarda l'archivio di Mussolini: com'è noto in tanti anni di governo Mussolini aveva messo da parte importanti e probabilmente compromettenti dossier non solo su Casa Savoia e suoi principali esponenti ma anche sull'intero gotha del fuoruscitismo e dell'antifascismo italiano. Tutto materiale della cui esistenza si ha notizia e che è sparito insieme con le lettere scambiate da Mussolini con Churchill e altri statisti dell'epoca.

(3) A conferma del ruolo fortemente ambiguo svolto da De Gasperi in quelle circostanze, basterà ricordare un fatto, a margine del noto scandalo che, nei primi mesi del 1954, vide il leader democristiano contrapposto al giornalista Giovanni Guareschi, direttore de *Il Candido*, che aveva pubblicato alcune lettere (probabilmente false) in cui l'uomo politico trentino, durante la guerra avrebbe chiesto agli anglo-americani di bombardare Roma per far sollevare la popolazione contro i tedeschi. Quelle lettere provenivano dal cosiddetto "carteggio De Toma" che, a detta dello stesso possessore, conteneva carte autentiche, provenienti dall'archivio di Mussolini, e falsi. De Gasperi che in quel periodo non era più presidente del Consiglio, disse sotto giuramento nell'aula del tribunale di Milano di non aver mai visto le lettere in questione e di non aver mai dato peso alla cosa. Non era così visto, che il 15 febbraio 1954 (cioè nel pieno della polemica con Guareschi e a poche settimane dal processo scrisse a Churchill per chiedergli di ricevere un suo inviato che gli avrebbe mostrato alcune lettere, attribuite a Mussolini e Churchill e provenienti proprio dal "carteggio De Toma". Erano autentiche? Chiedeva De Gasperi e Churchill le dichiarò false. De Gasperi scrive il 3 marzo 1954 a Churchill ringraziandolo della preziosa consulenza ma si guarda dal presentare nell'aula di tribunale una lettera autografa di Churchill che dichiarava nelle lettere provenienti dal carteggio in possesso di De Toma, cosa che avrebbe avuto un effetto enorme. Eppure De Gasperi non la usò e preferì mentire. Sulla questione si veda "Dodici documenti per un falso?" di Alberto Santoni, in *Storia Illustrata* n. 331, giugno 1985.

Infine, sempre per il mondo antifascista, ammettere ufficialmente l'esistenza di carte segrete sottratte a Mussolini prima della sua uccisione poteva voler dire riaprire questioni scottanti come ad esempio il presunto salvataggio di Nenni dalle mani dei tedeschi o, ancora peggio, la questione del delitto Matteotti. E se, a questo proposito, ricordiamo che alcuni anni fa Renzo De Felice ha accusato esplicitamente Palmiro Togliatti di aver fatto distruggere gli incartamenti relativi all'affaire Matteotti custoditi da Mussolini e se teniamo presente che quegli stessi incartamenti avevano convinto dell'estraneità del dittatore in quell'oscuro delitto uno dei suoi più strenui e accaniti accusatori dell'epoca, Carlo Silvestri, allora i termini dell'equazione sono chiari e comprensibili a chiunque.⁽⁴⁾

Fatto spesso trascurato è che la prova dell'esistenza di un carteggio segreto tra Mussolini e Churchill non poteva far certo piacere a molti fascisti. Ammettere l'esistenza di trattative segrete con gli inglesi voleva dire ammettere l'inconsistenza di parole d'ordine che avevano alimentato la polemica italiana contro la "Perfida Albione". Inoltre l'ipotesi di un Mussolini teso a trespacciare con Churchill per tutto il corso della guerra cozza duramente con l'immagine a tutto tondo creata dalla pubblicistica fascista nel dopoguerra, l'immagine cioè del Duce fedele alleato, tradito alla fine dai tedeschi, conscio delle necessità della lotta senza quartiere al grande imperialismo "demoplutocratico" così come al bolscevismo. A mò di esempio di questo atteggiamento sono particolarmente illuminanti alcune pagine di Bruno Spampanato, abile polemista e fascista senza tentennamenti, che nel dopoguerra scrisse un'opera piena di ricordi e notizie interessanti intitolata "Contromemoriale".⁽⁵⁾

Men che meno poteva far comodo, evidentemente, agli inglesi far sapere che il loro primo ministro, il campione della resistenza europea e democratica al nazi-fascismo, aveva trespacciato a lungo con Mussolini. Una cosa che non serviva ammettere con i nemici sconfitti, men che meno con gli alleati, tenuti all'oscuro di tutto. In particolare la Francia che, ormai sconfitta, stando a molti indizi, fu al centro dei patteggiamenti tra Roma e Londra, determinata a svendere l'alleato per salvare se stessa.

Del resto la storia, in questi ultimi cinquant'anni ha dimostrato come la politica estera inglese negli anni Trenta e Quaranta sia stata suffi-

(4) Le affermazioni di De Felice sono contenute in "Matteotti, questo caso va riaperto" di Ugo Magri in *Epoca* n. 2148 dell'11 dicembre 1991.

(5) Cfr. Bruno Spampanato "Contromemoriale", C.E.N. Roma, 1974, vol. IV p. 1014-1027.

cientemente spregiudicata e cinica da giustificare vari tentativi di insabbiamento. A Londra è ovviamente convenuto sorvolare sull'atteggiamento disinvolto tenuto verso la persecuzione degli ebrei nell'Europa occupata o verso alcuni movimenti partigiani così come alcune azzardate scelte politiche. Una esigenza strettamente connessa alla salvaguardia del mito Churchill, un mito che di anno in anno riceve ormai furiose picconate che mettono in luce la natura ambigua e spregiudicata del premier inglese tanto nelle scelte politiche che in quelle della vita personale, pare molto condizionata non solo dall'alcool ma anche dalle anfetamine. È davvero impossibile considerare quindi un personaggio del genere incapace di trescare segretamente con Mussolini?

Infine un carteggio Mussolini/Churchill non poteva far comodo a quella buona parte degli storici che, ideologicamente condizionati, numericamente prevalenti e politicamente ed editorialmente bene introdotti, si sarebbero visti costretti se non a riscrivere almeno a rivedere in buona parte cause e motivazioni dell'ingresso italiano nella seconda guerra mondiale.

Chiariti i possibili perché di un ostracismo durato cinquant'anni, è possibile tornare brevemente ai tre punti iniziali che stanno alla base della credibilità dell'ipotesi di un carteggio Mussolini/Churchill. Perché se è vero che gran parte delle notizie utili a ricostruirne le vicende non sono di prima mano e gli archivi da cinquant'anni a questa parte si mostrano molto avari di contributi è anche vero che non è possibile, in tutta onestà, accantonare con sufficienza l'enorme massa di indizi e riscontri che in questi anni si è andata accumulando.

Mussolini, si è detto, aveva carte cui annetteva grandissima importanza e su cui contava per giungere, in pieno 1945, ad una pace onorevole. Fantapolitica? Forse no perché sono numerosissime le dichiarazioni di Mussolini, raccolte ora da questo ora da quel confidente e quasi tutte collocabili tra l'estate 1944 e l'aprile 1945 (una manciata di mesi in cui altre fonti fissano tutta una serie di incontri del Duce con emissari alleati e altri contatti indiretti con gli inglesi): queste dichiarazioni sono circa una trentina, molte delle quali inserite in contesti insospettabili di alterazioni volontarie a scopo propagandistico (si tratta infatti di intercettazioni telefoniche o postali operate dai tedeschi o di colloqui privati). E a queste vanno aggiunte le molte testimonianze di fonte partigiana (almeno una decina) che, in tempi e modi diversi, hanno portato a considerazioni non lontane da quelle di Mussolini.

Ma qualora non bastassero tutte queste testimonianze (e gli effetti delle testimonianze nella Storia di quegli anni meriterebbero uno studio a sé per far vedere come troppo spesso la legge dei due pesi e delle due misure abbia fatto accettare per buona o respinta questa o quella dichiarazione, condizionando poi il giudizio finale) bisognerebbe comunque soffermarsi su almeno due fatti. Il primo è quello già ricordato del grande interesse inglese per il recupero delle carte di Mussolini e il secondo è rappresentato da un documento finora inedito, proveniente dal Public Record Office di Londra. Si tratta di un rapporto, datato 24 maggio 1945, intitolato: "Catalogo preliminare dei documenti trovati nella Villa di Mussolini". L'elenco è composto da ben sette fogli in cui viene sommariamente elencato il contenuto degli schedari sequestrati a Villa Feltrinelli, residenza privata di Mussolini sul lago di Garda. Ovviamente c'è di tutto ma agli occhi degli incaricati inglesi un solo fascicolo è sembrato meritevole di essere sottolineato e quindi segnalato all'attenzione dei propri superiori. Si tratta di un "Piano per dividere gli Alleati", qualificato "molto segreto" e datato "aprile 1945".⁽⁶⁾

Purtroppo al momento non esistono altri indizi relativi al piano indicato nel rapporto inglese, tranne la circostanza, non da sottovalutare, che da un esame sommario delle carte conservate all'Archivio Centrale dello Stato di Roma e riconsegnate dagli Alleati nel 1947 dopo una colossale opera di microfilmatura, quel dossier non risulta mentre buona parte degli altri dossier sono stati regolarmente depositati anche se forse "alleggeriti" di qualche pezzo importante o compromettente.

Tuttavia se teniamo presente che a più riprese Mussolini ha dichiarato (e lo sappiamo anche da intercettazioni segrete tedesche) di poter costringere gli inglesi a trattare e che proprio gli inglesi per lo meno dal febbraio 1945, avevano mosso i propri uomini al Nord per mettere le mani sulle carte di Mussolini, allora forse non siamo troppo lontani dalla realtà se ipotizziamo che Mussolini non parlava del tutto a vanvera. A questo proposito voglio segnalare un altro documento inglese che, tra i tanti, rivela il vero atteggiamento britannico verso i dossier di Mussolini ben prima che la guerra finisse.

Si tratta di un rapporto, datato 23 febbraio 1945, redatto dal Political Warfare Executive inglese e che fa il punto su dislocazione e contenuto

(6) Documento depositato al Public Record Office (PRO) di Kew Garden (Londra, FO 371/49932 doc. 2908.

dei vari archivi mussoliniani. Nelle osservazioni finali si possono, tra le altre cose, leggere le seguenti frasi: "L'archivio militare segreto è nell'Italia occupata dalla Germania ed è un obiettivo importante delle prossime operazioni dell'Intelligence". E poi: "Poiché una parte del materiale può essere compromettente per i governi Alleati e alte personalità italiane, è nell'interesse degli Alleati mettere al sicuro gli archivi".⁽⁷⁾

È da ricordare il fatto che siamo al 23 febbraio 1945 ma il rapporto ovviamente deve essere stato redatto almeno alcuni giorni prima su informazioni acquisite in precedenza. Ecco quindi che gli inglesi davano, tra la fine di gennaio e i primi di febbraio 1945, una valutazione delle carte di Mussolini non diversa sostanzialmente da quella che ne dava lo stesso dittatore in quello stesso periodo.

Ma ci sono ancora alcuni motivi di riflessione. Il primo è questo: come ho detto in precedenza, si parlava del carteggio tra Mussolini e Churchill prima dell'aprile 1945. Pare ne abbia accennato, nei seguenti termini, l'allora presidente del Consiglio del Regno del Sud, Ivanoe Bonomi all'industriale Cella che stava per concludere l'acquisto dei macchinari del "Popolo d'Italia", tra i più moderni d'Europa, dallo stesso Mussolini: "Per il bene d'Italia — disse Bonomi alla fine del 1944 — la prego di fare il possibile per far sì che Mussolini venga affidato al governo italiano. Ci interessano, oltre a lui vivo, i documenti segreti relativi alla sua corrispondenza personale con Churchill: dovrebbe possedere una o più lettere con le quali il premier britannico lo invitava a premere su Hitler affinché dirottasse verso Est, verso la Russia, e non altrove i suoi progetti di conquista".⁽⁸⁾

Ma le precauzioni di segretezza di Bonomi, col senno di poi, sembrano un po' fuori luogo: tempo qualche settimana e del carteggio Mussolini-Churchill si iniziò a parlare apertamente sulla stampa americana. Lo fece, nel marzo 1945 un noto giornalista statunitense, Drew Pearson, un *columnist*, uno di quegli editorialisti che vendono lo stesso commento a varie testate. Ebbene, commentando alla radio la fuga da Roma del generale Roatta Pearson (pare ben introdotto negli ambienti dei servizi segreti) disse che Roatta era fuggito con la complicità degli inglesi "timorosi che egli rivelasse i compromettenti carteggi Churchill-Mussolini e lo scandaloso

(7) PRO, FO 371/49932 doc. 1176.

(8) Cfr. Arrigo Petacco, "Dear Benito, Caro Winston", Mondadori, 1985, p. 12.

doppio gioco del governo britannico con i partigiani filomonarchici jugoslavi di Mihajlovic".⁽⁹⁾

Sulle contraddizioni inglesi evidentemente Mussolini contava per trarre qualche vantaggio politico: non si potrebbe spiegare altrimenti il ritrovamento tra le sue carte a Villa Feltrinelli, del "Piano per dividere gli Alleati".

Nello stesso schedario, l'ignoto esperto inglese ci ricorda poi che c'era anche un altro fascicolo che potrebbe rivelarsi assai interessante visto che vi erano contenuti discorsi di "diplomatici alleati" tra il 1944 e il 1945. Quel fascicolo è forse tutt'ora presente tra le carte della Segreteria Particolare del Duce, carteggio riservato, periodo R.S.I., presso l'Archivio Centrale dello Stato anche con un titolo (che a poi quello originale) di "Discorsi di personalità di Stati nemici".⁽¹⁰⁾

Si tratta di un incartamento voluminoso che raccoglie i testi integrali di discorsi tenuti tra il 1944 e il 1945 da De Gaulle, Stalin, Eden, Pio XII, Roosevelt e, ovviamente Churchill. I resoconti integrali, curati dal servizio di ascolto delle radio straniere predisposto dal ministero della Cultura Popolare, sono conservati con le annotazioni e le sottolineature originali di Mussolini, ora in rosso ora in blu. Oltre alle sottolineature è anche interessante vedere quali fossero gli oratori "più gettonati". Non solo i discorsi di Churchill sono quelli più sottolineati ma gli interventi del premier inglese sopravvanzano nettamente quelli di tutti gli altri: in pratica Mussolini conservò e studiò con attenzione undici discorsi di Churchill che era seguito in classifica dal suo ministro degli Esteri, Anthony Eden, con tre discorsi. Poi due discorsi a testa per il Papa e per Roosevelt e uno a testa per Stalin e De Gaulle. Un'altra dimostrazione che, ancora durante la R.S.I., Mussolini guardava con attenzione soprattutto all'Inghilterra e sottolineava le frasi che, forse, gli sembravano più ipocrite. Come quella pronunciata da Eden ai Comuni il 26 maggio 1944: "Malgrado tutte le difficoltà e le tentazioni che si presentano in tempo di guerra a questo riguardo, noi non abbiamo approfittato di nessuna occasione, in quattro anni di conflitto, per stipulare accordi segreti con chicchessia". E quel "accordi segreti con chicchessia" è stato sottolineato con un vigoroso tratto blu da Mussolini, una sottolineatura che potrebbe voler dire molte cose: ironia, rabbia o rassegnazione.

(9) Cfr. Giuseppe De Lutiis, "Storia dei servizi segreti in Italia", Editori Riuniti Roma, 1991, p. 33.

(10) ACS, SPD, Carteggio riservato R.S.I., fascicolo 395.

Idem per la frase del discorso pronunciato da Churchill ai Comuni il 28 febbraio 1945, sempre sottolineata in blu: "Riconosca la Germania che è futile sperare su una divisione in seno agli alleati (applausi) e che nulla può impedire la sua completa disfatta (applausi)". E invece in quelle settimane Churchill stava guardando con crescente preoccupazione la penetrazione sovietica verso il cuore dell'Europa. Una cosa che Mussolini sapeva bene, grazie ai suoi contatti con rappresentanti alleati e che avrebbe poi cercato di sfruttare anche mettendo a punto quel "Piano per dividere gli alleati che, ritrovato dagli anglo-americani tra le sue carte a Gargnano, è sparito nel maggio 1945".

Un altro piccolo indizio che confermerebbe le ricorrenti voci di abboccamenti tra Mussolini ed emissari anglo-americani tra l'estate 1944 i primi mesi del 1945. Non abbiamo la prova provata che quei colloqui si tennero davvero (nonostante varie testimonianze ne rendano difficile la semplice negazione *tout court*) ma sappiamo che, una volta messe le mani sulle carte di Mussolini (e non solo quelle che portava con sé e che erano probabilmente le più scottanti) gli esperti inglesi dopo un primo esame riferirono (siamo al 6 giugno ai propri superiori a Londra che: "Tra questa vasta massa di archivi italiani ci sono alcuni schedari contenenti documenti di immediata importanza dal punto di vista della sicurezza (...) Ci si potrebbe veramente rendere conto che potrebbero esserci dei documenti perfino in grado di avere un effetto sulla nostra politica di breve termine verso l'Italia".⁽¹¹⁾

In sintesi dietro a quello che per comodità definiamo "Carteggio Mussolini-Churchill" c'è stato probabilmente un lungo e tormentato rapporto segreto tra i leader di due nazioni nemiche. Un rapporto che ha verosimilmente attraversato fasi diverse: iniziato con oscuri patteggiamenti già qualche mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia (giugno 1940) e proseguito nell'estate 1940 alle spalle di una Francia già sconfitta e piegata, poi col mutare delle vicende belliche si sarebbe trasformato prima in una serie di sondaggi reciproci per il raggiungimento di una pace separata e infine in una contrattazione molto simile al ricatto, dove il ricattato era il premier inglese favorito dalle vittorie sul campo e il ricattatore era Mussolini, deciso a salvare il salvabile dopo anni e anni di guerra fallimentare.

(11) PRO, FO 371/49932 doc. 3116.

Con molta probabilità, buona parte delle carte che gli inglesi ritenevano compromessi per la loro politica vennero recuperate e distrutte. Ma la storia del carteggio Mussolini/Churchill è una storia fitta di misteri e sorprese. Una di queste sorprese ha tanto di nome e cognome, sia pure sconosciuti a tutti. Eppure se abbiamo qualche notizia in più su cosa sia stato veramente il carteggio Mussolini/Churchill lo dobbiamo anche ad un certo Aristide Tabasso, agente segreto della nostra marina e poi collaboratore dei servizi segreti alleati. Ebbene Tabasso, la cui storia starebbe a pieno titolo in un romanzo di Le Carré o Forsyth, era anche un fervente monarchico per cui, quando recuperò quelle carte, cos'altro avrebbe potuto fare se non consegnarle al suo Re, bruciando sul tempo i servizi inglesi e americani?

E così che, dopo cinquant'anni, le strade del carteggio Mussolini/Churchill (che oltre agli originali conta o ha contato sicuramente svariate copie fotografiche) dopo Londra, Washington, Mosca o il Vaticano sembrano portare anche verso il Quirinale prima e a Cascais (residenza di Umberto II, negli anni dell'esilio) dopo. Un assurdo? Non tanto se si pensa che Tabasso sarebbe stato insignito dell'onoreficenza di commendatore della Corona d'Italia e che Umberto II, ancora all'inizio degli anni Ottanta, attraverso il suo ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, mandava i suoi saluti al "capitano Tabasso".

Non è possibile qui ripercorrere le tappe della vita incredibile di Aristide Tabasso. Basterà dire che, agente segreto vicino agli inglesi anche per ragioni di cuore, morirà in circostanze poco chiare all'inizio degli anni Cinquanta, pare avvelenato. Il figlio, grazie ad appunti e documenti conservati dal padre, volle raccontare tutte le vicende paterne, durante la guerra e dopo, in un libro che venne sequestrato dall'autorità giudiziaria ancor prima di poter venir distribuito. Era il 1957 e incombeva il processo di Padova sull'Oro di Dongo.

Di quel libro esistono poche copie perché quasi tutta la tiratura venne distrutta d'autorità. Il perché, ufficiale o ufficioso, non ci è ancora noto ma ci basta sapere che in quel volume, a pagina 327 c'è la più dettagliata descrizione delle carte mussoliniane che abbiamo a disposizione. Ne citiamo il passo più importante: "Non è un carteggio ma quasi un archivio di Stato. Si tratta di una raccolta di documenti che si aggira sui 40 kg e Aristide Tabasso dovette trasportare per parecchio tempo quel peso per essere certo di quello che egli assicurava di aver salvato. Qualche cartella interessa molto da vicino il grande statista inglese (...) Il contenuto di quelle

carte è sicuramente in contrasto con quanto l'opinione internazionale ha sempre creduto e crede ancora".⁽¹²⁾

Tutta la fitta trama ordita da Mussolini per salvare i propri documenti e con essi la propria reputazione nella storia era destinata, sia pure dopo una resistenza di anni, a crollare. E risultano quasi profetiche le parole di Claretta Petacci in una lettera a Mussolini, intercettata come al solito dai tedeschi, il 2 aprile 1945: "Ascolta il mio consiglio, sta in guardia! Hanno tutti l'interesse di farti tacere e per sempre! Tu dici: Parlano i documenti, ma loro sanno che i documenti si comperano, si rapinano, si distruggono. Un fatto è sicuro: se tu, se il tuo carteggio dovesse un giorno essere in loro possesso, le tue ore di vita, nonché quelle del carteggio, sarebbero contate!".⁽¹³⁾

E così, per quello che ne sappiamo cinquant'anni dopo, è stato davvero.

(12) Per la vicenda Tabasso e, più in generale, per tutte le vicende connesse alla storia del carteggio Mussolini-Churchill e alla diplomazia parallela tra Italia e Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale sono costretto a rimandare al mio lavoro "Mussolini-Churchill: carteggio segreto", Piemme, 1996.

(13) La lettera è stata pubblicata varie volte. Recentemente Ricciotti Lazzeri l'ha inserita in una lunga serie di intercettazioni telefoniche e postali operate dai tedeschi ai danni di Mussolini negli ultimi mesi della R.S.I. Cfr. Ricciotti Lazzeri, "Il sacco d'Italia", Mondadori, 1994, p. 75.

IL CLERO CATTOLICO

EDUARDO DEL VECCHIO

Nel 1945 le trasformazioni dell'attività del clero cattolico indotte dalla guerra assumevano ad un tempo l'aspetto di terminazioni conclusive di un periodo difficile per la vita della penisola, ma anche di vitali trasformazioni per preparare quella rinascita della religiosità che avrebbe dovuto assumersi responsabilità di sostegno sempre più rilevanti, ma nondimeno differenti. Soprattutto in previsione di quei mutamenti nelle interpretazioni che la popolazione italiana attribuiva alla funzione e al magistero della chiesa e alla sua posizione nella società.⁽¹⁾

Al carattere eccezionale della guerra e, dunque, alla eccezionalità delle trasformazioni da essa indotte si affiancava, per poi sostituirle, il carattere di lunga durata e di naturale ordinarietà di una diversa vita religiosa. Una vita religiosa che avrebbe dovuto ora indicare la strada di una vita quotidiana, scevra di quei pericoli che gli eventi bellici avevano purtroppo reso familiari alla popolazione, ma non per questo meno ardua da percorrere e che si profilava ricca di affanni.

Se negli ultimi cinque anni il clero aveva interpretato la vita religiosa alla luce di un evento appunto straordinario come la guerra, ora si preparava a identificare i propri messaggi con uno sguardo particolarmente attento alle trasformazioni che il nuovo panorama della vita italiana avrebbe proposto o tentato di imporre alla società italiana.

Se la guerra aveva inciso profondamente, anche se in maniera diversificata da regione a regione, sulla religiosità degli italiani, come i primi

(1) Sono debitore per quanto espresso in questa relazione a molti studiosi e soprattutto agli esiti dei cinque congressi regionali e a quello nazionale, "Cattolici, Chiesa, Resistenza", svoltosi presso l'Istituto Sturzo il 28-30 settembre 1995.

mesi dell'anno avevano ampiamente dimostrato, la preparazione e la formazione di una nuova società, libera dai gravami anche religiosi del fascismo, avrebbe indubbiamente portato mutamenti maggiormente rilevanti.

Il clero cattolico continuava dunque ad affrontare i disagi e i pericoli della guerra accanto al suo gregge, ma si preparava anche in quell'anno tumultuoso a riproporre sistemi di valori simbolici, culturali ed etici depurati dall'ingombrante revisione che il regime aveva imposto e che non pochi avevano accettato.

Una lotta su due fronti dunque, contro il recente passato per creare un intenso futuro religioso in un mondo che gli eventi bellici avevano reso meno permeabile al richiamo della chiesa e dove sirene paganeggianti si imponevano proponendo soluzioni di facile attrazione.

Per una corretta comprensione dell'azione svolta dal clero cattolico nel 1945 occorre di conseguenza premettere alcune considerazioni.

Innanzitutto il 1945 si preannunciava non solo come l'anno nel quale si sarebbe realizzato e consolidato quel complesso di trasformazioni nei rapporti con le popolazioni che cinque anni di guerra avevano progressivamente reso naturali. Ma nel quale si sarebbe anche concluso quel lungo periodo di difficile convivenza con le istituzioni iniziato con l'ascesa del fascismo al potere, che era passato attraverso i patti del 1929, le crisi dell'azione Cattolica del 1931, le leggi razziali del 1938, la dichiarazione di guerra del 1940, il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

In secondo luogo nel 1945 giungeva a maturazione un lungo processo di scelte non solo religiose, ma anche sociali e politiche che la guerra aveva evidenziato, ma che erano ben antecedenti ad essa.

Infine si concretizzava la consapevolezza di dover preparare la rinascita di una differente religiosità soprattutto in previsione di quel processo di laicizzazione dello stato che molte delle forze politiche, che si apprestavano a sostituire il fascismo al potere, preannunciavano di voler perseguire.

Occorre inoltre distinguere perlomeno tre distinte realtà territoriali, dinamicamente in evoluzione, nelle quali si svolgeva il magistero del clero secondo differenti finalità. L'Italia liberata dalle forze anglo-americane che ormai costituiva la maggior parte del territorio nazionale, nella quale il clero si preparava sia ad affiancare il popolo nella risoluzione dei gravi problemi determinati dalla guerra, sia ad inserirsi nel processo di ricostruzione religiosa, politica e sociale. La Repubblica di Salò, il cui controllo

territoriale progressivamente si contraeva, ma nella quale le difficoltà determinate alla popolazione dalla guerra civile avevano dilatato l'intervento del clero dal sostegno spirituale a quello materiale. I territori orientali nei quali le peculiarità plurinazionali della popolazione si riflettevano direttamente sull'operato del clero.

Erano inoltre finalità fondamentali del clero, a qualunque livello di gerarchia, la difesa della identità cattolica e dell'autonomia della chiesa da qualsiasi struttura politica esistente o in via di formazione, la compatta fedeltà alle indicazioni del papa. In tutte le problematiche che si prospettavano dunque nell'immediato futuro il clero si ritagliava di conseguenza il compito della mediazione tra vecchio e nuovo.

Crisi morale dunque, temuta prima, resa evidente poi dal progressivo andamento degli eventi bellici che avevano sempre più coinvolto la società civile italiana. Ne derivava una crescente preoccupazione del clero che la società e la famiglia si allontanassero dagli ideali cristiani. La ricostruzione doveva essere di conseguenza non solo materiale, ma soprattutto morale. Occorreva riprendere coscienza della fede e delle tradizioni religiose, troppi compromessi con la coscienza erano stati determinati ed imposti dalla guerra e le numerose denunce del mercato nero più volte sostenute ed evidenziate dal clero ne erano un segnale. L'esperienza fascista aveva indicato che i crocefissi nelle scuole e nei tribunali avevano portato un avvicinamento solo formale alla pratica religiosa, ma non avevano condotto all'accettazione dello spirito e dei fondamenti morali del cattolicesimo. Occorreva che il rapporto con le nuove strutture politiche che andavano delineandosi non fosse formalistico, né interessato, come durante il fascismo, era dunque necessaria la compattezza del mondo cattolico intorno al papa. L'affermarsi del comunismo ribadiva queste tendenze e ad esse non era estranea, anzi era ritenuto elemento di perturbazione, la presenza protestante al seguito delle truppe alleate. Ne derivavano reazioni alle pesanti censure nel magistero cattolico di Salò, ma anche a quelle degli alleati. L'affermazione politica di dottrine contrarie alla chiesa era imputata anche alle carenze di religiosi non all'altezza, per cui occorreva ricreare un clero fortemente motivato e in grado di guidare i cattolici contro le tendenze di laicizzazione della società. La guerra era dunque interpretata come occasione di purificazione e ritorno alla morale cattolica, come conferma del ruolo sociale che la parrocchia aveva assunto durante la guerra. Democrazia e giustizia sociale divenivano perciò le scelte fondamentali del clero. Difesa dunque della proprietà privata, ma lamentando che essa era

privilegio di pochi ed in tale dimensione non poteva essere accettata. Non rispondevano efficacemente alle esigenze spirituali della ricostruzione in atto né il collettivismo che conteneva chiari germi di una uguaglianza puramente formale, ma nemmeno un capitalismo privo di regole. La chiesa doveva in definitiva assumere compiti nuovi, salvare la società attraverso la civiltà cristiana.

Altra tematica prevalente nelle preoccupazioni del clero era quella più legata alle preoccupazioni della vita quotidiana determinate dai disagi della guerra e dalle necessità della ricostruzione. La ricostruzione, i bombardamenti delle città, le fughe dai grandi e piccoli centri urbani, la fame, il disagio sociale, il pessimo rapporto delle popolazioni con i tedeschi al nord, le repressioni che aumentano di intensità verso la fine del conflitto nella Repubblica Sociale erano preoccupazioni giornaliere che condizionavano il magistero del clero. Si rilevava in questa dimensione, come fosse un canale prezioso la presenza dei cappellani militari cattolici nell'esercito degli Stati Uniti. Essi, uniti alla presenza di emigrati italiani oculatamente scelti per quei reparti destinati al fronte italiano, evidenziano le affinità con quel paese che inoltre era l'unico che potesse alleviare, sia pure parzialmente, le sofferenze e i disagi delle popolazioni italiane che venivano liberate dalla oppressione nazi-fascista. Il clero si mobilitava dunque per il sostegno materiale dei più bisognosi: erano messi a disposizione gli edifici religiosi, si moltiplicavano le già numerose condanne al mercato nero, erano prese iniziative contro la dilagante disoccupazione, si concretizzavano interventi finanziari diretti del papa e della gerarchia, si ricreavano le leghe e le casse rurali cattoliche, venivano alienati alcuni doni votivi, si coordinavano gli aiuti provenienti dall'episcopato americano, si moltiplicava il sostegno economico all'assistenza ramificata per ebrei, prigionieri di guerra, renitenti alla leva, sbandati, fuggiaschi.

Spesso tuttavia le richieste di aiuti per la ricostruzione degli edifici ecclesiastici e seminari, per la sopravvivenza del clero, per sostenere le parrocchie vicino al collasso per l'azione dei procuratori delle imposte dirette, le quali si affiancavano alle precedenti iniziative, non erano comprese, e tantomeno accettate, dalle autorità degli Stati Uniti per la loro diversa concezione dei rapporti tra chiesa e stato. Maggiormente comprensiva risultava in questo settore la Gran Bretagna.

Positivo e benefico si rivelava comunque soprattutto il fatto che al momento dell'occupazione da parte degli alleati il clero rimaneva al suo posto, si poneva come intermediario e cercava di favorire un trapasso dei poteri privo di ulteriori disagi per le popolazioni.

Nei progetti di ricostruzione del nuovo stato giocava inoltre un ruolo fondamentale la convinzione anglo-americana che il fascismo non fosse penetrato in profondità nella società italiana e che questa potesse dunque ricrearsi senza troppi sussulti in strutture che, sottraendosi ad istanze rivoluzionarie, garantissero scelte conservatrici che si collegassero alle istituzioni precedenti all'avventura del periodo fascista.

Il clero si trovava a far parte di questo progetto. In alcuni casi alcuni parroci accettavano in linea momentanea anche di assumere compiti e cariche civili, mentre da essi partivano indicazioni di moderazione nelle epurazioni dei fascisti distinguendo tra chi aveva commesso reati e chi era stato costretto ad aderire per ottenere o conservare un posto di lavoro.

Nel panorama politico italiano si imponeva comunque la scelta religiosa, il rifiuto della politica, lo spiritualismo, che facevano del mondo cattolico un blocco compatto intorno alle indicazioni del papa. Tuttavia la difesa della specificità cattolica e dell'autonomia della chiesa favorivano le rivendicazioni di un ruolo per il clero nella gestione della società anche se il ruolo della chiesa rimaneva di ordine religioso. Di conseguenza si affermava progressivamente l'esigenza di fare riferimento ad un partito che fosse vicino e fosse disposto a difendere le posizioni etiche e religiose della chiesa. All'inizio del 1945, parallelamente alla nascita delle ACLI e di altre organizzazioni ecclesiastiche a carattere sociale, si affermavano i continui riferimenti all'aconfessionalità del Partito Popolare di Sturzo. Ma le esperienze dell'anno precedente nelle zone liberate avevano dimostrato che la preoccupazione di mantenere uniti i cattolici anche sul versante politico e la progressiva posizione del clero come mediatore nelle difficoltà della guerra e poi della vita politica e anche il timore che prevalessero forze politiche antireligiose avevano reso evidente che l'aconfessionalità non si sarebbe potuta realizzare e che al contrario doveva crescere l'impegno politico dei cattolici come tali e favoriti dal clero. Il passaggio dalla prima alla fase successiva era reso evidente dalla progressiva emarginazione dei vecchi militanti del Partito Popolare che non avevano accettato compromessi con il fascismo.

Con la fine della guerra si concretizzano le indicazioni romane. Dall'estraneità alla politica si passava ad una richiesta di maggiore attenzione da parte del clero ai problemi sociali e politici indicando il referente politico nella Democrazia Cristiana. Il clero non doveva intervenire nella politica, ma creare presupposti perché la coscienza dei credenti potesse operare scelte politiche senza tradire fede e morale cattolica. La linea della mode-

razione era superata da un invito alla mobilitazione generale del 20 aprile da parte del cardinale Rossi della congregazione concistoriale a tutti i presidenti delle conferenze regionali italiane, ribadito il 2 maggio a tutti i vescovi. Si risolveva con indicazioni al dovere di intervento nella vita politica italiana il problema dell'impegno politico dei cattolici e della coerenza tra fede e azione politica. Al disagio espresso da parte del clero si rispondeva con un invito ad utilizzare la collaborazione dei laici cattolici ma evitando che le strutture parrocchiali divenissero strumento di partito. Si moltiplicavano i richiami di Roma alla situazione internazionale e alla situazione del clero nei paesi occupati dall'Unione Sovietica.

La pacificazione della società italiana, la difesa della famiglia, la lotta all'indifferentismo religioso, al disorientamento spirituale, alla decadenza morale, la soluzione della questione sociale nella diffusione del diritto di proprietà erano possibili solo se si riconosceva che la guerra era una sconfitta dei vinti come dei vincitori. La risposta della chiesa doveva essere un invito alla pacificazione pur attraverso la punizione di chi aveva commesso reati durante il fascismo. Il tutto fondato sulla consapevolezza che, smobilitata la macchina bellica, sarebbe stato più difficile attuare un disarmo morale.

Ultima tematica di estrema rilevanza in quell'anno era la difesa della scuola cattolica. I vescovi presero subito posizione perché nella scuola pubblica rimanesse l'insegnamento della religione, mentre era difesa la libertà di insegnamento e il diritto dei cattolici di mandare i figli in scuole cattoliche. Bernardo Mattarella, sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione affermava che occorreva liberare la scuola dai residui fascisti, tenere un atteggiamento moderato nell'epurazione degli insegnanti, mentre ribadiva la funzione non solo culturale ma morale della scuola che il decentramento della stessa garantisse le diversità culturali italiane.

IL PROBLEMA DELL'ORDINE PUBBLICO

SALVATORE MUSSO

Al fine di ben definire i confini del tema in trattazione, appare opportuno dare una definizione di ordine pubblico. Nella legislazione italiana non ne esiste una esplicita sebbene si tratti di un'espressione usata frequentemente dal legislatore. La definizione di ordine pubblico è complessa: il concetto è di natura evolutiva, varia quindi nel tempo e nei luoghi. Tuttavia possiamo intendere per ordine pubblico, da un punto di vista generale, l'ordinato sviluppo sociale sulla base dei valori sanciti dalle leggi fondamentali dello Stato e l'assenza di turbative, quali guerre, rivoluzioni, sedizioni, tumulti o rivolte in grado di minacciarlo o addirittura di rovesciarlo. L'attività di polizia di sicurezza, uno dei compiti basilari da sempre svolto dall'Arma dei Carabinieri, è quella funzione amministrativa volta ad attuare le misure necessarie allo scopo di assicurare la pacifica convivenza e l'ordinato svolgimento della vita della collettività nel rispetto della legge, nonché allo scopo di evitare i danni ed i pericoli derivanti allo Stato ed ai cittadini da attività che mettano a repentaglio la suddetta convivenza. Con l'attività di polizia, in buona sostanza, lo Stato mira a prevenire e colpire attività specifiche in grado di stravolgere l'ordine pubblico.

Se subito dopo l'8 settembre 1943 l'organizzazione territoriale dei Carabinieri aveva mantenuto intatta la propria efficienza praticamente su tutto il territorio nazionale in termini di uomini e mezzi, man mano che i Comandanti tedeschi si insediavano in provincia, aumentavano il controllo e la limitazione dei movimenti e del servizio istituzionale. I vertici dell'Arma facevano appello ai valori tradizionali dell'Istituzione e rivolgendosi in particolare ai militari rimasti al Nord, ricordavano la consolidata apoliticità dei Carabinieri "fedeli alla missione che il Sovrano ed il

popolo gli hanno affidato per corrispondere sempre più e sempre meglio alle aspettative delle popolazioni e dell'autorità".

Il servizio di istituto e di ordine pubblico fu particolarmente impegnativo sul finire del 1944 e nei primi mesi del 1945 in tutte quelle zone che man mano andavano liberandosi dal controllo tedesco: l'attività criminosa ebbe un'impennata cospicua con particolare riguardo ai reati contro il patrimonio, e ciò principalmente per l'acuirsi della grave crisi economico-alimentare con conseguente degrado morale che ormai da anni attanagliava il Paese. Furono organizzati servizi misti autocarrati di Carabinieri e polizia anglo-americana per debellare le bande di rapinatori e per sedare sul nascere manifestazioni tendenti a sovvertire l'ordine pubblico. Ed è a proposito di questo continuo e veloce deterioramento delle condizioni di pubblica sicurezza sia nei centri urbani che nelle campagne, che il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali sentì il bisogno di emanare una circolare con la quale richiamava tutti i Comandanti di ogni ordine e grado a approfondire le migliori energie nel delicatissimo settore soggiungendo come la "tradizionale perlustrazione a due ormai deve intendersi anacronistica e superata. Occorre fronteggiare i malviventi che agiscono in bande bene armate in maniera adeguata prevedendo grossi pattuglioni agli ordini di Ufficiali subalterni e facendo fronte alla deficienza numerica del personale con l'impiego di soldati di altre armi che già cominciavano ad affluire presso i Comandi di Legione". Si intuisce facilmente che visto il concitato momento politico ed economico che la nazione viveva era ben difficile stabilire a priori se i servizi preventivi comandati fossero finalizzati al mantenimento dell'ordine pubblico o della pubblica sicurezza.

Con una direttiva del maggio del 1945 il Comando Generale dell'Arma esplicava ai Comandi dipendenti il punto di vista della Commissione Alleata circa la posizione che il Governo italiano doveva assumere nei confronti dell'Ordine Pubblico in tutto il territorio nazionale affidato alla sua amministrazione. Si precisava che: il Governo Italiano era responsabile della difesa contro il sabotaggio e del mantenimento dell'ordine pubblico in tutto il territorio retrostante la zona delle operazioni militari. Inoltre, per assolvere i propri compiti diretti al mantenimento dell'ordine pubblico, le autorità civili italiane avevano a loro disposizione i Carabinieri. Se i Carabinieri non erano sufficienti, le autorità locali dovevano ricorrere al più vicino comando militare italiano. Se si rendeva necessario un numero maggiore di truppe, le autorità civili italiane dovevano ricorrere al più vicino Comando di Accantonamento del Distretto Alleato, o al suo rappresentante locale, per aiuto.

Ciò implicava un essenziale stretto collegamento tra il Comando di stanza Alleato e le autorità militari e civili italiane locali.

Se l'aiuto veniva concesso, le prime truppe da impiegare sarebbero state quelle italiane che si fossero trovate ad essere sotto il comando dell'Accantonamento del Distretto Alleato.

Dovunque si fosse reso necessario che le truppe alleate appoggiasse-
ro le autorità italiane, tutte le truppe italiane all'uopo impegnate sarebbe-
ro passate sotto il comando del Comandante dell'Accantonamento del
Distretto Alleato. Si precisava che in tutti i casi in cui le truppe alleate
o italiane fossero state impegnate per domare sommosse civili, non si sa-
rebbe dovuto far uso di fumo, né di gas lacrimogeni, né di sostanze chimi-
che di qualsiasi natura.

Si concludeva ricordando che: "è nostro strettissimo dovere quello
di assicurare nel modo più assoluto l'ordine pubblico senza ricorrere alle
truppe alleate".

Nel Nord man mano che le città capoluogo di provincia venivano
liberate (Asti, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Torino, Novara,
Vercelli), si insediavano assumendone i relativi poteri i Comitati di Libe-
razione Nazionale, i quali d'intesa con i partigiani adottavano le più ur-
genti misure per il mantenimento dell'ordine pubblico e di altri compiti
di polizia. Di pari passo anche i Comandi territoriali dell'Arma si riorga-
nizzavano organicamente occupando, ove possibile, le vecchie caserme già
sedi dei reparti della Benemerita. Nel mese di luglio 1945 furono riorga-
nizzati gran parte dei Battaglioni Mobili che avevano come compito spe-
cifico quello del mantenimento dell'ordine pubblico in ausilio ai reparti
territoriali: tra i più importanti ricordiamo, quello di Milano, Genova,
Napoli, Torino, Firenze, Bologna, Lazio, Tre Venezie e Bari.

È molto difficile ancora oggi a distanza di 50 anni da quei tragici
eventi fare una disamina di tutti quegli episodi che al lettore di questo
ultimissimo scorcio di secolo sembra quasi impossibile che si siano potuti
verificare e con tale violenza. Lungi quindi da parte mia il dare un giudi-
zio di valore su singoli eventi, mi limiterò a fare il cronista dei più salienti
fatti riguardanti l'Ordine Pubblico di quell'anno tenendo sempre presen-
te le particolarissime situazioni nelle quali essi avvennero.

Spesso la concitazione degli eventi, il disordine generale politico, so-
ciale ed economico del peculiare momento storico, la mancata o parziale
ricostruzione delle Forze dell'Ordine con il ripristino dei loro pieni poteri

crearono le premesse per il perturbamento dell'ordine pubblico. Peraltro risulta spesso poco agevole scindere l'attività di Ordine Pubblico da quella di Pubblica Sicurezza. Non vi è dubbio che le diverse vicende politiche e di guerra che avevano caratterizzato la vita della popolazione del Nord rispetto a quella del Sud, dopo l'8 settembre, diversificano in parte le motivazioni per le quali si verificarono turbamenti della vita quotidiana. Infatti se alcune cause erano comuni a tutta la penisola, come il caro vita, la continua svalutazione della moneta, il mancato aumento dei salari ed il loro adeguamento al costo della vita, la carenza dei generi di prima necessità che favoriva la borsa nera, il mantenimento della cassa integrazione, la realizzazione dei consigli di gestione, la costituzione di cooperative di consumo, la soluzione del problema alloggiativo, le istanze dei reduci della prigionia e dei campi d'internamento, altre cause erano peculiari di alcune zone del nostro Paese.

Nell'Italia settentrionale le accese passioni politiche, le distruzioni operate dalla guerra ed i soprusi e le violenze compiute su larga scala ed in maniera a volte efferata dai nazi-fascisti determinarono gravissimi fatti criminali che sconvolsero l'Ordine Pubblico.

Si assistette in Emilia Romagna a numerose dimostrazioni ostili ai Carabinieri, che venivano identificati come i ripristinatori dell'ordine con la conseguente perdita di potere da parte di gruppi eterogenei che di fatto avevano avuto sino a quel momento il controllo di quelle zone, con tentativi di occupazione di stazioni. A volte per sedare i disordini si dovette consentire che elementi della Polizia partigiana svolgessero le funzioni di polizia affiancando i Carabinieri ed alle dipendenze dei Comandanti di Stazione. I fatti più gravi si verificarono dal mese di maggio in poi con i tentativi di occupazione delle stazioni di Correggio, Novellara, Scandiano, Bagnolo in Piano, Campo Galliano e Savignano sul Panaro.

Nonostante una relativa calma dovuta sia alla presenza di formazioni militari alleate sia agli ordini segretamente impartiti dai capi di numerose formazioni di ex partigiani ai loro uomini al fine di non disgregarsi per trarre profitto da un eventuale precipitare della situazione politica, si verificarono in gran parte dell'Italia del Nord assalti a carceri da parte di "ignoti" con relative esecuzioni di esponenti fascisti colà detenuti, nonché vendette sia personali che politiche. Particolarmente efferato l'episodio accaduto a Ferrara nel quale sconosciuti armati penetrarono all'interno del locale carcere e dopo aver riunito 48 detenuti ne uccisero 13 a raffiche di mitra, giustiziando anche il Capo guardia.

Un altro grave problema che le forze dell'ordine dovettero affrontare fu quello della restituzione delle armi da parte di alcune frange di organizzazioni partigiane.

Si assistette alla formazione di polizie locali ausiliarie e civili. Valga un esempio per tutti: a Bologna nel mese di settembre, fu ricostruito l'antico corpo delle "Pattuglie cittadine", soppresso dal fascismo, e sotto la sorveglianza della locale Questura: era formato da persone di ogni ceto, penalmente selezionate che volontariamente disimpegnarono a turno, alle dipendenze degli agenti di pubblica sicurezza, pattuglioni notturni in Città.

In Valle d'Aosta si verificarono diverse manifestazioni a favore dell'annessione di quelle terre alla Francia.

Nell'Italia del centro e del sud, fatta eccezione per la sola Puglia, i motivi di turbativa dell'Ordine Pubblico sono da collegarsi alle misere condizioni di vita, al problema della ripartizione delle terre tra i contadini, alla disoccupazione dilagante ed alla mancanza spesso anche di viveri essenziali, che determinò sovente l'assalto di treni, autocarri e magazzini per procurarsi generi di prima necessità come accennato. Fatto salvo il fenomeno separatista in Sicilia, la Puglia fu la sola regione dove la politicizzazione delle masse agricole determinò gravissima turbativa dell'Ordine Pubblico che sfociò, poi, naturalmente in episodi di delinquenza comune ed organizzata.

A Ferrandina, Minervino Murge, ad Andria, a Corato ed a Francavilla Fontana i Comandi dell'Arma dovettero fronteggiare spesso tentativi di assalti alle caserme e furono fatti con frequenza segno a vere e proprie imboscate con relativi morti e feriti. Il Comandante militare della piazza-forte di Bari così si esprimeva al riguardo: "ho sentito più volte il Comandante della Legione ripetere e sottolineare che tutto ciò che hanno fatto i suoi reparti in stretto rapporto e conoscenza con precisi e specifici ordini del Governo secondo i quali occorre evitare ad ogni costo il conflitto.

Ammetto di non avere elementi di giudizio completi per esaminare la condotta dell'Arma in relazione alle direttive del Governo avute per mezzo di ordini dell'Autorità Politica, né mi sentirei autorizzato a farlo, ma non mi sono sentito di tacere nell'interesse dell'Arma, dell'Esercito e del Paese, convinto come sono che la forza dei Carabinieri risiede solo nel loro prestigio, che il prestigio dell'Arma vuol dire affermazione di pace, di tranquillità e di ordine, che oggi ciò è vero più che mai, volendo fare appello alla saggezza delle popolazioni verso cui giustamente ripugna l'impiego della forza.

Ribadisco la mia convinzione che i Carabinieri sono usciti da questa situazione col prestigio fortemente scosso. Se questa è stata una necessità; se ciò si è risolto in bene perché ha risparmiato più gravi conseguenze; se è questo è stato il male minore nella situazione del momento, ciò appartiene al giudizio degli uomini di Governo. Ma ciò non può e non deve impedire di dire quanto ho affermato nell'interesse superiore dell'Arma stessa, in piena aderenza, in tutto, alla verità".

A titolo esemplificativo, senza alcuna pretesa di completezza, seguono degli episodi che hanno procurato turbativa dell'Ordine Pubblico nel 1945 verificatisi in alcune regioni d'Italia e segnalati per la loro gravità o peculiarità.

PIEMONTE

Aosta

Dimostrazioni a favore dell'annessione della Val d'Aosta alla Francia (maggio).

Torino

Manifestazioni contro il caro vita che sfociano nel saccheggio di un deposito di burro (luglio).

Verbania (NO)

4 mila operai dei locali stabilimenti manifestano in corteo sino alla sede del palazzo municipale reclamando l'aumento del salario ed il miglioramento dei viveri in natura (luglio).

Novara

La situazione nelle zone di provincia permane perturbata per il ripetersi di giudizi sommari ad opera di ignoti per vendette sia personali che politiche (luglio).

Strambino (Aosta)

200 contadini protestano per l'avvenuta sospensione della trebbiatura incendiando documenti, carteggio e registri del locale comune (luglio).

Torino

La maggioranza degli operai della città protesta contro la nuova pubblicazione "La Stampa" ritenuta fascista e reazionaria. Un gruppo di dimostranti invade i locali del quotidiano provocando danni rilevanti (luglio).

Rivarolo (TO)

1.700 operai del cotonificio "Valle Susa" dichiarano uno sciopero bianco allo scopo di ottenere la corresponsione delle paghe ed il caro vita parificato a quello di Torino (luglio).

Carmagnola (TO)

500 donne si recano presso il locale comune manifestando per chiedere l'aumento della razione dei viveri (luglio).

Aosta

Un gruppo di donne tenta di saccheggiare i negozi alimentari di quel centro. Un altro gruppo di 200 donne dimostra per protestare contro la distribuzione di farina avariata (agosto).

Castiglion Dora (Aosta)

200 persone inscenano una manifestazione tendente a chiedere l'annessione della Val d'Aosta alla Francia (settembre).

Torino

1500 operai protestano contro l'arresto di 4 ex partigiani imputati di omicidio (settembre).

Torino

Manifestazioni per protestare contro la continua svalutazione della moneta (ottobre).

LOMBARDIA**Casalmaggiore (CR)**

Perturbamento dell'Ordine Pubblico causato da ex partigiani che, insoddisfatti della procedura di espulsione, intendono sostituirsi agli organi legali procedendo a fermi e consegna all'Arma di fascisti già riconosciuti immuni da colpe in seguito a regolare giudizio di espulsione (settembre).

Brescia

Manifestazione di lavoratori agricoli per il conseguimento di notevoli miglioramenti salariali (settembre).

Olgiate Comasco (CO)

Membri della polizia civile tentano di usare violenza a militari dell'Arma intenti a recuperare armi nascoste, il fatto è aspramente commentato dalla popolazione che auspica un rapido scioglimento delle varie Polizie ausiliarie e civili (dicembre).

TRENTINO-ALTO ADIGE

Trento

5000 operai manifestano nella locale Piazza Venezia richiedendo: provvedimenti atti ad eliminare la disoccupazione, il rifornimento dei generi alimentari, i mezzi di riscaldamento e la costruzione di case per abitazione (ottobre).

VENETO

Chioggia (VE)

2000 partigiani assaltano le locali carceri impadronendosi del Comandante della locale brigata nera e lo impiccano nella piazza principale della cittadina (luglio).

Nelle relazioni dei comandanti territoriali si evidenzia un clima di apparente tranquillità e si pone l'attenzione sul grave pericolo delle armi che in numero notevole sono ancora accuratamente occultate. È accertata, in località confinante tra la Venezia Giulia e la provincia di Udine, altresì, la presenza di elementi slavi, che verosimilmente sono emissari di Tito con incarichi segreti (ottobre).

LIGURIA

Genova

500 persone prevalentemente madri, figlie, vedove e sorelle di prigionieri italiani in Russia inscenano una dimostrazione di protesta davanti alla Prefettura, e successivamente ne invadono i locali, reclamando precisazioni sul numero e nomi dei prigionieri e sollecitando un pronto ritorno degli stessi in Italia (settembre).

Genova

200 reduci dai campi di prigionia germanici protestano davanti la Prefettura perché ritornando in Italia hanno trovato i loro posti di lavoro occupati dai fascisti (settembre).

EMILIA ROMAGNA

Piacenza

Si procede all'esecuzione di numerosi fascisti da parte di frange partigiane ed il perdurare del fenomeno della rappresaglia omicida di costoro incute viva apprensione nella popolazione (aprile).

Cesena

Una numerosa folla cattura e giustizia tre ex militi di un battaglione "M" che ritornano alle proprie famiglie provenienti dal Nord (maggio).

Province di Modena e Reggio Emilia

Si verificano dal mese di maggio in poi numerose dimostrazioni ostili ai Carabinieri con tentativi di occupazione di stazioni (Correggio, Novellara, Scandiano, Bagnolo in Piano, Campo Galliano e Savignano sul Panaro).

Ferrara

Sconosciuti armati penetrano all'interno del locale carcere, riuniscono 48 detenuti ed a raffiche di mitra ne uccidono 13, giustiziando anche il Capo Guardia (giugno).

Cento

Tentativo di introduzione presso il locale carcere sventato da militari dell'Arma (giugno).

Carpi

Detenuti politici vengono uccisi da ignoti nelle locali carceri (giugno).

Migliarino (FE)

Violenta dimostrazione popolare tendente ad impedire l'esodo di civili diretti a Milano (settembre).

Rimini

Manifestazione ostile davanti alla locale caserma Carabinieri allo scopo di far rilasciare un soldato colà trattenuto perché responsabile di oltraggio ai militari di servizio di ordine alla partita di calcio sospesa per intemperanze del pubblico (dicembre).

Bologna

Mille persone dimostrano lungo le principali vie della città invocando aumenti salariali e la riapertura delle fabbriche (dicembre).

TOSCANA

Livorno

La popolazione reclama la sollecitata partenza dei prigionieri tedeschi impiegati in sostituzione degli operai italiani in particolare nella conduzione degli autoveicoli (ottobre).

LAZIO

Agro Pontino

Il fenomeno dell'occupazione arbitraria di terreni (San Vittorino, Ciampino, Falcognano di Sopra) desta viva preoccupazione nei coloni e nei direttori delle aziende agrarie. L'intervento della Commissione Provinciale di Latina per l'assegnazione delle terre e l'opera di persuasione svolta dai militari dell'Arma sono valsi a limitare e quindi neutralizzare l'abuso (maggio).

Provincia di Roma

Agitazioni di categorie impiegate (assicuratori) ed operai (lavoratori dello spettacolo) per ottenere adeguamenti salariali (novembre).

CAMPANIA

Numerose operazioni a cavallo tra l'attività di Polizia Giudiziaria e l'impegno di ordine pubblico vengono effettuate dai Carabinieri per contrastare il saccheggio continuo a treni e corrieri che trasportano derrate alimentari.

Napoli

Manifestazioni ostili di circa 2000 dimostranti reduci e portuali accolgono il Presidente del Consiglio in visita al capoluogo campano (settembre).

Napoli

1000 operai manifestano perché allarmati da notizie di una diminuzione di salario (ottobre).

BASILICATA

Melfi (PZ)

Un centinaio di giovani precettati per regolarizzare la loro posizione militare si riuniscono nella locale piazza sparando numerosi colpi in aria

al fine di far rilasciare due militari sbandati ed armati di moschetto fermati poco prima dai Carabinieri (febbraio).

PUGLIA

Minervino Murge (BA)

A seguito della cerimonia di tumulazione delle salme di 22 militari italiani trucidati dai tedeschi, un gruppo di comunisti inscena un corteo sfociato in una sparatoria nella quale viene ucciso un Carabiniere (marzo).

Rocchetta S. Antonio (FG)

Durante una manifestazione comunista tendente alla occupazione del locale municipio, un maresciallo dei Carabinieri viene ferito gravemente (maggio).

Trani (BA)

Si verificano incidenti tra militari jugoslavi e militari italiani (maggio).

Francavilla Fontana (BR)

Oltre 2000 comunisti incendiano la casa di un ex fascista uccidendo i due fratelli proprietari (maggio).

Troia (FG)

Il Maresciallo dei Carabinieri di Orsara viene fatto arrestare in Troia dal Sindaco che dichiara provocatoria la sua presenza in città. Il sottufficiale è rimesso in libertà dopo quattro ore e la susseguente operazione dei Carabinieri porta all'arresto del Sindaco che verrà poi rimesso in libertà dal Prefetto (maggio).

Apricena (FG)

3000 persone organizzano arbitrariamente un corteo e procedono all'arresto, accompagnandoli nella locale caserma dei Carabinieri, di 56 ex fascisti pretendendo il loro immediato internamento. Il pronto intervento del Capitano Comandante la Compagnia di Foggia consente ai 56 fermati di essere liberati (maggio).

Andria (FG)

Un pattuglione dei Carabinieri reali viene aggredito con bombe a mano che provocano la morte di un militare ed il ferimento di altri due. Successivamente un autocarro carico di Carabinieri di ritorno dai disordini ve-

rificatisi a Minervino, giunto in Andria viene fatto segno a colpi di arma da fuoco che provocano la morte di un militare ed il ferimento di altri sei (giugno).

Minervino Murge (BA)

L'Arma locale arresta 15 pericolosi criminali componenti una banda che aveva perpetrato rapine, sequestri di persona e furti in tutta la zona provocando notevole allarme tra la popolazione. Mentre i Carabinieri Reali procedono alla traduzione dei detenuti a Trani sono bloccati da una violentissima manifestazione di ostilità tendente a liberare gli arrestati. L'Ordine Pubblico verrà ripristinato dopo diversi giorni e grazie al massiccio impiego di circa 400 tra Carabinieri e Agenti (giugno).

Aneria (FG)

Viene dato l'assalto al carcere con la relativa liberazione di 47 detenuti. Successivamente vengono assaltati: l'ufficio delle Guardie Campestri, l'ufficio delle Guardie Notturne, l'ufficio di Pubblica Sicurezza e la Pretura (giugno).

Corato (BA)

Un gruppo di facinorosi che poco prima aveva fatto irruzione nell'abitazione di una Guardia Giurata ferendo il figlio, tenta di assaltare la caserma dei Carabinieri che solo dopo alcune ore riescono a respingere l'attacco (giugno).

Lecce

10 000 dimostranti assaltano il palazzo della Prefettura per protestare contro il caro vita. Nei susseguenti scontri che ne scaturiscono con le forze di polizia tre dimostranti vengono uccisi (settembre).

SICILIA

S. Cono (CT)

300 persone assaltano quattro autocarri del consorzio agrario che trasportano grano, impossessandosene. Successivamente circa 1000 persone armate saccheggiano i locali magazzini dell'ammasso (gennaio).

Caltabellotta (AG)

200 persone improvvisano una manifestazione di protesta per la mancata distribuzione di razioni di grano (gennaio).

Sciacca (AG)

500 persone dimostrano contro il richiamo alle armi (gennaio).

Menfi (AG)

300 persone inscenano una manifestazione di protesta contro il richiamo alle armi (gennaio).

Trabia e Sommatino (CL)

100 operai delle miniere zolfifere si astengono dal lavoro per la mancata liquidazione del caro vita (gennaio).

Catania

Fonti confidenziali riferiscono che il movimento separatista siciliano si appresta a promuovere una sommossa popolare iniziando dal capoluogo etneo (gennaio).

Palazzo Adriano (PA)

La maggioranza della locale popolazione inscena una ordinata dimostrazione chiedendo una distribuzione straordinaria di pasta ed altri generi alimentari (gennaio).

Piana degli Albanesi (PA)

Vengono effettuati numerosi servizi di Ordine Pubblico tendenti al disarmo della popolazione ed al rastrellamento di armi (gennaio).

Palermo e Messina

Vengono costituiti due battaglioni misti formati da Carabinieri e Alpini del Battaglione "Montenegro" per le esigenze di Ordine Pubblico di quelle province (febbraio).

Palermo

Un centinaio di giovani usciti dalla sede del movimento separatista tentano di inscenare una pubblica dimostrazione prontamente sciolta dall'intervento dei militari dell'Arma (marzo).

Brancaccio (PA)

50 braccianti agricoli protestano per il mancato aumento degli assegni da parte dei datori di lavoro (marzo).

Trabia e Sommatino (CL)

800 operai delle miniere zolfifere si astengono dal lavoro in segno di protesta per l'insediamento del nuovo direttore (marzo).

Sciacca (AG)

1000 persone appartenenti a diversi gruppi politici improvvisano una manifestazione antifascista (aprile).

Alimena (PA)

30 donne e 20 bambini manifestano nei confronti del Sindaco del luogo per il poco interessamento dimostrato verso la popolazione e per la cattiva qualità del pane (aprile).

Palermo

60 giovani appartenenti al gruppo giovanile del partito d'azione repubblicano irrompono all'interno del cinema Diana al grido di viva l'Italia e abbasso i separatisti (aprile).

Agrigento

800 studenti delle scuole inscenano una dimostrazione a carattere nazionale irredentista issando cartelli con scritta "Viva Trieste, viva Trento italiana" (aprile).

Caltanissetta

400 studenti delle scuole medie manifestano contro le rivendicazioni slave dell'Istria italiana (aprile).

Palermo

3000 giovani del partito d'azione manifestano acclamando all'italianità di Trieste (aprile).

Trapani e Termini Imerese (PA)

Migliaia di studenti inneggiano a Trento, Trieste e Fiume italiane (aprile).

Palermo

200 ferrovieri avventizzi chiedono la loro sistemazione definitiva d'impiego (maggio).

Falcone (ME)

L'Arma territoriale unitamente a militari del battaglione "Aosta" allontanano un numeroso gruppo di facinorosi elementi separatisti (ottobre).

Mussomeli (CL)

Incidenti provocati dai lavoratori agricoli che protestano al fine di ottenere la riduzione della quota di macinazione del grano e la restituzione della crusca (ottobre).

I SOLDATI DELLA R.S.I. E LA LORO SORTE

NICOLA DELLA VOLPE

Introduzione

La bibliografia disponibile sulla storia militare della Repubblica Sociale presenta ancora oggi forti carenze. Fatti salvi rari contributi, infatti, la maggior parte della produzione ha toni apologetici e poca solidità scientifica. Esistono, in verità, difficoltà oggettive a studi seri, legate soprattutto alla frammentarietà dei fondi d'archivio, spesso di scarsa consistenza; inoltre, ostativa alla consultabilità delle carte è stata finora la legge sugli archivi, che impone limiti temporali di cinquant'anni per la liberalizzazione dei documenti classificati.

Caduto, oggi, questo limite, è auspicabile che venga superata anche la comune remora ideologica che tiene lontani valenti studiosi dalle carte repubblicane, per timore di etichettature poco gradite.

Per conto nostro, ai fini del contributo, abbiamo fatto un primo esame delle carte custodite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Non molte in verità, ma di rilevante importanza per avviare lo studio della storia dell'esercito della R.S.I. e dei militari che vi fecero parte.

Avviamo l'argomento affidatoci, dando notizie sulla situazione dell'Esercito repubblicano al gennaio 1945, per cercare di capire – fin dove possibile – come esso si era venuto a formare, quanti e chi erano gli uomini che ne facevano parte. Ci serviremo, al riguardo, di un documento redatto dall'Ufficio Operazioni e Servizi dello Stato Maggiore Esercito della R.S.I.⁽¹⁾ Con l'avvertenza che i dati numerici non sono esaustivi e defi-

(1) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito – d'ora in poi A.U.S.S.M.E. – fondo I 1, busta 12.

nitivi, poiché lo stesso documento afferma che le notizie relative alle forze repubblicane, dislocate sia nel territorio nazionale che fuori, erano, già al momento, incomplete e lacunose.

Avvertiamo ancora che, dalle cifre che indicheremo per il territorio nazionale, sono escluse quelle relative alla Marina, parte di quelle dell'Aeronautica, quelle di unità varie e formazioni speciali, e quelle della Guardia di Finanza che restò nei territori occupati a svolgere i propri compiti d'istituto.

Non sono conteggiati neanche i dati di forza della Guardia Nazionale Repubblicana, che aveva assorbito i Carabinieri, la Milizia ed un esiguo drappello della Polizia Africa Italiana. Una stima realistica di tutte queste forze ascende a 150-160 000 unità, incluse circa 2000 donne del Servizio Ausiliario Femminile.

Le Forze

Seguendo la ripartizione operata dal documento, divideremo l'esercito repubblicano in due aliquote, una relativa alle forze distribuite fuori del territorio nazionale, l'altra alle forze impiegate in Italia.

Aliquota impiegata fuori dal territorio nazionale

L'aliquota impiegata fuori dal territorio nazionale era stata distribuita in unità dislocate sui fronti occidentale (Francia), orientale (Russia), balcanico, ed in Germania.

Sul fronte occidentale, al gennaio 1945 non risultavano più presenti forze repubblicane, poiché i circa 60 000 uomini, di cui 40 000 ausiliari e 20 000 combattenti, operanti in Francia fino all'agosto 1944, avevano seguito i tedeschi nel ripiegamento del settembre successivo, dopo gli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza. Veniva calcolato, peraltro, che dei 60 000 che avevano operato nel '44 soltanto 20 000 uomini erano rientrati in Germania.

Sul fronte orientale, nell'Ucraina del Nord, erano stati impiegati inizialmente 3000 uomini, in formazioni sanitarie e nella FLAK (Flieger Abwehr Kanone). Anche tale personale nell'agosto del '44 era rientrato in Germania; di esso, l'unica notizia certa è che quello appartenente all'834° ospedale da campo fu immesso nella Divisione "Italia".

Sul fronte balcanico al gennaio 1945 risultavano operanti con i tedeschi 45 000 uomini circa, dislocati tra i Balcani, Creta e l'Egeo. La massi-

ma forza impiegata su tale fronte era stata di circa 65 000 uomini, forza ridottasi di 20 000 unità a causa del grande ripiegamento germanico iniziato nell'ottobre 1944.

In Germania, l'aliquota repubblicana risultava ripartita in sei nuclei:

- nucleo nebbiogeni, per un totale di 3 100 uomini distribuiti in 13 compagnie. Inizialmente esso era composto da 8 compagnie con 2 000 uomini, unità già concesse dal Comando Supremo all'ex-alleato, e che fino all'8 settembre erano state impiegate per l'annebbiamento dei porti e delle aree industriali. Dopo l'armistizio, ad essi si erano aggiunti 1 100 volontari tratti dagli internati;
- nucleo inquadrato nelle Grandi Unità italiane in fase di costituzione, arrivato ad una forza massima nel giugno del '44 di 54 000 uomini (era composto da 10 000 volontari ex-internati, reparti reduci dai fronti occidentale, balcanico, orientale, e contingenti inviati dall'Italia). Tale nucleo risultava però rientrato tutto in Italia nel gennaio 1945, con la progressiva costituzione delle Divisioni (in luglio la "Monterosa" e la "San Marco", in novembre la "Littorio", in dicembre la "Italia");
- nucleo destinato ai reparti legionari in Italia (SS italiane), anche esso non più presente sul territorio tedesco, tratto da ex-internati che avevano aderito alla R.S.I., e che aveva contato una forza massima di 13 000 uomini;
- nucleo battaglioni CC.NN., per un totale di tre battaglioni con 1 300 uomini, affluiti nella zona di Vienna e proveniente dai Balcani (92° e 534° battaglione) e dall'Italia (1 battaglione al seguito della Divisione "Brandeburgo");
- nucleo inquadrato nella FLAK, costituito da 12 000 uomini affluiti dall'Italia, 3 000 uomini fatti rientrare dal fronte orientale, 46 000 volontari tratti dagli internati;
- nucleo proveniente dal fronte occidentale, cifra presunta e già indicata di 20 000 uomini circa, di cui non si avevano notizie sull'impiego, anche se si supponeva una possibile sua immissione nella FLAK, in vista di un programma di potenziamento.

In totale, la forza complessiva dell'esercito repubblicano impiegato fuori dal territorio nazionale aveva raggiunto l'apice nel giugno 1944 con 244 100 uomini, si era ridotta per cause varie nel gennaio 1946 a 135 100 uomini, e vi erano inquadrati 70 100 volontari circa tratti dai campi di internamento.

Da altri documenti, lo Schreiber, alla stessa epoca del gennaio 1945, indica la forza complessiva, impiegata dai tedeschi fuori dal territorio nazionale, in 165 000 uomini. La differenza notevole di oltre 30 000 unità è soprattutto da ricercare nella cifra che lo studioso indica per i militari italiani impiegati nella *Lutwaffe-Flak*, che egli fa ascendere a circa 100.000.⁽²⁾

Aliquota impiegata nel territorio nazionale

Era costituita da tre nuclei, aventi origini e caratteristiche diverse:

- nucleo di unità costituite direttamente dai tedeschi;
- nucleo dei reparti legionari (SS italiane);
- nucleo dei reparti costituito dallo Stato Maggiore Esercito.

I reparti costituiti direttamente dai tedeschi provenivano da personale isolato e da unità affiancatesi ad essi all'8 settembre. Inizialmente, erano circa 15 000 uomini distribuiti in 30 battaglioni, di cui una buona metà dislocati nella Venezia Giulia (16 battaglioni con circa 8000 uomini). Le perdite subite fino al giugno '44 erano state ripianate con circa 5000 uomini, ma, soprattutto per l'offensiva alleata nell'Italia centrale, risultavano ridotti, già nell'agosto, a 10 000 inquadrati in 20 battaglioni.

I legionari (SS italiane), in gran parte provenienti dalla Germania e soltanto in minima parte arruolati in Italia, erano inizialmente circa 13 000, ed erano affluiti nella Brigata d'assalto "Italia" ed in battaglioni autonomi alle dipendenze della polizia tedesca. Nell'aprile '44 tre battaglioni dell'"Italia" furono riuniti nel Raggruppamento tattico "Von Döbich", ed inviati sul fronte di Nettuno. Le perdite subite portarono ad una progressiva riduzione dei legionari, risultanti in tutto 7000 nel gennaio 1945.

I reparti costituiti dallo Stato Maggiore fino al dicembre 1944 (di cui esiste un minuzioso indice di mobilitazione presso l'Ufficio Storico, altro documento di estremo interesse poiché fornisce, senza ombra di dubbio, l'elenco di tutti i reparti dell'esercito e della guardia repubblicana), attraverso il reclutamento delle classi di leva, avevano raggiunto la forza di 252 000 uomini; di essi, 52 000 erano stati ceduti all'Aeronautica. L'esercito repubblicano contava però, sempre al dicembre 1944, 104 000 effettivi. Le notevoli perdite subite venivano così ripartite:

(2) Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, SME-Ufficio Storico, Roma, 1992.

- 58 % per diserzioni (56 000 uomini, ma in altra parte il documento fa ascendere i disertori a 60 000);
- 32 % per scioglimento di enti e reparti a seguito dell'avanzata alleata verso il Nord Italia (31 000 uomini);
- 3 % per cause belliche (3100 morti, feriti, dispersi);
- 7 % per malattie (6000 uomini).

Rileviamo che tali perdite, fino al mese di maggio, per il 90 % furono dovute alle diserzioni, scemate poi a dicembre al 58 %.

In totale, l'esercito repubblicano aveva contato, come forza massima in Italia e all'estero, subendo svariate oscillazioni, 419 000 uomini, di cui al dicembre 1944 ne risultavano presenti 249 000. Le complessive perdite subite, di 170 000 uomini, venivano ripartite nel seguente modo:

- 40 000 per l'offensiva alleata in Italia;
- 40 000 per l'offensiva alleata in Francia;
- 20 000 per il ripiegamento tedesco nei Balcani;
- 60 000 per diserzioni;
- 10 000 per cause varie.

Le cifre indicate trovano conforto, almeno nella parte relativa al reclutamento attraverso la leva in Italia, in un documento prodotto dal Comando Supremo-Ufficio Informazioni, che analizzando il gettito delle classi di leva deduceva che la R.S.I. poteva reclutare 250/300 000 militari, escluse le provincie di Bolzano, Trento e Belluno, che avrebbero fornito circa 20 000 uomini direttamente all'esercito tedesco.⁽³⁾

Volendo trarre qualche indicazione significativa, è possibile affermare che al gennaio 1945 l'esercito repubblicano era composto grosso modo da un 40 % tratto dalla leva, da un 40 % di reparti che erano rimasti a fianco dei tedeschi e di volontari collaborazionisti, da un 20 % tratto dagli internati che avevano accettato di aderire alla R.S.I. Non è possibile, al momento, fare indagini e ricavare statistiche minute di altro tipo; per esempio, sapere quanti aderirono, fra i reparti e i singoli rimasti all'estero, per convinzione o per costrizioni; e quanti internati cedettero più alle durissime condizioni di vita dei campi di concentramento, che all'ideologia proposta dalla propaganda svolta nei campi.

(3) A.U.S.S.M.E., fondo I 3, busta 182/6.

A proposito degli internati, ricordiamo quanto espone ancora lo Schreiber, sommando i dati rinvenuti in documenti tedeschi: nel settembre 1943 risultavano disarmati 1 007 000 militari italiani; successivamente, egli conteggia in 810 000 i prigionieri di guerra italiani internati. La differenza numerica risultante dalle fonti indicate dallo studioso, di 197 000 uomini resta però un dato da analizzare, poiché non sono note le cifre di quanti riuscirono a scappare al momento o subito dopo la cattura.

Il morale delle truppe

Qualche considerazione si può ricavare sull'atteggiamento di quanti furono reclutati in Italia, in particolare sul morale delle truppe e sullo spirito di corpo. I documenti d'archivio, sia della R.S.I. sia del Regno del Sud — questi ultimi elaborati dall'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore Generale — sono concordi nell'affermare che i giovani chiamati alla leva cercarono, in massa e in tutti i modi, di sottrarsi all'obbligo del servizio militare. Alto fu il numero dei renitenti e dei disertori, fin dal gennaio 1944, tanto da indurre il governo repubblicano ad emanare un durissimo decreto (decreto legge del Duce in data 18 febbraio 1944), che prevedeva la fucilazione dei renitenti ai bandi di leva e degli assenti arbitrari dai reparti, qualora non si fossero ripresentati spontaneamente entro le ore 24.00 dell'8 marzo 1944. A coronamento della minaccia, venivano disposte severe misure di rappresaglia nei confronti dei familiari degli inadempienti.

Non fu soltanto la scarsa volontà di partecipare ad una guerra non sentita, a determinare la fuga dall'esercito repubblicano. Una relazione del 13° Comando Provinciale di Milano, stilata alla fine del '44, indicava anche altre cause che avevano contribuito soprattutto al fenomeno delle assenze ed allo sfascio dell'esercito: ⁽⁴⁾

- mancanza di ogni forma di elementare disciplina, in ogni grado della gerarchia militare. Quadri incapaci di imporre la levatura morale propria dei comandanti, e gregari insofferenti fino al risentimento nel ricevere ed eseguire ordini: tale e tanta era la voglia e la "ricerca della vita comoda", degli egoismi personali, dei propri tornaconti;
- interferenza, e allo stesso tempo indifferenza dell'autorità politica, pronta a ricevere delazioni relative a fatti e persone, ma superficiale nell'accertare presunte o vere responsabilità, con troppi procedimenti

(4) A.U.S.S.M.E., fondo I 1, busta 1/13.

chiusi con sospette formule di “non luogo a procedere”. Il risultato di tale atteggiamento fu, secondo la relazione, uno svilimento dell’ufficialità e della militarità in genere, avvalorato anche dalla stampa, con gravi ripercussioni sull’opinione pubblica e sulla saldezza morale degli ufficiali;

- malcontento per la facilità degli esoneri concessi, specialmente a giovani che a 18-20 anni non potevano assolutamente essere già operai specializzati ed a neo-laureati risultanti dirigenti d’azienda appena usciti dall’Università;
- diffidenza degli stessi alleati tedeschi, e mancanza di ogni fiducia da parte loro, al punto che nulla o poco essi cedevano di armamenti ed equipaggiamenti, neanche dalle numerose scorte di materiali italiani di cui si erano appropriati;
- diversità di trattamento, anche nel vettovagliamento, peggiore per le truppe dell’esercito in confronto a quello concesso a tutti gli altri corpi armati;
- armamento inadeguato, carenza di munizionamento, penuria di equipaggiamenti, alloggiamenti insufficienti (buona parte delle caserme era stata requisita dai tedeschi), addestramento inadeguato, completavano il rovinoso quadro.

Le conclusioni furono che i soldati non avevano nessuna voglia di combattere, che l’esercito non era tenuto in nessun conto dalle autorità politico-militari, che l’alleato tedesco non aveva alcuna fiducia nelle forze italiane, e che tutte le attenzioni erano rivolte agli altri reparti cosiddetti speciali.

Questa la situazione descritta dall’alto; che trova riscontro dal basso, nella truppa, specialmente per quanto riguarda lo spirito combattivo e il morale. Lo attestano, tra gli altri documenti, stralci di lettere censurate,⁽⁵⁾ del settembre 1944, nelle quali i soldati protestavano per essere stati inviati al fronte (...ci hanno mandato al fronte e non a Firenze come ci hanno fatto credere... non puoi immaginare come sono demoralizzato...), o segnalavano le diserzioni (...di quelli più che siamo partiti da Milano siamo rimasti solo in cinque, tutti della mia compagnia).

A proposito di diserzioni, vale la pena di ricordare, a sintomatico esempio, quanto avvenne nella Divisione “Monterosa”. Le diserzioni in-

(5) A.U.S.S.M.E., fondo I 3, busta 182/4.

cominciarono già mentre la "Monterosa" era a Milano, ed aumentarono via via che essa si trasferiva a Genova e Chiavari per portarsi in linea. A novembre, ufficiali del Nucleo I distaccato presso la 5^a Armata Americana, segnalavano al SIM che alpini della "Monterosa" continuavano a disertare in massa e ad affluire alle linee alleate.⁽⁶⁾ Gli stessi disertori della "Monterosa" ebbero a dichiarare che gli organici della divisione si erano ridotti in modo pauroso (una compagnia sarebbe rimasta con soli 20 uomini), con un morale bassissimo e nessuna voglia di combattere per alcuna causa. Ad ostacolare le diserzioni, oltre alle misure di repressione ed alla sorveglianza di ufficiali italiani e tedeschi, contribuiva l'insensato comportamento di alcune bande partigiane, che passavano per le armi indistintamente tutti i disertori che catturavano. A dicembre, l'affluenza di disertori ancora si manteneva su ritmi di 20 uomini al giorno, tanto da far prevedere al SIM che la divisione sarebbe stata ritirata dalla linea.

Dai documenti finora esaminati risulterebbe, quindi, che la massa degli italiani della R.S.I. non abbia dato una spontanea adesione al rinato regime ed alla guerra; sembrerebbe, al contrario, che essi subirono e accettarono la volontà di altri soltanto per timore e necessità. Proseguire il conflitto e lottare con determinazione, quando non con ferocia, furono caratteristiche che distinsero soltanto alcuni reparti speciali. È però da tener presente che tutti i reparti speciali, di tutte le guerre, di tutte le epoche, di tutte le nazioni, proprio perché elitarii, si distinguono per l'incondizionata adesione che danno all'atto bellico in sé, fino a malintenderlo e a far degenerare lo scontro, a prescindere dall'"ideologia" — o presunta tale — che li muove.

Neanche l'opera di propaganda poté nulla per motivare almeno i soldati repubblicani chiamati alle armi. Nonostante che il suo obiettivo minimo dichiarato, dopo il fallito tentativo di ottenere consensi e adesioni in massa per la costituzione dell'esercito repubblicano, fosse quello di fare almeno degli arruolati "nuovi soldati d'Italia combattenti convinti".⁽⁷⁾

E nonostante il massiccio impiego degli strumenti propagandistici, in particolar modo dei manifesti, di una efficacia apparentemente indiscutibile, se teniamo conto dell'impatto psicologico che alcuni soggetti dovettero avere sulla gente, come quelli del Boccasile — gran persuasore —

(6) A.U.S.S.M.E., fondo I 3, busta 182/4.

(7) A.U.S.S.M.E., fondo I 1, busta 27.

dedicati al bombardamento dell'asilo di Gorla, al nemico profanatore di chiese e stupratore di donne.

La sorte

Il destino, cui sarebbero andati incontro soldati e combattenti repubblicani, incominciò a delinearsi nel 1944, quando le autorità politico-militari alleate e italiane incominciarono a interrogarsi su come considerare i prigionieri delle unità della R.S.I. che essi andavano catturando.

Il primo problema da affrontare scaturì da una richiesta avanzata alla R. Legazione d'Italia a Berna: i tedeschi attendevano di conoscere quale sarebbe stato l'atteggiamento italiano e alleato nei confronti dei prigionieri repubblicani, prima di stabilire il proprio verso i prigionieri del Regno del Sud. Era chiaro che un trattamento duro verso i repubblicani si sarebbe ritorto sui prigionieri in mano tedesca.

Il Ministero degli Affari Esteri sollevava subito la questione che una risposta diretta e ufficiale avrebbe fatto scaturire, come conseguenza, il riconoscimento giuridico dell'entità statale per la quale i soldati repubblicani combattevano, ovvero della R.S.I.

Fu pertanto concordato di far pervenire, alla Croce Rossa Internazionale, l'assicurazione che da parte italiana vi sarebbe stata la più assoluta osservanza delle leggi internazionali. Un generico impegno che i repubblicani sarebbero stati comunque considerati prigionieri di guerra.

Allo stesso tempo, gli Esteri ed i Dicasteri militari concordarono di tenere la stessa linea di condotta anche verso gli alleati; ancor più, di chiedere la consegna dei prigionieri repubblicani, dando assicurazione che, almeno al momento, non sarebbero state applicate nei loro confronti rigide sanzioni.

Intanto, gli alleati catturavano i primi repubblicani e li richiudevano nel campo P.O.W. n. 325 di Aversa.

Nella diatriba si inseriva l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra, generale Pietro Gazzera, il quale, esprimendo il proprio parere al riguardo, faceva presente che:

- i militari repubblicani catturati in combattimento dovevano essere trattati da prigionieri di guerra con le più ampie garanzie;
- gli alleati dovevano tenerli separati da prigionieri tedeschi e da quelli italiani catturati prima dell'8 settembre;

— ogni valutazione della loro posizione doveva essere rimandata al momento in cui il R. Governo avrebbe estesa la sua sovranità su tutto il territorio nazionale.

Il favorevole trattamento che si andava profilando nei confronti dei militari repubblicani non sembrava condiviso dal Comando Supremo del generale Messe, in quanto quel trattamento riconosceva di fatto "...loro la qualità di legittimi belligeranti e prigionieri di guerra, anche se in effetti essi sono (erano) ribelli contro lo Stato o traditori passati al nemico".⁽⁸⁾

Quello che più sembrava infastidire i vertici militari, era la considerazione che riconoscere lo status di prigionieri equivaleva a concedere ai repubblicani anche quello di legittimo belligerante; e, quindi, al termine del conflitto, secondo quanto recitava la Convenzione di Ginevra, essi avrebbero acquisito il diritto ad essere liberati.

In effetti, era un problema arduo da risolvere sul piano giuridico, poiché una volta ripristinata la sovranità dello Stato legale, questo avrebbe dovuto porre in essere, nei confronti dei militari repubblicani, le sanzioni previste dalla legislazione penale esistente all'8 settembre e quelle disposte, successivamente, dal Decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, relativo alle sanzioni contro il fascismo.

La non perseguibilità, continuava il documento del Comando Supremo, "...se può sembrare conforme ad un rigoroso criterio di osservanza di un patto di carattere internazionale... offende per il nostro senso di giustizia e menoma gravemente il diritto che ha lo Stato di colpire subito e in modo esemplare coloro che, collaborando con i tedeschi ed i fascisti, hanno preso le armi contro di esso e si sono inoltre resi colpevoli di frequenti atti di barbarie in danno delle popolazioni inermi, già così duramente provate dalla guerra...".

La severità delle affermazioni era presumibilmente legata alla scarsa conoscenza sulle reali motivazioni che avevano costretto molti cittadini del nord ad indossare l'uniforme repubblicana, e a valutazioni ancora da approfondire. Andando avanti, infatti, nella lettura dello stesso documento, si incominciava a ipotizzare possibili distinzioni tra militari che avessero compiuto ordinari atti di guerra, e quanti avessero commesso crimini o atti di barbarie.

(8) A.U.S.S.M.E., fondo I 3, busta 160/2. Il documento riassume buona parte dell'intera vicenda, avviata nel gennaio, ed è datato 19 agosto 1944. La stessa busta contiene altre documentazioni in materia.

Nessuna pietà veniva preannunciata, comunque, verso quei capi militari che avessero svolta spiccata attività a favore dell'organizzazione e dell'impiego delle forze armate repubblicane.

Sulla complessa vicenda, a maggio, si era andata innestando e sovrapponendo la posizione assunta dagli alleati. Nei colloqui tra Nesse e Mac Farlane del '24 a Salerno, il generale alleato faceva presente che se il Comando Supremo o il Governo avessero voluto assumere atteggiamenti più severi nei confronti dei prigionieri repubblicani, gli alleati erano disposti a cederli. Il 3 giugno, Alexander e Mac Farlane dichiaravano a Messe che repubblicani e Camicie Nere catturati dagli alleati sarebbero stati considerati prigionieri di guerra. Lo stesso giorno il generale L. Browning, capo della sottocommissione alleata di controllo per l'esercito, precisava al Ministero della Guerra che tutti gli uomini in uniforme, o che risultavano aver collaborato con il nemico, sarebbero stati trattati da prigionieri di guerra, e concentrati in campi a cura dei comandi alleati.

Con una inversione di rotta maturata in pochissimi giorni, gli alleati, avocando il diritto alla detenzione dei prigionieri, in pratica sottraevano alle autorità politico-militari del Regno del Sud ogni decisione su militari repubblicani e collaboratori.

In alcuni casi, l'atteggiamento degli anglo-americani portò a situazioni paradossali; alla liberazione di Roma, ad esempio, gli alleati procedettero all'arresto indiscriminato di tutti i militari trovati nella Capitale, per cui fu necessario indire una Commissione valutativa per salvaguardare quanti si erano trovati in situazioni particolari (elementi autorizzati al doppio gioco, mutilati, medici rimasti per sprestare opera di soccorso, ecc.).

Inoltre, veniva lasciato insoluto, al momento, un altro aspetto dello stesso problema. Poiché fino ad allora tutta la discussione era ruotata intorno ai repubblicani catturati dagli alleati, niente sembrava essere stato ancora deciso su quelli presi dalle truppe italiane nei territori liberati, in divisa o in abito civile. Così, almeno, scriveva l'Ufficio Affari vari degli Esteri il 5 settembre, che si riprometteva di "approfondire questo particolare aspetto" e di "presentare apposito promemoria" sull'argomento.

Alla fine, poiché sulla questione dei prigionieri repubblicani ognuno voleva dire la sua — il generale Gazzera aveva ipotizzato di rifarsi, quale precedente con qualche analogia, addirittura all'episodio di Fiume —, il commodoro Stone, capo della Commissione Alleata, chiese, nel mese di ottobre al Presidente del Consiglio Bonomi, che, al fine di evitare malinte-

si, “le questioni relative ai prigionieri di guerra italiani repubblicani-fascisti, fossero trattate dal Ministero degli Esteri con la Sezione Politica della Commissione Alleata”.

Ancora il 1° giugno 1945, il Ministro della Guerra Casati mandava un teletto ai Comandi Militari, avvertendo che per disposizione del Comando Alleato tutti i prigionieri della R.S.I. dovevano essere considerati prigionieri delle forze armate alleate, e pertanto, ovunque fossero stati catturati, dovevano essere consegnati ai più vicini centri statunitensi e britannici.

Il 30 giugno Jacini, appena nominato ministro alla Guerra, precisava che il personale militare “neo-fascista” accusato di Patricità, collaborazioneismo e simili reati, doveva essere detenuto dagli italiani per essere giudicato in conformità delle leggi italiane.

Le documentazioni esaminate non consentono di trarre definitive valutazioni sulle diversità di vedute tra alleati e italiani, circa il trattamento dei prigionieri repubblicani. Apparentemente, più benevolo fu l'atteggiamento dei primi, e più rigido quello assunto dalle autorità italiane.

Gli elementi in nostro possesso, però, se raffrontati anche agli avvenimenti successivi, sono contraddittori, e non aiutano a chiarire fino in fondo la vicenda. Infatti:

- gli alleati, che sembravano più disponibili a trattamenti “umani”, di fatto poi si rivelarono attenti soltanto a perseguire propri fini. Restano a dimostrazione i severi interrogatori cui sottoponevano i prigionieri, la dura distinzione che fecero degli italiani in loro mano tra cooperatori e non (questi ultimi relegati nei “fascist” o “criminal camps”), la triste fama che circondò i loro campi di detenzione in Italia (leggasi Coltano);
- le autorità italiane, apparentemente più propense a duri provvedimenti, a fine guerra furono molto più concilianti delle premesse. Ricordiamo l'accomodante trattamento, riservato alla maggior parte di quanti avevano militato nella R.S.I., delle commissioni di epurazione e discriminazione, che possiamo definire quanto meno non eccessivamente pesante; le costanti richieste agli anglo-americani perchè fossero rilasciati i prigionieri “neo-fascisti” e repubblicani;⁽⁹⁾ e l'immediata dismissione della maggior parte dei campi di prigionia situati nel territorio

(9) Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, 1986.

nazionale, non appena passarono dall'amministrazione alleata a quelle italiana. Anche quello di Coltano, ritenuto da tutti un inferno,⁽¹⁰⁾ fu sciolto immediatamente.

Una peggior sorte fu riservata, certamente, a molti repubblicani che, a fine guerra, dimisero l'uniforme e cercarono di rientrare nelle loro case alla chetichella, facendo affidamento sulla confusione che regnava. Le segnalazioni dei comandi militari italiani, insediatosi nei territori liberati, fecero frequenti riferimenti a soldati repubblicani trovati uccisi per le strade.

Le perdite

Quanto appena detto anticipa quel che è possibile delineare sulle perdite subite dai militari della R.S.I. Infatti, quanto accadde loro, è noto soltanto a grandi linee, per l'enorme carenza di documentazione in materia. Sappiamo che parte di essi cadde in combattimento; i rimanenti furono soggetti a processi, a epurazioni, a discriminazioni, a uccisioni, ma pochi sono i documenti che ci consentono di fare considerazioni oggettive, statistiche, rilevamenti, di tradurre in numeri i particolari destini, a meno che non si voglia ricadere nell'apologetico o nel mistificatorio. Perché, in mancanza di dati, si finisce soltanto per dare prevalenza a interpretazioni strumentali dei fatti, con chiavi di lettura esclusivamente ideologiche.

Noi tentiamo delle possibili stime, che comunque vanno rielaborate e sono suscettibili certamente di variazioni, non quantificabili al momento.

Come punto di partenza, utilizziamo alcuni dati certi o almeno attendibili. Abbiamo visto che all'aprile del 1945 le forze armate repubblicane costituivano un complesso di circa 400 000 uomini. Di essi, sappiamo che parte fu catturata dagli anglo-americani, parte dai sovietici, parte dagli slavi; una parte perse la vita negli ultimi combattimenti, una parte fu uccisa, ed un'ultima parte, infine, riuscì ad eclissarsi in vari modi. Non siamo in grado, però, di quantificare con esattezza, tradurre in numeri e percentuali, ciascuna di tali parti.

Proviamo comunque. Dai documenti dell'Ufficio Autonomo Prigionieri di Guerra e Rimpatri⁽¹¹⁾ si ricava un solo dato significativo, relativo a prigionieri italiani "recalcitranti e neofascisti": 10 000 uomini in

(10) Pietro Ciabattini, *Coltano 1945*, Milano 1995.

(11) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, busta 2271A/2.

cattività al campo 211 in Nord Africa. Per il resto, le minuziose segnalazioni dell'Ufficio sui prigionieri di guerra, ricchissime di dati, lasciano soltanto intendere che fra i prigionieri che rimpatriavano dai campi degli alleati vi erano anche militari repubblicani, ma non riportano mai statistiche specifiche. Ai 10 000, possiamo aggiungere i circa 35 000 prigionieri detenuti a Coltano e Laterina, più i 10/15 000 rinchiusi negli altri campi di transito e di detenzione d'Italia, incluse le ausiliarie ristrette nel campo di Scandicci. Nelle nostre ricerche, non abbiamo rinvenuti altri documenti che indichino altre cifre o consentano ulteriori statistiche. Possiamo sottrarre, quindi, alla cifra indicata di 400 000, un totale di 55/60 000 prigionieri certi, uomini e donne che avevano servito nella R.S.I.

Continuando i conteggi, proviamo ad aggiungere a tale cifra le perdite, quelle certe e quelle presumibili. Di quelle certe, conosciamo soltanto le perdite subite in Italia fino al marzo 1945: esse assommavano a 7184 caduti, feriti, dispersi.⁽¹²⁾ Dopo questa data, non abbiamo più rilevamenti documentati. Virgilio Ilari stima in 25 000 le perdite dei militari della R.S.I.⁽¹³⁾ Riteniamo che la cifra si riferisca soltanto a quelli impiegati in Italia, e comunque inferiore alla realtà. Se infatti alle perdite certe sommiamo i circa 23 000 scomparsi nella Venezia Giulia, ed i 40 000 circa eliminati nel periodo aprile-maggio 1945,⁽¹⁴⁾ le perdite ascendono a oltre 70 000.

Sommando i 60 000 prigionieri alle perdite stimate di 70 000, arriviamo a 130 000; a questo punto, non conosciamo quale sorte subirono i 270 000 restanti dei 400 000 militari indicati.

Possiamo solo ipotizzare che una gran parte di essi ritornò alle proprie case e che fu sottoposta al giudizio di discriminazione.

Purtroppo, non abbiamo dati statistici del lavoro svolto dalle commissioni di epurazione, attraverso i quali potremmo almeno contare con certezza i sopravvissuti. Sarebbe, è vero, in linea teorica, sempre possibile ricavare questi dati attraverso l'esame degli stati di servizio degli ufficiali

(12) A.U.S.S.M.E., fondo I 1, busta 56. Nella busta ci sono molti elenchi nominativi.

(13) Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Vol. IV, Roma, 1991.

(14) Riteniamo la stima verosimile, come media tra gli oltre 30 000 che sarebbero stati indicati a Silvio Bertoldi da Ferruccio Parri, i 50/60 000 ipotizzati da Ferruccio Lanfranchi su "Il Tempo" del 13 agosto 1951, e i 42 000 indicati da un gruppo di lavoro dell'Istituto Storico della R.S.I. (Carlo Mazzantini, *I balilla andarono a Salò*, Venezia, 1995).

e dei fogli matricolari di sottufficiali e truppa. Ma, all'atto pratico, la ricerca si riterrebbe di difficile attuazione, se non impossibile, nella considerazione che occorrerebbe prendere visione di milioni di fascicoli sparsi in tutta Italia, tra Direzioni Generali, Distretti Militari, Depositi e Archivi di Stato. In relazione a quanto abbiamo via via esaminato e detto, nessuna considerazione conclusiva si può ricavare al momento. L'utilità del presente contributo è tutta nel punto di partenza che esso intende porre, per una seria storiografia delle istituzioni militari della repubblica di Salò, e degli uomini che vi fecero parte, al di là di ogni apologetica scrittura o, per contro, di ogni dissacratoria strumentale lettura. Poiché, come giustamente afferma Pier Paolo Battistelli, tale carenza costituisce un "buco nero" nella storia della R.S.I.,⁽¹⁵⁾ e quindi di una parte della storia d'Italia.

(15) Pier Paolo Battistelli, *Il buco nero nella storia della R.S.I.* Analisi storiografica dell'apparato militare della Repubblica di Salò, in "Storia Contemporanea", a. XXVI, n. 1, 1995.



I DIFFICILI RAPPORTI TRA PARTIGIANI E AUTORITÀ ALLEATE

GIUSEPPE CONTI

Lo studio dei rapporti fra Alleati e Resistenza da parte della storiografia italiana è stato a lungo caratterizzato da limiti che ne hanno fortemente ritardato lo sviluppo.

Lo osservava all'inizio degli anni '80 Elena Aga Rossi che poneva l'accento soprattutto sulla reticenza dimostrata nell'affrontare tematiche di ampio respiro e di carattere internazionale e sulla visione ideologica del problema che ha spinto molti storici a vedere nel comportamento alleato un preciso progetto di repressione del movimento partigiano.⁽¹⁾

Tali limiti che hanno portato, da un lato a interpretare l'intera vicenda in chiave di scontro politico; dall'altro a studiare la questione partigiana isolandola dal contesto generale in cui si svolse. Cosicché, dopo i lavori pionieristici di Secchia e Frassati dell'inizio degli anni '60, certamente afflitto da limiti politico-ideologici, ma tuttavia meritorio per l'ampia utilizzazione di fonti documentarie del CLN e alleate, e quello di Delzell della metà dello stesso decennio, non si è avuto molto di più per parecchio tempo, nonostante le esortazioni a muoversi in questa dimensione più ampia che erano venute da Parri all'inizio degli anni '50, e successivamente in alcuni convegni internazionali dedicati al tema della resistenza in Europa.⁽²⁾

- (1) E. Aga-Rossi, "Alleati e Resistenza", in *Resistenza e questione nazionale*, vol. I degli atti del convegno *Problemi di storia della Resistenza in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1984, ora in *L'Italia nella sconfitta, politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, introduzione di Renzo De Felice, Napoli, ESI, 1985, p. 191-230. Il riferimento alle p. 191-3.
- (2) *Ibid.* Il riferimento ai volumi di P. Secchia e F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, e di C. Delzell, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966, e al saggio di Murizio, "Il movimento di liberazione e gli alleati", in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, a. 1, n. 1, lug. '49, ora in F. Parri, *Scritti 1915-1975*, Milano, Feltrinelli, 1976.

L'apertura degli archivi alleati agli inizi degli anni '70 ha sbloccato soltanto in parte la situazione. Ne è derivato certamente un impulso a nuove ricerche, peraltro orientate prevalentemente verso i problemi dell'amministrazione alleata in Italia.⁽³⁾

Di fatto, la storiografia italiana ha, per così dire, rinunciato per lungo tempo al compito di dare una interpretazione autonoma dell'argomento, lasciando questo compito agli storici alleati. Il risultato è stato lo spazio ridottissimo — per non dire nullo — attribuito in queste opere all'azione dei nostri partigiani; conseguenza sul piano storiografico di una sostanziale sottostima del ruolo avuto dalla Resistenza italiana, sia in assoluto che in confronto a quella Greca e soprattutto a quella Jugoslava, nell'ambito delle scelte strategiche di fondo alleate.⁽⁴⁾ Basti pensare ai lavori di John Ehrman apparsi alla metà degli anni '50 nella collana ufficiale britannica *History of the Second World War* ma anche alle pregevoli monografie di Jackson e di Shepperd sulla campagna d'Italia.⁽⁵⁾

In questi ultimi anni le cose non sono affatto cambiate: ne sono prova i recenti volumi *British Intelligence in the II W.W.* dell'inizio degli anni '90: anche qui, nella migliore delle ipotesi, una o due brevi citazioni, rispetto allo spazio dedicato alla resistenza Jugoslava.⁽⁶⁾

Per avere riferimenti di qualche consistenza occorre rivolgersi ai volumi dedicati alle campagne militari della collana britannica citata e della analoga collana americana;⁽⁷⁾ ma soprattutto a quelle che a tutt'oggi restano le vere eccezioni da questo punto di vista: mi riferisco a lavori di

(3) E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 194-7.

(4) *Ibid.* p. 196.

(5) J. Ehrman, *Grand Strategy*, vol. V, Aug. 1943-Sept. 1944, vol. VI, Oct. 1944-Aug. 1945, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956; G.A. Shepperd, *La campagna d'Italia. 1943-1945*, Milano, Garzanti, 1975; W.G.F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1970.

(6) F.H. Hinsley - C.A.G. Simkins, *British Intelligence in the Second World War*, volume four, *Security and counter-intelligence*; M. Howard, *British Intelligence in the Second World War*, volume five, *Strategic Deception*, London, HMSO, 1990.

(7) Per la parte americana cfr. E.F. Fisher, Jr. *The Mediterranean Theater of Operations: Cassino to the Alps*, Washington, D.C. Center of Military History of the United States Army, 1977; per la parte inglese, cfr. W. Jacson - P. Gleave, *The Mediterranean and Middle East*, vol. VI, *Victory in the Mediterranean*, part II, *June to October 1944*, London, HMSO, 1987; H.L. Coles - A.K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Washington, D.C. Office of the Chief of Military History Department of the Army, 1964; C. R.S. Harris, *Allied Military Administration of Italy 1943-1945*, London, HMSO, 1957.

C.R.S. Harris per la parte inglese e a quello di Harry L. Coles e Albert K. Weinberg, per la parte americana.⁽⁸⁾

Né maggiore attenzione al fenomeno hanno mostrato nelle loro memorie i comandanti alleati; un atteggiamento forse riconducibile alle cause di carattere generale già indicate (scarsa considerazione del peso militare del fenomeno nel contesto complessivo della strategia alleata); anche se non è da escludere in questo caso la presenza di fattori diversi: soprattutto l'inclinazione personale di ciascuno di questi comandanti, un aspetto giustamente sottolineato da Massimo De Leonardis che, ha ricordato come, di fronte alle aperture dimostrate da Alexander sull'argomento, si dovevano registrare lo scetticismo sull'impiego dei partigiani da parte di Wilson, e la "scarsa simpatia" per gli stessi da parte di Montgomery e Clark, anche se su quest'ultimo i pareri sono discordi.⁽⁹⁾

Per essere esatti, l'atteggiamento di disinteresse riguarda non soltanto i partigiani, ma, più in generale, tutto il nostro contributo militare, a cominciare da quello dei reparti regolari che combatterono a fianco degli alleati; i quali reparti nelle stesse pubblicazioni alleate sulla campagna d'Italia, ufficiali e non, nella migliore delle ipotesi fanno qualche fugace apparizione in nota, o non vengono nominati, neppure negli ordini di battaglia. Un trattamento che — verrebbe da dire — ci siamo un po' meritati, se è vero che a tutt'oggi non esiste un lavoro d'insieme di solido impianto scientifico sulla campagna d'Italia scritto da un italiano; e comunque, niente di paragonabile alle opere di autori alleati citate in precedenza.

Tornando al tema specifico del mio intervento, c'è da dire invece che negli anni '80 si è avuta una svolta decisiva nella nostra storiografia grazie ad alcuni lavori che, utilizzando ampiamente la documentazione degli archivi alleati, hanno finalmente inquadrato il fenomeno resistenziale italiano nel contesto della Campagna d'Italia e, questa a sua volta, nel qua-

(8) M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli ESI, 1988, p. 160-1. Paolo Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, Bologna, ODCU, sd. (ma 1954), p. 134 segnala l'appoggio ricevuto da Clark nella sua opera in favore dei partigiani; più in generale, sottolinea la maggiore sensibilità al problema dimostrata dai comandi alleati in linea, in particolare da quelli americani.

(9) È il caso di uno dei lavori più recenti sul tema, quello degli inglesi D. Graham e S. Bidwell, *La battaglia d'Italia*, pubblicato in Italia nel 1989 da Rizzoli; qualche informazione in più, ma non molto, troviamo nel volume di Eric Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Milano, Longanesi, 1993.

dro strategico complessivo alleato, permettendo così ai nostri studi in materia di uscire da quella dimensione provinciale che li aveva a lungo caratterizzati.⁽¹⁰⁾

Certamente, ancora manca anche in questo campo un lavoro di sintesi che utilizzi le carte degli archivi alleati insieme a quella dei CLN e alla ricca documentazione dei comandi militari del sud esistente presso l'Ufficio Storico dello SME, alla quale mi sono largamente rifatto nella seconda parte del mio intervento che vuole essere appunto una proposta di lavoro per completare un quadro che resterebbe incompiuto in assenza di uno dei protagonisti di quello che fu spesso un dialogo a tre voci.

Pur restando in attesa di questa opera complessiva, grazie agli studi citati, è ormai chiaro lo scenario che occorre tenere presente per inquadrare correttamente la vicenda, a cominciare dalla condizione di nazione sconfitta nella quale si trovava l'Italia: una realtà di fatto dolorosa e per questo spesso rimossa dai protagonisti di quegli eventi, nel campo della Resistenza come nel "Regno del sud", e, quel che è più grave, talvolta sottratta anche dalla storiografia. Uno "status", quello di sconfitti, che non ci permetteva di porre alcuna condizione ai vincitori, i quali mostravano sì di apprezzare i nostri sforzi per "pagarci il biglietto", ma come è ovvio, pretendevano di decidere essi le forme e i tempi di questo pagamento.⁽¹¹⁾

(10) Già nella seconda metà degli anni '70 in effetti gli studi condotti sui fondi alleati cominciavano a produrre i primi effetti con saggi dedicati ad aspetti specifici del tema; è il caso di G. Perona, *Torino tra Atene e Varsavia. L'operazione "Cinders"*, in "Mezzosecolo", n. 1, Torino, 1976; G. Valdevit, *Resistenza e alleati tra Italia e Jugoslavia*, in "Qualestonia", n. 1, marzo 1980; R.N. Absalom, *I servizi segreti alleati e la Resistenza italiana*, in *Intelligence. Propaganda, missioni e "operazioni speciali" degli Alleati in Italia*, a cura di L. Mercuri, Roma, FIAP, s.d.; E. Aga-Rossi - B.F. Smith, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980, cap. II; ma per l'inizio di un vero e proprio processo di revisione degli studi occorre attendere il 1983, con il già citato, *Alleati e Resistenza in Italia* della stessa E. Aga-Rossi che a tutt'oggi costituisce l'unico lavoro che affronta i rapporti fra partigiani, inglesi e americani, fornendo, pur nello spazio ristretto di un saggio, una ricostruzione esauriente e scientificamente valida sia sul piano metodologico che nel merito. Ad esso rinviamo anche per l'ampia bibliografia. In questa direzione ha lavorato successivamente Massimo De Leonardis nella sua monografia già citata dedicata ai rapporti fra la Gran Bretagna e la resistenza. Da segnalare ancora il recente lavoro di G. Petracchi, *Ai tempi che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1995, dedicato alla formazione partigiana autonoma "Pippo" operante nell'XI zona nell'Appennino toscano, fra Lucca e Pistoia e largamente basato sulla documentazione americana, comprese le carte dell'OSS.

(11) Cfr. E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 200. Sulle conseguenze della mancata comprensione di questi aspetti e più in generale sugli "equivoci" nei rapporti fra Resistenza e Alleati cfr. le puntuali osservazioni di R. De Felice, in *Rosso e Nero*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, p. 79-89.

Per quanto riguarda la Resistenza, queste forme consistevano nel cercare di ricavarne il massimo contributo allo sforzo bellico con il minimo impegno di natura politica: un atteggiamento che la storiografia ha giustamente indicato come tipico degli inglesi (nei quali giocava anche un forte sentimento punitivo nei nostri confronti), ma che credo si possa tranquillamente estendere agli americani.⁽¹²⁾ Quanto ai tempi, erano quelli dettati dalle esigenze operative generali.

Non si tratta in realtà di un trattamento particolare che gli Alleati riservarono ai partigiani, ma che riguarda più in generale gli ex nemici, anche dopo che la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, li aveva promossi — per così dire — a “cobelligeranti”, una qualifica di incerta natura che non ne modificava lo “status” di sconfitti.⁽¹³⁾

Così, mentre ai governi e ai comandi del sud che offrivano uomini per combattere, gli alleati chiedevano soprattutto mano d'opera da impiegare nelle divisioni ausiliarie, ai partigiani vogliosi di battersi, essi trovavano altrettanto naturale chiedere di farlo nelle forme a loro più utili e funzionali: in azioni di commandos, raccolta di informazioni, sabotaggio, assistenza ai prigionieri alleati sfuggiti ai tedeschi ecc.⁽¹⁴⁾

Da qui un primo profondo motivo di delusione per gli italiani che miravano alla creazione di un vero e proprio esercito di liberazione. Un obiettivo — a detta di Charles Delzell — che mai gli alleati avrebbero concesso perchè gli eserciti partigiani così creati avrebbero dovuto essere messi a parte di delicate informazioni di stato sulle scelte strategiche generali.⁽¹⁵⁾ Ancora prima va presa in considerazione probabilmente la diversa concezione che le due parti avevano della guerriglia, caratterizzata — se si vuole — per la parte alleata da una mancata comprensione della natura

(12) M. De Leonardis, *op. cit.* p. 387-8 e 398-9.

(13) Per una chiara ed esauriente analisi della natura ambigua della cobelligeranza e della sua sostanziale inconsistenza giuridica, cfr. P. Pastorelli, “La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare”, in *L'Italia in guerra: il 4° anno - 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale: Aspetti e problemi*, a cura di R.H. Rainero, Gaeta, Stab. Grafico Militare, 1994, p. 461-479. Sull'atteggiamento alleato cfr. E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 200 e M. De Leonardis, *op. cit.* p. 159-160.

(14) Cfr. C. Delzell *op. cit.*, p. 299; M. De Leonardis, *op. cit.* 36-7; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 203; D. Stafford, *Britain and European Resistance 1940-1945. A survey of the Special Operations Executive, with Documents*, London, Macmillan, 1980, p. 192.

(15) C. Delzell, *op. cit.* p. 298-9. Per l'esattezza, Delzell si riferisce al SOE e alle sue scelte strategiche generali riguardanti il movimento clandestino europeo.

della stessa, (unita a un certo fastidio non infrequente negli ufficiali di professione, di qualunque nazione, per la guerra irregolare).

Questo punto — restando una costante per tutta la durata della guerra — va sempre tenuto presente con la massima attenzione per evitare pericolosi fraintendimenti, soprattutto in occasione di specifici interventi restrittivi alleati che potrebbero apparire più punitivi di quanto non siano veramente e che vanno invece il più delle volte spiegati anche alla luce di un altro fattore di natura militare spesso trascurato: la minore importanza del fronte italiano rispetto ad altri fronti europei e la continua oscillazione nelle scelte strategiche alleate che portava a favorire ora uno ora l'altro, a seconda delle esigenze del momento.⁽¹⁶⁾

Meno utile mi sembra voler spiegare questi comportamenti in chiave strettamente politica: sempre presenti certamente negli alleati, i timori del comunismo resteranno sopiti durante la campagna d'Italia, in nome delle esigenze militari in base alle quali era bene accetto ogni aiuto che potesse contribuire ad accelerare la sconfitta dei tedeschi. Le preoccupazioni politiche riemergeranno con forza sul finire della guerra quando i militari poco alla volta lasceranno il posto ai politici che già pensavano ai problemi del dopo-liberazione.⁽¹⁷⁾

Un altro aspetto da tenere sempre presente in questo settore, e più in generale nell'analisi dell'operato alleato nella Campagna d'Italia, è quello relativo alla molteplicità dei centri decisionali alleati: da una parte i comandi militari grandi e piccoli (Combined Chiefs of Staff, Comando alleato del Mediterraneo, comandi di armata, ecc.) dall'altra i politici, (si pensi al ruolo svolto da Murphy e, soprattutto, da Macmillan, emblematici del diverso peso avuto dal Foreign Office rispetto al Dipartimento di Stato); né vanno dimenticati i contrasti che caratterizzarono i rapporti fra inglesi e americani su entrambi i piani e in particolare in un settore che rivestì un'importanza determinante nell'elaborazione della politica alleata verso i partigiani: quello dei servizi segreti dei due paesi, l'Office of Strategic Service (OSS), americano, e il britannico Special Operations Executive (SOE).⁽¹⁸⁾

(16) E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 205-220, passim; M. Salvadori, *Storia della resistenza italiana*, Prefazione di Riccardo Bauer, Venezia, Neri Pozza, 1955, p. 126-7.

(17) H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 526; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 225-6; M. De Leonardis, *op. cit.* p. 49-50, 74.

(18) Su questi aspetti cfr. E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 198-9 e 203 e sg. per quanto riguarda i servizi segreti e le polemiche fra gli Alleati; M. De Leonardis, *op. cit.*; D. Stafford, *op. cit.* p. 191 e sg.; C. Delzell, *op. cit.* p. 199 e sg.

Da quanto detto finora ben si comprende come sia importante un'attenta periodizzazione dell'intero arco di tempo considerato, senza la quale non riusciremmo a spiegarci le oscillazioni nell'attenzione alleata verso le forze partigiane (ma anche — e insisto su questo punto — verso le forze regolari), oscillazioni dettate appunto dall'interesse che in quel momento specifico gli alleati avevano per il fronte italiano.

A questo punto è evidente che non può bastarci neppure l'indicazione di massima — peraltro valida in generale — fornitaci da Coles e Weinberg secondo i quali, dopo una fase iniziale in cui il movimento fu appoggiato e incoraggiato, in seguito, quando il crollo nemico apparve imminente, ci si preoccupò di tenerlo sotto controllo.⁽¹⁹⁾

Riteniamo perciò necessaria un'articolazione maggiore soprattutto a partire dalla liberazione di Roma, quando il problema partigiano entra nel vivo e si conclude quella che possiamo considerare la prima fase, iniziata nel settembre 1943. Si trattò di un lungo e faticoso processo di studio reciproco dei due interlocutori che portò in molti casi i partigiani a dubitare "...circa le vere intenzioni degli alleati...", come sostiene Charles Delzell, secondo il quale all'inizio i partigiani furono più consapevoli della presenza angloamericana in Italia che non viceversa;⁽²⁰⁾ Da parte alleata vi fu certamente diffidenza, peraltro destinata a venir meno man mano che si ricevevano informazioni più particolareggiate sulla resistenza.

Questo comportamento provocò una profonda delusione, soprattutto in relazione alle aspettative dei partigiani circa gli aiuti abbondanti e immediati da parte degli Alleati, eccessive forse, ma certamente favorite da una propaganda per lo meno incauta. D'altra parte è pur vero che in questa fase la confusione che regnava nel campo partigiano, giustificava, in una certa misura, la cautela degli Alleati, tanto poco interessati alle nostre beghe interne di natura politica, quanto invece alle esigenze di carattere militare che li portavano a richiedere un interlocutore unico e autorevole che rappresentasse l'intera nazione italiana; e per questo tanto più preoccupati dalle esplicite intenzioni del CLNAI di proporsi come contropo-

(19) H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 526.

(20) Cfr. C. Delzell, *op. cit.* p. 304 e 298. Sulla scarsa attenzione iniziale cfr. anche C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 182; M. De Leonardis, *op. cit.* p. 93, 99 e sg. e 160-2; M. Salvadori, *op. cit.* p. 124-5.

tere, alternativo al governo del sud che insieme al re rappresentava per gli Alleati il garante del rispetto degli armistizi firmati in settembre.⁽²¹⁾

Con la liberazione di Roma e il proseguimento dell'avanzata nell'Italia centrale si apre la seconda fase che durerà fino all'inverno '44-45. Ora cambia completamente lo scenario: gli alleati entrano a contatto con un mondo per loro completamente nuovo, finora soltanto intravisto al di là delle linee: quello della realtà partigiana autentica e di massa. Si scopre che il movimento di resistenza può offrire ai fini dello sforzo bellico qualcosa di più del modesto contributo di azioni di sabotaggio che finora gli è stato richiesto. Questa linea di tendenza procederà con delle oscillazioni talora consistenti legate all'andamento complessivo delle operazioni militari in Italia e in Europa fino al gennaio-febbraio '45 quando – come detto – in concomitanza col diminuito interesse per la resistenza cresceranno le preoccupazioni di natura politica legate alla stessa.

Dopo la prima fase di attenzione, manifestata all'inizio dell'estate quando i comandi alleati speravano di poter concludere rapidamente la guerra (non a caso è in questi mesi che sono concepiti anche i "Gruppi di combattimento"), seguì una brusca caduta di interesse in ottobre-novembre in concomitanza con lo spostamento dell'attenzione al fronte balcanico: è in questo clima che viene concepito il proclama "Alexander", episodio che in passato ha provocato molte polemiche, ma sul quale non riteniamo necessario soffermarci più di tanto dopo che la storiografia ne ha ormai definitivamente chiarito, da un lato la natura prettamente militare, dall'altro quei limiti dei quali parlavamo all'inizio manifestati dagli alleati nel comprendere la natura stessa della Resistenza e l'animo del combattente partigiano.⁽²²⁾

Si trattò certamente di un momento tra i più neri per la resistenza italiana, che peraltro di lì a poco in conseguenza di un ritorno di interesse

(21) Sulla diffidenza degli Alleati per la confusione esistente nel campo italiano, cfr. H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 526-7; M. De Leonardis, *op. cit.* p. 131 e 136-7; M. Salvadori, *op. cit.* p. 129-130, sottolinea che il personale inglese e americano – spesso composto da elementi giovani – incaricato di tenere i contatti con i partigiani, trovò notevoli difficoltà nell'impatto con la politica italiana e, più in generale, europea considerate "...un mistero... un enigma indecifrabile"; comprensibile perciò il loro sollievo quando a partire dal giugno '44 nacque il CVL, finalmente l'interlocutore unico con il quale trattare.

(22) Cfr. E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 209 e sg., alla quale fa riferimento anche C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Milano, Bollati Boringhieri, 1991, p. 667, nota 32.

degli alleati per il fronte italiano — avrebbe ricevuto un riconoscimento ufficiale da parte alleata con gli accordi del 7 dicembre con i quali, tra l'altro, il movimento partigiano si assicurava la sopravvivenza.⁽²³⁾

Nel giugno del '44 dunque gli alleati scoprono la Resistenza e decidono di utilizzarla più ampiamente nell'ambito della propria strategia.⁽²⁴⁾ Già nelle prime settimane però questo progetto conosce notevoli difficoltà nella fase di attuazione, soprattutto a causa delle scelte alleate circa il trattamento da riservare ai partigiani una volta varcate le linee e cessate le operazioni. Le direttive alleate in proposito non lasciavano dubbi e gelarono subito molti entusiasmi: le bande andavano sciolte, e non più ricostituite, le armi restituite per essere inviate ai partigiani che stavano combattendo al nord. Queste direttive, fornite agli italiani dal Comando armate alleate in Italia, furono ribadite a fine giugno in una riunione alla quale prendeva parte lo stesso Alexander. Nell'occasione si rinnovava il "...divieto assoluto a tutti i partigiani di costituire comunque bande di volontari al di fuori di reparti dell'Esercito regolare". I partigiani che intendevano continuare a combattere potevano farlo come complementi nel Corpo Italiano di Liberazione, "...quelli fisicamente e moralmente in migliori condizioni..."; nelle divisioni ausiliarie, 209^a e 210^a, tutti gli altri. Si trattava evidentemente di direttive ispirate a preoccupazioni di natura prevalentemente militare, ma singolarmente contrastanti con la propaganda alleata che assicurava l'immediato reimpiego in linea, con lo stesso trattamento ricevuto dai partigiani nella fase del combattimento. Una volta passate le linee invece, i partigiani — "patrioti" secondo la definizione ufficiale — non soltanto non venivano reinseriti in reparti operanti (semmai nelle unità addette ai servizi), ma sembravano costituire soltanto una preoccupazione per gli Alleati che intervenivano immediatamente offrendo loro un lavoro per cercare di convincerli a reinserirsi nella vita civile.⁽²⁵⁾

(23) Sugli accordi del dicembre '44 rinviamo a P. Secchia e F. Frassati, *op. cit.* p. 167 e sg.; H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 527, e p. 539 e sg.; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 216 e sg.; F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, cap. XIII; M. De Leonardis, *op. cit.* p. 275 e sg.

(24) Cfr. C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 179; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 205 e sg..

(25) Su questi aspetti concorda la storiografia e i protagonisti; cfr. tra gli altri, C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 180 e sg.; H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 527; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 204-5; P. Berardi, *op. cit.* p. 131. Sostanziale conferma si può trovare nelle carte dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME (da ora A.U.S.S.M.E.). Citiamo per tutti alcuni documenti emblematici: il primo, al quale si fa riferimento nel testo, è il verbale di una riunione tenutasi a Bolsena il 28 giugno alla quale partici-

Tutte queste operazioni andavano condotte con molto tatto e rispetto per i combattenti appena disarmati – come raccomandavano le direttive alleate che appaiono irridenti tenuto conto del modo in cui partigiani venivano accolti: abbandonati a se stessi, senza vitto né alloggiamenti, spesso maltrattati, soprattutto dalla polizia militare.⁽²⁶⁾ Situazioni di questo genere saranno segnalate a partire da giugno e per tutta la durata della guerra dai nostri Comandi impotenti a intervenire, sia per mancanza di mezzi, sia perché la prima accoglienza dei partigiani avveniva fuori della nostra zona di giurisdizione: frequenti furono i casi di ufficiali ai quali si impedì di prendere contatto coi partigiani per regolarizzarne la posizione.⁽²⁷⁾

segue nota

rono, tra gli altri, per la parte italiana il generale Infante, per gli alleati il generale Alexander. Le direttive alleate raccomandavano inoltre che le truppe non avessero rapporti diretti coi partigiani, che evitassero di farsi coinvolgere nei loro problemi e di fare promesse, come si legge nella circolare del Comando Armate Alleate in Italia 4 C/G del 22 giugno. L'applicazione di queste direttive è confermata quattro mesi più tardi in una relazione del Comando Delegazione "T" dello SMRE, Uff. Ord. e Situazioni, n. 1013/Ord. del 20 novembre '44, nella quale il generale Cerica, comandante la delegazione, segnalava tra l'altro che all'atto della liberazione della Toscana erano stati sciolti e disarmati "...vari raggruppamenti quali il "Pio Borri", il "Perseo", il "Potente", il "Giustizia e Libertà", il "Monte Amiata" "...che già dal mese di maggio rappresentavano "...una cospicua forza a disposizione degli alleati e dei Comitati di Liberazione per la Toscana da impiegare nella lotta partigiana". Per i tre documenti citati cfr. il fondo I-3, buste 233/1 e 147/6, rispettivamente per il primo e il terzo. Il secondo è l'allegato n. 9 a Comando Supremo, Diario Storico (C.S.-D.S.), 9 luglio '44.

- (26) Per le direttive alleate, cfr. A.U.S.S.M.E., I-3, b. 148/1, Comando ACC, 30/1, 18 luglio '44, che definiva quello partigiano un problema difficile, da trattare con "fermezza e simpatia", usando appunto molto "tatto", nella consapevolezza che un partigiano disoccupato era una vergogna e una minaccia. Per attenuare la delusione dei partigiani, gli Alleati, come noto, provvedevano a fornire loro un "certificato di benemerita" firmato dallo stesso Alexander: un modo per premiare i combattenti, ma anche per distinguerli dagli opportunisti dell'ultima ora. Si trattava indubbiamente di una meritoria azione moralizzatrice che però non deve avere avuto molto successo se è vero che a fine guerra i "Certificati Alexander" ammontarono a circa 300 mila. Per i dati cfr. C.R.S. Harris, *op. cit.*, p. 315. H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 527, sottolineano l'esigenza per gli Alleati di guardarsi dagli eroi dell'ultima ora, ("Johnny - come - latelies").
- (27) Cfr. SMG, "Promemoria per l'Ecc. il Min. della Guerra", 21-6-'44, che segnala il rischio del divieto perché i partigiani, abbandonati a se stessi, potevano avere reazioni pericolose. Analoghe segnalazioni in SMG-SIM, Nucleo "I" presso 5ª Armata americana, 1396/V, 27 ott. '44, relazione del capitano De Marco, e analoga relazione dovuta al capitano Francese, stessa data, allegata a SMG-SIM, Sez. "Calderini", 53673, del 7 novembre '44. I tre documenti in A.U.S.S.M.E., I-3, rispettivamente busta 149/3 il primo e 147/6 gli altri due.

Il problema era destinato ad aggravarsi col passare dei mesi, man mano che avanzando verso nord si incontravano bande sempre più numerose e peggiorava la stagione. Ancora in dicembre il generale Cerica, rappresentante dello Stato Maggiore in Toscana — la cui testimonianza cito per tutte — segnalava il sistematico “trattamento da prigionieri di guerra” riservato ai partigiani, accolti con sospetto, sottoposti a interrogatori estenuanti, affidati a elementi del controspionaggio e poi rilasciati.⁽²⁸⁾

A spiegare questo atteggiamento — è il caso di sottolinearlo ancora — più che uno specifico malvolere di natura politica, contribuiscono fattori direttamente legati all'attuazione delle direttive dei comandi alleati, a cominciare dall'inclinazione personale dei militari, quadri e truppa, incaricati di accogliere gruppi disordinati di uomini che si presentavano spesso laceri, affamati, con la barba incolta, certamente molto poco marziali. Si aveva così il primo e quasi sempre sgradevole impatto con quella “Retrovia” che Paolo Berardi, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito definiva: “...qualche cosa di freddo, di contabile, di burocratico...”, soprattutto se paragonata allo slancio della prima linea: il riferimento specifico era al caso italiano, ma per Berardi la burocrazia era un male comune a tutti gli eserciti operanti in Italia, a cominciare da quelli americano e inglese, per i quali era tanto più grave e pericolosa in considerazione della larga discrezionalità di cui godevano i molti (troppi) comandi locali nell'applicazione delle direttive. Quanto alla burocrazia inglese — a detta di Berardi che ne aveva fatto le spese di persona — era peggiore persino di quella italiana! Burocrazia e scarsa elasticità mentale che impedivano agli alleati — come segnalava un ufficiale italiano di collegamento presso la 5^a armata — di comprendere il profondo cambiamento qualitativo delle formazioni che si andavano incontrando nell'Appennino centrosettentrionale; con la conseguenza di continuare a basarsi su linee d'azione formulate molti mesi prima e ormai superate.⁽²⁹⁾

I comandi italiani seguivano la situazione con crescente apprensione, sia per le possibili immediate ripercussioni sull'ordine pubblico, sia soprattutto per le conseguenze politiche a lunga scadenza, facilmente prefigurabili. Essi potevano misurare l'umore dei partigiani con un metro infallibile: il numero assolutamente irrisorio di arruolamenti nell'esercito

(28) A.U.S.S.M.E., I-3, b. 147/6, C.do Delegazione “T” dello SMRE, 1310/Ord., 13 dic. '44.

(29) Cfr. A.U.S.S.M.E., *Stato Maggiore Generale - Diario Storico, 1943-45*, (da ora, SMG-DS), SMG.-SIM., Nucleo “T” presso 5^a Armata americana, 18 ott. '44, allegato a SMG, Uff. op. 15750, 26 ott. '44, all. 326 a DS, ott. '44, b. 3084.

regolare registrato nell'autunno del '44, dopo gli entusiasmi iniziali; poche decine a fronte del numero davvero considerevole di partigiani disponibili: nella zona di Firenze a metà ottobre erano stati arruolati appena 200 partigiani dei circa 3000 che avevano ricevuto "attestato di patriota".⁽³⁰⁾

Sintomo tanto più grave in quanto i partigiani desideravano continuare a combattere, alcuni anche arruolandosi nell'esercito regio; ma non individualmente, come volevano gli Alleati, bensì nelle forme da loro scelte, e cioè nell'unità di origine e comandati dai propri capi. Queste richieste costituiranno uno dei punti di maggiore attrito fra le due parti e il loro mancato accoglimento da parte degli Alleati sarà, oltretutto, una delle cause dello scarso successo del reclutamento di partigiani per i reparti regolari italiani.⁽³¹⁾ Il rifiuto alleato di accettare queste condizioni era dettato da ragioni di prudenza politica, certamente, ma anche dalle oggettive difficoltà di inserire elementi addestrati alla guerriglia in un esercito regolare moderno e, ancora, perché, a loro dire, arruolamenti di massa indiscriminati avrebbero fatto saltare il tetto massimo di razioni previste per i membri delle forze armate italiane. Quanto all'ostilità a tale provvedimento da parte di una gran parte degli ufficiali italiani di cui parla lo storico inglese Harris, credo occorra distinguere anche qui fra le disposizioni degli alti comandi italiani e la loro applicazione da parte di quella che abbiamo chiamato la "retrovia", argomento che meriterebbe di essere approfondito, per verificare giorno per giorno i termini dell'applicazione delle direttive degli alti comandi.⁽³²⁾ Sull'atteggiamento dei quali, in particolare per quanto riguarda il Capo di Stato Maggiore Generale Messe,

(30) Cfr. A.U.S.S.M.E., I-3, 149/3, SMG, Uff. op., 18 ottobre '44, "Arruolamento Patrioti nell'Esercito". Cfr. anche C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 182-4.

(31) Cfr. H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.* p. 527. I comandi italiani avevano avvertito subito l'importanza della questione, sensibilizzati dalle segnalazioni sull'argomento che giungevano dai vari ufficiali operanti a contatto con i partigiani. Il capitano Francese, nella relazione citata del 20 ottobre '44, segnalava che i partigiani nella zona di Firenze, pur desiderando essere reimpiegati, non volevano entrare nelle file del CIL perchè avevano "...poca fiducia negli ufficiali generali", ma anche perchè non si volevano separare dai loro compagni e dai loro capi. Analogo giudizio dava il capitano Tani, riferendosi ai 3-4 mila partigiani recuperati sul fronte della 5ª armata americana: difficile risultava convincerli ad "...arruolarsi nelle regolari unità dell'esercito...", mentre avrebbero senz'altro dato vita a "...un'unica grande unità con armamento leggero..." che poteva rinnovare le gesta della "Arno" a Firenze.

(32) C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 198.

e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Berardi, ci sembra di poter dire che l'attenzione alla questione partigiana è sempre presente sin dalla liberazione di Roma. Col passare dei mesi si registra una crescente attenzione al problema fatta di continue, pressanti richieste alle autorità militari alleate affinché vengano incontro ai "desiderata" dei partigiani, a cominciare dal loro arruolamento non individuale, ma "in blocco", in formazioni che mantenessero la composizione originaria. In tal modo si sarebbe potuto, oltretutto, colmare i larghi vuoti dei reparti operativi italiani. Il momento di svolta in questo processo di sensibilizzazione al problema partigiano, può essere collocato, secondo la testimonianza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nella fase delicata che viene "...dopo il proclama del generale Alexander e dopo le azioni di massa dei nazifascisti..." contro i partigiani, molti dei quali sono costretti "...ad abbandonare la lotta per ritirarsi nell'Italia liberata".⁽³³⁾

Per affrontare alla radice il problema partigiano, all'inizio di dicembre lo stesso Berardi si reca a Firenze dove ottiene l'assenso di vari comandanti partigiani, tra i quali "Armando", a entrare con i loro reparti nella 210^a divisione ausiliaria e — in misura minore, come previsto dagli Alleati — nei Gruppi di combattimento.⁽³⁴⁾

È il primo passo del lungo cammino che a suo parere attende i comandi militari e il governo italiano per risolvere il delicato problema che si presenterà loro nel prossimo futuro quando "...centomila partigiani... con la liberazione delle loro terre reclameranno giustamente dalla nazione un tangibile riconoscimento per l'opera da loro prestata".⁽³⁵⁾

Per questo Berardi esorta le autorità governative ad impegnarsi presso gli Alleati perché affrontino prima che sia troppo tardi un problema dalla cui soluzione dipende in larga misura "...la tranquillità e la possibilità di ripresa della nazione". Per venire incontro alle aspettative partigiane propone intanto di attrezzare il Gruppo di combattimento "Piceno" formato in massima parte di partigiani: si otterrebbe così un reparto nel quale

(33) A.U.S.S.M.E., *SMRE-DS*, SMRE, Uff. Op., 1321/op. 19 dic. '44, all. 326 a DS, nov. dic. '44.

(34) A.U.S.S.M.E., *Stato Maggiore Regio Esercito, Diario Storico, 1943-1945*, (da ora *SMRE-DS*), SMRE, Uff. op. 11 dic. '44, "Relazione visita S.E. Berardi a Firenze (3-8 dicembre)", all. 326 a DS, nov.- dic. '44, b. 2002/B).

(35) A.U.S.S.M.E., *SMRE-DS*, SMRE, Uff. Op., 1321/op. 19 dic. '44, cit.

“...l'intima fusione dei patrioti nell'esercito ed il loro rendimento sarebbero certamente superiori a qualsiasi aspettativa”.⁽³⁶⁾

Le preoccupazioni di Berardi erano condivise dal Capo di Stato Maggiore Generale che ne informava il Capo del governo, il Ministero degli esteri, il generale Alexander. Proprio in un promemoria del 6 gennaio '45 indirizzato a quest'ultimo, Messe così riassumeva la questione dei patrioti:

“Sotto il duplice punto di vista di utilizzare convenientemente tutte le forze disponibili e di evitare un pericoloso sbandamento nel Paese di elementi che, avendo la coscienza di aver fornito un valido apporto allo sforzo Alleato, risulterebbero giustamente delusi e scontenti ove la loro azione non trovasse adeguato riconoscimento, appare necessario assorbire nell'esercito tutti i patrioti, di mano in mano che affluiscono alle nostre linee.

Per non lasciare disperdere i legami morali stabilitisi durante i duri mesi della guerriglia occorrerebbe mantenere riuniti gli uomini di ogni banda, in reparti di ordine non superiore al battaglione.

Le bande così assorbite nell'esercito dovrebbero assumere formazione e organici dell'esercito regolare, completando i loro quadri con elementi particolarmente idonei, designati dall'autorità centrale militare italiana. Verrebbero inoltre inquadrati in unità regolari di ordine superiore preesistenti (compagnie nei battaglioni regolari, battaglioni nei reggimenti”.⁽³⁷⁾

Gli appelli dei comandi italiani furono sempre lasciati cadere dagli alleati fino quasi alla fine di febbraio, nel pieno della terza, conclusiva fase da noi considerata. Questa fase, compresa tra l'inverno 44-45 e la fine della guerra è caratterizzata da una crescita delle preoccupazioni per i possibili sbocchi futuri del movimento partigiano, anche per la drammatica esperienza che le truppe britanniche stavano vivendo in Grecia. La parallela diminuzione di interesse per il contributo militare dello stesso movimento in grave difficoltà, spingono gli alleati a decidere all'inizio di febbraio

(36) *Ibid.* Queste tematiche erano prospettate al Ministro della Guerra e al Capo di Stato Maggiore Generale il 30 dicembre '44 nella relazione dello SMRE, Uff. op. n. 13477, all. 404 a DS, nov. - dic. 44, b 2002/B, in A.U.S.S.M.E., *SMRE-DS*, nella quale non si parlava specificamente del “Piceno”, ma di varie “...unità idonee alla guerra di montagna”, precisando però che l'inquadramento restava “...affidato agli ufficiali dell'Esercito”.

(37) A.U.S.S.M.E., ZI-3, b. 91/8, SMG, “Appunto” senza data, ma 6.1.45, per il Gen. Alexander.

di ridurre gli aiuti, scoraggiare l'ampliamento indiscriminato, e di sostenere soltanto le azioni di sabotaggio: insomma, si torna all'antico.⁽³⁸⁾

Ed è appunto in questa fase — come dicevo — che finalmente i partigiani ottengono — almeno in parte — quello che da mesi chiedevano: di poter combattere nelle file dell'esercito in reparti autonomi con propri capi. A fine febbraio il Q.G. alleato dispone che siano immessi nei 5 gruppi altrettante "Reconnaissance Companies", poi trasformate in battaglioni dai nostri comandi.

È quella che Harris chiama un po' pomposamente la "new policy", una inversione di tendenza che non contrasta con il giro di vite in atto sul piano della politica generale verso il movimento partigiano; anzi, secondo lo stesso Harris, questa sarebbe stato l'unico modo per tenere sotto controllo un movimento armato clandestino sempre più politicizzato che lasciato a se stesso costituiva un pericolo costante che poteva avere come sbocco la guerra civile.⁽³⁹⁾

Preoccupazioni analoghe erano state da tempo manifestate anche dai comandi italiani, i quali però erano mossi anche da altri sentimenti nei confronti dei partigiani. Secondo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito occorreva soprattutto evitare il ripetersi delle pericolose incomprensioni che nel passato avevano caratterizzato i rapporti tra forze volontarie e regolari e, soprattutto evitare la "dannazione di uno squadrismo sovrapposto, o contrapposto, all'Esercito regolare": a tale scopo Berardi suggeriva di valorizzare al massimo l'apporto operativo di questi "combattenti di prim'ordine".⁽⁴⁰⁾

(38) Cfr. H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 527-8; E. Aga-Rossi, *op. cit.* p. 220 e sg.; M. De Leonardis, *op. cit.*, cap. VII.

(39) C.R.S. Harris, *op. cit.* p. 198-9; H.L. Coles - A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 536.

(40) Le preoccupazioni dei comandi militari italiani derivavano dai contenuti delle relazioni degli ufficiali incaricati di occuparsi dei partigiani, che segnalavano la crescita di un malcontento giudicato pericoloso sia dal punto di vista militare che da quello politico: ne erano prova il diffondersi di "sentimenti estremistici", il fenomeno dell'occultamento delle armi ecc. Concordavano in questo il generale Cerica, i capitani De Marco e Francese nelle relazioni citate, il capitano Tani, nella relazione allegata a SMG-SIM, del 5 dicembre '44, in A.U.S.S.M.E., I-3. Per le citazioni di Berardi, cfr. rispettivamente, *op. cit.* p. 135, e A.U.S.S.M.E., I-3, b. 149/3, SMRE, Uff. op. 20 dic. '44, "Promemoria relativo alla questione dei Patrioti".

Un'intenzione che certamente non poteva essere quella degli alleati per i quali la Resistenza fu utile, ma non indispensabile, così come il contributo delle forze regolari, e l'una e le altre essi utilizzarono secondo i loro piani, ma senza mai valorizzare più di tanto l'importanza di quei contributi, per non dover contrarre, con tutti gli italiani indistintamente, debiti troppo pesanti da saldare a fine guerra al tavolo della pace.

LA RIPRESA DELLA VITA POLITICA



LOTTA DEI PARTITI E QUESTIONI ISTITUZIONALI

ALDO A. MOLA

Con l'approssimarsi della fine del conflitto, nella primavera 1945, balzò nuovamente in primo piano la "questione istituzionale" nominalmente sopita con la formazione del secondo governo Badoglio (aprile 1944) e la "tregua", invero più apparente che effettiva, in quell'occasione patuita fra i partiti inclusi nel Comitato Centrale di Liberazione Nazionale.

I fautori della repubblica temevano, non a torto, che la conclusione della guerra potesse favorire la continuità istituzionale, proprio perché il Paese si sarebbe trovato ad affrontare l'immensa sfida della ricostruzione materiale e la stipula del trattato di pace: impegni di tale portata da indurre a mettere ancora una volta la sordina alla scelta (che essi ritenevano irrinunciabile) fra monarchia e repubblica. Il contrasto subì una brusca accelerazione nell'autunno 1944, in connessione con la definizione del ruolo del Comitato nazionale di liberazione Alta Italia e del Corpo volontari della libertà. Dalle origini i CLN avevano assunto posizioni di dura condanna di "tutti coloro i quali dal 28 ottobre 1922 in poi si erano resi comunque corresponsabili dei crimini fascisti culminati nella disfatta di ieri e nell'ignominia di oggi", come recitava l'appello del CLNAI agli italiani (7 ottobre 1943). Dal canto suo, sin dal 16 ottobre 1943, incurante del fatto che il governo del Regno, presieduto da Badoglio, aveva dichiarato guerra alla Germania, il Comitato Centrale di liberazione nazionale aveva invocato la "costituzione di un governo straordinario", antitetico a quello del Re e formato esclusivamente dai partiti "da sempre antifascisti", ai quali spettava "assumere tutti i poteri costituzionali dello stato (...), condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite; convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello stato", come poi ribadito dal congresso dei CLN a Bari, il 28 gennaio 1944.

Con eccezioni politicamente irrilevanti, i CLN manifestarono dunque un orientamento globalmente e compattamente repubblicano o, quanto meno, di netta, severa condanna della pretesa collusione fra Vittorio Emanuele III e il regime.

In tal modo, mentre Mussolini e, in generale, la Repubblica Sociale Italiana, mettevano la Corona sotto accusa per la cosiddetta "congiura di palazzo" del 25 luglio 1943, i partiti antifascisti antimonarchici a loro volta dilatavano le ragioni della condanna della Corona, identificandola con l'intero ventennio fascista. Né mancava chi deduceva la necessità storica del rovesciamento della monarchia dal — si diceva — mancato sbocco democratico del Risorgimento e dell'unificazione nazionale, risoltasi a loro dire in sabaudizzazione forzata dell'Italia anziché nell'avvento della repubblica predicata da Giuseppe Mazzini o della federazione auspicata da Carlo Cattaneo. Anche un "indipendente" quale Alfredo Pizzoni, designato presidente del CLNAI proprio per la sua estraneità ai partiti, oltre che figlio di un generale di brigata della grande guerra ed egli stesso valoroso ufficiale, giudicava "tutti pavidì, tutti incerti" Badoglio e i suoi consiglieri, il re e i suoi familiari: accomunati pertanto in una condanna che si traduceva nella previsione (o auspicio) del mutamento istituzionale. In tali convincimenti Pizzoni si confermò nel corso della missione nel Mezzogiorno (novembre-dicembre 1944) volta a ottenere il "riconoscimento" del CLNAI e del CVL da parte del governo nazionale e degli anglo-americani. Ricevuto, con gli altri delegati dal capo del governo Ivanoe Bonomi, Pizzoni ne registrò l'abissale lontananza dalla guerra di Liberazione in corso nell'Italia settentrionale: "A Roma non avevano lottato — egli scrisse — si erano semplicemente preparati alla conquista del potere politico, si erano attribuite tutte le possibili cariche pubbliche e senza avere il minimo potere effettivo e senza nessuna autorità presso gli Alleati (questo è un fatto preciso) giocavano, si trastullavano a fare i ministri, i sottosegretari, i più o meno alti commissari, ecc.", sprofondando in "meschinissime lotte". La severa condanna della nascente partitocrazia, dilagante prima ancora che i suoi attori avessero conseguito posizioni di effettivo potere, non comportava però per Pizzoni alcuna rivalutazione della Corona, infatti assente dalle pur sobrie e vaghe sue visioni del dopoguerra. Dopo l'insediamento nel ruolo di Luogotenente del Regno (e non "del Re" quale sarebbe dovuto essere) sia per effetto del decreto emanato da Vittorio Emanuele III, sia ai sensi dello Statuto, il principe Umberto nei mesi di giugno-luglio 1944 subì in effetti una serie di arbitrarie violazioni degli equilibri

tra i poteri, a tutto danno della Corona. Il D.L. Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944, in particolare, gettò le basi del futuro esautoramento dell'istituto regio. Se l'art. 3 precisava che ministri e sottosegretari avrebbero giurato "sul loro onore di esercitare le loro funzioni nell'interesse supremo della nazione e di non compiere fino alla convocazione dell'assemblea costituente atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale", non poteva sfuggire che tale formula costituiva in sé un primo grave *vulnus* per la monarchia, giacché per decreto luogotenenziale veniva cancellato il giuramento di fedeltà al Re sicché la legittimità della Corona risultava *formalmente* sospesa.

Di più: il Luogotenente sottoscrisse che "dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano, che a tal fine avrebbe eletto a suffragio universale diretto e segreto una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato": enunciato che (a quale titolo?) sospendeva l'efficacia dello Statuto, annullando il "25 luglio". La "neutralità" sulla questione istituzionale di ministri quali Alberto Cianca, Stefano Siglienti, Pietro Mancini, Fausto Gullo, lo stesso Giovanni Gronchi (vent'anni dopo esser stato sottosegretario al Lavoro nel governo Mussolini) non poteva che essere mera finzione, mentre il comunista Palmiro Togliatti che spiegava il rinvio della sua soluzione non faceva che differire la liquidazione della monarchia: obiettivo che andava perseguito lasciando libero corso alla propaganda spicciola, dai toni violentissimi soprattutto nelle regioni ancora sottoposte alla Repubblica sociale, ove la stampa socialcomunista e del Partito d'azione si sentiva impegnata a battere in irruenza, determinazione e intransigenza quella stessa della Repubblica Sociale Italiana. Né la prospettiva mutò con il secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944), anche se — per calcolo personale più che per scrupolo formale — il presidente aveva presentato le dimissioni al Luogotenente anziché al Comitato centrale di liberazione nazionale, che si arrogava una sorta di diritto d'investitura dei governi e di quanto ne promanava. Ai precedenti ministri già di dichiarato orientamento repubblicano s'aggiunsero, infatti, il comunista Mauro Scoccimarro, ministro per l'Italia occupata, già ripetutamente in netto contrasto con Togliatti, vicepresidente del Consiglio non solo da lui sospettato di accommodantismo, Mario Cevolotto alle Poste e, alla Guerra, proprio uno tra i non molti liberali repubblicani: il subalpino Manlio Brosio. Al culmine della crisi, l'aiutante di campo del Re, generale Paolo Puntoni dovette annotare che "i partiti di sinistra urlavano a destra e a manca che soltanto

loro erano i veri rappresentanti della volontà del popolo” e negavano perciò la fiducia a Bonomi “in quanto designato dal Luogotenente che a loro giudizio non contava nulla”.

Ancora ad Alfredo Pizzoni dobbiamo nondimeno il ritratto sintetico dei dirigenti politici del CLNAI, speculari ai ministri del governo Bonomi: Sandro Pertini, “figura di piccolo tribuno da comizio, anche se benemerito per i lunghi anni sofferti in prigione”; Emilio Sereni, “insincero”; Luigi Longo, “gelido”; Leo Valiani, corrivo ad eccessi di metodi e di linguaggio malgrado l’indubbia intelligenza e sensibilità e che finì per “accodare il PdA agli altri due partiti di sinistra”; e infine Ferruccio Parri, “sempre chiuso, tenebroso e malfidente” e che si avviò a trattare la posizione del CLNAI e del CVL a cospetto degli anglo-americani benché non capisse una parola d’inglese, ovvero la lingua nella quale venne redatto l’accordo di riconoscimento del CLNAI e degli organismi a esso collegati da parte del SACMED (Supreme Allied Commander Mediterranean) e, conseguentemente, da parte del governo nazionale italiano, improntato al principio della “più completa cooperazione militare (...) fra gli elementi che svolgono attività nel movimento della resistenza” e il Supremo Comando Alleato, anche ai fini della salvaguardia delle risorse economiche del territorio ancora occupato e del massimo sforzo per mantenere la legge e l’ordine “quando il nemico si ritirerà dal territorio da esso occupato”: concetti rafforzati nella lettera del generale Maitland Wilson al CLNAI, incardinata sulla soddisfazione per la nomina di Valenti (Raffaele Cadorna) al comando del Corpo Volontari della Libertà e dei “signori Maurizio e Gallo” (Parri e Longo) a “vicecomandanti congiunti” (7 dicembre 1944) e che presupponeva (ed esigeva) una condotta leale da parte dei “contraenti”.

Malgrado tali accordi — cui il CLNAI si sentì vincolato in misura corrispondente alla sensazione di esservi stato costretto dalla situazione determinata dal “proclama Alexander”, ovvero dal supposto “disimpegno” anglo-americano nell’inverno 1944-45 nei confronti della guerra partigiana —, non solo nelle regioni già liberate il dibattito sulle prospettive politiche postbelliche tornò ad avere la meglio su ogni altro aspetto del conflitto in corso. Una spinta in tal senso venne dal congresso del Partito d’Azione, tenuto a Cosenza (4-7 agosto 1944). Esso ripropose al centro della disputa le questioni — tanto nodali quanto inattuali, sia perché non gradite agli anglo-americani, sia perché destinate a divaricare i partiti del CLN — della forma dello Stato e del rapporto fra governo centrale e nuova “democrazia”.

Il PdA dichiarò di combattere la monarchia “considerandola necessariamente legata alla reazione, sia quale forma istituzionale, sia come realtà concreta nella vita dello Stato italiano”, sicché, a suo giudizio, l'avvento dell’“ordine democratico” era strettamente connesso alla “eliminazione dell’istituto monarchico”.

Se questa era la premessa, l’instaurazione della democrazia doveva a sua volta passare attraverso una rivoluzione i cui lineamenti vennero tracciati nella lettera dell’esecutivo Alta Italia del PdA agli altri partiti del CLN, imperniata sul “problema della democrazia italiana”, ovvero sulla sostituzione del “vecchio stato centralizzato e centralizzatore, giunto alla sua esasperazione ultima nel regime fascista” con i “comitati di lotta sorti nel corso della guerra di liberazione”, cioè con i “comitati di liberazioni delle valli tenute dai partigiani, delle officine, dei paesi, delle città, delle provincie, delle regioni dell’intero territorio nazionale”: organi di governo che si erano assunti “il compito di guidare il popolo italiano quando il pretenzioso apparato statale monarchico-fascista era andato in polvere”, mostrando di essere “i soli organi capaci di salvaguardare malgrado tutto i valori più alti del popolo italiano” e che, lungi dall’essere sciolti all’indomani della liberazione, dovevano ergersi a “pietra d’angolo” del nuovo stato democratico”. Veniva prospettata in tal modo una netta dicotomia permanente tra governo nazionale — quel governo del Regno ch’era peraltro l’unico riconosciuto dalle Nazioni Unite e abilitato a trattare in nome e per conto dell’Italia, in continuità con quello che aveva sottoscritto la resa senza condizioni del settembre 1943 e il successivo onerosissimo “armistizio lungo” — e il CLN, ovvero un sodalizio, autoconvocato e privo di veste formale e poteri conseguenti. Tale dicotomia era esasperata dalla latente contrapposizione tra CCLN e CLNAI, alimentando un contrasto che poteva essere attutito solo dalla duplicità dello stesso CCLN, cioè dalla sua attitudine — fino a quale misura perseguibile — ad alternare un minimo di lealismo nei confronti del governo nazionale e delle richieste anglo-americane alla progettazione di un capovolgimento di prospettive dall’insurrezione finale in poi, quando molti s’illudevano che l’Italia sarebbe stata del tutto libera di autodeterminazione, fuori da qualsiasi ulteriore vincolo armistiziale.

L’incomponibile contrasto tra le prospettive avanzate dal PdA e l’ordinamento istituzionale vigente e riconosciuto dai vincitori risultava anche più esplicito nell’analisi degli’interpreti più accreditati del programma “giellistico”.

"Le truppe partigiane — si legge per esempio nel *Piano di lavoro del partito d'azione* — dovranno essere trasformate in una nuova armata popolare destinata a proseguire la guerra fino alla vittoria delle Nazioni Unite, ed in una nuova polizia democratica. Non è ammissibile che le forze partigiane, che han costituito lo spontaneo contributo di combattenti della libertà, dato al popolo italiano, si lascino degenerare in formazioni anarcoidi e siano infine disciolte, permettendo la ricostruzione delle forze armate attorno ai vecchi quadri di ufficiali reazionari ed alla vecchia polizia che ha servito fino alla fine il fascismo". In tal guisa veniva delineato un conflitto radicale e senza mediazioni possibili tra partigianato e Forze Armate del Regno nonché tra CLN e Stato italiano qual esso era e continuava a rimanere dopo l'armistizio, nella cobelligeranza e in vista di quella liberazione finale per il cui conseguimento erano in armi centinaia di migliaia di militari, tra reparti di linea e ausiliari. "Immediatamente — proseguiva il Piano di lavoro — vanno infine costituiti tribunali popolari straordinari in tutti i capoluoghi di provincia per la rapida e severa punizione ed espropriazione dei traditori fascisti e delle oligarchie economiche che han profittato del fascismo", come del resto prospettato dall'11° dei *Sedici punti programmatici fondamentali* elaborati dall'Esecutivo romano del PdA, nel cui ambito, però, non si trovano cenni ai "tribunali popolari", rispondenti invero alla teoria e alla pratica prevalenti nella lotta partigiana. Anche F. Comandini in *Che cosa vuole il Partito d'Azione* individuava nella monarchia il pilastro portante della "plutocrazia reazionaria e sfruttatrice", nonché il "presidio delle forze retrive, l'ostacolo principe al libero sviluppo delle forze popolari". Ancora una volta impegnata nell'"ambiguo gioco di promettere la libertà senza concederla", "due volte traditrice, dapprima nell'ostacolare l'epurazione degli elementi fascisti dai posti di comando civili e militari, poi nella fuga vergognosa di fronte alla reazione tedesca, appoggiata dal superstite fascismo da lei stessa tollerato e coperto" e marchiato, del resto, da una "plurisecolare tradizione di tradimento, che ha affidato ad un congiunto del Re l'ignobile compito di consegnare Roma ai tedeschi, mentre il principe Amm. di Sq. Aimone di Savoia (Ispettore Generale dei Mas) rispettando le normative armistiziali con numerose unità si concentrò a Palermo (sic)", la dinastia sabauda andava spazzata via, subito e per sempre, dalla storia d'Italia. Malgrado le ipotesi di effettiva riscossa implicite nell'accanimento antimonarchico di Comandini, la Corona stava vivendo, tra autunno 1944 e primavera 1945, nell'isolamento efficacemente descritto da Paolo Puntoni: una condizione che si percepiva, per così dire, fisicamente: "Noi quassù — anno-

tava Puntoni il 14 febbraio 1945 — siamo relegati nel silenzio. È una vita da esilio e Sua Maestà sente il peso di questa tremenda solitudine. Tutto dà a credere che il Re è ormai un personaggio fuori del mondo, staccato dalla vita del Paese in cui, per strana ironia della sorte, è ancora Sovrano. Ciò che succede a Roma, per noi, è quasi oggetto di mistero. Ci giungono le voci di tutte le calunnie, di tutti gli attacchi spietati della stampa d'opposizione. Il Re è divenuto il parafulmine su cui si scaricano tutte le responsabilità, in spregio non solo della conclamata "tregua istituzionale" ma, ciò che più conta, del conto in cui i vincitori avrebbero tenuto un Paese che si privava degli istituti titolati a stipulare la pace.

Pressoché privo di contatti con Vittorio Emanuele III, il Luogotenente — che molti osservatori deploravano venisse sempre più separato e quasi contrapposto al Re — non aveva comunque modo di frenare l'azione dell'Alto commissariato per l'epurazione, operante ai sensi del DDL 27 luglio 1944 n. 159 e che, come noto, prevedeva la punizione secondo l'art. 118 del Codice penale di "coloro che avevano promosso o diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che avevano in seguito contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista" e il deferimento a "un'alta Corte di giustizia composta di un presidente e di otto membri, nominati dal Consiglio dei Ministri fra alti magistrati in servizio o a riposo e fra altre personalità di rettitudine intemerata" dei gerarchi del fascismo, da colpire con l'ergastolo e "nei casi di più grave responsabilità, con la morte". L'Art. 8, comma 3, di tale DDL sancì la "decadenza dalla carica", per decisione dell'Alta corte anzidetta, dei membri di Assemblee legislative o di enti ed Istituti che con i loro voti o atti contribuirono al mantenimento del regime fascista ed a rendere possibile la guerra", senza pregiudizio delle sanzioni di cui al decreto, in quanto applicabili. Per effetto di tale disposizione, il 7 agosto 1944 l'Alto commissario, Carlo Sforza, deferì all'Alta Corte ben 309 dei 426 senatori in carica, suddividendoli in categorie secondo la sua personale valutazione di uomini e fatti. I 9 senatori che erano stati ministri, i 27 già sottosegretari di Stato; i 7 presidenti e vicepresidenti del Senato; i 3 presidenti e vicepresidenti della Camera dei deputati dopo il 9 gennaio formarono il primo gruppo, indiziato di colpa gravissima. Un secondo comprese i 25 senatori già presidenti degli uffici e gli 11 di commissioni legislative. Un terzo incluse i 64 *patres* di recente nomina o non convalidati. Del quinto entrarono a far parte tre senatori non convalidati ma imposti all'Assemblea dopo l'abolizione della convalida senatoria, affiancati dai 15 senatori che nel settembre 1943 s'erano schierati per il governo Mussolini.

Il grosso — centottantanove senatori — faceva infine parte della sesta categoria, genericamente imputata di aver concorso a sorreggere il regime fascista e di aver reso possibile la guerra: addebito che, a ben vedere, poteva essere esteso a un numero incalcolabile di cittadini.

Il deferimento investì non solo personalità del mondo imprenditoriale e culturale e scientifico, per il quale il rapporto con il regime era connaturato con la vita delle imprese o degl'istituti loro affidati, a prescindere da qualsiasi connotazione ideologica, ma giunse a coinvolgere anche personalità che avevano concorso in maniera diretta e incontrovertibile al rovesciamento del governo Mussolini, alla stipula dell'armistizio, alla dichiarazione di guerra alla Germania e quindi all'instaurazione delle condizioni entro le quali si configurava il quadro dei poteri dai quali l'Alto commissariato stesso traeva la sua legittimità. Fu il caso, a tacere d'altri, del maresciallo Pietro Badoglio e del duca Pietro d'Acquarone a scagionare il quale intervenne lo stesso Vittorio Emanuele III. Ma proprio il Re — insieme con il figlio, Principe Umberto — era a ben vedere il bersaglio ultimo dell'azione epurativa.

Ebbe inizio in tal modo una "guerra parallela", interna. Mentre al Nord i "moderati" (liberali, monarchici, cattolici tradizionalisti...) erano chiamati a collaborare alla liberazione, nel "regno d'Italia" (o "del Sud", come esso venne denominato anche dopo il trasferimento del governo a Roma) quelle medesime forze erano poste sotto accusa quali conniventi con il regime, quasi ancora colludessero col Mussolini della Repubblica Sociale Italiana. In tal modo la Corona risultò al centro del tiro incrociato non solo della R.S.I. ma anche di quanti le contestavano di rappresentare il perno della ricostruzione nazionale; e non poteva certo sperare sostegno sincero (né, meno ancora, clemenza) da parte degli ex nemici, a cominciare dagli USA, ai cui occhi la Casa regnante aveva perso il fascino di antagonista della Chiesa cattolica che già aveva reso cara l'Italia di Porta Pia alla Corte di San Giacomo.

Il 5 aprile 1945 la marcia verso l'avvento della Repubblica ebbe un'ulteriore accelerazione. Col DDL n. 51 venne istituita la Consulta Nazionale. A conferma della ormai completa censura nei confronti dell'istituto monarchico e della tradizione unitaria, essa non figurò né come "del Regno" né quale "italiana": attributi che non figurano in nessuno dei sette articoli del DDL istitutivo. I suoi membri erano nominati su designazione dei "maggiori partiti politici" (senza che invero alcuna verifica elettorale avesse quantificato il diverso peso dei 'soggetti politici' in lizza), fra gli

ex parlamentari antifascisti, nonché fra “appartenenti a categorie ed organizzazioni sindacali, culturali e di reduci”. Ripartiti in dieci Commissioni, i 430 consultori nazionali esprimevano parere obbligatorio sui progetti di bilancio e sui rendiconti consuntivi dello Stato, in materia di imposte, salvo casi di urgenza, e sulle leggi elettorali. Di sua competenza fu quindi l'approvazione della legge istitutiva del referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea costituente (DDL 16 marzo 1946 n. 98), a integrazione e modifica di quello del 25 giugno 1944 e DDL connessi), perfezionata dal DDL n. 210 del 25 aprile 1946 sullo svolgimento del referendum e la proclamazione dei suoi risultati.

Un'apposita commissione – formata da Giorgio Amendola per il PCI, Bruno per il PdA, Corsi per il PSIUP, Spataro per la DC, Veroni per la Democrazia del lavoro e Manlio Brosio, che la presiedette, per i liberali – vagliò la caratura antifascista dei consultori proposti dagli aventi diritto, al di là dei 38 membri designati da ciascuno dei partiti dell'esarchia ciellenistica.

Il 31 luglio 1945 il DDL n. 433 istituì il Ministero della Consulta, affidato il 17 agosto a Manlio Brosio. La sua istituzione non comportò la cancellazione delle cariche di presidenti della Camera e del Senato, rispettivamente affidate a Vittorio Emanuele Orlando e al marchese Pietro Tomasi della Torretta nell'estate 1944. Nondimeno, essa rispose ai propositi enunziati dalla già ricordata 'lettera programmatica' del partito d'azione del 20 novembre 1944, anche se i moderati la interpretarono come una vittoria perché il suo insediamento sconsigliava definitivamente l'istituzionalizzazione del CLN il cui congresso nazionale, nell'agosto 1945, dovette rassegnarsi a constatare che la “rivoluzione”, di cui essi erano depositari e attori, non trovava spazio nell'ordinamento dello Stato. Nondimeno essa consolidò la “costituzione provvisoria” prospettata sin dal DDL n. 151 del 25 giugno 1944 in forza del quale il “popolo italiano” sarebbe stato chiamato a eleggere “suffragio universale diretto e segreto un'Assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato”.

Integrata il 12 luglio 1945 con rappresentanti delle regioni da poco liberate, la Consulta Nazionale finì per contare 73 socialisti e altrettanti democristiani, 64 liberali, 61 comunisti, 55 azionisti, 44 democratici del lavoro, 27 indipendenti e 11 esponenti di partiti non compresi nell'esarchia ciellenistica (per esempio repubblicani).

I consultori aderenti a partiti dichiaratamente e intransigentemente repubblicani sommarono a 192: ovvero circa il 45%. Repubblicani erano

però anche molti democristiani, democratici del lavoro, indipendenti, estranei al CLN e fra gli stessi liberali. Sin dalla prima seduta, la netta politicizzazione dell'Assemblea emerse dal dibattito sulle telegrafiche dichiarazioni del presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, che vide i consultori ripartirsi secondo le tradizionali suddivisioni ideologico-partitiche e l'on. Roberto Lucifero prendere la parola quale rappresentante ufficiale dell'"opposizione".

Degli umori e dei rispettivi pesi nelle votazioni qualificanti si ebbe conferma dalle prime votazioni ad appello uninominale, a cominciare da quella sull'emendamento Merlin, che stabiliva l'obbligatorietà del voto. Su 335 presenti, esso passò per 179 favorevoli contro 156. L'emendamento Sotgiu, tendenzialmente contrario al sistema proporzionale, a sua volta venne battuto per 139 voti contro 146: espressione, questi ultimi, di comunisti, democristiani e socialisti, decisi a spingere verso una più netta coincidenza tra consenso elettorale e rappresentanza parlamentare. Infine sulla ripartizione dei seggi del collegio unico nazionale liberali e forze 'minori' risultarono schiacciati (appena 85 voti contro 188) da chi aveva interesse a trarne il massimo beneficio per i "partiti maggiori".

Benché esuli dai limiti cronologici indicati dal titolo del convegno, non ci si può esimere, in questa sede, dal fermare l'attenzione sulla decisione infine più importante della Consulta: cioè il varo della legge elettorale per la Costituente: materia sulla quale era previsto il suo parere obbligatorio.

Il 22 novembre 1945 il governo trasmise lo schema del decreto legge sulle modalità di elezione dell'Assemblea costituente e delle amministrazioni locali. La parte relativa a queste ultime venne restituita il 22 dicembre con modesti ritocchi, accolti nel DDL 7 gennaio 1946 n. 1 sulla elezione delle amministrazioni comunali. L'altra, approntata da una commissione *ad hoc* formata da 18 membri in rappresentanza dei partiti del CLN e da eminenti specialisti di diritto pubblico e insediata il 1° settembre 1945 dal ministro per la Costituente, il socialista Pietro Nenni, andò incontro a un lungo esame. Già lo schema era frutto di accesi confronti su obbligatorietà e facoltatività del voto, sull'opzione tra maggioritario e proporzionale e, qualificante, sui poteri della futura assemblea (legislativi o meramente costituenti). Dal canto suo l'apposita commissione istituita in seno alla Consulta dedicò ben 27 sedute all'esame dello schema, mentre l'assemblea plenaria se ne occupò in tredici sedute dall'11 al 23 febbraio.

Il 23 febbraio 1946 lo schema venne approvato con 178 voti favorevoli e 84 contrari. A ben vedere, mentre i votanti rappresentavano circa il 60% dei componenti dell'Assemblea, i voti favorevoli sommarono a poco più del 40% dei consultori. Mai una così esigua percentuale di membri di un'Assemblea esercitò altrettanta influenza sulla storia di un Paese a democrazia rappresentativa. D'altronde molti consultori aspiravano a tradursi in Convenzione repubblicana. Le proposte dell'Assemblea vennero recepite quasi al completo da un governo che, dal dicembre 1945 presieduto dal democristiano Alcide De Gasperi, dopo il naufragio dell'effimero governo Parri, contava repubblicani militanti in tutte le posizioni chiave: il socialista Giuseppe Romita agli Interni affiancato dal democristiano Giuseppe Spataro; Pietro Nenni alla Costituente, con sottosegretari il comunista Giorgio Amendola e il liberale Giustino Arpesani; l'azionista Alberto Cianca al ministero per le relazioni con la Consulta, in sostituzione di Alberto Cianca, del suo stesso partito, subentrato a sua volta a Manlio Brosio; Palmiro Togliatti alla Giustizia, Mauro Scoccimarro alle Finanze, Manlio Brosio alla Guerra, Riccardo Lombardi ai Trasporti e il democristiano dichiaratamente repubblicano Mario Scelba a Poste e Telecomunicazioni — un ministero destinato a un ruolo di rilievo in vista e nel corso di votazioni di tanta importanza —, Giovanni Gronchi all'Industria, l'azionista Luigi Gasparotto all'Assistenza postbellica (grande collettore di consensi), Ugo la Malfa, già azionista e, all'epoca, di Concentrazione democratica, al Commercio estero, affiancato dall'azionista Mario Bracci, rettore dell'Università di Siena. Non era certo da quel governo che il Luogotenente potesse attendersi né speciale attenzione per le speranze dei monarchici né la “neutralità” nel “superiore interesse del paese” prescritta ai ministri dal più volte ricordato DDL 151 del 25 giugno 1944.

Il 16 marzo 1946 venne dunque emanato il DDL 98, il cui art. 1° stabilì che, contemporaneamente all'elezione della Costituente, il “popolo” sarebbe stato chiamato a “decidere, mediante referendum, sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia)” formula che sin dall'enunciato, proponendo l'esistente al nuovo, esprimeva la predilezione del governo per il mutamento istituzionale. Taluno ha osservato che la controfirma del decreto da parte del Luogotenente comportò in sé la frattura radicale tra l'età dello Statuto e un nuovo ordine, qualunque fosse l'esito del referendum, giacché, quanto meno, esso sanciva la dissoluzione del sistema sorto dalla fusione tra concessione dello Statuto e plebisciti celebrati negli anni 1848-70. In realtà il DDL del 16 marzo 1946 non

fu che il suggello posto al rapido processo d'impoverimento — sino all'esaurimento — dei fondamenti statutari dello Stato. Tale processo non era necessariamente implicito nei due strumenti armistiziali del settembre 1943. Benché entrambi comportassero una drastica menomazione della sovranità nazionale, nulla essi dicevano in merito alla forma istituzionale, considerata riservato dominio degli Italiani. Era però stato il CLN a subordinare la sua 'collaborazione' con la monarchia — o, più esattamente, l'assunzione della somma di esecutivo e legislativo, dopo lo scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni e la paralisi del Senato — alla convocazione, entro quattro mesi dal raggiungimento della pace, di un'assemblea incaricata di dettare la nuova costituzione. Dunque il DDL del 16 marzo 1946 non fece che enunciare i termini nei quali avrebbe preso corpo un mutamento comunque già delineato in quel precedente.

Se n'era avuto eloquente avviso nei lavori della "Commissione Forti" prevista dall'art. 5 del DDL 31 luglio 1945 istitutivo del Ministero per la Costituente e incaricata di predisporre gli "elementi per lo studio della nuova costituzione". Mentre altre commissioni, presiedute dagli storici Giacomo Perticone e Alberto M. Ghisalberti, si premurarono di raccogliere materiali documentari, la "Commissione Forti" (così denominata dal suo presidente, Ugo Forti, docente di diritto amministrativo all'Università di Bologna ed estraneo ai partiti) svolse "un'azione politica nel senso più elevato del termine, spesso all'interno di un'interpretazione solo 'tecnica' del suo ruolo", come ha osservato il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky. I suoi lavori, guidati dall'azionista Giovan Battista Boeri, da Leopoldo Piccardi, Arturo Carlo Jemolo, Emanuele Piga e Nicola Perrotti, furono improntati dalla personalità vigorosa dei suoi ottantaquattro componenti, nel cui novero è giocoforza constatare la netta preminenza di repubblicani militanti: Piero Calamandrei, Vezio Crisafulli, Massimo Severo Giannini, Costantino Mortati, Egidio Tosato..., il cui peso non veniva certo bilanciato dalla pur riconosciuta autorevolezza di Giovanni Cassandro, Guido Astuti e pochi altri noti per simpatie monarchiche. Ad accentuare la valenza complessivamente favorevole alla repubblica della Commissione Forti — non per caso voluta da Nenni e seguita da presso dal suo capogabinetto M.S. Giannini — fu il concorso dei membri di provenienza propriamente partitica: Umberto Terracini, Ruggero Grieco, Amintore Fanfani, Egidio Reale, Adriano Olivetti...: tutti o quasi allineati su posizioni intransigentemente repubblicane, ormai prevalenti nel CLN. È pur vero che la Commissione si astenne dall'entrare nel merito della scelta

istituzionale, che d'altronde esulava dalle sue competenze: essa assolse nondimeno al compito di mettere in evidenza l'immensa mole di materie sulle quali lo Statuto taceva e che dovevano trovare risposta nella nuova Carta costituzionale e in tal guisa pose in evidenza l'anacronismo dell'ordinamento statutario e delle forze che si attardavano a difenderlo, lungi dalla "costituzione materiale" insorgente.

Molto prima che venisse demandata alla consultazione popolare la scelta istituzionale venne dunque pregiudicata o quanto meno pesantemente condizionata da una lunga corposa serie di innovazioni, tutte di segno nettamente repubblicano, puntualmente avallate dalla controfirma del Luogotenente. In tale contesto emerse in tutta la sua gravità l'isolamento cui il "Principe di Piemonte" — come Umberto di Savoia veniva menzionato negli atti pubblici rilevanti, che sistematicamente ignoravano invece la denominazione di "principe ereditario", quasi a insinuare una cesura irrimediabile tra il Re e il Luogotenente — si venne a trovare soprattutto per l'impedimento dal quale fu vulnerato il grosso dei senatori del Regno, che erano anche i 'quadri' degli Ordini sui quali si reggeva tradizionalmente la Corona: un sistema di 'valori' anzi e più che un mosaico di 'diritti'.

Dall'indomani della cessazione delle ostilità, quando non era più necessario sospingerli a procacciarsi benemerienze nella lotta di Liberazione, come già abbiamo ricordato, essi vennero dichiarati decaduti dal rango per aver concorso all'avvento del regime e all'ingresso dell'Italia in guerra: misura epurativa che non si circoscriveva alla rimozione dalla carica ma aveva effetti sulla capacità giuridica, traducendosi, per esempio, nell'incompatibilità con cariche direttive in consigli di amministrazione di aziende private e di enti pubblici, nell'indisponibilità del patrimonio e in altri gravi riflessi vessatori. Non sorprende che la preoccupazione primaria di quanti furono colpiti da siffatte pene abbiano posto al vertice delle loro premure non già le sorti della Corona — che parve loro inesorabilmente segnata — bensì la propria personale: il recupero delle posizioni sociali ed economiche, a scapito di quelle politiche, ormai consegnate a un'epoca ritenuta definitivamente chiusa. I ricorsi presentati dai senatori 'epurati' per ottenere la revisione della sentenza dell'Alta Corte di Giustizia significativamente non accennano mai (o quasi mai) a speciali titoli di merito acquisiti nei confronti della Corona e degli istituti su di essa imperniati. Non solo. La stessa partecipazione all'attività del Senato vi venne solitamente sminuita o ridotta a interventi in dibattiti meramente 'tecnici' o all'espletamento di funzioni conseguenti. Di più. I ricorrenti solitamente

omisero persino di rivendicare, a conclusione delle 'memorie' presentate all'Alta Corte, il reintegro nel rango di "senatori del Regno", limitandosi a sollecitare la mera restituzione del rango senatorio quale correlato della pienezza di esercizio dei diritti civili, loro vero e prioritario obiettivo.

Anche Giovanni Agnelli, nel ricorso opposto alla destituzione da senatore, rimarcò che la sua nomina "avvenuta nel 1923 (...) poteva forse, nell'intenzione di chi l'aveva voluta, servire a rompere la riservatezza della Fiat nei confronti del regime fascista", ma "poteva anche — ed è da ritenersi cosa più probabile — costituire il naturale perfezionamento di una pratica già istruita prima dell'avvento del fascismo per censo e per i meriti acquistati quale pioniere dell'industria automobilistica". A ogni modo, poiché il laticlavio non era stato "in alcun modo sollecitato dall'Agnelli", il ricorrente mirava insomma a ergere una barriera tra il suo merito d'imprenditore — valore permanente — e la combinazione istituzionale e politica (Corona e governo presieduto da Mussolini) che lo avevano reso onusto dell'ora scomodissimo carico.

Non era da quei "paladini", né da quei governi (Bonomi, Parri, De Gasperi), né dai partiti del CLN e dai consultori nazionali o dalle commissioni varie insediate dall'esarchia che la monarchia potesse attendersi di essere posta nelle condizioni per esercitare il ruolo cui era chiamata, se non dalla storia prossima e remota, almeno dagli strumenti di resa e dalla imminente definizione del trattato di pace. Compromesso in maniera irrimediabile il suo rapporto con le "forze politiche", non le rimase che sperare nella nazione: nel "popolo" chiamato alle urne con il DDL del 16 marzo 1946.

Non è questa la sede per spingersi sino all'esame del referendum istituzionale e del "cambio" del giugno 1946. Non ci si può invece sottrarre a una considerazione conclusiva. Come è stato ripetuto nel corso dei lavori del convegno dal generale Pierluigi Bertinaria e da Massimo Mazzetti, certi 'alleati' (cioè Stati delle Nazioni Unite: e pensiamo in primo luogo alla Gran Bretagna) continuarono a combattere l'Italia anche dopo l'8 settembre 1943, per trasformare la "resa incondizionata" nella definitiva eclissi dell'Italia dal novero degli aspiranti a "grande potenza". Orbene: non credo si possa rimproverare al nemico di essersi condotto come tale in guerra né di non essere stato lungimirante sulle prospettive del nemico più di quanto si sia poi rivelato in ordine ai suoi stessi interessi, comprendenti anche (e al riguardo hanno certo ragione Bertinaria e Mazzetti) il repentino consolidamento dell'Italia nel Mediterraneo. Ci si deve

invece interrogare sul grado di lungimiranza di quanti in quella stessa tempeste ebbero la guida delle sorti dell'Italia e in particolare ci si deve domandare se la scelta — largamente condivisa dai partiti del CLN — di liquidare la monarchia, *in quel momento*, mentre l'Italia era inchiodata alle clausole della “resa non condizionata” ma si stava riscattando tra cobelligeranza, lotta di liberazione e avvio della ricostruzione, fosse la più propizia per restituire credito e propiziare il futuro dell’“itala gente dalle molte vite”, giunta all’unità nazionale appena settant’anni (o venticinque?) prima e quindi bisognosa di cardini stabili. Di eventuali errori su quel terreno non possono comunque essere imputati gli “altri”.

Non certo l'ex alleato tedesco né i vincitori.

-
- (1) La Commissione studiò, fra l'altro, il controllo giurisdizionale della costituzionalità delle leggi, la tutela delle minoranze, i rapporti internazionali dello Stato, i diritti del cittadino nei confronti della pubblica amministrazione, la posizione del potere giudiziario, i diritti subiettivi politici e i rapporti tra Stato e cittadini in ordine ai principi di uguaglianza e di solidarietà, il funzionamento dell'amministrazione dello Stato, gli organi e le funzioni amministrative, i diritti degli impiegati con speciale attenzione per il diritto di associazione e di creazione di sindacati di categoria, i controlli esterni sulla pubblica amministrazione...: un insieme di materie destinate a caratterizzare in forma totalmente nuova il volto della nuova Italia rispetto a quella statutaria, cui avevan creduto di potersi appellare i gerarchi che nella seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943 avevano determinato la caduta del governo Mussolini e restituito l'iniziativa al Re.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Poiché l'apparato critico, per risultare esaustivo, sormonterebbe il testo, ci limitiamo a rinviare ad alcuni testi essenziali di riferimento, quali:

PAOLO PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, Il Mulino, 1993;

ALFREDO PIZZONI, *Alla guida del CLNAI*, Bologna, Il Mulino, 1995;

GIOVANNI ARTIERI, *Umberto II e la crisi della monarchia*, Milano, Mondadori, 1983; ID., *Le guerre dimenticate di Mussolini: Etiopia e Spagna*, Milano, Mondadori, 1995;

ALDO AGOSTI, *Togliatti*, Torino, Utet, 1996;

GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'azione: la rivoluzione democratica, 1942-1947*, Milano, Feltrinelli, 1982;

LAMBERTO MERCURI, *Documenti sull'Italia nella seconda guerra mondiale, 1943-1945*, pres. di Renzo De Felice, Foggia, Bastogi, 1995;

SALVATORE LOI, *I rapporti fra Alleati e Italiani nella cobelligeranza*, Roma, Ufficio Storico SME, 1986. Il 'memoriale' del senatore Giovanni Agnelli all'Alta Corte di Giustizia è in A.A. MOLA, *Luigi Burgo: un imprenditore europeo, una terra di confine*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1993.

L'EPURAZIONE E LA SUA PARABOLA POLITICA

FRANCO BANDINI

Si è già descritto altra volta ⁽¹⁾ il percorso legislativo e normativo, fattuale, di quel massiccio sommovimento sociale che va sotto il nome di epurazione, iniziatosi poco dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nelle aree già liberate dalle forze Alleate, e via via estesosì all'intero territorio nazionale, prima con la liberazione del Centro Italia, poi anche con quella del Nord. Se ne son visti problemi e risultati, polemiche e compromessi, errori e conseguenze: e si è messa in rilievo la sostanziale difficoltà psicologica ed umana, prima ancora che giuridica, che simili processi di separazione delle responsabilità, a valle di lunghissimi periodi di occupazione del Potere da parte di una qualunque forza politica, legittima o meno, comportano in un Paese moderno amministrativamente complesso, per le nuove classi politiche di sostituzione: di necessità numericamente troppo ridotte per far fronte, anche a livello di esperienza, al primo imperativo che ad esse si presenta, che, quello di far funzionare lo Stato per di più in periodi di massima emergenza, qual'è quello — nella fattispecie — che segue ad una guerra disastrosamente perduta. Su questo piano, le esperienze e le soluzioni registrate dalla classe politica giunta al potere in Russia nell'ottobre del 1917, classe, si noti bene, rivoluzionaria e non semplice erede dell'assetto precedente, servono egregiamente di riscontro. ⁽²⁾

(1) Vedi dell'A. "I problemi dell'epurazione", intervento al Convegno in Torino (26/29 ottobre 1994) sul quinto anno di guerra, pubblicato (1995) in *L'Italia in guerra - Il quinto anno*, la cura della Commissione Italiana di Storia Militare, dalla pag. 591 al termine volume.

(2) Quale che sia il valore politico ed ideologico di una rivoluzione del XX Secolo, il vero problema, comune, è che essa non può interrompere il normale funzionamento dello Stato, sotto pena di una catastrofe tecnica. In altri termini, è impossibile cessare

Se questo è stato già detto, occorre riconoscere che una semplice descrizione dell'apparato legislativo e normativo dell'epurazione in Italia, nonché quella dei suoi effetti e risultati numericamente documentabili, lascia in ombra il punto dolente del suo vizio politico originario, e, quasi per conseguenza ineluttabile, una specialissima prosecuzione della parabola epurativa, silenziosa, ma profonda, sino ai giorni nostri. Fatti forti dai cinquant'anni trascorsi, e dai più recenti avvenimenti europei, possiamo oggi intravedere almeno le linee essenziali di ciò che veramente accaduto. E forse intuire che alcuni fatti della "grande cronaca" politica che hanno punteggiato le nostre vicende nei decenni scorsi, sono probabilmente riferibili proprio a quel vizio iniziale.

Un cospicuo e recente afflusso di documenti ed una più attenta rivisitazione del periodo terminale del Secondo Conflitto, permettono oggi di stabilire — con rilevante certezza — che una "scelta" irrevocabile dell'Unione Sovietica in ordine alla sua tragica lotta contro la Germania hitleriana, interviene soltanto dopo il 6 giugno 1944, probabilmente, anzi, alla metà del mese di agosto, subito dopo lo sfondamento americano dalle teste di ponte normanne verso Parigi.⁽³⁾ Solo in questo preciso momento, infatti, Stalin può raggiungere la sicurezza oggettiva che la Russia non rimarrà sola a doversi vedere con il suo formidabile avversario, che è nuovamente riuscito a bloccare la spinta della Armata Rossa sulla linea delle vecchie frontiere tedesche, dalla Prussia Orientale fino ai Carpazi. Non a caso i Governi "vassalli" della Germania, romeni, ungheresi, cecoslo-

segue nota

del distribuire in modo ordinato viveri e gas, energia elettrica e prodotti petroliferi, medicinali e sussidi, nonché dall'incassare tasse ed amministrare la giustizia civile e penale. Queste vitali esigenze presuppongono l'opera, non ostruzionistica, di qualche milione di tecnici, la maggior parte dei quali, se non la totalità, ha tuttavia esercitato le stesse funzioni con il precedente regime. Il che rende utopistica e velleitaria la nozione stessa di "collaborazionismo", specie quando applicata ad intere categorie di persone, non in tanto gravate da responsabilità individuali, ma in quanto — appunto — categorie.

- (3) Il momento preciso, solutore di ogni dubbio, può esser fissato alla notte tra il 20 ed il 21 agosto 1944, quando le Unità di Bradley e di Patton riuscirono a raggiungere la Senna ed a costituire, all'alba, teste di ponte al di là del fiume. Va però osservato che in quella decade agostana Stalin ricevette non soltanto la certezza che si è detto, ma anche un prezioso regalo dalla sorte: infatti, pur avendo intrappolato nella sacca di Mortain la 7^a Armata tedesca, gli Alleati non seppero cogliere tutti i frutti di quella vittoria. Da un terzo alla metà di quella Grande Unità si sottrasse ad una resa sul campo, che a tutti gli effetti, prolungò la guerra in Europa fino al maggio 1945. Di questi otto mesi supplementari, profitto largamente l'Armata Rossa.

vacchi e bulgari cambiano di campo, più o meno accortamente, sul finire dell'agosto. E non a caso si muovono anche le Resistenze, a Varsavia come a Praga, in Bulgaria come in Italia. Dal conto suo, l'Armata Rossa riprenderà l'offensiva soltanto a settembre ed ottobre, cioè nel momento in cui quasi 97 Divisioni alleate si trovano ormai sulla linea del Reno, o sugli Appennini digradanti nella Valle Padana.

Una ferrea censura su ogni canale informativo ha impedito per lunghi decenni che l'Occidente in generale, ivi compresi persino gli specialisti della storia e delle cose russe, si rendesse conto dell'immensità della "catastrofe demografica" sovietica, giunta al suo irreversibile apogeo appunto durante il Secondo Conflitto, nonché delle conseguenze politiche che essa comporta. Ovviamente, ma non — sul momento — con l'evidenza che, senza quella censura, sarebbe stata naturale. Ancora oggi, del resto è lezione corrente che dopo Stalingrado, la potenza dell'Armata Rossa fosse inarrestabile ed invincibile. Basterebbe tuttavia riflettere che occorsero ad essa 27 mesi per giungere da lì sino a Berlino, ed anche osservare, con stupore, che la battaglia per la conquista della capitale nemica le richiese pur sempre il tragico pedaggio di 100 000 morti 300 000 feriti, per rendersi conto di quale diversa strada avrebbero potuto prendere gli avvenimenti ove non si fosse verificata la discesa in Normandia delle forze anglo-americane del giugno 1944.⁽⁴⁾ Da questa riflessione muove il corollario — fin qui tenuto rigorosamente a margine — secondo il quale da una parte Stalin fu costretto a contemplare sino a quella data la possibilità di due soluzioni sul suo problema, anziché quella sola che lo avrebbe condotto a Berlino: e dall'altra, proprio l'esistenza di questa doppia possibilità, costrinse gli Alleati a dar corso ad una operazione di viva forza che si presentava assai rischiosa, ed il cui fallimento avrebbe potuto comportare conseguenze di eccezionale gravità per l'intero corso del conflitto.

(4) Secondo fonti russe, nella battaglia tra l'Oder e Berlino, l'Armata Rossa perdette "oltre 100 000 morti". Il Maresciallo Koniev disse a Cornelius Ryan, autore de *L'ultima battaglia* (Garzanti, 1966), che le sue sole forze avevano avuto "nell'intera battaglia dall'Oder a Berlino... 150 000 morti". Nello scontro finale, si fronteggiarono un milione di soldati tedeschi e 2,5 di russi: assommando le perdite sovietiche ad un totale di 400 000 uomini, si ha che in un solo mese e su quel solo ristretto fronte, l'Armata Rossa dovette registrare in pratica un po' meno del 20 per cento dei suoi effettivi fuori combattimento.*

* Del resto, una recentissima pubblicazione militare sovietica reca, per la prima volta, la sconvolgente ammissione che nel ciclo operativo di Stalingrado furono registrati 478 741 morti e dispersi, più 650 878 feriti.

Va dalle scelte, sia staliniane che alleate non si verificarono meccanicamente all'istante: in realtà, vi fu, come del resto si conosce bene, un lento avvicinarsi alla soluzione poi adottata da entrambe le parti, con un processo che può esser fatto risalire almeno alla tarda estate del 1942. Con gli sbarchi alleati in Nord Africa, Stalin non ottiene infatti ed ancora quel "secondo fronte" che gli è drammaticamente indispensabile, ma comincia a valutare con crescente ottimismo la possibilità di condurre ad un termine vittorioso la guerra. Tutto dipende, naturalmente, dal successo del previsto sbarco alleato: quando questo si verifica, l'opzione di pace separata con la Germania recede sin quasi a scomparire.⁽⁵⁾

Ma non del tutto, poiché il dissanguamento dell'Armata Rossa procede ad un ritmo talmente frenetico da rendere imminente una crisi militare di prima grandezza. Sappiamo oggi che l'Armata, nei 1417 giorni del suo asperissimo confronto con le forze tedesche finisce col perdere circa 37 milioni di uomini, tra morti e feriti, ad un tasso giornaliero pressoché uniforme di 26 000 soldati, sia che si trovi all'attacco che in difensiva. Se ciò significa che nei circa 1150 giorni che vanno dal 22 giugno 1941 alla metà dell'agosto 1944 sono stati perduti un po' meno di "trenta milioni di militari", anche vuol dire che per le battaglie dei restanti otto mesi scarsi, il pedaggio richiederà altri sette milioni di uomini. Stalin e lo Stavka lo sanno.⁽⁶⁾

In parte, si rimedia col massiccio impiego di personale femminile col rinvio al fronte dei feriti, con leve forzate nei paesi appena conquistati.

(5) Per conseguenza, la reazione di Hitler segue lo stesso ordine logico, ma inverso. Dopo lo sbarco alleato in Normandia, egli pensa ad una grande battaglia d'arresto in Francia, contro gli Alleati, dal cui successo ricavare il tempo ed i mezzi necessari per saldare il conto a Stalin. Da questa impostazione del problema, nasce l'offensiva-lampo delle Ardenne, accompagnata da una testarda resistenza al fronte russo, nel quale l'avanzata sovietica incontra una serie di sconfitte poco note, specie in Ungheria, ai due lati del Lago Balaton. Qui l'ultima controffensiva tedesca termina soltanto col 18 marzo 1945. Vienna del resto, cade nelle mani dell'Armata Rossa soltanto il 13 aprile.

(6) Se fino all'estate 1944 lo Stavka conduce la battaglia con un buon livello professionale, dopo quel momento sembra perdere la propria lucidità, forse per l'allungarsi smisurato delle proprie linee di rifornimento e per i problemi di ogni ordine che presenta l'avanzare non più per la riconquista del proprio territorio, ma per l'invasione di quello nemico, tra popolazioni ostili. La somma delle difficoltà non si traduce tuttavia in una maggiore razionalità nella condotta della battaglia, ma nello sperpero folle delle ultime riserve umane a disposizione. È la stagione dei "generali macellai", che per superare i campi minati tedeschi non esitano ad usare interi battaglioni di fanteria: tanto più che si tratta di truppe ormai "coloniale", uzbeki, mongoli, azerbajgiani.

Ma ciò non toglie che l'Armata Rossa, al termine del conflitto risulterà rinnovatasi al completo 5, 6 volte: quanto dire che è stato quasi sei volte costruita e distrutta. Nell'aprile 1945, essa è una potente forza esuberante di mezzi micidiali, ma incredibilmente povera di uomini. Tuttavia, lo sperpero di vite umane continua, ed anzi aumenta: nessuno, all'esterno, deve accorgersi che una irreversibile "catastrofe demografica", numerica ma anche qualitativa, ha degradato l'Unione al rango di potenza militarmente secondaria. Due se non tre generazioni russe, nel breve volgere di un trentennio, hanno pagato al demone della loro Storia uno scotto di forse cinquanta milioni di morti, in una vicenda complessiva sulla quale ci si interrogherà a lungo per la terribile novità ed ampiezza della sua lezione.⁽⁷⁾

Ciò che viene perduto sul piano dei fatti, quali si sono brevemente accennati, viene però almeno in parte riguadagnato dall'Unione in forza della vittoria, ed in conseguenza di quella "deriva a sinistra" che anima gran parte dell'intellettualità europea e mondiale almeno dal 1917. Stalin ed il Politburo la sfruttano con innegabile abilità già nell'ultima fase del conflitto, non solo indossando le vesti di unici difensori della democrazia contro l'assalto del fascismo mondiale, obliquamente supportato dal capitalismo, ma anche praticando, attraverso le Resistenze, specie quella francese ed italiana, una parallela politica di penetrazione legale nei singoli Governi "nuovi" che, intanto, metta in ombra e, meglio, faccia dimenticare il "peccato veniale" della lunga e fattiva collaborazione con Hitler e Mussolini: e che, poi, consenta, già durante il conflitto, ed a partire dal discrimine dell'agosto 1944, di perseguire là dove è possibile e con mezzi diversi, ma convergenti ad uno scopo, una pre-epurazione intesa ad eliminare quelle persone e quegli Istituti che domani, a vittoria raggiunta, potrebbe rivelarsi avversari di taglia nei singoli Paesi.

Sul piano internazionale, la mano sovietica, più che dura, è spietata. A Varsavia, l'Armata clandestina di Bohr-Komorowsky insorge contro i tedeschi l'11 di agosto sulla base di esplicite assicurazioni di aiuto da Mosca: combatte per 63 giorni, ma non soltanto l'Armata Rossa, accampata

(7) Queste enormi perdite debbono inoltre esser rapportate ad un livello numerico di popolazione molto inferiore a quello denunziato dai censimenti anteguerra, nei quali, e per due volte, si riscontra la mancanza statistica di 20 milioni di cittadini rispetto alle previsioni. È assai verosimile che l'U.R.S.S., nel 1940, non contasse più di 145/150 milioni di abitanti, almeno un quarto dei quali, in prevalenza donne e ragazzi, venne subito perduto per effetto dell'invasione tedesca in Ucraina, Russia Bianca e Regioni Baltiche.

al di là della Vistola non le porta soccorso alcuno, ma anche vieta che ne portino gli Alleati, ai cui aerei viene interdetto l'atterraggio sugli aeroporti sovietici. La Resistenza polacca è anche la prima a pagare un distruttivo scotto ai disegni di Mosca, che seppellirà l'insurrezione di Varsavia come "un atto prematuro e criminoso".

In Romania, occupata totalmente entro il 5 settembre, Anna Pauker fucila negli otto mesi successivi, circa 145 000 persone, secondo quanto sicuramente risulta da indagini sulle lapidi tombali fatte dai superstiti nei decenni successivi. In pratica, vien spazzata via l'intera classe politica rumena preesistente, monarchica e borghese, lasciando campo libero ai lunghi e durissimi segretariati di Gheorghiu Dej e Nicolae Ceausescu, che tuttavia manterranno intatto il carattere, romeno per eccellenza, di satrapie profondamente corrotte.

Nello stesso momento e subito dopo la fine ufficiale del conflitto in Europa, scatta un'operazione di screditamento di ogni tipo di Resistenza, o di azione politica, che non sia in linea con l'ortodossia del Partito Comunista. A maggio del 1945 si apre a Mosca l'ultimo grande processo pubblico contro 14 ufficiali e politici polacchi, rei di "tradimento", dal generale Okuliki ad Jankowsky, primo delegato polacco del Governo in esilio. La regia è la stessa dei processi 1936/1939: confessioni "spontanee", collera ed indignazione della stampa e delle masse popolari, durissime condanne. Con processi o senza, nei mesi successivi l'accusa di tradimento colpirà il leader agrario Nikola Petkov in Bulgaria, e più tardi Traicho Kostov: il cardinale Mindszenty e Lazlo Raik in Ungheria, per citare soltanto i più noti. Ma accanto a loro scompaiono silenziosamente migliaia di ex miliziani della guerra di Spagna, partigiani ucraini in vena di indipendentismo, persino i combattenti comunisti delle Elas greche di Vafiades Marcos, nonché tutti i prigionieri russi "liberati" dai campi di concentramento tedeschi dall'avanzata sovietica, ma poi rimessi in campo di concentramento ed infine mandati a morire come carne da cannone contro i giapponesi nell'ultima micidiale offensiva.

La sorte peggiore, ed anche tragicamente ironica, tocca forse a quelle migliaia e migliaia di soldati italiani dislocati in Balcania che, dopo l'8 settembre, i tedeschi hanno messo in campo di concentramento in un pulviscolo di località tra il Banato ed il confine bulgaro. Nella prima decade dell'ottobre 1944, sotto la pressione dell'Armata Rossa, la "Wehrmacht" è costretta a ritirarsi, facendo saltare tutte le installazioni. I capi-campo radunano i nostri militari, prospettano la situazione e lasciano tutti liberi

di scegliere: possono seguire le truppe tedesche nella ritirata, dopodiché saranno rimessi in altri campi, in tutto simili a quelli lasciati, oppure possono attendere sul posto i sovietici "liberatori". All'unisono, questa è la soluzione che viene adottata.

Pare anche quella buona, poiché all'arrivo delle avanguardie russe, seguono due giorni di tripudio, con feste, abbracci e grandi mangiate. Ma al terzo giorno l'N.K.V.D. incolonna brutalmente i festanti ed a piedi li trasferisce con tragiche marce prima a Timisoara, poi a Focsani, infine in Ucraina, all'immenso campo di Morshansk. Ne tornerà, anni dopo, una sparuta e piagata minoranza, in una vicenda generalmente ignorata.⁽⁸⁾

In Italia, la pre-epurazione segue due distinti percorsi, a seconda che si tratti del Nord, ancora occupato dalle truppe tedesche e della Repubblica Sociale, o del Centro-Sud, già liberato. Nelle due vaste zone i fini sono identici, ma i mezzi usati divergono prodigiosamente, poiché nella prima si tratta di operare attraverso la Resistenza, nella seconda, invece attraverso un tessuto formalmente giuridico, anche se esso è nient'altro che l'aspetto ingannevole di una forte pressione politica.

Attraverso la Resistenza, ed in un panorama solo apparentemente confuso, si persegue non soltanto l'obiettivo di eliminare fisicamente i vertici locali e centrali del risorto fascismo, ma anche quello di neutralizzare e screditare quei comandanti e formazioni partigiane che la cui linea ideologica non è quella comunista. Nell'estate ed autunno 1944, divampano astiose polemiche con Giustizia e Libertà e con la Democrazia Cristiana, specie nel Triveneto, dove i collegamenti comunisti con le pretese di Tito e con la brutalità dei Corpus jugoslavi stanno creando una linea di frattura molto profonda. Ed un'altra se ne crea — assai poco investigata — attorno al criterio con il quale il PCI intende condurre la lotta armata, in contrapposto a quello che guida i pensieri ed azioni di quasi tutti gli altri Partiti clandestini, ivi compreso, sostanzialmente, anche il Partito Socialista. La distanza è polare, poiché si basa su una diversa valutazione delle possibilità e dei costi di una guerra civile vera e propria, non solo per il corto periodo, ma soprattutto a lungo termine.

Ostano, su questa strada ed intanto, constatazioni di fatto, quali l'esiguità e la scarsa tenuta delle formazioni di montagna, che nell'estate ed autunno 1944 non superano i 15/20 000 uomini armati e realmente pre-

(8) Per un racconto dettagliato di questa tragedia, vedi il volume di Olindo Gianvettori "Sciaisrai", Mondial Editrice, Siena, 1967.

senti: ma poi anche il ridottissimo seguito che si riesce a racimolare nelle grandi fabbriche operaie. A Milano, sui 35 000 operai della Breda, Pirelli, Falck e delle due Marelli, si inquadrano nelle SAP soltanto 1287 uomini che tuttavia si dichiarano disponibili solo per la difesa delle rispettive fabbriche, ed al momento di un nebuloso "bisogno".⁽⁹⁾ Ma gli operai sono una frazione della popolazione civile delle grandi città, che riceve dalla lotta partigiana notizie frammentarie e poco persuasive. Non appoggia, ed anzi diffida e teme delle squadre fasciste che battono le città, arroganti ed incapaci di comprendere qual diverso partito potrebbero trarre dalle circostanze, in primo luogo i bombardamenti ed i mitragliamenti alleati, che inducono tutti gli strati sociali milanesi a sottoscrivere in un lampo il "prestito Parini" di quattro miliardi.

In realtà, l'unica guerriglia che notte dopo notte si combatte è quella cittadina, da parte delle minuscole Squadre "gappiste": i "colpi" sono spettacolari, ma i costi salgono tanto da scavare un solco fallimentare a termini psicologici. Fino al punto che alcuni di essi non verranno mai rivendicati da alcuna formazione o individuo, quasi per un pentimento, che affligge anche gli storici di parte, i quali preferiscono sorvolare su questi antichi misteri. È il caso, per farne uno soltanto, della potente bomba che uno sconosciuto depone di primo mattino dell'8 agosto 1944 sul sedile di un camioncino della "Wehrmacht" che un anziano maresciallo tedesco pilota ogni giorno, carico di bidoni di latte fresco, dalle campagne sino all'angolo tra Piazzale Loreto e viale Abruzzi: qui sostano in attesa madri e padri coi neonati in braccio, dividendosi ordinatamente il latte, che è gratis, mentre il maresciallo se ne va in un bar vicino.

Quando la bomba scoppia, uccide sei madri, quattro padri e cinque infanti, ferendo più o meno gravemente decine d'altre persone. Lo spettacolo è orribile, ed il Comando tedesco, benché nessun suo militare sia stato toccato dall'esplosione, intima a quello italiano di procedere alla fucilazione di 15 ostaggi. Sia pure con resistenze dello stesso Mussolini, e con le dimissioni di Piero Parini, la tragica ritorsione è mandata in atto il 10 agosto, nella stessa Piazza Loreto.

È generalmente ignorato che il CLNAI (ma probabilmente solo il Partito Comunista) ordina il giorno successivo alle formazioni di montagna

(9) Per una dettagliata analisi della insoddisfacente situazione partigiana nella città di Milano, ma anche nelle località di pianura della Brianza e del Pavese, vedi Luigi Borganeri, "Due inverni, un'estate e la rossa primavera", Franco Angeli Ed. Milano, 1985, dal quale son tratte le cifre riferite.

di fucilare tre soldati tedeschi o fascisti prigionieri per ciascuno degli uccisi al Piazzale. Cosa che viene eseguita subito, portando a 75, intanto, le vittime complessive di quella bomba.⁽¹⁰⁾

Sui tanti episodi di questo stesso tipo, si innesta una sorda ed acre polemica tra i Partiti clandestini, i moderati da una parte e gli oltranzisti dall'altra. È la polemica sull'attesismo, nella quale i moderati partono psicologicamente svantaggiati, poiché il rifiuto, od anche la semplice esitazione ad entrare in azione armata, li colloca automaticamente dalla parte del nemico, almeno "in omettendo". Né essi possono spiegare — per le stesse ragioni psicologiche — quello che oggi si comincia a storicamente intravedere: che il tentativo di coinvolgere "le masse" rimane sterile, e che il suo costo globale, in puri termini di vite umane, risulta eccezionalmente elevato: alla Liberazione, la Repubblica di Salò risulterà gravata dal peso odioso di almeno 11 000 fucilazioni, mentre sulla Resistenza si accumulerà quello, non meno tragico, di circa 45 000 esecuzioni, dopo il 25 aprile del 1945. Bilancio al quale vanno aggiunte migliaia e migliaia di

(10) In linea di massima, a questo totale dovrebbero essere aggiunte le persone poi fucilate a Dongo il 28 aprile 1945, che furono appunto 15, oltre a Mussolini ed a Claretta Petacci, fucilati altrove. Non tutti i 15 di Dongo rientravano in quella categoria di alti responsabili che giusta il Codice appena emanato — dovevano e potevano esser soppressi "previo riconoscimento". In ogni caso, stanti le modalità della scelta, il numero delle esecuzioni e la destinazione dei cadaveri al Piazzale Loreto, pare indiscutibile la relazione intercorsa tra la bomba dell'8 agosto, la successiva fucilazione degli ostaggi, la rappresaglia "tre per uno" in montagna e le esecuzioni di Dongo: per cui si dovrebbe concludere che quella bomba costò in definitiva la vita di 90 persone.

Quanto poi alle esecuzioni eseguite per ordine del CLNAI in montagna e nei giorni successivi al 10 agosto 1944, il già citato Luigi Borgomaneri, nel suo volume (vedi nota precedente), riferisce alla pag. 161 che l'ordine provenne "dal Comando Generale Garibaldino", e cita a sostegno la voce "Loreto" della ben nota "Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza" (Vol. III). Frederick Deekin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, 1962, pag. 794, scrive che l'ordine provenne dal Comitato di Liberazione, ma specifica che i fucilati furono "15 militi fascisti e 30 soldati tra tedeschi ed italiani". Ricciotti Lazzeri, nel suo *Le Brigate Nere* (Rizzoli Ed., 1983), alla pag. 66, torna ad indicare come origine della disposizione il Comando delle Brigate "Garibaldi", e fissa il numero dei fucilati a 45 tra tedeschi e fascisti. In più, fornisce, almeno per 15 di essi, una precisazione di notevole interesse, specificando che costoro erano stati catturati in Valdossola su di un treno. Di queste fucilazioni, che ovviamente pongono un delicato problema (rappresaglia più rappresaglia, più rappresaglia, con andamento esponenziale), non si rinviene nessuna altra traccia, neppure nelle opere dedicate, con larghezza documentaria, alle attività delle Divisioni ossolane di Cino Moscatelli.

altre vittime, sacrificate nel corso della lotta, delle quali manca ancor oggi il conto, almeno approssimato.⁽¹¹⁾

In realtà, il volontarismo comunista ha per unico o prevalente scopo quello di costituire un alibi accortamente mitizzabile e mitizzato, e di innestare sull'azione una forte possibilità di pre-epurazione, interna ed esterna. "Commandos" partigiani rimasti ufficialmente sconosciuti uccidono sul Lago di Garda Osvaldo Sebastiani, ex Segretario di Mussolini, asportando dalla sua villetta una quantità enorme di documenti. Alla Liberazione, è la volta di Torquato Nanni e Leandro Arpinati, due uomini ben addentro ai lontani e vicini segreti di Mussolini e del Partito. Altri "commandos" intercettano e distruggono due missioni giapponesi, entrambe reduci da pericolosi viaggi fino a Tokio, e presumibilmente incaricate di funzionare da tramiti neutrali tra la morente Repubblica e Mosca.⁽¹²⁾

(11) Per quanto concerne le esecuzioni a carico della Repubblica Sociale, il dato citato risulta in modo non equivoco da Mario Tognato, *L'inverno di venti mesi*, a cura della Federazione Volontari della Libertà di Padova, 1966. Il Tognato, ufficiale degli Alpini e partigiano, accompagna a Gardone, Maderno e Salò, subito dopo la Liberazione, il tenente italo-americano Icardi, e, con lui ed altri, rastrella tutti i documenti esistenti nelle sedi dei Ministeri Esteri ed Interni della Repubblica. Essi poi furono consegnati, dopo inventario, al maggiore Max Corvo, l'8 maggio 1945.

Tognato aveva preso alcuni appunti. Dopo aver citato il telegramma di Mussolini del 21 marzo 1945, con il quale si richiedevano ai Prefetti i dati delle esecuzioni civili e militari avvenute dal 1° ottobre (1944) in poi, egli ha pubblicato (pag. 252 del vol. citato) lo specchio riepilogativo seguente:

dal 1° ottobre 1944 al 18 dicembre, 1933
dal 18 dicembre al 15 gennaio 1945, 2088
dal 16 gennaio al 15 febbraio, 2213
dal 16 febbraio al 20 marzo, 2411

Un ulteriore appunto aggiungeva il periodo sino al 21 aprile 1945, con 2478 fucilati. Da un ultimo rapportino, però in data imprecisata, risultavano altre 565 esecuzioni, per cui il totale generale, ma soltanto per circa sette mesi, ascendeva ad 11 688 fucilazioni. Per il versante opposto, mancando qualsiasi seria inchiesta ufficiale, o riscontro statistico, occorre rifarsi alle valutazioni di storici e giornalisti che si sono susseguite in questo mezzo secolo: la cifra di 45 000 morti sembra quella maggiormente attendibile. Basta pensare che a sera del 30 aprile 1945 ("La libertà" del 1° maggio) erano stati accatastati all'Obitorio di Milano 176 cadaveri, 77 dei quali non identificati, e che nella settimana successiva ne vennero trovati sotto i ponti dell'anello ferroviario una sessantina ad ogni mattina, per concludere sull'estensione di questa tragedia.

(12) Carattere comune di queste azioni è che nessuna formazione partigiana ne ha mai rivendicata la paternità. Per Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini dal 1934 al 1941, va segnalato che tra il nutrito "commando" autore del prelevamento suo e dei suoi documenti, il capo parlava francese, il che farebbe pensare

Sul piano interno, si liquidano, con le tecniche adatte caso per caso, tutte le formazioni di sinistra, ma libertarie, come quelle anarchiche, delle quali nessuno udrà mai più parlare: o quelle trozkiste, la cui fine totale si consumerà subito dopo la Liberazione, quando il PCI, giustificandosi con la necessità di "normalizzare", incaricherà la "Volante Rossa" di una radicale epurazione, la cui vittima più illustre sarà Mario Acquaviva. Ma non è il primo: lo hanno preceduto, ancora durante la lotta partigiana, Giuseppe Rigola e Temistocle Vaccarella. Con loro, scompaiono decine di ufficiali superiori, divenuti comandanti di formazioni non comuniste, ma anche comuniste, che trovano la morte in incidenti sui quali neppure la Magistratura riuscirà a fare chiarezza. Dati i caratteri della lotta clandestina, nonché le sue perduranti coperture ideologiche, e probabile che non la si farà mai.⁽¹³⁾

Se questi sono i caratteri della pre-epurazione al Nord, quelli del Centro-Sud si valgono non soltanto dell'apparato epurativo giuridicamente ineludibile elaborato dal Governo, ma anche e forse soprattutto del sostegno di un'opinione pubblica e di una stampa, entrambe già altamente conformiste, più per convenienza che per convinzione. In questa situazione, dominata dai processi-spettacolo dell'Alta Corte e dalle Commissioni d'inchiesta, esplodono scandali a ripetizione, il cui risultato è quello di screditare e mettere fuori combattimento quel che resta ancora in piedi di una struttura statale sopravvissuta alla catastrofe dell'armistizio. Banca Centrale e Servizi Segreti, Stato Maggiore e Monarchia vedono sfumare il già ridotto prestigio loro, a favore di un rinnovamento che, comunque, non può avvenire altro che con vecchi uomini dalla mutata casacca. Uno appassionato esame di quelle vicende, dimostra con quanta cura vennero scelti i bersagli di ogni singola operazione, a cominciare, per fare un semplice esempio, dalle forzate dimissioni di Aimone di Savoia⁽¹⁴⁾ dal suo

segue nota

ad elemento proveniente dalle esperienze degli F.T.P. operanti in Francia e poi travasati in Italia. Per Leandro Arpinati, che aveva ospitato alla Malacappa un buon numero di generali alleati prigionieri, evasi dal Castello di Vincigliata con l'armistizio del 1943, le ipotesi si restringono o a quella di una ritorsione degli integralisti fascisti, o all'altra, della necessità di chiudere la bocca all'uomo che meglio di ogni altro aveva conosciuto i segreti della politica interna ed estera mussoliniana.

(13) Vedi essenzialmente Roberto Gremmo, *L'ultima Resistenza*, Ed. Elf, Biella, 1995.

(14) Ne fu autrice Sylvia Sprigge, giornalista del "Manchester Guardian" ma anche agente dei Servizi britannici con il marito Cecil, nonché grande amica, in passato, di Carlo Rosselli. Aimone, in un pranzo privato a bordo della sua nave, si era espresso duramente nei riguardi dell'Alta Corte che proprio in quei giorni stava celebrando il

comando navale, conseguenti ad una indiscrezione giornalistica che aveva per scopo quello di metter fuori causa l'unico ed autorevole testimone, e forse più che testimone, della bruciante questione dei fratelli Rosselli.

Lo stesso esame, dimostrerebbe anche cosa "non" fu detto, dalla oculata amputazione delle famose liste dell'OVRA, al processo per il regicidio di Alessandro d'Jugoslavia a Marsiglia, da quello per la bomba alla Fiera di Milano nel 1928, che è ancora oggi senza padre, al silenzio più totale sui rapporti intercorsi tra Mussolini e Stalin nell'agosto 1940 ed immediatamente prima della guerra contro la Grecia. In altre parole, si cercò, riuscendovi perfettamente, di gettare quelle basi di una visione monotematica della Storia d'Italia recente e recentissima che al tempo stesso cancellasse le vecchie implicazioni e responsabilità comuniste, facendo per contro giganteggiare quel Partito come unico attore ed interprete autentico della "lotta antifascista".

Quanto questa operazione abbia reso in termini politici, ed ancora renda sul medio e lungo periodo, può essere misurato con ciò accade nel 1964 e seguenti, quando Ladislay Bittmann, attivissimo Capo dell'8ª Sezione dei Servizi Cecoslovacchi, propose al K.G.B. una straordinaria iniziativa che, dopo approvazione, venne battezzata "Operazione Nettuno". Profittando della comparsa nella zona del Lago Nero, a non grande distanza da Praga, di una "troupe" televisiva che intendeva realizzare un documentario turistico, Bittmann fece affondare a poca profondità quattro casse ferrate, convenientemente invecchiate e piene di documenti scottanti. Riattaccandosi a vecchie voci locali, secondo le quali un piccolo convoglio di SS tedesche, inviato da Berlino, era stato costretto a scaricare nel Lago appunto delle casse che contenevano i più segreti archivi del Corpo, egli fece in modo che esse fossero recuperate sotto gli occhi delle telecamere, con grande pubblicità. Qualche settimana dopo, lo stesso Ministro

segue nota

processo Roatta principalmente impostato sull'assassinio dei due fratelli Rosselli avvenuto il 9 giugno 1937. Il Duca, per singolare coincidenza, si era trovato anch'egli, in quei giorni, a Bagnoles de l'Orne e, secondo alcune testimonianze, vi avrebbe incontrato Carlo uno o due giorni prima della tragedia. Per inavvertenza o deliberatamente, Sylvia Sprigge lasciò trapelare il giudizio del Duca, che fu subito ripreso dalla stampa romana. Umberto di Savoia fu perciò costretto a rimuoverlo dal suo comando navale, e dalla Marina, il 7 aprile 1945 ma l'effetto più importante della "fuga" di voci fu senza dubbio quello di impedire una sua possibile testimonianza al processo. (vedi dell'A. "Il cono d'ombra", SugarCo Ed. Milano, 1990, alle pag. 38/39 e 452).

degli Esteri della Repubblica Ceca, tenne una conferenza stampa affollatissima, dichiarando che nelle casse oltre a sterline false nel taglio da 50, che fino a quel momento non era stato messo fuori corso dalle Banche britanniche, ed oltre a diari e corrispondenza autentica, proveniente dagli archivi del K.G.B. si trovavano anche gli elenchi di tutti i collaboratori della Gestapo, suddivisi per Paesi occupati dalle forze tedesche durante la guerra. Il Ministro Lubomir Strougal ammise che di tali elenchi era stata fornita una copia al Maresciallo Tito, contenente 1500 nomi, ed un'altra ai russi, ed aggiunse che non sarebbero state fatte altre comunicazioni.

Da quel momento un silenzioso terremoto squassò tutta quella parte d'Europa che aveva avuto a che fare con le forze occupanti germaniche. Tra i compromessi, fino ad allora vissuti tranquilli coi loro segreti, si verificarono molti suicidi, ed una valanga di dimissioni da incarichi ufficiali di alto livello. I più, abbandonarono i rispettivi Paesi, convinti a farlo non solo dal ritrovamento delle casse, ma soprattutto dallo stillicidio di "fughe" di notizie provenienti da Praga o dalla Germania Orientale. Soltanto anni dopo, con il passaggio dello stesso Bittmann all'Occidente, l'ondata di panico ebbe apparentemente termine, lasciando tuttavia inalterato il quesito centrale, quali cioè tra i documenti rinvenuti fossero autentici e quali i falsi, destramente contraffatti.

Per quanto non se ne sia mai parlato, è sicuro che nelle casse si trovavano anche le liste dei collaboratori della Gestapo in Italia, delle cui verità o falsità non si ha, tuttavia, alcuna certezza. Sta però di fatto che il mandato di cattura spiccato dal giudice Sica contro Licio Gelli ed il colonnello Viezzer, era basato sulla sottrazione, dagli archivi dei Servizi italiani di quelle quattro cartelle contenenti i nomi dei collaboratori della Gestapo in Toscana, che lo stesso Licio Gelli aveva consegnato nel febbraio 1945 al Comitato di Liberazione in cambio della propria pelle. Tale elenco era passato per le mani anche di Mino Pecorelli, e non è mai ricomparso.⁽¹⁵⁾

(15) Per questa complessa vicenda, che ha sicuramente alcune attinenze con il "caso Moro", le fonti principali sono anzitutto Brian Freemantle, "Il K.G.B.", Mursia, 1983, alle pag. 136/138, nelle quali si dà conto di come nacque l'operazione, mirata quanto ad obiettivo principale a far estendere presso il Governo Federale tedesco lo Statuto delle limitazioni, ai sensi del quale potevano esser processati i criminali di guerra nazisti. La campagna di disinformazione durò due anni, poi fu sospesa: ma i Servizi occidentali si resero conto di esser stati tratti in inganno solo dopo la diserzione di Ladislav Bitman, il quale, nel 1972, su questa ed altre sue attività, pubblicò "The Deception Game", Syracuse, Syracuse University Research Corporation, New York.

La parabola della epurazione “legale” — si è visto — è brevissima e termina in pratica con l'amnistia del Guardasigilli Togliatti. Ma quella della “epurazione parallela” è indefinita nel tempo, tanto che giunge sino ai giorni nostri. Che ne sono, probabilmente, soltanto una tappa.

segue nota

La seconda fonte è il volume *Gli assassini sono tra noi* di Simon Wiesenthal, (Garzanti, 1967), alle pag. 79, 95 e 96. Wiesenthal vi ha narrata l'intera vicenda da testimone, in quanto venne invitato a Praga nel settembre 1964 per prendere visione del contenuto delle casse, nelle quali campeggiavano gli elenchi dei collaboratori della Gestapo nei diversi Paesi europei, ed un rapporto sulle attività spionistiche tedesche in Italia. Venne detto a Wiesenthal che “molti di quegli uomini occupano oggi posizioni di primo piano nei rispettivi Paesi”. Una copia degli elenchi era stata consegnata ai russi. Il tutto era inquadrato nella storia delle casse, partite — si disse — da Berlino il 12 aprile 1945 sotto scorta delle SS, e scaricate nel Cerne Jezero per l'approssimarsi delle avanguardie alleate. Altre casse erano state gettate nel Chiemsee, in Baviera.

Quanto alle connessioni con il “caso Moro” esse risalgono ad uno dei più singolari episodi del giornalismo italiano. Nel dicembre 1969, giunsero nominativamente ad una cinquantina di giornalisti delle maggiori testate altrettante copie del volumetto a stampa di Luciano Luberti *I camerati*, edito dalla Organizzazione Editoriale Luberti, di Roma. In esso, che l'A. conserva, non soltanto si sosteneva che Aldo Moro era stato informatore della Gestapo, e che fosse “Standartenfuhrer” onorario SS, ma si discuteva di come potesse essere eliminato. Scartato un banale attentato, del resto di difficile esecuzione, si concludeva per una operazione complessa, da eseguirsi con due potenti vetture, un gruppo di “killer” armati di mitra, nonché l'uccisione della scorta al completo: con un progetto che anticipava quindi l'agguato di via Fani di ben otto anni.

Per l'insieme di tali rivelazioni, vere o presunte, nacque per noi e per le nostre Direzioni un notevole imbarazzo, dal momento che il volumetto poteva considerarsi pubblico. Ne venimmo tuttavia alleggeriti perché poche settimane dopo si apprese dai giornali che il Luberti era il probabile uccisore della sua convivente Carla Gruber, trovata morta nell'appartamento in comune a Genova appunto nel gennaio 1970. Si venne a conoscere, parimenti, che il Luberti aveva militato nelle SS italiane, e che era stato soprannominato “il boia di Albenga”, per il che era stato condannato prima a morte e poi all'ergastolo il 6 marzo 1947. Salvo uscire di carcere già nel 1953. Riarrestato a Napoli, in conseguenza della morte della Gruber, nel 1971, venne condannato ad altri 22 anni ma, anche qui, venne rimesso in libertà il 17 giugno 1981.

Al momento del rapimento di Aldo Moro, e della sua uccisione, il 9 maggio 1978, la storia sepolta ma non dimenticata de *I camerati*, ci turbò nuovamente e con maggior forza, in quanto la coincidenza tra anticipazione e realtà era sconvolgente, nonché rinforzata da quanto già si conosceva della operazione “Nettuno”. Vi era anche un elemento ulteriore, e cioè la voce insistente, durante quei fatali 53 giorni, che Moro fosse stato in realtà tenuto prigioniero nell'Ambasciata Cecoslovacca. Tale voce venne poi ripresa da Giorgio Galli nel numero 933 del mensile “Segretissimo” (31.1.1982) in un racconto a chiave intitolato *Un uomo politico chiamato cavallo*,

segue nota

nel quale, forse però un eccesso di prudenza, l'Ambasciata in questione risulta per quella del Madagascar. Va comunque sottolineato che tale voce — ancora oggi — rimane tra le ipotesi possibili, specie in funzione di quella frase, mai spiegata, che Moro scrisse nella sua prima lettera dal carcere: "Mi trovo — disse — sotto un dominio pieno ed incontrollato". A Roma, la pienezza di una sovranità incontrollata, appartiene soltanto o alle Ambasciate straniere, o alla Città del Vaticano. Ulteriori luci, possono provenire da quanto scrisse nel numero del 20 febbraio 1979 sul suo settimanale "OP" Mino Pecorelli, al quale — come si sa — rimaneva un solo altro mese di vita. Egli raccontò di aver ricevuto dalle mani del colonnello Antonio Viezzer, dei Servizi, un documento estratto dagli Archivi e risalente al 1945. Pecorelli disse che non lo avrebbe pubblicato, ma aggiunse: "Il documento è qui, nelle nostre mani, nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al n. 15. 745 (in realtà si trattava della data, 15.7.1945) Com. In. Form. il qualche ufficio. È un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito. Un lungo elenco che comunque noi non tradiremo una seconda volta. Perché non è nostro costume rivelare segreti di Stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo)".

È senza dubbio singolare, ed abbastanza rivelatore, che il mandato di cattura spiccato dal giudice Sica alla fine maggio 1981 fosse motivato proprio dalla sottrazione di questi documenti, che Maurizio De Luca e Mario Scialoja ("L'Espresso", 7 giugno 1981) descrivono così: "Quattro cartelle dattiloscritte a spazio uno, un po' ingiallite, fitte di nomi. Sono i nomi degli italiani che, soprattutto in Toscana, durante la seconda guerra mondiale, collaborarono stabilmente coi nazisti. Accanto ad ogni nome c'è l'indicazione precisa dei collegamenti con i tedeschi. Compresi, per molti, i rapporti diretti con i servizi segreti del Reich. ... L'elenco è preceduto da una annotazione, "Le indicazioni che seguono sono state fornite da Licio Gelli".

È impossibile, anche oggi, andare più in là di quanto si è esposto, soprattutto perché questo famosissimo elenco, custodito in cassaforte dal giudice Domenico Sica, non è mai più ricomparso.



IL PROBLEMA DELLE FRONTIERE ORIENTALI

MASSIMO DE LEONARDIS

Sul problema della frontiera italo-jugoslava dopo la seconda guerra mondiale esiste un'ampia bibliografia di fonti documentarie, memorialistica e opere storiografiche;⁽¹⁾ una ricostruzione dettagliata di tutti gli avvenimenti sarebbe pertanto in gran parte superflua. Sembra quindi opportuno in questa sede evidenziare soprattutto gli sviluppi della politica italiana, avvalendosi in particolare della recente pubblicazione dei volumi dei nostri documenti diplomatici.⁽²⁾ La presenza di un'altra relazione specifica su "Trieste nella politica anglo-americana" consente altresì di ridurre al minimo necessario i riferimenti alla politica degli alleati occidentali.

I progetti militari italiani

Nel pieno della "corsa per Trieste", il 27 aprile 1945 il primo ministro britannico Winston Churchill, incitando il presidente americano Harry

(1) Mi limito a segnalare le opere più importanti relative alla storia diplomatica dal 1943 al 1945: A.G.M. De Robertis, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari, 1983; D. De Castro, *Il problema di Trieste: Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali 1943-1952*, Bologna 1953 e *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, 1981; J.-B. Duroselle, *Le conflits de Trieste 1943-1945*, Bruxelles 1966; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana 1944-46. Linee interpretative*, Udine 1979 e *fra Italia e Jugoslavia-Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, 1989; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, 1986; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. The Ethnic, Political, and Ideological Struggle*, Chicago e Londra 1970 (tr. it., Milano, 1973).

(2) *I Documenti Diplomatici Italiani, Decima serie: 1943-1948 (d'ora in poi DDI)*, vol. I-II-III, Roma, 1991-93.

Truman a dare via libera ad una rapida avanzata che battesse sul tempo le forze di Tito, ricordò che: "*Possession is nine points of the law*".⁽³⁾ Le parti in causa erano ben consapevoli che dopo la prima guerra mondiale gli italiani erano stati non poco avvantaggiati rispetto alla Jugoslavia dal fatto di trovarsi nella condizione di *beati possidentes* dei territori da essi rivendicati. Per questo fin dal 10 giugno 1944 un *Appunto segreto* della segreteria generale del ministero degli esteri italiano⁽⁴⁾ aveva raccomandato al maresciallo Badoglio, che stava per lasciare la guida del governo e del dicastero, di prospettare agli anglo-americani "la necessità, al momento del crollo della Germania, dell'immediato invio di unità navali italiane nei porti di Trieste, Fiume e Zara e di forze armate italiane nei principali centri della Venezia Giulia accanto alle unità ed alle forze anglo-americane, nonché la necessità di una diretta amministrazione anglo-americana nella zona della frontiera orientale". Occorreva evitare che le forze di Tito creassero "un fatto compiuto" attraverso l'occupazione di regioni delle quali i Comitati di Liberazione di Slovenia e Croazia avevano già proclamato "l'annessione" e che i partigiani comunisti slavi ripetessero su più vasta scala i massacri della popolazione italiana già compiuti nel settembre-ottobre 1943.

L'esigenza che le zone in questione fossero "occupate non dai partigiani jugoslavi, ma dalle truppe anglo-americane (possibilmente con unità italiane) che dovrebbero essere tempestivamente trasportate a Trieste, via mare" fu ribadita all'inizio di agosto al Marchese Giovanni Visconti Venosta, sottosegretario agli esteri, dal direttore generale degli affari politici Conte Vittorio Zoppi. Una richiesta in tal senso agli alleati era peraltro da considerare insieme ad un'altra iniziativa, tutta italiana: "Suggerire al nostro Comando Supremo, per l'eventualità che esso abbia segreti contatti con Comandi ed unità della pseudo Repubblica Sociale, di interessare tali comandi a presidiare i paesi della Venezia Giulia appena si verificas-

(3) *In Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers (FRUS), 1945, vol. IV, Europe, Washington 1968, p. 1125.* "Chiunque è in possesso di un territorio ha il novantanove per cento di probabilità di tenercelo", osservò negli anni '70 il militare e diplomatico jugoslavo Vladimir Velebit (J. C. Campbell (ed.), *Successful Negotiation: Trieste 1954. An Appraisal by the Five Participants, Princeton 1976, p. 84*).

(4) DDI, vol. I (9 settembre 1943 - 11 dicembre 1944), Roma, 1991, n. 250. L'appunto era opera del console Aldo Mazio, addetto alla Segreteria Generale.

sero i primi segni del collasso germanico".⁽⁵⁾ Il segretario generale del ministero Renato Prunas aveva cercato di convincere ad agire il tal senso il ministro della guerra, Conte Alessandro Casati, che era parso però contrario.⁽⁶⁾

Gli italiani cercarono di percorrere entrambe le strade, quella dello sbarco nella Venezia Giulia delle forze armate regie in accordo con gli alleati e quella di sensibilizzare al problema della difesa dei confini orientali le forze armate repubblicane. Le iniziative vennero prese dai militari, in particolare dalla Regia Marina, con il consenso del presidente del consiglio e ministro degli esteri Ivanoe Bonomi. Come è noto, su pressione di Churchill, nella seconda metà del giugno 1944 il Comandante Supremo alleato nel Mediterraneo, Sir Henry Maitland Wilson, aveva proposto agli Stati Maggiori combinati anglo-americani di effettuare in Istria, e non nel sud della Francia, il previsto sbarco secondario sulle coste meridionali dell'Europa in appoggio all'invasione in Normandia. La proposta si era scontrata con l'opposizione degli Stati Maggiori statunitensi, dettata da ragioni militari, e del presidente Roosevelt, decisamente contrario a lasciarsi coinvolgere politicamente nei Balcani al seguito dei britannici. Wilson era tornato alla carica a fine settembre prospettando due progetti alternativi di sbarco, a Trieste e in Istria o a sud di Fiume, e poi ancora in novembre, questa volta in Dalmazia, da effettuare all'inizio del 1945. La realizzazione di questi progetti, sui quali gli americani (e gli stessi Stati Maggiori britannici) avevano molte riserve, si arenò definitivamente di fronte alla crisi dei rapporti tra gli occidentali e Tito e alla situazione sviluppatasi in Grecia.⁽⁷⁾

Alla luce della politica alleata in Italia, in particolare riguardo all'impiego delle Forze Armate regie, è da escludere che a tali operazioni avrebbero potuto partecipare truppe italiane. È pure da escludere, a maggior

(5) *Ibi*, I°-8-44, n. 312. Nel suo "appunto segreto", Zoppi sembrava dare priorità ai contatti con la R.S.I., per poi, "se ciò non fosse possibile", avvicinare gli alleati; ma, probabilmente, si trattava solo di un criterio espositivo. L'opportunità di uno sbarco sulle coste istriane, con la partecipazione "almeno a titolo simbolico" di unità italiane, fu ribadita dal segretario della commissione confini, Alberico Casardi al ministro degli esteri Alcide De Gasperi il 20-12-44, in DDI, vol. II (12 dicembre 1944-9 dicembre 1945), Roma, 1992, n. 8.

(6) Cfr. De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 311.

(7) Cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 116, 180, 183-84; J. Ehrman, *Grand Strategy*, vol. VI, October 1944-August 1945, Londra 1956, p. 48; W. S. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, VI, Trionfo e tragedia, tr. it., Milano, 1967, p. 2943-52.

ragione, che gli alleati potessero autorizzare una autonoma operazione italiana. Una attenta lettura delle memorie dell'ammiraglio Raffaele de Courten, che come ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina fu la più importante personalità italiana impegnata nei progetti di "salvataggio" della Venezia Giulia, conferma che, con gli anglo-americani, vi furono al riguardo solo contatti del tutto interlocutori e non impegnativi. Scrive de Courten ⁽⁸⁾ che nell'estate 1944, a seguito di voci raccolte presso profughi giuliani nelle Puglie secondo le quali gli alleati "non avrebbero visto di malocchio un'azione militare che, al momento del crollo tedesco, precedesse quella jugoslava, nell'occupazione della Venezia Giulia", il capitano di vascello Agostino Calosi, capo del Reparto Informazioni dello Stato Maggiore della Regia Marina, verificò che effettivamente esistevano tali tendenze, almeno a livello degli ufficiali dei servizi informativi britannici in rapporti con le autorità militari italiane. La Regia Marina abbozzò quindi un progetto di sbarco nelle vicinanze di Trieste del Reggimento "San Marco" e del Battaglione "Azzurro" della Regia Aeronautica, trasportati da mezzi navali italiani: "l'operazione sarebbe stata effettuata sotto l'esclusiva responsabilità del Comando italiano: mentre gli Alleati avrebbero dovuto fingere di ignorarla". Una finzione difficilmente sostenibile, non fosse altro perché gli alleati avrebbero dovuto lasciare liberi i mezzi e le truppe destinati all'operazione, da svolgere in sincronia con l'avanzata via terra delle truppe anglo-americane e con la copertura aerea degli alleati stessi. Giustamente l'ammiraglio de Courten rimase "perplesso sulla reale consistenza di questi approcci e sulle forme nelle quali l'operazione era concepita".

Ai primi di settembre il capitano di corvetta Giuseppe Cigala Fulgosi M.O.V.M. ebbe "colloqui più impegnativi con rappresentanti qualificati dell'*Intelligence Service*", mentre il 7 fu lo stesso de Courten ad affrontare l'argomento con il britannico vice ammiraglio Charles Morgan (già comandante della corazzata *Valiant* affondata dai mezzi d'assalto italiani ad Alessandria d'Egitto il 17 dicembre 1941), al quale, tra l'altro, chiese di mettere a disposizione mezzi da sbarco moderni. In seguito però Morgan, ripetutamente sollecitato da de Courten, "diede risposte sempre più vaghe ed

(8) Ufficio Storico della Marina Militare, *Le memorie dell'ammiraglio de Courten (1943-1946)*, Roma, 1993, p. 545-48. Tra i collaboratori del comandante Calosi vi era l'istriano Diego de Castro, allora tenente commissario di complemento, destinato nel dopoguerra a compiti importanti in difesa dell'italianità di Trieste, professore universitario di statistica e autore delle opere ricordate nella nota 1.

evasive”; il Reggimento “San Marco” prese posizione al fronte inquadrato nel Gruppo di combattimento “Folgore”, il che rendeva difficile il suo impiego per altri scopi; l’incontro di Belgrado fra Alexander e Tito, a fine febbraio 1945, fece capire agli italiani che gli alleati non avrebbero mai permesso un loro sbarco a Trieste. Tuttavia alla fine di aprile del 1945 i piani del maresciallo Alexander per vincere la “corsa per Trieste” compresero ancora anche uno sbarco anfibio a Trieste e a Pola. Gli ufficiali di collegamento britannici con il “San Marco” fecero balenare la possibilità di un suo impiego a Trieste. Per alcuni giorni nocchieri e marinai “servizi marinaireschi” del reggimento, attestato presso Castel Bolognese, furono avviati verso l’Adriatico per far pratica su mezzi di sbarco, che peraltro mai videro.⁽⁹⁾ Alla luce di ulteriori documentazione e testimonianze andrebbe chiarito quale concretezza avessero le voci di un impiego degli italiani e a quale livello di autorità alleate gli eventuali piani fossero stati concepiti. Certo va ribadito che, nel quadro generale della situazione, riesce difficile credere ad una autorizzazione di Londra e Washington ad un impiego di truppe italiane in Venezia Giulia.

Parallelamente si erano sviluppati gli auspicati contatti con la marina della Repubblica Sociale Italiana. Al riguardo la recente pubblicazione delle memorie dell’ammiraglio de Courten ed i successivi convegni di Lucca dell’ottobre 1994 e di Venezia dell’aprile 1995, al quale ha recato la sua testimonianza il principale emissario dello stesso de Courten nel nord, hanno sostanzialmente confermato i fatti già noti fin dall’epoca del processo al comandante Junio Valerio Borghese M.O.V.M. e poi riferiti in opere dedicate alla “X Flottiglia M.A.S.” della marina repubblicana.⁽¹⁰⁾ Trascu-

(9) Cfr. G. Cox, *The Race for Trieste*, Londra, 1977 (tr. it., Gorizia, 1985), p. 151; L. Fulvi, *E i marinai scesero dalle navi. Il “San Marco” nella guerra di Liberazione*, Roma, s.d. (1988), p. 154-55; T. Marcon, *Il Reggimento Marina “San Marco” nella Guerra di Liberazione*, relazione al convegno La Marina nella Guerra di Liberazione e nella Resistenza, Venezia, 28 e 29-4-95, p. 15 del testo dattiloscritto.

(10) Cfr. Le memorie dell’ammiraglio de Courten..., cit., p. 548-55; G. Manzari, *Le missioni a nord della Regia Marina*, relazione al convegno Le divisioni ausiliarie nella guerra di Liberazione, Lucca, 8-10 ottobre 1994; G. Zanardi, *Il problema della Venezia Giulia: i contatti fra l’ammiraglio de Courten ed il comandante Borghese*, relazione al convegno di Venezia cit. sopra, testo dattiloscritto; S. Nesi, *Decima Flottiglia nostra... I mezzi d’assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l’armistizio*, Milano, 1986, cap. V e VIII; la relazione di Marcegaglia a de Courten, s.d. (ma del 1955), gentilmente fornitami dal Contrammiraglio Giuliano Manzari, che ringrazio. Il volume Junio Borghese e la X Flottiglia M.A.S. Dall’8 settembre 1943 al 26 aprile 1945, a cura di M. Bordogna, Milano, 1995 è apparso quando questa relazione era già stata ultimata.

rando episodi e circostanze non certi e financo inverosimili,⁽¹¹⁾ e prescindendo dai diversi giudizi di parte monarchica e repubblicana,⁽¹²⁾ va in sintesi ricordato che la Regia Marina tra il settembre 1944 e l'aprile 1945 inviò al nord quattro emissari, il tenente di vascello Giorgio Zanardi, il capitano del Genio Navale Antonio Marceglia M.O.V.M., il maggiore di complemento del Genio Aeronautico Romeo Giorgis, il maggiore medico della Regia Marina Potzolu.⁽¹³⁾

I primi tre ufficiali incontrarono sia l'ammiraglio Giuseppe Sparzani, sottosegretario alla marina della R.S.I., che il comandante Borghese, ai quali chiesero, a nome di de Courten, di fare tutto il possibile per assicurare la difesa di Trieste dagli jugoslavi al momento del crollo tedesco, promettendo "alle truppe della Marina repubblicana leale collaborazione ed il più formale riconoscimento di questa alta opera di patriottismo e di italianità".⁽¹⁴⁾ Altre richieste riguardavano l'impegno ad un'opera di antisabotaggio contro eventuali distruzioni tentate dai tedeschi al momento della ritirata e l'attenuazione, da parte della "X M.A.S.", della lotta antipartigiana, anche in vista di un fronte comune antislavo nella Venezia Giulia.⁽¹⁵⁾

La missione di Zanardi, la prima in ordine di tempo nel settembre-ottobre 1944, avvenne senza che ne fossero informati né de Courten né gli alleati, peraltro subito messi al corrente al suo ritorno al sud. De Courten a sua volta informò il presidente Bonomi, che approvò pienamente quanto si cercava di fare, mantenendo la sua approvazione anche quando nel febbraio successivo il Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia (in pratica di Trieste) si espresse contro l'intervento alla frontiera orientale della "X M.A.S.". Voci sulle intenzioni dello Stato Maggiore

(11) Ad esempio il racconto (Nesi, *op. cit.*, p. 118-20) di un convegno segreto ad altissimo livello tra tedeschi, autorità della R.S.I. e plenipotenziari anglo-americani nel novembre 1944 sul lago d'Iseo è talmente infarcito di incongruenze da far dubitare *a priori* del fatto.

(12) Mi rendo conto della inesattezza di definire *tout court* monarchici gli esponenti del Regno del Sud e repubblicani quelli della R.S.I.

(13) Dal canto suo, all'inizio del 1945, Borghese inviò tre volte un suo ufficiale al sud, che rientrò con messaggi dello Stato Maggiore della Regia Marina (cfr. Nesi, *op. cit.*, p. 107).

(14) Queste in particolare le parole del messaggio di de Courten per Sparzani, affidato nel marzo 1945 al maggiore Giorgis (in de Courten, *op. cit.*, p. 554).

(15) Il maggiore Potzolu chiese invece a Borghese di conoscere l'ubicazione di installazioni della marina repubblicana al fine di farle risparmiare dai bombardamenti alleati.

dell'esercito repubblicano di difendere il confine orientale furono raccolte anche dal ministro dell'aeronautica Luigi Gasparotto (appartenente allo stesso partito di cui era leader il presidente del consiglio, la Democrazia del lavoro) che, il 3 marzo 1945, ne scrisse a Bonomi sottolineando le possibili "ripercussioni politiche". Pochi giorni dopo, anche il maresciallo d'Italia Giovanni Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, scrisse al riguardo a Bonomi,⁽¹⁶⁾ che ancora una volta, superando le obiezioni politiche, ritenne si dovesse procedere nella linea intrapresa. Di qui l'ultima missione, del maggiore Giorgis, che passò le linee il 20 marzo. Sembra che, nel corso di una di queste missioni, Borghese venisse informato dal progetto di sbarco del "San Marco" a Trieste e predisponesse misure per proteggerlo.⁽¹⁷⁾

Di fatto le possibilità della "X M.A.S." e delle autorità militari della R.S.I. erano limitate dalle direttive tedesche, che nel gennaio 1945 imposero il ritiro della "Decima" dalla Venezia Giulia ed il suo trasferimento ad ovest del Tagliamento. Così, al momento del crollo tedesco, a difesa di Trieste e dell'Istria si trovavano poche centinaia di marò. Alquanto ingeneroso appare peraltro il commento di de Courten che "L'azione in difesa della Venezia Giulia fu praticamente nulla",⁽¹⁸⁾ alla luce delle centinaia di caduti e prigionieri che la "X M.A.S." ebbe a Pola, Fiume, Lussingrande, Lussinpiccolo e Cherso.

Soprattutto va rilevato un certo parallelismo tra la situazione delle Forze Armate italiane del sud e del nord, ad entrambe le quali le potenze dominanti nelle due parti d'Italia, anglo-americani e tedeschi, non permisero di compiere una missione di supremo interesse nazionale. Va anche sottolineato come l'atteggiamento delle due Marine,⁽¹⁹⁾ e in generale delle

(16) Messe traeva le sue informazioni dai rapporti del tenente medico del Regio Esercito Cino Boccazzi, paracadutato come ufficiale di collegamento presso le formazioni autonome "Osoppo", che, catturato dalla "X M.A.S.", si adoperò per stabilire una collaborazione tra i partigiani e le forze di Borghese per la difesa delle frontiere orientali.

(17) Cfr. Nesi, *op. cit.*, p. 104.

(18) Le memorie dell'ammiraglio de Courten..., cit., p. 555.

(19) Con comprensibile orgoglio e spirito di corpo il comandante Zanardi parla della sua "coscienza della superiorità morale della Marina su ogni altra espressione della vita nazionale, per la solidarietà che ha sempre unito gli uni agli altri tutti i suoi uomini" (Il problema della Venezia Giulia..., cit., p. 7). Dal canto suo R. De Felice sottolinea che "Lo spirito cameratesco, l'onore militare, l'identità patriottica facevano degli uomini di Borghese degli intermediari naturali fra Nord e Sud" (Rosso e Nero, a cura di P. Chessa, II ediz., Milano, 1995, p. 132).

due Forze Armate, disposte a superare le divisioni della guerra civile in nome del comune patriottismo, fosse agli antipodi di quello di chi, i comunisti, nella questione delle frontiere orientali subordinò l'interesse nazionale, concetto ovviamente privo di significato per i marxisti, alle esigenze dell'internazionalismo proletario. Ciò induce a considerare la situazione politico-militare nella Venezia Giulia.

La situazione politico-militare nella Venezia Giulia

Il tema è stato già accennato nella relazione dedicata lo scorso anno a *I rapporti diplomatici del CLNAI*.⁽²⁰⁾ Nel 1943-45 Trieste e la Venezia Giulia furono teatro dello "scontro tra l'italianità, il pangermanesimo ed il panslavismo",⁽²¹⁾ mentre si profilava il conflitto della fase immediatamente successiva, quello politico, ideologico, diplomatico e militare tra Occidente e comunismo: la guerra fredda. Gli italiani, fra le tre parti, si trovarono nella condizione peggiore per affrontare lo scontro. Erano infatti divisi in due entità statali, l'una, al sud, che vedeva ferreamente controllate dagli anglo-americani le due prerogative essenziali della sovranità, i rapporti internazionali e l'uso della forza militare; l'altra al nord, dotata in generale di ancora minore autonomia al riguardo, era stata privata inoltre di quasi ogni potere nella regione, sottoposta direttamente all'autorità tedesca dell'*Adriatisches Küstenland*.

(20) M. De Leonardis, *I rapporti diplomatici del CLNAI*, in *Commissione Italiana di Storia Militare, L'Italia in guerra. Il quinto anno - 1944*, a cura di R. H. Rainero e R. Sicurezza, Roma, 1995, p. 344-46.

(21) De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 229. Sulle vicende locali durante l'occupazione tedesca cfr., tra l'altro, oltre a questo volume, G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, 1961; T. Sala, *La crisi finale nel litorale adriatico 1944-1945*, Udine, 1962; G. La Perna, Pola, - Istria - Fiume 1943-1945. *La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, 1993. Osserva giustamente De Castro (La questione di Trieste...) cit., vol. I, p. 172-73) riguardo alle opere sull'argomento che "ogni scrittore locale risente della tendenza politica alla quale ha appartenuto o appartiene" e che come diversità politica si va dal lavoro del prefetto della R.S.I. (B. Coceani, Mussolini, Hitler, *Tito alle porte orientali d'Italia*, Bologna, 1948) a quello del comunista M. Pacor (*Confine orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, 1964) che, dice con un certo *under-statement*, "si sbilancia... un pò troppo verso gli slavi", arrivando a scrivere (p. 329) che nei quaranta giorni di occupazione del 1945 essi, a Trieste, "condussero una politica che, se aveva per presupposto l'annessione alla Jugoslavia... deve tuttavia essere riconosciuta, obiettivamente, assai corretta e civile." Naturalmente le tendenze politiche influenzano in una certa misura le opere anche di scrittori non locali, non esclusi gli storici professionisti.

I tentativi di azione comune tra nord e sud in nome dei superiori interessi nazionali, portarono, come si è visto, a nulla. *In loco*, il fronte italiano era diviso in almeno quattro tendenze: le autorità della R.S.I., dalle quali (in particolare dall'ala non estremista del prefetto Bruno Coceani e del podestà Cesare Pagnini) vennero *avances* all'antifascismo moderato per un fronte comune contro gli slavi comunisti; la parte più anticomunista della resistenza moderata, come le "divisioni" *Osoppo*, non sfavorevole a priori ad un accordo con i fascisti; i partiti non comunisti riuniti nel CLN, invece contrari ad esso, anche se ostili a Tito; i comunisti, che di fatto fecero prevalere l'ideologia sulla appartenenza nazionale ed appoggiarono le forze titine. Anche nel campo jugoslavo vi era in teoria una divisione tra il governo monarchico e il movimento di Tito; di fatto però essa non ebbe conseguenze di rilievo, sia perché Tito si impose come padrone assoluto del suo paese, sia perché sulla questione dei confini le due parti gareggiavano in nazionalismo, sia infine perché le proposte da parte dei serbi anticomunisti di un fronte unico contro Tito furono respinte da Coceani e da Pagnini,⁽²²⁾ che fecero prevalere il nazionalismo anti-slavo sull'esigenza immediata di contrastare l'avanzata dei titini. Era un atteggiamento opposto a quello dei comunisti italiani, e simile nei risultati, la divisione del campo anti-titino, anche se non nelle motivazioni (nazionalistiche e non politiche) a quello dei partiti del CLN.

Le autorità tedesche praticarono una politica di *divide et impera* che, fondandosi sul retaggio asburgico, mirava alla germanizzazione e all'annessione della regione e in pratica favoriva largamente gli sloveni, dei quali si arrivò ad affermare trattarsi di tedeschi ai quali le vicende sfortunate della storia avevano fatto dimenticare la loro lingua.⁽²³⁾ Si arrivò addirittura a tregue tra i tedeschi e le formazioni partigiane slovene di Tito. Già il Principe Borghese aveva osservato che "I rapporti fra queste bande ed i germanici erano buoni, mentre veniva selvaggiamente combattuto quanto era italiano".⁽²⁴⁾ Quella che De Felice chiama la *vulgata* resistenziale liquiderebbe certo come prive di valore queste affermazioni del "Principe nero", ma esse sono confermate dagli ufficiali di collegamento britannici in zona. Un rapporto del dicembre 1944 della *No. 1 Special Force* osservava che i partigiani sloveni rifiutavano di attaccare i tedeschi; un altro rap-

(22) Cfr. Coceani, *op. cit.*, cap. XXVIII.

(23) Cfr. Duroselle, *op. cit.*, p. 127.

(24) Cit. in Nesi, *op. cit.*, p. 130.

porto dei maggiori Thomas Roworth e Hedley Vincent confermava all'inizio del marzo successivo che i titini "negli ultimi sei mesi non avevano condotto alcuna attività contro il nemico", limitandosi "a presidiare le colline sopra Cividale e Tarcento e ad attaccare le formazioni *Osoppo* ad est del Tagliamento".⁽²⁵⁾ Si ripeté dunque nella Venezia Giulia quanto era già avvenuto nel cuore della Jugoslavia. Il monarchico generale Mihailovic fu abbandonato dagli inglesi e giustiziato alla fine della guerra perché accusato di aver concluso tregue con gli occupanti; molti anni dopo si scoprì che Tito aveva fatto lo stesso.⁽²⁶⁾ Così le accuse comuniste alle *Osoppo* sono invero assai più fondate se rivolte ai titini.

In realtà da parte slovena l'appartenenza etnica prevalse largamente sulla ideologia, tanto che il clero cattolico istriano di origine slava si impegnò attivamente negli organismi della resistenza dominati dal partito di Tito,⁽²⁷⁾ mentre per i comunisti italiani avvenne il contrario. Tuttavia nel 1953 Luigi Longo, già comandante generale delle "brigade" *Garibaldi* e futuro capo del PCI, in un articolo intitolato *I comunisti hanno sempre difeso l'italianità di Trieste*⁽²⁸⁾ rivendicò ai comunisti italiani di aver difeso "per primi e da soli i diritti nazionali di quelle nostre popolazioni". Molto si è scritto sull'argomento, spesso con lo scopo di dimostrare la verità di questa affermazione. Nessun distinguo potrà comunque offuscare un dato di fatto fondamentale: nel 1943-45 i comunisti italiani furono schierati dalla parte di Tito e quanto sostenuto da Longo è un ardito esercizio dialettico.

(25) Cfr. Roseberry (capo della sezione italiana del SOE) a Ross (del Southern Department del Foreign Office), 27-12-44, in Public Record Office - Londra (PRO), Foreign Office General Correspondence (FO 371), 43879, R 22054 e il rapporto dei due maggiori, *The Military Situation in North East Italy between Tagliamento and the Slovene Frontier*, PRO, Military Head Quarters Papers-Allied Forces Head Quarters (WO 204) 7301, p. 3. Roworth era ufficiale di collegamento presso le "Osoppo" e simpatizzava per esse, mentre Vincent preferiva i garibaldini, presso i quali era distaccato (cfr. A. Moretti, *Le missioni militari alleate e italiane nel periodo della resistenza in Friuli*, in *Storia Contemporanea in Friuli*, III (1973), n. 4, p. 86-90).

(26) Cfr. N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente: 1939-1986*, tr. it., Trento, 1987, p. 80-82.

(27) Cfr. La Perna, *op. cit.*, p. 132-33. Anche in provincia di Udine sacerdoti sloveni appoggiarono le rivendicazioni jugoslave, considerando il fattore etnico permanente e il regime di Tito transitorio (cfr. T. Sala, *I rapporti italo-jugoslavi dalla liberazione al trattato di pace. Una verifica locale: la situazione della provincia di Udine*, in AA.VV., *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, 1976, p. 204-5).

(28) Pubbl. in *Rinascita*, a. X, n. 12, dicembre 1953, p. 651.

Appena un mese dopo la proclamazione dell'armistizio corto, il 6 ottobre 1943 il Partito Comunista Italiano scriveva a Edvard Kardely, braccio destro di Tito, respingendo sì le dichiarazioni di annessione di territori appartenenti al Regno d'Italia emanate dagli organi della resistenza slovena e croata, ma aggiungendo anche una frase significativamente non riportata nella versione pubblicata in italiano: "Non è detto che noi insisteremo sempre ad ogni costo nel rivendicare l'annessione all'Italia di questa zona. Se fosse necessario scegliere fra un'Italia fascista e uno stato sovietico e democratico noi ne sosterrremo chiaramente l'annessione a quest'ultimo piuttosto che al primo".⁽²⁹⁾ È vero che si "ipotizzava un'eventualità che ormai il corso della guerra rendeva superata",⁽³⁰⁾ ma è altrettanto vero che, nella terminologia comunista, il termine "fascista" veniva (e viene) applicato con molta larghezza (pari alla sfrontatezza di identificare "sovietico" con "democratico") per cui sorge il fondato sospetto che, tra una Jugoslavia comunista legata a Mosca e un'Italia capitalista, borghese, e magari monarchica, il PCI avrebbe preferito assegnare la Venezia Giulia alla prima.⁽³¹⁾

Fu questa del resto la scelta dei comunisti di Trieste e della Venezia Giulia, che sostennero apertamente, fin dal settembre 1944, l'annessione di Trieste alla Jugoslavia come VII Repubblica autonoma, una soluzione in un primo tempo accettata anche da Vincenzo Bianco a nome della direzione del PCI,⁽³²⁾ e che provocherà la definitiva uscita dei comunisti dal CLN della Venezia Giulia. Del resto anche lo stesso Togliatti, se non avallò la linea dei comunisti triestini, che si costituirono poi in una federazione autonoma,⁽³³⁾ nondimeno nelle istruzioni inviate a Bianco il 19 ottobre

(29) Pubbl. in Dé Robertis, *op. cit.*, p. 131.

(30) *Ibi.*

(31) Così infatti interpreta lo slavo D. Sepic: "Dalle lettere dirette dal CC del PCI al CC del PC della Slovenia e al CC del PC della Croazia il 6 ottobre 1943 ed il 5 gennaio 1944 risulta chiaro che il PCI non era contrario in modo assoluto all'annessione di tali regioni alla Jugoslavia; esso riteneva che la questione delle frontiere dovesse essere decisa in dipendenza del carattere più o meno democratico che l'Italia e la Jugoslavia avrebbero rispettivamente assunto dopo la guerra" (La questione del confine italo-iugoslavo nei rapporti tra il partito comunista italiano e il partito comunista iugoslavo in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, cit., p. 182).

(32) Cfr. Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 62.

(33) Nell'agosto 1945 si costituì il Partito Comunista della Venezia Giulia, al quale il PCI lasciò la rappresentanza delle posizioni comuniste nella regione. Il PCVG era apertamente favorevole all'annessione alla Jugoslavia. Solo nell'aprile 1946 fu riaperto a Trieste un ufficio di rappresentanza del PCI.

1944 scriveva: "Noi consideriamo come un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo significa infatti che in questa regione non vi sarà né un'occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia, si creerà una situazione democratica".⁽³⁴⁾ Va notato che il partito guidato da Togliatti partecipava al governo da cui dipendeva la cosiddetta "amministrazione reazionaria italiana" e che, in base alla loro impostazione, "i comunisti italiani avrebbero appoggiato, se fosse stato possibile, che tutto il nord dell'Italia fosse liberato dall'esercito jugoslavo".⁽³⁵⁾ Sempre le istruzioni del 19 ottobre invitavano a prendere posizione contro gli imperialisti e i nazionalisti italiani e sollecitavano i partigiani italiani a divenire "parte integrante dell'esercito di Tito".

Applicazione di queste direttive fu il passaggio il 7 novembre (anniversario della rivoluzione bolscevica del 1917, dei garibaldini dalla *Natisone* alle dipendenze del IX *Corpus* sloveno, come da quest'ultimo richiesto due mesi prima.⁽³⁶⁾ I partigiani anticomunisti delle *Osoppo*, con larga presenza di militari, in particolare alpini, rifiutarono di porsi agli ordini di Tito e 18 di loro, comandanti e militi, furono assassinati dai garibaldini a Porzus nel febbraio 1945. L'eccidio di Porzus rispondeva alla stessa logica della eliminazione da parte dei sovietici degli ufficiali dell'esercito polacco a Katyn, nella primavera 1940, del successivo abbandono della resistenza anticomunista insorta a Varsavia nell'agosto 1944 e infine dell'arresto dei superstiti capi di quest'ultima da parte di Stalin. I massacri di italiani del settembre-ottobre 1943 e del maggio-giugno 1945 rispon-

(34) Pubbl. in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975, p. 437; cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 201-5 e 266-67. Le direttive di Togliatti erano state anticipate dall'appello pubblicato dalla direzione del PCI per l'Italia occupata che invitava i partigiani italiani che fossero venuti a contatto con le forze di Tito a "mettersi disciplinatamente sotto il [loro] comando operativo".

(35) P. Pallante, *Il Partito comunista italiano e la questione di Trieste nella Resistenza*, in *Storia Contemporanea*, a. VII (1976), n. 3, p. 494; della stessa opinione Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 64.

(36) Cfr. G. Padoan (Vanni), *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, 1965, p. 125-26; M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, 1988, p. 334-35.

devano alla duplice e coincidente esigenza di eliminare elementi non comunisti e di realizzare una "pulizia etnica".⁽³⁷⁾

Le istruzioni di Togliatti del 19 ottobre 1944 ebbero il loro logico sviluppo nel suo appello, del 30 aprile 1945, a nome della direzione del PCI, ai triestini: "Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici".⁽³⁸⁾ Tre giorni dopo, il 3 maggio, il consiglio dei ministri italiano, del quale facevano parte quattro comunisti, tra i quali lo stesso leader del partito come vice presidente, approvò all'unanimità una dichiarazione⁽³⁹⁾ nella quale si mandava un "plauso riconoscente" alle truppe neozelandesi entrate a Trieste ed alle quali i tedeschi si erano arresi e si esprimeva l'auspicio che si costituisse nella Venezia Giulia una amministrazione conforme a quanto previsto dall'armistizio di Malta. Si trattava proprio delle due prospettive condannate da Togliatti nell'ottobre precedente. Vi è da dire peraltro che la "doppiezza togliattiana" fu favorita dalla volontà di compromesso delle altre forze politiche, poiché nulla nel testo condannava esplicitamente l'occupazione titina ed anzi nel "plauso" erano accomunate anche le "formazioni partigiane", senza specificare se ci si riferisse alle forze del CLN triestino soltanto od anche agli slavi. Il consiglio dei ministri non usava certo il linguaggio impiegato dal ministro degli esteri De Gasperi nel telegramma del 1° maggio alle rappresentanze italiane a Mosca, Washington, Londra e Parigi,⁽⁴⁰⁾ nel quale si affermava: "Ingresso truppe jugoslave oltre frontiera orientale e a Trieste non giustificato né da ragioni militari, né politiche, né morali". All'uscita dalla riunione del consiglio dei ministri fu chiesto a Togliatti di definire la posizione del suo partito: "In sostanza, Trieste è italiana?". "Non di-

(37) Durante l'occupazione jugoslava di Trieste nel maggio 1945 il comunista Mario Pacor dirigeva l'unico quotidiano italiano ammesso, *Il nostro avvenire*, ed evidentemente non si accorse delle deportazioni e degli eccidi, se, come già ricordato (*Confine orientale...*, cit., p. 329) giudica "assai corretta e civile" la linea degli occupanti, anche se poi ammette che furono deportati 950 triestini, dei quali 500 scomparvero (cifre peraltro assai inferiori a quelle fornite da altri autori), pur dando la colpa di ciò all'"intransigenza" degli italiani (*ibi*, p. 331-33). Lo stesso personaggio giustifica sostanzialmente l'eccidio di Porzus (*ibi*, p. 305-7), sul quale cfr. M. Cesseili, *Porzus due volti della Resistenza*, Roma, 1975. La versione comunista sui massacri compiuti nel settembre-ottobre 1943 dai titini li addebitava ad elementi irresponsabili e incontrollabili (Pacor, *op. cit.*, p. 195-99); *contra* cfr. La Perna, *op. cit.*, p. 197 e appendice 2.

(38) Pallante, art. cit., p. 500.

(39) Pubbl. in DDI, vol. II, n. 174, p. 238-39.

(40) *Ibi*, n. 163, p. 226-27.

pende da noi. Bisogna chiederne conto a Mussolini e a Vittorio Emanuele III", fu l'evasiva risposta del "migliore".⁽⁴¹⁾ Due giorni dopo Agostino Novella affermò a nome del PCI "che il problema di Trieste" non era "attuale oggi" e veniva "agitato solo in funzione anticomunista e antidemocratica", in un discorso al termine di una manifestazione comunista con bandiere rosse, che si era contrapposta ad un'altra con bandiere tricolori (ornate dello scudo sabaudo) per l'italianità di Trieste.⁽⁴²⁾

È senz'altro corretto affermare che Togliatti non sostenne mai esplicitamente l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Il PCI precisò successivamente che il suo segretario aveva invitato ad accogliere gli jugoslavi da "liberatori" così come aveva invitato ad accogliere allo stesso modo le truppe anglo-americane a Milano e quelle francesi a Torino (se vi fossero entrate).⁽⁴³⁾ La spiegazione però non convince. Non solo perché un leader attento come Togliatti non poteva non cogliere la differenza tra anglo-americani, che non avevano mire territoriali, e jugoslavi, che avevano già proclamato "l'annessione" pure di Trieste, ma anche perché il segretario comunista, se difese l'italianità di Trieste e in parte della Venezia Giulia, "non ne ha mai rivendicato però l'appartenenza statale all'Italia". Giustamente sono state quindi rilevate "le contraddizioni e l'ambiguità del PCI sul problema giuliano" e il fatto "che durante la resistenza il PCI ha seguito una coerente linea di continuità, non rispetto alle rivendicazioni nazionalistiche di ottenere Trieste e la Venezia Giulia, ma rispetto alle esigenze della lotta di classe a livello nazionale e internazionale, applicando cioè una politica 'comunista'".⁽⁴⁴⁾

Con l'occhio rivolto ai risultati elettorali a livello nazionale e alla politica dell'URSS, le posizioni di Togliatti apparvero "intessute di reticenza e di sottigliezze giuridiche", "frutto non di un sincero convincimento ma di una condizione di dipendenza dall'esterno".⁽⁴⁵⁾ Non a caso quindi la posizione del PCI, nel corso del 1946, evolse poi in senso meno filo-jugoslavo, prendendo anche le distanze dal Partito Comunista della Vene-

(41) Cfr. R. D'agata, La questione di Trieste nella vita politica italiana dalla liberazione al trattato di pace, in *Storia e politica*, a. IX, fasc. IV, ottobre dicembre 1970, p. 654.

(42) Cfr. *ibi*, p. 654-55.

(43) Cfr. Pallante, art. cit., p. 500.

(44) *Ibi*, p. 501-2.

(45) A. Gambino, *Storia del dopoguerra, Dalla Liberazione al potere DC*, Roma-Bari, 1978, p. 239.

zia Giulia, sia per le esigenze connesse alla politica di unità nazionale e in vista delle prime consultazioni elettorali, sia a seguito degli sviluppi della politica estera sovietica, che, sostenendo la soluzione dal Territorio Libero, non fu più in totale sintonia con le rivendicazioni jugoslave.

Se la spregiudicatezza al limite del cinismo contraddistinse la politica del PCI, la linea del CLNAI e dei partiti non comunisti di Trieste si nutrì inizialmente di illusioni, per trovarsi poi presa tra i due fuochi di un nazionalismo fatalmente contiguo ad una collaborazione con il "fascismo" e del comunismo di fatto filo-slavo. Si è già visto, nel convegno di questa serie dedicato all'anno 1944, come il CLNAI cercasse di instaurare una politica di buoni rapporti e di collaborazione con gli organi della resistenza jugoslava e come tale linea suscitasse subito le aperte riserve dell'anti fascismo triestino non comunista, soprattutto di fronte all'appello nel quale, il 10 giugno 1944, si additava "alle popolazioni italiane della Venezia Giulia" il "dovere" di "arruolarsi nelle formazioni italiane che già si sono costituite... in collaborazione con le truppe del maresciallo Tito o nei reparti italiani... al comando del maresciallo Tito".⁽⁴⁶⁾

La *ratio* della collaborazione militare con Tito veniva spiegata da Leo Valiani con la necessità di conquistare sul campo nella comune lotta contro l'invasore "i diritti morali e diplomatici al mantenimento di tutto ciò che è italiano".⁽⁴⁷⁾ Ma il CLNAI e il CLN triestino, di fronte alle prese di posizione annessionistiche degli jugoslavi, non riuscirono a mantenere un equilibrio unitario tra chi, i comunisti, sceglieva la via della subordinazione a Tito, e chi invece vedeva i pericoli dell'avanzata delle forze titine. Così già il 12 settembre il terzo CLN triestino inviò al CLNAI un appello

(46) Pubbl. in G. Grassi (introduzione e cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, 1977, n. 35; cfr. De Leonardis, *I rapporti diplomatici del CNAI*, cit., p. 344-46, 350.

(47) Cit. in Pacor, *op. cit.*, p. 287. In sede politica e storiografica, alcuni hanno esaltato il significato degli accordi tra CLNAI e Fronte di liberazione sloveno (OF) e tra garibaldini e titini, vedendoli come un successo per gli italiani che "negoziarono liberamente", su un "piano di parità", senza ingerenze dei vincitori anglo-americani; addirittura la subordinazione dei garibaldini al IX *Corpus* sloveno sarebbe un esempio di cameratismo in armi tra eguali, davanti al quale figura sfavorevolmente la cobelligeranza delle Forze Armate regie, sottomesse agli alleati (cfr. Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 37-38; Pacor, *op. cit.*, p. 281-82). Mi sembra più realistico considerare gli accordi tra CLNAI e OF un esempio delle illusioni nutrite dalla "diplomazia" antifascista, che non arrecò alcun beneficio, ma anzi danni, alla difesa dei confini orientali, e il passaggio dei garibaldini alle dipendenze di Tito un caso di tradimento della Patria in nome dell'ideologia.

per un intervento diplomatico al fine di moderare le pretese degli sloveni e di ottenere che gli anglo-americani precedessero questi ultimi nell'occupazione di Trieste. Il CLNAI trasmise solo la prima richiesta al governo, che comunque già si era mosso anche sul secondo punto.⁽⁴⁸⁾ A dicembre, nel corso della missione al sud della delegazione del CLNAI, fu il suo presidente, Alfredo Pizzoni, poi aspramente criticato per questo dai comunisti, a chiedere al Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, il maresciallo Sir Henry Maitland Wilson, di far arrivare per prime a Trieste le sue truppe.⁽⁴⁹⁾ L'appello venne poi ripetuto a Lione, nel marzo 1945, da Valiani e dal generale Raffaele Cadorna, comandante generale del Corpo Volontari della Libertà, che chiesero sbarchi alleati a Trieste, Pola e Fiume.⁽⁵⁰⁾

Sul piano militare locale il 2 ottobre 1944 era stato costituito un effimero "comando coordinato" tra le formazioni *Osoppo*, che respinsero proposte di tregua dei tedeschi, e i garibaldini, che un mese dopo passarono però alle dipendenze del IX *Corpus* sloveno. Gli sviluppi successivi videro da un lato l'eccidio di Porzus dall'altro contatti tra il comandante Borghese e le formazioni *Osoppo* per una collaborazione in senso anti-slavo. Tale prospettiva, rifiutata dalle *Osoppo*, venne anche contrastata dagli inglesi, che non volevano introdurre ulteriori ostacoli ad una intesa con il movimento di Tito ed impedirono quindi il coagulo delle forze italiane anti-slave, arrivando in aprile ad opporsi ad una azione congiunta, contro l'avanzata titina, delle *Osoppo* e delle formazioni militari del CLN triestino.⁽⁵¹⁾

Dal canto suo quest'ultimo, ricostituito senza i comunisti, respinse le proposte di un fronte anti-slavo formulate dal prefetto Cocceani. Così negli ultimi giorni di aprile a Trieste circolarono tre bande armate: le for-

(48) Cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 201, Magistrati (ministro a Berna) a Bonomi, 25-10-44, DDI, vol. I, cit., n. 567 e *infra*.

(49) Cfr. A. Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino, 1993, p. 92-93. Pizzoni riferì a Sforza e Togliatti, delegati dal governo, i contatti stabiliti tra CLNAI e movimento di Tito, ricevendo "grandi elogi e incoraggiamenti" (*ibi*; cfr. anche Sala, *I rapporti italo-jugoslavi...*, cit., p. 196).

(50) Cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 269.

(51) Cfr. Relations between X Flotilla M.A.S. and Osoppo 1st Division, WO 204/7301, Tabella-Prince Borghese, 29-1-45, WO 204/7297, Broad to the Chief of Staff, 7-3-45, WO 204/2000; De Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza...*, cit., p. 332-38; G. Valdevit, *Resistenza e alleati fra Italia e Jugoslavia*, in *Qualestoria*, marzo 1980, p. 10-11; R. Lazzeri, *La Decima M.A.S.*, Milano, 1984, cap. V; Nesi, *op. cit.*, p. 103.

ze di Coceani con un bracciale tricolore, i comunisti del CEAIS (Comitato esecutivo antifascista italo-sloveno) col berretto con la stella rossa, e le formazioni del CLN, che esibivano un bracciale rosso con la coccarda tricolore. Qualche scontro vi fu tra uomini del CEAIS e del CLN, entrambi insorti il 30 aprile contro i tedeschi. All'arrivo delle truppe titine, il CLN diede loro il benvenuto e "consegnò" loro la città, per vedere poi le sue bande disarmate appena due ore dopo.⁽⁵²⁾ "Rimanemmo soli, disperatamente soli", esclamò l'azionista Giovanni Paladin rievocando nel 1946 il drammatico isolamento degli antifascisti non comunisti a Trieste.⁽⁵³⁾

L'azione diplomatica italiana

In una situazione già gravemente compromessa dall'andamento delle operazioni militari la diplomazia italiana aveva di fronte a sé un compito quanto mai arduo. Che la situazione fosse disperata fu percepito in ritardo dagli italiani, tenuti all'oscuro, loro solo "cobelligeranti", delle promesse, dei contatti, delle trattative che erano intercorsi ed intercorrevano con i governanti jugoslavi, monarchici prima, comunisti dopo,⁽⁵⁴⁾ comunque sempre, loro sì, gratificati di un trattamento da "alleati". Gli avvenimenti dell'aprile-maggio 1945, con gli jugoslavi a Trieste, aprirono gli occhi.

Dal giugno 1944 al maggio 1945 la diplomazia italiana si era mossa su due piani; il primo, quello dell'urgenza immediata di ottenere assicurazione che gli anglo-americani avrebbero occupato tutto il territorio del Regno d'Italia entro i confini del 1939 stabilendovi il proprio governo militare; il secondo, quello di cominciare a valutare la linea da tenere in sede di trattative di pace. Riguardo alla questione più immediata il primo intervento fu compiuto dal sottosegretario Visconti Venosta il 15 agosto 1944 presso il vice-presidente della Commissione Alleata di Controllo (ACC)

(52) Cfr. Coceani, *op. cit.*, cap. XXX-XXXII; Pacor, *op. cit.*, p. 322.

(53) Discorso alla Consulta Nazionale cit. in D'agata, art. cit., p. 650, n. 22.

(54) Alla vigilia dell'attacco tedesco alla Jugoslavia, nel marzo 1941, sia inglesi (più apertamente) che americani avevano espresso al governo di Belgrado la loro disponibilità a sostenere una revisione a favore della Jugoslavia della sua frontiera con l'Italia, come compenso per la sua eventuale resistenza all'aggressione nazista. Gli inglesi chiarirono a Terranova, nell'agosto successivo, che quello era il loro unico "impegno" preso ad attuare rettifiche territoriali (cfr. Pupo, *La rifondazione...* cit., p. 73-76; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Milano 1978, p. 431-35; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 13-19, 564-65); Churchill, incontrando Tito a Caserta nel 1944, gli aveva fatto una "promessa" di appoggio britannico all'annessione dell'Istria (cfr. *ibi*, p. 165).

Ellery Stone, senza peraltro chiedere esplicitamente garanzie sull'occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia; una precisa assicurazione in tal senso diede comunque lo stesso Stone nella sua risposta dell'11 settembre e a sua volta il presidente del consiglio Bonomi ne prese atto, esprimendo l'auspicio che il Comando alleato agisse al riguardo con la necessaria rapidità al momento del crollo nemico.⁽⁵⁵⁾ Il tema delle misure da prendere al momento della ritirata tedesca fu affrontato in ulteriori comunicazioni tra Palazzo Chigi e la AC (che aveva perso nel frattempo la C di *Control*) e in un colloquio all'inizio di febbraio 1945 tra Prunas e Harold Macmillan, ministro residente britannico presso il Comando Supremo Alleato del Mediterraneo.⁽⁵⁶⁾

All'inizio di marzo del 1945 si diffusero però voci sull'incontro a Belgrado tra il maresciallo Alexander e Tito e sulla richiesta di quest'ultimo di partecipare all'occupazione della regione contesa; telegrammi dalla legazione a Berna e dall'ambasciata a Washington segnalavano la possibilità di una occupazione jugoslava di Trieste. Il governo italiano sollecitò in vari modi un chiarimento presso gli alleati. Il 26 marzo il presidente Bonomi ricevette da Stone l'assicurazione che l'occupazione della Venezia Giulia sarebbe stata "esclusivamente effettuata da truppe anglo-americane"; tuttavia sarebbe stato difficile impedire che funzionari slavi partecipassero all'amministrazione delle zone "prevalentemente abitate da popolazioni slave". Lo stesso giorno Macmillan ripeté a Bonomi la prima assicurazione, senza menzionare l'altra eventualità. Da Londra il rappresentante diplomatico italiano, Conte Nicolò Carandini, non riuscì ad avere dichiarazioni precise, che ottenne invece l'ambasciatore Alberto Tarchiani a Washington: la regione in questione sarebbe stata occupata solo dagli

(55) Visconti Venosta a Stone, 15-8-44, Stone a Visconti Venosta, 11-9-44, Bonomi a Stone, 16-9-44, in DDI, vol. I, n. 344, 399, 405; cfr. anche Stone a Visconti Venosta, 19-8-44, e Stone a Bonomi, 22-9-44, *ibi*, p. 428, nota 2 e 487, nota 3. La lettera di Visconti Venosta del 15 agosto veniva a seguito degli *Appunti* del console Mazio e del conte Zoppi citati *supra* (n. 4 e 5); peraltro sembra che il sottosegretario non condividesse appieno, oltre all'impostazione "nazionalista" dei due, nemmeno le loro preoccupazioni sulla necessità di controllare la Venezia Giulia (cfr. R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1991, p. 76), il che spiega la mancanza di una esplicita richiesta in tal senso agli anglo-americani.

(56) Cfr. Visconti Venosta a Stone, 21-11-44, e la risposta della A.C., 27-11-44, DDI, vol. I, p. 615, n. 541 e nota 5; Prunas a De Gasperi, 8-2-45, *ibi*, vol. II, n. 54, p. 71-73.

anglo-americani, che avrebbero instaurato il loro governo militare su tutti i "territori liberati sino alla frontiera del 1939".⁽⁵⁷⁾

Quest'ultima assicurazione era stata trasmessa da Tarchiani il 19 aprile, quando ormai gli avvenimenti avevano preso una piega assai diversa, resa inevitabile dalle decisioni (o non decisioni) alleate. In estrema sintesi (vista la presenza di un'altra relazione specifica sul tema) si può dire che in campo alleato si erano confrontati due atteggiamenti.⁽⁵⁸⁾ L'uno, improntato al pragmatismo ed espresso dai militari, prendeva atto che le forze di Tito, già nelle prime settimane del 1945, controllavano aree della Venezia Giulia ed erano in buona posizione per giungere in altre zone prima degli anglo-americani; quindi, secondo il maresciallo Alexander, era "essenziale" agire in accordo con Tito e "fare di necessità virtù", invitando gli jugoslavi a partecipare come alleati al governo militare della Venezia Giulia. I militari volevano mantenere le linee di comunicazione con l'Austria e non si preoccupavano se l'occupazione jugoslava di territori ne avrebbe pregiudicato la sorte finale. I politici, soprattutto gli americani, insistevano sul mantenere ferma la direttiva del 30 ottobre 1944 che tutti i territori del Regno d'Italia entro il confine del 1939 dovessero essere occupati e governati da loro e dagli inglesi. Tuttavia, dopo aver affossato ripetutamente i progetti di Churchill di sbarchi in Istria e in Dalmazia, gli statunitensi erano altresì contrari a rischiare la vita dei loro soldati per immischiarsi nelle questioni balcaniche, come sottolinearono con forza il segretario alla guerra Stimson e il Capo di Stato Maggiore dell'esercito Marshall. Sempre per non guastare i rapporti con Tito, fu deciso di continuare ad appoggiare con navi, aerei e carri armati le sue operazioni di conquista della Dalmazia e dell'Istria.⁽⁵⁹⁾ In tal modo la pretesa americana di stabi-

(57) Cfr. De Gasperi a Charles e a Kirk, 14-3-45, De Gasperi a Tarchiani, 23-3-45, Prunas a De Gasperi, 28-3-45, Tarchiani a De Gasperi, 5 e 19-4-45, *ibi* n. 91, 104, 107, 114, 136; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 239-40; De Castro, *La questione...*, cit., vol. II, p. 317-20; A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, 1955, p. 52-56; P. Cacace, *Venti anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Roma, 1986, p. 113-15.

(58) Una documentazione relativa al dibattito a tutto aprile 1945 sull'occupazione della Venezia Giulia è in FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1103-30 e in H.L. COLES-A.K. WEINBERG, *Civil Affairs: Soldiers Becom Governors*, Washington, 1964, cap. XX; una completa ricostruzione in Dé Robertis, *op. cit.*, cap. IV.

(59) Cfr. L. Poggiali, "Le operazioni navali in Dalmazia", in *Rivista Marittima*, maggio 1995, p. 75-96. Eventuali scontri tra anglo-americani e titini avrebbero visto questi ultimi combattere con le armi fornite dai primi: una situazione destinata a ripetersi nell'ottobre-novembre 1953 (cfr. M. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, 1992, p. 326). Tito naturalmente impediva invece autonome operazioni alleate in Istria e in Dalmazia.

lire il governo militare alleato su tutto il territorio italiano si riduceva ad una mera petizione di principio, priva di qualunque efficacia, e nelle more delle deliberazioni di Londra, Washington e Caserta (sede del Comando di Alexander), le forze di Tito arrivarono per prime anche a Trieste.⁽⁶⁰⁾

Ancora il 26 e il 28 aprile l'ambasciatore Tarchiani, corso a protestare per l'occupazione jugoslava di Cherso e Lussino, avvenuta il 22, ricevette platoniche assicurazioni sull'occupazione anglo-americana di tutti i territori italiani. Il 30 tuttavia il Dipartimento di Stato ammise con il nostro ambasciatore "che la situazione era estremamente difficile".⁽⁶¹⁾ Il giorno successivo De Gasperi telegrafò a Washington, Londra, Parigi e Mosca l'accorata protesta per l'entrata a Trieste delle truppe jugoslave. Il 3 maggio Tarchiani esprime il timore che, "assicurata l'occupazione di Trieste", gli alleati non avrebbero applicato alla lettera il principio di estenderla alle frontiere dal 1939.⁽⁶²⁾ Il 9 invece l'ambasciatore a Washington riferì risultargli che il 30 aprile fossero state impartite ad Alexander "istruzioni precise occupare Trieste e Venezia Giulia sino ai confini anno 1939".⁽⁶³⁾ I due messaggi di Tarchiani giunsero comunque al ministero solo a fine mese.

Intanto a Roma il governo, riunitosi il 3 maggio, chiedeva che la Venezia Giulia fosse amministrata secondo i termini dell'armistizio lungo di Malta, ovvero interamente ed esclusivamente dagli anglo-americani. Peraltro Tarchiani, per non indisporre gli americani, evitò di appellarsi alle norme dell'armistizio, che una volta tanto giocavano a favore dell'Italia,⁽⁶⁴⁾ né tale argomento giuridico fu mai più sollevato. Di fronte alla costituzione a Trieste di una amministrazione civile slovena e alla nomina di un generale jugoslavo a comandante militare della città, il consiglio dei ministri si riunì nuovamente il 9 maggio. Due proposte vennero avanzate per

(60) Il 27 aprile Churchill scrisse a Truman (lettera cit., *supra*, n. 3) che non vi era "un minuto da perdere", ma solo il 30 il presidente autorizzò l'avanzata alleata anche senza il consenso sovietico. Per come la vicenda fu vista dalle truppe sul campo cfr. COX, *op. cit.*, cap. XIII e XIV.

(61) Cfr. Tarchiani, *op. cit.*, p. 56-7; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 320-21; Tarchiani a De Gasperi, 30-4-45, DDI, vol. II, cit., n. 161.

(62) *Ibi*, n. 163, 168.

(63) *Ibi*, n. 180.

(64) Cfr. Tarchiani a Phillips (Assistente speciale del Segretario di Stato), 5-5-45, in RUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1139-40; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 318-19. Secondo De Castro peraltro non si può parlare di "grave violazione dei termini dell'armistizio" per la mancata occupazione di tutti i territori italiani (La questione..., cit., vol. I, p. 324).

esprimere con la massima energia la protesta dell'Italia: l'una di inviare immediatamente a Trieste un rappresentante italiano, l'altra di far dimettere il governo.⁽⁶⁵⁾ Due gesti entrambi forti, ma di segno opposto. Il primo manifestazione dell'orgoglio nazionale di un paese non disposto ad abdicare alla sua dignità e ai suoi diritti, l'altro espressione di quella ostentazione dalla debolezza cui la politica estera italiana già aveva fatto ricorso in passato proprio nella questione adriatica (le dimissioni del ministro degli esteri Tittoni nel novembre 1919 per protesta contro le pressioni sul governo italiano del presidente americano Wilson) e cui avrebbe fatto sempre più ricorso in futuro in momenti critici della questione triestina⁽⁶⁶⁾ ma anche in altri frangenti. Nessun gesto clamoroso fu compiuto (furono anzi smorzati i toni della dichiarazione conclusiva), anche se le dimissioni del governo (che aveva comunque le settimane contate) furono ventilate da Bonomi al rappresentante diplomatico britannico a Roma.⁽⁶⁷⁾ Ulteriori proteste italiane fecero leva sul clima di terrore instaurato dagli jugoslavi a Trieste, mentre una linea più decisa verso gli "alleati", "qualche gesto solenne di solidarietà nazionale a favore della Venezia Giulia", venne invano raccomandata dal segretario generale Prunas.⁽⁶⁸⁾

Una linea più intransigente ed esplicita nel collegare il problema di Trieste agli sviluppi della situazione politica italiana ed europea era preclusa al governo dal suo carattere di coalizione comprendente i comunisti, per di più sull'orlo di una crisi che doveva dare maggior peso al "vento del nord".⁽⁶⁹⁾ Tali temi, già ventilati con chiare allusioni dall'ambasciatore Tarchiani,⁽⁷⁰⁾ furono sollevati con forza dall'ambasciatore americano

(65) Cfr. il verbale della riunione in *Verballi del Consiglio dei ministri*, IV, *Governo Bonomi*, 12 dicembre 1944-21 giugno 1945, Roma, 1995, p. 730-36.

(66) Cfr. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica"...*, cit., p. 503-11.

(67) Dé Robertis, *op. cit.*, p. 319.

(68) Cfr. l'Appunto di Prunas a De Gasperi, 13-5-45, DDI, vol. II, cit., n. 192; per le proteste del governo verso gli alleati cfr. *ibi*, n. 181, 184, 191 e FRUS, 1945, vol. IV, cit. p. 1162-65.

(69) Di una "fase di incertezza nell'azione internazionale dell'Italia", dovuta al delicato momento politico interno (Bonomi si sarebbe dimesso il 12 giugno) parla A. Varsori, *Il trattato di pace italiano*, *Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, ora in ID. *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1953-1957)*, Milano, 1993, p. 141.

(70) "A tutte le personalità" americane che incontrava, Tarchiani ripeteva: "Fino al '40 il vostro confine difensivo era sulla Manica e sulla Maginot; oggi è anche a Trieste e sull'Adriatico" e faceva "valere i pericoli della nuova situazione che si delinea sulla frontiera orientale italiana come riguardante anche il nostro ordine interno, ecc. ecc." (Tarchiani a De Gasperi, 5-4-45, DDI, vol. II, cit., n. 116, p. 154).

a Roma e consigliere politico di Alexander, che già si era battuto nei mesi precedenti contro cedimenti a Tito. Kirk sottolineò infatti l'importanza per gli Stati Uniti dell'amicizia dell'Italia, di mantenervi la stabilità politica e bloccare l'espansione del comunismo. Allargando lo sguardo all'intera Europa, Kirk e il segretario di Stato f.f. Grew evidenziarono che già i sovietici agivano a loro piacimento in Polonia ed ora, attraverso gli jugoslavi, volevano imporsi anche nella Venezia Giulia. Mentre gli anglo-americani, ottemperando agli accordi con i sovietici, si apprestavano ad arretrare di 120 miglia verso ovest nei territori tedeschi da essi conquistati, non si poteva tollerare che gli jugoslavi si spingessero invece ad occidente violando le intese precedenti. Tito si comportava come Hitler, i giapponesi e Mussolini (un paragone fatto per primo da Kirk e poi ripreso da Grew e pubblicamente da Alexander): il Comandante Supremo alleato (le cui truppe erano disgustate dalle atrocità jugoslave) e Truman si dissero decisi a "cacciar via" gli jugoslavi.⁽⁷¹⁾

Queste energiche prese di posizione non potevano però annullare completamente il fatto compiuto, come segnalò il 27 maggio l'ambasciatore Tarchiani, che si sforzava giustamente di far comprendere agli statunitensi "che Trieste non era soltanto un problema italiano, ma anche uno vitale anglo-americano". Il 1° giugno Tarchiani informava che si trattava con Tito sulla base di una divisione del controllo amministrativo e militare della Venezia Giulia "corrispondente grosso modo" alla linea Wilson del 1939. Basandosi sulle informazioni di Tarchiani, secondo le quali gli Stati Uniti erano impediti ad insistere per l'amministrazione alleata di tutta la regione dall'atteggiamento inglese (in verità una semplificazione deformante dalla realtà), il De Gasperi soprattutto ai britannici ribadì il punto di vista italiano, chiedendo, in subordine alla occupazione da parte degli occidentali dell'intera Venezia Giulia, almeno una amministrazione mista anglo-jugo-americana ad est della linea Wilson.⁽⁷²⁾ Le rimostranze italiane

(71) Cfr. a Kirk, 1-5-45, Kirk al Segretario di Stato, 4-5-45, Grew a Truman, 4-5-45, Kirk al Segretario di Stato, 5, 8 e 9-5-45, Grew a Truman, 10-5-45, Memorandum of Conversation a firma Grew, 10-5-45, Churchill a Truman, 19-5-45, FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1130-68; Dé Robertis, *op. cit.*, cap. V, Cacace, *op. cit.*, cap. XII; la relazione di J. Gooch, Trieste nella politica anglo-americana in questo stesso volume; Coles-Weinberg, *op. cit.*, p. 595-603. Sulla situazione *loco*, cfr. COX, *op. cit.*, cap. XV-XIX; E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste, maggio-giugno 1945-1946*, Udine 1963; De Castro, *Il problema di Trieste...*, cit., cap. IV-V.

(72) Tarchiani a De Gasperi, 27-5-45, De Gasperi a Tarchiani, 6-6-45, De Gasperi a Carantini, 6-6-45, De Gasperi a Charles e Kirk, 6-6-45, Tarchiani a De Gasperi, 10-6-45, DDI, vol. II, cit. n. 222, 240, 241, 242, 249; FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1179-84.

e soprattutto una dichiarazione pubblica di De Gasperi, nonostante il loro tono assai moderato, irritarono però il *Foreign Office* e lo stesso Churchill, che si attendeva "riconoscenza e non risentimento" per aver sottratto Trieste alla dominazione jugoslava.⁽⁷³⁾

Purtroppo gli accordi con gli jugoslavi, firmati a Belgrado il 9 giugno e perfezionati a Duino il 20, dividevano le zone di occupazione non in base alla linea Wilson, ma alla ben peggiore (per gli italiani) "linea Morgan". Nell'incertezza di quale fosse l'effettiva linea di demarcazione, stabilita nell'accordo di Belgrado, peraltro ancora da definire nei dettagli, il 12 giugno De Gasperi chiese che gli anglo-americani occupassero tutta una serie di località della costa occidentale⁽⁷⁴⁾ dell'Istria e dell'immediato entroterra (Muggia, Capo d'Istria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Dignano, Buie, Gallesano, Valle, Montona, Visignano), nessuna delle quali, tranne Muggia, rimase poi in mano agli alleati e fu quindi più tardi mantenuta entro i confini italiani; che vi fosse libertà di trasferimento con i propri averi per chi lo volesse; che osservatori alleati o italiani avessero compiti di vigilanza dell'amministrazione della zona ad est della linea Morgan, parallelamente a quanto gli jugoslavi avevano già ottenuto per la zona in mano agli anglo-americani. Le richieste furono ripetute a Stone il 21, quando ormai l'accordo di Duino aveva sancito la "consacrazione per i nove decimi del fatto compiuto di Tito", per usare l'espressione di De Gasperi quando conobbe l'esatto tracciato della linea Morgan. La protesta italiana fu allora accorata, ma di tono moderato, priva di recriminazioni per il comportamento degli anglo-americani, ai quali si esprimeva anzi gratitudine e apprezzamento per la loro azione.⁽⁷⁵⁾ Come si è visto e come ricorda Tarchiani, "a Londra" "le nostre pur blande e ragionate rimostranze" erano state "prese sul tragico"⁽⁷⁶⁾

(73) Cfr. Carantini a De Gasperi, 9-6-45, DDI, vol. II, cit., n. 246 e 248 (telegramma e lettera personale).

(74) Cfr. De Gasperi a Charles e a Kirk, 12-6-45 (dove per una svista si parla di "costa orientale" dell'Istria), De Gasperi a Carandini, 14-6-45, De Gasperi a Tarchiani e Carandini, 15-6-45, *ibi*, n. 253, 259, 263. La corrispondenza di De Gasperi si basava anche su un *Appunto* dell'11-6-45 (*ibi*, n. 251) del Capo dell'ufficio quarto della Direzione Generale affari politici, Maurilio Coppini, dal tono sorprendentemente ottimistico sull'accordo di Belgrado del 9 giugno, definito "un equo compromesso".

(75) Cfr. De Gasperi a Tarchiani e Carantini, 21 e 23-6-45, De Gasperi a Stone, 21-6-45: *ibi*, n. 278, 281, 279; FRUS, 1945, vol. IV, cit. p. 1187-91; De Castro, *La questione...*, cit., vol. I, p. 346-47.

(76) Tarchiani, *op. cit.*, p. 64.

e, nell'impossibilità di mutare il presente, occorreva non pregiudicare il futuro, inimicandosi gli alleati vincitori. L'impotenza consigliava rassegnazione.

Le richieste formulate da De Gasperi il 12 e il 21 giugno, volte a tutelare gli italiani nella zona amministrata dagli jugoslavi, non furono accolte; più volte il governo di Roma ritornò sull'argomento nei mesi seguenti, denunciando le violenze contro gli italiani, che culminarono il 28 settembre con i saccheggi compiuti a Capo d'Istria da bande slave provenienti dalla campagna circostante, e l'organizzazione di "plebisciti farsa" per l'annessione alla Jugoslavia. Nonostante il parere favorevole di Stone e Kirk all'invio di ufficiali anglo-americani come osservatori nella zona occupata dagli jugoslavi, nessuna misura fu presa.⁽⁷⁷⁾

Cristallizzata la situazione dell'occupazione militare e chiusa la parentesi drammatica di maggio - giugno, si poteva ritornare a considerare la linea da tenere in vista del trattato di pace. Palazzo Chigi aveva cominciato a pensarvi fin dal giugno 1944 e nel suo ambito si erano manifestate due tendenze, una più nazionalista, e scarsamente realista, l'altra più conscia della difficile posizione dell'Italia e quindi, ma non solo per questo, maggiormente disposta a concessioni. Espressione estrema della prima linea era l'*Appunto* del 10 giugno del console Aldo Mazio per conto della segreteria generale, già ricordato per il suggerimento di inviare a Trieste forze armate italiane al momento della resa tedesca.⁽⁷⁸⁾ Il documento evidenziava l'importanza di superare le limitazioni armistiziali e di migliorare lo status di cobelligeranza per rafforzare la posizione diplomatica dell'Italia, che altrimenti rischiava di trovarsi nella condizione di "vinta" di fronte ad una "Jugoslavia vincitrice", e sottolineava il pericolo per il nostro paese di "una Jugoslavia panslava e comunista", per la prevalenza che vi avrebbero avuto croati e sloveni, rispetto ad una "Jugoslavia panserba". Ancora più vantaggiosa per l'Italia sarebbe stata forse la costituzione di una confederazione tra Austria, Ungheria, Slovenia e Croazia: una tale "artificiale creazione" difficilmente avrebbe potuto avanzare diritti su territori italiani. In realtà tale soluzione sarebbe stata dannosa per l'Italia, perché gli inglesi ritenevano che di tale confederazione mitteleuro-

(77) Cfr. Stone a De Gasperi, 30-7, 8-8, 12-10-45, De Gasperi alla presidenza del Consiglio, 2-10-45, De Gasperi a Stone, 15-11-45, DDI, vol. II, cit., n. 370, 524, 597, 687; FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1193-1219, The Conference of Berlin (Potsdam) 1945, Washington, 1960, vol. II, p. 840-41.

(78) Cfr. *Supra*, n. 4.

pea (che rientrava tra le possibilità da loro considerate) dovesse far parte non solo Fiume, ma anche Trieste.⁽⁷⁹⁾ Secondo il documento, il governo di Re Pietro aveva "buone probabilità" di insediarsi a Belgrado (con l'aiuto delle forze di Mihailovic e perfino di quelle del collaborazionista Nedic) e quindi occorreva prendere contatto con esso. Presso Tito andava inviata una missione militare per coordinare l'invio della brigata Garibaldi (composta da truppe delle divisioni Venezia e Taurinense del Regio Esercito non arresi l'8 settembre) su Gorizia, Trieste, Fiume e Zara;⁽⁸⁰⁾ era comunque "da escludere ogni contatto" implicante un "riconoscimento politico". Inutile sottolineare il non realismo di queste valutazioni e proposte riferite alla Jugoslavia.

Il documento, premessa una autocritica per la politica di snazionalizzazione svolta dal fascismo e per le annessioni della Dalmazia e della provincia di Lubiana, riaffermava inoltre la piena "legittimità" della nostra 'frontiera naturale' ad oriente... raggiunta con il Trattato di Rapallo, inclusa la sovranità su Zara e la contiguità territoriale con Fiume indipendente. Tale frontiera era necessaria per non mettere l'Italia e l'Europa occidentale "alla mercede del mondo slavo": in ciò gli interessi italiani coincidevano con quelli britannici. Chiamare il Conte Sforza alla presidenza di una commissione di studio per i rapporti con gli slavi del sud, secondo l'ottimistica conclusione del rapporto, avrebbe dovuto assicurare gli alleati sull'"equanimità" dell'Italia nell'affrontare quel problema.

Alcuni temi dell'Appunto di Mazio venivano ripresi nell'Appunto, del Conte Zoppi del 1° agosto, anch'esso già ricordato.⁽⁸¹⁾ Il direttore generale degli affari politici prendeva atto che il movimento di Tito andava sempre più affermandosi e quindi nella nuova Jugoslavia sarebbe aumentato il peso degli elementi croati e sloveni. Tuttavia, secondo Zoppi, non mancavano argomenti per sostenere di non mutare "nelle sue linee essen-

(79) Cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 79.

(80) Il suggerimento fu accolto, anche se con spirito probabilmente diverso da quello implicito nelle parole di Mazio, che facevano pensare ad un impiego della *Garibaldi* nella liberazione delle città indicate. Fu infatti chiesto di inviare presso Tito una missione militare per informarsi sulle necessità delle truppe italiane e rimpatriare i malati e i feriti; comunque non risulta sia stata inviata alcuna missione (cfr. Visconti Venosta a Stone, 31-7-44, Visconti Venosta a Messe, 13-8 e 25-9-44, DDI, vol. I, cit., n. 311, 341, 428; De Gasperi a Quaroni, 12-4-45, *ibi*, vol. II, cit., n. 122; Governo Bonomi, cit., p. 57, 142, 605).

(81) Cfr. *supra*, n. 5.

ziali, la frontiera orientale", che, "liberamente" negoziata a Rapallo, rispondeva a criteri geografici e di equità dal punto di vista etnico, anche perché offriva migliori garanzie alle minoranze, date le "alte tradizioni di civiltà" dell'Italia rispetto alla situazione della Jugoslavia, dove gli odi e le lotte tra razze e religioni non consentivano un pari ottimismo. *Last but not least*, la "nuova situazione internazionale", il problema della difesa strategica del Mediterraneo da una eccessiva influenza sovietica, configuravano il comune interesse di Italia, Gran Bretagna e Francia a difendere e consolidare la frontiera esistente.

Queste posizioni "nazionaliste" si ritrovavano anche in un documento sul problema delle minoranze, emanazione probabilmente del ministero dell'interno, e in un articolo sulla autorevole rivista *Politica Estera*, che, in un commento alla dichiarazione di Hyde Park del 26 settembre 1944 da parte di Churchill e Roosevelt che sembrava prefigurare un'atteggiamento più benevolo verso l'Italia, proclamava, con grande ottimismo, la "verità solare", che "il popolo italiano" aveva "già largamente pagato di fronte alla storia il debito che, in suo nome, il cessato regime aveva contratto".⁽⁸²⁾ Ispirate ad esigenze strategiche che non avevano la minima possibilità di trovare attuazione nella situazione in cui si trovava l'Italia, erano altresì le richieste degli ambienti militari, in particolare della Regia Marina, che in uno studio su "Il confine orientale italiano" inviato al ministero degli esteri il 12 novembre 1944⁽⁸³⁾ insisteva sulla assoluta necessità di mantenere almeno lo *status quo* del Trattato di Rapallo e la neutralizzazione di Cattaro. Infine anche il CLN della Venezia Giulia, nel quale non era più presente il partito comunista, il 9 dicembre 1944 approvava un ordine del giorno nel quale considerava "l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia come un problema in linea di massima risolto e definito nell'interesse della comunità europea", salvo la concessione di una amministrazione autonoma a tale regione.⁽⁸⁴⁾ Tra i padri nobili dell'antifascismo democratico, Sforza e Croce, nell'agosto e settembre 1944, si erano pronunciati pubblicamente per la frontiera di Rapallo con Fiume città libera, mentre

(82) Cfr. Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 44-61. Cfr. invece Tarchiani a De Gasperi, 18-4-45: "C'è purtroppo chi pensa che l'Italia debba avere, meritandosela per i delitti fascisti qualche punizione" (DDI, vol. II, cit., n. 133, p. 177).

(83) Cfr. G. Bernardi, *La marina, gli armistizi e il trattato di pace* (settembre 1943-dicembre 1951, Roma, 1979, p. 201-2).

(84) Pubbl. in allegato a Coppini a De Gasperi, 10-1-45, DDI, vol. II, cit., n. 32.

Salvemini fin dal 1943 si era schierato a favore della linea Wilson, leggermente modificata a favore dell'Italia.⁽⁸⁵⁾

L'altra linea, più realista e "rinunciataria", era già stata esposta dal sottosegretario agli esteri Visconti Venosta in un promemoria del 6 agosto 1944,⁽⁸⁶⁾ che rispondeva all'Appunto di Mazio del giugno precedente osservando che esso non teneva sufficientemente conto di due fatti essenziali: "1) che abbiamo perso la guerra; 2) che l'attuale governo rappresenta forze ed ideali completamente contrastanti con le concezioni politiche del governo fascista". Visconti Venosta era "personalmente avverso" ad una politica basata principalmente su concezioni strategiche,⁽⁸⁷⁾ che comunque non avrebbe trovato "consenzienti le forze determinanti l'attuale situazione nazionale" e respingeva l'idea che la frontiera italo-jugoslava divenisse lo spartiacque tra le zone d'influenza britannica e sovietica. Quanto al merito della questione, Visconti Venosta indicava come obiettivo la linea Wilson (e Fiume città libera), da ottenere attraverso un'intesa diretta con gli jugoslavi evitando il "sistema orientale" di chiedere molto per ottenere meno mercanteggiando.

Ripetutamente l'Italia cercò di stabilire contatti diplomatici sia con il governo jugoslavo regio che con Tito, chiedendo anche, nel secondo caso, i buoni uffici di Mosca.⁽⁸⁸⁾ Con i monarchici non si andò al di là di contatti generici e del resto fin dal 16 settembre (ma il rapporto pervenne a Roma solo dopo quasi due mesi) l'ambasciatore a Mosca Pietro Quaroni aveva ammonito: "Sarà necessario tener presente che Re Pietro, Puric e Co., Subasic e Co., sono tutta gente superata, delle cui opinioni è inutile tener conto, e con cui è del tutto inutile anche solo tentare di trattare".⁽⁸⁹⁾ Con Tito non fu possibile instaurare alcun rapporto.

Tra le due tendenze, arroccarsi sul trattato di Rapallo o ripiegare sulla linea Wilson, era destinata a prevalere la seconda, non senza qualche

(85) Cfr. Duroselle, *op. cit.*, p. 146-7; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 191; Pupo, *La Rifondazione...*, cit., p. 91-94; Novak, *op. cit.*, p. 84.

(86) Visconti Venosta alla Segreteria Generale, 6-8-44, in DDI, vol. I, cit., n. 324. Visconti Venosta "non aveva difficoltà a lasciarsi definire un bieco rinunciatario", (Gaja, *op. cit.*, p. 76). Sull'esistenza di una "doppia linea" nella diplomazia italiana cfr. De Castro, *La questione...*, cit., vol. I, p. 312-13.

(87) Cfr. Bernardi, *op. cit.*, p. 194.

(88) Cfr. *infra*.

(89) Quaroni a Bonomi, 16-9-44, DDI, vol. I, cit., n. 409, p. 501; cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 189 e 193.

resistenza. Nella bozza di lettera con la quale Bonomi sollecitava, il 16 settembre 1944, l'instaurazione del governo militare alleato su tutta la Venezia Giulia secondo i confini del 1939, Prunas aveva inserito un capoverso per chiedere anche la restituzione all'amministrazione italiana di tutta la regione appena cessate le esigenze belliche e ribadire che la frontiera esistente era "il risultato della guerra democratica del '14-19 (sic)" e non poteva essere facilmente modificata; ma Visconti Venosta eliminò tali riferimenti dal testo definitivo.⁽⁹⁰⁾ Sempre Prunas, parlando con Macmillan all'inizio di febbraio, insisteva ancora sulla "integrità di principio del territorio nazionale",⁽⁹¹⁾ sia pure come premessa a successive intese con gli jugoslavi. In realtà forse la divergenza era più tattica che di sostanza: a differenza di Visconti Venosta, Prunas riteneva probabilmente opportuno chiedere di più per precostituirsi un margine di manovra. Comunque la posizione italiana, rinunciando a mercanteggiamenti tattici, era destinata ad attestarsi ufficialmente sulla difesa della linea Wilson, indicata già in aprile come soluzione accettabile da Bonomi e De Gasperi a Sir Noel Charles, rappresentante diplomatico britannico a Roma. Curiosamente però, nel consiglio dei ministri del 17 aprile il titolare di Palazzo Chigi ritenne di poter affermare che "anche senza voler escludere eventuali rettifiche" per la frontiera orientale non si doveva "pensare a spostamenti territoriali importanti" rispetto al confine del 1939.⁽⁹²⁾

In marzo la Regia Marina, sollecitata dal ministero degli esteri, aveva preparato uno studio dal punto di vista strategico-marittimo della linea Wilson, sostenendo la necessità di un suo spostamento a oriente, esigenza condivisa dallo Stato Maggiore Generale. In sede di "Comitato di difesa", riunito il 23 agosto, si fronteggiarono due posizioni, quella dei titolari dei dicasteri militari, Jacini, de Courten e Cevolotto, e del generale Claudio Trezzani, Capo di Stato Maggiore Generale, favorevoli a impostare le richieste italiane sul Trattato di Rapallo, per arretrare semmai gradatamente sulla linea Wilson, e quella di De Gasperi e del presidente del consiglio Parri, convinti convenisse invece "aggrapparsi" subito alla linea Wilson. La discussione era tardiva; già il giorno prima infatti De Gasperi

(90) Bonomi a Stone, 16-9-44, cit. *supra*, nota 55; cfr. Gaja, *op. cit.*, p. 76.

(91) Prunas a De Gasperi, 8-2-45, cit., p. 73.

(92) Cfr. Dé Robertis, *op. cit.*, p. 242; Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 97; *Governo Bonomi*, cit., p. 584.

aveva scritto al segretario di Stato americano Byrnes⁽⁹³⁾ che la linea Wilson "poteva essere presa come base" per la modifica della frontiera di Rapallo, ammettendo che la Jugoslavia aveva ragioni etniche ed economiche per chiedere la rettifica di tale confine. Il ministro degli esteri chiedeva anche venisse salvaguardata con uno statuto speciale l'autonomia di Fiume e di Zara e si dichiarava pronto a concludere con la Jugoslavia accordi per la tutela delle reciproche minoranze.

De Gasperi si era convinto della necessità di "uscire dalle generalità della 'pace equa' per entrare nel vivo delle questioni concrete",⁽⁹⁴⁾ auspicando che fossero gli Stati Uniti a prendere l'iniziativa; le conclusioni della conferenza di Potsdam, con la riaffermazione della specificità e priorità del caso italiano e financo la promessa di ammissione all'ONU, erano state apprezzate da De Gasperi e avevano suscitato un ottimismo destinato presto a svanire, ma per il momento rafforzato dal discorso del 20 agosto del neoministro degli esteri britannico, il laburista Ernest Bevin, che era parso segnare una evoluzione della politica di Londra in un senso meno punitivo verso l'Italia. Occorreva mettere alla prova la "generica benevolenza" degli americani, tanto più che, secondo quanto riferiva Tarchiani negli stessi giorni (e avrebbe confermato in maniera più riduttiva il 3 settembre) essi si stavano orientando per la linea Wilson con modifiche a favore dell'Italia nell'Istria meridionale e della Jugoslavia nel Goriziano; il Dipartimento di Stato non si nascondeva "la grande difficoltà di mandar via le forze di Tito da quella parte dell'Istria, oltre il tracciato della linea Morgan", ma confidava, sempre secondo il nostro ambasciatore, "nella potenza anglo-sassone cui Tito dovrebbe sottostare".⁽⁹⁵⁾ "Le comunicazioni di Tarchiani — scriveva De Gasperi a Carandini — respirano... di evidente ottimismo", né Truman (al quale Tarchiani aveva consegnato una lettera di Parri da lui definita, un po' contraddittoriamente, "patetica ma di

(93) Cfr. Bernardi, *op. cit.*, p. 203-4; De Gasperi a Byrnes, 22-8-45, DDI, vol. II, cit., n. 446. Il 2-8-45 si svolse una Riunione ministeriale per la conferenza della pace (*ibi*, n. 378), nella quale non si discusse, stranamente, della questione della Venezia Giulia, pur considerata "La principale e più minacciosa".

(94) De Gasperi a Tarchiani, 15-8-45, *ibi*, n. 417 (inviato il 17 anche a Carandini, Quaroni e Saragat).

(95) Cfr. *ibi*, De Gasperi a Tarchiani, 7-8-45 Tarchiani a De Gasperi, 15-8-45, De Gasperi a Quaroni, 25-8-45, Tarchiani a De Gasperi, 3-9-45, *ibi*, n. 391, 419, 457, 486; Varsori, *Il trattato di pace...*, cit., p. 142-43; I. Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze, 1990, p. 30-31.

tono giusto e suggestivo”) né Byrnes avevano dato “assicurazioni su alcuna questione specifica”, anche se sembrava appunto che la linea Wilson sarebbe stata “approssimativamente” presa come base di discussione.⁽⁹⁶⁾ Da Londra Carandini aveva da tempo segnalato che Sir Orme Sargent, vice sottosegretario permanente del *Foreign Office*, giudicava troppo favorevole all'Italia la linea Wilson e, pur disposto ad assegnare ad essa Trieste e la costiera istriana fino a Pola, riteneva “questa soluzione difficilmente acquisibile”, mentre un altro funzionario del *Foreign Office* aveva ammonito che “le aspettative italiane erano inappropriate alla politica di un paese sconfitto”.⁽⁹⁷⁾

Le posizioni esposte da De Gasperi nella lettera a Byrnes del 22 agosto furono ribadite e illustrate nell'intervento che il ministro degli esteri italiano pronunciò il 18 settembre alla Lancaster House di Londra alla conferenza dei ministri degli esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Cina e URSS. Il comunicato finale della riunione indicò l'obiettivo di una frontiera fondata su criteri prevalentemente etnici e ciò parve di buon auspicio a De Gasperi, specialmente dopo la successiva precisazione di Bevin e Byrnes che l'internazionalizzazione alla quale si faceva riferimento riguardava solo il porto e non la città di Trieste; in realtà il clima di freddezza trovato a Londra dagli italiani aveva fatto temere il peggio.⁽⁹⁸⁾ Una circostanziata analisi dovuta al segretario della commissione confini, Alberico Casardi, aveva peraltro messo in guardia contro un “infondato ottimismo” sulla possibilità di ottenere la linea Wilson e ammonito che, “salvo un miracolo”, ci si sarebbe dovuti accontentare “di una linea molto meno soddisfacente”. Il quadro della conferenza dipinto da Casardi era assai poco roseo per l'Italia. Innanzi tutto era apparsa evidente la disparità di

(96) De Gasperi a Carandini, 4-9-45, DDI, vol. II, cit., n. 490; la lettera di Parri (datata 22-8-45 *ibi*, n. 446) fu consegnata a Truman il 31 (il resoconto del colloquio in Tarchiani a De Gasperi, 31-8-45 e la risposta di Truman del 20-9, *ibi*, n. 478 e 554). Il giudizio di Tarchiani in Tarchiani, *op. cit.*, p. 90. Nel suo diario del 21 agosto il leader socialista Pietro Nenni scriveva: “Tarchiani... È piuttosto ottimista, forse troppo” e il 28: “L'atteggiamento dell'URSS non è amichevole e quello dell'Inghilterra è enigmatico. L'America ci sorride, ma non ha molta voglia di aiutarci sul serio” (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, 1981 p. 141).

(97) Cfr. Carandini a De Gasperi, 19-7-45, DDI, vol. II, cit., n. 349; Poggiolini, *op. cit.*, p. 31.

(98) Un ampio esame dei lavori della conferenza e dell'intervento di De Gasperi in Dé Robertis, *op. cit.*, p. 388-408 420-21 e De Castro, *Il problema di Trieste...*, cit., cap. VI; cfr. Carandini a Prunas, 19 e 20-9-45, De Gasperi a Prunas, 20-9-45, De Gasperi a Prunas, Quaroni, Tarchiani e Saragat, DDI, vol. II, cit., n. 549, 552 e nota 1,555.

status e di trattamento tra gli jugoslavi, vincitori e "alleati", e gli italiani "vinti", che, era l'amara constatazione del "brindisino" Casardi al "brindisino" Prunas, "a due anni di distanza" si ritrovavano "daccapo all'inizio della salita, in condizioni spiacevolmente reminescenti della prima famosa seduta del Comitato Consultivo".⁽⁹⁹⁾ Quanto poi all'atteggiamento dei quattro Grandi, non vi era molto di cui rallegrarsi. Quello americano era stato "genericamente benevolo ma poco battagliero", non si doveva illudersi "sulle probabilità di una loro difesa a fondo". Si era vista la "fortissima dose di ostilità" verso l'Italia da parte del *Foreign Office*, disposto a dare all'Italia Trieste e ciò che si poteva salvare dell'Istria (non certo la linea Wilson) ma contrario "a impegnarsi a fondo contro Tito". L'URSS era "apertamente ostile su tutta la linea", difendeva pienamente il punto di vista jugoslavo, "pur evitando di impegnarsi a fondo". I francesi avevano una "effettiva benevolenza" per l'Italia,⁽¹⁰⁰⁾ ma erano "i parenti poveri", consapevoli "della propria malsicura posizione", che non volevano compromettere prendendo posizioni decise. Casardi infine ammoniva che i problemi italiani erano solo "un aspetto del tutto secondario, incidentale, di un gioco politico infinitamente più vasto".

Come cercare di inserirsi appunto in tale gioco e di sfruttarlo a proprio favore? L'ambasciatore Tarchiani aveva ben presto puntato sulla carta americana, collegando in maniera esplicita (più di quanto potesse fare il governo) la questione della frontiera orientale con gli equilibri strategici mondiali e con quelli politici interni dell'Italia. "Fino al '40 il vostro confine difensivo era sulla Manica e sulla Maginot; oggi è anche a Trieste e sull'Adriatico", andava ripetendo a Washington, dove sottolineava anche i pericoli per "l'ordine interno" in Italia. E a De Gasperi riferiva che gli americani confidavano in una Italia schierata con l'Occidente e amica degli Stati Uniti, ma che talvolta essi sembravano dubitare "della saldezza delle nostre intenzioni e delle nostre possibilità" ed allora temevano "di lavorare in sostanza *pour le Roi de Prusse*".⁽¹⁰¹⁾ Era un invito, nemmeno troppo velato ad una scelta di campo, che era prematura forse per tutti,

(99) Casardi a Prunas, 24-9-45, *ibi*, n. 569; al Consiglio di gabinetto del 29 settembre De Gasperi parlò invece di "Risultati tranquillante per la Venezia Giulia dove si può sperare in un risultato equo *Verbali del Consiglio dei ministri*, V, 2, *Governo Parri*, 21 giugno 1945-10 dicembre 1945, Roma, 1995, p. 1198).

(100) Sull'atteggiamento dei francesi cfr. Saragat (ambasciatore a Parigi) a De Gasperi, 17-7, 7-9, 12-9, 29-10-45, *ibi*, n. 346, 504, 517, 647.

(101) Tarchiani a De Gasperi, 5-4 e 3-9-45, *cit.*

certo in primo luogo per De Gasperi e gran parte del suo partito. In maggio, mentre l'*Osservatore Romano* denunciava il regime di Tito e le sue persecuzioni religiose, l'organo della Democrazia Cristiana *Il Popolo* aveva rivolto alla "democrazia progressiva cui il regime di Tito si ispira" un saluto che non era meno significativo per il fatto di essere forse ispirato ad una esigenza tattica di distensione nel pieno della crisi triestina, soprattutto se si considera che veniva formulato proprio all'indomani del durissimo proclama di Alexander. In agosto si registrava poi uno stridente contrasto tra una dichiarazione di politica estera del Consiglio Nazionale della DC, che parlava di "difesa della civiltà italiana e cristiana" e della Venezia Giulia come "baluardo della romanità di fronte al mondo orientale e balcanico", e un successivo discorso di De Gasperi che respingeva idee di "sbarramento", auspicava che la frontiera italo-jugoslava divenisse "un ponte di passaggio, proteso verso l'avvenire della nuova Europa" e negava che la politica estera del suo partito avesse una impostazione ideologica anticomunista.⁽¹⁰²⁾

Le analisi più approfondite, lucide e coerenti della situazione internazionale e dei suoi riflessi sulla posizione diplomatica dall'Italia e sulla questione giuliana si ritrovano comunque soprattutto (o meglio esclusivamente, nella corrispondenza diplomatica italiana) nei rapporti dell'ambasciatore a Mosca Pietro Quaroni.⁽¹⁰³⁾ Questi partiva dalla ovvia promessa che l'Italia, nella questione di Trieste (e non solo in quella) dipendeva completamente dalle decisioni dei tre Grandi.⁽¹⁰⁴⁾ Occorreva quindi comprendere bene la loro politica, in particolare verso l'Italia e la Jugoslavia, per regolare di conseguenza le mosse italiane. Le possibilità di manovra nei

(102) Cfr. D'Agata, art. cit., p. 660-61. Il vescovo di Trieste e Capo di Istria, Mons. Antonio Santin, scriveva a De Gasperi il 3-9-45 (DDI, vol. II, cit., n. 488) che "Tito a Trieste e Pola significa sicuramente Mosca a Trieste e Pola. Ed allora il giogo moscovita sull'Europa orientale e centrale sarebbe completo." Il suo predecessore sulla cattedra di S. Giusto, Mons. Luigi Fogar, allontanato nel 1938 dal fascismo, propugnava invece la soluzione di Trieste "città o Stato libero", perché l'unione all'Italia era "un danno sia per l'Italia sia per Trieste" (colloquio con il sottosegretario Visconti Venosta, 14-8-44, *ibi*, vol. I, cit., n. 343; cfr. De Castro, *La questione di Trieste...*, cit., vol. I, p. 127, 311, 481-3).

(103) Su Quaroni "esempio... irripetibile" di "consigliere del principe", oltre che sul segretario generale Prunas "artefice, anzi... anima, della nostra politica estera per quei primi anni difficilissimi" cfr. Gaia, *op. cit.*, p. 36-39 (destinato al vertice della carriera diplomatica, Roberto Gaja era allora un giovane funzionario del ministero).

(104) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 13-5-45, DDI, vol. II, cit., n. 193, p. 264.

confronti dell'URSS apparivano a Quaroni assolutamente inesistenti. La guerra aveva realizzato "il sogno della Russia imperiale: estendere la sua influenza politica e militare su quasi tutta la penisola balcanica e su quasi tutto l'ex Impero austro-ungarico". Nel quadro di questo trionfo panslavo Mosca avrebbe appoggiato a fondo le rivendicazioni di Tito.⁽¹⁰⁵⁾ Tale linea non era "suscettibile di cambiamento in relazione agli orientamenti della politica interna italiana", perchè l'URSS faceva "della politica estera e non della politica ideologica": "per cambiare l'atteggiamento della Russia sulla questione noi non possiamo fare nulla, tranne, forse, il gettarci completamente nell'orbita politica della Russia".⁽¹⁰⁶⁾ Ma questo era possibile e realmente utile? Sviluppando a distanza di alcuni mesi il suo ragionamento, Quaroni rispondeva negativamente. L'Italia era in regime di armistizio ed era nella zona di influenza anglo-americana; se un governo italiano si fosse messo dalla parte dell'URSS "sarebbe stato immediatamente spazzato via dagli inglesi... Questo i russi lo sanno, non hanno intenzione di opporvisi, e per questo considerano l'Italia *quantité négligeable*".⁽¹⁰⁷⁾ L'amicizia russa avrebbe poi fruttato l'appoggio per le colonie, le Forze Armate, le frontiere settentrionali e occidentali, ma non per quella orientale. Del resto la Francia aveva concluso un patto d'alleanza con l'URSS "oltre che per ottenere dei vantaggi immediati, anche nella speranza che Inghilterra e America si sarebbero date da fare per *buy her off*. — osservava Quaroni⁽¹⁰⁸⁾ — Se questo gioco non è riuscito alla Francia, ci sono assai poche probabilità che riesca a noi... Fare un patto con la Russia con l'idea di cambiare direzione appena possibile... può forse darci qualche vantaggio momentaneo, ma... alla fine dei conti non farà che prostituirci più di quanto lo siamo già". Men che meno l'URSS era interessata ad una Italia neutrale, in posizione di mediazione tra essa e gli

(105) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 23-4-45, *ibi*, n. 143. Precisò poi Quaroni "che la questione di Trieste non è di quelle in cui la Russia sia disposta a giocare il tutto per tutto" (Quaroni a De Gasperi, 24-6-45, *ibi*, n. 285, p. 384), mentre durante la crisi di maggio-giugno aveva chiarito che il colpo di mano di Tito su Trieste era stato realizzato col benestare di Mosca, che però, di fronte alla reazione occidentale, non era stata disposta a sostenere Tito a fondo (cfr. Quaroni a De Gasperi, 22, 25, 27-5-45, *ibi*, n. 214, 217, 221)

(106) Quaroni a De Gasperi, 24-6-45, cit.

(107) Quaroni a De Gasperi, 14-10-45, DDI, vol. II, cit., n. 621, p. 850-51. Il concetto dell'Italia vista come *quantité négligeable* dall'URSS ricorre in molti dispacci di Quaroni.

(108) Quaroni a Prunas, 17-9-45, DDI, vol. II, cit., n. 541, p. 735.

occidentali: "Oggi i russi cercano amici e non neutri",⁽¹⁰⁹⁾ "la Russia non vuole dei mediatori, ma dei vassalli... non ammette posizioni intermedie".⁽¹¹⁰⁾

L'URSS non voleva la guerra, perché sapeva di non essere in grado di vincerla; quindi si sarebbe spinta avanti nella sua politica dei fatti compiuti fermandosi però prima di provocare un conflitto.⁽¹¹¹⁾ Peraltro Quaroni in una occasione si disse scettico sulla possibilità di evitare la terza guerra mondiale, nella quale l'Italia doveva cercare di restare neutrale.⁽¹¹²⁾ Più che di neutralità si doveva forse parlare di non belligeranza, perché l'ambasciatore a Mosca sosteneva allo stesso tempo la necessità di realizzare "quanto più rapidamente e completamente possibile, specialmente nel campo economico" il cosiddetto "Patto occidentale"⁽¹¹³⁾ comprendente l'Italia, ma anche che quest'ultima, che non era mai stata "una grande Potenza, nel senso vero della parola",⁽¹¹⁴⁾ né a maggior ragione lo sarebbe diventata in futuro, dovesse mantenere un basso profilo in campo internazionale: "l'unica politica estera che ci è consigliabile dopo la pace è quella di non avere una politica estera nel vero senso della parola: star-sene tranquilli e onesti al nostro posto e non cercare di agitarci: una politica di trattati di commercio, di lavoro, di serietà che ci permetta di metterci materialmente in piedi".⁽¹¹⁵⁾ Inseriti nell'Occidente quindi, ma senza mettersi in mostra.

Dal non poter sperare alcunché dall'URSS e dall'esser inseriti nella zona di influenza anglo-americana derivava, secondo Quaroni, l'esigenza di "appoggiarci sulla protezione dell'America e su un po' di benevolenza inglese".⁽¹¹⁶⁾ Ma quanto si poteva contarvi? Gli americani, da lontano si mostravano "estremamente bellicosi", "dei leoni", poi al tavolo dei nego-

(109) Quaroni a De Gasperi, 17-9-45, *ibi*, n. 542, p. 739.

(110) Quaroni a De Gasperi, 13-12-45, *ibi*, vol. III, (10 dicembre 1945 - 12 luglio 1946), Roma, 1993, n. 15, p. 22.

(111) *Ibi*, p. 20.

(112) Quaroni a Prunas, 24-4-45, *ibi*, vol. II, cit., n. 145, p. 204.

(113) Quaroni a De Gasperi, 13-12-45, cit., p. 22-23.

(114) Quaroni a De Gasperi, 30-9-45, DDI, vol. II, cit., n. 589, p. 790.

(115) Quaroni a Prunas, 17-9-45, cit., p. 735. Quaroni ripeterà quasi dieci anni dopo che "un'organizzazione solida e sana" della finanza interna era la premessa indispensabile per avere una politica estera (Quaroni a Brosio, 2-7-54, cit. in De Leonardis, La "diplomazia atlantica"..., cit., p. 510).

(116) Quaroni a De Gasperi, 14-10-45, cit., p. 851.

ziati era "tutt'altra cosa", e "molla[va]no tutto", perciò il loro appoggio "non vale[va] un fico secco"; questo faceva ancora "più rabbia, perché, anche per i russi, le questioni italiane non... [erano] sui primi numeri della lista di importanza, e sarebbero quindi [stati] disposti a cedere, anche di molto, se gli americani fossero [stati] disposti realmente ad occuparsene sul serio". Perciò, se era vero che "solo dall'America" poteva "venire un po' di aiuto", non bisognava aspettarsi troppo da essa.⁽¹¹⁷⁾

Vi era poi l'Inghilterra. A fine giugno Quaroni riteneva che essa non avesse "ancora rinunciato alle speranze di portare via la Jugoslavia alla Russia". Al di là di questa illusione destinata a svanire (almeno fino allo "scisma" titino del 1948), Londra poteva avere interesse a dirottare tutte le "aspirazioni... rivendicazioni... e quindi la... politica estera" dell'Italia verso una frontiera orientale delimitata in maniera per essa insoddisfacente; inglesi e americani temevano una intesa italo-russa, quale miglior modo di impedirla che provocare una passione irredentista verso la Jugoslavia? L'Italia poteva cercare di influire sull'atteggiamento di Londra in due modi: convincendola di avere "definitivamente abbandonata" quella politica mediterranea che tanto aveva irritato l'Inghilterra ed evidenziando il pericolo di un passaggio nell'orbita sovietica di Trieste e dell'Istria che, con la loro tradizione cantieristica e marinara, avrebbero favorito la potenza navale russa nell'(ex) *mare nostrum*.⁽¹¹⁸⁾ A metà del 1945 in Europa il conflitto sembrava a Quaroni "più anglo-russo che russo-americano", in realtà "sul piano ideologico" quest'ultimo era "più profondo" e comunque "decisiva" era la posizione di Washington, "poiché i russi all'Inghilterra sola si sentono perfettamente di resistere: all'Inghilterra appoggiata dall'America, no".⁽¹¹⁹⁾

In questo quadro interamente dominato dagli interessi politico-strategici delle Grandi Potenze, gli argomenti che l'Italia poteva presentare

(117) Le espressioni citate in Quaroni a De Gasperi, 14-10-45, cit., p. 850, Quaroni a Prunas, 1-12-45, DDI, vol. II, cit., n. 726, p. 1025, Quaroni a De Gasperi, 13-12-45, cit., p. 22.

(118) Quaroni a De Gasperi, 24-6-45, cit., p. 385-86 e Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1026. Anche secondo Tarchiani gli anglo-americani puntavano all'inasprimento del contrasto con la Jugoslavia come fonte di inimicizia tra Italia e URSS e "antidoto ad una bolscevizzazione" della penisola (Tarchiani a De Gasperi, 18-4-45, DDI, vol. II, cit., n. 133, p. 177).

(119) Quaroni a De Gasperi, 17-6-45, *ibi*, n. 270, p. 367 e Quaroni a De Gasperi, 24-6-45, cit., p. 384.

a favore di un confine accettabile avevano nessun valore.⁽¹²⁰⁾ "La nostra impostazione della questione, in base ad una serie di affermazioni di principio, è eccellente ed inattaccabile, come spunto polemico. Sono i principi che i 'Tre Grandi' proclamano ad ogni momento, ma a cui nessuno crede in realtà e che, in nessuna delle questioni che sono state poste e risolte, hanno avuto nemmeno il più lontano principio di applicazione".⁽¹²¹⁾ Fin da maggio Quaroni aveva sottolineato che sarebbe stato "radicalmente" sbagliato basarsi sul Trattato di Rapallo; l'opinione pubblica anglosassone era infatti convinta che esso avesse sanzionato a danno della Jugoslavia una ingiustizia da riparare.⁽¹²²⁾ Passata la paura dell'occupazione jugoslava di Trieste "se... fossero rimasti a Trieste, nemmeno il Padre Eterno sarebbe riuscito a sloggiarli",⁽¹²³⁾ la linea Morgan aveva purtroppo "molte probabilità di diventare la base di discussione per la frontiera definitiva".⁽¹²⁴⁾ L'ambasciatore a Mosca non credeva nemmeno si potesse incentrare la posizione italiana sulla linea Wilson: "Tutto quanto noi diciamo in favore di una linea Wilson migliorata, è eccellente, dal punto di vista etnico, strategico, economico. Ma sono tutti argomenti che andrebbero benissimo, avrebbero un valore decisivo, se noi fossimo nella situazione del 1919, quella di un paese vincitore che ha nelle sue mani il territorio in discussione... Ora la situazione è rovesciata contro di noi e la fine può essere la stessa", tanto più che molti degli argomenti usati dagli italiani potevano "essere rovesciati a favore dell'altra parte".⁽¹²⁵⁾ Quindi, "a meno di un miracolo", la linea Morgan era "destinata ad essere la linea definitiva. All'epoca degli accordi Tito-Alexander, con un poco di maggior fermezza, gli anglo-americani avrebbero potuto ottenere una linea di demarcazione migliore: ora è troppo tardi".⁽¹²⁶⁾

(120) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 23-4-45, cit., p. 195: "Tutti gli argomenti che noi possiamo far valere a favore della nostra tesi possono... essere facilmente messi da parte: diritti storici, ma che valore possono avere quando si sostiene che la Pomerania e il Brandeburgo sono terre slave: città italiane in mezzo a contado slavo, è il caso di Leopoli e di Wilno: minoranze etniche, sono ormai criteri superati: in ambiente di vera democrazia i diritti degli allogeni sono rispettati al 100%: l'URSS ne è il migliore esempio".

(121) Quaroni a De Gasperi, 16-7-45, DDI, vol. II, cit., n. 342, p. 459.

(122) Quaroni a De Gasperi, 13-5-45, n. 193, cit., p. 266.

(123) Quaroni a De Gasperi, 24-6-45, cit., p. 383.

(124) Quaroni a De Gasperi, 16-7-45, cit., p. 459.

(125) Quaroni a De Gasperi, 21-8-45, DDI, vol. II, cit., n. 439, p. 593.

(126) Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1025. Stessa valutazione in Quaroni a De Gasperi, 16-7-45, cit., p. 459 e 14-10-45, cit., p. 857. "Praticamente zero" erano poi le speranze di uno Stato libero o di un *Corpus separatum* per Fiume e Zara (Quaroni a De Gasperi, 21-8-45, cit., p. 594).

Quaroni non si limitò ad un realismo distruttivo di speranze infondate, ma indicò anche le due uniche, a suo giudizio, carte da giocare. L'una era quella del plebiscito per l'area contesa, che ribadì anche dopo le obiezioni di De Gasperi sul "pericoloso precedente" che si sarebbe creato per l'Alto Adige.⁽¹²⁷⁾ Proponendo un plebiscito l'Italia avrebbe dimostrato di non temere il giudizio delle popolazioni e avrebbe influenzato favorevolmente le opinioni pubbliche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, i cui governi non avrebbero potuto respingere un metodo coerente con i loro principi. Jugoslavia e URSS avrebbero bocciato la proposta e allora per far accettare tale rifiuto all'Italia gli anglo-americani si sarebbero dovuti impegnare per soluzioni di compromesso ad essa più favorevoli. Il mancato svolgimento del plebiscito avrebbe dato "un maggior peso ad un rifiuto di ratifica da parte del parlamento italiano"; se si svolgeva e andava male, il governo avrebbe avuto le spalle coperte di fronte agli italiani per accettare una soluzione insoddisfacente.

Accanto a questa mossa tattica, Quaroni suggeriva anche la scelta strategica del rinvio, nella convinzione che il tempo lavorasse a favore dell'Italia. Premesso che nella elaborazione del trattato di pace si teneva "conto non degli interessi dall'Italia, ma soltanto degli interessi delle grandi Potenze in Italia", occorre attendere che la situazione generale dei loro rapporti, al momento "troppo fluida", evolvesse in senso favorevole all'Italia.⁽¹²⁸⁾ In sostanza Quaroni consigliava di attendere che il peggioramento dei rapporti tra sovietici e occidentali inducesse questi ultimi a sostenere più a fondo, nel loro stesso interesse, l'Italia e magari, anche se ciò era meno probabile, che l'URSS considerasse il nostro paese non più tanto una *quantité négligeable* e rinunciasse quindi a "prenderla di punta".⁽¹²⁹⁾ Bisognava comunque aver chiara l'alternativa tra "pagare la fine

(127) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 13-5-45, n. 193, cit., p. 266; De Gasperi a Quaroni, 25-8-45, cit.; Quaroni a De Gasperi, 30-8-45, DDI, vol. II, cit., n. 475; Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1027.

(128) Anche Carandini riteneva che dall'allargarsi del dissidio fra i Grandi potessero "sorgere in avvenire migliori opportunità per l'Italia", pur non escludendo "che una soluzione conflitto abbia a verificarsi a nostre spese" (Carandini a Prunas, 25-9-45, DDI, vol. II, cit., n. 571, p. 768). Pure il generale De Gaulle affermava che il tempo lavorava per l'Italia (Colloquio De Gasperi-De Gaulle, 25-9-45, *ibi*, n. 570, p. 766).

(129) Quaroni a De Gasperi, 1-10-45, DDI, vol. II, cit., n. 592. La tattica del rinvio era suggerita già in Quaroni a De Gasperi, 23-4-45, cit., p. 196, Quaroni a Prunas, 24-4-45, cit., p. 203, Quaroni a De Gasperi, 13-5-45, n. 193, p. 265 se verrà

dell'armistizio con grossi sacrifici territoriali, o, nella speranza di qualche miglioramento, sopportare più a lungo l'armistizio", consapevoli che essere i primi a firmare il trattato di pace poteva essere "assai poco vantaggioso": l'armistizio dell'Italia era stato il primo ed era "il peggiore di tutti".⁽¹³⁰⁾

Il governo non accettò il suggerimento di Quaroni di richiedere un plebiscito. Quanto all'opportunità di rinviare a tempi migliori il negoziato e la firma del Trattato di Pace, a Roma parve che la "prima fondamentale necessità" fosse la "liberazione dall'armistizio e riabilitazione internazionale", per "intervenire attivamente discussioni di pace che ci riguardano". Quindi a luglio e a settembre fu chiesto a Washington di porre fine al regime armistiziale con uno "strumento provvisorio di pace", rinviando la soluzione dei problemi più difficili e più condizionati dai rapporti internazionali, tra i quali, in primo luogo, quello della Venezia Giulia.⁽¹³¹⁾ Era chiedere *the best of both worlds*: avere subito i vantaggi della fine del regime armistiziale, rinviando il pagamento del prezzo che

segue nota

ribadita in Quaroni a De Gasperi, 14-10-45, cit., p. 855; Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1026, Quaroni a De Gasperi, 27-12-45, DDI, vol. III, cit., n. 41, p. 48. Peraltro osservando che i "protettori" dell'Italia, "in sede di negoziati" finivano "per cedere se non tutto, moltissimo", Quaroni commentava che era nostro interesse che essi si svolgessero "in una atmosfera, quanto è possibile, d'armonia fra i tre contendenti" (Quaroni a De Gasperi, 14-10-45, cit., p. 851), il che sembrerebbe in contraddizione con il quadro generale, più volte dipinto, che si andava verso la contrapposizione est-ovest e che quindi conveniva prendere tempo. Si deve probabilmente intendere che l'ambasciatore a Mosca ritenesse la condizione peggiore per le sorti dell'Italia quella di guerra fredda latente ma non dichiarata che caratterizzò appunto il 1945 e il 1946, nella quale si scontavano i danni di essere considerati nel campo occidentale senza trarne alcun vantaggio, perché Gran Bretagna e Stati Uniti non volevano arrivare ancora ad una rottura con l'URSS.

- (130) Le due citazioni da Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1026 e Quaroni a De Gasperi, 1-10-45, cit., p. 800. Anche riguardo all'ammissione all'ONU, non vi era nulla da guadagnare a chiederla insistentemente, dando modo agli alleati di presentarla come una grande concessione, né vi era da illudersi che l'ingresso nell'ONU mutasse la condizione di inferiorità internazionale dell'Italia (*ibi*, p. 801).
- (131) Cfr. De Gasperi a Tarchiani, 13-7-45, Tarchiani a De Gasperi, 19-7-45, DDI, vol. II, cit., n. 332, p. 446, e 350; FRUS, The Conference of Berlin, cit., vol. II, p. 1082-83, 1945, vol. IV, cit., p. 1201-2; Poggiolini, *op. cit.*, p. 29. Ancora a metà ottobre Carandini e Tarchiani chiesero di trovare "una nuova formula giuridica" per lo status dell'Italia (cfr. De Robertis, *op. cit.*, p. 426). Carandini e Tarchiani sembra comunque fossero "fautori di una pace definitiva" (Visconti, Venosta, ora presidente della commissione di studio per le conferenze internazionali, a De Gasperi, 4-9-45, DDI, vol. II, cit., n. 491, p. 668).

ci avrebbe comportato.⁽¹³²⁾ Accadde invece che per essere riabilitati si dovette firmare un trattato di pace definitivo, che non poté essere negoziato proprio perché la riabilitazione non era ancora avvenuta.

Un accenno va fatto alla ricerca da parte dell'Italia di un dialogo con la Jugoslavia. De Gasperi impostò correttamente il problema osservando che non si trattava per il momento di aprire "conversazioni dirette" sulle questioni territoriali ma "soltanto, attraverso la ripresa di relazioni normali, [di] preparare un terreno e un'atmosfera più propizia fra i due paesi".⁽¹³³⁾ A tale scopo furono chiesti i buoni uffici dei Tre Grandi,⁽¹³⁴⁾ che però, secondo Quaroni, non avevano interesse a favorire buone relazioni tra Roma e Belgrado: gli occidentali per le ragioni già ricordate, l'URSS perché non voleva che una Jugoslavia in buoni rapporti e senza problemi territoriali con l'Italia si sentisse "relativamente libera di uscire dalla sottomissione russa e di fare dei giri di valzer coll'Italia e attraverso l'Italia, con il mondo occidentale".⁽¹³⁵⁾ Tarchiani, dal canto suo, presentando la richiesta di buoni uffici a Washington, si premurò di avvertire che si trattava di "una questione di politica interna italiana intrapresa per tagliare l'erba sotto i piedi dei comunisti italiani" e che egli non vi attribuiva "molta importanza". Vi è da sospettare che l'ambasciatore a Washington esprimesse una sua opinione personale e non agisse dietro istruzioni del governo.⁽¹³⁶⁾ Quaroni in ottobre e novembre ebbe con il suo omologo jugoslavo

(132) Consapevole che le condizioni imposte all'Italia sarebbero state dure, Sir Alexander Cadogan, sottosegretario permanente del Foreign Office, prevedeva "un temporaneo peggioramento" dei rapporti anglo-italiani a seguito della firma del trattato di pace (Carandini a De Gasperi, 20-6-45, De Gasperi a Tarchiani, 23-6-45, *ibi*, n. 275 e 283).

(133) De Gasperi a Quaroni, 25-4-45, *ibi*, n. 146, p. 205.

(134) Cfr. De Gasperi a Quaroni, 12-4-45, De Gasperi a Quaroni, Tarchiani e Carandini, 19-4-45, Quaroni a De Gasperi, 27-4-45, Del Balzo (capo dell'ufficio di collegamento) a Prunas, 27-4-45, Quaroni a De Gasperi, 13-5-45, De Gasperi a Carandini e Di Stefano (incaricato d'affari a Washington), 25-8-45, Quaroni a De Gasperi, 13-9-45, Carandini a De Gasperi, 14-9-45, Prunas a Tarchiani, 21-9-45, Zoppi a De Gasperi, 17-11-45, De Gasperi a Quaroni, 19-11-45, *ibi*, n. 122, 134, 152, 153, 193, 461, 519, 522, 557, 693, 697.

(135) Quaroni a Prunas, 1-12-45, cit., p. 1027.

(136) Memorandum of Conversation Tarchiani-Matthews (direttore dell'ufficio affari europei), 28-9-45, FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1201-2; Pupo, *La rifondazione...*, cit., p. 122-26. Durante la crisi di aprile-maggio 1945 De Gasperi riferì al consiglio dei ministri di aver cercato invano un contatto con Belgrado, anche tramite l'URSS. Era vero, ma resta il dubbio che tale sottolineatura, in un momento di contrapposizione agli jugoslavi, fosse ad uso dei ministri comunisti (cfr. *Governo Bonomi cit.*, p. 584).

a Mosca colloqui che naturalmente portarono a nulla, mentre un diplomatico di Belgrado avvicinò Togliatti.⁽¹³⁷⁾

L'anno si chiuse all'insegna del pessimismo. Gli esperti del *Foreign Office*, a capo dei quali vi era il noto storico Arnold Toynbee, escludevano una soluzione sulla base della linea Wilson, invitavano a non illudersi che la sostenessero gli americani e appoggiavano quello che venne poi chiamato "l'equilibrio etnico", ovvero un confine che lasciasse un pari numero di italiani in Jugoslavia e di slavi in Italia,⁽¹³⁸⁾ un criterio che favoriva di fatto gli jugoslavi (che infatti lo proposero nel 1952), in quanto l'alto numero di sloveni presenti a Trieste pesava in maniera rilevante. Nessuna speranza vi era di uno Stato Libero o di uno statuto autonomo per Fiume e per conservare Pola sarebbero stati necessari sacrifici a nord di Trieste: avendo "aggredito gli slavi e... perso la guerra" l'Italia non poteva "pretendere di più e meglio".⁽¹³⁹⁾ Mentre in precedenza l'Italia aveva chiesto di migliorare la linea Wilson a proprio favore, il 10 novembre il presidente del consiglio Parri ammise con il tenente generale Sir John Harding, comandante del XIII corpo d'armata britannico dislocato in Friuli-Venezia Giulia, che essa potesse essere modificata a favore della Jugoslavia, pur

(137) Cfr. Quaroni a De Gasperi, 20-10 e 31-10, 22-11-45, De Gasperi a Prunas, 15-11-45, De Gasperi a Tarchiani, Carandini e Saragat, 23-11-45, DDI, vol. II, cit., n. 632, 652, 707, 711. Una delle questioni sollevate da Belgrado fu la presenza in Italia di jugoslavi anticomunisti, dei quali fu chiesto il rimpatrio in cambio della restituzione degli italiani deportati dall'Istria e dalla Dalmazia. Il governo italiano non aveva però al riguardo voce in capitolo e gli inglesi, che pure nel recentissimo passato non avevano esitato a restituire ai sovietici persone destinate a sicura morte, si opposero al rimpatrio forzato (cfr. De Gasperi a Quaroni, 28-11-45, La rappresentanza di Gran Bretagna a Roma al ministero degli esteri, 4-12-45, *ibi*, n. 721 e 732; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 422).

(138) In proposito Quaroni sosteneva la necessità di attuare un rimpatrio delle rispettive minoranze che sarebbero rimaste dalle due parti dopo la definizione del confine, considerando "un pericolo gravissimo, lasciare... anche un solo slavo in territorio italiano", poiché il mondo slavo era "in pericoloso fermento di risveglio nazionale e nazionalista" e ogni minoranza poteva rappresentare una minaccia all'integrità territoriale dell'Italia. Ciò comportava la dolorosa rinuncia "ad ogni vestigia di italianità" nelle terre che sarebbero rimaste alla Jugoslavia (Quaroni a De Gasperi, 16-7-45, cit., p. 460). Anche De Castro sottolinea il pericolo di aver troppi slavi in Italia (Il problema di Trieste, cit., p. 198).

(139) Cfr. De Gasperi a Tarchiani, 12-11-45, DDI, vol. II, cit., n. 679, con l'allegato Appunto di Casardi a De Gasperi, settembre 1945; anche gli americani sostenevano di ridurre "al minimo le minoranze dalle due parti" (Carandini a De Gasperi, 5-10-45, *ibi*, n. 604, p. 824); cfr. anche Quaroni a De Gasperi, 12-12-45, *ibi*, n. 619 e De Castro, La questione di Trieste, cit., vol. I, p. 370.

dichiarando che nessun governo italiano, se voleva rimanere in sella, poteva rinunciare a Trieste ed alla costa occidentale dell'Istria.⁽¹⁴⁰⁾

Nel comunicato finale della conferenza di Mosca dei ministri degli esteri di Gran Bretagna, Stati Uniti ed URSS, riunitasi a dicembre, l'Italia venne posta sullo stesso piano di Finlandia, Romania, Bulgaria ed Ungheria, perdendo così la primogenitura acquisita a Potsdam. De Gasperi, che aveva appena assunto la guida del governo conservando il ministero degli esteri, esprime "la sua profonda delusione" in colloqui con l'ambasciatore americano ed il rappresentante britannico a Roma, usando un tono più polemico con quest'ultimo. Un memorandum di protesta fu consegnato a Kirk, Charles ed all'ambasciatore sovietico Kostylev ed i nostri rappresentanti a Washington, Londra e Mosca ebbero istruzioni di attivarsi nello stesso senso presso i rispettivi governi. Il *Foreign Office* reagì in maniera irritata, più conciliante fu la risposta del Dipartimento di Stato, mentre l'agenzia Tass assicurò che la conferenza di Mosca non aveva peggiorato la posizione dell'Italia.⁽¹⁴¹⁾ Quaroni, coerente con la sua tesi del rinvio, non riteneva un male che il trattato di pace con l'Italia non avesse più precedenza sugli altri; era invece sicuramente un fatto negativo il chiarimento che tutti i paesi in guerra con l'Italia avrebbero partecipato in forma piena e completa alla conferenza generale della pace, dove si poteva prevedere che l'orientamento della maggioranza avrebbe peggiorato le clausole decise dai Quattro Grandi in materia di controllo militare, civile e smilitarizzazione. Inoltre si capiva assai bene, a dispetto delle assicurazioni ricevute dopo Potsdam, che l'Italia avrebbe potuto discutere il Trattato tanto quanto la Germania aveva potuto discutere la pace di Versailles.⁽¹⁴²⁾

In mezzo al guado

Le sorti della frontiera orientale furono decise dalle armi. La diplomazia, nel 1954 e nel 1975, finì per ratificare, quasi alla lettera, la linea Morgan. All'appuntamento della fine della guerra e del crollo tedesco

(140) Cfr. Offie (Vice consigliere politico americano in Italia) al Segretario di Stato, 12-11-45, FRUS, 1945, vol. IV, cit., p. 1212-13. Il 5 novembre il vice presidente del consiglio e leader socialista Nenni aveva difeso in un discorso la linea Wilson.

(141) Cfr. De Gasperi a Quaroni, Tarchiani e Carandini, 27-12-45, Tarchiani a De Gasperi, 30-12-45, Quaroni a De Gasperi, 3-1-46, Carandini a De Gasperi, 11-1-46, DDI, vol. III, cit., n. 39, 45, 50, 73; Dé Robertis, *op. cit.*, p. 446-49; Varsori, *op. cit.*, p. 146-47; Cacace, *op. cit.*, p. 168-70.

(142) Quaroni a De Gasperi, 27-12-45, DDI, vol. III, cit., n. 41.

l'Italia arrivò in condizioni disperate di inferiorità diplomatica e militare. Non poteva muovere un reparto o una nave senza autorizzazione alleata; gli anglo-americani sottraevano armi dai magazzini italiani per darle a Tito; la Regia Aeronautica riforniva la resistenza nei Balcani nella cui fila combattevano truppe italiane; il governo italiano era del tutto all'oscuro di quanto progettavano gli alleati per la Venezia Giulia. Tito invece negoziava con inglesi ed americani, muoveva liberamente le sue forze, non accettava imposizioni. L'Italia, ancorché "co-belligerante", era trattata da nemico sconfitto,⁽¹⁴³⁾ Tito da alleato vincitore.

Probabilmente una reazione intransigente del governo italiano a questo stato di cose non avrebbe ottenuto granché. Comunque la reazione non vi fu. I governi Bonomi, espressione del CLN, non potevano che riflettere, solo un po' attenuate, le stesse esitazioni che travagliarono e resero impotente sul problema giuliano il CLN dell'Alta Italia. La presenza a Roma di uomini come Bonomi, Prunas, de Courten, con il loro patriottismo, suggerì bensì iniziative coraggiose, come i contatti con la marina repubblicana, ma l'impiego di forze regolari italiane in Venezia Giulia non fu mai domandato ufficialmente agli alleati, né il governo andò oltre garbate richieste di assicurazione che tutto il territorio italiano sarebbe stato occupato dagli anglo-americani. Del resto anche uomini che portavano nomi risorgimentali come Casati e Visconti Venosta non volevano apparire troppo nazionalisti. Il passaggio dei partigiani comunisti italiani in Friuli-Venezia Giulia alle dipendenze di Tito, oltre a rafforzare la fila di quest'ultimo, non mancò di impressionare gli anglo-americani in un senso non certo favorevole agli interessi italiani. Dell'impotenza dell'antifascismo non comunista a Trieste si è già detto.

L'unico momento in cui forse si sarebbe potuto ottenere una linea di demarcazione più favorevole all'Italia fu anche quello in cui furono massimi il peso paralizzante della politica interna sulla politica estera e la conseguente inerzia del governo italiano. Mi riferisco ovviamente al periodo della crisi di maggio-giugno 1945, nel quale non si può del tutto escludere che una clamorosa azione di protesta da parte del governo italiano potesse indurre gli anglo-americani ad essere più intransigenti con Tito. Prunas, il "fedele sardo" allontanato poi da Nenni perché monarchico,⁽¹⁴⁴⁾

(143) Sugli svantaggi dello "status di nemico arreso, sia pur, cobelligerante", cfr. De Robertis, *op. cit.*, p. 425.

(144) Cfr. Gaja, *op. cit.*, p. 36-37.

chiese di agire in qualche modo, purché con decisione.⁽¹⁴⁵⁾ Ancora una volta però, a cavallo della crisi dovuta al "vento del nord", tutto si ridusse a prese di posizione attraverso i normali canali diplomatici, dal tono un po' sorpreso, un po' patetico, ma sempre garbato. Tarchiani ammiccava agli americani che l'Italia era la frontiera dell'Occidente, ma De Gasperi rassicurava il Consiglio dei ministri di aver cercato i buoni uffici di Mosca per contattare Tito, la cui "democrazia progressiva" veniva lodata dal quotidiano della Democrazia Cristiana. Un po' cinicamente (alla Quaroni) bisogna rallegrarsi della mano pesante che i titini ebbero a Trieste durante i 43 giorni di occupazione, screditandosi agli occhi degli occidentali, che altrimenti sarebbero stati forse ancora più generosi con gli jugoslavi.

Dopo giugno l'Italia poteva fare ormai praticamente nulla per determinare il corso degli avvenimenti. Storici e testimoni hanno concordemente rilevato, per dirla con Pupo,⁽¹⁴⁶⁾ "che nel corso di tutta la vertenza... un ruolo del tutto marginale venne svolto dalle considerazioni di merito sulle ragioni delle due parti in causa, per tutto quel che riguarda ad esempio problemi come la composizione etnica della Venezia Giulia e la volontà delle popolazioni interessate".⁽¹⁴⁷⁾ Il criterio etnico, affermato in linea di principio, in pratica veniva continuamente reinterpretato e pragmaticamente subordinato a quello della possibilità di applicare una certa soluzione, ovvero di ottenere la rinuncia di Tito a territori occupati dagli jugoslavi.⁽¹⁴⁸⁾ "Si affermava... il principio che la soluzione della controversia di frontiera fra la Jugoslavia e l'Italia sarebbe dipesa non dalla sola valutazione della questione in sé, ma da una considerazione di maggiore

(145) Per le varie preposte cfr. Prunas a De Gasperi, 13-5-45, cit.

(146) R. Pupo, *Il contesto internazionale delle vicende giuliane: 1944-1947*, ora in ID, *Fra Italia e Jugoslavia...* cit. p. 35-36; uguali considerazioni in Dé Robertis, *op. cit.*, p. 171-72; Gaja, *op. cit.*, p. 76-77.

(147) Dopo la prima guerra mondiale il sistema di consultare le popolazioni attraverso plebisciti trovò qualche rara applicazione, mentre nei casi più importanti le decisioni territoriali furono prese senza voti popolari o addirittura andando contro la volontà delle popolazioni interessate. Dopo il secondo conflitto i casi di ricorso a plebisciti furono ancora meno e comunque tale strumento spesso ratifica, con un ipocrita omaggio alla volontà popolare, decisioni già prese, come nel caso di Briga e Tenda (cfr. G. Vignoli, *I territori non i talofoni appartenenti alla repubblica italiana*, Milano, 1995, p. 112-13).

(148) Così nella fase successiva, nel 1952-54, non si cercò più una soluzione "giusta" ma solo una "possibile" (cfr. De Leonardis, *La "diplomazia atlantica"...*, cit., p. 502).

apprezzamento delle grandi potenze verso i contendenti".⁽¹⁴⁹⁾ In questo contesto, la cosiddetta "logica di Rapallo", come osservò Quaroni, si ritorceva contro l'Italia, i cui rapporti di forza con la Jugoslavia erano invertiti rispetto al 1919. I "nostri politici democratici del periodo" che "in gran parte avevano in quegli anni tratto le loro informazioni dalle radio alleate", avevano "una fiducia assoluta, e senza dubbio eccessiva, negli alleati, nelle loro promesse e nelle loro intenzioni"; i diplomatici, specialmente chi aveva operato a Brindisi e a Salerno, erano più realisti.⁽¹⁵⁰⁾ Tarchiani era naturalmente più vicino ai politici, dai quali proveniva, mentre le analisi di Quaroni possono sembrare troppo ciniche e machiavelliche ma, come è noto, ... "a pensare male si fa peccato ma si indovina".

La "tendenza ad affrontare temi di politica internazionale in termini giuridici, anziché in termini di *Realpolitik*",⁽¹⁵¹⁾ ricorrente nella politica estera italiana, fu particolarmente presente in questa fase, per un rifiuto della politica di potenza ed un moralismo comprensibili anche se non necessariamente giusti e soprattutto produttivi. In effetti un autorevole testimone come Roberto Gaja ha giudicato questa tendenza alla "rinuncia sistematica ad ogni posizione che potesse essere definita nazionalistica" come "molto più pericolosa"⁽¹⁵²⁾ dello stesso eccesso di fiducia negli anglo-americani e della illusione che l'Italia democratica non sarebbe stata chiamata a pagare la sconfitta nella guerra voluta dal fascismo.

Il destino della frontiera orientale si compì mentre sia i rapporti tra i vincitori che la politica estera italiana erano in mezzo al guado. Le grandi potenze erano nella fase tra la "Grande Alleanza" di guerra e la contrapposizione della guerra fredda. La diplomazia italiana doveva difendere l'integrità del territorio nazionale, ma la nuova classe politica, che faceva del rifiuto del nazionalismo la propria bandiera, assumeva tale compito con complessi di colpa, reticenze ed incertezze.

(149) Dé Robertis, *op. cit.*, p. 171; un'ampia dimostrazione della applicazione di tale criterio per la soluzione raggiunta nel 1954 è in De Leonardis, La "diplomazia atlantica"..., cit.

(150) Gaja, *op. cit.*, p. 76; tendenze destinate a protrarsi negli anni seguenti, cfr. De Leonardis, La "diplomazia atlantica"..., cit., p. 498-500 e passim.

(151) Gaja, *op. cit.*, p. 28.

(152) *Ibi*, p. 76.

TRIESTE NELLA POLITICA ANGLO-AMERICANA

JOHN GOOCH

Il 1° maggio 1945, l'Alto Comando Jugoslavo emise un comunicato speciale annunciante che le sue forze avevano occupato Trieste, Monfalcone e Gorizia, ed avevano attraversato il fiume Isonzo su un ampio fronte. Elementi della 2^a Divisione Neozelandese, attraversato l'Isonzo in senso opposto nello stesso giorno, dirigevano su Trieste. I combattenti in città terminavano il giorno dopo, lasciando le forze anglo-americane in possesso della zona del porto e le unità jugoslave che controllavano la città ed il suo retroterra. Il teso confronto che seguì, e che non terminò fino al 21 maggio, condusse le due parti vicine allo scontro.⁽¹⁾

La soluzione — che avrebbe consentito di controllare la regione della Venezia Giulia — era una di quelle che avrebbero dovuto essere previste, ma che Londra e Washington ignorarono; inglesi ed americani erano anzitutto divisi sul come comportarsi dinanzi alla provocazione di Belgrado.

Sebbene la questione delle revisioni territoriali della Jugoslavia fosse emersa occasionalmente durante le conferenze inter-alleate fin dall'agosto 1941, non vi fu posta attenzione fino al febbraio 1945. La probabilità che Tito avrebbe cercato di guadagnare il controllo della Venezia Giulia non era inattesa: il vice capo della Commissione alleata di Controllo (Italia), capitano di vascello Ellery Stone, aveva notato i preparativi jugoslavi per impadronirsi della regione "al primo momento favorevole" nel luglio 1944, ed il Comitato dei Capi di Stato Maggiore aveva messo in guardia il Maresciallo Alexander di questa possibilità alla fine di ottobre del 1944,

(1) Public Record Office (P.R.O.). L'ambasciata Britannica a Belgrado, al Ministero Esteri Office, 2 maggio 1945, F.O. 371/48826.

mettendo in chiaro che sarebbe stato eventualmente necessario raggiungere qualche accordo con il Maresciallo Tito sulla costituzione di un Governo Militare Alleato nella regione.⁽²⁾ Le aperture inglesi a Tito, il 13 e 14 agosto 1944, rivelarono che il capo jugoslavo avrebbe accettato che le autorità britanniche ed americane esercitassero il controllo operativo nell'area, ma avrebbe insistito che l'amministrazione locale, civile e militare, fosse affidata alle autorità jugoslave. Non si ebbe alcun accordo; né una decisione fu presa durante la conferenza di Yalta nel febbraio 1945.

Il 20 febbraio 1945, il Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo, Maresciallo Alexander, propose una soluzione *ad interim* del problema nella quale si prevedeva che egli avrebbe controllato una zona militare anglo-americana attorno a Trieste per proteggere le linee di comunicazione con l'Austria. Gli Stati Uniti si opposero con forza a tale proposta, obiettando che l'intera Venezia Giulia avrebbe dovuto essere posta sotto il controllo del Governo Militare Alleato come previsto nei termini dell'armistizio italiano.⁽³⁾ Il tentativo di Alexander di persuadere Tito che la protezione delle linee di comunicazione fra Trieste e l'Austria imponeva l'occupazione della regione cozzò contro una decisa resistenza: il leader jugoslavo rimase fermo sulla sua richiesta di un riconoscimento alleato dell'amministrazione civile jugoslava nella regione, puntualizzando che non era necessario occupare l'intera Venezia Giulia per controllare le strade per l'Austria. In puri termini militari, Tito aveva completamente ragione come Alexander ammise privatamente.

Churchill aveva mostrato, fino ad allora, un interesse passeggero sul futuro della Venezia Giulia, ma all'inizio di marzo 1945 le sue ampie vedute circa le dimensioni politiche della guerra lo costrinse ad entrare nel dibattito. La sua crescente ostilità verso Tito lo portò ad opporsi alle richieste jugoslave per la regione; questo accrebbe il suo desiderio di appoggiare il Governo italiano contro i comunisti. Il sostegno alle richieste dell'Italia alla guida dell'Adriatico pensava, avrebbe "salvato l'Italia dalla pestilenza Bolscevica". Conscio che gli Stati Uniti "volevano lasciare le decisioni sugli insediamenti territoriali alla conferenza per la pace, e ansiosi di non

(2) Roberto G. Ravel, *Between East and West. Trieste. The United States and the Cold War. 1941-1954*, (Durham, N.C.: Duke University Press, 1988), p. 29, 33.

(3) Harold Macmillan, *War Diaries: The Mediterranean. 1943-1944*, (London: Macmillan, 1984), p. 696, 699 (17 & 10 febbraio 1945).

tagliare fuori Tito, il Segretario agli Esteri manovrò temporaneamente per smorzare l'ardore di Churchill".⁽⁴⁾

Il vuoto decisionale — che lasciò Alexander senza alcuna istruzione da parte di Londra — persistette per altre 6 settimane. Quindi il 27 aprile, con Tito a soli 41 chilometri da Trieste e con la stampa di Belgrado la quale proclamava che la città sarebbe stata incorporata nella Jugoslavia e che tale linea di condotta era appoggiata dalla maggioranza degli italiani locali, divenne urgente la necessità per una decisione anglo-americana concertata e robusta.⁽⁵⁾ Churchill telegrafò a Truman sollecitando che Alexander effettuasse un attacco in direzione di Trieste: *"l'obiettivo principale è quello di essere là prima che i guerriglieri di Tito la occupino"*, scrisse. *"Lo Stato futuro di Trieste può essere determinato con comodo"*.⁽⁶⁾ Sordo a questa richiesta, Truman e il Comitato dei Capi di Stato Maggiore riaffermarono la soluzione americana: Alexander doveva stabilire un Governo Militare Alleato nella regione giuliana, se necessario senza avere il preventivo benestare dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. Quando le forze anglo-americane e quelle jugoslave cominciarono ad entrare rispettivamente in contatto, Truman affermò sia che non voleva che le truppe americane non impiegarono le armi contro le forze jugoslave sia che egli non voleva modificare la soluzione americana secondo la quale il governo Militare Alleato avesse il controllo dell'intera Venezia Giulia.⁽⁷⁾

Di fronte al fatto di doversi confrontare con la situazione sul terreno in assenza di istruzioni chiare e politicamente praticabili, Alexander informò Tito che egli intendeva assicurarsi i porti di Trieste e Pola, le linee di comunicazione fra di loro e le comunicazioni con l'Austria.⁽⁸⁾ Contemporaneamente Tito reclamava l'area a levante dei fiumi Isonzo e Sôca, lungo la linea Gorizia-Tolmino-Tarvisio; egli era pronto a "consentire ad Alexander di usare il porto di Trieste e la linea ferroviaria per Tarvisio per rifornire le truppe alleate in Austria, ma aggiungeva che nella zona

(4) P.R.O. Churchill ad Eden, 11 marzo 1945; Eden a Churchill, 15 e 16 marzo 1945. PREM 3/495/5.

(5) P.R.O. L'ambasciata britannica a Belgrado al Foreign Office, 27 aprile 1945. F.O. 371/48826.

(6) Churchill a Truman, 27 aprile 1945. Foreign Relations of the United States (F.R.U.S.) 1945, vol. 4, p. 1125.

(7) Rabel, *op. cit.*, p. 47.

(8) P.R.O. Alexander a Tito, 1° maggio 1945. W.O. 202/319.

jugoslava *"la nostra autorità civili e militari avrebbe naturalmente continuato a funzionare"*.⁽⁹⁾ Nello stesso tempo il generale Pavle Jaksic, Capo di Stato Maggiore della 4^a armata jugoslava, promulgò una dichiarazione che chiedeva agli alleati di ritirarsi da levante dell'Isonzo, mettendoli in guardia che se si fossero immischiati negli affari della zona jugoslava non si assumeva alcuna responsabilità per qualsiasi cosa che sarebbe potuta accadere.⁽¹⁰⁾

Alexander espresse una meravigliata sorpresa a Tito per il suo comportamento e ricevette una egualmente meravigliata risposta, nella quale Tito chiarì la dimensione politica del caso: *"La Jugoslavia è molto interessata a questo territorio non solo in quanto vincitrice dalla parte degli Alleati nella guerra contro l'Italia, ma anche perché questi territori furono ingiustamente annessi all'Italia quale risultato di un precedente trattato di pace"*.⁽¹¹⁾ Tito era solo pronto a consentire ad Alexander *"diritti di uso"* per Trieste. Personalmente Alexander era d'accordo nell'accettare questa soluzione, suggerendo che Tito sarebbe rimasto fedele agli accordi operanti se gli fosse stato consentito di incorporare Trieste nella sua nuova Jugoslavia quando non fosse stata più necessaria per il rifornimento delle truppe Alleate in Austria. Churchill rifiutò di accettare ognuna di tali azioni: *"Non vi è alcuna necessità che voi accettiate alcun accordo con lui circa l'annessione dell'Istria, o alcuna parte dell'Italia pre-bellica nella "sua nuova Jugoslavia". Il destino di questa parte del mondo sarà deciso al tavolo della pace, e voi certamente lo informerete di ciò"*.⁽¹²⁾

A Churchill, Tito espresse la sua preparazione ad attenuare *"le incomprensioni"* sorte dopo che Trieste era stata liberata da truppe jugoslave.⁽¹³⁾

Alle prese con una situazione sul terreno estremamente delicata e mancando di ogni chiara e concordata linea d'azione fra Londra e Washington, Alexander cercò di trovare una soluzione al dilemma che fosse operante.

L'accordo *"puramente militare"* che il suo Capo di Stato Maggiore, generale Morgan, presentò a Tito il 9 maggio, richiedeva che il porto di Trieste e le strade e le ferrovie dalla città a Villach e Gorizia fossero poste

(9) P.R.O. Tito ad Alexander, 1^o maggio 1945. W.O. 202/319.

(10) P.R.O. Rear Macmis to Macmis, 4 maggio 1945. W.O. 202/319.

(11) P.R.O. Tito ad Alexander, 5 maggio 1945. W.O. 202/319.

(12) P.R.O. Alexander a Churchill, 5 maggio 1945; Churchill ad Alexander, 6 maggio 1945. W.O. 106/4059.

(13) P.R.O. Tito a Churchill, 7 maggio 1945. F.O. 371/48827.

sotto il suo comando, ma prometteva che il Governo Militare Alleato avrebbe fatto uso di qualsiasi amministrazione civile jugoslava già creata nell'area purché avesse lavorato soddisfacentemente.⁽¹⁴⁾ Queste proposte fecero crescere una considerevole agitazione americana: nell'avanzarle Alexander abbandonava la richiesta, fatta il 1° maggio, di Pola e ciò conduceva lontano dalla posizione americana che le frontiere italiane del 1939 dovevano essere conservate in attesa di un accordo di pace generale. Il Dipartimento di Stato riteneva che esse avrebbero portato al risultato che gli jugoslavi e non gli Alleati avrebbero controllato l'area e l'ambasciatore Kirk, consigliere politico degli Stati Uniti di Alexander, paragonò gli argomenti di Tito a quelli giapponesi per la Manciuria, di Mussolini per l'Etiopia, e di Hitler per giustificare le sue aggressioni in serie.⁽¹⁵⁾ Incontrando Morgan il 9 maggio, Tito semplicemente si rifiutò di accettare la proposta: al massimo egli era pronto a concedere un Comando Militare congiunto dell'area, ma insisteva sulla sua amministrazione jugoslava.

Gli effetti immediati della rottura furono avvertiti dagli abitanti della regione: sebbene gli inglesi continuassero a consegnare rifornimenti alla popolazione civile a levante dell'Isonzo, le azioni jugoslave ne impedivano la distribuzione. La pesante influenza delle truppe jugoslave e la cessazione dei rifornimenti dalla piana di Udine esacerbarono il problema. A partire dal 13 maggio, secondo un osservatore americano, Trieste disponeva di pane per 4 giorni, "abbondanti rifornimenti" di verdure fresche, ma niente latte e niente carne.⁽¹⁶⁾ La città era effettivamente nelle mani degli jugoslavi, le cui pattuglie pesantemente armate e disciplinate, la pattugliavano costantemente percorrendone le strade.⁽¹⁷⁾

Nei primi giorni della crisi di Trieste, il presidente Truman era incline a credere che le dimensioni operative della questione Venezia Giulia potessero essere tenute separate dalla soluzione di principio della sua futura amministrazione. Egli non intendeva né consentire che le forze americane fossero usate per combattere gli jugoslavi né intendeva essere coinvolto in questioni politiche balcaniche. Così come gli eventi si svilupparono ai primi di maggio, divenne impossibile mantenere questa

(14) P.R.O. AFHQ a Macmis, 6 maggio 1945. W.O. 202/319.

(15) Kirk al Segretario di Stato, 8 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1148.

(16) P.R.O. Rear Macmis a Macmis, 11 maggio 1945. W.O. 202/319; Macmillan al Foreign Office, 15 May 1945. F.O. 371/48827.

(17) P.R.O. Weidman a Spofford, 14 maggio 1945. W.O. 208/3812.

posizione. La determinazione del Dipartimento di Stato di mantenere il principio fondamentale della decisione territoriale da parte di un processo ordinato fu sopraffatta dagli eventi. Questo divenne chiaro il 9 maggio con il rifiuto di Tito della proposta del generale Morgan.

La linea di condotta che il Dipartimento di Stato escogitò, e con la quale il presidente Truman concordò, stabiliva come minima richiesta accettabile *"il controllo completo ed esclusivo di Trieste e Pola, delle linee di comunicazioni per Gorizia e Monfalcone, e di un'area sufficiente ad oriente della linea per permetterne il corretto controllo amministrativo"*.⁽¹⁸⁾ Rovesciando la sua precedente idea, Truman era ora pronto, se necessario, ad impiegare la forza per cacciare gli jugoslavi da questa posizione. Evidentemente in qualche modo allarmato dalla rapidità di conversione di Truman, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, George C. Marshall, sollecitò che fosse fatto ogni sforzo per evitare un confronto militare.

Il cambiamento di idee di Truman e la sua adozione di una posizione forte favorita dall'ambasciatore Kirk, era il risultato della reinterpretazione della crisi da parte del Dipartimento di Stato. Sistemandola in un contesto più ampio, il facente funzione di Segretario di Stato, Grew, mise in guardia che se non si fosse fatta resistenza alle richieste di Tito egli avrebbe spinto le sue richieste a parti dell'Austria meridionale, dell'Ungheria e della Grecia. Oltre a ciò, il problema non era solo limitato a stare con l'Italia o con la Jugoslavia ma *"essenzialmente quello di decidere se noi vogliamo permettere al Governo Sovietico... di creare qualsiasi stato e quei confini che sembrino i migliori per il futuro potere dell'U.R.S.S."*.⁽²⁰⁾

Forti pressioni da parte di Bonomi e De Gasperi ad affrontare fermamente il problema, e non velati ammonimenti delle conseguenze interne per il governo italiano se essi non l'avessero fatto, fornirono giustificazioni aggiuntive per la nuova linea di azione.⁽²¹⁾

Entusiastico dalla conversione del Presidente Truman ad una posizione molto più vicina alla propria, Churchill rapidamente richiese che

(18) Truman to Churchill, 11 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1157.

(19) W.D. Leahy, *I Was There* (New York: Arno Press, 1979), p. 368. Vedi anche Macmillan, *op. cit.*, p. 755 (11 May 1945).

(20) Memorandum del facente funzioni di Segretario di Stato al presidente Truman, 10 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1152-3.

(21) P.R.O. Sir Noel Charles al Foreign Office, 10 & 11 maggio 1945. F.O. 371/48826; L' ambasciatore in Italia (Kirk) al Segretario di Stato, 9 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1150-1.

il ritiro delle truppe americane dall'Europa fosse sospeso. Truman preferì aspettare fino alla risposta di Belgrado alla *démarche* occidentale, prima di decidere di quali truppe autorizzare l'impiego nell'eventualità di un attacco agli jugoslavi. Gli ambasciatori britannico ed americano presentarono note congiunte a Belgrado il 14 maggio e Stalin fu informato, il giorno dopo, del loro contenuto.⁽²²⁾ In risposta Tito rimase fermo, rifiutando di cedere il diritto all'occupazione della Venezia Giulia fino al fiume Isonzo, inclusa Trieste.⁽²³⁾

Mentre il confronto diplomatico si sviluppava, gli jugoslavi cercavano di stringere la loro presa sulla Venezia Giulia. A Trieste, il comando jugoslavo della città pubblicò una serie di otto ordinanze che rafforzavano il controllo sugli abitanti e su tutti gli aspetti economici ed industriali nell'area. Il comandante del Corpo d'Armata britannico locale riferì di "una vittimazione sistematica e non dissimulata delle autorità jugoslave sulla popolazione".⁽²⁴⁾ Il 15 maggio, Alexander stimò che 34 000 uomini dell'Esercito Regolare jugoslavo erano ammassati fra Trieste e l'Isonzo, con ulteriori 14 000 nell'area Gemona-Udine. Egli riportò che era stato impossibile regolare i movimenti delle truppe jugoslave e la loro dislocazione non gli consentiva di assicurare le sue linee di comunicazioni.⁽²⁵⁾

Il 18 maggio Alexander pubblicò un rapporto a tutte le forze alleate descrivendo la situazione generale. Il giorno dopo egli emanò ordini segreti alle unità militari britanniche per arrestare tutti gli jugoslavi nelle loro aree alla ricezione della parola convenzionale "EVEREST" se le ostilità fossero scoppiate.⁽²⁶⁾

Sia Churchill che Truman trovarono del tutto inaccettabile la risposta di Tito alle loro richieste. Il 21 maggio, il Comitato dei Capi di Stato Maggiore ordinò ad Alexander di procedere con una dimostrazione di forza; e nello stesso giorno il Presidente americano inviò un telegramma a Stalin informandolo che gli Stati Uniti guardavano alla questione della Venezia

(22) Churchill a Stalin, 15 maggio 1945. Corrispondenza di Stalin con Churchill, Attlee, Roosevelt e Truman, 1941-1945. (London: Lawrence and Wishart, 1958), p. 353-6.

(23) L'ambasciatore in Jugoslavia (Patterson) al Segretario di Stato, 18 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1165-7.

(24) P.R.O. Alexander all'AGWAR, 20 maggio 1945. F.O. 371/48827.

(25) P.R.O. Alexander al Comitato Congiunto dei Capi di Stato Maggiore/Capi di Stato Maggiore Britannici, 15 maggio 1945. W.O. 202/319; "Influenza della mala-amministrazione jugoslava del XIII corpo" 15 maggio 1945. W.O. 204/44.

(26) P.R.O. Direttive dell'AFHQ al Distretto I RAAC 2° paragrafo, 19 maggio 1945. W.O. 202/319.

Giulia come ad una questione di principio sulla quale gli Stati Uniti non erano preparati al compromesso. Stalin concordò e Tito reagì immediatamente informando l'ambasciatore americano a Belgrado che egli era pronto ad accettare un Governo Militare Alleato nella regione sulla base della linea di demarcazione inclusa nel piano Morgan.⁽²⁷⁾

Lasciato a risolvere le questioni di dettaglio, Alexander reiterò le proposte Morgan del 5 maggio: non ci sarebbe stata alcuna partecipazione jugoslava nel Governo Militare Alleato; gli osservatori jugoslavi sarebbero stati accettati nel Quartier Generale Alleato; inoltre egli era pronto a lavorare servendosi delle autorità civili jugoslave dove esse funzionassero in maniera soddisfacente. Pola, ancora una volta rimasta fuori dalla zona alleata, fu reinserita su richiesta del Dipartimento di Stato.

Un accordo militare dividente la Venezia Giulia in due zone lungo la linea Morgan fu firmato in Belgrado il 9 giugno, e tre giorni dopo un Governo Militare Alleato fu costituito nella Zona A. Mentre riconosceva gli sforzi degli Alleati per risolvere il problema della Venezia Giulia, il governo italiano registrò la sua non concordanza con la linea Morgan, e la sua visione che ogni futura soluzione permanente basata su una divisione in zone della regione avrebbe rappresentato *"una illogica e penosa mutilazione del suolo italiano, che certamente avrebbe avuto un'influenza definitiva sulla futura politica interna ed estera italiana"*.⁽²⁸⁾ Nella zona controllata dal Governo Militare Alleato, fu frettolosamente organizzata una gerarchia di comitati favorevoli alla Jugoslavia che erano pronti a trarre vantaggio da ogni reale o immaginaria ingiustizia del Governo Militare Alleato, per incoraggiare dimostrazioni e scioperi. Quando la crisi internazionale sulla Venezia Giulia recedette, gli alleati si impegnarono in un periodo di attività politica crescente con le forze che si opponevano al loro controllo della regione.⁽²⁹⁾

(27) L'ambasciatore in Jugoslavia (Patterson) al Segretario di Stato, 21 maggio 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1170-1.

(28) L'ambasciatore italiano (Tarchiani) al facente funzioni Segretario di Stato, 25 giugno 1945. F.R.U.S., 1945, vol. 4, p. 1189-91.

(29) P.R.O. Apprezzamento della situazione politica nella Venezia Giulia, 7 giugno 1945. W.O. 202/322.

LA POSIZIONE FRANCESE: FRA RIVENDICAZIONE E RICONOSCIMENTO

JEAN LOUIS MOURUT

JEAN LOUIS RICCIOLI

Il 22 novembre 1944, il generale De Gaulle, in partenza per Mosca, dichiara all'Assemblea Nazionale:

"Ribadiamo la nostra potenza! Ecco qual'è, d'ora in avanti, la grande lotta della Francia".⁽¹⁾

Ribadire una potenza francese, per riconoscere al proprio paese il ruolo di grande potenza, ecco in quale direzione noi dobbiamo cercare una risposta per spiegare il comportamento del governo francese verso l'Italia a partire dalla primavera del 1945.

1. Gli argomenti del problema: la Francia alla ricerca d'uno stato

La Francia, integrata nel campo degli Alleati, deve ritagliarsi di nuovo un posto nel concerto delle nazioni — Di questo posto, il generale De Gaulle ha una certa idea — Ma gli atti necessari per la sua realizzazione si rivelano essere in flagrante contraddizione con gli interessi dell'Italia e con i progetti che gli Alleati hanno per quel paese. Allo scopo di concretizzare le sue ambizioni nei confronti dell'Italia, il governo francese si dota, a partire dalla fine del 1944, di due strumenti adatti a questo disegno.⁽²⁾

(1) Citato da André Martel. *Histoire militaire de la France*, volume IV. *De 1940 à nos jours*, Paris, P.U.F., 1994, p. 701.

(2) Ci si riferirà, a proposito della creazione del Distaccamento dell'armata delle Alpi e delle missioni della Direzione generale degli studi e delle ricerche, alla recente sintesi del tenente colonnello Jean Pierre Martin, "Contraintes et enjeux politiques de l'offensive du detachment d'Armée des Alpes au printemps 1945", in *Revue historique des Armées*, n. 2, giugno 1945, p. 3 a 15.

Uno è militare, vale a dire il *Détachement d'Armée des Alpes* (D.A.A.), l'altro è di natura politico-militare, le missioni originate dalla Direzione generale degli Studi e delle Ricerche (*Direction générale d'Études et Recherches*, D.G.E.R.). Non resta più che passare all'azione. È l'offensiva della primavera 1945, nelle Alpi, che fornisce al governo francese l'occasione di cancellare, nella sua opinione, il ricordo dell'estate 1940 sulle Alpi.

Gli Alleati, la Francia e l'Italia alla vigilia dell'offensiva di primavera del 1945: la politica del forte verso il debole.

Di fronte all'Italia, la Francia, attraverso la voce del capo del suo governo, si augura di cancellare il "colpo di pugnale alla schiena" punendo l'aggressione del 1940. Per il governo francese, e soprattutto per il suo capo, i testi⁽³⁾ dimostrano che si tratta di una condizione *sine qua non* per poter instaurare la normalizzazione dei rapporti franco-italiani. A partire dall'8 settembre 1943,⁽⁴⁾ ad Algeri, il Comitato di difesa nazionale adotta un progetto di convenzione di armistizio con l'Italia. Al di là del carattere *punitivo* di questo documento rileviamo che il nocciolo duro della *riparazione* consiste in una rettifica della frontiera fra i due paesi, a spese dell'Italia, con allineamento della demarcazione sulla linea della cresta.⁽⁵⁾

Si è molto parlato su questa visione gaulliana della frontiera delle Alpi. Ecco, per esempio, ciò che ne ha detto Georges Bidault nelle sue memorie: "...le rettificazioni della frontiera attorno ai colli, risultato di vecchi corsi di tattica alla Scuola di guerra, non mi hanno mai esaltato. Ma ho di già indicato che, dal momento che le decisioni vanno prese al più alto livello, come ho detto, un ettaro merita la stessa attenzione e la stessa insistenza di una provincia. Dopo il 'clippertonismo' degli oceani, ecco suo fratello il 'Chabertonismo' delle montagne".⁽⁶⁾

Una nota complementare al progetto di convenzione d'armistizio, redatta ad Algeri e datata 24 novembre 1943 – ripresa nell'opera di Marc Langerean sui rapporti franco-italiani dal 1943 al 1945 –⁽⁷⁾ espone il programma del Comitato Francese di Liberazione Nazionale (C.F.L.N.) nei confronti dell'Italia. Questo programma è estremamente duro per l'Italia.

(3) Vds. Charles De Gaulle. *Mémoires de guerre. Le salut e Lettres, notes et carnets*.

(4) La data è, di certo, eminentemente simbolica.

(5) Per i problemi delle relazioni fra la Francia ed i suoi alleati anglo-americani e l'Italia, vedere la recente opera di Pierre Gerbet. *Le relevement, 1944-1949*. Paris, Imprimerie Nationale, 1991. Collezione "Politica Estera della Francia", p. 475

(6) Georges Bidault. *Mémoires*, p. 84.

(7) Citato da Marc Langereau, *Le général de Gaulle, La Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes (1943-1945)*, Aosta, Musumeci, 1980.

I principi generali dell'azione del governo francese poggiano su la: *"...volontà di approfittare del termine del conflitto per mettere fine ad una situazione giudicata spiacevole e per dare alla Francia, sulla frontiera orientale ed in Africa del Nord, il massimo di garanzie durevoli contro le velleità bellicose da parte dei nostri vicini"*.⁽⁸⁾

In questo documento, viene considerato come prioritario il passaggio alla Francia dell'Alta-Roya, dei "sei comuni" della Alta Tinée e della Alta Vésubia, l'altipiano del Moncenisio, il Chaberton, il tunnel del Fréjus e le alture del Piccolo San Bernardo. Ciò corrisponde bene alla rettificazione della frontiera delimitata nel 1860, al momento del passaggio alla Francia della Savoia e della Provincia di Nizza.

Alla lettura di questi documenti, si è potuto dire, a volte con divertimento o condiscendenza, che la volontà di rettificare le vecchie frontiere, manifestate da parte del Capo della Francia combattente, è dovuta molto di più ai corsi della Scuola di guerra che ad una visione politica realistica. Occorre pertanto rimettere le cose in prospettiva: nel contesto che è quello della fine della Seconda guerra mondiale. Attraverso il ricordo dell'episodio del maggio-giugno 1940, questa volontà di rettificazione era dettata tanto da una prudenza elementare che da un pensiero affermato di vedere la Francia uscire dalla prova con una frontiera alpina rettificata in modo tale che essa non abbia più nulla da temere dalla sua vicina Italia. Ciò si doveva fare, simbolicamente, anche se appariva evidente che la prospettiva di un'altra aggressione italiana attraverso le Alpi era di fatto irrealistica. Agli occhi dell'uomo del 18 giugno, era normale che ciò si realizzava a spese d'un paese che il governo francese considerava ancora come un nemico e non ancora di fatto come un compagno in potenza.

Se è inutile, qua, ricordare la situazione dell'Italia, è importante, di contro, fare il punto su quella della Francia nella primavera del 1945. Nel momento in cui si sviluppa l'offensiva francese nelle Alpi la 1^a Armata francese è impegnata in Germania, che costituisce il teatro principale della guerra per i francesi. L'Esercito francese, in corso di reequipaggiamento e di riarmamento, è interamente dipendente da materiali e, in misura minore, dai rifornimenti forniti dagli americani. La situazione politica non è certo più brillante. Esclusa dalle grandi conferenze di Potsdam e di Yalta, ove i potenziali vincitori della guerra hanno posto le basi del nuovo

(8) *Ibidem*.

ordine mondiale, la Francia non è, per il momento, che tollerata fra i grandi. Questa posizione, così come la rinascita del suo stato di vincitore e di grande potenza, la Francia la deve ottenere, spesso con dei colpi di mano o di forza, che la mettono in contraddizione con gli interessi dichiarati degli anglo-americani.

All'esterno delle sue frontiere, la Francia deve mantenere quelli che essa considerava come suoi interessi primari, opponendosi agli anglo-americani. A Yalta, i tre grandi ammettono che la Francia possa divenire una potenza occupante in Germania, perché gli alleati in ciò hanno un certo interesse.⁽⁹⁾ Ma, quando esse dovettero creare la sua zona d'occupazione a scapito delle loro, le cose non sembrano più andare liscie.⁽¹⁰⁾ Per gli alleati, non bisogna dare troppa importanza alla Francia, l'incidente di Stoccarda (28 aprile 1945) ne è una prova eclatante.

Nel Medio-Oriente, la Francia, in quanto potenza occidentale presente negli stati del Levante, deve fare fronte ad una crisi estremamente grave a partire dal 20 maggio 1945. Senza sviluppare i torti e le ragioni della Francia, bisogna sottolineare il ruolo trainante della Gran Bretagna, il cui obbiettivo a termine è di ottenere la partenza della Francia da questa parte del Mediterraneo. Nei dieci giorni che seguono lo scoppio della crisi, manca poco che francesi e britannici vengano alle armi. Quando, finalmente, la Francia è costretta a cedere davanti all'*ultimatum* datole da Churchill, essa lo fa con amarezza. Il generale De Gaulle sa che egli perde così la sola testa di ponte di cui la Francia dispone in questa regione del mondo. Ma ciò che a lui sembrava molto più intollerabile è che la Francia, il cui stato internazionale di grande potenza non è ancora assicurato, si trovi costretta a dover passare per la volontà britannica.

Così, ogni volta che la Francia sembra sul punto di ottenere una certa importanza, è rigorosamente richiamata all'ordine dagli anglo-americani. In questo contesto, i governi francesi tentano, con tutti i mezzi, di ottenere che il paese cessi di essere trattato come una *nazione minore*.⁽¹¹⁾ È in questo quadro che occorre inscrivere il trattato franco-sovietico del dicembre 1944 ed il rifiuto di De Gaulle di recarsi a quella che era una convocazione non dissimulata del presidente Roosevelt, nel febbraio 1945.

(9) Pierre Gerbet, *Le relèvement*, op. cit.

(10) *Ibidem*.

(11) È l'espressione utilizzata da Jean Baptiste Duroselle. *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1985, p. 962.

La Francia, costretta per il fatto della precarietà della sua posizione a piegarsi alla volontà degli alleati, tenta a sua volta di applicare questa politica di forza verso il debole in direzione dell'Italia. L'annullamento dei privilegi degli italiani di Tunisia ne è un esempio.⁽¹²⁾ Le rivendicazioni territoriali e l'atteggiamento nei confronti della nazione transalpina ne sono la manifestazione più evidente. Per la Francia, si tratta niente po' po' di meno, di creare, in Italia, una zona d'occupazione che trovi la sua legittimazione in uno scambio di lettere avvenuto nell'ottobre 1944, fra De Gaulle ed Eisenhower. Era allora stato deciso che l'esercito francese avrebbe amministrato i territori che essa avrebbe conquistato nel corso delle operazioni.⁽¹³⁾ Da qui al prevalere di questa corrispondenza per cercare di creare una zona d'occupazione francese in Italia, al seguito dell'offensiva che si stava preparando nelle Alpi, non vi è che un passo. Esso è superato senza esitare dalla Francia. È tenendo presente lo spirito di questi elementi che si può affrontare, ora, il problema dei rapporti franco-italiani, a partire dalla primavera 1945.

Il Détachement d'Armée des Alpes e le missioni della Direzione generale degli studi e delle ricerche: creare gli strumenti adatti alle ambizioni francesi.

Fra novembre 1944 e febbraio 1945, circondandosi della più grande discrezione, il generale De Gaulle fa mettere in piedi una struttura militare destinata a permettere l'entrata in Italia con breve preavviso. È la ragione essenziale della creazione del Distaccamento dell'Esercito delle Alpi (D.A.A.). Nel novembre 1944, nella prospettiva d'una offensiva che non poteva mancare di aver luogo nelle Alpi, il capo del Governo Provvisorio alla Repubblica Francese (G.P.R.F.) chiede allo Stato Maggiore Generale della Difesa Nazionale (E.M.G.D.N.) di ripartire la responsabilità fra la 27^a Divisione alpina (27^a D.A.) che tiene il settore che va da l'Ubaye a Beaufort e Gruppo Alpino Sud (G.A.S.) che è installato nelle Alpi Marittime, per il caso in cui occorresse passare all'offensiva.⁽¹⁴⁾ A seguito di tale richiesta, l'E.M.G.D.N. redasse tre documenti: una bozza di direttiva, una bozza di decisione ed una scheda che definiva quelle che dovevano essere le zone d'occupazione francesi in Italia come conseguenza di un'azione

(12) Si tratta dell'annullamento, il 28 febbraio 1945, dei privilegi accordati agli italiani di Tunisia dal trattato del 1896.

(13) SHAT. 5 P 85.

(14) SHAT. 10 P 459.

offensiva.⁽¹⁵⁾ Quest'ultimo documento, datato 25 gennaio 1945, propone un ordine di priorità nelle zone da occupare: prima quelle che costeggiano le Alpi-Marittime, poi quelle che toccano in Briançonnais e, infine, la Val d'Aosta. L'ufficiale di stato maggiore redattore della scheda, si spinge fino a suggerire che le truppe francesi possano occupare questi territori fino alla firma del trattato di pace, che non mancherà di consacrare la loro annessione.

Due documenti senza data (probabilmente redatti nel febbraio 1945) emessi dal generale De Gaulle e destinati al Generale de Lattre precisano il pensiero del Capo del Governo.⁽¹⁶⁾ Il secondo paragrafo del primo documento fornisce il quadro generale d'un possibile intervento francese in territorio italiano:

“Ora la Francia ha degli importanti interessi da sostenere alla frontiera franco-italiana ed è indispensabile che siano le forze francesi che passino le Alpi ed assicurino così alla politica francese dei pgni per le nostre rivendicazioni nel momento in cui si apriranno i colloqui di pace fra l'Italia e la Francia”.⁽¹⁷⁾ La lettera, personale e segreta, continua prevedendo la creazione d'un comando unificato francese su tutto il fronte delle Alpi *“...dalla Svizzera al mare...”*.

Essa termina chiedendo a de Lattre di mantenersi discreto con gli Alleati:

“È inteso che questa lettera è strettamente personale e che in nessun caso il suo contenuto dovrà essere portato a conoscenza degli Alleati per i quali l'inizio dell'organizzazione progettata deve rimanere interamente segreta”.

La seconda lettera, sempre diretta a de Lattre, lo informa della nomina del generale di Corpo d'Armata Doyen alla testa del D.A.A. e termina con le stesse raccomandazioni di segretezza. Se la situazione non si complicasse per effetto del sottofondo internazionale descritto precedentemente, saremmo tentati di dire che qui si tratta di documenti chiave per comprendere l'intervento francese del maggio 1945. Contrariamente a quello che proponeva la scheda del 25 gennaio 1945, è chiaro che l'occupazione dei territori italiani situati al di là della linea di cresta delle Alpi dopo una vittoriosa offensiva delle forze francesi, non mirava che a prendere dei pgni come preludio ad un'ulteriore negoziazione e non — come potrebbero lasciar credere le *gesticolazioni* governative dell'epoca — alla loro

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.*

(17) *Ibidem.*

annessione. In effetti, la Francia conta di utilizzare tali pegni per fare valere le sue rivendicazioni sulle parti di territorio italiano che ella desidera realmente: quelle che sono situate non al di là, ma molto al *di qua* della linea delle creste. Secondo gli stessi termini della lettera del generale De Gaulle, l'organizzazione doveva essere operativa per il 1° marzo 1945.

È effettivamente a questa data che il generale Doyen prende il comando del D.A.A. Questa grande unità è soggetta ad una subordinazione atipica, riflettente le condizioni politiche che sottolineano la sua creazione. Unita al VI Gruppo d'Armata americano del generale Devero, essa rimane, contemporaneamente, sotto l'autorità dell'E.M.G.D.N. Alla fine del mese di marzo questa struttura militare comprende due grandi unità: la 27ª divisione alpina, tratta dalle Forze Francesi dell'Interno (F.F.I.) delle Alpi e la 1ª Divisione de Marche di fanteria.⁽¹⁸⁾ Fra l'inizio e la fine delle operazioni nelle Alpi gli effettivi del D.D.A. passarono da 22 000 a 60 000 uomini.

Al limite fra la politica ed il militare, il governo francese mette in piedi delle missioni speciali in direzione dei territori che egli intende occupare. L'organo che dirige queste missioni, la Direzione Generale degli studi e delle ricerche (D.G.E.R.), dipende direttamente dal governo. In questo quadro è creata la "missione delle Alpi" che comprende tre missioni: la "missione Bananiers", incaricata dall'Alta Roya, la "missione Escartons", incaricata dall'alta valle della Dora Riparia e la "missione Monte Bianco", incaricata dalla Val d'Aosta.

Il loro obiettivo, al momento dell'offensiva di primavera, è triplice e tende a preparare il terreno per un'eventuale annessione:

- *con una ricerca di informazioni sulla situazione e sullo stato d'animo delle popolazioni;*
- *con la propaganda;*
- *con l'organizzazione di referendum attraverso i quali i francofoni si possano pronunciare in favore dell'annessione".⁽¹⁹⁾*

Messa agli ordini del tenente colonnello Vésine de la Rüe, la "missione delle Alpi" è soppressa a partire dal 4 giugno, a seguito di conflitti di subordinazione. Da parte sua, il governo francese, per la costruzione

(18) La 1ª D.M.I. è più conosciuta con il nome di 1ª Divisione Francese Libera (1ª D.F.L.), nome che essa non porta più ufficialmente a quest'epoca, ma che gli uomini che la compongono continuano a darle.

(19) Tenente colonnello Jean Pierre Martin, *op. cit.*

e ad uso degli osservatori — sia nazionali che internazionali fa imboccare ai suoi araldi le trombe dell'annessionismo —.

Nel novembre 1944, per esempio, una delegazione Valdostana ricevuta a Parigi. Nel maggio 1945, Maurice Schumann, incontrando il generale De Gaulle, afferma, ad Annecy, la volontà francese di non opporsi ad un'unione della Val d'Aosta alla Francia.

In Francia, di fronte al comportamento adottato dal capo del governo, i sentimenti sono divisi. Fra il personale politico francese degli uomini come René Cassin d'Astier de la Vigerie o Vincent Auriol sono partigiani di una certa moderazione nei confronti dell'Italia. Sono vicini alla linea di George Bidault e del Quai d'Orsay, favorevole a delle decisioni. I più decisi a punire l'Italia si trovano fra coloro che sono sul terreno: i governi militari, messi in piedi dai comitati di liberazione della Savoia e delle Alpi Marittime.⁽²⁰⁾

Sottolineiamo che questi preparativi hanno luogo nel momento in cui si svolge la conferenza di Yalta, dalla quale la Francia è stata tenuta lontana. Corrispondono pure al momento nel quale il G.P.R.F. mette fine allo stato privilegiato degli italiani in Tunisia.

I combattenti della primavera 1945: l'aspetto militare (10 aprile-3 maggio)

È nel mese di aprile che la Francia passa all'azione. Il 10 aprile, nel settore sud, iniziarono i combattimenti per la conquista del massiccio dell'Authion, nel quale si erano rintanate le unità tedesche. È il primo atto di una serie di combattimenti che dovevano, all'inizio di una catena, assicurare la legittimità dell'occupazione di parti di territorio italiano da parte della Francia. Oltre all'aspetto militare, la riconquista di questo massiccio è d'una importanza estrema dal punto di vista politico. Alla fine, essa deve permettere alle truppe francesi di passare la frontiera del 1939 e di venire — al termine di combattimenti sanguinosi ma vittoriosi — ad installarsi su territori che saranno rivendicati più tardi dal governo francese, tra i quali i comuni di Tenda e di Briga. Saranno questi due comuni che saranno nel cuore delle rivendicazioni francesi al momento della firma dei trattati. Il fatto che il generale De Gaulle abbia giudicato importante far pervenire al generale Doyen delle istruzioni riguardanti questi due comuni, nel momento stesso in cui la 27^a divisione alpina stava per penetrare

(20) Pierre Gerbet, *Le relèvement*, op. cit.

in Italia, ce ne fornisce una prova supplementare.⁽²¹⁾ Inoltre il capo del governo francese ritiene utile confermarlo ancora una volta, il 29 aprile, all'indomani della fine stessa dei combattimenti de l'Authion.⁽²²⁾

Così, meno di una quindicina di giorni dopo l'inizio dei combattimenti dell'Authion, il 24 aprile 1945, il generale De Gaulle dà al generale Doyen, le istruzioni per il passaggio delle truppe francesi in Italia. Queste istruzioni sono confermate cinque giorni dopo, il 29 aprile, e tracciano a grandi linee quella che dovrà essere la missione del D.A.A. in Italia. L'effetto che si vuole ottenere è la creazione di zone d'occupazione francesi in territorio italiano, prendendo come pretesto l'offensiva delle Alpi. Ma fra questi due ordini, le condizioni generali sono cambiate. I tedeschi hanno deposto le armi il 27 ed i combattimenti delle Alpi Marittime hanno portato all'occupazione dell'Alta-Roya e dei comuni di frontiera della Riviera Ligure.⁽²³⁾

Ricordiamo questi avvenimenti nelle loro linee generali.⁽²⁴⁾ Il 26 aprile quando il nemico sembra essersi sganciato, dalla Tarentaise a l'Ubaye, sembra giunto il momento di lanciare l'offensiva. Questo stesso giorno, un battaglione del 159° Reggimento di fanteria alpina raggiunse Demonthe, nella valle della Stura, ove prende contatto con elementi della 1^a D.M.I. che opera a partire dalle Alpi Marittime. L'indomani, altri elementi francesi raggiungono Bardonecchia, Exiles e Susa. Il 28 aprile 1945 i combattimenti sull'Authion terminano ed i tedeschi, vinti, si ritirano. Le truppe francesi che hanno progredito in direzione dell'Alta-Roya e della Riviera ligure raggiungono il col di Tenda e occupano, dal 27 aprile, la costa fino a Bordighera.

Il 29, l'ordine dell'offensiva fra Tarentaise e l'Ubaye è confermato. A partire dal 30 aprile elementi francesi sono sul *plateau* del Moncenisio, a Rivoli (vicino a Torino), Caselette e Bussoleno. Dal 1° maggio Doyen decide di instaurare un'amministrazione provvisoria dei territori occupati ed è stabilito di dotare tutte le persone che si trovano in queste zone ed abitano in comuni situati al di là della frontiera del 1939 di una carta d'identità francese. Quando le condizioni saranno più favorevoli Parigi

(21) Messaggio del 24 aprile 1945. SHAT. 4 Q 65 e 5 P 45.

(22) Messaggio del 24 aprile 1945. SHAT. 4 Q 65.

(23) André Martel. *Situation nationale et internationale au 8 mai 1945. Les questions militaires*. In *Actes del colloquio I.H.T.P. Institut Charles De Gaulle: "De Gaulle et la Nation face aux problèmes de défense"*, Paris, Plon, 1983, p. 317.

(24) Vedasi SHAT. 11 P 174.

pensa di mettere in piedi un'amministrazione più pesante. Il generale Garbay, comandante la 1^a D.M.I. è incaricato delle questioni militari nei comuni occupati dell'Alta-Roya.⁽²⁵⁾ Un battaglione francese occupa Borgo San Dalmazzo debordando dal col di Tenda in Italia.

Il 2 maggio, dopo la vittoriosa offensiva di Alexander, i tedeschi, che hanno firmato la loro resa il 27 aprile, depongono le armi in tutta l'Italia settentrionale. Il giorno dopo elementi francesi entrano a Torino, ove prendono contatto con gli alleati. Altre unità erano davanti a Cuneo. Imperia è occupata. L'offensiva francese è durata dieci giorni ed ha condotto all'occupazione di zone ben al di là di quelle ambite dalla Francia, conformemente ai suggerimenti del governo della Repubblica. Unità francesi tengono le principali vallate alpine comunicanti con la Francia, la Val d'Aosta, ma anche le valli della Dora Riparia, la Val Chisone e la Valle Stura.⁽²⁶⁾

2. La crisi con gli alleati: il contenzioso della Val d'Aosta e le sue conseguenze

Con la resa dei tedeschi nell'Italia settentrionale e l'armistizio dell'8 giugno, gli alleati ritengono che non è più necessario, per le truppe francesi, rimanere in Italia. Questo non è però l'avviso del governo francese, che, essendo riuscito a ritagliarsi una angusta zona d'occupazione in Italia, rifiuta di farsi togliere questo vantaggio. L'atteggiamento di ognuno dei protagonisti condusse ad una grave crisi fra la Francia e gli Stati Uniti.

Scappatoie e malintesi: la crisi con Alleati (3 maggio - 15 maggio 1945)

Con la cessazione della ostilità nel nord della penisola italiana, gli alleati considerano ufficialmente che non è più necessario mantenere una grande unità francese in questo settore. È il senso dei telegrammi spediti il 3 e 4 maggio da Devers e Alexander. Il primo chiede che gli sia tolto il comando del D.A.A., il secondo si rivolge alla S.H.A.E.F. (Supreme Headquarters Allied European Forces), chiedendo d'intervenire presso lo Stato Maggiore Generale della Difesa Nazionale (E.M.G.D.N.) per fare ritirare le truppe francesi che stazionano in Italia.⁽²⁷⁾ Il generale Juin, capo di stato

(25) SHAT. 4 Q 65.

(26) SHAT. 11 P 174.

(27) Telegramma B 139663 del 3 maggio 1945 per il generale Devers e traduzione del telegramma del 4 maggio 1945 del generale Alexander allo S.H.A.E.F. SHAT 10 P 459.

maggiore della Difesa nazionale riceve ufficialmente il messaggio dello S.H.A.E.F. solo il 7 maggio.⁽²⁸⁾ Ma le ragioni addotte per il ritardo, per credibili che siano, non sono che dei pretesti. Gli Alleati non intendono consentire alla Francia di avere una zona d'occupazione in Italia, così come sono stati contrari ad accordargliene una in Germania.

Questo modo di considerare le cose è in opposizione totale con quella del governo francese che, come abbiamo visto, cerca di prendere il massimo di pegni. Anche il 4 maggio, il giorno stesso che Alexander ha telegrafato allo S.H.A.E.F. per chiedere la partenza dei Francesi dall'Italia, il generale De Gaulle spedisce al generale Doyen il seguente telegramma:

"È urgente occupare interamente la Val d'Aosta (segue un paragrafo sull'atteggiamento del colonnello de Galbert)..."

D'altra parte, ci sarebbe grande interesse affinché un distaccamento francese si porti a Torino, solo a titolo simbolico, poiché Torino fu la sede del cosiddetto armistizio franco-italiano del 1940".⁽²⁹⁾

Si vede, nello spirito del capo del governo francese, come l'azione del D.A.A. in Italia s'inscrive nella doppia prospettiva della presa di pegni e della cancellazione dell'armistizio di Villa Incisa. È adesso che comincia una parte del braccio di ferro fra i francesi e gli Alleati.

L'8 maggio 1945, giorno della firma dell'armistizio con i Tedeschi, il generale Doyen si reca a Parigi per fare un punto sulla situazione nelle Alpi. Dopo il telegramma di Alexander gli alleati sono passati ai fatti. Il 6 maggio gli Americani intervengono a Susa con dei blindati, tagliando le strade che conducono in Francia. Il 7 maggio dei distaccamenti americani sono arrivati a Tenda ed il colonnello de Galbert, che occupa la Val d'Aosta con otto compagnie, rimane tagliato fuori dalle sue basi ed attende d'essere rifornito.⁽³⁰⁾ Dopo aver esposto la situazione alle autorità francesi, Doyen intraprende una serie di visite presso i principali responsabili militari alleati in Italia. Queste azioni hanno lo scopo di tentare di pacificare gli Alleati guadagnando, contemporaneamente, tempo. Il 9 maggio egli è a Verona ove incontra il generale Cariton, capo di stato maggiore

(28) SHAT. 10 P 459.

(29) SHAT. 10 P 459. Il generale De Gaulle cita ugualmente questo telegramma nei documenti annessi alle sue *Mémoires de guerre*. Tomo III.

(30) SHAT. 10 P 459. Il generale Doyen ha fatto preparare, per il suo viaggio a Parigi, un certo numero di schede riassuntive la situazione nei settori chiave della Alta-Roya e della Val d'Aosta.

della 5^a Armata americana; il 10 incontra a Milano, il generale Grittenberger, comandante del IV Corpo d'Armata americano. Ma l'11 maggio, dopo un incidente avvenuto a Cesena, occupata dai Francesi, nel corso del quale una bandiera americana è stata gettata in mare, Doyen sente che il comportamento degli Alleati si irrigidisce. È in questo contesto che egli torna a Verona il 12 maggio per incontrarsi con il generale Truscott, comandante la 5^a Armata. Questi dichiara a Doyen che respingerà, conformemente agli ordini ricevuti, le truppe francesi al di là della frontiera del 1939.

Gli incidenti in Val d'Aosta e la situazione nella Roya: nel cuore della crisi franco americana (18 maggio - 21 giugno 1945)

La crisi inizia con i giorni del 18 e 19 maggio, ad Aosta, nel corso dei quali, a seguito di manifestazioni pro ed anti-francesi, un reparto della 1^a Divisione corazzata americana intervenne per ristabilire la calma. Gli incidenti hanno avuto luogo allorché il generale Doyen è in viaggio verso Firenze ove egli deve concludere la sua serie di incontri con il generale Clark, comandante del XV Gruppo d'armate.⁽³¹⁾ Tenuto conto della situazione quest'ultimo non può che proporre al generale francese di far passare le truppe francesi sotto il suo comando, ciò che, ovviamente, non ottiene il benestare del governo.

Meritano una menzione particolare il modo in cui Doyen conduce i negoziati ed il contesto che li circonda:⁽³²⁾ il capo del D.A.A. è sorpreso dall'atteggiamento dei generali americani, ciò che dimostra che egli comprende male la situazione nella quale si trova ed il ruolo che gli fanno giocare. Egli attribuisce questa situazione al desiderio di sostenere il governo Bonomi, ritenendo che il suo affondamento provocherebbe l'avvento d'un governo filo-comunista.

Sottolineiamo ancora la linea d'azione adottata da Doyen per difendere il suo punto di vista il cui unico argomento è l'onore delle truppe francesi per giustificare il suo rifiuto di ritirarsi dall'Italia. Per colmo, egli protesta la propria buona fede assicurando il suo interlocutore che il suo comportamento non nasconde nessun recondito interesse politico. Nel

(31) SHAT. 10 P 459.

(32) Rendiconto degli incontri Doyen-Truscott e Doyen-Clark ed i processi verbali di queste interviste, tutti e due datati 22 maggio 1945, SHAT. 10 P 459.

processo verbale di questi incontri, egli riferisce delle conversazioni con Clark ed Alexander nel momento in cui quest'ultimo trattava il delicato problema di Trieste con Tito. In effetti, Doyen cerca di guadagnare tempo per prolungare il più a lungo possibile l'occupazione delle zone italiane da parte dei francesi.

Pertanto, a partire dal 25 maggio, Doyen assume un atteggiamento completamente diverso verso il governo francese. In una sintesi che fa pervenire all'E.M.G.D.N. egli suggerisce che è tempo di procedere al regolamento delle diversità franco-italiane, ma nella maniera meno punitiva possibile. Come argomento principale, in appoggio alla sua richiesta, egli precisa che Aosta riveste agli occhi degli italiani la stessa importanza di Trieste e che, malgrado che la maggioranza si pronunciasse in favore della Francia, nella stessa Valle, sarebbe più consigliabile premere per un'autonomia, nel quadro del nuovo stato italiano. In caso contrario, aggiunge Doyen, si rischierebbe di provocare: *"...nel fianco dell'Italia una piaga dolente, che non si cicatrizzerebbe mai e che resterebbe sempre un ostacolo alla ripresa delle buone relazioni fra i due paesi"*.⁽³³⁾

Sempre secondo Doyen, questo atteggiamento di pacificazione avrebbe come effetto l'accettazione da parte dell'Italia delle richieste francesi di rettificazione delle frontiere (Piccolo San Bernardo, Susa, Alpi Marittime).

Gli alleati non ammettono quello che essi considerano come un oltrepassamento dei diritti della Francia. La parata alle occupazioni dei territori passa, per essi, per l'Allied Military Gouvernement (A.M.G.), l'amministrazione militare alleata, nella quale sono integrati personale civile e militare italiano. Nel Valle d'Aosta, è l'intervento dei mezzi corazzati americani che ha permesso di mettere in piedi questa amministrazione. Ma, dalla fine del mese di maggio 1945, è a proposito di Tenda e di Briga che francesi ed alleati si affrontano. I due comuni non rappresentano, a quella epoca, che un comprensorio di 5500 abitanti ed il guadagno territoriale è trascurabile.⁽³⁴⁾ La differenza è soltanto di grandezza. Per quanto è ragionevole pensare che il capo del governo francese non abbia mai sognato seriamente di annettersi la Val d'Aosta, mentre la Alta Roya fa parte dei territori che potrebbero essere inglobati in una futura rettifica della frontiera a vantaggio della Francia. Di già, le autorità francesi avevano intrapreso delle

(33) SHAT. 10 P 459.

(34) Cifra riportata da J.B. Duroselle. *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris, Dalloz, 1985, p. 962.

azioni di propaganda verso gli abitanti dell'alta valle. Il 29 e 30 aprile 1945, a Tenda e Briga, la missione "Bandier" aveva organizzato un similacro di referendum al termine del quale si delinea una maggioranza in favore del ricongiungimento. Le banconote francesi sono scambiate sul piede di parità: 1 lira per 1 franco.⁽³⁵⁾

Voler installare l'A.M.G. nella Alta Roya è come proclamare che la Francia non ha nulla a che vedere in questi territori prima che un regolamento diplomatico abbia luogo. Ma è anche un sistema per entrare, sicuramente, in conflitto con il governo francese, che ha un apprezzamento del tutto differente della situazione e che si considera nel buon diritto. Quindi la crisi è inevitabile. Il 30 maggio 1945, il colonnello Marshall, comandante l'A.M.G. in Piemonte, fa una dichiarazione di principio riguardo alla installazione di questa amministrazione: ha ricevuto l'ordine di metterla in piedi nell'insieme dei territori che si trovano sulla parte italiana della frontiera del 1939 e porterà a termine la sua missione nella sua totalità. Il generale Doyen non appena venuto a conoscenza delle dichiarazioni del capo dell'A.M.G. del Piemonte, gli fa pervenire un telegramma così redatto: "... *Ho ricevuto l'ordine del Governo provvisorio della Repubblica Francese di occupare ed amministrare questo territorio; poiché questa missione è incompatibile con la installazione di qualsiasi organo amministrativo alleato nella stessa regione, mi vedo costretto ad oppormi.*"

Qualsiasi insistenza in questo senso prenderebbe un carattere nettamente non amichevole, se non addirittura ostile, e potrebbe avere conseguenze gravi".⁽³⁶⁾

Questa risposta, fatta con urgenza, è approvata dal generale De Gaulle in un messaggio che così termina: "... *se gli alleati passeranno all'esecuzione, voi dovrete impedirlo con tutti i mezzi necessari senza eccezione, avvertendone nella maniera più chiara il Comando Alleato*".⁽³⁷⁾

È questa risposta che Doyen ribadisce al comandante del IV Corpo d'Armata americano, il 2 giugno, ricordando le istruzioni che ha ricevuto. Dal 31 maggio, tre ufficiali americani dell'A.M.G., accompagnati da personale italiano, sono a Tenda. Il 5 giugno, il D.A.A. rende conto a

(35) Sugli avvenimenti nelle Alpi-Marittime e a Ventimiglia, visti dal lato francese, vedere Jean Louis Panicacci. *Les Alpes-Maritimes. 1939-1945. Un département dans la tourmente*, Nice, Serra, 1989.

(36) SHAT. 10 P 459.

(37) *Ibidem*. Messaggio del 1° giugno 1945. Il capo del governo francese passerà sotto silenzio, nelle sue *Mémoires de guerre*, questo *satisfecit* accordato al comando del D.A.A., segnalando, di passaggio, che il generale Doyen non era un diplomatico...

Parigi dell'installazione dell'amministrazione dell'A.M.G. in Alta Roya.⁽³⁸⁾ Il giorno dopo la situazione diviene un pò più tesa con l'annuncio dell'invio verso Tenda di un battaglione americano. Doyen ricorda ancora una volta le sue istruzioni.

È a questo punto della crisi che giunge al generale De Gaulle, il 7 giugno, il messaggio di Truman che gli ingiunge di mettere fine a questo tipo di politica, pena la cessazione della consegna di materiali americani, di viveri e di equipaggiamento per le Forze Armate Francesi.⁽³⁹⁾ Questa crisi si iscrive, in effetti, in un quadro diplomatico più vasto.

Il 5 giugno, quando Doyen rende conto dell'installazione dell'A.M.G. a Tenda, gli alleati rendono pubblico l'accordo sulle zone di occupazione in Germania mettendo fine ad un altro conflitto che li aveva opposti ai Francesi, a proposito della assegnazione alla Francia di una zona di occupazione in territorio tedesco. In questo periodo della fine della guerra, la Francia è nel campo dei vincitori, ma questo stato non sembra procedere da solo. A più riprese lo stato della Francia, potenza vincitrice a pieno titolo, è rimesso in discussione. Questo stato di vincitore è dunque ancora fragile. In più, nel Medio Oriente, i britannici manovrano per eliminare la Francia dagli stati del Levante. Così, in questa primavera del 1945, il capo del governo francese ha giusti motivi per sentirsi attaccato. Preso fra quella che costituisce una delle sue rivendicazioni essenziali nei confronti dell'Italia e la minaccia, sempre più chiara di vedere annientati una parte dei suoi sforzi per riportare la Francia in un rango onorevole, il generale De Gaulle finì per scegliere di evitare il confronto che rischiava di essere considerato un suo intestardimento.

Egli prepara l'invio di Juin, il vecchio capo del Corpo di Spedizione Francese in Italia ed attuale Capo di Stato Maggiore della difesa Nazionale, a Caserta per incontrarvi Alexander e fornire dei segni di pacificazione agli alleati. Sul terreno, il 9 giugno alle 19.45, egli ordinò alle truppe francesi di ritirarsi sulla frontiera del 1939.⁽⁴⁰⁾ A partire da questo momento

(38) *Ibidem*.

(39) Charles De Gaulle, *Mémoires de guerre. Op. cit.* Volume III, p. 537. Truman utilizza un messo suggerito da Cordell Hull a Roosevelt, dal settembre 1944, "...per fare quello che egli ritiene necessario, di volta in volta, in vista del comportamento francese", cfr. Irvin M. Wall, *L'influence américaine sur la politique française*, Paris, Balland, 1989, p. 515.

(40) SHAT. 10 P 459.

la crisi è evitata, il resto non è più che il seguito logico e diplomatico della decisione francese di obbedire alle ingiunzioni degli Alleati – un accordo contenente un calendario dell'evacuazione è firmato a Caserta l'11 giugno.⁽⁴¹⁾ Esso è approvato l'indomani dal generale De Gaulle.⁽⁴²⁾ Il 21 giugno, dopo un'incertezza sull'arrivo o meno dei carabinieri italiani, il governo francese conferma l'ordine dato alle sue truppe di doversi ritirare al di qua della frontiera del 1939.⁽⁴³⁾ Tre settimane più tardi, la ritirata degli elementi francesi dalle zone incriminate è effettiva. Vi saranno anche delle cerimonie di passaggio di consegna. A questo punto la crisi è terminata. È il momento di passare al regolamento diplomatico delle rivendicazioni territoriali francesi.

3. La Valle d'Aosta in cambio della frontiera: la fase diplomatica franco-italiana

In effetti, a partire dal mese di maggio 1945, ha luogo una prima apertura diplomatica discreta, fra la Francia e l'Italia. Sono le conversazioni Lorber-Arpesani che si svolgono a Susa, il 25 maggio. Queste conversazioni contengono la trama di quello che sarà il trattato di pace franco-italiano. In effetti, quando l'ambasciatore Saragat incontra il generale De Gaulle a Parigi per negoziare il futuro trattato, tutto è stato già detto. Il seguito, con i suoi inevitabili problemi, non è che il prolungamento logico dell'accettazione tacita del contenuto delle conversazioni Lorber-Arpesani. Queste ultime non erano che l'espressione della volontà di ciascun governo di trattare il problema al più presto, al meglio e senza perdere la faccia agli occhi dell'opinione pubblica francese ed italiana.

Le conversazioni Lorber-Arpesani: l'inizio del regolamento delle differenze franco-italiane

Il generale Lorber è l'aiutante del generale Doyen nel D.A.A.; il signor Arpesani è l'inviato del generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, senza essere per questo inviato ufficialmente.⁽⁴⁴⁾ Tutti e due si incontrano, dunque, a Susa il 25 maggio 1945. Queste conversazioni hanno luogo "...a titolo ufficiale e personale...". Dal lato fran-

(41) *Ibidem*.

(42) SHAT. 4 Q 65.

(43) SHAT. 11 P 174.

(44) SHAT. 10 P 459. Rendiconti delle conversazioni Lorber-Arpesani del 25 maggio 1945.

cese, si tratta di alzare il velo sulla maggiore incognita: il governo Bonomi, se riuscirà a mantenersi al potere, accetterà facilmente le rettifiche della frontiera come la Francia le intravede? Dal lato italiano, Arpesani, che rappresenta gli ambienti governativi prossimi a Bonomi, cerca di assicurare che i punti di vista della Francia sulla Valle d'Aosta e Ventimiglia non sono seriamente fondati.

Il comportamento degli ambienti prossimi al generale Cadorna, quale risulta dalle sue osservazioni, è interessante da prendere in considerazione nella misura in cui, se è rappresentativo dello stato dello spirito degli ambienti ufficiali italiani, esso costituisce, allora, una vera apertura diplomatica. Per la Francia, l'idea direttrice è che non bisogna mettere sullo stesso piede le eventuali rettifiche delle frontiere, quali dovranno risultare del regolamento del contenzioso franco-italiano, e le occupazioni di territori realizzati. Tre fattori devono essere sottolineati.

Il primo è che l'iniziativa di queste conversazioni viene dagli ambienti italiani e s'inscrive nel contesto d'un equilibrio delle potenze in Europa, di fronte alla presenza russa di cui ciascun interlocutore rivela lo sviluppo come una miccia. Arpesani mette in risalto il ruolo di forza moderatrice che potrebbe giocare la Democrazia Cristiana, di fronte ad una possibile salita dei comunisti in Italia. Egli fa anche riferimento all'*italianofilo* ministro francese degli Affari Esteri, Georges Bidault, che ha espresso l'augurio di vedere firmare *"...fra la Francia, l'Italia, il Belgio e la Spagna, un blocco europeo incaricato di difendere la civilizzazione occidentale"*.

Il secondo punto, il più importante per la Francia, quello della rettifica delle frontiere. È paradossalmente, quello che sembra porre meno problemi. Lorber citando Arpesani scrive:

"Ho parlato di queste questioni con il ministro degli affari esteri del governo italiano. La Francia può contare dalla nostra parte sull'atteggiamento più favorevole per delle eventuali rettifiche delle frontiere. L'Italia tiene a fare qualche cosa per cancellare un periodo che non vuole inserire nella sua storia. Posso garantirvi l'atteggiamento dell'Italia a questo riguardo".

Più tardi, Arpesani, aggiunge:

"Al momento della pace non vi saranno difficoltà a far comprendere alla pubblica opinione italiana la necessità delle rettifiche delle frontiere dal punto di vista strategico".

Per Lorber, il regolamento alle rettifiche frontaliere dovrà essere il fattore scatenante della normalizzazione dei rapporti diplomatici franco-italiani.

Queste normalizzazione potrebbe permettere di regolare al meglio la questione dell'occupazione della Valle d'Aosta che è la grande questione che occupa gli ambienti ufficiali italiani.

In effetti, questa questione, che costituisce l'ultimo punto della conversazione Lorber-Arpesani, è il cuore del problema. Sembra pure che facendo intravedere al suo interlocutore la possibilità di un regolamento rapido e facile delle rivendicazioni frontaliere francesi, Arpesani cerca di tranquillizzarlo per portarlo a regolare quello che costituisce il problema più immediato: le occupazioni. I due interlocutori sono d'accordo per dire che non si può avere l'annessione della Val d'Aosta alla Francia e che la dichiarazione Ufficiale di questo atteggiamento da parte della Francia costituirebbe, anch'essa, un fattore scatenante per la distensione fra i due paesi. In effetti la soluzione è fin d'ora avanzata: una volta che la Francia si sia ritirata dalla Val d'Aosta e che sia stata proclamata la sua volontà di non annetterla, più niente si opporrà ad un regolamento rapido delle rettifiche delle frontiere. I valdostani si vedrebbero accordare, di contro, una larga autonomia, nel quadro dello stato italiano. Ma, se le conversazioni Lorber-Arpesani sono importanti in quanto prima manifestazione delle volontà ufficiali italiane, non bisogna esagerarne l'importanza. Queste conversazioni sono un messaggio che il governo Bonomi passa in direzione del governo della Repubblica francese. Ma nessuno degli interlocutori ha il potere di influenzare quella che sarà la politica dei loro rispettivi governi. Inoltre, sul terreno, occorre ancora fare i conti con gli Alleati, britannici ed americani, il cui atteggiamento non facilita la risoluzione dei problemi e che agiscono da provocatori con l'annuncio della installazione di personale militare e dell'amministrazione italiana nei territori occupati dalla Francia.

Il trattato franco-italiano: l'epilogo

Le negoziazioni vere e proprie cominciano a Parigi, il 16 luglio, alla vigilia dell'apertura della conferenza di Potsdam, con una serie di incontri fra il generale De Gaulle ed il signor Saragat, ambasciatore di Italia in Francia. Queste hanno lo scopo di preparare il futuro trattato di pace franco-italiano.⁽⁴⁵⁾ Le conversazioni lasciano il terreno "franco-alleato" per sistemarsi sul terreno franco-italiano. La discussione, come riportano le *Mémoires de guerre*,⁽⁴⁶⁾ si svolge essenzialmente sulle rettifiche delle frontiere

(45) Charles De Gaulle, *Mémoires de guerre*, op. cit., Vol. III, p. 542.

(46) *Ibidem*, p. 542.

e non sulla Val d'Aosta, il cui problema è accennato solo per riaffermare che la Francia non ha alcuna mira su questo territorio. È certo la rettifica delle frontiere che è al centro della discussione, a tal punto che il capo del governo francese ne fa una questione preliminare al ritorno degli italiani in Tripolitania ed in Cirenaica. Buon diplomatico, Saragat cerca di temporeggiare, mettendo avanti il fatto che queste rettifiche costituirebbero un precedente nei confronti degli Jugoslavi. Questa volta il dibattito si pone sul vero terreno e la crisi con gli Alleati è bella e terminata. Fra la fine del mese di luglio ed il mese di agosto 1945, la Francia conduce una politica di pacificazione in direzione dell'Italia e degli Alleati. Gli incontri De Gaulle-Truman, che hanno luogo il 24 agosto, sono l'occasione, per il capo del governo francese di fare un'esposizione completa della sua linea politica nei confronti dell'Italia:

"La Francia desidera avere, in avvenire, delle relazioni di amicizia con l'Italia. Essa quindi chiede che il trattato di pace imponga a quest'ultima delle condizioni severe. Per la Val d'Aosta, la Francia non ha mai voluto annetterla, è soddisfatta delle misure prese da Roma per dare a questa regione l'autonomia. Tutto quello che la Francia pretende è una leggera rettifica della frontiera al sud.. Non reclamiamo Ventimiglia. Delle conversazioni hanno già avuto luogo, fra i due governi, sull'argomento del nuovo tracciato".⁽⁴⁷⁾ Questa linea d'azione, ad uso degli Alleati, è ripetuta dalla diplomazia francese. Così, il 16 settembre 1945, Georges Bidault rilascia a Londra una dichiarazione nella quale i termini esposti dal capo del governo francese sono ripresi interamente:

"Per la frontiera italiana vi confermo che noi non pretendiamo né la Val d'Aosta, né Ventimiglia, e nemmeno la Valle della Roya, né la Valle di Susa...

Di contro, ci dobbiamo assicurare come frontiera la cresta delle Alpi a sud del Cenisio, vale a dire: Monte Ragassa, Mont Clapier, il Col di Tenda, La Briga, i Sei Comuni".⁽⁴⁸⁾

Nello stesso tempo le discussioni franco-italiane sulle condizioni del futuro trattato proseguono. Saragat tenta un'ultima volta, il 12 settembre, di convincere il capo del governo francese a rinunciare alle sue rivendicazioni su Tenda e Briga. Invano. Nello stesso tempo egli cerca, da parte del suo interlocutore francese, un appoggio che l'aiuti a regolare al meglio per gli interessi del suo paese il delicato problema del Tirolo e di Trieste.⁽⁴⁹⁾

(47) *Ibidem*, p. 553.

(48) Charles De Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, 1945, p. 81.

(49) De Gaulle, *Mémoires de guerre*, op. cit., p. 563.

La linea annunciata dal generale De Gaulle, durante il primo incontro con l'ambasciatore Saragat, è mantenuta nell'incontro del 12 così come nell'incontro accordato, il 25 settembre, al Ministro degli affari esteri, De Gasperi.⁽⁵⁰⁾ Essa dice in poche parole: le popolazioni di Tenda e Briga, che hanno dimostrato il loro attaccamento alla Francia al momento del plebiscito del 1860, devono divenire francesi. La Francia è pronta ad organizzare sul posto un *referendum*.

Dall'inizio, quindi, sono le rettifiche alle frontiere che sono al centro del dibattito per il governo francese. È ancora in questo senso che, verso il 21 settembre 1945, l'E.M.G.D.N. redige un telegramma diretto all'Addetto Militare francese a Londra. Destinato ad approvare il limite della zona demilitarizzata, fra la Francia e l'Italia, dopo consultazioni con il generale De Gaulle, questo telegramma è in effetti centrato sulle rivendicazioni territoriali. I suoi due ultimi paragrafi sono rivelatori di ciò che veramente sostiene la Francia.

“Abbiamo sempre associato come fattori essenziali sicurezza francese rettifiche frontiera e demilitarizzazione Nord-Ovest Italia. La modifica in oggetto suppone dunque che noi abbiamo soddisfazione delle nostre domande di rettifica della frontiera.

La rivendicazione sulla Valle Roya deve essere sostenuta energicamente per le seguenti ragioni: il suo abbandono costituirebbe minaccia inammissibile all'asse di comunicazioni obbligate viarie e ferroviarie verso Tenda, all'altezza Breil Sospel. Tutto nostro dispositivo regione Tenda se ne troverebbe pericolosamente compromesso”.⁽⁵¹⁾

In compenso, la Francia non ha alcuna intenzione di annettersi Ventimiglia. Infine, essa prende nota, con soddisfazione, del nuovo statuto di autonomia accordato alla Val d'Aosta, nel quadro dello Stato italiano. Altro segnale rivelatore del cambiamento di atteggiamento dell'Italia nei confronti della Francia: l'*interview* accordata dal capo del governo francese al corrispondente parigino del *Times* nel corso della quale egli pone l'Italia nel concerto delle nazioni europee che hanno interesse ad unirsi.⁽⁵²⁾

La crisi fra la Francia ed i suoi alleati è stata stroncata. La crisi franco-italiana è stata evitata di misura. D'ora in avanti, a parte i risucchi inevitabili provocati dalle operazioni preliminari al passaggio dei comuni di Tenda e Briga alla Francia, gli avvenimenti si sviluppano in maniera regolare.

(50) *Ibidem*, p. 185.

(51) SHAT. 4 Q 65.

(52) Charles De Gaulle, *Mémoires de guerre*.

Il 21 settembre sono fissati i limiti di una zona demilitarizzata sulla frontiera franco-italiana, in accordo con le parti interessate. Sono tracciati e comunicati a Londra.⁽⁵³⁾ Il 14 novembre l'A.F.H.Q. comunica all'E.M.G.D.N. che le truppe alleate lasceranno l'Italia a partire dal 1° dicembre. A tale data esse saranno sostituite da truppe italiane. La Francia interviene per far sospendere l'esecuzione di questa misura nella Alta-Roya, ove essa conserva un ufficiale di collegamento.⁽⁵⁴⁾

A partire dal mese di gennaio 1946 inizia la conferenza dei supplenti che doveva condurre allo stabilimento delle modalità esecutive del trattato di pace franco-italiano. I lavori durano cinque mesi durante i quali la situazione nell'Alta Roya diviene tesa: nell'ottica della futura unione alla Francia, un ufficiale di collegamento è stato lasciato sul luogo, dopo un accordo raggiunto con gli Alleati. Così facendo, la Francia si mette in una posizione difficilmente difendibile. In effetti, la missione principale di questo ufficiale è di preparare il terreno in vista dell'unione lavorando sulla popolazione. In queste condizioni, considerando gli avvenimenti del mese di maggio, gli Alleati hanno buon gioco per rendere ai Francesi pan per focaccia. Arguendo che i territori dei comuni di Tenda e Briga sono italiani, fino a quando un voto non abbia deciso altrimenti — ciò che non è la stretta verità delle cose — l'ufficiale di collegamento alleato tenta di sterilizzare l'azione della Francia con una serie di azioni vessatorie verso il suo omologo francese.⁽⁵⁵⁾ Le azioni intraprese da questi due antagonisti, nel clima politico confuso di questo immediato dopoguerra sotto gli occhi della popolazione di una vallata nella quale gli spiriti sono a volte pronti ad infiammarsi, contribuiscono grandemente ad avvelenare le relazioni ed a lasciare svilupparsi una situazione di tensione estrema. Ne è testimonianza un tentativo di sabotaggio della diga di Mescès, sventato giusto in tempo per evitare una catastrofe.⁽⁵⁶⁾ In questo clima, la conferenza dei ministri degli esteri che si tiene a Parigi, a partire dal 25 aprile 1946, designa una commissione di esperti che dovrà pronunciarsi sulle condizioni del passaggio dell'Alta Roya alla Francia, dopo aver esaminato la situazione sul terreno. Partita il 30 aprile, la commissione quadripartita deposita le sue conclusioni il 4 maggio 1946. Essa conclude con una

(53) SHAT. 4 Q 65.

(54) SHAT. 10 P 459 e 4 Q 65.

(55) SHAT. 4 Q 65.

(56) *Ibidem*.

ripartizione pressoché uguale fra i fautori del mantenimento di Tenda e Briga all'Italia ed i fautori del passaggio di questi comuni alla Francia. Quanto al problema delle forniture di elettricità in Francia ed in Italia, che è una delle principali rivendicazioni italiane per impedire il passaggio alla Francia, la commissione conclude sulle non recepibilità di questo argomento, tenuto conto del basso tasso di elettricità fornito dalle centrali idroelettriche della Roya sull'insieme dell'energia elettrica distribuita in Piemonte.⁽⁵⁷⁾

Tre settimane più tardi la riunione dei supplenti presenta il trattato preparato ed il 16 settembre 1946 il trattato franco-italiano entra in vigore. Una cerimonia di passaggio di sovranità ha luogo a Tenda, a Briga ed a Saint Dalmas di Tenda.

Il plebiscito non si svolge che un anno dopo, nell'ottobre 1947. Esso regolarizza, in qualche maniera, uno stato di fatto. La pagina, ora, è definitivamente girata.

Si è trattato, in effetti, di molto rumore per poche cose. Firmato il 10 febbraio 1947, il trattato di pace fra Francia ed Italia, è ratificato il 31 luglio dall'Assemblea Costituente. Sicuramente i territori ceduti alla Francia non costituiscono le perdite essenziali dell'Italia — ma la crisi di maggio-giugno 1945, — coincidendo con i problemi delle frontiere con la Jugoslavia, ha avuto un risentimento molto più importante in Italia.

È per ben ribadire una potenza francese che si è agito. Il governo è conscio delle poste nuove dell'immediato dopoguerra. In effetti, occorre che la pagina della guerra fosse girata definitivamente, prima di lanciarsi nell'avventura europea, di cui la Francia e l'Italia saranno il tandem motore a partire dalla fine degli anni cinquanta.

In Francia, cinquanta anni dopo, le popolazioni interessate all'unione sono le sole a conservare il ricordo di questi avvenimenti, al di fuori degli storici. Rettifiche di debole valore, ma talmente simboliche, i guadagni territoriali a profitto della Francia sono oggi quasi dimenticati. Al momento di scrivere la storia evocando delle discussioni che non hanno più luogo di essere, non si può che citare ciò che diceva, quattro anni fa, il

(57) *Ibidem*. A proposito dell'importanza delle centrali idroelettriche dell'Alta Roya per l'Italia, vedere anche l'opera di Romain H. Rainero, *Histoire de la commission Italienne d'armistice avec la France*, Vincennes, SHAT, 1995.

professore Romain H. Rainero, durante un colloquio tenutosi a Parigi e battezzato "gli occhi della memoria":

"Anche se il trattato di pace che ci è stato imposto a Parigi, il 12 febbraio 1947, era un trattato violentemente anti-italiano, che ci ha ridisegnato la frontiera orientale e ha anche modificato la nostra frontiera occidentale con il "ritorno" di Briga e di Tenda alla Francia, ciò non merita certo un atteggiamento aggressivo verso la Francia".⁽⁵⁸⁾

(58) Romain H. Rainero. In *Atti del colloquio "Les Échos de la mémoire"*, Paris, Le Monde, 1991, p. 370.



IL RITORNO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA E IL PROBLEMA DEGLI ITALIANI RIMPATRIATI DALL'ESTERO E DALLE COLONIE

ROMAIN H. RAINERO

Le vicende finali della guerra in Italia e l'avvento della pace non risolsero, come per incanto, i numerosi problemi che la guerra aveva provocato, specialmente quei problemi che alla guerra combattuta erano connessi come sofferta appendice. In primo luogo, appariva incerta la sorte del milione e mezzo di internati e prigionieri dispersi tra Germania, URSS e altre Nazioni Unite in condizioni certamente dure e talmente varie da autorizzare solo con grandi approssimazioni un discorso unitario. Accanto a questa ingente massa di italiani in divisa appare di grande importanza, per la sua gravità, la sorte di una notevole quantità di italiani i quali, dalle ex-colonie italiane e dall'estero, si trovarono costretti a rimpatriare proprio in quell'anno o erano rimpatriati nelle ultimissime fasi della guerra. Per tutti costoro la fine dei combattimenti sul suolo italiano segnava l'inizio di una speranza di ritorno alla vita civile in patria per i prigionieri, e per i civili italiani venuti dall'estero e dalle colonie, lo spunto di una nuova sistemazione in Italia. Questi drammi inseriti nel grande dramma italiano, sono da ricordare anche perché, per coloro che in patria tornavano, l'accoglienza di un'Italia, alle prese con una difficile ricostruzione e in preda a problemi politici ed istituzionali non indifferenti, non poteva essere all'altezza delle singole attese. Dalla Tunisia, dall'Egitto, dalla Francia, dalla Grecia e da tutte le ex-colonie italiane, questi italiani tentarono di dare alla loro triste sorte una sistemazione giuridica di assistenza nel quadro di una inevitabile solidarietà, ma gli echi delle loro richieste non avranno, se non tardivamente, con la legge fondamentale del 4 marzo 1952, una effettiva assunzione di responsabilità nazionale. Il dramma e lo sfacelo dell'Italia erano talmente grandi che anche questi drammi 'minori', pur

gravi singolarmente, non ebbero quella risposta che l'eroismo dei rimpatriati ed il loro indubbio amor di patria avrebbero certamente meritato.

Il problema degli IMI, o Internati Militari Italiani in Germania, si pone, nel primo periodo sotto un duplice aspetto: da una parte lo sforzo della Repubblica Sociale Italiana di attingere, a partire da quella consistente riserva di ex-militari, dei militari 'nuovi' da inserire nei quadri dell'esercito repubblicano e, dopo un congruo periodo di addestramento in Germania, da fare rientrare in Italia. Dall'altra, sempre in questo primo periodo, si tratta di considerare la massa dei non optanti per la R.S.I. nella loro sofferta qualità di veri e propri ostaggi nelle mani dei detentori tedeschi, 'internati militari' e non 'prigionieri', sottratti quindi alle normali tutele riservate ai prigionieri di guerra. I dati relativi a queste adesioni alla Repubblica Sociale Italiana che furono gestite da uno speciale Servizio di assistenza agli internati militari italiani, SAIMI, diventato successivamente SAIE, Servizio di assistenza agli italiani all'estero, dimostrano il massiccio rifiuto di collaborazione degli IMI. Gli aderenti alle nuove formazioni militari della R.S.I., non raggiunsero, secondo dati ufficiali il due per cento, e ciò malgrado evidenti e pesanti ricorsi al ricatto dell'imminente libertà.⁽¹⁾ Di queste vicende molti sono i documenti e le memorie, ma vale la pena di citare due relazioni inedite che sono state dimenticate nel quadro delle documentazioni relative agli IMI ed alle loro vicende. Voglio alludere ai documenti finali 'sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei prigionieri di guerra e internati civili in Germania' che l'Ispettorato della Censura Militare, creato dalla Commissione Alleata a Napoli, nell'autunno 1944, ha redatto sulla base dell'esame di una notevole quantità di lettere controllate. Gli argomenti attorno ai quali si è soffermata l'attenzione dell'Ispettorato sono molti e vanno dalle condizioni di vita alla propaganda fascista e nazista, dalle attività della C.R.I. alle incursioni alleate in Germania, ma ciò che sembra interessante qui segnalare è l'atteggiamento di rifiuto riferito in molta corrispondenza, non solo a proposito dell'arruolamento nelle formazioni militari della R.S.I. da parte degli internati, ma anche del rifiuto di accettare ciò che i tedeschi offrivano come alternativa e cioè il divenire 'liberi lavoratori' in Germania. In seguito ad accordi intercorsi tra il governo repubblicano e quello tedesco, agli internati veniva offerta la possibilità di diventare liberi e civili lavoratori e di essere quindi

(1) Si veda E. Scala, *La riscossa dell'esercito*, Roma, 1948, p. 329.

dimessi dai campi di concentramento, qualora avessero firmato spontaneamente, un'apposita dichiarazione che li vincolava fino al termine della guerra. Anche questa offerta di collaborazione con i tedeschi venne respinta dalla maggioranza degli internati e, proprio dopo tali rifiuti di massa, numerosi internati furono costretti a firmare tale dichiarazione coattivamente e con minacce di rappresaglie e di percosse ovvero, taluni furono passati d'autorità nei ranghi dei 'liberi lavoratori', anche senza una formale adesione e firma coatta o spontanea della relativa dichiarazione.⁽²⁾

Il rifiuto di adesione, nel caso dell'arruolamento tra i militari della R.S.I. come in quello di trasformazione in 'liberi lavoratori' da parte degli internati, doveva segnare la prosecuzione dell'internamento degli IMI. Per costoro soltanto la fine delle ostilità in Italia e la fine della guerra in Europa dovevano segnare la svolta liberatoria in modo quasi automatico. Gli sviluppi della guerra, con la resa della Germania e la conseguente occupazione alleata, portarono al rientro degli IMI dai campi di detenzione con l'unico ritardo dovuto alla congestione delle operazioni che, sul territorio tedesco, stavano svolgendosi riguardo all'intero gruppo dei deportati e dei prigionieri di guerra di tutte le nazioni razzati dai tedeschi. Proprio per gestire con efficacia questa attività uno speciale *Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di guerra e Rimpatriati*, venne creato poco dopo la liberazione di Roma con il Decreto ministeriale del 9 novembre 1944, n. 4300, che decise il da farsi per allestire nell'Italia meridionale prima, e quindi, dopo la liberazione, anche nell'Italia del Nord, una serie di *Centri alloggio*, ospedali e convalescenziari allo scopo di assistere questi ex-militari rimpatriati. Fino al termine delle operazioni militari in Europa questa attività si svolse ad esclusivo beneficio di quei pochi prigionieri di guerra in mano alleata che venivano rimpatriati per vari motivi, specie per causa di malattia. In questo quadro della sua attività iniziale, l'Ufficio Autonomo, con l'ausilio della C.R.I., dello S.M.O.M. (Sovrano Militare Ordine di Malta), della Pontificia Commissione Assistenza e della *Italian Prisoners of War Division*, dipendente dalla Commissione alleata, preparò uno speciale progetto organico dei rimpatri che, il 27 dicembre 1944, venne sottoposto

(2) Stato Maggiore Generale, Ufficio 'I', Ispettorato Censura Militare, *Relazione sulle risultanze dell'esame della corrispondenza dei prigionieri di guerra e internati civili in Germania*, Relazione n. 1 e n. 2 (segreto), 10 febbraio e 3 giugno 1945. Nel secondo fascicolo, a p. 14 vedansi i molti documenti su questa firma forzata e sulle violenze inflitte per firmare passaggio a 'civile lavoratore' senza dichiarazione.

all'approvazione delle autorità alleate di controllo. In base a questo piano che iniziò a realizzarsi con l'anno 1945, si ebbero, entro il primo febbraio 1945, nel gruppo dei quattro Centri alloggio pugliesi 31 200 rimpatriati reduci dalla Grecia e Balcania (26 800) e dall'Africa Orientale, dal Medio Oriente e dall'India (4400). Presso il Centro di Napoli transitarono 12 150 ex-prigionieri provenienti dalla Francia (4^a Armata) con circa 1000 reduci, dall'Inghilterra con 1700, dagli Stati Uniti con 150 e dal Nord Africa (in mani inglesi) con 5300. In un secondo periodo, che va da febbraio ad aprile, transitarono dai Centri pugliesi 22 800 ex-militari provenienti dalla Grecia e dalla Balcania (15 600), e dal Centro alloggio di Napoli 3900 reduci provenienti dalla Francia (4^a Armata) con circa 1000 rimpatriati, dall'Inghilterra con 600 e dal Nord Africa (in mani inglesi) con 2300 prigionieri. In queste prime due fasi le attività di assistenza e di rimpatrio furono assai modeste, e ciò era dovuto al fatto che la guerra era ancora in corso e che, d'altra parte, le decisioni di liberazione dei prigionieri di guerra in mano alleata non erano state ancora prese a destinazione di coloro i quali non erano rientrati, quali ammalati o invalidi, nelle categorie dei primi rimpatriati. Si trattava, secondo i suggerimenti del Comitato Internazionale della Croce Rossa dell'agosto 1943, di rimpatriare in primo luogo quei prigionieri le cui condizioni mentali e psichiche sembravano essere seriamente compromesse da una lunga prigionia con precedenza alle classi anziane e agli ammalati. Con la liberazione dell'intero territorio nazionale (25 aprile 1945), e soprattutto con la fine della guerra in Europa (9 maggio 1945), le incombenze dell'Ufficio si allargarono, specialmente per quanto riguardava il ritorno degli IMI dalla Germania, in quanto era automatico il loro rimpatrio, non appena occupato il territorio tedesco.

Per i veri 'prigionieri di guerra' cioè per i militari italiani in mano alleata, dispersi per il mondo, la decisione di rimpatrio non apparve per niente automatica e quindi la loro fase di rientro dovette sottostare a decisioni politiche generali lente e ad incertezze varie che procrastinarono il loro totale rimpatrio fino alla metà del 1947. Un primo avvio al rimpatrio si ebbe per quanto attiene alle due categorie con la fase maggio-settembre che appare dominata da un'elevata percentuale di IMI: nei vari Centri dell'Italia settentrionale e centrale furono accolti, in quel periodo, 404 500 ex-internati provenienti dalla Germania e dalla Svizzera; dalla Francia, quali ex-cooperatori, 13 700 ex-militari e 7100 ex-prigionieri della 4^a Armata. Un totale quindi di 425 300 al quale va ad aggiungersi la cifra di 88 100 transitati dai Centri alloggio dell'Italia meridionale e cioè dalla

Grecia e Balcania (40 000), dall'Italia, ex-cooperatori (38 000), dall'Inghilterra (2300), dagli Stati Uniti (2100) e da altre zone sotto controllo britannico (Africa, India e Medio Oriente) 5700. In questa fase ben 513 400 ex militari italiani tornarono in patria mentre un altro forte nucleo di ex-IMI, in quei primi mesi di pace, stava sostando per un periodo più o meno lungo nei campi di smistamento stabiliti dagli anglo-americani in territorio tedesco, onde rimediare alle loro debilitate condizioni di salute.

La stragrande maggioranza degli internati militari in Germania risulta tornata in patria entro dicembre 1945; 204 600 reduci dalla Germania e dalla Svizzera risultano essere transitati nei Centri del Nord ai quali giunsero anche dalla Francia 14 700 ex militari della 4^a Armata e 21 200 cooperatori. Infine, dall'URSS, 9500 ex prigionieri di guerra rimpatriarono in quel periodo ottobre-dicembre. Altri 50 200 reduci transitarono dai Centri alloggio dell'Italia meridionale e cioè 4200 dalla Grecia e dalla Balcania, 1800 dall'Inghilterra, 22 800 dagli Stati Uniti, 10 000 dalle colonie inglesi ed 11 300 dal Nord Africa prigionieri nelle mani inglesi e statunitensi. Complessivamente, fino al maggio, tornarono in Italia 69 400 ex militari reduci a vario titolo, e, dopo maggio fino a dicembre, 823 000 reduci, ciò che da un totale di 892 400 rimpatriati a tutto il 1945. Con una simile cifra una elevata percentuale di prigionieri di guerra e quasi tutti gli IMI risultavano rimpatriati e smobilitati. Ci si può interrogare circa le cause delle lentezze circa il rimpatrio dei prigionieri di guerra in mano alleata che li fecero mantenere ancora per molti mesi in un regime duro, talvolta spietato. Le spiegazioni che, di norma, si danno sono tutte attinenti a problemi di trasporti, con la carenza di naviglio e con la priorità attribuite alle esigenze dei vincitori. Ma secondo talune analisi non sono neppure da trascurare certe spiegazioni di altra natura legate all'uso economico che di tale manodopera, quasi gratuita, qualcuno voleva continuare a godere. L'impiego di cooperatori italiani fu largamente diffuso ed utile un po' dovunque. Per esempio, nel Kenya essi "dovevano lavorare negli uffici governativi, nelle officine, nelle fabbriche, nelle *farms*, presso ditte britanniche, greche o indiane, presso famiglie dei *settlers* dei maggiorenti della colonia".⁽³⁾ I riconoscimenti del 'valore' di questi prigionieri italiani non mancano; il maggiore G. Tomlinson della Direzione dei prigionieri di guerra presso l'*East Africa Command* ne sottolineò, in una

(3) A. Denti di Pirajno, *La mia seconda educazione inglese*, Milano, Longanesi, 1971, p. 156.

conferenza dei primi del gennaio 1945, presso il Rotary Club di Nairobi, l'importanza affermando: "Nell'Africa Orientale abbiamo, oggi, la maggioranza di quelli che Mussolini intendeva essere un esercito colonizzatore. Una notevole aliquota di questi uomini sono molto abili ed hanno svolto un lavoro inestimabile, oltre che nelle attività al servizio dell'esercito, nel lavoro di aziende agricole, promuovendo il sorgere di industrie secondarie e rendendo l'Africa Orientale più autosufficiente di quello che non lo potesse essere prima della guerra".⁽⁴⁾ Il ricorso a questa manodopera utile e quasi gratuita diventava una vera fonte di resistenza al suo rimpatrio: il tornaconto degli utilizzatori di questi 'prigionieri-liberi lavoratori' giocò un ruolo non indifferente nei ritardi del loro rientro.

I prigionieri di guerra tornati in patria tornavano alla vita civile, e come tali, essi entravano nella sfera delle competenze del Ministero dell'Assistenza Post-bellica il quale fu istituito (con D. L. del 21 giugno e del 31 luglio 1945) per riassumere e coordinare l'insieme delle attribuzioni e delle competenze degli Alti Commissariati istituiti con scopi analoghi nei periodi precedenti nonché dell'Alto Commissariato per i reduci (istituito con decreto legge del 1° marzo 1945) per occuparsi dei reduci dal momento del loro collocamento in congedo.

Nel quadro di queste infrastrutture di accoglienza di questi militari smobilitati nella loro qualità di ex prigionieri di guerra o di ex internati militari, questi Alti Commissariati, e quindi questo Ministero per l'Assistenza Post-bellica, orientarono la loro attività verso alcuni settori chiave in favore della prima assistenza dei rimpatriati. Essa si rivolse innanzitutto verso l'assistenza sanitaria ai reduci che si svolse, sia attraverso l'istituzione di speciali centri di accoglienza di emergenza, sia attraverso il ricorso alle attrezzature ospedaliere ordinarie potenziate per queste attività. Per gli IMI che transitavano attraverso il Brennero, venne costituito a Merano, nel luglio 1945, un centro ospedaliero gestito dalla C.R.I. comprendente 13 ospedali con oltre 4000 posti letto. Le cifre totali di questa assistenza confermano la cura ad oltre 31 000 reduci ammalati dei quali una metà circa presso il centro di Merano. Un altro aspetto di questa attività a favore dei rimpatriati si realizzò attraverso un servizio di vettovagliamento con l'istituzione di speciali posti di ristoro nelle vicinanze dei posti di frontiera terrestri e marittime e presso i comandi militari territoriali.

(4) F. G. Piccinni, *Africa senza sole*, Prato, Società Editrice Emiliana, 1964, p. 294.

Analoga attenzione venne rivolta alla distribuzione di vestiari allo scopo di assistere anche in questo gli ex prigionieri al loro rientro in patria. Due altre competenze ufficiali furono attivate nel trattamento della questione dei reduci; la prima consisteva nella determinazione e nella corresponsione delle competenze riconosciute agli ex militari, e queste attività assommarono a tutto il 28 febbraio 1947 a 39 465 000 000 di lire, somma che fu successivamente aumentata per ulteriori riconoscimenti, anche per compensi di servizi di cooperazione con le autorità alleate. Il secondo aspetto delle attività connesse al rientro in patria degli ex militari consisteva nella 'determinazione del comportamento dei singoli di fronte al nemico ed alla situazione politica del paese'.

I militari reduci dalla prigionia furono esaminati da apposite Commissioni in merito alle circostanze in cui avvenne la loro cattura ed in merito al comportamento tenuto sia sotto l'aspetto militare sia sotto l'aspetto politico durante la prigionia.

Per gli ufficiali una speciale Commissione con sede a Lecce sovrintendeva alle attività di nove sottocommissioni dislocate in varie città. Per gli internati provenienti da territori di Germania, Balcani, Francia, oltremare, ecc., tali dopo l'armistizio, fu previsto un altro tipo di accertamento in merito al comportamento successivo alla cattura ed alla deportazione.⁽⁵⁾

Naturalmente questi dati sono lo specchio ufficiale dell'attività svolta ma, spesso, vanno letti con quella partecipazione e con quel coinvolgimento che la situazione dei rimpatriati provoca in coloro che studiano questi ritorni i quali avvenivano dopo un periodo di assenza di molti anni, talvolta sei, e che sempre provocarono nei reduci un disorientamento profondo quanto al raffronto tra l'Italia lasciata e ricordata e l'Italia che essi trovavano al loro rientro. Rimasti all'oscuro delle vere vicende italiane vissute dalla patria e dagli italiani, giorno per giorno, coloro che ritornavano si interrogavano, quasi sempre senza trovare risposte, circa la vera situazione della patria. Questo 'ritorno alla vita civile' diventava non una gioiosa festa, ma una fonte quasi inesauribile di incertezze, di crisi e di

(5) L'insieme di questi elementi è contenuto nella *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947*, redatto dal Ministero della Guerra, Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di guerra e rimpatriati, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Ds 2271, che contiene 37 pagine di testo e 24 allegati di tabelle e grafici.

delusioni. Ben lo scrisse un diffuso opuscolo: "Spunta finalmente la pace sul mondo in rovina. Pallida faticosa pace, quasi alba che si leva esitante tra nere caligini. E caligini sono ancora nel mondo. Caligini sono negli occhi delle moltitudini che hanno veduto i cupi vortici delle esplosioni, e il fumo degli incendi divorare le loro cose care: centinaia di milioni di esseri umani che la guerra ha strappato alla famiglia, al paese natio, all'operoso lavoro per mandarli erranti al di là dei confini e al di là dei mari, a uccidere e a essere uccisi, a opprimere e a servire, a combattere rintanati come bestie nel fango, o a marcire, nell'inerzia e nella fame, dietro i reticolati di un campo. Ritornano ora a poco a poco i dispersi. Infinite torme di smobilitati, di prigionieri, di fuggiaschi, rifluiscono da tutte le parti della terra verso le loro case deserte o cadenti, verso i loro campi abbandonati, o le loro officine vuote di vita. Curva è la loro fronte, opaco il loro viso. E nel loro cuore una sorda insistente domanda": "Che fare?"⁽⁶⁾

Le delusioni al ritorno in patria spuntano in ogni volume di memoria che i reduci hanno scritto dopo il loro rimpatrio; le condizioni dell'Italia ritrovata, dopo tanti eventi e tanti sconvolgimenti, lasciavano i reduci in una condizione di disadattamento e di disorientamento quasi totale. Uno di loro la descrisse molto bene: "Molti di noi, a somiglianza di Anteo, avevano la ferma convinzione di riprendere novelle forze al contatto con la terra Madre. Quale delusione! Ripulsione, rivolta, rancore, erano i sentimenti disordinati che salivano impetuosi al nostro animo purificato dalla lunga solitudine. Coll'andare del tempo, sentimmo, come legge istintiva, che il nostro povero popolo era più perdonabile che condannabile... Siamo tornati. Noi, gioventù virile e preparata nella severa palestra della solitudine, del lavoro, del sacrificio. Siamo tornati... E noi che cosa faremo, o Patria, perché il sangue che sgorga impetuoso dalle nuove e brucianti ferite si stagni?"⁽⁷⁾ Che fosse stato internato in Germania, o prigioniero deportato in India o nell'Unione Sovietica, la posizione e le reazioni del reduce variavano ben poco. Perentoriamente qualcuno affermava: "Chi torna dalla guerra non è più l'uomo di prima, è diverso, è un altro individuo... Come sono tornati? Come sono cambiati? Se già i reduci comuni hanno subito una metamorfosi, cosa è accaduto a questi

(6) Filippo Sacchi, *Ritorno alla vita civile*, Roma, Comitato italiano di cultura sociale, in collaborazione con lo Y.M.C.A., 1945, p. 1.

(7) Don Giacomo Franco, *La toppa rossa nel Marocco (fra i reticolati francesi)*, Moretta, Cuneo, Calandri, s. d., p. 169.

uomini, ex combattenti ed ex prigionieri dopo quello che hanno visto e vissuto?”. E quanto all'accoglienza della patria ritrovata “quasi tutti sono stati ripagati con la stessa soprattutto i prigionieri a rendersi conto di quale grave periodo avesse attraversato la patria, a loro quasi totale insaputa ed insistendo sull'enorme dimensione della crisi che l'Italia era chiamata ad monetare: la delusione”.⁽⁸⁾

Contro un simile diffuso sentimento, le autorità italiane non mancarono di reagire invitando ad affrontare in chiave di ricostruzione. Fin dalla Pasqua del 1944, il capo del governo Mar. Badoglio, aveva inviato da Salerno un messaggio a tutti i prigionieri non trascurando di dire loro che erano stati “quasi dimenticati per tanto tempo, quando si sarebbe dovuto fare qualcosa di più...” ed insisteva nel precisare le intenzioni del nuovo governo a loro riguardo: “Nelle difficoltà di ogni genere, in cui si dibatte il Paese, intento a dare alla cobelligeranza il massimo apporto sul fronte di battaglia e nelle retrovie, mentre va cercando di risanare, con l'aiuto degli Alleati, alcune delle sue più profonde ferite, vi assicuro che ogni sforzo è stato fatto ora da parte del governo di Sua Maestà il Re per migliorare le vostre condizioni, per ridarvi quanto più completa è possibile, la vostra personalità di soldati italiani, per darvi la certezza che siete sempre i nostri figli cari...”.⁽⁹⁾ Anche il suo successore Ivanoe Bonomi non mancò di indirizzare, il 17 maggio 1945, a liberazione avvenuta ed a pace raggiunta un messaggio ai prigionieri di guerra ancora in attesa del rimpatrio sollecitando la loro ‘disciplina’ ed il loro ‘sentimento nazionale’ allo scopo di cooperare con gli alleati e avere piena fiducia nei riguardi delle nuove autorità italiane: “Le esigenze della ricostruzione della vita nazionale reclamano la presenza in Patria di questi che sono tra i suoi figli migliori, ma nell'attesa che il rimpatrio si possa compiere e che si effettui intanto la liberazione dello stato di prigionia che il governo persegue con tutti i mezzi, saranno ugualmente serviti gli interessi italiani, se i prigionieri di guerra persevereranno nella cooperazione che hanno sino ad oggi prestato...” E più tardi, l'allora ministro per l'Assistenza Post-bellica, Emilio Lussu, esortava, il 17 agosto 1945, ad avere pazienza nell'attendere decisioni che per i prigionieri di guerra nella mani degli alleati tardavano ad essere prese in modo globale. Oggi, dopo la recente pubblicazione dei *Documenti diplomatici italiani* e di altre fonti diplomatiche e militari, sappiamo che il

(8) Carlo Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Cavallotti, 1986, p. 321.

(9) V. Vailati, *Badoglio racconta*, Torino, ILTE, 1955, p. 215.

problema del rimpatrio degli italiani dai campi di prigionia era realmente al centro delle preoccupazioni del governo italiano, ma sappiamo altresì che esso rientrava nel generale problema del trattamento che all'Italia volevano riservare gli anglo-franco-sovietico-statunitensi, incerti com'erano tra un riconoscimento di una cobelligeranza generosamente offerta dall'Italia ed un desiderio di pura vendetta contro l'Italia del 10 giugno 1940 che essi ancora ritenevano di dover colpire.⁽¹⁰⁾

Mentre nell'Italia liberata il problema degli ex-prigionieri e degli Internati militari italiani in Germania andava impostandosi, cresceva a vista d'occhio un altro problema che riguardava le sequele umane della guerra perduta, e cioè l'arrivo di notevoli quantità di italiani dall'estero e dalle ex colonie italiane. Questo problema non è stato mai posto in evidenza dalla storiografia italiana mentre altrove, in casi che possiamo considerare simili, l'attenzione degli studiosi stranieri è stata altissima e ricca di analisi.⁽¹¹⁾ Infatti mentre i cittadini francesi, belgi, olandesi, portoghesi ed inglesi, tornati dalle colonie, per vari eventi connessi alla seconda guerra mondiale ed alle sue conseguenze sono stati al centro di ricerche storiche importanti, in Italia, nessuno ha posto mai l'accento su questo grave problema post-bellico. E non si creda che esso sia di poco conto sul piano quantitativo. Dalle colonie italiane tornarono durante e dopo la guerra quasi mezzo milione di italiani, mentre oltre duecentomila dovettero abbandonare le loro residenze all'estero. Dalla Libia, dalla Somalia, dall'Eritrea e dall'Etiopia gli ex-coloni dovettero rientrare per le mutate condizioni politiche locali mentre dall'Africa del Nord francese, dall'Egitto e da altri Stati arabi dovettero rimpatriare, espulsi o comunque non graditi, nell'immediato periodo successivo al conflitto.

Evidentemente il discorso va fatto a partire dagli elementi cronologici che scandisce questi ritorni: esso inizia nel maggio 1940 con il gruppo dei bimbi italiani di Libia, circa 11 mila, inviati in 'vacanze anticipate' dal governatore Italo Balbo e prosegue fino al 1955 con il rimpatrio di notevoli quantità di italiani dai territori d'Asia o d'Africa, vittime degli

(10) Si vedano al riguardo i primi quattro volumi dei *Documenti Diplomatici Italiani*, della serie decima 1943-1948 che sono stati pubblicati dal Ministero degli Affari Esteri nel 1992-1995.

(11) Una discreta bibliografia sull'intero fenomeno viene offerto nello studio di Jean Louis Miège, "Rapatriés. Les retours. Les mouvements induits. Accueil et réinstallation", in *Encyclopaedia Universalis*, Parigi, varie date, p. 529 e sg. e a cura dello stesso *L'Europe retrouvée. Les migrations de la décolonisation*, Parigi, L'Harmattan, 1994.

sviluppi politici degli Stati di accoglienza. Il caso italiano non solo si presenta difficile a causa della mancata attenzione degli storici ma si complica ulteriormente per la difficoltà di reperire molti documenti negli archivi che spesso hanno subito le devastazioni del crollo di un regime e della guerra combattuta sul suolo italiano. È stato già notato a proposito della storia dei 'bimbi italiani di Libia' che la fonte principale era scomparsa poiché responsabile del rimpatrio di questi giovani era il Partito Nazionale Fascista del quale gli archivi sono andati dispersi a partire dal 25 luglio 1943. E solo di recente alcuni reduci da questa tragica esperienza hanno tentato in un convegno di gettare le prime iniziative per storicizzare la vicenda.⁽¹²⁾ Anche qui le testimonianze che cominciano ad essere note, sono preziose per rifare quello che si può certamente chiamare il 'calvario' di questi bimbi portati in Italia per motivi umanitari e dimenticati nelle varie colonie estive delle organizzazioni giovanili fasciste. Sulla quantità le fonti mancano per poter citare un dato inoppugnabile: da una parte si cita la cifra di 13 mila e dall'altra, alla fine della guerra, un documento ufficiale ci parla di 9 mila.⁽¹³⁾ Certamente la differenza non è data dalle perdite dovute ai bombardamenti o alle morti, bensì al recupero da parte di parenti magari lontani, di questi bimbi che quindi diminuiscono di numero allorquando le si consideri come di ambito e dipendenza ufficiale.

Un secondo episodio, in piena guerra è stato ricordato anche di recente ed è il rimpatrio di italiani dall'Africa Orientale Italiana di circa 50 mila italiani attraverso le cosiddette "navi bianche" e ciò per motivi umanitari che i belligeranti tutti accettarono.⁽¹⁴⁾ La stessa qualità dei rimpatriati che erano donne, bambini, inabili, infermi ed ultrasessantenni, tutti già ospiti nei campi di concentramento inglesi dell'Africa Orientale, implicava per le autorità della Madrepatria delle attenzioni che, in un primo momento, furono dal regime fascista previste, ma che, con il passare

(12) Si deve citare la conferenza del giugno 1995 dell'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia, la quale attraverso la sua rivista "Italiani d'Africa" ha riunito studiosi e reduci, ormai cresciuti, ex-bimbi italiani di Libia, già rimpatriati nel maggio 1940, e dispersi in Italia nelle varie colonie estive della G.I.L.

(13) G. Maria Arnese, *I ragazzi della Quarta Sponda*, Milano, Nuovi Autori, 1990, p. 5; e Felice Barbieri, *Il grande trasloco sulla Quarta Sponda*, Firenze, Giunti, 1992, p. 191. Il documento ufficiale è Ministero dell'Africa Italiana, Gabinetto, *Relazione sull'attività del Ministero al 15 ottobre 1945*, Roma, ed. riservata, 1945, p. 4.

(14) Si veda di Maria Gabriella Pasqualini, "Il rimpatrio degli italiani dall'A.O.I.: le «Navi bianche»", in *L'Italia in guerra. Il terzo anno 1942*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1993, p. 155 e sg.

dei mesi, con gli sviluppi della guerra e soprattutto con la caduta del regime fascista e con la sconfitta del settembre 1943, vennero meno e lasciarono questi nuclei familiari senza alcuna tutela né giuridica, né economica. Anche qui, evidentemente le amarezze e le delusioni non mancarono. Cinquantamila persone erano tornate, ma la società italiana che essi avevano lasciata, pochi anni prima, sull'onda della proclamazione dell'Impero (9 maggio 1936), non esisteva più e quella che li vedeva tornare aveva valori assai diversi. Il fascismo era in piena crisi politica, economica e militare, quel regime che li aveva spinti a cercare in terre lontane lavoro e condizioni di vita migliori era alla vigilia del proprio crollo e stava per diventare solo un ricordo. Mentre questi rimpatri avvenivano a livello ufficiale e con l'assistenza delle autorità ufficiali italiane, molti altri rientri in patria si verificavano dalla colonia ancora in mano italiana, la Libia, e da molti paesi nei quali la presenza italiana pareva creare problemi non indifferenti (Francia, Jugoslavia, Grecia). Nel caso della Francia la situazione precaria di una nostra colonia fece sì che, quasi alla fine della sua esistenza il governo fascista si trovò ad organizzarne il rimpatrio di una parte. Fu la cosiddetta 'operazione Ciano', la quale fece tornare in Italia, tramite l'assistenza della Commissione Italiana di Armistizio con la Francia, entro il settembre 1943, ben 68 986 italiani, ma "tale cifra degli assistiti non rappresenta il totale dei rimpatri".⁽¹⁵⁾ Tenendo conto dei rimpatri non organizzati dalla CIAF si può ritenere che oltre centomila italiani lasciarono in quel periodo la Francia. Per costoro non era stata prevista nessuna assistenza mentre per i primi l'assistenza doveva cessare con la caduta del fascismo. Dopo tale evento tutti rimasero in balia di loro stessi. Un caso simile di rimpatrio si può ricordare per la colonia degli italiani di Tunisia forte di oltre centomila individui dei quali una parte non modesta preferì rientrare in patria proprio nelle ultime fasi della guerra in Nord Africa. Questo rimpatrio si può stimare tra i 30 e i 50 mila individui ed anche per costoro l'assistenza non fu assicurata dalle autorità italiane almeno fino al termine della guerra.⁽¹⁶⁾

Terminata la fase bellica tutti coloro che erano ritornati in patria dalle ex-colonie italiane presero ad organizzarsi per rivendicare dal governo

(15) Su questo rimpatrio e sulle sue fasi vedasi R. H. Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, p. 219.

(16) Si veda al riguardo R. H. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano, 1978.

italiano una tutela che ne facesse oggetto di particolari previdenze ed indennizzi. Il primo passo collettivo di organizzazione e di rivendicazione fu compiuto con il raduno di Bari del 21 settembre 1947 che meglio precisò alle autorità governative italiane le rivendicazioni dei 'profughi d'Africa'. Salutato da un telegramma di partecipazione del nuovo Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi in cui si esprimeva la solidarietà del governo nei confronti delle richieste degli italiani d'Africa, il Convegno di Bari richiese al governo di estendere ai beni abbandonati dai profughi le disposizioni della legge del 1° giugno 1941, n. 164, sulle perdite dovute a causa bellica in vista di un indennizzo dei beni che i fatti connessi alla guerra avevano sottratto ai loro legittimi proprietari italiani. Questa risoluzione appare importante anche perché, a Bari, sembrò superata la prima posizione dei profughi, e cioè la richiesta di un loro ritorno nelle regioni coloniali abbandonate, e quindi una caduta definitiva di una posizione politica di cui il governo si era fatto forte in varie sedi internazionali per richiedere il ritorno all'Italia delle proprie ex-colonie. Naturalmente questa posizione non fu espressa chiaramente poiché, nell'ambito stesso dei profughi dalle ex-colonie non mancavano coloro i quali aspiravano ad un ritorno in quei territori ai quali la parte prima della Risoluzione finale di Bari confermava il diritto all'indipendenza, pur con la riserva della 'guida fiduciaria' dell'Italia sotto il controllo dell'ONU. Proprio in questo nuovo quadro di autonomia-indipendenza veniva chiesta l'abrogazione 'del divieto ingiusto ed inumano tuttora esistente' del ritorno dei profughi d'Africa 'alle loro case, alle loro famiglie, al loro lavoro'.⁽¹⁷⁾

Naturalmente il governo si era già interessato al problema dei profughi: fin dal 23 maggio 1944, a Salerno, il governo Badoglio aveva istituito un 'Alto Commissario per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra'. Il documento peraltro aveva una applicazione piuttosto restrittiva e pareva nel suo linguaggio non troppo chiaro volersi riferire solo al territorio nazionale sconvolto dalla 'tragica situazione determinatasi dopo la conclusione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e dopo la dichiarazione di guerra alla Germania'. Nulla, se non per analogia, veniva creato per qualificare di 'profugo' anche colui che si trovava in tale situazione, ma a partire da crisi non collocate nel territorio nazionale.⁽¹⁸⁾

(17) Si veda il documento nei *Verballi del Consiglio dei Ministri luglio 1943 - maggio 1948*, vol. II, Roma. Si vedano molti elementi in *Africa*, del 15 ottobre 1947 e specialmente l'articolo di fondo *Il raduno dei profughi d'Africa a Bari*, p. 177.

(18) Si veda il documento nei *Verballi del Consiglio dei Ministri, luglio 1943 - maggio 1948*, vol. II, Roma. Presidenza del Consiglio, 1994, p. 148-150.

Solamente con il governo Bonomi la questione dei profughi venne, almeno in parte, affrontata. Si tratta di un decreto del 14 giugno 1945 il quale inserisce nella categoria dei profughi da assistere anche coloro che provengono dalle ex-colonie italiane, cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia ed anche dall'Etiopia. Queste 'Norme per l'assistenza ed il collocamento dei profughi' e delle loro famiglie innovava così il criterio dell'assistenza allargando a territori non metropolitani quelle norme in origine previste solamente per il caso di profughi dal territorio nazionale 'invaso ed occupato'. Pur non prendendo in considerazione tutti coloro che gli stessi eventi bellici avevano riportati in patria e che certamente potevano chiamarsi, a buon diritto profughi, questo allargamento del campo di applicazione delle norme di assistenza apparve importante a tutti, anche perché, una volta allargata ad alcune categorie non nazionali, se ne potevano prevedere, come poi puntualmente avvenne, ulteriori allargamenti a profughi di altri territori.⁽¹⁹⁾

Non si deve credere peraltro che la posizione del governo italiano, a totale liberazione avvenuta sia stata chiara e ben definita; ne sia esempio un ordine governativo che l'allora ministro per l'Assistenza Post-bellica, sen. Lussu confermava, anche se oggi non sappiamo ben da chi emanato, con il quale si ingiungeva a tutti i rimpatriati d'Africa di trasferirsi in Sicilia, poiché erano alla vigilia di imbarcarsi per ritornare in Africa. Malgrado intense ricerche questo ordine non pare sia mai esistito se non nella febbre delle incertezze dell'indomani della guerra, ma ne furono vittime i profughi i quali in numero cospicuo si recarono in Sicilia in attesa di ordini che non vennero mai dati, nella speranza di non perdere l'eventuale imbarco.⁽²⁰⁾ Sembrava peraltro incerta la sorte finale di questi profughi agli stessi profughi, incerti tra una decisione di ritorno ed un definitivo abbandono di questi propositi. Ed il quesito che uno di loro, Mario Vanuccini, si poneva, proprio allora, in un suo libro denso di dati e di riferimenti coloniali, era quasi senza risposta. "Quale sarà il destino degli italiani d'Africa?", questo era il titolo e la risposta che egli dava non va letta come

(19) Si deve notare peraltro che solo i profughi delle ex colonie italiane si erano dati una vera e propria organizzazione onde premere sul governo per avere previdenze ed assistenza. Per gli altri profughi dovranno passare molti mesi, talvolta anni, prima che queste organizzazioni venissero in piena luce.

(20) Di questo ordine fantasma fece una descrizione accorata il deputato Lupis il 14 novembre 1951 nella *Discussione del disegno di legge: Assistenza a favore dei profughi*, n. 2139, p. 1103.

risposta unanime ma come l'adesione alle tesi del 'necessario' ritorno, necessario sia a coloro che avevano bonificato queste colonie, cioè ai profughi, sia necessario alle stesse popolazioni africane alle quali la presenza italiana non era mai stata negativa nei suoi risultati finali di modernizzazione e di sviluppo economico e sociale.⁽²¹⁾

All'indomani della firma del Trattato di Pace di Parigi, le attività rivendicative dei profughi d'Africa e d'altrove si fanno più sostenute: dopo Bari, si svolse a Padova, il 20 ottobre 1947 uno speciale convegno con un intitolato estremamente esplicito quanto alla "Risoluzione della questione coloniale italiana e pronto ritorno dei profughi in Libia, Eritrea e Somalia sotto l'egida dell'amministrazione fiduciaria italiana". Effettivamente il trattato di pace non aveva affrontato il problema della sorte definitiva delle ex-colonie prefasciste dell'Italia ed ogni soluzione pareva possibile; e perciò i profughi esprimevano la loro scelta, lievemente discordante da quella che sembrava aver preso corpo a Bari. Essi protestavano energicamente contro la politica che pareva rinunciataria del governo italiano e contro i provvedimenti che esso aveva appena preso al riguardo dei profughi. A questo proposito l'intento ufficiale del governo pareva confuso. In un primo momento sembrò consistere nel fare rientrare al più presto questi nuclei familiari nelle loro sedi prebelliche, sia perché così sembrava auspicato dagli interessati, sia perché nelle imminenti discussioni sulla sorte delle colonie italiane, da parte delle Nazioni Unite, queste presenze rafforzavano le tesi italiane di un ritorno all'amministrazione italiana delle colonie prefasciste nel loro complesso. Pertanto questo problema del ritorno che per motivi opposti le potenze occupanti, Francia e soprattutto Gran Bretagna osteggiavano, dominò l'attività governativa fin quasi alla conclusione del trattato di pace di Parigi. Il documento più importante al riguardo è la relazione dell'ufficio di gabinetto del Ministero dell'Africa Italiana che ben chiariva questo intento.⁽²²⁾ In un secondo momento, forse di fronte a talune difficoltà politiche generali, il governo sembrò non aver fatto delle vere e proprie scelte oscillando tra un parziale ritorno ed un auspicato reinserimento nella vita nazionale italiana dei profughi e delle loro famiglie. Posti di fronte a questa politica dominata dalle incertezze nelle scelte, i profughi decisero nel Congresso di Padova di prendere

(21) Mario Vannuccini, *Quale sarà il destino degli italiani d'Africa?* Editrice Faro, Roma, 1945.

(22) Relazione sull'attività del Ministero dell'Africa Italiana al 15 ottobre 1945, Roma, Pubblicazione segreta, Gabinetto, 1945, p. 4-5.

essi stessi una decisione politica proponendo la visita a Londra presso i quattro Grandi riuniti per decidere la sorte delle ex-colonie italiane, di una delegazione dei rappresentanti del Comitato Italiani d'Africa, onde riaffermare presso di loro il diritto dei duecentomila profughi della Libia, dell'Eritrea e della Somalia di essere sentiti dalla Commissione internazionale d'inchiesta al fine di chiedere la cittadinanza di questi paesi ai quali essi si sentivano di appartenere e quindi quale parte integrante della popolazione.

Naturalmente si trattava di iniziative che non ebbero alcun seguito nelle decisioni dei quattro Grandi, i quali non riuscirono mai a trovare un accordo sulla sorte delle ex-colonie italiane e quindi passarono all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite l'onere di decidere su questa questione, questione che fu, com'è noto, risolta con la risoluzione del 21 novembre 1949. Dopo di allora le richieste dei profughi si orientarono decisamente verso il riconoscimento da parte del governo italiano di provvidenze e benefici a favore dei rimpatriati nonché di indennizzi per perdita di beni dei singoli cittadini e di imprese italiane coinvolte nella perdita della sovranità coloniale italiana. In questo quadro bisognerà aspettare la legge del 4 marzo 1952, n. 137, per avere una normativa unitaria, la quale peraltro abbracciava una realtà ben più vasta di quella che fino ad allora era stata prevista dalle varie decisioni italiane. Infatti il disposto dell'art. 1 della legge prevedeva di riconoscere la qualifica di profugo e quindi di soggetto indennizzabile a quattro categorie di italiani e cioè: ai profughi dalla Libia, dall'Eritrea, dalla Somalia e dall'Etiopia; ai profughi dai territori sui quali, in seguito al trattato di pace, era cessata la sovranità dello Stato italiano; ai profughi da territori esteri ed infine ai profughi da zone del territorio nazionale colpite dalla guerra. Come si vede da questo elenco si trattava della più ampia e corretta accezione della nozione di profugo che comprenderà da allora in avanti anche le associazioni dei profughi dalla Tunisia, dall'Egitto e da molti altri territori esteri che alcune disposizioni legislative successive meglio preciserà (Tangeri, Algeria, Sudan, Zanzibar, Giordania, Iraq, Israele, Libano, Nigeria, Siria, penisola araba, Congo, Uganda, Libano e genericamente Estremo Oriente).⁽²³⁾

Due casi vanno ricordati brevemente per la loro dimensione; sono quelli degli italiani d'Egitto e degli italiani di Tunisia. Dei quasi cinquan-

(23) Le disposizioni legislative che riguardano questi profughi da questi vari territori sono numerosi e non sono state finora riunite in un'unica pubblicazione.

tamila italiani d'Egitto, in parte internati duramente durante il secondo conflitto mondiale il ritorno in patria venne fatto oggetto di speciali assistenze poiché varie disposizioni post-belliche da parte dell'Egitto e la stessa evoluzione politica del paese portarono alla quasi liquidazione delle suddetta collettività con circa 45 mila rimpatri.⁽²⁴⁾

Il caso degli italiani di Tunisia è anch'esso un caso dalle dimensioni umane ragguardevoli: si tratta di un rimpatrio che tocca gli oltre centomila italiani del 1940 e che ne lascerà in Tunisia poche migliaia, con alcuni casi di rimpatrio verso l'Italia ed altri verso la Francia, considerata in migliori condizioni economiche generali per accogliere questa ondata di profughi d'Africa. Anche in questo caso uno speciale sodalizio creato tra profughi, l'Associazione Nazionale Italiani di Tunisia o ANIT, fondata a Roma nel 1964 tutela i diritti degli italiani rimpatriati che rientrano molto presto, a partire dal 25 ottobre 1960 nella categoria dei profughi alla quale l'assistenza legislativa italiana era assicurata.

(24) Una speciale Associazione Nazionale Profughi Italiani dall'Egitto ANPIE si è costituita con uno speciale *Bollettino degli Italiani d'Egitto*, mensile dal 1978.



**LA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE
NEL QUADRO DELLA RICOSTRUZIONE DEL PAESE**



1945: L'ANNO ZERO DELL'ECONOMIA ITALIANA

MARCO CATTINI E MARZIO A. ROMANI

Negli ultimi confusi mesi del 1944 e nei primi del '45 l'Italia non appariva tanto un paese distrutto, quanto piuttosto un paese bloccato dal collasso del sistema economico e dalla crisi delle istituzioni centrali e periferiche.

Sotto il profilo meramente economico, una ventina di mesi durante i quali la penisola era rimasta divisa in due tronconi avevano concorso ad esasperare antiche quanto irrisolte questioni di carattere strutturale. Mentre al Nord l'occupazione tedesca non riusciva a scombinare il sistema economico, grazie ad un rigoroso controllo amministrativo dei prezzi e ad efficaci politiche di razionamento dei beni di prima necessità, al Sud il governo monarchico aveva perduto il controllo del mercato, il sistema annonario si era sfasciato, il gettito fiscale era crollato, la speculazione sulla moneta e sulle merci accentuava il processo inflazionistico in atto, le emissioni monetarie degli alleati penalizzavano ulteriormente la lira il cui deprezzamento era aggravato da un cambio lira/dollaro e lira/sterlina onerosissimo.

Al Nord, invece, anche a seguito del clima politico e culturale prodotto da un movimento elitario che nella resistenza vedeva un possibile riscatto dal passato recente, una forte tensione morale spingeva a contrastare gli invasori e, nel contempo, dava vita ad una profonda riflessione attorno alle prospettive di un ritorno alla normalità considerato e sognato ormai imminente.

La necessità di contrastare, anche sul piano economico, le forze di occupazione tentando di limitare al minimo i danni alle infrastrutture ed agli impianti industriali seriamente minacciati di asportazione Oltralpe

o di distruzione, assieme alla precisa coscienza dei problemi che si sarebbero affacciati alla fine delle ostilità, spinsero il CLNAI a costituire una Commissione Centrale Economica alla quale vennero chiamati: C. Merzago, D. Boffino, M. Ferrari Aggradi, A. Saraceno, L. Salvadio, (in seguito sostituito dall'economista A. Pesenti).

Dopo il suo insediamento, avvenuto il 5 febbraio 1945, la Commissione delegò ad un gruppo di studiosi esperti di cose economiche (fra i quali ricordiamo F. Di Fenizio, L. Lenti, R. Tremelloni, M. Boldrini) il compito di elaborare documenti atti ad illustrare il "quadro delle risorse" al fine di "fornire una chiara visione della situazione economica e delle conseguenti misure da prendere in relazione alle disponibilità e necessità delle varie regioni".

La scala delle priorità individuata dagli esperti riguardava il riassetto dell'economia nazionale, con particolare riguardo all'occupazione. Si trattava innanzitutto di superare l'emergenza assicurando la gestione più razionale possibile delle scarse risorse alimentari e dell'energia elettrica, di riattivare i trasporti e le comunicazioni telegrafiche e telefoniche e di ricreare, in seguito, condizioni favorevoli alla stabilizzazione dei diversi settori produttivi nel contempo favorendo la ricostruzione prima e la ripresa economica poi.

Informazioni, dati statistici e proposte sarebbero poi state raccolte in memorie, diari e relazioni molte delle quali ancora inedite. Basandoci su questo genere di documenti abbiamo tentato di far luce su alcuni aspetti della realtà economica di quel fatidico ultimo anno di guerra e primo di pace.

Le condizioni economiche

Nei primi mesi del '45 le maggiori preoccupazioni degli esperti e le riflessioni più impegnate riguardavano la questione del valore della lira, completamente sfuggito di mano alle autorità monetarie. Negli ultimi tre anni di guerra il disavanzo statale aveva raggiunto i 475 miliardi (contro i 136 del periodo 1939-1942) ed era stato quasi esclusivamente finanziato da crediti della Banca d'Italia, che aveva quasi quintuplicato la moneta cartacea circolante sul territorio italiano. Alle banconote emesse dalla banca centrale al Nord e nel centro-sud si aggiungevano gli assegni a taglio fisso emessi dalle maggiori banche, utilizzati come moneta divisionale per fronteggiare la cronica scarsità di circolante, per non dire delle monete

stampate da alleati dell'una e dell'altra parte per pagare le truppe impegnate in Italia. La notevole quota di denaro tesoreggiato (gli esperti, esagerando, ipotizzavano che il tasso di tesoreggiamento in alcune regioni arrivasse al 50 per cento) e pertanto sottratto alla circolazione o depositato presso istituti di credito rappresentava un potenziale economico destrutturante e un formidabile fattore d'inflazione.

Secondo le stime di Di Fenizio, dal 2 luglio 1943 al 16 dicembre 1944, la circolazione monetaria era passata da 101,3 a 325,5 miliardi. Da parte sua, Mario Ferrari Aggradi ipotizzava una massa monetaria di 240 miliardi alla quale si andavano aggiungendo assegni circolari a taglio fisso per circa 20 miliardi ed emissioni mensili del comando tedesco e dello stato repubblicano per circa 16 miliardi. Un dato, quest'ultimo, che trova riscontro anche nel diario di Luigi Binaudi (17 febbraio 1945) dove le emissioni in essere nel Nord Italia venivano valutate 15 miliardi circa.

Il divario crescente fra l'incremento della capacità di spesa, continuamente alimentata dall'ingente disavanzo statale e non più frenata da un sia pur imperfetto "circuito dei capitali", assieme al progressivo rarefarsi delle scorte di beni di consumo, fecero sì che, nel triennio 1942-45, prezzi all'ingrosso e costo della vita aumentassero rispettivamente di 13,5 e di 14,7 volte. In questo senso, l'esperienza italiana divergeva notevolmente da quella di altri paesi europei per i quali disponiamo di informazioni: in Francia i due indicatori raddoppiarono mentre in Gran Bretagna rimasero pressoché stabili.⁽¹⁾

Accanto agli inevitabili effetti inflativi sui prezzi di una crescita fuori controllo della massa monetaria, soprattutto al Sud, due altri fattori destabilizzanti erano all'opera. Un primo fattore, di carattere strutturale, era dato dalla crescente inadeguatezza del sistema fiscale a fronteggiare l'esigenza d'incrementare il gettito derivante dall'imposizione. Durante gli anni di guerra il prodotto nazionale reale era diminuito mentre, per contro, quello misurato in moneta era sensibilmente aumentato tanto per l'immissione in circolazione di nuovi mezzi di pagamento, quanto per il realizzo di plusvalenze monetarie e per l'incremento della spesa pubblica.

Le pietre angolari del sistema fiscale allora in vigore erano le imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile. Quest'ultima colpiva i redditi prodotti da quanti erano attivi nel settore secondario (artigianato

(1) A. Caracciolo, *La banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Bari-Roma, 1992, p. 130.

e industria) e nel terziario (commercio, credito, assicurazioni, servizi, libere professioni). Il governo Bonomi, entro il giugno del 1945, raddoppiò l'aliquota di prelievo sui terreni. L'imposta sui redditi dominicali venne aumentata dal 5 al 10% e quella sui redditi agrari passò dal 10 al 20%.

Contemporaneamente, fu avviata una revisione degli estimi per tentare di adeguarne i valori a quelli in continua crescita dei prodotti agricoli. L'imposta sui fabbricati, viceversa, non poté subire aumenti a causa del perdurante blocco dei canoni d'affitto. L'imposta di ricchezza mobile venne portata dal 24 al 30% e i redditi di capitale e lavoro, fino ad allora tassati al 18%, vennero aumentati al 25%.⁽²⁾ Venne anche introdotta una maggiore progressività. Sui redditi personali inferiori alle cento mila lire l'anno l'aliquota di prelievo venne attenuata; per contro, al di sopra di quel limite, venne inasprita al punto da raggiungere addirittura il 75% dell'imponibile massimo. Infine, l'imposta generale sull'entrata (IGE) dal 2 venne portata al 4%.

A parte l'inasprimento delle aliquote, nel tentativo solo in parte riuscito di allineare i prelievi ai redditi monetari oltremodo gonfiati dal processo inflattivo, il principale ostacolo all'ottenimento di un incremento del gettito era rappresentato dall'inadeguatezza della burocrazia fiscale. Scriveva Luigi Einaudi in proposito: "Non si improvvisano nuovi ragionieri, nuovi agronomi, nuovi ingegneri capaci di fare buone stime e, soprattutto, non si improvvisano quando i migliori tra i giovani tendono a battaglie dure per la salvezza del paese" (evidentemente, si riferiva alla lotta di resistenza).

Del resto, continuava Einaudi, "il vero problema è l'accertamento... i vecchi contribuenti il cui nome figura nei ruoli delle imposte, non sono probabilmente fra coloro i cui redditi sono aumentati. Coloro che avevano case, terreni, negozi, industrie al sole, non di rado sono stati danneggiati da bombardamenti o hanno avuto i redditi vincolati da leggi (come il blocco dei fitti), o tirano la vita coi denti come gli impiegati e i percettori di tutti i redditi fissi".⁽³⁾

Il secondo potente fattore inflattivo, questo eminentemente congiunturale, consisteva nel crollo dei volumi di merci prodotte nell'anno 1945. Se si guarda all'agricoltura, il settore portante dell'economia italiana del

(2) E. Di Fenizio, *Qualche dato su moneta e finanza in Italia*, Milano-Varese-Roma, 1945, p. 25.

(3) Cit. in E. Di Fenizio, *Qualche dato*, cit., p. 31.

tempo di guerra, non si può fare a meno di notare una consistente diminuzione di tutte le maggiori produzioni. Tanto da assegnare all'anno 1945 un primato negativo nelle serie storiche elaborate dall'ISTAT dalla fine dell'800. Rispetto alle medie annue calcolate per il quinquennio 1940-44, un periodo tutt'altro che favorevole alla crescita dell'economia, i valori del 1945 sono tutti sensibilmente inferiori. Il primato negativo spetta allo zucchero, ridottosi del 95 %. Il raccolto di patate quasi dimezzò, la carne bovina macellata diminuì del 43 %, il raccolto di mais del 42 %, l'olio d'oliva del 40, il pollame del 38, come il frumento: la base dell'alimentazione della popolazione italiana, il vino e il latte del 17 %.⁽⁴⁾

Gli effetti del crollo dell'offerta di derrate alimentari vennero aggravati dalla mancanza di linee di comunicazione, dal raddoppio delle tariffe ferroviarie, a partire dalla metà di novembre del '44, e da una rigogliosa espansione del "mercato nero". Nelle ultime settimane del 1944 il prezzo del pane era di 5 lire al chilo e quello della pasta di 7. Due mesi dopo, nel febbraio del '45, all'indomani dell'abolizione del prezzo politico del pane, i prezzi rimbalzarono rispettivamente a 14 e a 21 lire.⁽⁵⁾

Le conseguenze della crescita incontrollata della massa monetaria si erano fatte sentire soprattutto nel Mezzogiorno, dove i controlli amministrativi sugli scambi dei beni di prima necessità non erano mai stati rigorosamente applicati e dove speculazione e mercato nero, facendo lievitare i prezzi a dismisura, generavano tensioni sociali al limite del tollerabile.⁽⁶⁾ Una situazione, questa, che pur non sfuggendo all'attenzione delle massime autorità monetarie non era facilmente controllabile a causa del ridotto spazio di manovra del quale esse disponevano. Il 6 ed il 10 marzo 1945 Luigi Einaudi confidava sconsolatamente al suo diario: "Sembra che nelle Puglie e particolarmente a Taranto i dollari di occupazione facciano aggio sino al 120 % sul loro prezzo nominale. Anche a Bari i prezzi stanno aumentando. Nei ristoranti il pasto è sulle 300 lire, i formaggi sono cresciuti da 30 di un anno fa a 1000 lire il Kg... Nelle Puglie non vi furono grossi danni di guerra... In generale la regione ha avuto nel 1944 una produzione superiore alla media... Vi è molta prosperità in giro. Parecchia gente

(4) G. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia*, 1. *Una sintesi delle fonti ufficiali 1890-1970*, Roma-Bari, 1991, p. 108 e 55.

(5) F. Di Fenizio, cit., p. 89.

(6) M. De Cecco, "La politica economica durante la ricostruzione", in J. S. Woolf, *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, Bari, 1974, p. 285.

dorme su materassi di biglietti. È cresciuto enormemente il numero dei barbieri, dei dolcieri, delle donne girovaghe e dei contrabbandieri. Sono numerosi anche i fabbricanti di biglietti falsi, specialmente am-lire logore, principalmente quelle quadrate da 1 a 10 lire, le quali sono assai difficili da contare... I prezzi delle uova sono stati quest'inverno di 40 lire, il vino sulle 30-35 e l'olio sulle 180-200 lire al litro".⁽⁷⁾

Al Nord, invece, lo stretto controllo esercitato dalle strutture municipali sulla distribuzione dei generi di prima necessità sottoposti a teseramento otteneva un qualche successo nel tenere a freno le tensioni inflazionistiche nonostante un maggiore ritmo, rispetto al Sud, di incremento della massa di circolante, posto che la carta moneta emessa per pagare le indennità di guerra alla Germania concorreva per il 75% al disavanzo globale degli ultimi due esercizi. Secondo Di Fenizio, i prezzi pagati nell'Italia settentrionale erano mediamente del 25-30% inferiori a quelli praticati nel Mezzogiorno.

La capillare organizzazione militare del CLNAI e le informazioni raccolte dalla Commissione Centrale Economica consentirono di programmare, anche sul piano economico, la liberazione del territorio occupato. La circolare diffusa dalla Commissione il 16 aprile 1945 chiedeva ai cittadini di accantonare tutte le scorte alimentari disponibili; agli industriali e ai commercianti di salvaguardare e di occultare macchinari, materie prime e mezzi di trasporto; agli istituti di credito di tutelare la liquidità a loro disposizione impedendo furti e saccheggi; alla popolazione di fare "intensa ed efficace opera di conservazione, protezione e difesa per stroncare la minaccia di distruzione che su tutti indistintamente incombe". Rian dando con la memoria a quei giorni, Mario Ferrari Aggradi osservava: "Al momento della rivolta le formazioni partigiane presero possesso delle città e delle province. Negli stabilimenti non ci fu posto per i guastatori tedeschi. Il patrimonio economico fu per intero salvato ed il lavoro poté essere ripreso normalmente".⁽⁸⁾

La rapida ed efficace azione delle formazioni partigiane in alta Italia e la contemporanea caduta della Germania consentirono in effetti di ridurre al minimo i danni alle strutture produttive impedendo anche le paventate emissioni di grandi quantitativi di moneta da parte dei Tedeschi;

(7) L. Einaudi, *Diario 1945-1947*, Roma, 1993, p. 185 e 194.

(8) M. Ferrari-Aggradi, *La svolta economica della resistenza*, Bologna, 1975, p. 58.

un'evenienza talmente temuta dall'istituto centrale di emissione da indur-
ne i massimi dirigenti a valutare seriamente l'ipotesi di un cambio delle
specie monetarie italiane.

Un inventario dei danni sofferti a causa della guerra ne avrebbe in
seguito messo in chiaro la limitata portata: in media andò perduto solo
l'8% in valore degli impianti industriali. Danni ben maggiori aveva ri-
portato invece il sistema dei trasporti: il 48% della rete ferroviaria e il
50% del materiale rotabile erano fuori uso. Il problema maggiore però
era dato dalle carenti disponibilità delle fonti energetiche. Scomparsa la
Germania, come fornitrice di carbone minerale non restava che l'Inghil-
terra, che però a quell'epoca non era ancora in condizione di riprendere
le esportazioni.

In attesa dell'arrivo degli alleati e dell'istaurazione di un governo le-
gittimo, il CLNAI emanò una serie di circolari volte a regolare la transi-
zione nell'idea che, come ebbe a dichiarare Di Fenizio in un accorato appello
alle popolazioni del Nord; "non vi sono altre alternative, l'Italia, il nostro
Paese, crede e dimostra di sapersi governare e poter così tener alta la fron-
te — e chi parla è convinto che potrà farlo — o dovrà subire quanto gli
imporranno".⁽⁹⁾

Le circolari prescrivevano l'osservanza scrupolosa degli orari di la-
voro da parte dei pubblici funzionari e di quanti esercitavano attività di
pubblico interesse; vietavano i licenziamenti; proclamavano il blocco dei
prezzi e dei salari e quello di merci e di scorte appartenenti ad ammini-
strazioni militari o civili tedesche o della Repubblica Sociale. Vennero inoltre
prescritte la denuncia di automezzi privati e la sospensione, dal 28 aprile
1945, di ogni ordine di pagamento emesso da Tedeschi o da autorità re-
pubblicane. All'arrivo delle truppe alleate tutte le ordinanze erano già pie-
namente operative e la situazione, tutto sommato, risultava sotto controllo.

Il rapido dissolversi dei quadri amministrativi della repubblica di Salò
contribuì a risolvere di fatto un problema che da più di un anno assillava
le autorità monetarie ed il governatore della Banca d'Italia. Si trattava della
questione del cambio della moneta che, originata, come si è detto, dal ti-
more che, proseguendo la guerra, l'esercito tedesco inondasse l'alta Italia
di banconote stampate in Germania, col passare del tempo aveva assunto
il profilo di una misura di politica economica che, secondo l'opinione di

(9) Cit. in M. Ferrari-Aggradi, *La svolta*.

alcuni tecnici, avrebbe posto un efficace freno all'inflazione e, secondo alcuni politici, rappresentava una misura di equità fiscale, tanto più efficace se fosse stata collegata con una imposta patrimoniale. Il cambio della moneta avrebbe nel contempo permesso di misurare l'entità dei patrimoni mobiliari, altrimenti indeterminabile, nel medesimo tempo, avrebbe colpito i profitti di guerra e di regime.

In un primo momento, gli alti quadri del CLNAI si erano concordemente dichiarati favorevoli all'operazione, tanto che erano state allacciate trattative con le autorità americane per procedere ad una stampigliatura delle banconote negli USA. L'ipotesi risultò ben presto impraticabile e, nelle more di una interminabile discussione attorno ai criteri da adottare per effettuare il cambio, finirono per avere la meglio le tesi di Luigi Einaudi, di Epicarmo Corbino e di altri economisti liberali che non vedevano di buon occhio una siffatta operazione. Una scelta questa che, a quanto è dato di capire, alla fine venne condivisa anche dagli uomini della sinistra chiamati a far parte del gabinetto di governo.

Scrivendo Luigi Einaudi nel suo diario il 16 gennaio 1947 riportando le parole del comunista Scoccimarro, che in passato era stato fra i più strenui sostenitori della tesi opposta: "il cambio dei biglietti (di banca), che nel 1945 aveva ragion d'essere per i borsari neri, riduzione della circolazione, perequazione al Nord, ecc., ecc., ora ha perso importanza. Anche la stampigliatura non va". Commentando queste espressioni l'economista di Dogliani osservava: "Vedo con piacere che studiando da sé, (Scoccimarro) giunge alle stesse conclusioni dei nostri memoriali dell'agosto e settembre 1945. Ma allora noi eravamo dei sabotatori".⁽¹⁰⁾

A distanza di qualche giorno dal fatidico 25 aprile, Ferdinando Di Fenizio, offrendo al governatore della Banca d'Italia un quadro della situazione economica del Settentrione, poteva scrivere orgogliosamente: "...il sistema monetario e bancario funziona in modo perfetto. Biglietti rifluiscono alle grandi banche in seguito al discorso di Merzagora e pare che le disponibilità liquide dei grandi istituti di credito e della Banca d'Italia non siano inferiori oggi a 3 miliardi... Il commercio non desidera che una cosa sola: che si proceda quanto più rapidamente possibile a togliere ogni vincolo sui prezzi, meta naturalmente irraggiungibile in questo momento.

(10) Cit. in S. Ricossa, *Introduzione*, in S. Ricossa-E. Tuccimei, *La Banca d'Italia e il risanamento post bellico 1945-1948*, Bari-Roma, 1992, p. 38 nota 82.

Ma occorre tener conto di questa tendenza perché ho la sensazione che difficilmente si potrà mantenere, se non su poche merci, un controllo sui prezzi di qualche efficacia. È insomma tutto il sistema di tesseramento in senso lato che minaccia di crollare. Converrebbe procedere in senso ordinato e cioè smontare il meccanismo pezzo per pezzo, liberando uno dopo l'altro i diversi prodotti. L'agricoltura è in condizioni discrete: quantunque difficoltà alimentari ce ne siano. Grave la deficienza di bestiame... Il sistema dei trasporti ha subito gravi danni, ma molto minori di quanto temevamo... molte linee sono già riattivate, il materiale ferroviario è poco ma funziona a navetta. Le comunicazioni tra Milano e Torino saranno riprese tra qualche giorno con littorine. Gravemente sentita è la deficienza di carbone. Invece pare che le Ferrovie dello Stato abbiano qualche riserva di nafta. La saldatura fra l'economia del Nord e Sud è nello stesso tempo desiderata e temuta. Desiderata perché si comprende che questa barriera innaturale... temuta perché si paventa il rapido aumento delle ragioni di scambio in seguito a molti acquisti dell'Italia centrale. Baffi mi ha citato oggi alcuni prezzi a Roma. Mi pare che Milano sia ad un livello dei prezzi alquanto inferiore per i generi alimentari a quelli di Roma, ...quindi non può sorgere nessun problema circa un eventuale cambio della lira Nord-Sud a sfavore del Nord. Caso mai si porrebbe il problema inverso".⁽¹¹⁾

Di Fenizio proponeva un'immagine non oleografica né smodatamente ottimistica, prova ne è che la tanto discussa estensione al Nord della penisola (26 giugno) del primo prestito pubblico lanciato il 5 aprile 1945 a Sud della "linea Gotica" permise di raccogliere nel complesso ben 106 miliardi. Il vibrante discorso tenuto dal Ministro del Tesoro Soleri pochi giorni prima della sua morte al Teatro Lirico di Milano, dovette giuocare non poco a favore dell'iniziativa, tanto da spingere la Banca d'Italia a giudicare il risultato ottenuto "un plebiscito dei risparmiatori a favore dell'Italia risorta".⁽¹²⁾

Le linee portanti del piano generale di ricostruzione

Gli esperti della Commissione economica espressa dal CLNAI identificarono i provvedimenti più urgenti secondo la seguente gerarchia di priorità: 1) Ricostruire l'apparato fiscale, quasi interamente distrutto,

(11) Milano, 7 maggio 1945. Ferdinando Di Fenizio a Luigi Einaudi, cit. in S. Ricossa-E. Tuccimei, *La banca d'Italia*, cit., p. 176.

(12) S. Ricossa, *Introduzione*, cit., p. 27.

affrontando il problema del personale e potenziando i tributi esistenti in modo tale da accrescere le entrate statali, aumentandone la capacità di spesa e sottraendo nel contempo potere d'acquisto ai contribuenti più ricchi che avrebbero impiegato preziose risorse in consumi voluttuari. 2) Colpire con imposte e tasse i valori correnti dei beni e dei servizi, enormemente cresciuti dal 1943, ritarando percentuali e massimali imponibili dei tributi esistenti. 3) Affrontare e risolvere il problema della tassazione dei redditi agrari di guerra. Inasprire le imposte sui consumi di beni voluttuari come tabacco, alcolici, dolciumi. 4) Adeguare i prezzi dei servizi pubblici — poste e ferrovie innanzitutto — alla perdita di valore della moneta. 5) Abolire il controllo amministrativo sui prezzi, sui canoni e sui fitti, in modo da favorire un riequilibrio di costi e prezzi quale indispensabile premessa all'avvio del piano di ricostruzione. 6) Ridare al tasso di sconto la originaria funzione di selezionatore dei prestiti concessi dal sistema creditizio alle imprese.

Gli esperti immaginarono che, dopo la fine della guerra, per tre o quattro anni i prezzi non avrebbero cessato di crescere; tendenza questa che era indispensabile disciplinare e condizionare attraverso una politica di difesa elastica della moneta stabilendo anche adeguate parità con le due maggiori valute estere: il dollaro e la sterlina. Il cambio del primo venne orientativamente fissato a 100 lire e quello della sterlina a 400. Prezzi, salari ed affitti sarebbero inevitabilmente aumentati, ma con un ritmo minore rispetto a quello tenuto dalla massa della moneta circolante. A giudizio dei tecnici era comunque indispensabile mantenere costante la spesa globale del Paese, intesa come la somma della spesa pubblica e di quella dei privati. Alla costanza della spesa avrebbe dovuto accompagnarsi un suo orientamento verso la ricostruzione e la reintegrazione del capitale tecnico nazionale e verso esborsi creatori di reddito, eliminando, nel limite del possibile, le spese orientate al mero consumo di ricchezza.

Nella valutazione e negli auspici di Libero Lenti, l'impegnativa opera di ricostruzione dell'economia nazionale non avrebbe preteso meno di dieci anni, indispensabili per permettere al paese di portarsi ad un reddito nazionale, misurato in valori costanti, di 135 miliardi, sufficiente ad assicurare un reddito medio pro-capite identico a quello che era stato realizzato nel 1938, quando la popolazione italiana contava 44 milioni di persone contro i 48 che ci si aspettava nel 1954, a condizione, però, che due milioni di italiani emigrassero all'estero attivando fra l'altro un provvidenziale flusso in entrata di valute pregiate sotto forma di rimesse.

In realtà, le cose andarono assai meglio di quanto gli economisti che fra fine '44 e primi del 1945 si dedicarono alla programmazione del ritorno a condizioni di normalità avessero osato sperare. Già nel corso del 1948, quando venne perfezionato ed adottato un piano di politica economica a lungo termine elaborato da Pasquale Saraceno,⁽¹³⁾ il reddito nazionale italiano aveva raggiunto e superato i valori del '38 e, alla fine del decennio preventivato, nel 1954, era cresciuto addirittura di oltre un terzo (+ 36%). Quanto, invece, alla quota di ricchezza accantonata per investimenti, alla quale si sarebbero in seguito aggiunte le risorse messe a disposizione dall'European Recovery Program, meglio conosciuto come piano Marshall, gli esperti che elaborarono le linee generali di politica economica per la ricostruzione videro bene. Solo nel 1954 la percentuale delle risorse reinvestite per aumentare la capacità produttiva del sistema economico tornò al livello del 22%; quel livello toccato nell'ormai lontano 1938.

Nelle intenzioni di quanti erano impegnati a redigerlo, il programma della ricostruzione avrebbe dovuto favorire il ripristino del processo fisiologico di formazione della ricchezza in modo da innescare sia un miglioramento del generale livello di vita della popolazione, sia un incremento del patrimonio di beni strumentali, a partire da quelli a più alta produttività. La preoccupazione dominante era data dall'esigenza di ricostruire e migliorare il capitale tecnologico così da offrire occupazione al maggior numero possibile di lavoratori. Alla vigilia della guerra, nella Penisola era stato raggiunto un soddisfacente equilibrio fra manodopera e capitale investito. All'indomani della fine della guerra — non era difficile prevederlo — si sarebbe profilato uno squilibrio accentuato fra infrastrutture e capitali, danneggiati e in parte distrutti, e manodopera largamente esuberante rispetto alle possibilità di assorbimento delle imprese, anche quando queste fossero arrivate a lavorare al massimo delle possibilità degli impianti.

Libero Lenti calcolò che, finita la guerra, 3,6 milioni di individui si sarebbero messi in cerca di lavoro, vale a dire una quota molto vicina al 20 per cento della manodopera disponibile nel Paese.⁽¹⁴⁾ Nel giro di qualche anno la forza lavoro disoccupata avrebbe potuto inserirsi nel settore agricolo (1,3 milioni), in quello industriale (1 milione) per reintegrare le

(13) V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Bologna, 1994, p. 416.

(14) L. Lenti, *Elementi economici per un "Piano" di ricostruzione nazionale*, (dattiloscritto inedito, redatto nel 1944-45, conservato presso la fondazione Einaudi), p. 126.

perdite di manodopera del settore patite durante la guerra, 300 mila avrebbero trovato impiego nel variegato terziario, 500 mila si sarebbero sistemati all'estero e 500 mila avrebbero rimpiazzato altrettante lavoratrici che, cessata la condizione di emergenza bellica, col fare ritorno fra le pareti domestiche avrebbero lasciato spazio alla forza lavoro maschile.⁽¹⁵⁾

La pace sociale venne riconosciuta come uno dei requisiti fondamentali perché arridesse successo al programma di ricostruzione. Tutte le classi avevano un comune interesse: ripristinare il più rapidamente possibile il capitale tecnico distrutto o lesionato dalla guerra in modo da ritornare a produrre tutto il reddito reale che era allora alla portata del sistema economico nazionale. Gli esperti del CLNAI arrivarono inoltre, a ravvisare la necessità di accordare ai lavoratori dell'industria una qualche forma di partecipazione alla vita aziendale; per esempio mediante l'organizzazione di commissioni interne e di rappresentanze dei quadri nei consigli di amministrazione delle società anonime. Non si dimentichi che una consistente porzione della grande industria era controllata dallo Stato. Scrisse Libero Lenti nel suo esemplare studio intitolato *Elementi economici per un "Piano" di ricostruzione nazionale*: "non che nutra molte illusioni sulla capacità delle forze del lavoro di sostituirsi o di integrare quelle imprenditoriali, ma per porre piuttosto di fronte all'effettiva comprensione dei problemi della ricostruzione".⁽¹⁶⁾

L'allocazione di risorse scarse esigeva soprattutto che nel procedere all'opera di ripristino produttivo i tecnici incaricati dai politici e lasciati liberi di decidere e di agire procedessero avendo ben chiaro che i lineamenti dell'industria italiana avrebbero dovuto attagliarsi alle nuove condizioni nazionali ed internazionali post belliche piuttosto che restaurare le strutture pre-belliche. Antonio Pesenti, economista e ministro delle Finanze nel gabinetto Bonomi, in carica dal dicembre 1944 al giugno 1945, in un breve quanto intenso articolo, attirava l'attenzione sul problema d'identificare i settori industriali nei quali dimensioni ed organizzazione produttiva fossero in grado di assicurare un'efficienza adeguata a sostenere la concorrenza delle industrie di altri Paesi sui mercati internazionali.⁽¹⁷⁾

Una politica di razionale ricostruzione del nostro apparato produttivo avrebbe comportato inevitabilmente l'eliminazione degli impianti che

(15) *Ibidem*.

(16) *Ibidem*, p. 148.

(17) A. Pesenti, *Struttura e avvenire della nostra industria*, in *Rinascita*, Anno II (1945), n. 9-10, p. 234-37.

lavoravano a costi tanto elevati da porre i relativi prodotti di fuori dal mercato internazionale, posto che i principi di liberalismo ai quali s'ispiravano gli esperti comportavano l'eliminazione di ogni barriera doganale eretta a difesa di manufatti industriali che potevano essere convenientemente acquistati all'estero sopportando costi inferiori a quelli correnti sul mercato interno.⁽¹⁸⁾

Libero Lenti concluse la sua accurata ed intelligente indagine prospettica sui destini dell'economia nazionale al ritorno della pace con la proposta di istituire un Ministero della ricostruzione economica a cui sarebbe soprattutto spettato il compito di coordinare e di armonizzare i provvedimenti politici e amministrativi da prendere. Egli arrivò ad ipotizzare una campagna di sensibilizzazione diretta alle energie imprenditoriali private nelle quali vedeva le potenziali protagoniste della vicenda di ricostituzione del capitale nazionale distrutto o logorato dalla guerra. Lenti immaginava un organismo snello, agile, abbastanza libero da impedimenti burocratici e da ingerenze politiche, composto da pochi funzionari autorevoli, capaci e, soprattutto, onesti. Tra l'esigenza, drammaticamente vissuta dalla stragrande maggioranza della popolazione, di "sbarcare il lunario" e quella, ben presente alla ristretta cerchia dei tecnici di studiare, programmare, decidere ed amministrare il ritorno alla normalità, alla lunga prevalse la prima. Il rientro verso un'economia di pace si verificò in maniera assai più spontanea e sregolata di quanto si fosse auspicato. In ogni caso, proprio in quel fatidico 1945: l'anno zero dell'economia italiana, la Penisola s'incamminò in maniera incerta e faticosa lungo l'itinerario che, nel breve giro di un ventennio, ne avrebbe fatto un paese industrialmente evoluto.

(18) L. Lenti, *Elementi*, cit., p. 140.



I PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA

RODOLFO PROSIO

1. La linea gotica della giustizia

Il capovolgimento della situazione militare e politica nei territori italiani ancora occupati da due opposti eserciti stranieri ebbe le sue ripercussioni, né diversamente poteva accadere, sulla funzione giudiziaria.

Agli inizi del 1945 le armate anglo-americane si preparavano alla spalata finale contro la linea gotica e la sconfitta tedesca si delineava come un avvenimento prossimo e sicuro.

Anche nell'ambito giudiziario la situazione era invertita. Nel gennaio 1944, all'estremità della penisola il governo Badoglio si dibatteva fra enormi difficoltà in un territorio; che in gran parte era ancora la retrovia di un fronte di guerra. E doveva affrontare i grossi problemi creati da una criminalità che per fattori nuovi taluni, altri antichi ed esasperati dalla drammaticità del momento era esplosa con estrema violenza. Era privo di mezzi e non poteva adottare misure straordinarie di repressione. Il ritorno alla vita democratica e alla libertà gli imponevano di rispettare tutte le garanzie legali del processo penale.

Al contrario il governo di Mussolini, sorretto dai tedeschi, poteva operare con metodi dittatoriali e dispotici. Particolarmente nel centro-nord, lontano dal fronte ed esposto alle sole azioni di bombardamento aereo, poteva assicurare ai giudici, pur con i limiti derivanti dallo stato di guerra, discrete condizioni di lavoro. I drastici mezzi di repressione di ogni turbamento dell'ordine pubblico tenevano a freno anche la criminalità comune.

Nei mesi successivi la lotta della Resistenza e la guerriglia partigiana avrebbero messo a repentaglio quella effimera illusione di ordine e di po-

tere. Ma nel gennaio 1944 il nuovo regime fascista poteva ancora con una parvenza di giustizia consumare le sue vendette contro gli asseriti traditori del duce e del fascismo. A Verona un Tribunale speciale straordinario, composto da giudici improvvisati e di comprovata fede fascista, giudicò i diciannove gerarchi che con il loro voto avevano rovesciato la dittatura di Mussolini. Tredici di essi erano latitanti e nascosti in sicuri rifugi. Solo sei comparvero dinanzi all'improvvisato Tribunale in stato di detenzione: Ciano, De Bono, Marinelli, Gottardi, Pareschi, Cianetti. I primi cinque vennero condannati a morte e fucilati la mattina del 10 gennaio 1944. Il sesto Tullio Cianetti, già ministro per le Corporazioni, si era salvato la vita, inviando al duce una lettera di ritrattazione del voto, poche ore dopo.⁽¹⁾

Aveva così beneficiato di una circostanza attenuante ed era stato condannato a 30 anni di reclusione che nel gennaio 1945 per una sopravvenuta e opportuna infermità, scontava sotto la vigilanza di due poliziotti in una clinica milanese. Di là gli fu facile evadere la mattina del 25 aprile per trovare rifugio nella casa di un amico ed emigrare, in momenti più tranquilli, nel Mozambico, dove rimase sino alla morte, avvenuta nel 1974.⁽²⁾

Alla punizione di traditori di minore rilievo avevano provveduto i Tribunali provinciali (composti di fascisti di provata fede).

Essi non avevano funzionato in tutte le province, avevano arrecato poco danno ed esaurito i lavori nel giro di pochi mesi del 1944.

Fino alla vigilia della resa finale operarono, invece, i Tribunali di guerra germanici e fascisti, particolarmente in Piemonte.

Nel gennaio 1945 a Casale Monferrato con sentenza di un Tribunale tedesco furono condannati a morte e fucilati 16 partigiani della banda Tom, catturati nel sonno in un cascinale del comune di Casorzo e trascinati scalzi sulla neve in catene per venti chilometri sino al capoluogo.

Nel marzo successivo ad Asti un Tribunale di guerra della repubblica di Salò condannò alla fucilazione, tosto eseguita, cinque giovani ventenni, appartenenti al movimento partigiano. Altre condanne a morte, seguite dalla fucilazione, furono pronunciate nello stesso mese dal Tribunale di guerra di Novi Ligure.

(1) Nella relazione del 1994 per una svista di stampa a pag. 581, riga 17 venne omissa l'inciso "tranne Tullio Cianetti...".

(2) Tullio Cianetti: "Memorie dal carcere di Verona" Rizzoli Ed. 1983.

Ormai esaurita era l'attività del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che il 2 aprile 1944 a Torino aveva condannato a morte il generale del regio Esercito Perotti e il 24 maggio successivo a Parma gli ammiragli Campioni e Mascherpa della regia Marina.

Questo Tribunale speciale aveva avuto una competenza molteplice: era stato usato come vero e proprio Tribunale di guerra quando Mussolini aveva deciso di punire gli alti ufficiali rimasti fedeli al giuramento prestato al Re. Ed era stato utilizzato come Tribunale straordinario in materia di delitti comuni (rapine, estorsioni) aggravati dalle situazioni derivanti dallo stato di guerra o di grosse sottrazioni di merci e altri grandi accaparramenti.

Anche il lavoro della magistratura ordinaria era pressoché arenato. In quel tremendo inverno del 1945, durante il quale la durezza del clima, nevoso e freddissimo, si sommava a quella degli uomini, nei gelidi palazzi di giustizia dell'Italia settentrionale, molti dei quali danneggiati dai bombardamenti aerei, pochi magistrati e funzionari si trattenevano negli uffici, pochi e brevi erano le udienze, riservate prevalentemente agli affari urgenti.

Qualche avvocato si aggirava nei corridoi alla ricerca di giudici e cancellieri per proporre istanze indifferibili.

2. La giustizia nei territori liberati: L'Alta Corte

Invece, nei territori restituiti all'Amministrazione italiana la giustizia, sia pure fra i molti ostacoli creati dalla carenza di personale e di mezzi oltre che dalla mole delle procedure arretrate e di quelle che sopravvenivano, si avviava alla normalità.

Le sentenze erano pronunciate in nome di Umberto di Savoia, luogotenente generale del Regno, con significativo riferimento all'istituzione monarchica e non più alla persona del Re.

Non esistevano Tribunali speciali in materia di reati politici. I magistrati ordinari e quelli militari giudicavano nell'ambito delle rispettive competenze. Nella materia penale i Tribunali militari talora giudicavano gli imputati di reati comuni per attrazione di competenza, secondo la procedura allora vigente, nei casi di connessione con reati militari.

Funzionava l'Alta Corte di giustizia, ma questa era una magistratura speciale temporanea che giudicava nella circoscritta materia dei reati commessi dalle alte personalità del regime fascista per il consolidamento della dittatura e la collaborazione militare e politica con i tedeschi.

Al di fuori di queste ipotesi legate a specifiche attività criminose⁽³⁾ i cosiddetti reati fascisti e quelli di collaborazionismo (compreso l'aiuto militare al nemico, se commesso da persona estranea alle Forze Armate) erano attribuiti al giudizio della magistratura ordinaria, secondo le ripartizioni di competenza stabilite dal D.L.L. 27 luglio 1944 n.159. E questo decreto equiparava le sentenze pronunciate dal giudice ordinario in materia di aiuto militare al nemico a quelle dei Tribunali militari di guerra. Esse erano sottratte a ogni impugnazione. Unico rimedio: la grazia sovrana. Come già dicemmo nella relazione dello scorso anno in applicazione di tale normativa fu eseguita la condanna a morte inflitta dalla Corte d'Assise di Roma a Pietro Caruso, con sentenza del 19 settembre 1944. Il Caruso, improvvisato e feroce questore della Capitale, collaboratore delle SS, venne fucilato il 21 successivo.⁽⁴⁾

Nell'autunno 1944 l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, istituito dal governo Badoglio con R.D.L. 26 maggio n. 134 fu ampliato nelle sue strutture, nelle sue competenze e nei suoi poteri dal successivo D.L.L. 27 luglio n. 159 emanato, dal governo Bonomi.

L'Alto Commissario Carlo Sforza, già ministro degli Esteri nel 1920, collare dell'Annunziata, ambasciatore a Parigi ai tempi della marcia su Roma, dimissionario dopo l'ascesa di Mussolini al potere, fuoriuscito e divenuto repubblicano, durante il ventennio, rientrato in Italia nell'ottobre 1943, con impegno si era posto all'opera per l'epurazione di ogni residuo fascista dalle pubbliche amministrazioni e la punizione dei "crimini fascisti" e dei delitti di collaborazionismo. Organizzò il suo Ufficio, dandogli di larghezza di mezzi.⁽⁵⁾

Istituì quattro Alti Commissari aggiunti. Fra i più attivi in campo giudiziario furono Mario Berlinguer e Mauro Scoccimarro, entrambi appartenenti al partito comunista.

Carlo Sforza lasciò l'ufficio nel gennaio 1945 e venne sostituito dall'on. Grieco.

(3) Relazione 1994, p. 573 e sg.

(4) Fu nel corso del processo trattato dalla Corte d'Assise che avvenne l'orrendo linciaggio del dott. Carretta, direttore del Carcere romano di Regina Coeli. Lo sventurato funzionario citato come teste, senza una scorta, riconosciuto nell'aula da alcuni energumeni, fu trascinato sulle sponde del Tevere e, dopo atroci torture, affogato nel fiume.

Montanelli-Cervi: "L'Italia nella guerra civile" p. 220 - Rizzoli Ed. - Milano, 1983.

(5) Relazione 1944, p. 575, 576, 577.

Ma ormai egli aveva promosso i più importanti processi penali ed epurativi, compresi quelli di decadenza dei senatori che con i loro voti avevano contribuito al consolidamento del regime fascista e all'entrata dell'Italia in guerra. La stragrande maggioranza dei senatori venne dichiarata decaduta dall'Alta Corte.⁽⁶⁾

Pensò poi la Corte di Cassazione a trovare l'appiglio giuridico per annullare la sentenza non impugnabile.⁽⁷⁾ L'Alta Corte iniziò la sua attività in campo penale il 14 dicembre 1944 con il giudizio a carico dei generali Pentimalli e Del Tetto, entrambi condannati per la mancata difesa di Napoli.⁽⁸⁾

Proseguì i suoi lavori nel primo semestre 1945. Il 29 gennaio ebbe inizio il processo (Presidente il magistr. di Cassazione Maroni, P.M. Berlinguer) a carico del gen. di armata Mario Roatta, già Capo di S.M. dell'Esercito, del col. dei Carabinieri Santo Emanuele, già capo del servizio informazioni militari (SIM), del maggiore dei Carabinieri Navale, del Col. Angioy pure del SIM, di Fulvio Suvich, sottosegretario agli Affari Esteri, quando Galeazzo Ciano ne era ministro del gen. Alberto Pariani, sottosegretario alla guerra nel 1937, dell'ex diplomatico Zenone e Benini di Francesco Jacomoni capo gabinetto al Ministero degli Affari Esteri.

Tutti costoro erano imputati, con partecipazioni diverse, dell'assassinio degli intellettuali antifascisti e fuoriusciti Carlo e Nello Rosselli, uccisi proditoriamente nell'estate del 1937 da sicari prezzolati e scelti fra i cagoullards (estremisti di destra francesi) a Bagnoles de l'Orne.

Gli accusati avevano eseguito gli ordini di Mussolini e di Ciano che volevano sbarazzarsi dei due pericolosi e audaci nemici del regime fascista, evasi dal confino di Lipari e già combattenti di sinistra nella guerra civile spagnola.

Il dibattimento, svolto con ampio rispetto delle garanzie della difesa e fra vivaci polemiche durò sino al 12 marzo 1945.

Alla vigilia della sentenza il gen. Roatta, ricoverato all'ospedale militare per disturbi cardiaci, eludendo la vigilanza dei carabinieri, riuscì ad

(6) Relazione 1944, p. 575, 576, 577.

(7) Il Governo De Gasperi reagì con una discutibile norma del decreto legislativo in materia elettorale, privando del diritto di voto politico per la durata di cinque anni tutti i senatori dichiarati decaduti dall'Alta Corte di Giustizia con una sentenza annullata dalla Cassazione. L'inesistenza allora di una Corte costituzionale impedì che fosse sollevata una questione di conflitto di poteri.

(8) Relazione 1944, p. 577.

evadere e a raggiungere la Spagna dove si stabilì e rimase sino agli anni della vecchiaia.

L'Alta Corte dichiarò colpevoli tutti gli imputati e condannò all'ergastolo il gen. Roatta, il col. Emanuele, il magg. Navale; a 24 anni di reclusione Suvich e Jacomoni; a 20 anni il Col. Angioy e a 15 anni il gen. Pariani e l'ex diplomatico Benini.

L'Alta Corte per gli stessi delitti condannò a morte Filippo Anfuso, diplomatico, amico prediletto di Galeazzo Ciano e suo collaboratore. Questi rapporti di amicizia non impedirono all'Anfuso di mettersi al servizio di Mussolini dopo l'8 settembre 1943. Divenne ambasciatore della repubblica sociale a Berlino e ministro degli esteri a Salò alla vigilia del crollo. Datosi alla latitanza dopo il 25 aprile 1945, venne giudicato in contumacia.

Il successivo annullamento della sentenza, l'amnistia per i delitti di collaborazionismo alleggerirono presto l'Anfuso da ogni fastidio giudiziario. Riallacciò i rapporti con i nostalgici neofascisti e fu eletto per diverse legislature deputato del M.S.I.

A giudizio dell'Alta Corte venne tratto anche il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, imputato di collaborazionismo militare per avere consegnato il 10 settembre 1943, al Comandante delle SS Kappler la riserva aurea della Banca d'Italia. L'Azzolini sfuggì alla pena capitale, dimostrando di avere agito in stato di necessità dopo lo schieramento di carri armati tedeschi muniti di cannone davanti la sede romana della Banca.

Il 28 maggio 1945 l'Alta Corte condannò alla pena dell'ergastolo come coautori del colpo di Stato del 28 ottobre 1922, dell'instaurazione della dittatura e del consolidamento del regime fascista gli alti gerarchi Bottai ed Acerbo. Costoro come componenti del Gran Consiglio fascista la notte dal 24 al 25 luglio 1943, sostenendo autorevolmente l'ordine del giorno Grandi, avevano provocato il defenestramento di Mussolini.⁽⁹⁾

Per questa condotta già erano stati condannati a morte come traditori del duce e del regime fascista il 9 gennaio 1944 dal Tribunale speciale straordinario di Verona con altri 16 membri del Gran Consiglio.

Contumaci erano avanti il Tribunale speciale straordinario neofascista e contumaci rimasero avanti l'Alta Corte democratica.⁽¹⁰⁾

(9) Dino Grandi: "25 Luglio. Quarant'anni dopo" Società editrice il Mulino di Bologna, 1983.

(10) Giacomo Acerbo: "Fra due plotoni di esecuzione" Cappelli Ed., 1968.

Il Bottai, che si era nascosto in un convento durante l'occupazione nazista di Roma, prevedendo nuovi guai dagli occupanti anglo-americani e dal nuovo governo italiano, verso la fine dell'agosto 1944 approfittando del minore rigore poliziesco dei vincitori e di quello del legittimo governo italiano, al pari di altri gerarchi fascisti, riuscì ad espatriare. Ma non cercò l'ozio in comodi rifugi. Raggiunse l'Algeria e sotto falso nome si arruolò nella legione straniera come semplice soldato. Fu trasferito, dopo l'addestramento, in Francia e di là raggiunse il fronte dove combatté contro l'esercito germanico. Fece nuovamente carriera, ma nei bassi gradi della gerarchia militare. Fu promosso caporale e venne congedato: con il grado di sergente. (Ai tempi della migliore fortuna era stato luogotenente generale della milizia fascista!).

Gli avvocati difensori di Bottai ricorsero contro la sentenza che venne annullata dalla Cassazione perché nel frattempo il condannato aveva attivamente partecipato alla lotta contro il tedesco invasore e poteva quindi usufruire dell'esimente prevista dall'art. 7 D.L.L. 1944/159. Con sentenza 6 dicembre 1948 della Corte d'Assise di Roma, il Bottai fu assolto.⁽¹¹⁾

Anche gli altri gerarchi approfittarono per motivi vari dei provvedimenti di clemenza collettiva che a partire dal 22 giugno 1946 (la cosiddetta amnistia Togliatti largita per celebrare il referendum) a cascata susseguirono. Alla fine di giugno 1945 l'Alta Corte e l'Alto Commissario conclusero la loro attività, piuttosto scarsa di risultati rispetto ai propositi degli epuratori. Le procedure pendenti vennero trasferite alla magistratura ordinaria.

Un nuovo corso si iniziava in materia di punizione dei reati commessi dal vecchio e dal nuovo fascismo, quest'ultimo collaboratore dei tedeschi invasori del territorio nazionale.

Il governo Bonomi, avvicinandosi il momento della liberazione dei territori ancora occupati, si propose di prevenire, o quanto meno di frenare, in quelle zone dove aveva infierito la guerriglia, il furore popolare.

3. Le Corti straordinarie d'Assisi

A tale scopo con D.L.L. 22 aprile 1945 n. 142 istituì le Corti straordinarie di Assise per giudicare coloro che posteriormente all'8 settembre 1943 "avevano commesso i delitti contro la fedeltà e la difesa militare

(11) Giuseppe Bottai: "Diario 1944-1948" Rizzoli Ed., 1988.

dello Stato, previsti dal D.L.L. 27 luglio 1944 n. 159, con qualunque forma d'intelligenza o corrispondenza o collaborazione con il tedesco invasore e di aiuto o assistenza prestata". Per costoro erano comminate le pene stabilite dal codice militare di guerra.

Attribuiva inoltre alle Corti straordinarie d'Assise la competenza a giudicare anche in materia di cosiddetti "reati fascisti" (violenze squadristiche, colpo di Stato del 28 ottobre 1922, instaurazione della dittatura, soppressione delle libertà democratiche) previsti dall'art. 3 del menzionato decreto 1944/159 quando gli autori di essi erano imputati anche dei delitti di collaborazionismo.

Le Corti straordinarie avevano sede in ogni capoluogo di provincia. Ne conseguiva che, con deroga alle norme sulle circoscrizioni giudiziarie, la competenza territoriale di esse si estendeva a tutta la circoscrizione provinciale.

Il presidente della Corte d'Appello poteva istituire sezioni delle Corti straordinarie, anche in località diverse dal capoluogo di provincia.

Nell'ambito del diritto sostanziale il primo e il secondo comma dell'art. 1 del decreto istitutivo delle Corti straordinarie d'Assise non derogarono al principio generale dell'irretroattività della norma penale perché richiamarono le fattispecie criminose dell'art. 5 D.L.L. 1944/159 che a sua volta aveva recepito le norme del Codice penale e dei Codici penali militari in materia di delitti contro la personalità internazionale dello Stato.

La deroga invece era introdotta dal terzo comma dello stesso articolo che stabiliva una presunzione di responsabilità penale per coloro che avevano rivestito le cariche o svolto le attività di:

- 1) ministri o sottosegretari della cosiddetta repubblica sociale italiana;
- 2) presidenti o membri del Tribunale speciale per la difesa dello Stato o dei Tribunali straordinari ovvero pubblici accusatori presso gli stessi;
- 3) capi di provincia o segretari o commissari federali od altre equivalenti;
- 4) direttori di giornali politici;
- 5) ufficiali superiori in formazioni di camicie nere con funzioni politico militari.

Per coloro che rientravano nelle previsioni dei... 2 erano comminate le sanzioni stabilite dagli artt. 51-54 Codice pen. milit. di guerra (e, cioè, la pena di morte). Negli altri casi quelle dell'art. 58 stesso codice (reclusione non inferiore ai dieci anni).

Quando i fatti integravano altre figure di reato militare erano previste le pene contemplate per essi dal Cod. pen. di guerra.

Con riferimento al D.L.L. 1944 n. 159 si deduceva che per gli imputati appartenenti alle Forze armate, quando dovevano risolversi questioni tecnico militari restava ferma la competenza dei Tribunali militari.

Pena accessoria di carattere patrimoniale, ai sensi dell'art. 7 D.L.L. 1944/159, era la confisca dei beni del condannato.

Le Corti straordinarie erano composte da un magistrato, avente la qualifica di consigliere di Corte d'Appello, che le presiedeva, e di quattro giudici popolari, estratti a sorte all'inizio di ogni sessione di processi.

I Comitati di liberazione nazionale del capoluogo, sentiti gli altri comitati compilavano un elenco di almeno cento persone (centocinquanta per le province superiori al milione di abitanti) e lo inviavano al presidente del Tribunale ordinario del capoluogo di provincia.

Questi, a sua volta, sceglieva in tale elenco cinquanta giudici popolari (settantacinque nelle province con più di 1 milione di abitanti).

Le proposte e le scelte dovevano cadere su persone d'illibata condotta morale e politica. L'ufficio di giudice popolare era obbligatorio.

Sostanzialmente le Corti straordinarie d'Assise, pur essendo composte di un minore numero di giudici, riproducevano lo schema delle Corti d'Assise ordinarie. Esse non costituivano una giurisdizione speciale, ma una magistratura temporanea competente a giudicare una particolare categoria di illeciti penali.

Il presidente delle Corti d'Assise era coadiuvato da presidenti supplenti di pari grado. Tutti venivano nominati dal presidente della Corte d'Appello.

A sua volta il procuratore generale presso la Corte d'Appello istituiva l'ufficio del P.M. presso le Corti straordinarie d'Assise nominandone il dirigente e i sostituti che sceglieva fra i magistrati requirenti del distretto della Corte d'Appello.

Potevano fare parte dell'Ufficio anche avvocati "d'illibata condotta morale, d'ineccepibili precedenti politici e di provata capacità, proposti dai comitati di liberazione nazionale".

Per esigenze di rapidità processuale era stabilito che le istruttorie fossero svolte con il rito sommario, previsto dal codice di procedura penale allora vigente. Nei casi di prova evidente era consentito il giudizio diret-

tissimo, sempreché ricorressero le condizioni previste dall'art. 502, secondo comma Cod. procedura penale. (Corte convocata in sessione o da convocarsi entro cinque giorni dall'arresto).

Sempre per gli stessi motivi di snellezza procedurale non era ammessa la costituzione di parte civile. Ne conseguiva che i danneggiati dal reato avrebbero dovuto proporre la domanda di risarcimento davanti al giudice civile.

Tutti i termini processuali erano ridotti alla metà. Le sentenze dovevano essere depositate entro cinque giorni dalla pronuncia.

Era ammesso il ricorso per cassazione nei casi e nei termini stabiliti per le Corti d'Assise ordinarie. (Non era previsto dal Codice allora vigente l'appello contro le sentenze delle Corti di Assise). I motivi del ricorso per Cassazione dovevano essere presentati entro tre giorni dall'avvenuto deposito della sentenza e non occorreva la notifica di questo alle parti.

Fu una disposizione che provocò incertezze nei difensori; molti dei quali attendevano, secondo le norme ordinarie, la notifica dell'avvenuto deposito della sentenza. E ne derivarono drammatiche declaratorie d'inammissibilità di ricorsi per decorrenza di termini.

I ricorsi contro le sentenze delle Corti d'Assise straordinarie erano decisi da una sezione speciale della Corte di Cassazione, composta di cinque magistrati. Questa poteva giudicare fuori della sede ordinaria e la sede provvisoria prescelta fu quella di Milano.

Secondo la disposizione dell'art. 18 del decreto istitutivo le Corti straordinarie di Assise e la sezione speciale di Cassazione avrebbero dovuto concludere la loro attività entro sei mesi dall'entrata in vigore di tale decreto. Decorso il termine, i processi pendenti sarebbero stati trattati secondo le norme ordinarie di competenza. Ma le Corti straordinarie durarono ancora per un anno. Un nuovo decreto legislativo dispose che esse con la denominazione di Corti speciali di Assise concludessero i processi pendenti. Fu una necessità operativa e la mutata denominazione servì a placare le proteste degli ambienti politici più liberali che esigevano un pieno ritorno alla normalità della funzione giudiziaria. Fu ritoccata anche la composizione dei collegi giudiziari; accanto al presidente venne posto come giudice "ad laterem" un magistrato del Tribunale.

A distanza di oltre mezzo secolo può affermarsi che le corti straordinarie, nonostante il clima morale incandescente operarono con equilibrio. Poche furono le condanne alla pena capitale eseguite. E le condanne a morte

variarono per numero da una sede all'altra a seconda delle tensioni esistenti. Vi furono Corti severe, anche perché giudicarono in territori dove più avevano infierito i reparti militari della repubblica di Salò. Tipico il caso della Corte d'Assise di Asti che inflisse ben 11 condanne a morte; tutte eseguite, perché il governatore militare alleato suggestionato dalle manifestazioni partigiane, respinse la domanda di grazia, dopo la conferma della sentenza da parte della Cassazione. In sedi situate in zone dove ancora più violenta era stata la guerriglia ma più pacati erano gli animi (ad esempio Cuneo) ben minore fu il numero (una o due) delle fucilazioni in esecuzione delle sentenze delle Corti d'Assise. In alcune sedi sistematica fu la concessione della grazia da parte di più clementi governatori alleati (competenti a decidere nei territori ancora soggetti all'Amministrazione anglo americana) o non vennero pronunciate condanne a morte.

Il ripristino delle circostanze attenuanti generiche, avvenuto con il D.L.L. 14-9-1944 n. 287, consentì di evitare in molti casi l'irrogazione della pena capitale e di sostituirla con la condanna a trenta anni di reclusione che si riducevano a pene di breve durata o addirittura furono estinte dai sopravvenuti provvedimenti di clemenza collettiva.

Ma l'avvio a una precipitosa indulgenza, prima ancora che dal potere politico, venne dato dalla Corte di Cassazione.

Superate le prime incertezze del momento di esasperata tensione degli animi, la Corte Suprema incominciò ad accogliere con frequenza le istanze proposte dagli imputati, ai sensi dell'art. 502 cpv c.p.p., per ottenere le remissioni dei procedimenti ad altre sedi, adducendo opinabili motivi di sospetto.

Spesso la Corte sospendeva i giudizi e quasi sempre, accoglieva le istanze assegnando i processi a sedi lontane, difficilmente raggiungibili in quei tempi di strade dissestate e di ferrovie male funzionanti.

La trasmissione degli atti comportava molte lungaggini; il nuovo studio di essi da parte di altri magistrati, gravati da un gran numero di procedure, provocava ulteriori indugi.

Le trasferte dei testimoni diventavano talora impossibili, compromettendo la raccolta delle prove.

La giurisprudenza della Cassazione si orientò quasi subito con una particolare esegesi delle nuove norme verso un "favor rei" che ancora oggi appare eccessivo.

Stupiscono tuttora le motivazioni di alcune sentenze che risentivano dello sforzo logico diretto ad accettare le audaci tesi difensive e al conseguente accoglimento dei ricorsi.

Decisioni di tale natura suscitarono le vivaci proteste anche di uomini politici equilibrati ed indulgenti, come De Gasperi. Lungi dal favorire la conciliazione degli animi, esse li esasperarono.

4. Ritorsioni e rappresaglie

Ma, prima ancora che la giustizia dello Stato si pronunciasse, era esplosa la vendetta collettiva. Nelle bande partigiane si erano inseriti, come sempre succede nei grandi rivolgimenti vittoriosi, i combattenti dell'ultima ora e i profittatori. I linciaggi, gli omicidi, talora commessi per rancori personali, furono numerosi. La rabbia per le lentezze dei processi e la mitezza delle pene provocò successivamente eccidi di prigionieri politici (terribile fu quello consumato nel carcere di Schio). Tuttavia le cifre delle vittime indicate da una faziosa pubblicistica sono state ricondotte da più serie indagini nell'alveo della verità.⁽¹²⁾

La ritorsione immediata più clamorosa, anche per la raccapricciante ostentazione che la seguì, fu l'esecuzione capitale di Benito Mussolini e della sua amante, la sventurata Claretta Petacci, a Giulino di Mezzegra nel retroterra del lago di Como e dei quindici componenti della comitiva di gerarchi, fra i quali Pavolini, Zerbino, Mezzasoma, Barracú, e di personaggi minori che seguirono il duce nella sua disperata fuga sulla litoranea occidentale del lago di Como. Costoro, allineati sul lungolago di Dongo, vennero fucilati dai partigiani agli ordini di Walter Audisio, passato alla storia con il nome di battaglia: colonnello Valerio. In adempimento della decisione adottata dal Comitato di liberazione per l'Alta Italia il "colonnello Valerio" ordinò l'uccisione dei prigionieri, non curandosi delle proteste del comandante Bellini delle Stelle, il capo della formazione partigiana che li aveva catturati e avrebbe voluto disposizioni più chiare e qualificate.

La ferocia della repressione fu da più parti deplorata.

Tuttavia sul piano storico e giuridico non deve essere dimenticato che il metodo della rappresaglia pluriomicida come mezzo di governo fu iniziato dalla repubblica neofascista il 14 novembre 1943 a Ferrara per ordine del segretario del partito Pavolini, il quale volle vendicare l'ucci-

(12) Giorgio Bocca: "La repubblica di Mussolini" Mondadori Ed., 1994.

sione del federale di quella città. Come ritorsione vennero massacrati pacifici e stimati cittadini, rei di essere antifascisti e di non dissimulare i loro sentimenti.⁽¹³⁾

Ma prima ancora le efferatezze contro gli inermi, a fine settembre 1943, erano state commesse dalle SS tedesche a Boves, cittadina del Cuneese dove vennero fucilati poveri contadini, il giovane parroco, saccheggiate ed incendiate le case.

E queste crudeltà delle SS proseguirono nel 1944 con la strage delle Fosse Ardeatine con lo sterminio di popolazioni intere a S. Anna di Stazema, dove era presente il capo "repubblicano" della provincia di Lucca che filmava le orrende operazioni, a Marzabotto e nei villaggi vicini di quella zona dell'Appennino tosco-emiliano.

Proprio nell'agosto di quell'anno Mussolini e Buffarini emanavano i loro ordini per le fucilazioni e le deportazioni di partigiani, mentre le milizie di Salò infierivano contro le popolazioni contadine del Nord i torturatori delle bande Koch, Carità, Bossi, Colombo e altri figure si scatenavano contro gli appartenenti alle forze della Resistenza o le persone semplicemente sospettate di appartenervi.

Fu questo il contrappasso che spiega sul piano storico le vendette e gli eccessi dei partigiani.

La più gran parte delle atrocità dell'una e dell'altra parte rimase impunita. Queste vicende si ripetono nella lunga storia dell'umanità e ancora oggi si rinnovano.

Per la materiale impossibilità di identificare i colpevoli, ma anche per la volontà politica di un ritorno alla normalità non si insistette nell'esercizio sistematico delle azioni penali nell'incandescente ed aggrovigliata materia.

Tali azioni erano rese impossibili dalla disorganizzazione degli uffici, dalla mancanza di mezzi istruttori, dall'omertà.

In materia di rappresaglie partigiane la magistratura ravvisò quasi sempre il fatto di guerra. Tali furono definite le sbrigative fucilazioni avvenute nei giorni della liberazione. E le sentenze di condanna a morte emanate dagli improvvisati Tribunali partigiani furono considerate atti di

(13) Secondo gli accertamenti successivi dalla polizia di Ferrara venne formulata la probabile ipotesi che il gerarca fosse stato ucciso da alcuni suoi camerati che non ne approvavano la moderata linea politica.

giurisdizione di guerra. In definitiva queste sentenze non differivano dalle analoghe decisioni dei Tribunali militari presso i Cogu della repubblica fascista. Né poteva trarsi altra conseguenza di diritto dal fatto storico-giuridico che il Corpo volontari della libertà era stato riconosciuto come forza combattente del legittimo Stato italiano e inserito in alcune zone della Valle Padana fra i reparti dell'esercito.

E sui tavoli degli uffici delle procure del Regno si affastellarono i decreti di archiviazioni e i fascicoli dei procedimenti contro ignoti.

Ma quando la ritorsione degli ex partigiani e degli improvvisati vendicatori si trasformò in odio fazioso ed assunse il contenuto e gli aspetti del sadismo energica fu la reazione dell'Autorità giudiziaria. Vennero catturati per ordine della Procura di Vicenza e processati dalla Corte di Assise di Milano, a cui la causa era stata rimessa per motivi di ordine pubblico, gli autori della strage dei detenuti politici nelle carceri mandamentali di Schio. Essi furono condannati a pene severe.

Del pari, prima dalla Procura militare e poi dalla magistratura ordinaria fu svolta l'istruttoria concernente il furto del così detto tesoro di Dongo e i reati connessi. Gli imputati, sempre per le consuete ragioni di ordine pubblico, vennero inviati al giudizio della Corte di Assise di Padova. Dopo alcune udienze il processo fu sospeso e poi si arenò. Sopravvennero, infine, le consuete cause di estinzione dei reati.

Anche nel campo dei reati attribuiti ai partigiani operarono le amnistie, gli indulti e le prescrizioni. E dopo oltre un decennio venne posta anche nell'ambito della giustizia penale la parola fine al più tragico e desolante periodo della moderna storia d'Italia.

5. I processi per collaborazionismo

Facendo un passo indietro nella nostra esposizione torniamo alle Corti d'Assise straordinarie. Abbiamo trattato della organizzazione, ma non del lavoro di esse. E questo fu intenso. Talora le udienze vennero turbate da invettive agli imputati e da qualche tumulto. Ma nella stragrande maggioranza i dibattimenti furono sereni, ed equilibrati i giudizi. La difesa ebbe sempre largo spazio.

Pochi furono i processi a carico dei maggiori responsabili dei delitti di collaborazionismo. Quelli che erano sfuggiti alle esecuzioni sommarie avevano trovato sicuri e inaccessibili rifugi, in attesa di tempi più clementi.

Nel giugno 1945 davanti alla Corte straordinaria d'Assise di Milano comparvero prima il torturatore Pietro Koch e poi il terribile ministro degli interni della repubblica fascista Guido Buffarini Guidi, sfuggito alla strage di Dongo; ma poi consegnato dai partigiani all'Autorità giudiziaria. L'uno e l'altro furono condannati a morte. La pena venne confermata dalla sezione speciale della Cassazione e rifiutata la grazia dall'alto Quartiere generale alleato.

Il Koch venne fucilato il 5 luglio. Il 10 successivo il Buffarini-Guidi, che dovette essere trasportato di peso sulla sedia dell'esecuzione in stato di semi incoscienza perché si era avvelenato poco prima, ingerendo compresse di barbiturici.

A Novara venne condannato a morte da quella Corte d'Assise straordinaria e fucilato il capo della provincia Enrico Vezzalini, sterminatore di partigiani e spietato giudice dei gerarchi fascisti nel processo di Verona.

Ma, in definitiva davanti alle Corti d'Assise straordinarie comparvero ben pochi esponenti delle alte gerarchie della così detta repubblica sociale italiana. E quelli che furono tratti al giudizio di tali Corti se la cavarono con la condanna a pene detentive che per effetto dei soliti, plurimi condoni si ridussero a sanzioni di modica durata.

Particolarmente privilegiati furono i capi militari. Gli anglo-americani li considerarono prigionieri di guerra e li rinchiusero in campi di concentramento consegnandoli alle Autorità giudiziarie italiane solo dopo le spedizioni di mandati di cattura, corredati di imputazioni specifiche, sorrette da precisi indizi di crimini di guerra o di alto tradimento.

Con intuito e molta fortuna sfuggì all'esecuzione sommaria organizzata dal giustiziere Walter Audisio, Rodolfo Graziani staccandosi a Menaggio dalla colonna di Mussolini o portandosi alla sede del comando tedesco. Di là scrisse una lettera al Cardinale Schuster per comunicargli che lui e i due generali del suo stato maggiore erano pronti a consegnarsi al gen. Cadorna dal momento che non erano ancora giunti i comandi angloamericani. Il gen. Cadorna, nella sua veste di comandante del Corpo volontari della libertà, prese in consegna i tre generali e provvide a trasferirli al quartier generale alleato.⁽¹⁴⁾

(14) G. Bocca: "La repubblica di Salò" *op. cit.*

V. Bonetti: "La resa di Graziani" Gli americani e la guerra di liberazione - Convegno di Venezia, 1994.

Nessun generale dell'esercito della repubblica mussoliniana fu condannato a morte per tradimento o altri reati di collaborazionismo. Graziani venne condannato nel 1948 dal Tribunale militare di Roma a vent'anni di reclusione e alla perdita del grado, usufruendo dell'attenuante delle particolari benemeritenze militari, guadagnatesi nella sua lunga carriera. E con grande indulgenza furono trattati i vari comandanti delle divisioni dell'esercito della repubblica sociale. Mite anche fu la pena inflitta dalla Corte d'Assise straordinaria di Roma a Valerio Junio Borghese, comandante della feroce X Mas, formazione militare autonoma, gran fucilatore di partigiani, ma medaglia d'oro per il valore dimostrato nelle azioni delle sue siluranti contro la flotta inglese, prima dell'8 settembre. E tutti furono posti in libertà dopo breve detenzione in forza dei menzionati decreti di amnistia e indulto.

La gran massa dei condannati dalle Assise straordinarie e dei fucilati (questi ultimi fortunatamente pochi) fu costituita da qualche ufficiale subalterno, da modesti poliziotti, da sottufficiali dei reparti militari e brigatisti, usati contro gli uomini della resistenza e i partigiani, nei rastrellamenti e nelle rappresaglie, spesso esecutori crudeli ma pur sempre esecutori, rozzi e ignoranti, degli ordini efferati su larga scala impartiti da uomini di governo e alti comandanti.

6. Misure di polizia antifasciste

Ispirati a grande mitezza furono anche le decisioni delle Commissioni presiedute da un magistrato e composte da due giudici popolari competenti a decidere sulle misure di polizia applicabili ai fascisti faziosi e macchiati di gravi scorrettezze che tuttavia non costituivano reato. Erano queste misure di polizia previste dal decreto Bonomi 1944/149.

Poche furono le assegnazioni al domicilio obbligato. Ricordiamo le più famose che colpirono Edda Ciano Mussolini, figlia del duce e moglie di Galeazzo Ciano che dal duce era stato fatto fucilare, e Rachele Mussolini, moglie del duce e madre di Edda.

Nell'agosto 1945, Edda Ciano, che con i figli, dopo la violenta rottura con il padre si era fortunatamente rifugiata in Svizzera, su richiesta del governo italiano venne invitata da quello elvetico a lasciare il territorio della Confederazione. Giunta in Italia, fu imbarcata su un aereo americano che la trasportò al domicilio obbligato di Lipari, assegnatole per la durata di due anni dalla apposita commissione presso il Tribunale di Palermo.

Liberata alla scadenza della misura di polizia, applicatale in considerazione dei suoi trascorsi politici, aveva raggiunto Forio d'Ischia per riconciliarsi con la madre anche lei assegnata al domicilio obbligato in quell'isola, dopo essere stata rinchiusa per alcuni mesi in un campo di concentramento a Persano, in provincia di Salerno.

Madre e figlia, separate dalla tragedia familiare e dai rancori che ne erano seguiti, si riabbracciarono in uno slancio di affetti e di dolorosi ricordi.

Edda Mussolini, ancora una volta, ritrovò le non spente energie e affrontò la procedura concernente gli indebiti arricchimenti di regime che aveva portato al sequestro dei beni della famiglia Ciano. Tale procedura era ancora in corso nel 1945 e fu felicemente conclusa con un patteggiamento intervenuto anni dopo. Ha recentemente scritto Fabrizio Ciano in un suo libro: "L'accordo finanziario con lo Stato italiano... fu un avvenimento fondamentale che ci consentì di tornare ad un tenore di vita al quale eravamo abituati..."⁽¹⁵⁾

Analoghi furono i risultati di queste procedure con garanzie giurisdizionali iniziate a carico di altri profittatori del regime. E difatti non risulta che qualche gerarca fascista sia morto in condizioni di povertà. Non è storia nuova nelle vicende dello Stato italiano.

7. Giustizia militare alleata: il caso Bellomo

Le armate alleate, progredendo nell'occupazione dell'Italia del Nord, organizzavano simultaneamente le amministrazioni militari delle province. Ufficiali esperti in materia legale (nella vita privata giudici o avvocati) vigilavano discretamente sul funzionamento della giustizia penale italiana. In particolare si preoccuparono di evitare che le Corti d'Assise straordinarie si trasformassero in organi di giustizia sommaria e si lasciassero trascinare nelle loro decisioni da spirito di vendetta o dalle suggestioni della folla tumultuante. Per garantire una giustizia ponderata soppressero subito i Tribunali di guerra partigiani e ordinarono la sospensione dei processi già iniziati, trasferendoli alle Autorità giudiziarie.

La polizia militare gradualmente impose il disarmo delle formazioni partigiane e s'impegnò nella scoperta delle armi occultate.

(15) Fabrizio Ciano: "Quando il nonno fece fucilare papà" Mondadori Ed., 1991.

Queste operazioni spesso si concludevano con l'instaurazione di giudizi avanti le Corti militari, celebrati secondo la procedura anglosassone del rito incrociato fra l'interrogatorio dell'accusa e quello della difesa. Nei casi più gravi le Corti erano assistite da un consulente legale, senza diritto a voto nelle decisioni.

Le Corti giudicavano in materia di crimini di guerra e di fatti lesivi degli interessi militari delle Forze alleate e le loro sentenze, come quelle di tutti i Tribunali di guerra, erano sottratte ad ogni impugnazione. Ammesso era solo il ricorso di grazia al Quartier generale.

Per i casi di minore gravità (violazioni di ordinanze in materia di polizia) decideva un giudice unico.

In linea di massima i giudici militari alleati operarono con criteri di equilibrio, di rigoroso accertamento della colpevolezza e non furono trascinati da quello spietato furore repressivo che caratterizzò i Tribunali militari germanici, i quali, peraltro, dovettero affrontare le gravi situazioni create dalla guerriglia.

Anche nel 1945 poche furono le condanne a morte inflitte dai Tribunali militari alleati e non tutte vennero eseguite.

Furono fucilati, dopo regolare processo, i tenenti Magnati e Rinaldi della Guardia naz. repubblicana colpevoli di avere, nei pressi di Ferrara, ucciso dopo orribili torture, un aviatore inglese. Pure fucilato fu il caporale Nusetti, sempre della guardia repubblicana che nei pressi di Vercelli aveva assassinato tre prigionieri inglesi evasi da un campo di concentramento.

Nei casi dubbi sulla volontà omicida o comunque sull'esistenza di cause di giustificazione intervenne la grazia. E con tali criteri di equità, fu commutata in ergastolo la condanna a morte inflitta al componente di una squadraccia fascista che in provincia di Verona aveva ucciso nell'autunno 1943 un prigioniero inglese, evaso da un campo di concentramento, e un ragazzo sedicenne che lo aveva aiutato.

Per il rispetto della cosa giudicata, il Tribunale militare inglese dichiarò non doversi procedere contro il capo della provincia Pietro Cosmin che aveva impartito gli ordini di cattura e di fucilazione del prigioniero e dei suoi favoreggiatori. Il Cosmin, fanatico fascista della repubblica di Salò, era fra coloro che più si erano adoperati per la fucilazione di Galeazzo Ciano.

Per collaborazionismo con il tedesco invasore e l'uccisione del prigioniero inglese il Cosmin era già stato condannato dalla Corte d'Assise di Verona a sedici anni di reclusione che si ridussero a una breve pena dopo l'amnistia e il condono del 29 giugno 1946.

Da questi criteri di rigorosa legalità si sarebbe distaccata secondo le opinioni prevalenti in Italia la giustizia militare inglese nel processo a carico del generale di divisione Nicola Bellomo, imputato di crimini di guerra per avere il 30 novembre 1941 a Torre Tresca (Bari) in violazione degli usi e costumi di guerra, ordinato di aprire il fuoco contro i prigionieri, militari britannici, capitano G. Payne e luogotenente G.G. Cooke, morto il primo e gravemente ferito il secondo. I due ufficiali erano evasi dal campo di concentramento di Torre Tresca. Catturati e poi ricondotti con le mani legate nella zona del campo dove era avvenuta l'evasione perché indicassero il varco aperto nella insufficiente recinzione, approfittando della sopravvenuta oscurità, i due prigionieri di guerra avevano tentato nuovamente di fuggire attraverso il varco ancora aperto. Il generale Bellomo, comandante del presidio di Bari, appena avuta notizia dell'evasione, era accorso sul posto dopo essersi armato di pistola e ancora indossando l'abito borghese. Visto il nuovo tentativo dei prigionieri avrebbe ordinato il fuoco e sparato egli stesso. Ucciso fu il capitano Payne e ferito il tenente Cooke.

Il sanguinoso fatto aveva già formato oggetto di una inchiesta dei generali italiani Adami Rossi e De Biase che considerarono legittima l'apertura del fuoco contro due prigionieri di guerra durante un tentativo di fuga. E il caso era stato archiviato. La conclusione era stata condivisa anche dalla delegazione svizzera che curava gli interessi inglesi in Italia durante la guerra.

Il generale Bellomo era un ufficiale dal brillante passato. Nella prima guerra mondiale era stato decorato di medaglia d'argento al valore militare. L'8 settembre 1943, come comandante della piazza di Bari, era stato uno dei pochi generali che aveva applicato l'OP 44 e si era attenuto all'ordine di reagire contro gli attacchi militari provenienti "da qualsiasi parte" impartito da Badoglio, nell'annunciare l'armistizio. Con grande capacità organizzativa aveva riunito tutti i reparti militari, dislocandoli nelle zone più esposte della città e del porto, dirigendone con coraggio e capacità tattica l'azione di difesa. I tedeschi che avevano investito la città e il porto furono respinti. E i reparti inglesi erano entrati in Bari senza perdite. Nel corso dei combattimenti il gen. Bellomo era stato seriamente ferito. Il Comando inglese si era felicitato con lui, sollecitando la sua ulteriore collaborazione.

Ma nei mesi successivi il Quartier generale britannico aveva riaperto il caso Payne e Cooke. E il generale Bellomo venne arrestato come criminale di guerra, il 28 gennaio 1944, dalla polizia militare britannica. Seguì una lunga istruttoria e solo il 23 luglio 1945 s'iniziò il giudizio davanti la Corte militare britannica di Bari presieduta dal maggior generale Cloves.

Il gen. Bellomo si affidò alla difesa d'ufficio, composta dal maggiore Hodding e dal capitano Carmichael, assegnatagli dalla Corte, e non volle difensori di fiducia.

A suo carico fu la deposizione del capitano Cooke, il prigioniero di guerra ferito nella sparatoria del 30 novembre 1941. Curato in un nostro ospedale militare, liberato dai suoi connazionali, dopo l'occupazione dell'Italia meridionale era ritornato alle linee di combattimento, conseguendo la promozione di grado. Ma anche alcuni testimoni italiani resero deposizioni sfavorevoli all'imputato. Questi durante la lunga e dura detenzione preventiva con veemenza aveva respinto l'accusa e proclamato la propria innocenza.

Taluni suoi atteggiamenti urtarono la flemma britannica dei giudici. Il processo si concluse il 25 luglio e, dopo dieci minuti di camera di consiglio, la Corte pronunciò la sentenza di condanna a morte mediante fucilazione.

Il generale Bellomo con orgogliosa fierezza si rifiutò di presentare domanda di grazia. L'Alto Comando britannico non ritenne di compiere quell'atto di spontanea clemenza che invece concesse due anni dopo al maresciallo tedesco Kesselring condannato a morte per crimini di guerra commessi in territorio italiano.

Per l'Italia sconfitta non valsero i criteri fissati dalla Corte di Norimberga nei giudizi a carico dei comandanti militari germanici.

Il gen. Bellomo venne trasferito nell'isola di Nisida per la fucilazione che avvenne l'11 settembre 1945. Affrontò fieramente il plotone di esecuzione, portando sul petto la medaglia d'argento al valore militare.

La fucilazione suscitò la concorde protesta della stampa italiana e un'ampia pubblicistica biasimò severamente le modalità di svolgimento del processo e la decisione dei giudici. Si affermò che la Corte volle punire, più che un colpevole raggiunto da prova sicura il generale dell'esercito italiano ex nemico.

Da notare tuttavia che nel successivo processo a Lerico del capitano Sommovilla, comandante del campo di Ponte Tresca, celebrato per le stesse

imputazioni mosse al generale Bellomo, i testimoni deposero a favore del nuovo imputato. La Corte militare britannica ritenne non raggiunta la prova che il capitano Sommovilla avesse sparato contro i prigionieri e, considerato che se anche lo avesse fatto, avrebbe obbedito all'ordine di un suo superiore, pronunciarono sentenza di assoluzione.⁽¹⁶⁾

Il governo italiano, presieduto in quei giorni da Ferruccio Parri, ufficialmente ignorò la condanna e la fucilazione del generale Bellomo. In momenti successivi lo considerò caduto in guerra e, alla sua memoria conferì la medaglia d'argento al valore militare per il suo comportamento nella difesa di Bari.

8. Gli atti dei due governi

Nel 1976 i resti del povero generale vennero trasferiti dalla fossa di Nisida con gli onori militari al Sacrario dei Caduti d'oltre mare in Bari.

Riprendendo da ultimo i temi specifici della giustizia italiana constatiamo che tutte le giurisdizioni (ordinaria, amministrativa, contabile) dovettero affrontare le questioni create dalla coesistenza di due governi (legittimo l'uno, illegittimo l'altro) per la durata di circa venti mesi.

I molteplici problemi furono risolti attenendosi, nei limiti del giuridicamente possibile, ai principi della conservazione degli atti e del funzionamento di fatto.

In altre parole mantennero validità quegli atti compiuti in osservanza delle norme esistenti al momento della frattura dell'unità dello Stato e non abrogati successivamente dal governo legittimo.

I singoli provvedimenti, emanati nel territorio della repubblica sociale nel quadro del comune patrimonio giuridico delle due amministrazioni statali furono equiparati a quelli legittimi quando non concretavano fatti di collaborazione con l'invasore tedesco e non violavano le leggi del Regno d'Italia.

Il funzionario di fatto, e cioè il funzionario privo di nomina regolare (capi di province, questori comandanti militari ecc.) era equiparato a quello legittimo sul piano delle normali attribuzioni e correlativamente sull'altro delle responsabilità penali, civili, amministrative, contabili derivanti dall'esercizio delle funzioni nell'ambito delle leggi e altre norme vigenti nello Stato legittimo.

(16) Fiorella Bianco: "Il caso Bellomo - Un generale condannato a morte" Mursia Ed., 1995.

9. La criminalità comune

Particolarmente gravi furono i problemi della giustizia penale. Ai processi in corso per i reati di collaborazionismo, si aggiunsero gli altri provocati dalla criminalità comune. Già ne accennammo e qui ricordiamo che la cessazione delle ostilità aveva creato anche nelle regioni settentrionali una paurosa esplosione della criminalità.

Gli sbandati dell'uno e dell'altro campo, avvalendosi delle esperienze fatte con l'uso delle armi, cercarono di risolvere i loro problemi di reinserimento nella vita ordinaria con i profitti di rapine, estorsioni e furti. Aumentarono anche i traffici del mercato nero in materia annonaria. Con il ritorno a un più efficiente funzionamento degli uffici giudiziari vennero presentate anche le denunce a carico di ex partigiani per delitti comuni commessi durante la guerriglia o nei giorni successivi in particolare per estorsioni consumate con il pretesto di autorisarcimento di danni subiti da parte di capoccioni fascisti.

Ma soprattutto il dilagare dei delitti contro l'incolumità personale e il patrimonio preoccupò a tale segno il governo pluripartitico presieduto da Bonomi, da spingerlo ad emanare il D.L.L. 10 maggio 1945 n. 234 che ripristinava provvisoriamente la pena di morte per i delitti di rapina commessi con armi da più persone armate e in circostanze da ostacolare la pubblica o privata difesa. I giudizi relativi a tali crimini vennero assegnati nei casi di arresto in flagranza, a un Tribunale militare, appositamente istituito, presieduto da un generale e composto da un magistrato ordinario e da un giudice popolare. Per i giudizi fuori flagranza rimase la competenza della Corte d'Assise.

10. Nuovi problemi

Da questi giudici furono pronunciate le ultime condanne a morte, poi eseguite per delitti comuni.

Anche nel campo dell'organizzazione giudiziaria vennero proposti nuovi e vecchi problemi. Questi ultimi erano stati messi a tacere nel ventennio della dittatura.

I magistrati ricostituirono la loro associazione soppressa dal fascismo e tracciarono programmi attuali ancora oggi: piena indipendenza dal potere politico, inamovibilità, guarentigie per il pubblico ministero, sviluppi di carriera, conferimento degli uffici direttivi, professionalità, selezione e via dicendo.

LA RICOSTRUZIONE DELLA DIPLOMAZIA

PIETRO PASTORELLI

Per diplomazia si dovrebbe propriamente intendere lo strumento tecnico attraverso il quale al centro (ministero degli Esteri) e in periferia (rappresentanze all'estero) il governo realizza la propria politica estera. Uno strumento tuttavia che non ha funzioni meramente esecutive ma ne ha anche di propositive nel senso di elaborare, sul piano tecnico, la gamma delle soluzioni possibili ai problemi che il paese si trova ad affrontare e sulle quali il governo opera le sue scelte politiche; oppure, in senso inverso, di offrire un giudizio tecnico di fattibilità agli orientamenti che il governo va maturando, salvo naturalmente il dovere, nel caso che tale avviso sia trascurato, di eseguire la direttiva politica decisa dall'esecutivo. È questa certamente per l'esecutore una circostanza difficile, che apre delicati casi di coscienza. Ce ne sono stati non pochi nella storia della diplomazia italiana che si sono risolti o con una sofferta obbedienza o con le dimissioni.

Ma per diplomazia si è finito anche per intendere, in senso traslato dallo strumento all'oggetto, la politica estera di un paese, ed è anzi questo il significato che più correntemente si viene a dare alla diplomazia, più che quello tecnico su ricordato. Ciò è particolarmente vero per il tempo cui si riferisce questo convegno. Come ha fatto notare uno dei protagonisti d'allora, Roberto Gaja, "all'armistizio fino al 1946, la nostra politica estera, in pratica, fu gestita esclusivamente dal piccolo ministero degli Esteri ricostituitosi a Brindisi, ed attivo poi a Salerno ed a Palazzo Chigi".⁽¹⁾ Non cito oltre perché poi Gaja, mosso dalla passione per la "carriera"

(1) Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 33.

e indotto dal suo particolare angolo visuale, si spinge fino ad affermare che essa fu anche "pensata", ma come dirò appresso, ciò non corrisponde interamente al vero.

Vediamo dunque come la diplomazia venne ricostruita e come essa s'identificò con la politica estera italiana.

Quando il governo si trasferì da Roma, il 9 settembre 1943, e approdò a Brindisi il giorno dopo, il Ministero rimase interamente nella capitale e il suo titolare, Raffaele Guariglia, per sottrarsi ai tedeschi, trovò rifugio presso l'Ambasciata di Spagna. In breve tempo la maggior parte dei funzionari si eclissò, alcuni pochi si trasferirono al Nord rispondendo all'appello della neo-nata Repubblica Sociale Italiana. Tra coloro che abbandonarono Palazzo Chigi, quelli che furono in grado di farlo cercarono di raggiungere Brindisi. Il tentativo riuscì inizialmente a pochi che, capeggiati, per grado, da Antonio Venturini, arrivarono a Brindisi tra la fine di settembre e la prima decina d'ottobre. Il 18 erano in sette e il governo annunciava con nota verbale alla Missione militare alleata che da quella data prendeva nuovamente a funzionare il ministero degli Esteri. Ma già da qualche giorno i diplomatici giunti a Brindisi avevano rilevato nelle sue funzioni un ufficiale di marina, il capitano di corvetta Gustavo Lovatelli, che il ministro De Courten aveva messo a disposizione di Badoglio come interprete e segretario per i suoi contatti con la Missione militare alleata. E' presumibile che il Lovatelli abbia svolto assai bene i suoi compiti anche se le tracce che ne ha lasciato, ventisei relazioni indirizzate al suo ministro,⁽²⁾ sono redatte in modo tale da non poter essere utilizzate per conoscere l'attività di Badoglio o i suoi incontri con la Missione militare se non in senso puramente formale.

La ricostruzione effettiva di una struttura, sia pure minima, che potesse essere chiamata ministero degli Esteri, si ebbe poco dopo, il 2 novembre, quando, giunto da Lisbona dov'era accreditato come ministro plenipotenziario, Renato Prunas fu nominato segretario generale del Ministero e se ne dette formale notizia alle autorità alleate e alle rappresentanze all'estero. Agli Alleati la cosa era peraltro nota avendo essi provveduto, su richiesta italiana, a trasferire Prunas da Lisbona a Brindisi.

La chiamata di Prunas fu il frutto di una scelta e non della fortuita circostanza d'essere l'unico diplomatico di grado elevato che potesse ma-

(2) Sono conservate nel fondo De Courten nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore della Marina.

terialmente arrivare a Brindisi. E si trattò di una scelta effettuata personalmente dal Re o da Badoglio, forse su indicazione del generale Castellano o dello stesso Venturini, probabilmente perché Prunas aveva indirettamente conosciuto il negoziato d'armistizio che s'era svolto, come è noto, in parte anche a Lisbona.

Il successivo trasferimento del governo a Salerno (10 febbraio 1944) lasciò la situazione invariata. Il ministero degli Esteri si identificava con il segretario generale, e il suo ufficio con il gruppo dei funzionari, lievemente allargato da successivi arrivi di altri che passarono la linea del fronte. Si dovette attendere il ritorno a Roma (15 luglio 1944) per rioccupare la sede di Palazzo Chigi e per ricostituire una struttura più articolata anche se il centro dell'attività rimase l'ufficio del segretario generale fino all'ottobre 1946.

La vicenda delle rappresentanze all'estero fu ugualmente travagliata. È da dire anzitutto che lo stato di guerra le aveva drasticamente ridotte. Nel 1943 erano operative le ambasciate e legazioni nei paesi alleati e quelle nei paesi neutrali. Le prime cessarono la loro attività con l'esecuzione delle istruzioni contenute nel telegramma 136 con il quale si annunciava l'avvenuta richiesta dell'armistizio spiegando le ragioni che l'avevano determinata. Solo a Bucarest, Sofia ed Helsinki il personale diplomatico poté restare al suo posto, sia pure in condizioni di isolamento, ma senza aderire alla costituenda Repubblica Sociale. Nelle altre capitali alleate dove pure questa adesione mancò, e furono la maggioranza, il personale subì conseguenze gravi, fino al caso di Tokio dove fu addirittura imprigionato. Le rappresentanze nei paesi neutrali, che erano poche — due ambasciate, Madrid e Ankara e cinque legazioni, Dublino, Stoccolma, Berna, Lisbona e Kabul —, rimasero funzionanti e obbedienti al governo del Re, insieme all'ambasciata a Buenos Aires, retta da tempo da un incaricato d'affari. Non erano però in grado di operare perché, in base alle clausole di resa, il governo poteva comunicare con loro solo in chiaro e attraverso la Commissione alleata di controllo. Né la situazione mutò quando furono stabilite relazioni ufficiali con l'Unione Sovietica e Pietro Quaroni fu trasferito da Kabul a Mosca. Le comunicazioni, sempre naturalmente in chiaro, avvenivano attraverso la rappresentanza sovietica in Italia almeno fino al settembre 1944. Poi anche questo canale autonomo, se non libero, fu chiuso e la Commissione alleata riprese intero il controllo sul flusso delle comunicazioni. Questa situazione durò fino al 1945, nonostante la riapertura negli ultimi mesi del 1944 delle ambasciate a Washington, Londra e Parigi

dove furono inviati come rappresentanti politici Tarchiani, Carandini e Saragat, solo il primo con il titolo di ambasciatore. Con la fine della guerra fu possibile ampliare la rete diplomatica e cessarono le limitazioni nelle comunicazioni. Tutte le sedi principali, eccetto Mosca, dove rimase Quaroni, furono coperte da capi-missione non diplomatici, ma di nomina politica. Nonostante ciò, fino alla firma del trattato di pace, essi poterono fare ben poco poichè il loro peso, come scrisse anche per se stesso Quaroni ancora nel 1946, era uguale a zero.

Una descrizione fedele delle traversie occorse alle rappresentanze all'estero e del poco che la diplomazia poté fare in sede si trova nel volume *Il Ministero degli Affari Esteri. Governo e diplomazia al servizio del popolo italiano*, apparso nel 1948 a cura dell'allora sottosegretario Giuseppe Brusasca ma in effetti preparato da Mario Toscano, "alle cui cure — dice la dedica sulla copia conservata nella biblioteca del professore — più che alle mie è dovuta questa pubblicazione".

Oltre che in questo volume, arricchito nella seconda edizione del 1949, le vicende della diplomazia italiana in sede e all'estero nel periodo 1943-46 hanno un'ampia testimonianza nei primi quattro volumi della serie decima dei *Documenti Diplomatici Italiani* editi dalla Commissione a questo scopo funzionante presso il ministero degli Esteri.

Questi volumi consentono inoltre di verificare se i diplomatici fecero anche, come dice Gaja, diplomazia, ossia se "pensarono" una politica estera almeno fino a quando non si ristabilì una situazione di normalità. La risposta che emerge dalla documentazione pubblicata è negativa. Furono buoni collaboratori al centro e, per quanto possibile, all'estero, ma non fecero la politica estera italiana. Cominciando dall'estero, si deve dire che, nei contatti con i quattro paesi vincitori — gli unici che contavano — gli ambasciatori provenienti dalla politica, nonostante avessero da spendere il loro passato antifascista, non riuscirono a fornire un contributo sostanziale alla politica estera del paese. È vero che poco potevano fare nei paesi in cui erano accreditati non trovando ascolto nei loro interlocutori, ma da ciò non trassero la conclusione cui pervenne da Mosca Quaroni, il quale, rendendosi conto dell'inerzia dei suoi sforzi, avvertì chiaramente il governo che si seguivano idee sbagliate e non si comprendeva la realtà internazionale del momento e il possibile ambito d'azione per il paese.⁽³⁾ Gli altri

(3) Merita di essere ricordato almeno un brano dei suoi molti significativi rapporti. Cito da quello del 5 gennaio 1946: "Noi abbiamo cercato, giustamente, di preparare

invece mancarono di trarre queste conclusioni e di conseguenza non fornirono quelle informazioni sulla situazione che, data la forza politica del loro mandato, avrebbero potuto avere un'influenza maggiore di quella che poteva avere un tecnico come Quaroni. Tarchiani si dava un gran da fare, pensava iniziative inutili, come ad esempio quella della dichiarazione di guerra al Giappone, creava illusioni, o speranze, sulle frasi gentili ma vaghe che otteneva nei suoi colloqui con i dirigenti americani, ma poi doveva registrare disappunto e amarezza. Carandini non riusciva a registrare con gli inglesi nemmeno le buone frasi, e nell'unico caso in cui avrebbe dovuto fornire una informazione precisa, quello della frontiera del Brennero avviato a soluzione certamente favorevole all'Italia, si fece prendere dal panico e spinse, o è più preciso dire coinvolse, De Gasperi a negoziare con l'Austria quell'accordo che di certo De Gasperi voleva concludere ma su materia diversa, non sull'autonomia per la minoranza sudtirolese, che pure voleva assicurare ma quale effetto della legislazione italiana garantita dalla Costituzione e quindi al di fuori di un legame contrattuale con l'Austria. Saragat coltivò la speranza di ridurre le rivendicazioni francesi ma lasciò poi a mezz'opera l'impresa. A tutti va però riconosciuto il grande impegno, la buona volontà e il sincero desiderio di servire il paese. Questo riconoscimento va esteso anche a Eugenio Reale, che stava a Varavia; solo che lui, per deformazione ideologica, non aveva ben chiaro quale fosse il suo paese.

Passando dalla periferia al centro, si incontra predominante la figura di Renato Prunas che, da segretario generale, sarebbe stato l'autore, fino all'inizio della Conferenza della pace, della politica estera italiana, e

segue nota

la nostra difesa al tavolo della pace, secondo la nostra antica tradizione, a mezzo di abili impostazioni giuridiche. Partendo dalla modesta base della dichiarazione di cobelligeranza, noi abbiamo cercato abilmente di creare la figura giuridica del cobelligerante, nella speranza di arrivare alla conclusione finale che cobelligerante era cosa poco diversa da alleato, e come tale non poteva essere oggetto di un Diktat. Fin che c'era la guerra, fino a che c'era qualche utilità da trar fuori dal popolo italiano, i nostri alleati, senza mai dirci precisamente che accettavano il nostro punto di vista, si sono adoperati a lasciarci delle speranze. Dal giorno in cui la guerra è finita, e noi non serviamo più a niente, per quanto concerne l'Italia il cobelligerante scomparso e resta l'ex nemico. È, secondo me, quindi inutile cercare di ricostruire l'edificio, di continuare ad appellarsi a carte atlantiche, ad ideali, a principi. Quello che conta oggi (...) è più o meno quello che ha contato sempre, la forza materiale, la forza bruta: noi non ne abbiamo e quindi non contiamo niente" (*I Documenti Diplomatici Italiani*, serie decima, vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1993, p. 75-76).

come tale è stato oggetto di giudizi contrastanti se non proprio di polemiche. Al suo nome sono legati lo stabilimento di relazioni ufficiali con l'URSS che si suole collegare con il ritorno di Togliatti in Italia e la "svolta" di Salerno, la ripresa dei rapporti con la Francia, il tentativo di revisione dell'armistizio, o più esattamente della resa incondizionata del 29 settembre, e ancora il progetto di trattato provvisorio sostitutivo dell'armistizio e tutto quant'altro si tentò per dare all'Italia una condizione migliore di quella di paese sconfitto. Furono tutte iniziative sue e, dato il loro non felice esito, da criticare, oppure esse erano semplici mosse tattiche da lui compiute per realizzare una politica disegnata da altri, ossia da chi ne aveva la competenza istituzionale? La risposta all'interrogativo che molti danno, a cominciare da Mario Toscano, è che Prunas fu solo un esecutore della politica tracciata dal Re e da Badoglio con la decisione, presa nella prima metà d'agosto del 1943, di non chiedere un armistizio bensì di trasferire l'Italia nel campo delle Nazioni Unite, una politica che continuarono a perseguire anche dopo la sottoscrizione della resa incondizionata del 29 settembre, che, come ho dimostrato in uno dei precedenti convegni,⁽⁴⁾ la rendeva ormai tecnicamente irrealizzabile.

Le iniziative tattiche prese da Prunas per raggiungere quello scopo possono essere suscettibili di qualche critica, che non mi sentirei peraltro di condividere in pieno; l'unico reale appunto che gli si può muovere è quello di non aver compreso — e fatto intendere a Badoglio — che ci si muoveva su una via impraticabile. Ma anche questa critica ho qualche esitazione ad avanzarla perché, pur nella eccezionalità delle circostanze, Prunas era e rimase un diplomatico che non contemplava l'ipotesi di superare i suoi limiti di funzionario e quindi anche se avesse percepito l'errore della linea politica da seguire, e ne avesse informato i superiori politici, di fronte al loro rifiuto di mutare politica si sarebbe rassegnato a eseguire quella che gli era stata prescritta. Non ci sono prove di alcun genere — la famiglia gelosa custode delle sue carte personali — per chiarire questo punto, ma almeno l'ipotesi che abbia agito per fedeltà e obbedienza andava formulata per non dare di lui un giudizio severamente critico come fa Enrico Serra, o affettuosamente positivo come fa Roberto Gaja. Non mi pare, in conclusione, che si possa costruire un mito Prunas per questo dopoguerra, quale esemplare progenitore della diplomazia della nuova Italia,

(4) *L'Italia in guerra: Il quarto anno - 1943*, relazione sulla "cobelligeranza".

come non mi pare fondato per il primo dopoguerra il mito Contarini, cui gran parte della diplomazia del tempo fascista cercò di riferirsi.

La politica tendente a far divenire l'Italia alleata delle Nazioni Unite non fu mutata dopo l'uscita di Badoglio dalla scena politica con la formazione del governo Bonomi nel giugno del 1944. Prese solo forma diversa: da un lato si sottolineò che il nuovo governo era tutto composto da antifascisti e che non desiderava altro che l'Italia democratica combattesse contro la Germania nazista; dall'altro si fece scivolare la richiesta dello status di paese alleato nei progetti di revisione dello strumento di resa o in quelli per una pace provvisoria. Anche questa variazione sul medesimo tema non produsse risultato alcuno.

La dura realtà di un trattato di pace tra un'Italia paese sconfitto e le Nazioni Unite vincitrici si impose finalmente al governo della Liberazione, costituito da Parri nel giugno 1945, come un dato di fatto ineludibile. La vicenda di Trieste — occupazione jugoslava, ultimatum anglo-americano, accordo di Duino che definiva la linea Morgan — accaduta proprio alla vigilia della costituzione del nuovo ministero, avrebbe dovuto insegnare qualcosa, ossia che solo una precisa scelta tra i vincitori avrebbe potuto dare la speranza d'ottenere qualche favore nel trattato di pace, in un mondo che cominciava a dividersi. Ma la circostanza non fu percepita, né la diplomazia aiutò a percepirla. Anche però se lo fosse stata, la natura composita del governo, con partiti che trovavano i loro punti di riferimento in entrambi gli incipienti schieramenti, avrebbe reso impossibile una scelta. Dalle discussioni, in verità non accese, in Consiglio dei ministri venne la decisione di fondare la nuova politica da seguire sul comune patrimonio dell'antifascismo concretamente manifestato nella lotta di liberazione a fianco delle Nazioni Unite per puntare ad ottenere una "pace giusta", ossia che riportasse l'Italia alle condizioni del 1922 salvo un arretramento del confine orientale alla linea Wilson. Naturalmente anche questa politica si rivelò improduttiva, nonostante l'impegno con cui fu perseguita da De Gasperi con la collaborazione efficace di tutte le forze politiche, compresi i comunisti che mostrarono qualche incertezza a condurre un'azione coerente solo sul confine orientale dove l'antagonista era la Jugoslavia di Tito.

La via della ricostruzione della diplomazia nel duplice significato ricordato all'inizio era lunga e la situazione del paese non consentiva di percorrere scorciatoie.



L'ESERCITO ALL'INDOMANI DELLA LIBERAZIONE

RICCARDO TREPPICCIONE

Terminate le ostilità in Europa l'8 maggio 1945, lo stato caotico in cui la guerra aveva gettato la vita nazionale era quanto mai preoccupante.

I vuoti da essa lasciati nel sistema economico e sociale, con un clima di ordine pubblico che si potrebbe definire incandescente ed esplosivo, lasciarono prevedere che l'Italia avrebbe potuto risollevarsi solo a prezzo di pesantissimi e lunghi sacrifici.

In particolare l'opera di ricostruzione dell'Esercito imponeva la continua ricerca del giusto equilibrio tra la risoluzione dei problemi a carattere immediato come quelli della riorganizzazione territoriale, della bonifica delle zone minate, della smobilitazione e della tutela dei nostri interessi in relazione alle prevedibili imposizioni del Trattato di Pace e la sollecita creazione di uno strumento di difesa che, pur rimanendo vincolato alle clausole armistiziali, fosse in grado di garantire subito la sicurezza interna (ordine pubblico) e trasformarsi facilmente, dopo la firma del Trattato stesso, in quell'Esercito di qualità che sia gli Alleati, sia il Governo italiano ritenevano idoneo al ruolo destinato all'Italia nella nuova situazione internazionale che si era venuta a creare nel dopoguerra.

Tale opera doveva necessariamente iniziare dalla struttura che aveva l'Esercito di Liberazione alla data dell'8 maggio 1945 e procedere per fasi successive in relazione alle direttive degli Alleati.

Essa peraltro era fortemente condizionata dal problema rappresentato dalla smobilitazione delle forze alleate e dal contemporaneo scioglimento di buona parte dei reparti italiani, quelle Divisioni ausiliarie che avevano costituito "il grande Esercito delle retrovie"

Più complesso, comunque appariva il problema relativo al nucleo centrale delle Forze Armate, rappresentato da quei reparti che avevano efficacemente combattuto al fianco degli Alleati, in particolare i Gruppi di Combattimento e le Unità addette alla Sicurezza Interna.

In particolare il Gen. Browning, capo della M.M.I.A. (Military Mission of the Italian Army), era dell'avviso che, fatte salve le clausole inserite nel futuro Trattato di Pace, l'Esercito italiano dovesse rispondere a due requisiti precisi: essere grande ed efficiente quanto bastava per la difesa delle frontiere ed il mantenimento dell'ordine pubblico e, nel contempo, essere limitato e sottoposto al controllo, ma in grado di venire potenziato e di schierarsi, se richiesto, a fianco delle truppe alleate in una guerra futura.

Ciò implicava un esercito di forza numericamente limitata di militari a lunga ferma per ovviare al pericolo che, soltanto con un esercito di leva, l'Italia potesse disporre di una consistente aliquota di riserve facilmente mobilitabili.

Le truppe italiane dell'Esercito di Liberazione erano, alla fine del conflitto, ripartite in tre categorie a seconda della dipendenza e dell'impiego e consistevano in ITI-ITI (66 591 u. Carabinieri esclusi) su 3 Divisioni di Sicurezza Interna e truppe di Comandi ed Enti Interni, BR-ITI (162 756 u.) ripartite in 5 Gruppi di Combattimento e 5 Divisioni Amministrative, US-ITI (92 079 u.) suddivisi in 1 Comando equivalente al Corpo d'Armata e 2 Divisioni Amministrative.

Un complesso di circa 320 000 uomini, 180 000 dei quali da inviare in congedo e tra questi 43 000 appartenenti a classi anteriori al 1914. In proposito, la M.M.I.A. autorizzava il congedamento del 1° quadrimestre della classe 1914 e di quelle più anziane soltanto un mese dopo la fine delle ostilità, mentre continuava a vietare che fossero congedati, senza preventiva sostituzione, i militari inquadrati nelle Divisioni Amministrative alle dipendenze degli Alleati e che fossero d'altra parte chiamate alle armi nuove leve.

La predetta sostituzione preventiva era perciò possibile solo utilizzando truppe del tipo ITI-ITI, cioè quelle destinate alla sicurezza interna.

La smobilitazione degli aventi diritto al congedo poteva quindi realizzarsi in successione di tempo, cioè a mano a mano che si procedeva all'autorizzato scioglimento delle Divisioni Amministrative inquadrate nelle BR-ITI e US-ITI. Alla fine del 1945 i 200 000 ausiliari erano calati a 20 000 unità.

Nell'ottobre del 1947 le ultime due unità ausiliarie US-ITI (2 Gruppi/Battaglioni) potevano essere anch'esse disciolte, dopo che erano state cedute all'Autorità Militare italiana nel febbraio dello stesso anno.

Mentre lo SME dava corso al completamento dell'organizzazione territoriale, che prevedeva un totale di 11 C.M.T.R. con relativi organici di reclutamento e dei Servizi, nell'agosto del 1945 la M.M.I.A. rendeva note le prime direttive a carattere orientativo su quello che doveva essere l'ordinamento dell'Esercito di Transizione.

Con la Direttiva n. 1, emanata dal Quartier Generale Alleato in Italia l'8 novembre 1945, si sanciva quindi che l'Esercito sarebbe tornato sotto l'autorità del Governo italiano a partire dalla mezzanotte del 14 dello stesso mese.

L'ordinamento dell'Esercito di Transizione venne stabilito nella forma concordata già nel maggio 1945 tra i rappresentanti della M.M.I.A. ed il Ministro della Guerra italiano Casati.

In particolare, esso si articolava in un Comando centrale, composto dal Ministro della Guerra e dallo Stato Maggiore Esercito (2000 uomini); un'organizzazione militare territoriale, basata sui Comandi Militari Territoriali, i Distretti ed i Depositi (7000 uomini); truppe per la protezione delle frontiere, le quali oltre ai Gruppi di Combattimento ed al Reggimento "Garibaldi", dovevano includere almeno due Gruppi Alpini, da costituire (65 000 uomini); truppe per la sicurezza interna, comprendenti tre Divisioni con organico specificatamente adatto a questo ruolo ed una Brigata territoriale (di circa 2500 uomini per ognuno dei 10 CO.MILI.TER.) per un totale di circa 40 000 uomini; scuole per l'addestramento, cioè l'Accademia Militare ed il Centro di Addestramento di Cesano (10 000 uomini); unità varie dei Servizi — medico, del genio, di commissariato, ecc. — per un totale di altri 20 000 uomini.

In tutto la consistenza dell'Esercito di Transizione era stabilita in 140 000 uomini.

La direttiva, inoltre, stabiliva che una Missione Militare Alleata avrebbe assistito l'Esercito nell'organizzazione e nell'addestramento.

Successivamente, nel mese di dicembre 1945 veniva istituito un apposito "Comitato degli Organici" (del quale faceva parte anche un membro della M.M.I.A.) con la facoltà di deliberare l'ordinamento particolareggiato di ciascuna unità dell'Esercito di Transizione sulla base di proposte già discusse in seno alla stessa M.M.I.A.

Nel marzo 1946, negli esatti termini fissati dalla direttiva alleata che rappresentava lo statuto del nascente Esercito di Transizione, la fisionomia di questo cominciava già a delinearsi chiaramente nelle sue varie componenti. A partire da quello stesso mese di marzo lo SME poteva diramare la prima pubblicazione del dopoguerra relativa alla nuova struttura della Forza Armata, che risultava articolata su un'organizzazione operativa comprendente 5 Divisioni di Fanteria, 3 Divisioni di sicurezza interna e 10 reggimenti di Fanteria non indivisionati (di cui 3 Alpini); un'organizzazione territoriale 11 C.M.T.R., reparti ed Enti vari; un'organizzazione addestrativa basata sull'Accademia Militare di Lecce, un Comando Scuole Centrali Militari di Cesano, la Scuola di Applicazione di Sanità di Firenze, 10 Scuole delle Varie Armi e Servizi, 11 C.A.R. ed un Istituto Geografico Militare; ed infine un'organizzazione logistica per cui, nell'ambito di ogni C.M.T.R., erano in funzione gli organi direttivi ed esecutivi dei Servizi di Sanità, Commissariato, Artiglieria, Genio, Ippico e Veterinario, della Motorizzazione e dei Trasporti.

L'Arma dei Carabinieri, da parte sua, aveva ormai raggiunto un assetto organico pressoché definitivo che comprendeva un Comando Generale, una scuola, 3 Divisioni, 6 Brigate, 20 Legioni ed 1 Legione allievi.

Alle dipendenze degli Alleati rimanevano ancora 1 Divisione Ausiliaria, 6 Raggruppamenti e 2 Gruppi/Battaglioni.

Gli ampliamenti ed i miglioramenti che l'Esercito di Transizione avrebbe potuto successivamente registrare erano cadenzati dal tipo e dalla quantità degli armamenti che gli Alleati di volta in volta cedevano al Governo italiano. Tuttavia, già nell'ottobre 1946 importanti modifiche all'ordinamento di partenza erano state realizzate; in particolare le 3 Divisioni di Sicurezza Interna si erano trasformate in altrettante Brigate di Fanteria (Aosta, Reggio e Calabria) e l'Arma di Cavalleria riprendeva a vivere con la costituzione di 5 Gruppi Esploranti Divisionali (GED).

Il 31 gennaio 1947, nell'imminenza della firma del Trattato di Pace (10 febbraio), l'Esercito di Transizione poteva dirsi ormai completato. Mentre erano stati di minima entità i mutamenti introdotti nelle organizzazioni territoriale ed addestrativa, di rilevante importanza erano stati quelli volti ad elevare l'efficienza operativa delle 5 Divisioni di fanteria. Ciascuna di esse, infatti, anche se rimasta binaria, poteva avvalersi di una potenza di fuoco e di una disponibilità di mezzi del genio e delle trasmissioni che non avevano precedenti.

In particolare ogni Divisione disponeva di un Comando, 2 reggimenti di fanteria, 2 reggimenti di artiglieria, oltre ad altri reparti vari.

All'inizio dello stesso 1947, dei 10 reggimenti di fanteria non indivisionati, 1 si era trasformato in reggimento bersaglieri ed 1 in reggimento Granatieri di Sardegna (3 erano rimasti i reggimenti alpini). Una delle clausole militari del Trattato di Pace aveva fissato in 185 000 uomini la forza complessiva dell'Esercito, lasciando invariata quella già in atto dell'Arma dei Carabinieri (65 000). Tale incremento di 45 000 uomini rispetto al limite massimo stabilito per l'Esercito di Transizione consentiva sia di estendere il numero delle unità della Forza Armata, sia di perfezionare l'equilibrio tra le sue componenti tattiche e logistiche. Nell'ottobre 1947, pertanto, si procedeva ad un ulteriore potenziamento delle 5 Divisioni di fanteria.

Nello stesso autunno, mentre iniziava la migrazione di taluni reggimenti di fanteria verso sedi vicine alla frontiera orientale (il V C.M.T.R. era in trasferimento da Udine a Padova), si costituivano in Pordenone il rgt.f. "Garibaldi" ed in Belluno il gr.a. mon. "Belluno". Ma altre significative varianti all'ordinamento dell'Esercito non si facevano attendere. Nel marzo del 1948 infatti le 3 Brigate di fanteria "Aosta", "Reggio" e "Calabria" venivano sciolte per far luogo alla costituzione della Divisione di fanteria "Aosta", con sede in Palermo. Anche la D.f. "Mantova" si trasformava in ternaria.

L'inizio del 1948 vedeva altresì costituirsi 1 gr. a. mon., il "Bergamo", 2 rgt. di fanteria non indivisionati, 1 gr.a. cam. non indivisionato, 2 gruppi a. pe. cam. presso il Centro Addestramento Avanzato (C.A.A.R.) di Civitavecchia, ed 1 compagnia minatori di Udine alle dipendenze del V C.M.T.R.

In seno all'Organizzazione Addestrativa venivano istituite la Scuola A.U.C. di Lecce (L'Accademia Militare si era nel frattempo trasferita a Modena già nell'ottobre 1947) e la Scuola Allievi Sottufficiali di Spoleto. Ulteriori provvedimenti ordinativi miranti ad adeguare la potenza e l'efficienza dell'Esercito alla crescente tensione interna ed internazionale del 1948 avevano fatto assumere, alla Forza Armata nel luglio di quell'anno, la seguente fisionomia ordinativa:

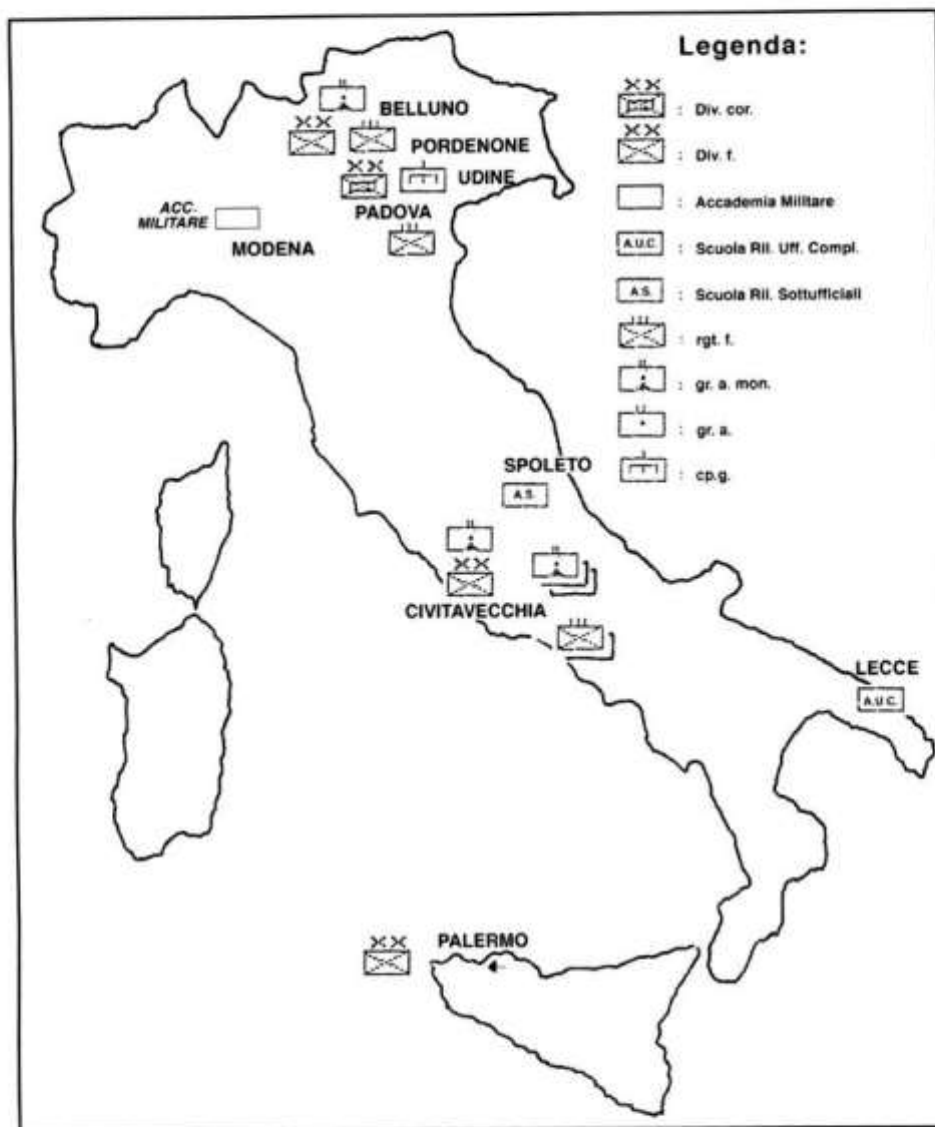
- **Organizzazione operativa:** 5 Divisioni di fanteria binarie, esclusa la Mantova ternaria con 2 rgt. a., 2 Divisioni di fanteria ternarie ("Granatieri di Sardegna" e "Aosta"), 5 Gruppi Esploranti Divisionali di

Cavalleria, 1 Brigata Corazzata ("Ariete"), 10 reggimenti di fanteria non indivisionati, 2 gr. a. mon. ("Belluno" e "Bergamo"), 2 gr. a. pe. cam. (presso il C.A.A.R. di Civitavecchia), 2 gr. a. c/a pesante (presso la Scuola di a. c/a di Sabaudia), 1 gr. misto a. "Calabria";

- **Organizzazione territoriale:** 11 C.M.T.R. con Enti e Reparti vari;
- **Organizzazione addestrativa ed istituti:** corso di SM (Civitavecchia), Scuola di Cooperazione Varie Armi (Civitavecchia), Accademia Militare di Modena, 16 scuole (A.U.C., ASC, Specializzazione), 11 C.A.R., 5 Centri Addestramento Avanzati e l'Istituto Geografico Militare.

Si arrivava così al febbraio 1949, cioè alla vigilia dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico (4 aprile), nel quale la Forza Armata beneficiava di un ulteriore considerevole potenziamento grazie alla costituzione di nuovi reparti, in particolare d'artiglieria. Con l'adesione dell'Italia alla NATO terminava quindi il lungo e difficilissimo periodo di ricostruzione dell'Esercito.

DISLOCAZIONE PRINCIPALI UNITÀ NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA



FONTI DOCUMENTALI

- Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
 - Fondo I/3, Carteggio versato dallo Stato Maggiore Generale
 - Fondo I/4, Ulteriore carteggio versato dallo Stato Maggiore Generale e dallo Stato Maggiore Difesa
 - Fondo I/5, Carteggio Ufficio Operazioni, 1946-1950
 - Fondo L/10, Carteggio relativo ai vari uffici S.M.E.
 - Fondo L/13, Carteggi vari versati all'Archivio: "Carteggio Marras"
 - Diario Storico dello Stato Maggiore Regio Esercito 1945-1946
 - Diario Storico dello Stato Maggiore Generale
 - Diario Storico dello Stato Maggiore Difesa
 - Circolari emanate dallo S.M.E. - Ufficio Ordinamento e Mobilitazione
 - Circolari emanate dal Ministero della Guerra.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Leopoldo NUTI: "L'ESERCITO ITALIANO NEL SECONDO DOPOGUERRA 1945-1950" - USSME, Roma, 1989.
- Filippo STEFANI: "LA STORIA DELLA DOTTRINA E DEGLI ORDINAMENTI DELL'ESERCITO ITALIANO"
Vol. III - Tomo 1, USSME, Roma, 1987.

LA MARINA ALL'INDOMANI DELLA LIBERAZIONE

MARIO BURACCHIA

Nella fase finale del conflitto i responsabili della Marina avevano avvertito negli equipaggi delle unità combattenti una diffusa caduta di tensione morale e di motivazione; la causa era stata individuata nella diminuzione progressiva dell'impegno operativo delle navi. La situazione fu riportata ai rappresentanti degli Alleati, richiedendo contestualmente per le unità italiane compiti adeguati alle loro capacità di combattimento, ed una partecipazione più attiva alle operazioni. La risposta fu che i lamentati effetti dell'inoperosità colpivano anche i marinai britannici e che si trattava di fenomeni inevitabili e naturali dovuti al fatto che la guerra navale in Mediterraneo era quasi alla fine. Veniva inoltre sottolineato, con grato apprezzamento, l'impegno sempre maggiore delle navi italiane per scopi addestrativi e per trasporto di materiali e di personale. Il tenore di questa risposta era motivato sia dalla diminuzione dell'interesse alleato sul contributo che la flotta italiana avrebbe potuto dare, sia dalla volontà di non concedere appigli o argomentazioni che avrebbero potuto condizionare gli orientamenti che gli Alleati avevano già consolidato sul futuro della Marina italiana.

Agli inizi di aprile, nelle giornate decisive in cui la fine della guerra appariva ormai prossima, si diffuse tra i vertici militari e politici del paese una grande apprensione per le prospettive di Trieste in relazione alla rapidità avanzata delle truppe di Tito.

Erano trapelate alcune notizie sulle posizioni del presidente degli Stati Uniti che non voleva contrasti con gli alleati orientali, almeno su punti che non considerava di vitale importanza.

Questo problema stava molto a cuore a tutti gli italiani e ai rappresentanti della Marina in particolare per la presenza nei quadri della Forza

Armata di una forte componente istriana e dalmata. Ciò giustificava i contatti De Courten-Sparzani, sull'impiego di marinai della Repubblica Sociale per cercare di mantenere l'Istria all'Italia. Vicenda condotta sul piano del più marcato irrealismo, tipico del fascismo, perché mancante del presupposto fondamentale: l'esistenza di forze adeguate.

In questi tragici momenti fu rispolverato un vecchio piano: far sbarcare il reggimento *San Marco* in Istria. Questa iniziativa, che chiaramente evidenziava una assenza quasi totale di presupposti sul piano della fattibilità, può essere spiegata solo con la consapevolezza che i responsabili italiani avevano del fatto che ineluttabilmente i loro timori si sarebbero avverati e che per questo motivo non si poteva scartare alcuna possibilità, anche se disperata.

Lo sbarco del *San Marco* in Istria avrebbe dovuto dare il tempo alla 2^a Divisione Neozelandese di raggiungere Trieste e di eliminare o almeno contenere il rischio jugoslavo.

Il *San Marco* cominciò a selezionare tutto il personale nocchiere da inviare a far pratica sui mezzi anfibi messi a disposizione degli Alleati riuniti in Adriatico. Ma poco dopo gli uomini inviati con il primo scaglione tornarono al Reggimento con un nulla di fatto — per le pressioni degli Alleati — ed in particolare degli americani.

Alla fine della guerra il *San Marco* era a Faenza, con una forza di circa 130 ufficiali e 3200 marinai.

Il Reggimento aveva approfittato della sosta per riordinare i reparti e per concedere un meritato periodo di riposo agli uomini. Dopo una sosta in Lombardia, nel mantovano, il *San Marco* fu destinato in Alto Adige con compiti presidiari.

La regione aveva un assetto instabile e delicato per motivi etnici locali. I cittadini altoatesini speravano in un definitivo ritorno sotto il governo austriaco. Vi erano poi nell'area alcune migliaia di soldati tedeschi sbandati che non volevano essere presi prigionieri, e ciò aggravava la situazione.

Gli uomini del *San Marco* si adattarono ai nuovi compiti, che andavano dal controllo dei valichi alpini, al rastrellamento degli sbandati di varia nazionalità, dall'individuazione di magazzini e di depositi clandestini di armi e munizioni, al ristabilimento dell'ordine e della legalità nei paesi più isolati.

Il clima spesso incandescente del primo difficile dopoguerra italiano, segnato da motivazioni ideologiche e da pesanti difficoltà economiche

e sociali, rendeva necessaria, nelle varie regioni, la presenza stabilizzatrice dei reparti militari in appoggio alle forze dell'ordine (come il Magg. Musso ha ben messo in luce), impegnate in un arduo e delicato compito di ristabilimento e mantenimento della legalità nel Paese.

Tali problematiche avevano consigliato l'impiego della Divisione *Gaibaldi* nelle Puglie, regione dove si verificavano frequenti e gravi disordini. E siccome l'opera svolta non era risultata adeguata alla necessità, gli Alleati, malgrado il parere contrario dell'ammiraglio De Courten, decisero di inviare il *San Marco* in Puglia.

Il Comando fu sistemato a Trani, e i marò, senza mezzi né armi si accamparono in sistemazioni di fortuna. La precaria situazione logistica segnata anche da mancanza di viveri, le nuove mansioni — certamente lontane dallo spirito di un'unità combattente — e la constatazione che alcuni settori dell'opinione pubblica giudicavano negativamente la delicata attività dei reparti, furono tutti motivi che contribuirono ad abbassare il morale dell'unità.

Consapevole di questa delicata realtà, lo Stato Maggiore della Marina cominciò a premere per poter diminuire il personale del reggimento per sottrarlo, così, alle esigenze di ordine pubblico. A fine di novembre il *San Marco* fu ritirato e lo Stato Maggiore, alla fine di luglio del 1946 al termine della smobilitazione, ne decretò la soppressione.

Ed ora alcune statistiche relative al periodo della Cobelligeranza.

Per quanto riguarda le unità combattenti, quasi tutte furono impiegate in missioni di guerra. Fecero eccezione solo le corazzate *Doria*, *Duilio* e *Cesare* che, internate a Malta furono rimpatriate a metà del 1944 e la *Vittorio Veneto* e l'*Italia ex Littorio* che rimasero ai Laghi Amari per tutta la durata della guerra. Le missioni riguardarono interventi per prevenire o contrastare operazioni tedesche contro le isole egee o joniche o bombardamenti costieri. Queste missioni furono in tutto 76: in questa attività andarono perdute, oltre ad unità minori, il cacciatorpediniere *Euro* e le torpediniere *Stocco*, *Sirtori* e *Cosenz*.

Un altro particolare settore di attività della Marina fu la scorta ai convogli effettuata principalmente sulle rotte che dai porti dell'Africa Settentrionale e da Malta arrivavano ai porti italiani. Furono scortati 1621 convogli, 278 italiani e 1343 alleati, per un totale di 86 milioni di tonnellate di stazza di piroscafi scortati.

L'impiego di navi da guerra per il trasporto di uomini e di materiali di dotazione fu adottato per ragioni di rapidità e di sicurezza. La gran parte di questi trasporti, normalmente tra i porti dell'Africa Settentrionale e quelli italiani e viceversa, fu effettuata dagli incrociatori e cacciatorpediniere. Furono trasportati 436 mila uomini, 282 mila italiani e 154 mila alleati. Tale attività di trasporto personale, continuò anche dopo la fine del conflitto quando le unità navali furono utilizzate per ricondurre in Italia i prigionieri italiani dall'Africa e dal Medio Oriente e per trasferire sul continente europeo le truppe alleate dislocate nelle stesse zone.

Le basi navali di Taranto, Brindisi, Bari e Napoli fornirono supporto tecnico alle unità navali alleate e successivamente tale attività fu resa disponibile in tutti gli altri porti mano mano che venivano liberati. Il massimo contributo allo sforzo bellico alleato fu senza dubbio fornito dall'arsenale di Taranto che per dimensioni delle infrastrutture portuali, la presenza di numerose ed efficienti officine e del cantiere navale Franco Tosi, per i limitati danni riportati nel corso dei bombardamenti anglo-americani e per l'entità delle difese, offriva le più ampie possibilità tecnico/logistiche e le migliori condizioni di sicurezza. In questo periodo gli arsenali di Taranto e Brindisi effettuarono lavori di riparazione e manutenzione a 627 unità combattenti, a 1258 navi ausiliarie alleate e a 139 unità mercantili italiane utilizzate dagli Alleati. Nello stesso periodo, durante l'esecuzione dei lavori, 822 navi furono immesse nei bacini di carenaggio.

Tra le varie attività della Marina nel periodo sia della Cobelligeranza che dopo la fine del conflitto, vi è da evidenziare l'organizzazione del lavoro portuale a favore degli Alleati. Già dall'8 settembre la Marina aveva provveduto ad organizzare, su richiesta anglo-americana, gruppi di personale militare per il carico e lo scarico di piroscafi alleati adibiti ai rifornimenti ed allo sgombrò delle truppe che sbarcavano in Italia.

Il traffico di queste navi, in seguito al crescente numero di combattenti affluiti in Italia ed alla necessità di rifornire di alcuni generi di prima necessità, sia le forze armate italiane, sia la popolazione civile, divenne così intenso che la Marina chiese l'aiuto dell'Esercito, specialmente nei porti pugliesi, dove si concentrò la maggior parte dei rifornimenti. Il personale della Marina impiegato in questa specifica attività arrivò nel 1945 a circa 5000 uomini.

Una menzione particolare meritano i mezzi messi a disposizione degli Alleati per l'addestramento delle loro unità navali ed aeree. Navi e

sommergibili italiani operarono in Mediterraneo, in Atlantico (9 sommergibili), in Mar Rosso e nell'oceano Indiano. Nel corso di tale attività andò perduto il sommergibile *Settembrini*, speronato per errore da un'unità americana.

Un'altra attività di grande delicatezza e responsabilità che impegnò la Marina nel 1945 fu il dragaggio litoraneo e la bonifica dei porti. Rotte di accesso, zone costiere, passaggi di mare obbligati erano stati minati un pò da tutti, italiani, tedeschi ed Alleati. Alla fine delle ostilità tale attività raggiunse il massimo livello, perché era di primaria importanza liberare dalle mine i litorali italiani. Questo compito fu affidato dagli Alleati alla Marina italiana.

La prima struttura operativa fu istituita a Taranto ed ebbe il compito di dragare la zona a ponente della rotta di accesso al porto. Nel corso del 1945, anche per l'entità del lavoro che si prevedeva di dovere effettuare furono istituiti sei gruppi dragaggio: il primo a Taranto, quindi a Napoli, Brindisi, La Spezia, Venezia e Genova. Tre flottiglie furono invece costituite alla Maddalena, a Porto Empedocle e a Napoli.

Alle operazioni di dragaggio era connesso lo sminamento dei porti, che era anch'esso di grande urgenza. A queste operazioni furono assegnati palombari-sommozzatori addestrati da un nuovo ente istituito a Taranto: il Centro Operatori Subacquei.

Nel settembre 1945 gli accordi furono meglio precisati ed il Ministero della Marina si assunse la piena responsabilità per la disattivazione delle mine in tutta la zona costiera italiana, ad eccezione di Pantelleria e delle isole adiacenti, della costa del Golfo di Trieste, che era sotto il controllo dell'Allied Military Government alle isole e le coste occupate dagli Jugoslavi.

Furono costituiti anche reparti per la disattivazione di bombe d'aeroplano e di mine terrestri, posti sotto la responsabilità di ufficiali di Marina. Il primo nucleo di personale fu addestrato a Capua da tecnici anglo-americani, come era logico che fosse, trattandosi di bombe e di mine alleate.

Il primo difficile, dopoguerra fu segnato da gravi difficoltà economiche, sociali e spinte separatiste. Le profonde divisioni politiche che si erano evidenziate nel corso del conflitto non aiutavano certo a ristabilire l'ordine. Ai fatti di sangue della guerra civile che alimentavano l'odio tra le forze antifasciste e coloro che avevano scelto la Repubblica Sociale, erano da sommare le profonde divisioni interne delle forze antifasciste separate da opposte concezioni politiche e sociali.

Questa realtà di elevatissima conflittualità si innestava in una Italia in cui l'occupazione alleata, le distruzioni, la fame, la mancanza di lavoro, il problema del reinserimento di centinaia di migliaia di reduci e di sbandati, la povertà, le istituzioni statali indebolite, producevano, nel complesso, una situazione di grande instabilità.

La Marina, che pur aveva attraversato tutte le vicissitudini di una guerra travagliata, vi entrò nella fase post bellica con un elevato grado di integrità. Dopo 39 mesi di guerra combattuta contro le più grandi potenze marittime del mondo, dopo aver affrontato con lealtà le gravi vicende dell'armistizio, dopo 22 mesi di Cobelligeranza a fianco degli Alleati, la Marina si presentava come una delle poche entità dello Stato che conservava ancora una propria fisionomia ed una propria organizzazione. I gravi problemi di ordine spirituale e materiale che travagliavano la Forza Armata sembravano composti dalla convinzione di rappresentare una componente salda ed organizzata.

La Marina terminò la guerra con una flotta la cui consistenza rappresentava un insieme di tutto rispetto. Il naviglio disponibile assommava a:

- 5 navi da battaglia (*Italia, Vittorio Veneto, Doria, Duilio e Cesare*);
- 9 incrociatori (*Cadorna, Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Duca d'Aosta, Garibaldi, Duca degli Abruzzi, Pompeo Magno, Attilio Regolo, Scipione Africano*);
- 11 cacciatorpediniere (*Riboty, Da Recco, Grecale, Oriani, Fuciliere, Granatiere, Carabinieri, Artigliere, Mitragliere, Legionario e Velite*);
- 22 torpediniere ed avvisi scorta;
- 19 corvette;
- 31 sommergibili;
- 44 MAS ed unità similari;
- posamine, navi appoggio, rimorchiatori;

per un totale complessivo di oltre 269 000 tonnellate.

Evidentemente le condizioni di operatività delle varie unità non erano tutte allo stesso livello per ragioni sia di età sia di usura. Influiwa negativamente sulla efficienza la indisponibilità di arsenali ben organizzati, con l'eccezione di quello di Taranto che però lavorava sostanzialmente per le unità alleate, la carenza di pezzi di ricambio e la mancanza di un supporto industriale adeguato. Vi era poi la necessità di un aggiornamento delle unità relativamente ad alcune componenti tecniche e tecnologiche.

Di fronte alla incognita del trattato di pace e pur in presenza di non ottimistiche previsioni che emergevano dalla lettura del comunicato finale della Conferenza di Potsdam del luglio 1945, la Marina si mise al lavoro per cercare un consenso tra gli Alleati che le consentisse di mantenere uno strumento navale valutato minimo necessario per far fronte alle esigenze difensive del dopoguerra. Fu questa l'attività dell'instancabile Ammiraglio De Courten, che si rivolse a tutti e a tutti i livelli, affermando che la *"Marina non avrebbe potuto accettare nessuna imposizione di cedere ad altre nazioni una parte delle navi che per più di 20 mesi avevano combattuto a fianco di quelle alleate"*.

Alcune dichiarazioni dei massimi responsabili alleati, come quella resa da Truman, nel suo rapporto alla nazione americana, al rientro dalla Conferenza di Potsdam, facevano ben sperare. Nel suo discorso il presidente USA affermava tra l'altro:

"Eravamo ansiosi di definire l'avvenire dell'Italia per prima fra i paesi ex nemici. L'Italia è stata la prima a staccarsi dall'Asse. Ha materialmente aiutato alla sconfitta finale della Germania, si è ora unita a noi nella guerra contro il Giappone e sta facendo progressi reali verso la democrazia. Un trattato di pace con un governo democratico italiano ci permetterà di accogliere l'Italia quale membro delle Nazioni Unite".

Un po' più riservato era stato il nuovo Ministro degli Esteri britannico, il laburista Bevin, quando aveva affermato alla Camera dei comuni, il 21 agosto, che la Gran Bretagna desiderava che il trattato di pace con l'Italia fosse basato su termini equi senza perseguire una politica di vendetta. Così si esprimeva il Ministro:

"La Gran Bretagna pensa con profondo dolore, e non può dimenticarsene, alle vite di uomini del Commonwealth britannico e dei suoi alleati perduti in battaglia contro l'Italia. Venne il tempo in cui gli italiani stessi si volsero contro il fascismo e la dittatura e si affiancarono agli Alleati nella lotta contro il nazismo, alla cui disfatta hanno dato un sostanziale contributo. Io penso che non sia saggio seguire una politica di vendetta".

Sopra ogni cosa però risultava da indiscrezioni, che la Russia a Potsdam aveva avanzato idee e proposte definite circa i futuri destini di Trieste, di Pantelleria, dei possedimenti coloniali ed il futuro della flotta italiana. Idee e proposte che pur non destinate a realizzarsi erano chiari indici di una minacciosa mentalità.

Un fatto positivo era in ogni modo evidente: il problema della pace con l'Italia sarebbe stato posto sul tappeto a brevissima scadenza di tempo, giacché il comunicato conclusivo della Conferenza stabiliva che la prima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri avrebbe avuto luogo a Londra non più tardi del 1° settembre.

La situazione a questo riguardo era tutt'altro che tranquillizzante.

Pur con le incognite di ciò che il trattato di pace avrebbe portato come limitazioni militari, permaneva negli ambienti del Ministero la fiducia che la Marina poco o niente sarebbe stata toccata sia per quella garanzia armistiziale che non contemplava la cessione di navi italiane sia per l'opera prestata a fianco degli alleati che avrebbe dovuto far superare severe misure limitative. Era chiaro che sarebbe stato impossibile mantenere tutto il complesso navale superstite della guerra, sia per ragioni politiche interne e internazionali sia per quelle di disponibilità economiche. Tra i vari studi predisposti una certa preferenza raccolse quello che vedeva una forza navale costituita dalle navi da battaglia *Italia* e *Vittorio Veneto*, da 7 incrociatori (i 2 "Aosta", i 2 "Garibaldi", e i 3 "Scipione"), da 9 cacciatorpediniere, da tutti gli avvisi scorta e le corvette, da qualche sommergibile e da un certo numero di motosiluranti e di vedette antisom. Furono queste, in parte, le prime controproposte che l'Italia, per conto della Marina, fece alla conferenza della pace.

Evidentemente, oltre a peccare di una buona dose di ottimismo e a credere che quasi niente fosse cambiato rispetto al passato, c'era una certa mancanza di senso della realtà. Un brusco richiamo a questa, anche doloroso, si ebbe quando cominciarono a trapelare le intenzioni punitive degli alleati nei confronti dell'Italia in termini sia territoriali che militari.

Il "diktat" alleato sul futuro della flotta italiana, che portò peraltro alle dimissioni dell'amm. De Courten, risultò però in definitiva meno penalizzante di quello che era apparso nelle dichiarazioni ufficiali. Sfruttando diversità di opinioni e di interesse, la delegazione italiana riuscì ad alleggerire, almeno dal punto di vista morale, le condizioni navali. Pur se non poterono essere ottenute condizioni più favorevoli sul piano numerico, di fondamentale importanza fu la decisione che le unità italiane non sarebbero state più considerate "bottino di guerra", bensì a valere nel conto delle riparazioni dei danni di guerra per quanto riguardò l'Unione Sovietica, ed in conto sostituzione del naviglio requisito o perduto nei confronti della Francia, Jugoslavia e Grecia.

La Marina si sentì comunque tradita e poco lenì la amarezza il riconoscimento del Governo di aver sopportato questo ulteriore sacrificio morale. Così il Ministro della Difesa Randolpho Pacciardi telegrafò alla Marina:

“Il gesto che la Marina si prepara a compiere col distaccarsi da queste sue navi ha veramente il significato e il valore di un sacrificio. Ma questo sacrificio salva il Paese da una situazione preoccupante nel campo economico-finanziario... risparmiandogli ferite tali da compromettere le resistenze del suo corpo già dissanguato.

Per questo la Marina, ancora una volta conterrà in silenzio il suo dolore e, con la consueta disciplinata obbedienza, eseguirà gli ordini che il Governo ha creduto di dover dare per il bene del Paese”.



L'AERONAUTICA ITALIANA ALL'INDOMANI DELLA LIBERAZIONE

SEBASTIANO LICHERI

1. Premessa

L'anno 1945 ha visto la conclusione di quell'immane conflitto che è stata la Seconda Guerra Mondiale.

Nel '45, per la verità, ha avuto termine il secondo tempo di quel tragico "spettacolo" che il mondo così detto civile ha "offerto" all'umanità nella prima metà del XX Secolo.

Il primo tempo, iniziato a Sarajevo nel 1914, terminò nel 1918. Vi era stato solo un breve intervallo di circa 21 anni per scrivere i trattati di pace, curare le ferite e riarmarsi moralmente e materialmente.

Mussolini, il 10 giugno 1940 a Roma, con un discorso dal balcone del Palazzo Venezia, annunciò agli Italiani di avere dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra. Guerra, già iniziata il 1° settembre 1939, e che egli credeva che stesse per concludersi vittoriosamente da parte dell'alleanza Germania.

L'armistizio, che i rappresentanti del Governo italiano firmarono a Cassibile il 3 settembre 1943 con gli Alleati, all'art. 4 imponeva: "La flotta e l'aviazione italiana saranno inviate in località fissate dal Comando alleato per esservi disarmate".

L'8 settembre 1943, quando gli Alleati proclamarono l'armistizio, il nostro Paese, per mancanza di un'adeguata pianificazione e preparazione, precipitò in una profonda crisi politica, militare e morale. L'Italia perse la sovranità e l'unità nazionale: al Sud, il Regno d'Italia divenne cobelligerante con gli Anglo-Americani; al Centro Nord venne costituita la Repubblica Sociale Italiana, che appoggiava le forze tedesche. La penisola italiana,

in tal modo, divenne terra di conquista tra eserciti stranieri. In quella situazione assai oscura, senza ordini superiori, dove mancava la possibilità di ricevere una paga e un pasto regolare al giorno, gli aviatori italiani, di tutte le specialità, abituati ad affrontare con coraggio i rischi e i pericoli, in maggioranza decisero di continuare a combattere per l'Italia. Non lasciarsi distruggere i velivoli dai Tedeschi e non cederli ad essi fu il primo atto. Temporeggiare sulla consegna dei velivoli agli anglo-americani fu il secondo atto. Rendere efficienti il massimo numero di velivoli per continuare a combattere fu il terzo atto. Gli uomini della Regia Aeronautica, in tal modo, ben presto riuscirono a guadagnarsi la fiducia degli Alleati.

Il Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Generale Sandalli, in seguito agli accordi con gli Alleati fu autorizzato al recupero di materiale aeronautico abbandonato in Puglia, Sicilia, Sardegna, Calabria e Africa Settentrionale e così alcuni reparti della Regia Aeronautica poterono continuare ad operare dagli aeroporti di Lecce, Manduria, Leverano e Cagliari. Dal punto di vista organizzativo,⁽¹⁾ il 15 ottobre 1943 fu costituita sull'aeroporto di Lecce l'"Unità Aerea", della quale fecero parte il Raggruppamento Caccia (4°, 5° e 51° Stormo), il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto (stormi: Notturmo, Trasporti e poi Baltimore formati dai gruppi 1°, 2°, 98° e 132°) ed il Raggruppamento Idro (inizialmente formato dai gruppi 1° e 2° ai quali si aggiunsero l'82°, l'83°, l'84° e la 287ª Squadriglia).

Furono poi ricostruiti i servizi tecnici di stormo, i servizi logistici e le scuole di volo.

I velivoli in dotazione furono essenzialmente:

- per la caccia: i residui velivoli nazionali MC.200, MC.202, MC.205, RE.2001 e 2002 e successivamente i P-39 "Aria-Cobra" e "Spitfire" forniti dagli Alleati;
- per il bombardamento e trasporto: i residui velivoli S.81, S.82, S.79, Cant. Z.1007bis, SM.84, Ca.314 e successivamente i bombardieri leggeri americani Baltimore IV e V;
- per gli idro: i Cant. Z.501, Cant. Z.506 e RS.14.

(1) Cfr. S. Licheri, *L'Arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale 10 giugno 1940 - 8 maggio 1945* - 3ª Edizione - Mursia, Milano, 1986.

L'Unità Aerea, inquadrata nella Balkan Air Force alleata, venne impiegata essenzialmente nel settore Albania, Montenegro, Bosnia, Erzegovina sotto stretto controllo degli ufficiali della A.F.S.C. (Sotto Commissione Alleate per le Forze Aeree).

Il Raggruppamento Caccia e il Raggruppamento Bombardamento e Trasporto effettuarono un'intensa attività di bombardamenti e mitragliamenti contro le truppe tedesche, lancio di viveri, denaro, munizioni, armi e indumenti alla divisione italiana "Garibaldi", nonché ai partigiani dell'E.P.L.J. (esercito popolare di liberazione jugoslavo) agli ordini del Maresciallo Tito.

Il Raggruppamento Idro, con i suoi Cant. Z.506, effettuò missioni di scorta a convogli alleati e a navi isolate, missioni antisom e soccorso mantenendo inoltre i collegamenti con la Sardegna e la Sicilia per conto degli Anglo-Americani e delle autorità italiane. Prezioso fu il lavoro svolto dal trasporto aereo che assicurò i collegamenti tra i vari centri della penisola e delle isole maggiori tenuto conto del disastroso stato della rete viaria italiana con il Nord Africa. Lavoro che continuò anche dopo la fine della guerra in Europa. Venne, inoltre, riorganizzata l'Accademia Aeronautica a Brindisi per completare la preparazione di quegli allievi che in seguito alle vicende dell'8 settembre erano stati costretti ad interrompere i corsi.

Lo sbandamento iniziale provocato dall'armistizio e, allo stesso tempo, la volontà di continuare a combattere, condizionarono le scelte degli uomini. Se ci furono quelli che con dignità seguirono il Governo Regio al Sud, altri con altrettanta dignità ricostruirono reparti operativi al Nord per continuare a battersi contro gli anglo-americani che bombardavano obiettivi militari nel territorio italiano.

Nell'autunno 1943, attorno a Baylon, Falconi, Visconti e altri piloti di grande prestigio della R.A., i quali si erano rifiutati di essere incorporati nei reparti della Luftwaffe, venne istituita l'Aeronautica Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana, nel cui ambito furono costituiti due gruppi caccia, un gruppo aerosiluranti e due gruppi trasporto, oltre ad alcune squadriglie autonome ed i servizi tecnici.

La caccia dell'A.N.R. oltre ai velivoli italiani MC.205, G.55, allineò un certo numero di ME.109 e qualche ME.110 forniti dai Tedeschi, mentre i gruppi da trasporto e quello aerosiluranti ebbero aeroplani esclusivamente italiani.

Nella situazione politica e militare seguita all'armistizio, quando con la resa senza condizione e il caos susseguente era stata persa la sovranità nazionale, gli aviatori italiani mantenendo i loro reparti organicamente uniti "di fatto" sostanziarono il Governo italiano, che così sopravvivendo salvaguardava in qualche modo la sovranità dello Stato. Per questi uomini d'azione non vi era scelta: Sud o Nord. Quelli che erano al Sud Italia o che si portarono al Sud con i loro velivoli, di loro iniziativa ripresero a combattere contro il nuovo nemico nonostante la deludente e umiliante sconfitta dell'Italia e la diffidenza degli Anglo-Americani. Altri che erano al Nord, o che ivi si portarono, in relazione a valutazioni personali di carattere morale, vollero, ugualmente continuare a combattere contro il nemico di prima: gli Anglo-Americani. Presto anche questi dovettero sfidare la diffidenza dei Tedeschi.

Nei lunghi mesi che dall'autunno del 1943 portarono alla primavera del '45 non era certo facile stabilire quale delle due scelte sarebbe stata la giusta. Nella maggior parte degli aviatori vi era la volontà ferrea di difendere la loro Patria. Dalla tragica situazione, cui l'impreparazione di certi capi politici e militari li aveva portati nel miraggio di una guerra di prestigio, di opportunità, sicuramente vinta dall'alleato germanico, non si poteva uscire che combattendo lealmente. Con queste premesse combatterono gli aviatori del Sud, altre premesse ugualmente valide, anche se contrapposte, diedero vita e coraggio a quelli del Nord. Un parallelismo sorprendente accomunava questi combattenti del Sud e del Nord, fra i quali non vi fu mai scontro armato pur combattendo su due fronti contrapposti.

Nel loro subconscio, dopo le dure esperienze di 39 mesi di aspre lotte, sempre in condizioni d'inferiorità per mezzi ed organizzazione nei confronti del nemico, vi era il desiderio di ricostruire l'aeronautica italiana su basi di efficienza, senza burocratizzazione e ingerenze politiche, che tanto danno avevano recato alle Forze Armate italiane.

Essi vollero riorganizzarsi, riarmarsi e battersi per la difesa della Patria. E anche perché l'aeronautica italiana non venisse fagocitata dalla R.A.F. e dalla U.S.A.A.F. al Sud e dalla Luftwaffe al Nord. Essi dovettero accettare di operare, pur di operare, sotto il rigido e mortificante controllo straniero: degli Anglo-Americani quelli del Sud e dei Tedeschi quelli del Nord. Tutto perché l'Italia aveva perso la sua unità nazionale, con un governo a Brindisi e uno a Salò.

In quella critica situazione morale e materiale, l'esempio, la capacità dei comandanti di stormo, di gruppo e di squadriglia e lo spirito di corpo di tutto il personale ebbero un'importanza determinante per mantenere uniti i propri reparti.

Per capire quella decisione, bisognerebbe conoscere che cos'era, e che cosa è ancora oggi, il gruppo di volo nell'aeronautica militare italiana.

Gli Alleati furono favorevolmente sorpresi dal fatto che subito dopo l'armistizio la Regia Aeronautica avesse immediatamente avviato di propria iniziativa la sua attività bellica contro i Tedeschi. La prima ricognizione aerea offensiva e di scorta con caccia MC.202 alla flotta navale italiana, in navigazione verso Malta in leale applicazione delle clausole armistiziali, risaliva infatti al mattino del 9 settembre.⁽²⁾ Il 10 settembre 2 Messerschmitt 109 tedeschi nei cieli delle Puglie vennero intercettati e messi in fuga da un Macchi 205 italiano. L'11 settembre 1943 avvenne il primo scontro aereo fra 34 bombardieri italiani, in volo di trasferimento verso la Sardegna, e la caccia tedesca. Lo stesso giorno i reparti idrovolanti dell'Egeo iniziarono la cooperazione a fianco degli Alleati in favore delle truppe italiane accerchiate dai Tedeschi in quel settore. Dal 15 ottobre 1943 e fino all'8 maggio 1945, cioè al termine della guerra in Europa, i gruppi dell'Unità Aerea italiana operarono ininterrottamente nel settore balcanico con azioni sistematiche, preordinate e controllate dagli Alleati.

Nel periodo della cobelligeranza la Regia Aeronautica aveva ormai compiuto notevoli progressi nel campo organizzativo e operativo e dimostrato grande capacità e assoluta lealtà nei confronti degli Alleati. Il 27 febbraio 1945, però, quando la guerra volgeva al termine, l'A.F.S.C. (Air Force Sub Commission), che assisteva e controllava la riorganizzazione e l'attività bellica nella Regia Aeronautica, con una disposizione firmata dal Vice Maresciallo dell'Aria Bowen-Buscarlet della R.A.F., comunicava alla R.A. la prevista e definitiva ristrutturazione dell'aeronautica italiana. Ristrutturazione che avrebbe comportato una drastica riduzione del numero degli uomini e dei velivoli in carico ai reparti. Ciò significava demolire il 60 per cento del proprio materiale di volo riducendo il numero dei velivoli in carico a sole 161 unità fra caccia, bombardamento, collegamenti, trasporti e scuole.

(2) Cfr. S. Licheri, *Il Raggruppamento Caccia nella Guerra di Liberazione - 8 settembre 1943 - 8 maggio 1945*, S.M.A. Uff. Storico, Roma, 1978.

Ciò, soprattutto, significava mortificare lo spirito degli aviatori italiani e compromettere la possibilità di sopravvivenza della Regia Aeronautica quale forza armata a se stante.

Il Generale Mario Aimone Cat, Capo di Stato Maggiore della R.A. e Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica (che godeva di molta stima presso gli Alleati, forse anche perché era riuscito in Nord Africa a litigare col Maresciallo Rommel) di concerto col Ministro dell'Aeronautica l'On. Gasparotto e con il Presidente del Consiglio dei Ministri l'On. Bonomi fece ricorso alla "strategia indiretta": con una decisa e ben coordinata campagna stampa e radiofonica negli Stati Uniti riuscì a sensibilizzare l'opinione pubblica americana, specie fra gli Italo-Americani, sulle operazioni svolte dall'aeronautica italiana a fianco degli Alleati e sul contributo di sangue versato dagli aviatori italiani per la vittoria alleata in Europa.

E così, gli Italo-Americani, che negli anni trenta avevano ritrovato l'orgoglio delle origini italiane a seguito dei trionfi delle grandi crociere atlantiche e dei numerosi primati mondiali conquistati dall'aeronautica italiana, si opposero alla fine dell'Arma Azzurra "decretata" dagli Inglesi. In un paese democratico come gli Stati Uniti, l'opinione pubblica ha sempre avuto peso anche nelle decisioni politico-militari.

2. La fine della guerra in Europa

Il 25 aprile 1945, benché le truppe germaniche fossero state completamente estromesse dal territorio italiano e la Repubblica Sociale Italiana, avesse cessato d'essere, la guerra in Europa continuava.

I Reparti dell'Unità Aerea della Regia Aeronautica, pertanto, continuavano le loro operazioni belliche nel territorio balcanico.

Gli ufficiali della R.A.F., di collegamento e di controllo, che avevano avuto modo di constatare il coraggio e la lealtà dei piloti italiani confidenzialmente dicevano a questi di non rischiare più troppo perché la guerra era ormai virtualmente conclusa.

La mattina del 5 maggio 1945, una formazione di Baltimore era in volo di guerra per bombardare gli impianti ferroviari di Sisak in mano dei Tedeschi, ma poco prima di raggiungere l'obiettivo la formazione, via radio, ricevette l'ordine d'interrompere la missione perché la guerra in Europa era terminata.⁽³⁾ Questa è stata l'ultima missione bellica della

(3) Cfr. G. Pesce, *L'Aeronautica italiana all'epilogo del conflitto*, Roma, 1990.

Regia Aeronautica nella 2^a G.M. Le missioni programmate per i giorni successivi vennero annullate, la resa incondizionata della Germania ufficialmente ebbe luogo l'8 maggio 1945.

L'Aeronautica della Repubblica Sociale Italiana non finì nel caos nonostante la feroce guerra civile tra fascisti e antifascisti che in quei mesi infuriava nel Nord Italia. I comandanti dell'Aeronautica Nazionale-Repubblicana, nella primavera del 1945, dimostrando compostezza e responsabilità, presero contatti con i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e con i comandanti partigiani per la consegna dei velivoli, delle infrastrutture e del materiale aeronautico che si era salvato dai bombardamenti aerei degli Anglo-Americani.

Il 29 aprile 1945, a conclusione della cerimonia di consegna delle forze dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana ai rappresentanti della Regia Aeronautica e degli Alleati, il Maggiore Adriano Visconti, asso della caccia italiana nei reparti della R.A. prima dell'8 settembre e dopo nelle file dell'A.N.R., venne trucidato a tradimento a Milano assieme al suo aiutante S. Tenente Stefanini ad altri 29 Ufficiali già della R.S.I. ad opera di una banda di partigiani comunisti tutti rimasti impuniti.⁽⁴⁾

A Bergamo e in altre città del Nord nell'aprile 1945, il personale dell'A.R.N. già operava alle dipendenze del CLN in servizio di ordine pubblico e a tutela delle infrastrutture aeronautiche. Il personale di truppa, con salvacondotti del CLN, fu presto smobilitato e messo in libertà. Mentre i comandanti e parte degli ufficiali si presentarono spontaneamente ai comandi alleati e a quelli della R.A.

Il Generale Baylon, il 3 maggio 1945 a Bergamo, fu contattato telefonicamente dal Generale Virgilio Sala, rappresentante della R.A. a Milano, al quale passò le consegne di quanto era rimasto dell'A.N.R. Il Generale Baylon assieme ad altri ufficiali fu quindi associato alle carceri, ove alcuni rimasero anni e altri mesi prima di essere rimessi in libertà.

L'8 maggio 1945 verso mezzogiorno, la notizia dell'accettazione della resa senza condizione della Germania giunse ai reparti di volo della Regia Aeronautica, ancora sul piede di guerra, schierati principalmente sugli aeroplani della Puglia e del Molise.

(4) Cfr. G. D'Avanzo, *Ali e Poltrone*, Ciarrapico Ed., Roma, 1976.

La notizia fu accolta con molta gioia, ma anche con grande cautela. Nessuno dimenticava la notizia dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 e ciò che ne era seguito.

Molti dei piloti e degli specialisti avevano al Nord i familiari che non vedevano da anni. Per essi sembrava finalmente giunto il momento di riabbracciarli.

Le preoccupazioni però continuavano perché al Nord i delitti politici crescevano in una spirale di guerra civile strisciante e subdola. Inoltre le truppe jugoslave di Tito occupavano la Venezia Giulia e imprigionavano migliaia di italiani con l'appoggio di alcuni cittadini italiani.

La guerra in Italia era ufficialmente terminata, ma le armate degli Alleati, di tante nazionalità, americane, inglesi, neo-zeolandesi, francesi, sud africane, canadesi, indiane, polacche, algerine, marocchine, brasiliane, che avevano percorso la penisola italiana da sud a nord, come atleti in palestra, in un furioso gioco di distruzione e di morte, che nulla rispettava, né la popolazione civile, né territorio, né secolari monumenti,⁽⁵⁾ ...erano ancora sul suolo italiano, come truppe d'occupazione sia pure alleate. Inoltre pendeva sull'Italia il trattato di pace con le condizioni che i suoi nemici diretti, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Francia, Jugoslavia, Grecia e Albania, avrebbero imposto nonostante i 20 mesi di cobelligeranza. Pertanto all'indomani del 25 aprile 1945 la completa liberazione dell'Italia era ancora da venire.

3. La riorganizzazione della R.A. e la lotta per la sopravvivenza

Al termine della guerra in Europa (8 maggio 1945) lo schieramento e l'organizzazione della Regia Aeronautica era il seguente:⁽⁶⁾

STATO MAGGIORE AERONAUTICA (Roma)

COMANDO UNITÀ AEREA (Bari)

RAGGRUPPAMENTO CACCIA (Lecce)

(5) Cfr. R. Sicurezza, *Resistenza e guerra di liberazione*, Rivista Marittima S.M.M.M., Roma, Agosto-Settembre 1995.

(6) Cfr. A. Lodi, *L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione 1943-1945*, Ufficio Storico SMA, Roma, 1975.

Stormo Baltimore (Biferno) su M.187

III-VO

Stormo Trasporti Notturmo (Lecce)

1° Gruppo TN su S.82

1ª Squadriglia TN

3ª Squadriglia TN

88° Gruppo TN su Cant. Z.1007

190ª Squadriglia TN

265ª Squadriglia TN

Stormo Trasporti (Centocelle)

2° Gruppo T su tipi vari

102ª Squadriglia T

103ª Squadriglia T

98° Gruppo T su S.79 e S.84

240ª Squadriglia T

241ª Squadriglia I

Raggruppamento Idro (Taranto)

82° Gruppo I su Cant. Z.506

139ª Squadriglia I

149ª Squadriglia I

83° Gruppo I (Brindisi) su Cant. Z.506 e Cant. Z.501

141ª Squadriglia I

147ª Squadriglia I

84° Gruppo I (Taranto) su Cant. Z.506

140ª Squadriglia I (Elmas)

288ª Squadriglia I (Taranto)

85° Gruppo I (Taranto)

183ª Squadriglia I Cant. Z.501

287ª Squadriglia I Rs.14

Sezione Soccorso (S. Nicola Varano) su Cant. Z.506/s. Squadriglia Autonoma di Volo del Comando Unità Aerea (Palese) su aerei di vario tipo.

Sezione Meteorologica Sql. Aut. Comando U.A. (Siena) al Servizio della M.A.T.A.F. Scuola di Pilotaggio (Leverano).

Scuola addestramento bombardamento e caccia (Gaudio).

COMANDO AERONAUTICA SARDEGNA (Cagliari)

Squadriglia Autonoma di Volo del Comando Aeronautica (Monserato) su aerei di vario tipo.

Un totale dunque di:

- 10 Squadriglie Caccia.
- 12 Squadriglie Bombardamento e Trasporti (4 Bombardamento e 8 trasporto) 8 Squadriglie Idro.
- 3 Reparti Autonomi di Volo, per i servizi di collegamento del Comando Unità Aerea e del Comando Aeronautica Sardegna e per le necessità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- 2 Scuole di Volo.
- 11 Squadre Riparazioni per Aeromobili e Motori (S.R.A. e C.R.M.).

Il 4 giugno 1945 a Roma venne costituito il Comando Generale Aeronautica Alta Italia, affidato al Generale D.A. Giuseppe Biffi, con il compito di prendere in carico l'organizzazione, i mezzi e le infrastrutture aeronautiche esistenti nell'Italia settentrionale, precisamente nel territorio della Prima e della Seconda Zona Aerea, nonché di attuare il riordino dei quadri, vagliare le posizioni del personale, stabilire accordi con le ditte aeronautiche del Nord Italia e definire le posizioni in relazione alle forniture ordinate dalla Regia Aeronautica prima dell'8 settembre 1943.⁽⁷⁾ Compito molto complesso che venne facilitato dalla collaborazione di molti ufficiali della Aeronautica Nazionale Repubblicana i quali avevano messo al sicuro buona parte del materiale e dei carteggi. Oltre ai carteggi e alle macchine d'ufficio, vennero così recuperati metalli preziosi, oro e platino (gr. 4546.20), medaglie d'oro e le bandiere degli Stormi da Caccia 3°, 6° e 52°, da Bombardamento Terrestre 12°, 14°, 16°, 34°, da Bombardamento Marittimo 31°, del 36° Stormo Aerosiluranti, nonché i lavori di molti altri reparti, la bandiera di guerra della Regia Aeronautica e quella dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana.

Nel contempo l'Accademia Aeronautica, che nell'agosto del 1943 a seguito dei bombardamenti aerei degli alleati con i suoi due ultimi corsi, "Zodiaco" e "Aquila 2ª", aveva lasciato Caserta e si era portata a Forlì, e che dopo le vicende dell'armistizio, nell'ottobre del 1943 si era ricostituita a Brindisi, ospite dell'Accademia Navale, si accingeva a bandire un concorso per una quindicina di allievi ufficiali piloti in SPE in vista dell'anno accademico 1945-1946. Tale concorso necessario per assicurare la continuità della forza armata, in particolare dei quadri del personale navigante e di stato maggiore, incontrò una netta opposizione da parte del-

(7) Cfr. N. Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946, parte seconda - dalla Guerra di Liberazione alla Repubblica*, S.M.A. Uff. St., Roma, 1977.

l'Air Vice Marshal I.E. Brodie, capo della A.F.S.C., tale che, il Dottor Cevolotto, Ministro dell'Aeronautica, il 30 luglio 1945 scrisse all'Air Vice Marshal Brodie una accorata e decisa lettera che concludeva dicendo:

“Sorpreso perché non ritenevo che potessero esistere particolari ragioni per vietare un nuovo corso di istruzione per 10-15 allievi, addolorato perché la decisione di tale gravità che si ripercuoterà sensibilmente su tutta la vita avvenire dell'Arma. Le sarei perciò molto grato se volesse nuovamente fare presente la necessità che l'autorizzazione per la frequenza sia concessa, tanto più che ciò non potrà impegnare le eventuali decisioni che potranno essere prese nel trattato di pace”.

Il concorso, fu comunque bandito nell'estate del 1945, ed i 15 allievi ammessi in Accademia diedero vita nel febbraio 1946 al corso Centauro II. Il primo dei corsi regolari dell'Accademia Aeronautica del secondo dopoguerra ebbe inizio nella sede di Nisida ove l'Accademia dovette insediarsi in quanto la sua vecchia sede di Caserta era occupata dal Quartiere Generale del Comando anglo-americano in Italia.

L'A.F.S.C. insisteva, inoltre, sulla assoluta proibizione per le industrie aeronautiche italiane di costruire aerei e motori senza la preventiva autorizzazione degli Alleati.

La guerra contro il Giappone intanto continuava, e l'Italia aveva presentato regolare dichiarazione di guerra alla potenza del Sol Levante.

Il 24 luglio 1945, allo scopo di trovare consensi nell'ambito delle Nazioni Unite, poter revocare le limitazioni imposte dall'A.F.S.C. e assicurare la sopravvivenza dell'Aeronautica italiana, lo S.M. della R.A. inoltrò una proposta per la partecipazione di regolari reparti aerei italiani alla guerra in Estremo Oriente.

Si trattava di una Unità Aerea basata su 2 Stormi da B.T. (Bombardamento Terrestre) (4 gruppi - 8 squadriglie con 72 velivoli), 3 Stormi da C.T. (Caccia Terrestre) (9 gruppi, 18 squadriglie con 216 velivoli), tutto il materiale aereo doveva essere fornito dagli Alleati. In alternativa all'invio dell'Unità Aerea italiana per le operazioni contro il Giappone, qualora ragioni politiche non lo avessero permesso, i reparti di questa Unità avrebbero potuto operare nel Mediterraneo per conto delle Nazioni Unite e così sollevare le forze aeree alleate da alcuni gravosi impegni in questo Teatro.

La proposta della R.A. cadde nell'agosto successivo a seguito del lancio della prima bomba atomica della storia. Il 6 agosto, infatti un bom-

bardiere strategico B.29 dell'U.S.A.A.F. lanciò su Hiroshima un ordigno atomico, tre giorni dopo su Nagasaki ne venne lanciato un altro. Il 10 agosto 1945, il Giappone si convinse così ad accettare la resa senza condizioni con notevole anticipo di quanto sarebbe successo col solo uso delle armi convenzionali, salvando migliaia e migliaia di vite umane alle Forze Armate americane in Estremo Oriente.

L'avvento dell'arma atomica prima e di quella nucleare poi, cioè delle armi di distruzione di massa, rivoluzionò l'arte della guerra e l'arte della pace: anche il mantenimento della pace è una scienza ed un'arte, sia pure tutta da "imparare". Il risultato che poteva ottenersi con i grossi quadrimotori tipo Lancaster degli Inglesi e B.17 e B.29 degli Statunitensi, impiegati in formazioni di centinaia di velivoli armati con migliaia di tonnellate di bombe convenzionali contro uno stesso obiettivo, aveva dato corpo alla dottrina aerea del Douhet e del Mitchell. Dopo Hiroshima lo stesso risultato lo si può ottenere con l'impiego di un solo bombardiere dotato di una sola bomba atomica o nucleare. Ciò ha conferito una nuova dimensione al potere aereo. Dimensione che esalterà la concezione aerostategica espressa dal Douhet. Una tale forza aerostategica allora ed oggi però può essere realizzata solo dalle grandi potenze mondiali. Essa nel contempo non eliminerà le necessità di un'aviazione selettiva o tattica accessibile alle piccole e medie potenze in accordo alla teoria dell'italiano Mecozzi e del francese Rougeron.

La Regia Aeronautica, che era entrata in guerra con concezioni prettamente douhettiane, mancando dei necessari mezzi aereo-strategici, sia per qualità e quantità, ebbe un impiego prevalentemente mecozziano e dovette dare "l'addio ai sogni di gloria".

L'avvento dei bombardieri strategici, dei missili, dei caccia a reazione e delle armi di distruzione di massa ad opera dei Tedeschi e degli Anglo-Americani, comportò nel secondo dopoguerra una ristrutturazione delle forze aeree dei principali paesi ad una revisione dei concetti dottrinari.

Negli Stati Uniti d'America nascerà nel 1947 l'U.S.A.F. quale forza aerea indipendente rispetto alle tradizionali forze armate di superficie statunitensi. Ciò, indirettamente porterà acqua al mulino degli aviatori italiani che si battevano per il mantenimento dell'Aeronautica Militare quale forza armata indipendente rispetto all'Esercito e alla Marina.

In vista del trattato di pace con l'Italia s'impondeva agli uomini dell'Aeronautica un nuovo sforzo molto capillare e vigoroso per assicurare

all'Italia, alle sue forze armate e all'aeronautica in particolare, le necessarie condizioni di sopravvivenza.

Nel frattempo, però molti rappresentanti del Regio Esercito e della Regia Marina, che attribuivano al mancato sostegno della Regia Aeronautica l'insuccesso delle loro forze nel corso della guerra, chiedevano lo scioglimento della Regia Aeronautica ed il ritorno dell'Aeronautica Militare Italiana all'organizzazione ante 28 marzo 1923.

Il Generale Aimone Cat, conscio dei pericoli interni ed esterni che la R.A. stava allora correndo diede l'incarico al Generale Santoro, già Sottocapo di Stato Maggiore della R.A. durante la 2^a Guerra Mondiale, di scrivere e documentare in modo inoppugnabile le operazioni delle forze aeree italiane nel corso della 2^a Guerra Mondiale.⁽⁸⁾ Egli inoltre cercò di valorizzare la dottrina mecozziana che più si addiceva alla R.A. dell'immediato dopoguerra e anche perché il controllo dell'A.F.S.C., specie da parte dei Britannici era ancora molto vigile.

Mentre la seconda guerra mondiale stava per terminare in Europa e diveniva sempre più cruenta in Asia, dal 25 aprile al 26 giugno 1945 a San Francisco, la città americana che si affacciava sul Pacifico, si riunivano i delegati di cinquanta governi, ovviamente esclusi quelli che avevano fatto parte dell'asse Roma - Berlino - Tokyo e dei loro alleati. A tutti venne consegnato un documento di 400 pagine contenenti le proposte formulate nel 1944 nell'incontro di Dumbarton Oaks in Scozia, ed i 547 emendamenti via via affluiti. L'idea di una organizzazione mondiale che vigili sui diritti dei popoli e sulla pace era già stata sancita nella "Carta Atlantica" firmata dal premier inglese Churchill e dal presidente americano Roosevelt nel 1941 a bordo dell'incrociatore Pontmac. Il 26 giugno 1945 a San Francisco nasce così l'ONU. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, per garantire al mondo la pace sull'esperienza della tempesta della seconda guerra mondiale che stava per concludersi. Sull'ONU faceva affidamento anche l'Italia per ottenere condizioni giuste alla firma del trattato di pace che si avvicinava.

Il Gen. Aimone Cat, tenendo conto di tali fatti, nella sua relazione, intitolata *SITUAZIONE E ASPIRAZIONI DELL'AERONAUTICA ITALIANA* rivolta agli Italiani e agli Alleati diceva fra l'altro:

(8) Cfr. G. Santoro, *L'Aeronautica italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, Prima Edizione, Danesi, Roma, giugno 1950.

“L'Italia esprime fiducia che, nel quadro del trattato di pace, le sia consentito di poter disporre:

- a) di un'aviazione militare da difesa, adeguata per numero e caratteristiche degli aerei al compito previsto dall'Art. 51 del Trattato di San Francisco, circa la difesa del proprio territorio e delle proprie coste, in attesa dell'intervento delle Forze internazionali, contro l'eventuale aggressore...”.

4. La discriminazione del personale ed i nuovi velivoli

Il Generale Aimone Cat, che doveva fare i miracoli per salvare l'Aeronautica quale forza armata indipendente nei confronti degli Alleati e delle altre due forze armate italiane di superficie (Esercito e Marina), doveva anche salvaguardare il morale e la computezza del suo personale in accordo alle decisioni della Commissione di discriminazione nei confronti degli ufficiali generali, colonnelli e ufficiali superiori e inferiori per il comportamento tenuto in guerra e per i rapporti avuti con il regime fascista. La Commissione in quel periodo interrogò uno per uno gli ufficiali che avevano militato nelle file dell'A.N.R., i quali dovevano rispondere ad un questionario bene articolato. La prima domanda riguardava se avevano giurato o meno alla R.S.I.

La formula di quel giuramento, scritta da Mussolini, era:

“Giuro di essere fedele alla Repubblica Sociale Italiana e di difenderla nel suo territorio e nelle sue istituzioni e fino all'estremo del sacrificio, Lo giuro davanti a Dio ed ai Caduti per l'unità e la libertà d'Italia”.

Il giuramento che in precedenza essi avevano prestato al Re diceva:

“Giuro di essere fedele al Re ed ai Suoi reali successori, di osservare lo Statuto e le altre leggi dello Stato al solo bene del Re e della Patria”.

E se è vero che non si può giurare due volte in modo diverso è anche vero che per molti aviatori, che avevano scelto il Nord, il Re Vittorio Emanuele III si era squalificato con la fuga da Roma senza avere lasciato ordini e piani adeguati a fronteggiare la nuova situazione che comportava il cambiamento di fronte delle forze armate italiane. Il nostro Paese era così precipitato nel caos e dovette vivere la più grossa tragedia della sua storia unitaria. E che i responsabili di questa tragedia fossero il Re, Badoglio e tutti i vertici politici e militari al potere a cavallo dell'8 settembre 1943 ne erano convinti non solo gli aviatori del Nord ma anche quelli del Sud. In ogni caso molti ufficiali della A.N.R. dopo la “Liberazione”, vennero condannati alla fortezza per anni o mesi e cancellati dai ruoli organici

della R.A. Molti di essi successivamente rientrati in servizio, sia pure penalizzati nella carriera, si dimostrarono validissimi istruttori e comandanti ai vari livelli fino a quello di brigata aerea.

Essi furono utilissimi nella ristrutturazione e nel potenziamento dell'aeronautica militare italiana, specie dopo il 1949, quando l'Italia, entrata a pieno titolo nell'Alleanza Atlantica,⁽⁹⁾ poté finalmente avere forze aeree di primissimo ordine.

Nell'immediato dopoguerra il più importante problema che lo Stato Maggiore della R.A. dovette affrontare fu proprio quello della sopravvivenza e della ristrutturazione organica della forza armata in relazione alle nuove realtà del tempo di pace e alla situazione geopolitica ed economica dell'Italia.

Dal punto di vista del personale bisognava procedere da una parte allo sfollamento di migliaia e migliaia di uomini, ufficiali e sottufficiali, che vennero così restituiti alla vita civile, in un momento non certo facile per trovare altro lavoro, dall'altra parte bisognava procedere alla riqualificazione e all'addestramento del personale che rimaneva in servizio secondo i nuovi standard e le ultime esperienze fatte in guerra.

Lo spirito e l'addestramento raggiunti negli ultimi 20 mesi dal personale dei reparti che avevano operato nell'ambito dell'Unità Aerea era di livello altissimo e costituivano un patrimonio nazionale di inestimabile valore. Questi uomini volevano che la R.A. venisse riorganizzata su criteri operativi di alta efficienza e non gradivano il rientro in servizio di coloro che nei 20 mesi di cobelligeranza erano rimasti a Roma o d'intorni in attesa degli eventi.

La linea di volo, quasi tutta basata sui velivoli più intensamente impiegati nella Guerra di Liberazione, ormai logori e pericolosi, doveva essere ammodernata con l'acquisizione di nuovi velivoli.

Nel contempo però permaneva il veto degli Alleati a costruire, da parte dell'industria italiana, nuovi velivoli da combattimento.

(9) Personalmente, entrato in Aeronautica nel 1949, ho avuto la fortuna di avere come comandanti i migliori ufficiali che nella 2ª Guerra Mondiale combatterono sia nelle file della R.A. (Moci, Fanali, Piccoloneni, Annoni, Cavallara ecc.) ed in quelle A.N.R. (Guidi, Ballagambi, Di Lollo ecc.), dai quali ho imparato molto e avuto informazioni di prima mano sui fatti dell'aeronautica italiana nella Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra.

A cominciare dal novembre 1945, per la linea caccia oltre alla revisione dei Macchi 202 e 205 e dei residui Spitfire VB e alla eliminazione totale dei P.39, si procedette all'acquisizione dei caccia-bombardieri bimotori P.38 Lightning americani (ceduti off. Share) che andarono ad equipaggiare il 4° Stormo.

Fu inoltre possibile ottenere dalla A.F.S.C. la cessione, mediante acquisto presso l'A.R.A.R., di 43 superstiti P.39 (tipo L/1/9/N) ancora in consegna alla R.A. e l'acquisizione regolare mediante compravendita dei residui 13 Spitfire e dei 35 M.187 Baltimore che erano ancora in carico al XX Gruppo caccia del 51° Stormo, allo Stormo Bombardieri e alla Scuola addestramento velivoli alleati. Tutto il materiale di volo alleato in carico alla R.A. passava così di proprietà dell'amministrazione aeronautica italiana.

Tuttavia anche dopo la fine della guerra in Europa e per tutto il 1946 gli ufficiali alleati, particolarmente gli inglesi, continuavano a svolgere con zelo la loro attività di controllo sull'Aeronautica italiana. Nel contempo il governo britannico accettava la richiesta italiana di acquistare 100 Spitfire dei Reparti della R.A.F. schierati nel Veneto e 150 Lightning dell'U.S.A.A.F.

In tal modo gli stormi della R.A. ripresero vigore proprio quando si accingevano a lasciare le basi della Puglia e del Molise per schierarsi al centro-nord della penisola in accordo alla nuova situazione geopolitica creatasi in Europa col grande potenziamento delle forze armate sovietiche; mentre quelle dei paesi occidentali procedevano alla smobilitazione, e con l'invasione dell'Istria di Trieste e parte della Venezia Giulia da parte delle truppe jugoslave.

5. Arriva il trattato di pace

Il 2 giugno 1946, a seguito del referendum popolare sulla forma costituzionale dell'Italia, nasceva la Repubblica Italiana. Nei vari cambiamenti istituzionali che ne seguirono vi furono anche quelli del cambio di denominazione delle tre forze armate. La Regia Aeronautica italiana assumerà così il nome di Aeronautica Militare Italiana (A.M.).

Il 10 febbraio 1947 a Parigi, l'On. Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri, firmava il Trattato di Pace dell'Italia con le potenze vincitrici della 2ª Guerra Mondiale.

Il Trattato all'Art. 64, fra l'altro, recita:

“L'Aeronautica Militare Italiana, compresa tutta l'Aviazione per la Marina, dovrà essere limitata ad una forza di 200 apparecchi da caccia da ricognizione e di 150 apparecchi da trasporto, da salvataggio e da scuola e da collegamento”.

All'Art. 65, inoltre, limitava a 25 000 uomini l'organico dell'Aeronautica compreso il personale combattente, i comandi ed i servizi, inclusi gli equipaggi destinati all'Aviazione per la Marina.

L'Art. 66 stabiliva la smobilitazione del personale eccedente gli effettivi fissati all'articolo 65 entro 6 mesi dall'entrata in vigore del trattato di pace.

L'Art. 67 obbligava la consegna del materiale bellico in eccedenza ai governi dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia.

Al momento della firma del Trattato di Pace l'Aeronautica Militare Italiana disponeva di circa 500 velivoli. Precisamente 486 aeroplani di vario tipo e in diverse condizioni di efficienza, dei quali 257 caccia, 24 bombardieri, 92 trasporti, 62 idro, 44 da collegamento e scuola, 7 ricognitori.

Di questi 486 aerei, cioè circa il 30% dovette andare alla demolizione per rientrare nei limiti dei 350 autorizzati con l'Art. 64 del Trattato di Pace. Per l'Aeronautica italiana in quel difficile momento era importante continuare ad essere a qualsiasi costo e guardare al futuro. Con un espediente giuridico un gruppo di trimotori SM.82 e G.12 da trasporto e relativo personale venne ceduto simbolicamente al Sovrano Militare Ordine di Malta, ufficialmente riconosciuto in campo internazionale. Così vennero salvate dalla demolizione gli SM.82 e G.12 apponendo sulla fusoliera e sulle ali la croce bianca in campo rosso del S.M.O.M. al posto della coccarda tricolore. Il personale poté continuare ad operare nel campo del trasporto aereo del quale il Paese aveva grande bisogno. Rimaneva però il problema di salvaguardare gli aerei in eccedenza della specialità caccia. Vennero sacrificati quelli più vecchi di costruzione italiana Macchi 202 - 205, Re.2001, CR.42 ancora in servizio.

Per fortuna dell'Italia, fra il 1947-48 alcune nazioni, Argentina, Egitto, Siria e Libano s'interessarono all'acquisto di poco più di un centinaio di caccia e bombardieri italiani del tipo FIAT G.55, MC.205 e SM.79. Per accelerare tale operazione, l'A.M. cedette una parte dei suoi migliori aerei, riducendo così il numero dei velivoli in carico e formalmente rien-

trando nei limiti imposti dal Trattato di Pace. In tal modo si guadagnava lavoro per l'industria aeronautica italiana e moneta pregiata per il Paese.

Dopo di che un po' alla volta, vennero a cadere i controlli degli Alleati e col ritiro delle truppe d'occupazione anglo-americane dal territorio italiano, il nostro Paese riacquistava quasi totalmente la sua sovranità nazionale eccetto che per Trieste, parte della Venezia Giulia e della Dalmazia, che continuavano ad essere occupate dagli jugoslavi.

6. Considerazioni conclusive

Nel 1945 si cominciarono a tirare le somme dei risultati positivi e negativi della politica italiana e degli altri Stati europei negli anni trenta e nella prima metà degli anni quaranta.

Il 10 giugno del '40, il 25 luglio e l'8 settembre del '43 ed il 25 aprile e l'8 maggio del '45, con le decisioni, fauste o infauste, prese in quei giorni, segnano date che gli Italiani e anche gli Europei non possono dimenticare. La Seconda Guerra Mondiale segnò la fine della leadership mondiale da parte dei Paesi dell'Europa Occidentale.

All'indomani della liberazione l'Italia cominciava ad uscire dal tunnel degli errori strategici commessi ai vertici dello Stato e ai vari livelli dell'organizzazione nazionale, compresa quella aeronautica.

Gli aviatori italiani, in verità, uscivano a viso alto dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Nel singolo atto tattico risultavano spesso vincitori. Nel corso della guerra l'Aeronautica italiana per numero, e qualità dei velivoli e per organizzazione si dimostrò quasi sempre insufficiente nei confronti dei compiti che le venivano affidati.

La lealtà ed il valore dimostrato nonché il contributo di sangue e di sacrifici dati dagli uomini della Regia Aeronautica nei venti mesi di cobelligeranza italiana alla vittoria degli Alleati in Europa, però non potevano essere dimenticati o sottovalutati. Nel contempo la fiducia degli aviatori italiani in se stessi, nell'Aeronautica, nell'Italia rinnovata e negli Alleati non poteva non essere premiata. Questi uomini con il loro coraggio, la loro abilità, il loro addestramento e la loro lealtà alla Patria e alla causa degli Alleati, pur dopo la sconfitta inevitabile dei primi 39 mesi di guerra, non potevano non riportare l'Italia nel consesso delle nazioni civili. Nelle grandi vicende della storia della civiltà alla fine dei conti infatti è sempre il valore dell'uomo quello che conta.

Il generale Aimone Cat, con chiarezza di idee ed eccezionale equilibrio di giudizi, seppe bene riorganizzare l'Aeronautica italiana. Con fermezza e diplomazia egli seppe anche ben divulgare e valorizzare, in campo nazionale e alleato, l'attività compiuta dai reparti della Regia Aeronautica nel corso della Guerra di Liberazione. Egli dimostrò, con documenti probanti, che fu l'Aeronautica di sua iniziativa, ben prima dell'Esercito e della Marina, e prima che venissero presi gli accordi con gli Alleati a intraprendere azioni di guerra contro i Tedeschi, continuando ad operare ininterrottamente fino al maggio 1945, cioè fino alla conclusione della guerra in Europa.

L'Aeronautica, all'indomani della liberazione, dovette "combattere" una lunga battaglia per la sua continuità quale arma autonoma ed indipendente nei confronti dell'Esercito e della Marina e nei confronti delle aeronautiche dei paesi vincitori della seconda guerra mondiale. E la vinse. Fra gli altri problemi, oltre a quelli dei velivoli, delle limitazioni e controlli della A.F.S.C. e del ritorno dei prigionieri di guerra dovette affrontare anche quello molto delicato e doloroso della discriminazione degli ufficiali che avevano operato al Nord nei reparti dell'A.N.R. e anche nei confronti di quelli che erano rimasti a "guardare dalla finestra".

Mantenendo amichevoli rapporti con gli aviatori alleati, rapporti di reciproca stima consolidati in circa due anni di intensa ed esaltante attività bellica in comune, l'Italia, il 10 febbraio 1947, alla firma del trattato di pace con le potenze alleate, poté conservare la sua unità nazionale e le sue forze armate.

L'Aeronautica italiana, benché ridotta, era divenuta molto efficiente ed aveva le premesse per un rapido potenziamento in sintonia col nuovo sviluppo tecnico-operativo.

L'Italia così ottenne condizioni decisamente meno gravose rispetto a quanto fu possibile alla Germania ed al Giappone.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE: CINQUANT'ANNI DOPO

RAIMONDO LURAGHI

Mezzo secolo è ormai trascorso dalla fine della Guerra di Liberazione: ed i Convegni di studio che si sono svolti in questa ricorrenza cinquantenaria hanno avuto un effetto che solo ora, forse, si comincia a percepire, magari con un vago senso di sgomento. Quello, cioè, di consegnare definitivamente tali eventi (che altrove io ebbi a definire "crudeli e meravigliosi")⁽¹⁾ al grande mausoleo della Storia.

È infatti del tutto improbabile che anche i più giovani protagonisti e partecipi di quella vicenda abbiano davanti a sé una esistenza ancora così lunga da poter vivere altre future rievocazioni. Esse ci saranno, è probabile (sfortunatamente, dovrei dire, poiché esse avranno luogo solo in quanto ai partiti o alle "forze politiche", che sono organismi per loro intrinseca natura quanto mai alieni all'obiettività del giudizio storico, interesserà "rievocare" quegli anni onde sfruttarne la memoria ai propri fini). Ma è facilmente prevedibile che mancherà ad esse quell'afflato drammatico di verità (talora di cruda verità) dato a questo cinquantenario dalla voce ancor viva dei testimoni.

Queste future "celebrazioni" passeranno — è facilmente prevedibile — senza lasciar traccia. Perché l'età celebratoria è finita, messa a tacere dalla densità e — direi — dalla drammaticità di questo cinquantenario.

Comincerà dunque l'era della storia. I combattenti, che sono apparsi ancora così vivi e sanguigni nei convegni, nelle celebrazioni e nelle rievo-

(1) *Resistenza - Album della Guerra di Liberazione* a cura di Raimondo Luraghi, Rizzoli, Milano, 1994, p. 7.

cazioni di questo cinquantenario, si ritireranno tra le pagine dei libri; l'aridità della critica sostituirà il palpito della vita; si spegnerà il fragore delle battaglie che queste ultime manifestazioni avevano saputo ridestare in maniera tanto immediata.

E in fondo è bene che sia così. Trascorso mezzo secolo, è giunta l'ora della meditazione critica, l'ora dell'apprezzamento e della valutazione scientifica che le passioni ancora desti dei partecipanti non potevano che ostacolare. Ciò significherà anche — o dovrebbe significare — lo spegnersi delle polemiche e l'acquisizione di un momento storico insostituibile al Pantheon che racchiude le vicende più alte della Patria. I combattenti ed i Martiri delle formazioni partigiane in Italia e all'estero, delle Forze Armate, dei campi di internamento, di concentramento e di sterminio prenderanno il loro posto nella memoria storica accanto a tutti quelli delle generazioni passate che costruirono e difesero questa nostra Italia.

A coloro dunque che, come l'autore di queste righe, rivestono ad un tempo la qualifica di storici e di combattenti della libertà, spettano oggi le ultime parole che chiudono un'era. Qual'è il bilancio che essi credono di poter trarre alla fine di questa ricorrenza cinquantenaria?

Una prima, felice constatazione è che pare si sia giunti — se non alla caduta — almeno alla messa in mora di quella visione partitica (e sostanzialmente contraffatta) della Guerra di Liberazione che il maggior storico del fascismo ebbe giustamente a definire una "vulgata".⁽²⁾

Le più smaccate versioni di parte, le quali giungevano fino ad ignorare ed a sottovalutare tutto un vastissimo settore della Guerra di Liberazione (i combattenti delle forze armate, i partigiani all'estero, gli internati militari, i partigiani autonomi, per intenderci) allo scopo di accreditare una versione così detta "democratico-progressista", e che giungevano fino a tacciare di "fascismo" (tanto, le parole non costano nulla) tutti quei combattenti e quei personaggi di primo piano nella Guerra di Liberazione

(2) Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, p. 8 sg. È a proposito della (fasulla) versione partitica della guerra di liberazione che il De Felice (*ibid*, p. 86) parla di "baracca resistenziale". L'espressione è senz'altro infelice: ma leggendo il contesto si comprende che non vi era nello storico alcun intento diffamatorio della Resistenza che egli considera, invece, "un grande evento storico" (*ibid*, p. 45). Cosa che Lucio Cecchini ("Patria Indipendente", a. XLIV, n. 14/15, 10-24 settembre 1995, p. 35) mostra di non aver compreso.

che non si adeguavano allo schieramento ideologico “frontista”,⁽³⁾ per cui accadde che le formazioni partigiane non “progressiste” “nel dopoguerra sono state gratificate, quasi con spregio degli appellativi più diversi: badogliane, monarchiche, agnostiche, e questo perché non riflettevano un colore politico di parte”,⁽⁴⁾ tutto ciò, per intenderci, è stato sommerso dal discredito.

La fine della “guerra fredda” con la sostanziale disfatta dell'imperialismo sovietico e dei suoi sostenitori un po' dovunque, la caduta del muro di Berlino (e, diciamolo *apertis verbis*, il crollo dell'ultimo regime totalitario) hanno infine condotto a miglior consiglio tanti che erano stati artefici della “vulgata”; pubblicazioni che in passato avevano cercato di ignorare il fondamentale, insostituibile contributo degli Alleati americani, inglesi, canadesi alla liberazione d'Italia (la quale senza di loro non sarebbe mai stata realizzata), tanti che non avevano esitato a lanciare l'accusa infamante di “fascisti” agli eroici combattenti polacchi del generale Anders, tanti che avevano cercato in ogni modo di sottovalutare, di minimizzare, addirittura di tacere il contributo di eroismo e di sangue dato alla guerra dai soldati, dai marinai, dagli aviatori delle Forze Armate, dai 650 000 internati e dai partigiani non “allineati” con la politica della sinistra, sono in queste manifestazioni cinquantenarie venuti a Canossa.

Assieme al muro di Berlino, il muro della “vulgata” è andato a pezzi. Ne sono, sì, rimasti ancora cospicui resti (specialmente ad opera di coloro che, come i dannati danteschi, hanno il volto distorto all'indietro); ma nel complesso si è respirata un'aria nuova, più serena, più critica, più onesta e si è infine riconosciuto che la Guerra di Liberazione non era, non è stata mai, monopolio di una classe o di un partito o di alcuni partiti ma patrimonio comune dell'intero Paese. Ciò ha anche condotto a comprendere ed a perdonare — se non a giustificare — l'opera di quanti, in buona fede, si schierarono dalla parte opposta. Nella loro generalità i combattenti della Guerra di Liberazione sono apparsi pronti a stendere la mano ai nemici di ieri, sono apparsi inclini alla riconciliazione individuale

(3) Si vedano gli attacchi scagliati non solo contro persone come Edgardo Sogno: ma come Enrico Martini - Mauri, anch'egli come Sogno Medaglia d'Oro della Guerra di Liberazione e che fu uno tra i maggiori comandanti di unità partigiane. In proposito, cfr.: Aldo Spinardi, *Mauri e i suoi*, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994, nonché il bellissimo volume di ricordi di Enrico Martini-Mauri, *Partigiani Penne Nere*, Mondadori, Milano, 1968.

(4) Gildo Milano, in Aldo Spinardi, *op. cit.*, p. 24.

con essi. Non certo a quella "istituzionale", perché questa è una nuova trappola dei politici, estranea del tutto ai combattenti onesti dell'una e dell'altra parte.

Ma la cosa forse più vitale — e che costituisce un passo di importanza storica verso la verità — è stato dato dall'analisi di quel momento cruciale che è l'insurrezione. Si è infine ammesso che l'Italia non è stata liberata — come per un colpo di bacchetta magica — il 25 aprile, data in cui l'ordine alle forze partigiane di muovere sulle città era appena stato diramato.⁽⁵⁾ A Torino (che, a differenza di altre grandi città non cadde per compromesso) i combattimenti di strada continuarono fino al 28 e fuori città anche oltre; solo il 29 aprile tutte le forze tedesche (e, quindi, della R.S.I.) firmarono a Caserta la resa senza condizioni nelle mani degli Alleati ed il 2 maggio fu proclamata la fine delle ostilità in Italia. Tutto ciò in contrasto con la caterva di inesattezze (e talvolta di falsità di cui sono zeppi i testi scolastici dell'era non rimpiaanta del "consociativismo").⁽⁶⁾

Questo non significa sminuire il grandioso evento della Liberazione (e come potrebbero volerlo sminuire coloro che vi presero parte, che videro cadere i loro compagni d'arme, che sovente vi versarono il loro stesso sangue?). In realtà la battaglia della Liberazione ne esce ingigantita perché se ne vede infine la complessità, le difficoltà sovente estreme, l'esigenza di affrontare un nemico ancora preponderante e risoluto a combattere, la vastità della grande battaglia che abbracciò ad un tempo le montagne e le valli partigiane, le strade e le officine della città, il fronte impervio degli Appennini, i cieli, lo stesso mare. No, le mura nemiche non caddero come al suono delle trombe di Gerico: si dovettero espugnare con una lotta sanguinosa e difficile, da Torino fino al corso del Senio.

Fu la presenza ormai dominante delle forze alleate che rese possibile l'insurrezione: altrimenti essa non si sarebbe mai potuta realizzare. Ma i partigiani del Corpo Volontari della Libertà, i civili che li aiutarono validamente, i paracadutisti della "Folgore" lanciatisi dietro le linee tedesche, i fanti dei Gruppi di Combattimento che, forzato il fronte appenninico, entrarono per primi a Bologna, pur non avendo liberato essi l'Italia,

(5) Personalmente lo ricevetti la notte sul 25 aprile e durante tale giorno le nostre unità si misero in movimento con obiettivo Torino.

(6) Si veda l'interessantissima *brochure* di Orlando Di Collalto, 1945-1995, *un appello nel Cinquantenario della Liberazione*, privatamente stampato e che meriterebbe un vastissima diffusione.

riscattarono però con il loro sangue il prestigio e l'onore della Patria di fronte al mondo libero.⁽⁷⁾

Così in questo cinquantenario, con il contributo sostanziale dei combattenti della libertà, si è infine preparato il terreno per quella valutazione in sede storica e critica che sarà opera delle generazioni future. Possiamo ben dire che anche qui, come già nella lotta armata, la generazione dei veterani ha nella stragrande maggioranza, saputo adempiere con onore al suo compito, è stata all'altezza dell'ora, non ha disertato, non ha tradito la consegna: e può prendere congedo, con la consapevolezza di avere bene operato.

Ma accanto a queste note positive, un pericolo si è delineato: quello di un'altra falsificazione, ancor più grave di quella precedente (che aveva in qualche modo un fondamento di verità, fosse pure distorta). Non parlo del tentativo di porre sullo stesso piano la lotta di liberazione e la vicenda della R.S.I. Ho già detto e ripeto che a quanti militarono in quelle file è giusto riconoscere la buona fede e tender loro, dopo mezzo secolo, una mano riconciliatrice. Ma una cosa non va mai dimenticata: che la causa della libertà trionfò nel mondo grazie a quanti per essa combatterono e non a coloro che (fosse pure in tutta onestà) si schierarono contro di essa. E con questo il discorso è chiuso.

Alludo piuttosto a tentativi minimizzatori e riduttivi che talora riescono ad arrivare sino a tribune elevate, come il tentativo cui assistemmo durante il Convegno a Torino del 1994 di gabellare la crudele, sanguinaria, feroce occupazione tedesca per una "presenza" germanica in Italia: poche volte ebbi occasione nella mia vita di combattente ed ancor più di storico di udire una simile sequela di falsità.⁽⁸⁾

Più grave ancora il tentativo di chi cerca di gabellare che la Guerra di Liberazione sarebbe stata un "mito". Ci vuole una bella faccia tosta per sostenere simili fandonie: non per caso costoro vengono in genere dalle file di quelli che parteciparono agli sciagurati eventi ed alla "rivoluzione" per burla del '68 in cui per un attimo tutto quanto i combattenti della libertà avevano costruito con i loro sacrifici ed il loro sangue fu gettato sotto i piedi, insultato e distorto.

(7) Richard Lamb, *War in Italy - A brutal Story*, London, Methuen, 1993; *Resistenza*, cit., p. 202.

(8) — la "relazione" di C. Spironelli al Conv. analogo del 1954.

Infine, vi sono coloro che si baloccano con le cifre (tanto è vero che sulle cifre si può costruire qualunque falsità). In un recente "convegno" si arrivò a dire che i "combattenti" della R.S.I. sarebbero stati 80 000, mentre i "badogliani" (questa fu la parola usata!) sarebbero stati in tutto 5000. Ora, i combattenti italiani delle Forze Armate superarono (e di molto) i 420 000; i partigiani all'estero erano 65 000; i combattenti partigiani in Italia furono, nell'arco della guerra, più di 220 000, in totale, oltre 700 000. E il calcolo è prudenziale, e non tiene conto di quanti resistettero e morirono nei campi di concentramento e di sterminio (45 000); dei civili massacrati per rappresaglia (9980); degli internati militari che non si piegarono mai alle pressioni tedesche e della R.S.I. (650 000).⁽⁹⁾

La cifra dei pretesi 800 000 della R.S.I. è falsa, perché essa include i lavoratori coatti, rastrellati, costretti a lavorare per gli occupanti e per i loro collaboratori con il mitra puntato nella schiena, sovente — per il minimo sospetto di "sabotaggio" — deportati in Germania o messi a morte. I veri combattenti della Repubblica Sociale non superarono i 520 000 e tra di essi (accanto ad autentici volontari) bisogna annoverare i giovani arruolati più o meno con la forza e quelli (pochissimi) degli internati in Germania che accettarono di arruolarsi per sottrarsi ai campi e che in genere, appena giunti in Italia, passarono armi e bagagli nelle file partigiane.⁽¹⁰⁾

La storiografia non potrà mai liberarsi del tutto dai falsi e dai falsificatori, è ovvio: ma urge più che mai che gli storici delle giovani generazioni comincino quell'opera instancabile di analisi dei documenti che sola può ristabilire la verità e che sin qui è stata trascurata a beneficio di versioni "politiche" di comodo le quali da un lato hanno contribuito a falsare gli eventi e, dall'altro, hanno aperto la via ai falsificatori di segno opposto.

Questo è il compito delle nuove generazioni: e se pensiamo oggi, a mezzo secolo di distanza, quanto grande fu per la Patria la Guerra di Liberazione, quali energie vitali essa scatenò, quali istanze di rinnovamento essa avanzò, tale compito è più che mai di trascendentiale importanza per il loro futuro.

(9) Cfr.: *Resistenza*, cit., p. 26 sg.

(10) Nella stessa formazione militavano interi distaccamenti composti da ex "SS italiani" che si batterono benissimo contro i tedeschi guadagnandosi anche parecchie decorazioni al valore e lasciando sul terreno numerosi caduti.







Ristampa: Edistampa Sud srl – Dragoni (CE)